3 1761 08103214 6

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SETTANTADUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLVI

41825-
6/6/1981

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1897

AP
37
.B8
v.156

PROPRIETÀ LETTERARIA

LA POLITICA ESTERA DEL CONTE DI ROBILANT

Lettera al Direttore della "Nuova Antologia."

Onorevole amico,

Ti rivolgi a me, che ho avuto l'onore di dividere col conte di Robilant, e ciò non solo per la mia qualità di uomo politico e per la carica che occupavo, ma per le relazioni personali e la comunione d'idee che ci univa, la responsabilità del suo Ministero, e mi chiedi una parola decisiva intorno alle discussioni sollevate dall'articolo del signor Frassati, pubblicato nel tuo periodico.

La delicatezza della mia posizione mi ha fatto esitare a rispondere, ma i commenti all'articolo stesso possono riuscire così perniciosi, che credo mio dovere rompere il bilustre silenzio per ristabilire la verità.

Incomincio col confessarti che troppo affetto e troppa stima mi legarono al compianto Generale, i cui meriti eminenti l'Italia non conosce ancora, per non essere stato lietamente commosso dall'entusiasmo che il signor Frassati, in ciò d'accordo col senatore Chiala, dimostra per la memoria di lui. Ecco, mi son detto, l'alba del giorno della giustizia appare all'orizzonte. L'esito della guerra turco-greca ha aperto gli occhi anche ai ciechi, e dimostrato lo scopo vero di quel blocco tanto acremente censurato, e che certo senza il Robilant non si sarebbe fatto, ma che pure nel 1886 salvò l'onore e gl'interessi del popolo ellenico. Dopo breve intervallo, un altro punto importante della politica

norevole MAGGIORINO FERRARIS
Direttore della NUOVA ANTOLOGIA
ROMA.

di lui incomincia ad illuminarsi! Ma la luce che il Frassati ha intravvisto è tutt' altro che piena: il raggio che lo guidava era troppo sottile per impedirgli di urtar nell' errore.

Il conte di Robilant ha voluto la triplice prima che essa fosse conclusa. Nessuno meglio di lui sapeva che noi non solo eravamo isolati, ma eravamo da qualche anno così mal visti dai principali Gabinetti d' Europa che ciò costituiva per noi un reale pericolo. A uomo meno accorto di lui sarebbero bastati i fatti ai quali aveva assistito nel 1879. Nella visita che il principe di Bismarck fece a Vienna in quell'anno, e durante la quale fu stretta l' alleanza fra i due Imperi centrali, il solo ambasciatore da cui il cancelliere tedesco non si recò fu l' italiano. Ma vi era di peggio. Il conte Andrassy, conversando col Principe, gli aveva detto che l'Austria, provocata sempre più dalla Irredenta, avrebbe potuto finire per sentirsi costretta a far la guerra all' Italia; e siccome egli si riteneva sicuro della vittoria, chiedeva se la Germania avrebbe creato ostacoli a che l'Austria riprendesse alcune delle sue antiche provincie. Il Bismarck aveva esitato un momento, poi aveva risposto: « No: l' Italia non è de' nostri amici ». E con le stesse parole erasi il Cancelliere espresso col Nunzio che gli chiedeva se egli, in dati casi, si sarebbe opposto ad un ristabilimento, almeno parziale, del Governo temporale. Anche se tali parole, risapute dal Robilant da fonte sicura, fossero state pronunciate dal Cancelliere a doppio fine, quelle conversazioni dimostravano che in quel tempo illusioni non potevamo farci circa i sentimenti dei due Imperi verso l' Italia: quali poi fossero allora quelli della Francia, il conte di Robilant non aveva bisogno, per saperlo, dei fatti di Tunisi.

Il continuare nell' isolamento era quindi errore gravissimo: nè per un diplomatico così chiaroveggente poteva esser dubbio con chi si dovesse andare, quando dall' isolamento fossimo usciti. La nostra alleanza con la Francia, dando forza ad illusioni di rivincita, allora tanto più vive di oggi, era estremamente pericolosa per la pace d' Europa e per la Francia stessa; pericolosissima poi per noi, che, presi tanto più a malvolere dagli Imperi centrali, avremmo potuto essere, per avvenimenti anche minimi, esposti a danno irreparabile; anche senza ricordare che alcuni dei partiti che si contendevano il potere in Francia erano a noi inconciliabilmente ostili, e che l' indirizzo di Go-

verno ne era allora mutevole ed incerto. L'alleanza nostra coi due Imperi apriva all'incontro una lunga èra di pace ed assicurando noi, assicurava al medesimo tempo l'Europa dal pericolo di conflitti fra grandi Potenze, per allontanare i quali si era dovuto negli ultimi anni continuamente lottare. Di questi pensieri del conte di Robilant è larga traccia nella sua corrispondenza ufficiale e privata. Ma se egli voleva la triplice, non voleva che la si chiedesse da noi; e ciò non solo per quel sentimento di fierezza che in lui era vivissimo, ma perchè, se chiesta, essa non poteva riuscire quale egli la desiderava, cioè degna ed a noi completamente giovevole. Egli credeva che da parte nostra una politica savia, larga ed inspirata non a meschine ambizioni, ma ai grandi interessi d'Europa, che sono anche i nostri, dovesse preparare quell'avvenimento, e persuadere a chiederne l'attuazione a noi coloro che di noi erano più forti. Quando il Mancini gli mandò istruzioni di fare delle *ouvertures* per un trattato coi due Imperi, poichè Bismarck aveva voluto che i primi passi fossero fatti a Vienna, il Robilant tenne per quasi un mese quelle istruzioni chiuse nel cassetto del suo tavolo, senza darvi corso, finchè il Kalnocky un giorno non gli disse: « Voi venite a parlarmi spesso, e di affari anche di non grave momento; ma ne dimenticate sempre uno di primaria importanza, del quale sappiamo che da tempo avete istruzione d'intrattenermi ». È quindi esatto che di quel trattato egli non era contento, perchè, iniziato a quel modo, non poteva non riuscire imperfetto; ma da ciò al non volerlo punto corre un abisso. Meglio quello che nessuno.

Quando nell'ottobre 1885 egli andò al potere, e mi volle suo segretario generale, nella prima conferenza che avemmo insieme, dopo datami comunicazione del trattato esistente, mi chiese, come era suo costume, quali fossero le mie idee se, lui ministro, il trattato venisse a scadere. Non gli tacqui i miei desiderati: tutelare non solo la integrità del territorio nostro, ma i grandi interessi d'Italia fuori d'Italia; e li indicai.

— Si vede ch'Ella è giovane — mi disse — e spera molto, forse troppo; ma qualcosa di simile otterremo sicuramente. Ciò renderà l'Italia più tranquilla, nè esporrà gli altri a troppo grave alea; mentre in ogni estremo caso, basterà far comprendere che quel dato interesse nostro è coverto dal *casus foederis*, perchè nessuno osi urtarsi contro una così imponente massa di forze, quale è quella

di cui dispone la triplice. Ciò peraltro non basta: la corazza della triplice, anche così estesa, non ci garantisce sul mare: bisognerà adunque ristabilire vincoli intimi di amicizia con l' Inghilterra, il che non a noi soli, ma a questa ed ai nostri due alleati sarà utile, fra l' una e gli altri potendo noi servire quasi di *trait d'union*. Ciò non dobbiamo dimenticare; ma pel momento attuale dobbiamo specialmente tenere presente la prima parte del nostro cómpito e la via da seguire è questa: mostrarci poco desiderosi della rinnovazione della triplice, dicendo peraltro ben chiaro e ben alto che saremo e resteremo amici degli Imperi centrali anche senza trattati; e intanto fare una politica savia ed arditissima in tutte le questioni europee che si agiteranno, come ora in quella d'Oriente. Non domandare ispirazioni a nessuno, ma quale che sia la fase che si presenti, prendere subito posizione, mettendo peraltro tutta l' opera nostra a vantaggio dei grandi interessi di Europa. Il desiderio intimo di tutte le Potenze mira ad una cosa principalmente, al mantenimento della pace, ed all' Italia essa è necessaria. Quando si vedrà che tutte le nostre iniziative, non mosse da meschini calcoli, ai quali in passato troppo ci siamo abbandonati, sono prese nell' interesse di tutti e tendono ad ottenere ciò che tutti, senza qualche volta poterlo dire, desiderano, gli altri saranno lieti di seguirci e l' Italia guadagnerà in Europa una posizione morale quale mai ha avuto. Dopo un anno di questa politica, il rinnovamento dell' alleanza ci sarà chiesto, e senza sforzi otterremo quello che oggi non ci sarebbe a nessun patto concesso. Di questo proposito intimo — concluse — non una parola a nessuno, assolutamente a nessuno, prima che il momento sia giunto. —

Vedi quindi, onorevole amico, che il primo pensiero del conte di Robilant divenuto ministro, fu di rinnovare il trattato, migliorandolo: può dirsi anzi con verità che questo fu il pernio intorno al quale girò tutta la sua politica.

Quella linea di condotta fu seguíta. Per due mesi l' Europa stette ad osservarci alquanto stupita: dopo, il principe di Bismarck ci invitava a far parte delle intelligenze che i tre Imperi del Nord avevano strette tra loro al riaprirsi della questione orientale e che gli altri Gabinetti europei non avevano neppur sospettate. Da quel momento il Gabinetto italiano, meno impegnato degli altri tre, dava la nota, quale che fosse la que-

stione che si presentasse, nè mai dissenso nacque, finchè il pericolo di una grande conflagrazione esistette, cioè fino a che non furono composte le vertenze nate dalla guerra serbo-bulgara.

Nella state 1886 il conte d' Arco incaricato d' affari di Germania, reduce da Berlino, venne a portare al conte di Robilant i saluti del principe di Bismarck, e gli espresse il desiderio che questi avea di vederlo per intendersi intorno alla rinnovazione del trattato. Il Cancelliere scusavasi, a causa della sua età e della sua salute, del non potersi egli recare in Italia. Il ministro declinò molto gentilmente ma recisamente l' invito, parendogli un' intervista, sulla quale molti commenti si sarebbero fatti, inutile e pericolosa per le ragioni espresse nell' ultima parte della lettera al conte de Launay, che il Frassati pubblica ora. Per ciò che concerneva la rinnovazione del trattato tenne il discorso presso a poco nei termini da me innanzi indicati. Più esplicitamente si espresse al riguardo col barone di Keudell, quando questi, tornando a Roma, gliene tenne proposito in nome del suo Governo. La ragione per mantenere l' amicizia, non il trattato, era, oltre la nessuna utilità che questo ci apportava, poichè nessuno minacciava i nostri confini, ed oltre il malumore che esso destava in Francia, alla quale pur ci legano sentimenti di simpatia e di comuni interessi, anche un' altra: che la triplice, fortissima per terra, era debole per mare; e quindi, nel caso lontano, ma pur troppo possibile, di un conflitto, mentre i nostri alleati non avrebbero avute che le difficoltà di una guerra per terra quasi sicura, noi soli, potenza peninsulare, avremmo avuto danni che fin d' allora era impossibile misurare, ma che certo sarebbero stati oltre ogni dire gravissimi.

Dopo qualche tempo il principe di Bismarck, conoscitore troppo profondo degli uomini e delle cose, e persuaso che ciò che il ministro italiano diceva era vero, faceva formalmente chiedere al generale di Robilant quali condizioni desiderasse per rinnovare il trattato. Il generale le espose; ed erano quelle che nel primo colloquio con me alla Consulta aveva ritenute quasi non sperabili. Il Principe non mercanteggiò: e fece replicare che in massima egli quelle condizioni accettava; e che il conte di Robilant avesse formulato il trattato: egli avrebbe procurato di farne accogliere le clausole a Vienna. La formola del trat-

tato fu redatta: alcune difficoltà e non lievi furono incontrate e le trattative, segretissime, durarono alcuni mesi; ma alla fine i nostri desiderî furono soddisfatti, e l' intento che ci eravamo prefissi raggiunto. Quando il trattato era già ratificato, negli ultimi giorni del Ministero Robilant, un articolo di fondo, scritto da un noto deputato giornalista in uno dei più accreditati giornali d' Italia, sosteneva essere impossibile ottenere quello che noi già avevamo ottenuto: il signor Frassati, dopo quasi 11 anni, ripete oggi ciò che quel giornale diceva allora. « Intendi me' ch' io non ragiono ».

Mentre quelle trattative delicatissime e non facili duravano, il Robilant si occupava, il che era, come ho detto, antico proposito suo, della nostra posizione marittima, che la triplice sola non era in grado di guarentire pienamente, e a tutt' uomo si adoperava non soltanto a dileguare ogni malinteso fra l' Inghilterra e noi, ma anche, coadiuvato in ciò potentemente dal principe di Bismarck e da alcuni augusti personaggi, a stringere con quel paese, col quale mai, dopo il tempo di Cesare, l' Italia è stata in conflitto, una *entente cordiale* (non una convenzione nè un trattato), per la vicendevole tutela delle nostre posizioni nel Mediterraneo, sulla base dello *statu quo*.

I disegni dello statista italiano, quando la loro attuazione cominciò a sembrare possibile, furono indicati alla Camera nostra il 28 novembre 1886: essi erano realizzati quattro mesi dopo, quando si cadde.

Nel giorno in cui lasciava il Ministero, il Generale, con quella effusione di vecchio soldato che gli era propria, mi rivolse queste parole: « Caro Cappelli, abbiamo avuto molti dispiaceri, anzi molti e grandi dolori, ma possiamo esser contenti: lasciamo l' Italia apprezzata all' estero come non lo fu mai, e sicura come in una botte di ferro ».

Da tutto ciò che ho detto, vedrai, caro Ferraris, in che il Frassati abbia ragione, in che abbia torto, senza che io stia ad esaminare per filo e per segno tutto il suo articolo. Il conte di Robilant aveva mente troppo comprensiva per dimenticare la terra pel mare, o questo per quella. Conosceva troppo profondamente i bisogni del suo paese, e insieme le idee, le aspirazioni ed anche i pregiudizi dei diversi Gabinetti d' Europa, ed aveva ingegno troppo lucido e mano troppo abile, per non saper

conciliare gli uni con gli altri quando aveva la direzione suprema della politica.

Le lettere di lui che il Frassati riporta ti diverranno dunque chiare, se porrai ben mente alla loro data. Esse fan parte di un grande e complesso disegno lungamente maturato; e, come sempre in casi simili, esaminandole da sole, si attribuiscono all'uomo che le scrisse propositi e scopi addirittura opposti a quelli che egli realmente ebbe, e si traggono da esse conseguenze assolutamente contrarie ai divisamenti di lui.

La triplice è un trattato forse di nuovo genere, un genere altamente moderno e civile: non è se non un vero e proprio patto di amicizia fra Stati che non vogliono turbare la pace e la quiete di nessuno; ma non vogliono esser turbati nell'interno loro svolgimento e nei loro grandi interessi esterni. Questo carattere essa ha più spiccatamente e meglio assunto nel suo primo rinnovamento. Trattati simili non sono certo eterni, perchè nulla vi ha di eterno in questo mondo; ma non si fanno cessare per leggerezza o per capriccio, nè per proseguire larve di ambizioni vaghe o morbosi desiderî di un meglio fantastico. Tutti gli svariati calcoli di vantaggi da conseguire, sciogliendosi da uno e legandosi ad un altro, sono, caro Ferraris, pericolose esercitazioni di quella alchimia diplomatica che tanto dispiaceva al povero Robilant.

Se allato alla triplice esiste oggi la duplice, nulla è mutato; se mutamento vi è, esso è in meglio. L'Italia, che non è e non deve essere un'ambiziosa inquieta ed inquietante, non può non allietarsene. I patti della duplice non possono essere ispirati da sentimenti sostanzialmente diversi da quelli della triplice: credere il contrario sarebbe, a mio avviso, non apprezzare in modo esatto il carattere del giovane Imperatore di Russia e le reali tendenze della Francia d'oggi. Appartenere ad un gruppo di Potenze legate da patti simili, soddisfacendo un amor proprio ben giustificato, rende più sicuri, e perciò scema, nei rapporti internazionali, la irrequietudine, il sospetto, l'acredine. Il trovarsi accanto un alleato significa avere un consigliere ed un moderatore, il che rende più difficili quei colpi di testa, che costituiscono il pericolo più grave per la pace e per la civiltà del mondo.

Gradisci i miei amichevoli saluti.

Tuo

RAFFAELE CAPPELLI.

DON ABBONDIO

Il Manzoni fu, tra l'altro, un grande umorista; il più grande ch'abbia prodotto l'Italia; uno dei più grandi che sien nati al mondo. Tutto in lui cooperava a renderlo tale: la bontà dell'animo e l'acume della mente; la vivezza del sentimento e la mancanza di sentimentalismo; la chiara visione delle cose del mondo e la inoperosità; lo scetticismo che non esclude la fede e la fede che non diventa credulità. Il Manzoni è un grande umorista perchè è un realista e un idealista al tempo stesso; ha, cioè, vivo il senso del reale e chiara la nozione dell'ideale. L'umore scaturisce appunto dal cozzo del reale e dell'ideale, quando avvenga in una mente equilibrata e serena: perciò, nè il realista puro, nè il puro idealista lo possono avere. Fu detto da taluno che l'umorismo è inconciliabile col sentimento cristiano; ma se l'umorismo nasce da contrasto tra l'ideale e il reale, e se richiede certo sentimento della necessaria imperfezione della umana natura, e ancora della universa vanità delle cose finite, non si vede dove possa stare la ragione della inconciliabilità; e se si considera che l'umorismo suppone la simpatia e la pietà, sembra che il sentimento cristiano debba piuttosto favorirlo che contrariarlo. E di vero, l'umore è assai più dei moderni che degli antichi; il Cervantes, lo Swift e lo Sterne furono buoni cristiani (anzi parroci gli ultimi due); e Gian Paolo, il quale espressamente definì l'umore un *comico romantico*, disse non potersi dare umore senza idea dell'infinito. L'umore è affatto opposto all'ironia, alla parodia, al sarcasmo, come già ebbe a notare lo Schopenhauer: perciò lo Swift non è sempre umorista; il Voltaire è di rado; e bisogna andar cauti nel dire che Arrigo Heine sia. L'umore non esclude punto in chi l'accoglie il sentimento della superiorità propria, anzi lo richiede; ma questo sentimento dev'essere senza burbanza e senza asprezza, quale si con-

viene a uno spirito che, tutto intendendo, tutto perdona. *Pardon's the word to all*, dice un personaggio dello Skakespeare, *e perdonare sempre, sempre, tutto tutto*, sono le ultime parole di Fra Cristoforo. Il Manzoni non pretende di dominare i proprii personaggi collo scherno e col disprezzo, come usa il Flaubert. Egli si studia di tenersi allo stesso loro livello, si contempla in essi, e sempre, quando ride di quelli, ride anche un pochino di sè. L'umore non nasce se non negli spiriti più possenti, più aperti, più generosi: esso è forse la forma più alta di cui si possa velare l'umana sensitività e l'umano giudizio.

Dei personaggi dei *Promessi Sposi* parecchi sono abitualmente e sostanzialmente umoristici; altri diventano in certe occasioni (1). Renzo riesce umoristico durante quel suo primo soggiorno a Milano. Così gli uni come gli altri, mentre dànno esempio di debolezze più propriamente e più strettamente individuali, dànno anche esempio di umana debolezza in genere; onde il lettore che li guarda e gli ascolta e tien loro dietro, nel punto stesso che si abbandona lietamente al riso, non può tenersi dall'esclamare o dal sospirare, con un leggiero spunto di melanconia: umana fragilità! umana miseria!

Ma di tutti que' personaggi il più umoristico è sicuramente Don Abbondio. Anzi, dopo l'inarrivabile ed unico Don Chisciotte, divenuto oramai una specie di entità morale necessaria allo spirito umano e all'umano discorso, credo sia Don Abbondio il personaggio più profondamente umoristico della universa letteratura. E questo, perchè?

Cominciamo dal dire che noi, a ragione o a torto, vogliamo bene a Don Abbondio. Non si dà forse lettore dell'immortale romanzo che al primo accenno che il povero curato sta per rientrare in iscena non si senta tutto esilarare di dentro e non affretti con benevola e giuliva impazienza il momento di rivederne l'aspetto e di ridurne la voce. Gli vogliam bene istintivamente, perchè ci diverte e ci rallegra: ma non gli vogliamo bene per questa ragione soltanto.

(1) In un opuscolo nuziale intitolato *L'umorismo nei «Promessi Sposi»* (Firenze. 1895) il Barbi passa in rassegna que' personaggi, nota situazioni e riflessioni umoristiche. Questo breve saggio è, a mia saputa, quanto di meglio siasi scritto sull'argomento; ma ciò che vi si dice di Don Abbondio non mi sembra interamente giusto. Il così detto *Commento estetico* del Ferranti (Firenze, 1877) è scrittura prolissa e di poco valore.

Le sue disgrazie, che sono in parte immaginarie, non ci rattristano, perchè prevediamo che non gli faranno gran male, e che un uomo come quello non può essere serbato a nulla di tragico e nemmeno di epico: ma ci rincrescerebbe se lo dovessimo vedere in un pericolo grande davvero, maltrattato sul serio, schernito più del ragionevole; e quando pure siam forzati di dirgli che ha torto, che si conduce male, sentiamo di dovergliclo dire con moderazione, con bonarietà, senza contristar troppo quella sua canizie, e facendoci forza perchè il rimprovero non vada a finire in una risata. Noi vogliamo anche bene a Don Abbondio per sè stesso, quale la natura e i casi l' han fatto; e com' è, a parer mio, di tutta evidenza che gli voleva bene il Manzoni, il quale sembra che non si sapesse risolvere a lasciarlo in disparte; e come (questo conta ancor più) gli volevano bene coloro stessi a cui aveva con la sua condotta procurato tanti dispiaceri. Renzo e Lucia non sono contenti se non sono maritati da lui.

E perchè siamo in tanti a volergli bene? Perchè sentiamo che Don Abbondio non è cattivo, e che a riuscire a dirittura un brav' uomo forse non altro gli manca che un po' di coraggio, e che il coraggio, chi nol sa? *uno non se lo può dare.* Gli è chiaro che se dipendesse da lui solo, Don Abbondio non farebbe male a una mosca. Se dipendesse da lui, e se bastasse il desiderio, Don Abbondio vorrebbe tutti tranquilli, tutti contenti, ed essere l'amico di tutto il genere umano, e che la terra non fosse una valle di lacrime, ma come un'anticipazione del paradiso; dove si potrebbe poi andare con comodo, il più tardi possibile. A desiderar tutto questo ci vuol poco, ma a volerlo e a procacciarlo gli è un altro pajo di maniche. Ad ogni modo, un tal desiderio è già per sè stesso una bella cosa; e il povero Don Abbondio che l' ha, e vede intorno a sè tanti che non l'hanno; tanti che, senza necessità, mettono il mondo a soqquadro; che hanno a noja il *bene stare*; che potrebbero *andare in paradiso in carrozza* e preferiscono *andare a casa del diavolo a pie' zoppo*, Don Abbondio può, con qualche ragione, stimarsi migliore di molti altri, vantarsi del suo buon cuore, e credere sinceramente con Perpetua (le illusioni sono facili in queste materie, e le esagerazioni ancor più), credere che *se pecca è per troppa bontà.* Gli è certo che Don Abbondio odia tutti i birboni, non solo perchè son diavoli, che non lasciano in pace nessuno, capaci di mandare di quelle imbasciate ai poveri curati, ma perchè sono birboni, nemici di Dio,

e andranno tutti all' inferno. Il cardinale gli rinfaccia di avere ubbidito all' iniquità, ed è vero, pur troppo. Ma intendete bene, *ubbidito*. Dall' ubbidire al far di suo ci corre. Allorchè, avendo ancora nelle orecchie le minacce dei bravi, gli balena l' idea che avrebbe potuto suggerire a quei signori di portare ad altri la loro imbasciata, e cioè a Renzo, o ad Agnese, o a Lucia, che fa Don Abbondio? caccia via quell' idea, perchè s' accorge *che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell' iniquità è cosa troppo iniqua*. E quando pensa che ad altri potrebbe parere ch' egli volesse tenere dalla parte dell' iniquità, che dice il malcapitato? *Oh santo cielo! Dalla parte dell' iniquità io! Per gli spassi che la mi dà!*

Di gran bugie dice Don Abbondio a quel povero Renzo: ma perchè le dice? forse per gusto? le dice per salvar la pelle; e se gli uomini si contentassero di mentire solo quando corrono pericolo della vita, la verità non avrebbe bisogno di star di casa in un pozzo. Del resto tenete per certo ch' egli sarebbe contentissimo se potesse veder contenti Renzo e Lucia. Di Lucia, quando sa del tiro che le han fatto, e va (sia pure di malavoglia, *a cavallo*) a torla di prigione, egli sente pietà, e pensa a tutto ciò che *quella povera creatura* deve aver patito, e le viene innanzi *con un viso, anche lui, tutto compassionevole*, sebbene sia *nata per la sua rovina*. Di Renzo dà buone informazioni al cardinale, e, più tardi, si raccomanda, a chi può, perchè gli sia tolta anche quella cattura di dosso. Morto Don Rodrigo, cessato ogni pericolo, ecco saltar fuori, non un Don Abbondio nuovo, ma un Don Abbondio che prima non si poteva vedere, nascosto come era nel vecchio; un Don Abbondio garbato, bonario, amorevole, di una piacevolezza e di una festività da non credere: che vuole a ogni costo maritar lui i due giovani, a cui, *in fondo, aveva sempre voluto bene*, e ne cura paternamente gl' interessi, sebbene gliene avessero fatti dei tiri... Pur troppo! pur troppo! *son que' benedetti affari che imbroglian gli affetti*. Ma, direte, si rallegra che Don Rodrigo sia morto. Eh, chi non se ne rallegrerebbe? Se ne rallegra, ma, certamente, gli perdona, e loda Renzo d' avergli perdonato. Loda anche la peste e dice che *quasi quasi ce ne vorrebbe una ogni generazione*: e perchè? perchè è quella che spazza via tanti birboni. Spazza via anche molti galantuomini; ma s' intende che Don Abbondio non parla per loro. Don Abbondio celebra con tutta sincerità le glorie dei galantuomini, e il successore di Don Rodrigo,

tanto diverso da questo, gli sembra, non più soltanto un galantuomo, ma a dirittura un grand' uomo. Don Abbondio non è un malvagio, e se *un po' di fiele in corpo* lo ha anche lui, quel *po'* esclude l' assai, e chi non ne ha punto getti la prima pietra. Se lo conoscesse malvagio davvero, il cardinale non gli parlerebbe come gli parla; non si contenterebbe, sembra, di accennar solamente a una possibile remozione da quell' ufficio di cui Don Abbondio ha tradito i doveri.

Ma Don Abbondio è un egoista. Sicuro, ch' è un egoista; ma bisogna distinguere. L' egoismo è di molte maniere: da quello umile e accidioso di chi lascia sistematicamente andare l' acqua alla china, a quello tronfio e furioso di chi mette il mondo sossopra. Da Taddeo e Veneranda si va su su, per gradi, sino a Marozia e a Napoleone. L' egoismo di Don Abbondio è un egoismo povero, timido, mingherlino, casalingo, pedestre. Considerate, di grazia, il concetto ch' egli s' è formato della felicità, i suoi bisogni, i suoi desiderii. Si può essere più modesto e più discreto? Si può chieder di meno a Dio e agli uomini? Don Abbondio non vuol ricchezze, non sogna onori, non si cura di vantaggi. Curato di campagna è, e curato di campagna morrà; contento dell' oscuro suo stato, sebbene i curati sieno servitori del comune, condannati *a tirar la carretta.* Che ai cardinali si dia della signoria illustrissima o dell' eminenza, a lui che può importare? Che può importare a lui che vescovi, abati, proposti, canonici s' arrabattino e s' azzuffino per un titolo, e che il papa li contenti o non li contenti? *Gli uomini son fatti così; sempre voglion salire, sempre salire...* Ma Don Abbondio non vuole nè salire nè scendere; Don Abbondio vuol rimanere dov' è, senza cercar nessuno, senza chiedere *altro che di esser lasciato vivere,* felice di sgattajolare, di rimpiattarsi, d'essere piccolo, oscuro, negletto, di non essere veduto e neanche saputo. *Oh se fossi a casa mia!* ecco il grido che gli prorompe dal fondo dell'anima e che veramente compendia tutte le sue aspirazioni.

I grandi egoisti vorrebbero tutto per loro, e, o con l' astuzia o con la forza, pigliano dell' altrui quanto più possono, e giungono persino a dolersi che non ci sia che un mondo solo da conquistare. Don Abbondio non vuole conquistar nulla; nemmeno il paradiso, perchè spera che il buon Dio glielo darà senza farlo troppo stentare. Don Abbondio non solo non prende e non desidera la roba altrui, ma a chi la tiene ingiustamente non domanda nemmeno la

oba propria, e perda il fiato Perpetua a dargli del baggeo. Che questa non sia generosità pura, d'accordo; ma che non abbia altra agione se non il desiderio di scansare le brighe e le dispute, non are. Se Don Abbondio ci tenesse tanto alla roba, se ci tenesse come i tengono gli avidi, qualche sfogo con Perpetua lo dovrebbe pur are (e già ben altri ne aveva fatti!), e non contentarsi di dire che uel ch' è andato è andato. Lo vogliono avaro, e tirano fuori la toria delle venticinque lire dovute da Tonio, e della collana d'oro lata in pegno, e quelle sollecitazioni e quegli ammonimenti: *Tonio, icordateri: Tonio, quando ci vediamo per quel negozio?* e quel nodo di contar le berlinghe nuove, voltandole e rivoltandole, e uella maniera di aprir l'armadio, riempiendo l'apertura con la ersona. Ma tutto ciò prova che questa volta almeno Don Abbondio uol avere il suo, e che Don Abbondio è sospettoso: che sia poi nche avaro, quel che si dice avaro, non prova. Le venticinque lire onio le doveva per fitto di un campo, diciamo meglio, del campo, robabilmente unico, di Don Abbondio, e pare le dovesse da un po' li tempo. Ora, notate che Don Abbondio non si fa dare un soldo l'interesse: è così che fanno gli avari? E vi pare che se fosse uno li quegli avari bollati ed autentici, Don Abbondio potrebbe consegnare tutto il suo *tesoretto* a Perpetua, e lasciare che la lo vada a otterrar da sola (perchè gli è chiaro che ci va sola) appiè del fico? Non dunque avarizia propriamente, ma apprensione parsimoniosa e gretta d'uomo che non sa procacciare, non sa ajutarsi, e perciò ien di conto quel poco che ha, e quando la soldatesca gli ha difatta la casa, pena un pezzo a rifare usci, mobili, utensili con denari presi in prestito.

Quali sono per Don Abbondio i piaceri della vita? un desinaretto gustoso, ma senza pretese; un fiaschetto di vino sincero (più li una botticina già non ne aveva); una passeggiata per quei viottoli, da' quali si vede il lago; un po' di lettura, quando le *circostanze* non sieno tali da lasciargli *appena testa d'occuparsi di quel ch' è di precetto*; un buon chilo, un buon sonno; e basta. Questi piaceri non si possono goder senza quiete, e perciò la quiete è per Don Abbondio la condizione prima e *sine qua non* della felicità, quella che dev'essere mantenuta e tutelata con ogni studio contro i nemici così interni come esterni. Nemici interni Don Abbondio non ne dovrebbe avere, e non ne avrebbe, se dipendesse dalla sua sola natura. Egli è nato per essere l'amico di sè medesimo, sempre in

pace con con sè stesso: ambizioni, gelosie, dubbii tormentatori, rimpianti amari, rodimenti secreti, son tutte diavolerie ch' egli non conosce, o non dovrebbe conoscere, nemmeno di nome. Se ne ha, gli son venute di fuori. Il mondo, ecco il grande nemico; anzi ecco l' accolta e la confederazione di tutti i nemici. Come si fa a conservare la propria quiete in un mondo pien di furore e di trambusto, che di quiete non ne vuol sapere? Si ha un bel tirarsene fuori, mettersi da banda, lasciare che ci pensi chi ci ha da pensare, dire che gli ecclesiastici non devono *mischiarsi nelle cose profane*, sentenziare che *la patria è dove si sta bene*. Trovarla, quella patria! Il mondo non vi lascia tranquilli: se voi lo fuggite, ecco che vi viene a cercare e vi tira in ballo. Per quanto s' ingegni, Don Abbondio non può fare che, per un verso o per un altro, qualcuna di quelle innumerevoli punte di cui il mondo è armato come un istrice, non lo frughi e non lo punzecchi. Ed ecco perchè Don Abbondio *si rode*, e ha, di solito, quella faccia *tra l'attonito e il disgustato*. Ma quella faccia non l' ha sempre, e anzi non è la faccia sua naturale. Come appena la burrasca è passata, Don Abbondio si rasserena, prende un' aria gioviale, ride, scherza, dice che s' ha a stare allegri il più che si può; e a questo fine si capisce che una delle sue grandi regole dev' essere di non *rimestare* le cose vecchie, che non han rimedio. Perpetua è morta di peste. Povera Perpetua! Credete voi che Don Abbondio n' abbia a fare il panegirico, intenerirsi, amareggiarsi? Se viveva, questa è la volta che si maritava. È morta. Non ci pensiamo più. Dio l' abbia in gloria.

La più gran virtù che secondo Don Abbondio gli uomini possano avere è, in comune con le mule, d' essere quieti. E per questo, se i birboni gli dànno molto travaglio, i santi gliene dan poco meno, e si vede che Don Abbondio non vorrebbe avere da fare nè con gli uni, nè con gli altri. La santità è rinunziamento di sè medesimo, zelo operoso del bene, spirito di sacrifizio; in una parola, eroismo. I santi come Fra Cristoforo e Federigo Borromeo meritano d' essere chiamati campioni e atleti di Dio. Ma appunto questi atleti e campioni hanno coi facinorosi una somiglianza molto sgradevole. Non possono star tranquilli essi, e non vogliono lasciar tranquilli gli altri. Sempre sono in orgasmo e in faccenda, tira di qua, premi di là, vogliono rifare il mondo; *e lascian poi alle volte le cose più imbrogliate di prima*. E il bello, anzi il brutto, si è che non fanno nessun conto della propria vita, e pochissimo del-

l'altrui, quando si tratta di far trionfare il bene. Andrebbero al martirio come andrebbero a nozze. Sono un gran tormento! Ma poi sono anche curiosi: purchè frughino, rimestino, critichino, inquisiscano: anche sopra di sè. E come si scaldano la fantasia! Un malandrinaccio viene a dire che s'è convertito, e loro gli buttano le braccia al collo: questa, a casa degli uomini di giudizio, *si chiama precipitazione*. E le conversioni? Sono una gran bella cosa. Nessun dubbio: Don Abbondio vorrebbe che tutto il mondo si convertisse (nè per questo è poi necessario di diventar santi): ma uno non si può convertire quietamente? senza far tanto chiasso? senza scomodar tanta gente?

Agnese, stizzita, pensa che Don Abbondio ha *sempre sacrificati gli altri*: questo è un po' troppo. Bisognerebbe dire che sempre, quando s'è trattato di *scegliere* tra il sacrificio proprio e l'altrui, Don Abbondio ha scelto l'altrui. Brutto egoismo, ma non del più brutto. E a renderlo men brutto sta il fatto ch'egli non se ne conosce colpevole: e non conoscendosene colpevole, può con tutta sincerità, se non con buona ragione, meravigliarsi della durezza degli altri, e che ognuno pensi solamente a sè, e che tutti abbiano così poco cuore: e stimarsi in credito verso Renzo e Lucia; e dire con un'aria compunta di tribolato ch'è il suo pianeta che tutti gli abbiano a dare addosso. L'egoismo di Don Abbondio è assai più un egoismo passivo che un egoismo attivo. Considerate che quasi tutti i suoi peccati sono peccati di omissione.

Ed ora veniamo a quella che non è la sola, ma certamente è la cagione massima e incessante d'ogni suo procedere.

Don Abbondio è egoista per paura. Don Abbondio nacque (su di questo non può cader dubbio) con la paura in corpo, e la paura gli s'accrebbe via via, per lo spettacolo delle cose del mondo, per la praticaccia (non oso dire esperienza) della vita, pel sentimento acuto, insistente, angoscioso, d'essere *come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro*: ed egli (anche su di questo non può cadere dubbio) non fece mai il menomo sforzo per vincerla, o, almeno, per non lasciarla crescere. La paura è la parte meglio organata, più viva e più stabile della sua coscienza; tanto che, quand'egli non abbia proprio altro da fare, come durante quei giorni passati nel castello dell'Innominato, essa, insiem col breviario, gli tiene *compagnia* e gl'impedisce di annojarsi.

La paura riesce sempre comica quando si lasci scorgere dove non è pericolo, o quando al pericolo non paja proporzionata, o comechessia si comporti in modo disdicevole al tempo, al luogo, alle persone, all' occasione. La paura di Don Abbondio è comica perchè è esagerata, permanente, intrattabile, spesso spesso allucinata e chimerica. Direi ch' è la paura integra e totale, perchè non si vede come Don Abbondio possa essere mai affatto sgombro di paura, e qual cosa al mondo sia così piccola e innocua che non possa in un qualche momento far paura a Don Abbondio. Perpetua trova le parole giuste quando scappa a dire: *Se ha poi paura anche d' esser difeso e ajutato...* L' esempio di Don Abbondio conferma in parte l' opinione del filosofo scozzese Dugald Stewart, il quale disse la paura un male della fantasia. La fantasia di Don Abbondio non s' impressiona dei soli pericoli presenti e reali, ma ne immagina molti di possibili e di remoti, e in ogni cosa fiuta il malanno, sospetta l' insidia. Ricevuto quel terribile avvertimento dai bravi, Don Abbondio, dopo lungo travaglio e laceramento di spirito, riesce a prender sonno; *ma che sonno! che sogni! Bravi, Don Rodrigo, Renzo, viottole, rupi, fughe, inseguimenti, grida, schioppettate.* Sin qui nulla di strano. In questo caso quella povera fantasia edifica, per così dire, sul sodo; ma molte altre volte, anzi il più delle volte, fabbrica in aria. L' Innominato s' è convertito: ha fatto benissimo; ma sarà poi convertito davvero? e, dico, si mantiene? L' Innominato si mette la carabina ad armacollo: *Ohi! ohi! ohi! cosa vuol farne di quell' ordigno costui?* L' Innominato ha dato le prove della sua conversione: sia ringraziato il cielo! ma se quella marmaglia di bravacci venisse a sapere?... se s' immaginassero che fosse stato lui, Don Abbondio, a convertirlo?... se presi da un furore bestiale, per vendicarsi, lo martirizzassero?... (1) E Don Rodrigo? che dirà mai di tutta quella faccenda Don Rodrigo?... E se monsignore venisse a sapere tutto l' imbroglio del matrimonio?... *Ah! vedo che i miei ultimi anni ho da passarli male!* Risoluto, prima di tutti e più di tutti, di fuggire davanti l' esercito invasore, vede, *in ogni strada da prendere, in ogni luogo da ricoverarsi, ostacoli insuperabili e pericoli spaventosi.* E gli si riaffaccia l' idea del martirio. E gli rispunta dentro il dubbio

(1) L' idea di un Don Abbondio missionario e martire è una delle idee più comiche che mai cadessero in mente umana.

circa la conversione dell' Innominato. E gli viene il sospetto che l' Innominato voglia fare il re e scendere in campo a far la guerra anche lui, col duca di Savoja, col duca di Mantova, con la Spagna e coll' imperatore. E sogna assalti e battaglie, per quanto giuri a sè stesso che in una battaglia non ce lo coglieranno; e si vede preso tra due fuochi. In mezzo alla desolazione e al lutto della peste gli dà ancor noja la cattura di Renzo, e pensa che questi potrebbe fare qualche sproposito da rovinar lui e sè stesso insieme.

La paura di Don Abbondio è sempre composta di più paure diverse, le quali, quando non sieno manifestate, son sottintese, appunto come possono essere sottintese molte idee, *in un periodo steso da un uomo di garbo.* Queste molte paure non riescono mai a comporsi in una maniera stabile di equilibrio o di dipendenza. Sono in un rimescolamento continuo, si rincorrono, si urtano, si dànno il gambetto. Quella che un momento fa era la prima, adesso è l' ultima; quella ch' era in coda appare in testa. Talvolta entrano l' una nell' altra, come le favole indiane e le scatole giapponesi. Mentre ha indosso quella paura così grande per dover andare in compagnia dell' Innominato, ecco che dentro a quella paura grande se ne caccia una piccola (dato che di piccole per Don Abbondio ce ne possano essere), la paura che la mula abbia dei vizii.

La paura di Don Abbondio diventa anche più comica quando si vede che quelle tante cautele e quelle tante furberiole ch' essa gli vien persuadendo, non solo non bastano a preservarlo da' guai, ma anzi lo fanno incappare in qualche guajo più grosso di quelli che avrebbe voluto fuggire. Facendo di tutto per non avere impicci, egli è sempre negl' impicci. Don Abbondio non s' era fatto prete per vocazione; s' era fatto prete con la speranza di *vivere con qualche agio* e quietamente, mettendosi *in una classe riverita e forte*, e non gli era mai passato per il capo che a fare quel mestiere parifico ci fosse bisogno di coraggio. Quando, udita quell' umile confessione: « Torno a dire, monsignore, che avrò torto io... Il coraggio, uno non se lo può dare », il cardinale chiede a Don Abbondio: « E perchè dunque, potrei dirvi, vi siete voi impegnato in un ministero che v' impone di stare in guerra con le passioni del secolo? »; Don Abbondio non può non pensare tra sè che, appunto, quel ministero egli lo aveva scelto per non avere a far guerra a nessuno, e con la speranza che nessuno volesse farla a lui. E quando il cardinale, insistendo, gli domanda: Perchè questo corag-

gio, che vi mancava, non l'avete chiesto a Dio, che certamente ve l'avrebbe dato? Don Abbondio potrebbe rispondere con tutta sincerità che non pensò a chiedere a Dio una cosa di cui credeva di non avere affatto bisogno. Ora, Don Abbondio, fattosi prete per amor della pace e per evitare i pericoli, viene a trovarsi, appunto perchè è prete, nel più gran travaglio, e nel più gran pericolo di tutta la sua vita. Per fuggire a questo pericolo, Don Abbondio tradisce il proprio officio, inventa pretesti per non maritare i due giovani, si rassicura alquanto sentendosi più esperto delle cose del mondo, *più accorto* che non un ragazzone che pensa alla morosa; ma poi tanto male gli viene dal suo stesso rimedio, ch'egli si pente d'averlo adoperato, ed esclama: *gli avessi maritati! non mi poteva accader di peggio.* Quando coloro ch'erano fuggiti all'appressarsi dei lanzichenecchi tornano alle loro case, Don Abbondio è l'ultimo a seguirli, l'ultimo ad abbandonare l'asilo che così liberalmente a tutti aveva offerto l'Innominato, e questo per la speranza di assicurarsi meglio da' mali incontri: la conseguenza si è che i primi tornati in paese gli portan via anche quel poco che i lanzichenecchi gli avevan lasciato. Ha dunque ragione Perpetua di dire che s'egli avesse un po' più di coraggio avrebbe assi meno guai; ma che ci fan le parole? il coraggio uno non se lo può dare.

La paura di Don Abbondio non è solamente comica, com'è quella di Sancio Panza: è anche umoristica, e in grado superlativo. Don Abbondio e Sancio son tutt'a due paurosi, ma la paura si atteggia in ciascun di essi diversamente e in diverso modo si appalesa. Sancio non pensa a nascondere la propria, ad accattarle scuse, ad ammantarla di decoro. Egli la lascia vedere qual è, indipendente affatto dalla ragione, subitanea ne' suoi investimenti, vile troppo nelle dimostrazioni e negli effetti. Sancio parla molto e volentieri, e con certa sensatezza grossolana, di solito: ma non gli viene in fantasia di fare il chiosatore e l'interprete della propria paura e di raziocinarvi attorno. Egli se la lascia venire addosso come un accesso di terzana, e quando gli è passata, dà una scrollatina e non ci pensa più. Don Abbondio che, o poco o molto, sa di latino, e deve, se non altro per l'uso della confessione, avere qualche familiarità con le sottigliezze della casistica, e vorrebbe pur sapere chi fu Carneade, Don Abbondio tiene un altro procedere. Egli converte la paura in prudenza, anzi in sapienza; riesce a farsi

di una debolezza una virtù, di una vergogna un onore. *Initium sapientiae timor Domini*: non si può, slargando un poco il concetto, pensare che la sapienza consiste appunto nella paura? Altri l' ha fatta ben consistere nell' inerzia, e altri ancora nell' ignoranza. Gran giudizio bisogna avere, e gran pazienza, chi vuol vivere in questo mondo e tirare innanzi! Credere di potergli tener testa, di vincerlo, di mutarlo, è idea da matti. Non sapete quanto il mondo è più forte di voi? Non sapete che ha il diavolo dalla sua? Dunque? Dunque, per non uscirne con l' ossa rotte, bisogna tenersi in una specie di *neutralità disarmata*, tergiversare, dissimulare, scansare, inchinarsi, cedere, nascondersi, e, in caso di una necessità estrema, mettersi col più forte (1). Ricordate che tornando bel bello dalla passeggiata, per quella stradicciuola di montagna, Don Abbondio, prima d' incontrarsi coi bravi, buttava con un piede verso il muro i ciottoli che gli facevano inciampo al cammino? si può credere che sieno stati quelli i soli ostacoli che in sessant' anni di vita egli abbia rimosso da sè con animo deliberato, con fare risoluto.

Don Abbondio finisce che forse non sa più nemmeno d'essere quel pauroso che tutti vedono in lui. Oltre di ciò, dato alla paura titolo di prudenza e di sapienza, egli non ha più nessuna ragion di nasconderla: anzi ne ha parecchie di lasciarla vedere, come una virtù da farsene bello, e acquista il diritto di censurare chi non si regola come lui, chi manca di giudizio, chi compera *gl' impicci a contanti*. La propria paura, o prudenza che s' abbia a dire, Don Abbondio l' ha in conto di cosa, non solo ragionevole e confacente, ma legittima e giusta: e perciò strasecola quando il cardinale gli dice sul viso che anche a costo della vita avrebbe dovuto fare il proprio dovere: « Monsignore illustrissimo, avrò torto. Quando la vita non si deve contare, non so cosa mi dire ». Quanto questa paura è diversa da quella che così poveramente (bisogna proprio dir così) fu descritta da Teofrasto! quanto è diversa da quella che porse inesauribile materia di riso sulle scene antiche e moderne!

Ma la paura di Don Abbondio tocca il più alto grado dell' u-

(1) Coloro che sempre ricantano che il Manzoni aperse scuola di rassegnazione, di pusillanimità e di fiacchezza, non han mai pensato, sembra, alla formidabile ironia di quella *neutralità disarmata*, non capiscono tutto il significato di Don Abbondio, e non sanno che cosa scrivesse dei *Promessi Sposi* il Mazzini.

more quando noi consideriamo com' essa contrasta con quel carattere sacerdotale che dovrebbe essere il proprio carattere di lui, con quell' officio che egli tiene assai più che non l' eserciti. Qui abbiam risoluto, anzi violento, il contrasto fra il reale e l' ideale; e per questo rispetto il colloquio fra Don Abbondio e il cardinale, colloquio che parve alquanto lunghetto, alquanto fuor di proposito, a più d' uno, è di capitale importanza, e serve mirabilmente a dare spicco ai due personaggi, a compierne l' immagine morale. Meno ancora che al soldato, è lecito al prete d' aver paura. Il prete parla (o dovrebbe parlare) in nome di una potestà talmente superiore ad ogni potestà terrena; ha (o dovrebbe avere) una idea così sicura e così efficace della santità del dovere: stima (o dovrebbe stimare) così poco ogni bene e vantaggio mondano e la vita medesima; spera (o dovrebbe sperare) un premio talmente superiore a tutto quanto può perder quaggiù; che qualsiasi atto o pensiero di viltà in lui appare una contraddizione irriducibile, un controsenso, un assurdo. Ora, Don Abbondio è la negazione vivente, parlante, operante dello spirito sacerdotale, quale appunto il cardinale l' intende, e quale dev' essere inteso. Don Abbondio dovrebbe somigliare in qualche modo, sia pur di lontano, al cardinale: e non solo non gli somiglia, ma ne dissomiglia tanto che non arriva mai nè a capirlo, nè a indovinarlo.

Così stando le cose, com' è che Don Abbondio non ci diventa odioso? Com' è che quelle stesse mancanze che, commesse da un altro, provocherebbero il nostro biasimo, e non altro che il nostro biasimo, commesse da lui provocano il nostro riso, e quasi non altro che il nostro riso? Perchè saremmo così poco indulgenti con altri e siamo così indulgenti con lui? La ragione è facile a dire. Don Abbondio è uno di coloro a cui si perdona volentieri perchè veramente non sanno quello che fanno. Se egli mancasse al proprio dovere avendo di quel dovere un' idea chiara e precisa; se facesse il male sapendo con certezza di fare il male; noi non avremmo più qui nè un personaggio umoristico, nè un personaggio comico, avremmo un personaggio tragico, o semi-tragico. Don Abbondio rimane comico ed umoristico a dispetto di tutto, perchè se ha degli scrupoli, se ha qualche piccolo rimorso, crede in bonissima fede di farli tacere con quel suo argomento che *quando si tratta della vita...*; argomento che a suo modo di vedere (e presumibilmente anche di altri) non ammette replica.

Don Abbondio riman comico ed umoristico perchè voi vedete che egli è un fanciullon tanto fatto, a cui qualcuno, non si sa chi, insegnò a dir messa, e che a sessant' anni sonati, nonostante i suoi vanti di accortezza, egli è quasi quel medesimo fanciullone che potev' essere a venti. Come vorreste fare a prendervela con uno cui Perpetua fa lezione tutto il santo giorno, ammonendo e rimbeccando, rinfacciandogli d'essersi ridotto *a segno che tutti vengono, con licenza, a...*, risolvendo, nell' ora del pericolo, *di prenderlo per un braccio, come un ragazzo, e di strascinarlo su per una montagna* ? Con uno che s' accorge, tra meravigliato e stizzito, che le ragioni del cardinale sono le ragioni stesse di Perpetua? Con uno che, starei per dire, ha fatto il prete senza saperlo ? *Le parole che sentiva, eran conseguenze inaspettate, applicazioni nuove, ma d'una dottrina antica però nella sua mente, e non contrastata.*

Don Abbondio è in qualche modo il rovescio di Don Chisciotte. Don Chisciotte è sempre pronto ad adempiere i proprii doveri chimerici, checchè gliene avvenga: Don Abbondio cessa di adempiere i proprii doveri reali alla prima minaccia di un pericolo. Don Chisciotte, per troppo animo, passa oltre il segno: Don Abbondio, per manco d' animo, non ci arriva. Don Chisciotte si trincera nell' ideale e non vede più il reale: Don Abbondio si trincera nel reale e non vede più l' ideale. Ma Don Chisciotte e Don Abbondio hanno anche una parte in comune. Entrambi vivono in un mondo pel quale non son fatti e che si burla di loro. Ad entrambi le cose riescono al contrario dell' intenzione.

A finire di rendere umoristica la figura di Don Abbondio abbiamo il fatto che colui che la formò e le diè vita v' infuse dentro qualche parte di sè. Non paja questa una proposizione temeraria, e tanto meno irriverente. Gli umoristi non sarebbero più umoristi se volessero esclusi se stessi da quel riso ch' e' suscitano e comunicano altrui. Il Manzoni mise di sè più o meno in parecchi de' suoi personaggi: in Don Abbondio mise della propria inoperosità, della propria esitazione, del proprio amor della quiete, del proprio orror degl' impicci; e basta. Ci mise delle sue debolezze; non ci mise nessuna delle sue virtù (1).

(1) Sarebbe curioso indagare quanta parte di quelle debolezze e di quelle virtù possa avere ereditato il Manzoni dal proprio avo materno, del quale fu, nonostante qualche dissentimento, ammiratore caldissimo. Ma

Quello di Don Abbondio è uno dei caratteri più meravigliosi che l'arte abbia mai creati; di una coerenza e consistenza rara; di una vivezza, di una sincerità, di un'evidenza impareggiabile; senza rabberciature, senza rinfianchi posticci. L'animo del lettore vi penetra e vi si assesta come una mano in un guanto. Ognuno sente che Don Abbondio dev'essere stato sempre lo stesso; ognuno è persuaso ch'egli rimarrà sempre lo stesso. « No signore, no signore », dice quella furbacchiona dell'Agnese al cardinale, « non lo gridi, perchè già quel ch'è stato è stato; e poi non serve a nulla; è un uomo fatto così: tornando il caso, farebbe lo stesso ». E noi ne siam più che sicuri, nonostante la compunzione di cui lo vediamo penetrato dopo la predica del cardinale, e nonostante quella sua promessa, fatta proprio con animo sincero in quel momento: « Non mancherò, monsignore, non mancherò, davvero ».

I casi, gl'incontri e le situazioni in cui viene a trovarsi Don Abbondio sono i più felici che si possano immaginare, non per lui poveraccio, ma per mettere in mostra e sviscerare il suo carattere. I bravi, Renzo, Perpetua, l'Innominato, il cardinale, Agnese, lo forzano a scoprirsi da tutte le parti, a diventar trasparente come un vetro; e non v'è godimento che superi questo di poter guar-

se della mente di Cesare Beccaria possiamo formarci un concetto abbastanza adeguato leggendo i non molti suoi scritti, dell'animo non possiamo, tanto sono scarse, incerte, contraddittorie le notizie che ce ne son pervenute. I fratelli Verri, che ne tramandaron le più, prima furono amici svisceratissimi di lui, poi nemici arrabbiati, così che noi non riusciamo a veder chiaro tra le lodi sperticate di prima e i biasimi sicuramente eccessivi di poi (vedi uno scritto di A. Venturi, *Cesare Beccaria e le lettere di Pietro e Alessandro Verri*, nel *Preludio*, anno VI, 1882, nn. 3-4). Le lettere stesse del Beccaria, comprese le poche pubblicate in questi ultimi anni, non ci ajutan gran fatto. Ciò nondimeno, quel tanto che riusciamo a mettere insieme e ad intendere ci permette di notare tra avo e nipote alcune conformità che di certo non sono casuali Si può discutere della maggiore o minore originalità delle idee contenute nell'opuscolo *Dei delitti e delle pene*; ma, se a questo opuscolo si aggiunge il saggio sulle monete, e, meglio ancora, il saggio sullo stile, bisogna riconoscere che il Beccaria ebbe mente di novatore, e, come disse Pietro Verri, *testa fatta per tentare strade nuove*; una testa dunque come l'ebbe il Manzoni, che di strade nuove ne tentò e ne corse parecchie. Il Beccaria fu *profondo algebrista*, ed ebbe fantasia vivacissima e prepotente, e fu poeta (*buon poeta*, assicura l'amico): intendi dunque che, come poi il Manzoni, egli seppe conciliare il rigore e la

dare un'anima per di fuori e per di dentro, senza che pure una menoma particella ne rimanga occulta od oscura. La struttura della persona morale è in Don Abbondio così perfetta che finisce a suggerire la struttura della persona fisica e a mettervela davanti agli occhi. La figura di Don Abbondio non è descritta e nemmeno, a dir proprio, abbozzata: appena un cenno qua e là come per caso: due folte ciocche di capelli, due folti sopraccigli, due folti baffi, un folto pizzo, tutti canuti, sparsi su una faccia bruna e rugosa. Riavutosi dalla peste, Don Abbondio appare come *una cosa nera*, pallido e smunto, con due povere braccia che ballan nelle maniche, *dove altre volte stavano appena per l'appunto*. E questo è il tutto. Quanti altri romanzieri avrebbero impiegate le due e le tre pagine per ritrarcelo intero quel prete, dalla testa ai piedi, senza lasciarne una sola fattezza! Ma col Manzoni non c'è bisogno. Qui l'anima crea il suo corpo: e noi vediamo, proprio vediamo, un Don Abbondio tozzo e corpulento, che suda e sbuffa a montare sopra una mula, con una facciola tonda, con una espressione bonaria, quando non gliela rannuvoli la stizza o la paura, con un portamento sommesso, con un'andatura stracca e impacciata: così come, dal più

saldezza della ragione con la libertà e la fluidità dell'immaginativa e del sentimento Scopriamo nell'avo una vena satirica che ingrossa poi nel nipote. Tutt'a due sono d'indole timida e casalinga, involta in una onesta pigrizia (vedi un opuscoletto nuziale di Paolo Bellezza, *La pigrizia di Alessandro Manzoni*, Milano, 1897); fuggono il chiasso; non cercano popolarità, sebbene amino il popolo; curano i proprii comodi; lascian vedere *un'aria di bonomia* (bugiarda in Cesare, secondo afferma Alessandro Verri; ma gli s'ha da credere?); sono inettissimi alle faccende (*inattività in agibilibus*, troviam detto di Cesare; *inetto rebus agendis*, disse di sè stesso il Manzoni); scrivono di malissima voglia lettere e ogni altra cosa. «Filosofo senza strepito», scrisse del Beccaria il Cantù, «appena l'Europa s'accorse ch'era un grand'uomo, egli si tacque»: e il Manzoni? Le apprensioni manifestate dall'avo durante quel suo famoso viaggio a Parigi hanno riscontro in altre consimili del nipote. Entrambi non potevano reggere a star soli, ed entrambi stavano mal volontieri in luoghi dove fosse adunata molta gente. Entrambi ebbero amore alla villa. Rimasti vedovi, entrambi si riammogliarono. L'avo disegnò di fare un confronto fra romanzi e storie, e il nipote compose il discorso sopra il romanzo storico. L'avo si meravigliava che la Colonna Infame fosse lasciata sussistere nel bel mezzo di Milano: il nipote scrisse la *Storia della Colonna Infame*.

al meno, lo videro tutti coloro che lo ritrassero col pennello o col bulino (1).

Don Abbondio è riuscito uno di quei tipi estetici di cui si dice con ragione che hanno in sè molta più verità che non l'essere vivo e reale, fatto d'ossa e di polpe. E Don Abbondio è diventato uno di quei simboli di cui noi ci gioviamo, parlando, per significare un condizione di umanità che non si potrebbe significare altrimenti senza molte parole. Perciò Don Abbondio è immortale.

ARTURO GRAF.

(1) E il nome di Don Abbondio? Si potrebbe frugare di cima in fondo tutti gli onomastici antichi e moderni senza riuscire a trovarne uno più adatto, più proprio, più raffigurativo. *Nomina numina.* Il Balzac fu studiosissimo dei nomi dei suoi personaggi, e dicono che il Flaubert andò in gloria il giorno in cui trovò quelli di Bouvard e Pécuchet. Gran brava fregatina di mani dev' essersi data Don Alessandro il giorno in cui gli cadde in mente, o gli capitò sotto, Dio sa come, quello del suo curato. Il Bojardo avrebbe fatto sonare a distesa tutte le campane delle sue terre.

L'IDOLO

ROMANZO

XIII.

I consigli del buon dottore.

Il dottore, come ha fatto annunziare dal signor Formenti, arriva all'Argentera il dì appresso, verso mezzogiorno.

Egli si è preparata una faccia molto scura: spera in tal modo che ad Emma faranno maggiore impressione tutte le raccomandazioni e le prescrizioni che reputa necessarie.

— Avere dei figli è una funzione ordinaria, naturale. Anzi, quando l'organismo è ben costituito, può essere, in massima, più giovevole che dannoso, ma bisogna sottomettersi pazientemente a tutte quelle cautele che l'esperienza insegna e la prudenza impone.

Nel giardino dell'Argentera, dinanzi alla villa:

Il dottore (*smontando di carrozza, al signor Formenti che gli corre incontro*) « Buon giorno, signor Formenti!... Bella giornata, vero?... »

Il signor FORMENTI. « Saprà, forse, che la signora padrona non è all'Argentera? »

Il dottore. « Già... (*Pausa*). Me lo sono immaginato: è andata a Brenzonino dalla mamma ».

— No. È andata a Val d'Olona, dal signor Borghetti.

Il dottore, senza parlare, dà un'occhiata a traverso al signor Formenti, e la sua faccia diventa ancora più scura.

Il signor FORMENTI. « È partita stamattina prestissimo. Non erano ancora le otto ».

Il dottore (*lisciandosi, grattandosi la barba: assai preoccupato*) « Quasi quasi, andando a Val d'Olona, potrei arrischiare d'incontrarla... strada facendo... (*Pausa*). Già, potrei incontrare la signora Emma, appunto... mentre ritorna a casa ».

— Probabilissimo. Qui, non ha lasciato nessun ordine.

Il dottore (*si volta lentamente per rimontare in carrozza; poi si ferma pensoso, fissando la testa del cavallo*) « E... come è ritornata da Roma?.. Bene?... La cera?... Buona?... »

— Buonissima, quando è arrivata! E ha pranzato anche con appetito. Ma poi, ieri, deve forse aver preso freddo, deve aver preso un po' di umidità durante il viaggio, si è sentita male, così... verso l'una o le due, e si è messa a letto. Non ha voluto mangiare, non ha voluto veder nessuno. Fortunatamente, il male è passato presto. Stamattina alle sette era già in piedi. E si è alzata sola; senza nemmeno chiamare la Carolina. Ha ordinato subito la carrozza e non l'ha nemmeno aspettata. Con quel freddo è andata avanti, sola, a piedi.

Il dottore (*continua a scrollare il capo e a fissare la testa del cavallo*): « Benedetta *tosa*! (*Poi si leva dalla tasca una brancata di lettere, di biglietti, di telegrammi: li guarda; sospira*). Tutte visite che avrei dovuto fare stamattina! (*Pausa*). Sono preso in questi giorni da tutte le parti! Sicuro. Dovrò tornare subito a Milano... in fretta e in furia. (*Un' altra pausa ancora più lunga*). Mah!... (*Al cocchiere, montando in carrozza*) Allora... – Sai, vero?... – Prendi la strada a sinistra, dopo la chiesa, e puoi andare un momento... in su, verso Val d'Olona.

Il signor Formenti prende il cavallo per il morso e aiuta il cocchiere mentre fa la voltata.

Il dottore (*in carrozza, sulla strada di Val d' Olona, cercando la "Perseveranza" nelle tasche del paltò*) « Sarà stato appunto un po' di freddo... preso allo stomaco!... Benedetta *tosa*!... Perchè precipitarsi in questo modo a Val d'Olona, senza prima aspettare, consultarmi?... Carlo è appena imbastito, alla bell' e meglio! Per il momento! Vedersi Emma comparir davanti improvvisamente... può risentirne una scossa tale... da farlo andare in pezzi un'altra volta!... Mah!... E poi... non è il momento questo, nemmeno per Emma, di affaticarsi, di strapazzarsi, di prender freddo. Il cuore!... Il cuore! (*Scrollando il capo e spiegando la "Perseveranza"*). Il cuore è una bellissima cosa... quando se ne può fare

a meno!... (*Vede sulla "Perseveranza" il grande successo della conferenza di Giordano Mari*). Bravo!... (*Continuando a leggere*). Anche per Emma è una soddisfazione!... Una grande compiacenza!... Chi sa che contentezza!... Che smanie! Il suo idolo!... Figuriamoci!... In fatti è una bella vittoria, tanto più che a Roma, in principio, non ne volevano sapere! Ma già è l'invidia, l'interesse, in tutte le professioni!... L'Italia è un paese così fatto, lungo e stretto... Quando uno appena si muove o allunga un momento le gambe – taffete! – tutti gli altri hanno paura di essere buttati in acqua!... (*Ride poi torna serio ripiegando il giornale*). E dire, per altro, che anch'io, a primo aspetto... a questo Giordano... – proprio! – non avrei dato nemmeno un soldo! Invece anche la *Perseveranza* lo porta alle stelle! Emma l'ha indovinata!... Ha avuto più occhio di noi!... Brava! (*A un tratto, strizzando l'occhio per mirare lontano*) Eccola là! (*Cacciando il capo fuori dello sportello*). È in giacchettina!... Con questo freddo! (*Sorridendo, diventando rosso per il piacere di rivederla, si alza in piedi nella carrozza, minacciandola colla mano e gridando*). Senza la pelliccia!... Benedetta *losa*!... (*Tirando il cocchiere per il mantello*). Ferma! Ferma! (*Salta dalla carrozza e corre incontro ad Emma, che gli si butta fra le braccia*).

Il dottore (*cogli occhi gonfi di lacrime: commosso da quell'abbraccio, da quell'effusione*) « Vediamo un po'... Vediamo un po' la mia bellezza!... Ma sai?... Sembri diventata persino... più grande! (*Con due dita sotto il mento, alzandole la faccia*) Vediamo... Vediamo *la cerina*!... Ma... ma come?... Sei pallida!... Smunta... Hai quegli occhi lividi che non mi piacciono!.. (*Osservandola, scrutandola a lungo*) Che cosa vuol dire?... Hai forse sospeso l'estratto di china?... Ieri, mi ha detto il signor Formenti, hai preso un po' freddo – vero? – e sei stata poco bene?... Ma, ma, ma... giudizio! giudizio!... Specialmente... Da brava... (*Mettendosi il braccio di Emma sotto il suo e battendole affettuosamente sulla mano*) Ho sentito che... ci sono novità? »

Emma (*colla voce torbida, concitata*) « Sì; pur troppo! »

Il dottore (*fermandosi su due piedi*) « Pur troppo? »

Emma. « Non posso esser libera come vorrei! Anche Carlo me lo consiglia, quasi me lo impone!... In faccia al mondo, anche colla mia famiglia dovrò sopportare, se non la presenza, il nome di quell'uomo che detesto, che odio!... Dio, Dio, come lo odio!... »

Il dottore (*attonito, stupefatto*) « Ma chi ?... Tuo marito ?... *Il*... Giordano ? »

Emma. « Dammi il tuo braccio: mi sento affranta... morta ».

Il dottore. « Vieni in carrozza!... Montiamo in carrozza !... »

Emma (*trattenendolo*) « No !... Potrebbe sentire il cocchiere ! Torniamo a Val d' Olona a piedi... Non è distante ».

Il dottore. « Aspetta! (*Corre a prendere lo scialle dalla carrozza*). Aspetta ! Ti darò, almeno, il mio *plaid* ! (*Al cocchiere*) Sai - vero ? - dov' è la villa del signor Borghetti ?... L' architetto ?... »

— Sì, sì !... Ci sono stato un' altra volta !

Il dottore. « Allora, puoi andar avanti, al passo !... (*A Emma, mentre comincia per imbacuccarla nello scialle*) Ma perchè hai fatto tanta strada ?... »

Emma. « Carlo desiderava alzarsi, ed io, intanto, ti son venuta incontro. Abbiamo immaginato, io e Carlo, che saresti arrivato, press' a poco, a quest' ora. (*Fermandosi a un tratto, con impeto, cambiando voce, cambiando viso*) Senti... quell' uomo... - ed è mio marito !... mio marito !... - quell' uomo è di un' infamia tale... Peggio, peggio !... È di una tale abiezione, di una tale bassezza, che mi fa ribrezzo !... E me lo sento sempre addosso, sulla faccia, nella carne... Che orrore !... Che orrore !... Che ribrezzo !... Che schifo !... »

Emma non appare più stanca, sfinita: lo sdegno, la collera le dànno una nuova forza, una nuova vigoria. È l' impeto, è l' urto di tutto ciò che si spezza in lei !...

Il dottore (*fuori di sè*) « Il Giordano ?... Ma se anche adesso, in questo punto, leggevo la *Perseveranza*... Ne fa un monte di elogi ! (*Cercando il giornale*). Aspetta... voglio farti leggere... »

Emma. « So ! So !... La conferenza *Sant'Ambrogio e Marcellina* !... Rubata ! Rubata a Carlo !... Sì ! Sì !... Ma ciò che importa ?... Niente !... Ha approfittato, abusato della bontà, della confidenza di un amico ! Non è che un' indelicatezza ! (*Con un riso stridulo, amaro*) Sai che cosa ha fatto di più ?... Vuoi sapere che cosa ha fatto ? Ha dato in pegno le mie lettere, le mie prime lettere... comprendi ?... La mia anima, il mio pudore e il mio onore - il mio onore, perchè non ero ancora sua moglie ! - ha dato in pegno le mie lettere a Padova, a suo fratello, alla sua serva, ai suoi usurai, per avere del danaro, per... per certe cambiali, perchè era pieno di debiti !... »

Il dottore (*agitato, ansante, per la forte commozione*) « Cioè?... Spiègati!... Le tue lettere?... In pegno?... »

Emma (*ridendo più forte*) « Ah! Ah! Non capisci!... Tu non arrivi nemmeno a capire tanta infamia! E anch' io, sai?... Anche per me, c' è voluto del tempo; molto tempo!... Ho dovuto studiare, pensare, indovinare!... E ho dovuto guardar la faccia, la vera faccia di quell' uomo... e tornare indietro, e ricordarmi tutte le sue parole, tutte le sue cattiverie, giorno per giorno, ora per ora, e vederlo – finalmente! – vederlo a occhi aperti, non come lo avevo pensato, creduto, immaginato col mio cuore, colla mia fantasia, io stupida, io cieca, io innamorata, io pazza, ma come era lui veramente, realmente, lui, lui, falso, egoista, vano, volgare!... E quasi non si dava nemmeno la pena di mentire, d' ingannarmi!... Era sicuro! Sapeva che io ero una stupida! Che m' ingannavo da me stessa!... Oh, c' è voluto del tempo! Tanto tempo!... E c' è voluto che le avessi io, nelle mie mani, quelle lettere, quelle cambiali di suo fratello! Oh anche a te, sì, sì, farò leggere! Farò veder tutto anche a te!... »

— Sì, ma intanto... càlmati. Cerca di calmarti!

Emma (*con un nuovo scoppio di risa e di lacrime*) « E io lo credevo geloso di Carlo!... Invidia!... Vanità!... Sì, perchè quell'uomo non ha che la vanità, soltanto la vanità, di vero, di forte, di grande, di sensibile! Geloso?... Guarda un po' se era geloso di mio zio?... Per il suo interesse, per i suoi trionfi, per la sua cattedra, per un articolo di giornale mi avrebbe buttato in braccio a mio zio! In braccio a tutta Roma! »

Il dottore (*scandolezzato, imponendole colle mani di tacere*) « Da brava!... Da brava! Non voglio sentirle, certe esagerazioni! »

Emma. « E le mie lettere?... Le mie lettere non le ha fatte correre fra le mani di tutta quella gentaglia di Padova? E non c' ero io – tutta io! – nelle mie lettere?... Ti ricordi quei giorni?... Io diventavo matta di amore, di dolore, di angoscia. Ti ricordi quei giorni? In collera col babbo, in collera colla mamma, in collera anche con te!... Sai, com' ero ammalata? Ti ricordi? Eppure di notte, disfatta dal male, dalla febbre, gli volevo scrivere – almeno una parola, un bacio! – e mi sforzavo di sorridere per non impressionarlo, per non spaventarlo! Ebbene, sono quelle mie lettere piene di amore, di passione, di abbandono, sono quelle parole, sono i miei baci, ch' egli ha venduto, ch' egli ha dato in pegno a suo fratello, ai suoi creditori, ai suoi usurai! È il mio pudore, sì, il mio pudore, me stessa, tutta

me stessa, io, come sono, svestita anima e corpo, ch' egli ha buttata in braccio a tutta quella gente! »

Il dottore (*tremante, diventato in viso quasi terreo, con due solchi sotto gli occhi, profondi, lucenti*) « Cálmati! Cálmati!... Per amor del cielo!... Se... mi par di comprendere, se... è proprio vero, hai tutte le ragioni, ma vuoi anche ammalarti?... »

Emma (*rossa, di fuoco, stravolta in viso, ma senza una lacrima*) « Senti, ascoltami. Al primo colpo, è stato tale il disinganno, il dolore, la vergogna – più di tutto la vergogna – che volevo uccidermi, buttarmi dalla finestra!... Sì, sì, è vero: te lo giuro! Poi, – non voglio farmi diversa da quella che sono – non è stato il pensiero della mia famiglia che mi ha trattenuta, nè della condizione in cui mi trovo: ma è stato l'odio, la febbre, la smania di buttargli in faccia le mie lettere, la lettera di suo fratello, tutto, tutto quanto!... Una smania, la smania prepotente del mio orgoglio, delle mie fibre, del mio pudore, di fargli vedere – proprio vedere! – che non lo amo più, più, più: che mi fa ribrezzo, ribrezzo, nient' altro!... Poi... sono corsa da Carlo. Volevo vendicarmi, volevo morire... ma, a un tratto, ho perduto tutte le forze, ho sentito un gran bisogno di piangere... e sono corsa da Carlo. Erano tante tante ore che diventavo matta perchè non potevo piangere! Avevo bisogno di vedere qualcheduno, di sfogarmi con qualcheduno... Da chi potevo andare?... Dalla mamma, no. Era stata contraria al mio matrimonio, e avrebbe creduto di consolarmi vantandosi... di aver sempre ragione. Dal babbo?... Povero babbo! lo avrei addolorato... e non sarebbe stato capace di aiutarmi... Tu non c' eri e sono corsa a Val d' Olona! (*Afferrandogli tutte e due le mani e fissandolo con un impeto di disperazione*) Salvami Carlo, sai!... Adesso devi salvarlo! Non voglio anche il rimorso di aver fatto morir Carlo per quell' uomo!... »

Il dottore. « Carlo... Vedremo! (*Accomodandole lo scialle sulle spalle e attorno al collo*) Ma tu, intanto, non devi pigliar freddo!... Invece... procura di calmarti!... È un fatto così inaspettato... straordinario!... Così, su due piedi, non si saprebbe nemmeno che consiglio dare... Mi farai vedere – vero? – anche questa lettera del fratello? – Insomma, io ho bisogno ancora di... precisare le idee! Pensa, per altro, da brava... pensa che, nel tuo stato presente, non hai il diritto di farti del male! È un caso... di coscienza ».

Emma. « E penso anche, ricordati bene, che io non sono più la moglie di quell' uomo; che io non ho più nulla di comune con quell' uomo! »

Il dottore. « Certo, sussistendo il fatto, appunto, bisognerà vedere... bisognerà studiare, pensare a un qualche provvedimento. Ma intanto io direi... Senti, cara la mia *tosa*, io direi di andare subito a Brenzonino e di sentire anche la mamma. La mamma, certe volte, e più che per altro, per le sue continue sofferenze, sembra, forse, un po' contradicente... un po' dura... ma non è vero – veh!... – E poi la mamma è sempre la mamma! Da brava, resta ben coperta, e adesso, appena a Val d' Olona, ci faremo dare un thè molto caldo con una goccia di rhum... La mamma dunque ha diritto... specialmente in un caso simile, così fuori del... consueto, di saper tutto! »

Emma. « Io invece credo di no, e non sono del tuo parere. No; perchè il giorno che lo sa la mamma... lo saprà tutta Milano! Non credi? Non importa? Devo assolutamente parlare, dir tutto anche alla mamma? Ebbene, se tu vuoi, lo farò, ma ad una condizione. Dal momento che ci deve essere uno scandalo, voglio approfittarne per separarmi, per fare un processo, per non vederlo mai più, quel... signore, finchè vivo... (*Interrompendosi: con un' alzata di spalle*) E poi, no! (*Eccitandosi nuovamente*) E poi, no! Una volta ancora voglio vederlo! Una volta ancora gli voglio parlare! Deve capire, deve sentire come lo disprezzo!... Noi due, fra di noi due... e nessun altro!... »

Il dottore. « E allora, non si dice niente alla mamma, non si dice niente a nessuno... e, appunto, cercate insieme fra voi due... un qualche accomodamento ».

— ... Un qualche accomodamento? Che accomodamento!... Dovrà accettare le mie condizioni! Ciò che voglio io!... E, prima di tutto, gli voglio buttare in faccia la sua vigliaccheria...

Il dottore (*inquieto*) « Ecco... io invece sarei per consigliarti, in questo caso, la massima prudenza. Tu sola, per esempio, a tu per tu... (*Pausa: scrollando il capo*) Bada, veh, se è in realtà quale appunto verrebbe a dimostrarsi col suo procedere... potrebbe anche, una volta inasprito, irritato, non usare tutti quei modi... (*Arrabbiandosi, e alzando la voce*) Potrebbe anche, parlo chiaro, metterti le mani addosso!... »

Emma. « Tu hai paura di quell' uomo?... »

Il dottore. « Insomma, io preferirei che quando veniste ad una spiegazione fra voi due... foste almeno in tre! »

Emma. « Tu hai paura di quell' uomo? Io no. È troppo vigliacco! »

— Appunto. Non sono gli eroi che commettono certe cose!

— Troppo vigliacco, ed anche troppo interessato, troppo vano e troppo furbo! In fine egli non dovrà perdere altro che... sua moglie, ed è tutto il resto che gli preme di più! Del suo onore, in faccia mia, che cosa gliene importa? È la sua vanità in faccia al pubblico che gli preme! Sono i suoi comodi, le sue conferenze, gli applausi, è il *Sant'Ambrogio*!... Non temere, sai!... È lui che avrà paura di me!

Il dottore (*sempre inquieto, poco persuaso*) « E... che cosa gli vorresti dire? »

Emma. « Primo di tutto, che amo Carlo – perchè Carlo è la sua rabbia, la sua invidia – e così anche per fissar bene le distanze, subito, fra me e lui! »

— Questo, invece, abbi pazienza, cara la mia *tosa*, ma è proprio inutile andarglielo a raccontare... nemmeno per scherzo!

— Invece, è questo che mi preme di più! È per dirgli questo, per dirglielo in faccia, io stessa, che ho la smania di rivederlo!...

Il dottore (*dandole il braccio, battendole ancora affettuosamente sulla mano sorridendo*) « Ma e... non pensi al... viaggiatore?... Sicuro; a chi è in viaggio? (*Emma si ferma, guardandolo fisso*). Certamente: è anche suo. Anzi la legge lo fa più suo che tuo ».

Emma (*con un'alzata di spalle, rimettendosi a camminare al braccio del dottore*) « Ma che!... Gli farò scegliere tra mio figlio e i miei danari: sceglierà sempre i miei danari! (*Fermandosi di nuovo*) E tu... senti, dottore. Ti prego, ti supplico! Non farmi diventare matta e cattiva. Non dirmi più che mio figlio è anche suo! Me lo faresti odiare! Non capisci, non comprendi... (*rossa, col viso che le diventa una fiamma, di foco*), non capisci che è questo pensiero fisso... l' essere stata sua... che ho bisogno di strappare dal mio sangue, dalla mia carne?... Mi odio – capisci? – mi detesto più di lui!... Mi faccio orrore, mi faccio ribrezzo... La mia faccia, la mia bocca, mi fa ribrezzo! »

Il dottore (*continua ad accarezzar la mano di Emma, cercando di calmarla, di distrarla, e poi sempre inquieto, titubante le domanda*) « Ma e... e Carlo? »

Emma. « Carlo è pieno di buoni consigli, come te. Ma non importa. Faccio io ciò che voglio e non lo lascio più ».

Il dottore (*vivamente*) « Come, come... " non lo lascio più?..." »

Emma. « Finchè è ammalato, verrò io tutti i giorni a Val d' Olona: quando sarà guarito, verrà lui, tutti i giorni, da me, all'Argentera ».

Il dottore (*scrollando il capo e sospirando*) « Guarito... »

Emma. « Sì, guarito. Ne sono persuasa, ne sono convinta... Perchè credo ancora in Dio!... »

Il dottore (*le tira lo scialle sulle spalle, le copre anche un po' la faccia e prendendosela a braccetto e continuando la strada verso Val d'Olona, ricomincia colla sua voce lenta, sommessa, penetrante*) « Sì, cara, ma quando si vuol ottenere un miracolo da Domeneddio, bisogna che anche noi, - vero? - da parte nostra, facciamo tutto il possibile per aiutarlo, per assecondarlo. E io credo che la tua vicinanza, la tua frequenza, il vederti, insomma, troppo spesso... non sia, direi, non credo molto indicato, nello stato presente di Carlo. Carlo non è guarito, veh!... Pur troppo... non è il caso di farci... illusioni! È uno stato ancora molto precario; la più piccola scossa, il più piccolo turbamento, la più piccola emozione, anche piacevole... gli potrebbero essere fatali. Però ti consiglierei, per il suo bene... di tenerti il più possibilmente lontana... da Val d'Olona. Già; appunto. (*Pausa*). Con te, è inutile far tanti misteri. Tu sei una donnina brava, buona, ragionevole. Hai perduta la testa una volta per quello là, di Roma, e adesso ti trovi a brutte conseguenze. Ma io... spero ancora, vedrai. Passato questo giorno di burrasca, la vita avrà per te nuovi argomenti di distrazione e di conforto... e anche di compiacenza. Su! Su! Con quel faccino, con quegli occhi!... Non guardare per terra, guarda il cielo com' è bello, limpido, azzurro... E ti ricordi, invece, due o tre giorni fa, com' era fosco? Tetro? - Dunque... un buon colpo di vento e spazza via tutto - vero? - (*Un' altra pausa*). Tu sei piena di buon senso e di cuore, due cose che, quando vanno insieme unite, il che succede molto di rado, rimediano a grandi guai. Non vuoi dir niente alla mamma e a nessuno?... Forse, in questo, puoi anche aver ragione. Fra te e... quell' altro là, potrete forse intendervi meglio. Ma quando vi troverete insieme, se non devo essere presente, voglio, almeno, esserti vicino. In quanto a Carlo... se tu gli vuoi anche voler bene... è un'altra quistione. Io non posso dire nè sì, nè no. Si tratta del tuo cuore e della tua coscienza. (*Ridendo per far sorridere Emma*). Io sono un dottore e non un confessore. E non mi preoccupo altro che della mia partita, cioè della salute

del corpo!... Per ciò, devo concludere, che non basta salvare le apparenze – cosa della quale sono convinto, vero?, hai troppo rispetto di te stessa – ma... alla larga, almeno per il momento... Alla larga... Val d' Olona! Giá, siamo d' accordo: a Carlo, non è scoppiata la pleurite perchè abbia preso troppo freddo o troppo caldo, ma in seguito ad *un' aneressia nervosa*, giunta persino allo stadio più acuto della sitofobia, e alla quale ha dato origine una forte eccitazione psichica di natura deprimente... Insomma, tu hai sposato quel... Giordano, e Carlo non è stato più bene; e come ti avevo scritto anche a Roma, in quella lettera che non si sa in che modo sia andata smarrita, è guarito della pleurite, ma gli è rimasto latente nei polmoni un... focolaio... »

Emma (*sorridendo, trasfigurandosi in viso*) « Eccolo, Carlo!... Eccolo! Ci viene incontro!... »

Il dottore (*punta gli occhi, diventando truce: gli si muove la barba come se masticasse qualche gran minaccia, ma poi la voce non corrisponde all' aspetto terribile*) « A casa!... A casa!... Subito a casa!... E in letto!... »

Carlo (*scarno, pallidissimo, soltanto le gote un po' accese*) « Mi sento meglio, oggi!... Molto meglio! »

Il dottore (*gli tocca il polso, la fronte*) « Ragione di più, per condursi in modo... appunto, di non perdere con un' imprudenza ciò che si può aver guadagnato, sicchè... (*prendendolo per un braccio*) torna indietro e per oggi basta: torna a letto! »

Emma. « Dottore!... Come sei cattivo!... »

Il dottore (*arrabbiandosi*) « Insomma!... Bisogna tener presente che ancora tre o quattro giorni fa eravamo in alto mare, coi senapismi e colla digitale!... »

Carlo. « Volevo soltanto prevenire la signora Emma che mi sono valso del suo nome e del suo permesso e che ho ordinato al suo cocchiere di attaccare... »

Emma. « Perchè?... »

Carlo. « Perchè è meglio ch'ella ritorni all'Argentera mentre c' è ancora un po' di sole. Dopo, sentirebbe troppo freddo... »

Il dottore. « Carlo in questo ha ragione!... (*Al Borghetti*) Hai fatto benissimo!... Per il freddo, appunto, e anche per tutto il resto! (*A Emma*) Tienti il mio *plaid* se hai timore di non esser coperta abbastanza e... giudizio!... Da brava!... Ci rivedremo prestissimo... Intanto... torna quietina all'Argentera. Te lo ha consigliato Carlo: te lo consiglio anch' io! »

Emma (*sorridendo*) « Siete tutti e due tanto simpatici... e coi vostri consigli - auf! - diventate tanto noiosi! (*Vede la carrozza avvicinarsi: stringendo la mano al dottore, nel salutarlo*) Ti troverò ancora qui, domani, a Val d'Olona?... Io ci verrò certo - ricordati - con qualunque tempo! »

XIV.

« L' Idolo... »

Giordano Mari si è fermato un giorno di più a Roma dopo la conferenza e deve poi rimanere tre o quattro giorni di più anche a Bologna.

Come si fa?... Egli non vede l'ora di essere un po' fuori del mondo, non vede l'ora di riposare, ma anche a Bologna, dopo la sua lezione molto applaudita, gli studenti gli offrono un banchetto... e non può dir di no!

Giordano continua a telegrafare ad Emma per avvertirla di tanti ritardi, per esprimere il suo dispiacere e per chiederle notizie. Ma Emma, dopo il telegramma spedito a Roma, e la lettera mandata a Bologna, non si è fatta più viva.

— Povera piccola!... È in collera! È arrabbiatissima perchè sono ancora a Bologna! Chi sa, così gelosa, quanti timori, quanti sospetti!... Ma faremo la pace all'Argentera!

Adesso, che da qualche giorno ne è lontano, Giordano Mari sente davvero la mancanza di sua moglie, e si commove piacevolmente nel rileggere quella sua ultima lettera così carina e così affettuosa, così piena della sua grazia, delle sue carezze, del suo spirito... e di quel suo profumo *à la peau d'Espagne*, così inebriante!

— No... non gli metteremo nome Ambrogio!... Ma nemmeno Venceslao!.. — E pensando ai vari nomi della famiglia di sua moglie e della famiglia sua, dà in uno scoppio di risa: — Tancredi!... Ecco!... Trovato! Lo chiameremo Tancredi!... E perchè no?.. Se quell'animale volesse lasciarmi tutto il suo... Del resto, col tempo, chi sa?... Non ci sono altri parenti, e se non sono io l'erede, sarà mio figlio!... (*Sorridendo*) Mio figlio, o mia figlia?... Ancora non si sa! (*Accarezzandosi la barba, pavoneggiandosi*) Diremo: ai miei figli... per non sbagliare! Cara quella mia piccola!

Emma meritava davvero ch' egli si sacrificasse per lei!... E, in fatti, Giordano Mari rinuncia a un invito a pranzo della marchesa Malvolti e ad una colazione offertagli dal professor Ercolani, e subito, dopo il banchetto degli studenti, la notte stessa, parte per l' Argentera.

Non ha telegrafato: conta di arrivare alla mattina presto...

— Emma, forse, dormirà ancora... Gli voglio fare un' improvvisata!

Il fattore, avvertito dal giardiniere, il quale ha visto Giordano Mari da lontano, gli corre incontro premurosamente.

— Come mai, signor padrone?... A piedi? Senza avvertirci?

— Sono venuto colla ferrovia fino a Venegono. Anzi, manderà subito alla stazione a prender la mia roba! (*Guardando l'orologio*) Da Venegono all'Argentera ci ho messo soltanto venticinque minuti! Abbiamo la gamba buona – signor Formenti – gamba da cacciatore!... E il cane, a proposito, c' è?

— C' è, e famoso! È un bracco da fermo e da leva! Lo conosco e lo posso garantire, signor padrone.

— Bravo. Dopo colazione, lo proveremo. Mia moglie dorme ancora?

— Non l' ho veduta, ma starà certo alzandosi. Ieri sera ha ordinato la carrozza, come al solito, per le dieci, e prima fa colazione.

Giordano (*ridendo*) « Ah! Ah!... A passeggiare in carrozza, alle dieci del mattino?... Si vede che non ha paura del freddo!... »

Il signor Formenti. « Va fino a Val d'Olona... (*Giordano si volta: lo fissa. Dall'occhiata che gli dà il padrone, il signor Formenti teme di aver commessa un' imprudenza e cerca di rimediarvi*). A Val d'Olona, per sentire le notizie del signor Borghetti e per prendere il dottore che accompagna fino alla stazione di Tradate ».

Giordano (*fissando sempre il fattore che vede impacciato, confuso*) « E... quel povero Borghetti è spedito, non è vero?... »

Il signor Formenti. « Ma... da qualche giorno, pare che ci sia un qualche miglioramento... Certo che è stato malissimo e ancora stenterà molto a cavarsela! »

Giordano Mari ha mutato faccia; è diventato di pessimo umore. Nell' attraversare il grande viale del parco vede due *camerops* che non furono bene impagliati, chiama il giardiniere e gli dà una stra-

pazzata da levargli la pelle e continua a gridare arrivando fin sotto la villa:

— Siete tutti una massa d' imbecilli!... Non fate altro che mangiare il pane a tradimento! Finirò col mandarvi tutti, l' uno dopo l'altro, fuori dei piedi! Voglio far casa pulita!... Voglio essere servito!

Emma, che sta vestendosi, sente la voce del marito, manda via la Carolina e chiude l' uscio della sua camera a chiave. Essa non ha avuto un tremito. Soltanto, da pallida che era, è diventata livida, aggrottando le ciglia, increspando le labbra ad un sorriso beffardo, provocante:

— Finalmente!... In faccia!... Tutto in faccia!

Si butta addosso, in fretta, un vestito, una giacca, si stringe un folar attorno al collo.

Giordano (*che ha trovato l'uscio chiuso, sforzando la chiave*) « Apri!... (*Gridando*) Per Dio!... Apri! »

Emma (*avvolgendosi, puntandosi i capelli sul capo: con voce ferma, aspra*) « Aspetta!... Un momento! »

Giordano (*battendo violentemente contro l'uscio anche coi piedi*) « Apri!... Per Dio, apri! »

Emma (*si abbottona la giacca, si dà un' occhiata nello specchio, poi va ad aprire e ritorna in mezzo alla camera fermandosi, guardando fisso suo marito, aspettando*).

Giordano (*entra con impeto, sempre gridando, ma subito si arresta colpito, sconcertato dal pallore, dalla faccia, dagli occhi di sua moglie: si guarda attorno, domandandole sottovoce*) « La Carolina? »

Emma. « Siamo soli, soli; io e te! »

Giordano (*torna all' uscio, lo chiude, poi si mette ritto, le braccia incrociate, dinanzi ad Emma, che rimane immobile*) « Allora ti dirò che non hai nessuna ragione, nessun diritto di farmi una scena perchè io ho ritardato qualche giorno a ritornare!... Perchè ho dovuto fermarmi a Bologna, costretto dal mio lavoro, dalle mie lezioni, dai miei impegni!... Mentre tu, tutti i giorni, non hai fatto altro che andare innanzi e indietro dall'Argentera a Val d'Olona! Non negare! Mi hanno detto tutto!... So tutto! »

Emma ha un lampo negli occhi, fa un passo, fa per parlare... ma non può. La collera, i battiti violenti del suo cuore, la vista istessa di quell' uomo così sicuro di sè, così sfacciato, la soffocano,

le chiudono la gola. Essa continua ad avvicinarsi a suo marito, a fissarlo faccia a faccia e a ridere; ma l' espressione del suo volto diventa così terribile e l' espressione del suo riso così sinistra, che Giordano stesso ne rimane quasi spaventato:

— In fine, che c' è?... Che cos' hai?... Che è successo?...

Emma lo fissa ancora, così, con quel suo riso, per un momento, poi di colpo si slancia sul cassettone, lo apre, afferra il fascio delle cambiali, di tutte le lettere, e sempre muta, senza un grido, lo getta in faccia a suo marito.

Giordano diventa a sua volta pallidissimo, guarda per terra quelle carte, quei fogli sparpagliati, li raccoglie a uno a uno... pensa... e a un tratto ha come un barlume di quanto deve essere successo. Egli da tanto tempo era così lontano... non ci pensava nemmeno più ai suoi debiti di Padova, a quelle lettere!... Come mai erano arrivate in mano a sua moglie?... E torna a guardare Emma, non più minaccioso, ma come per interrogarla, sbalordito, istupidito...

Emma (*senza muovere un passo, sempre appoggiata al cassettone, col viso, cogli occhi stravolti*) « E adesso... va via!... Va via! »

Giordano (*si sforza per contenersi, per dominarsi: alzando il capo, facendo l' atto di mettersi tutte quelle carte in saccoccia, domanda arrogantemente*) Come?... Perchè?... Va via?... »

Emma (*con un grido*) « Le mie lettere, no! Non voglio lasciarti le mie lettere! No! No! Mai! (*Si avventa contro Giordano afferrandogli il pugno ch' egli tien chiuso, stretto, col fascio delle carte*). Le mie lettere no!... Le daresti ancora in pegno! .. Le venderesti!... Le mie lettere, no!... »

E pur di riuscire a strappargli quelle carte, nell' ira, nel furore, gli graffia le mani, tenta persino di morderlo.

Giordano. « È roba mia! Questa è roba mia!... » (*Non riuscendo a respingere Emma, fuor di sè, l' afferra per i capelli, per difendersi, per allontanare la sua faccia, la sua bocca*).

Emma (*colla voce rotta*) « Dammi le mie lettere... o chiamo... o grido a tutti, forte, che hai dato le mie lettere in pegno... a Padova... ai tuoi usurai! (*Con un urlo di collera e di dolore*) Aiuto! Aiuto! »

Giordano (*spaventato, dandole le lettere, lasciandola andare*) « Prendi le tue lettere!... Basta! Taci!... Taci, per Dio! »

Emma (*anelante, col viso graffiato, sfigurata: tutti i capelli sciolti che le cadono sulla faccia, sulle spalle*) « Se chiamo il signor Formenti, il giardiniere, sai... che obbediscono a me, non a te!... Abbassa la voce e va via! Se tu non mi vorrai costringere, io non farò scandali!... E così... nè per i tuoi trionfi, nè per... i tuoi interessi, non avrai niente da temere! Io ti cedo, fin d'ora, l'Argentera, i miei danari, tutto!... Dunque tu puoi continuare la tua vita, godere la tua celebrità, salire sempre più in alto!... Metto una sola condizione. Fra me e te, più nemmeno una parola. Saremo affatto estranei e affatto liberi l'uno dall'altra. E... se avrò un figlio, lo voglio io, dev'essere mio, soltanto mio. Del resto, ripeto, fuori di me e della mia creatura, se ci sarà, sei padrone di tutto. Sei disposto ad accettare questi patti, in silenzio, tacitamente? Bene. – In caso diverso, te li imporrò col mezzo del tribunale e faremo uno scandalo! »

Giordano (*colle lacrime nella voce*) « Ma io non ti comprendo... Io credo di sognare!... Io sogno!... E un sogno!... (*Congiungendo le mani quasi supplichevole*) E sei tu?... Tu, che mi parli così?... Tu, la mia Emma?... Emma! »

Emma. « Non chiamarmi Emma!... Non proferir più il mio nome!... Non voglio! Ho voluto vederti per questo! Per dirti che per te, io non ci sono più!... (*Ridendo ironicamente*) Ah! Ah! Ti conosco! Finchè non te lo avessi detto io, io stessa... finchè tu non lo avessi letto nei miei occhi, sulla mia faccia, non lo avresti mai creduto!... Avresti sempre sperato di potermi ingannare! Adesso sei persuaso?... Sei convinto?... Dunque basta. – Non volevo altro da te. Va via!... »

Giordano. « Andrò via, sì!... Non mi vedrai... mai più!... Ma prima, ascoltami ».

Emma. « No ».

Giordano. « Devi ascoltarmi! »

Emma. « No. Va via ».

Giordano fa qualche passo per la stanza, poi nuovamente si avvicina ad Emma, calmo, quasi sorridente:

— Tu hai voluto offendermi, e mi hai offeso con le parole più sanguinose... eppure, vedi?... Io sono rimasto tranquillo! (*Sospirando, fissandola amorosamente, quasi cercando di sedurla, di affascinarla col ricordo delle loro carezze, col sorriso della bella bocca dai denti bianchissimi*) Appunto, io sono tranquillo, buono, af-

fettuoso, perchè in questo momento... non sei tu... non è la tua ragione, non è il tuo cuore che parla!... Sei un' altra!... Sei diventata un' altra, sei diventata pazza!... Ma che cosa credi? Che cosa ti hanno fatto credere?... Che cosa pensi?... Che io abbia perdute, lasciate in giro, date ad altri le tue lettere?... Ma come?... Forse... non so, non capisco! Me le avranno rubate!... Non ricordi più come io sono partito da Padova?... Il Borghetti mi aveva telegrafato che tu stavi male!... Io ho perduta la testa, sono precipitato a Milano... »

Emma. « Basta. Finiamola. Io voglio tenermi le mie lettere; non le tue cambiali. Prendile! Non so che farmene (*gliele dà*). E guarda... questa! Leggi qui, qui sotto, che cosa vi ha scritto tuo fratello!... »

Giordano (*legge, poi, dopo un momento di esitazione, di angoscia*) « Ebbene, sì. Non voglio negare. È vero. Avevo la corda al collo!... Tu non conosci ancora tutta la mia vita!... Tutte le mie disgrazie! Quelle cambiali non pagate, protestate, sarebbero stata la mia rovina... e la mia rovina, in quel momento, voleva dire perderti, perderti!... Tu non puoi giudicarmi, tu, perchè non puoi comprendere, capire che cos'era la mia passione!... Per te... per averti, avrei commesso anche un delitto! Disprezzami!... ma non odiarmi!... Disprezzami, ma non abbandonarmi!... Io ti amo come il primo giorno! Ti amo ancora di più!... E ti domando perdono in ginocchio... (*Scoppiando in lagrime*) Emma!... Emma!... Mia! Cara!... Perdonami. »

Emma (*battendogli sulla spalla con un impeto di collera e di ribrezzo*) « Su! Su! Alzati... Va via! »

Giordano. « Pensa... bada... che cosa fai!... Bada, bada, Emma!... Non spingere un uomo, un uomo come me, alla disperazione! »

Emma. « Ammazzarti? Tu? No. Rileggi ciò che ti scrive tuo fratello. Avrai tutte le tue cambiali, i tuoi debiti puoi pagarli... Perchè... per chi vorresti ammazzarti? »

Giordano. « Non io!... Non ho detto di voler ammazzar me... No!... No!... Prima qualchedun altro... (*minacciandola*). E se devo uscir da questa casa... scacciato... abbandonato da te... Pensaci... Posso andare da... » (*S' interrompe, fissandola*).

Emma (*tornando a sorridere con sarcasmo, con disprezzo*) « Da chi?... »

Giordano. « Sai bene, da chi!... »

Emma (*provocandolo*) « Da chi?... Parla!... »

Giordano. « Da Carlo Borghetti!... Dal tuo... » (*Si ferma, esita ancora*).

Emma (*prorompendo*) « Sì! Sì! Dal mio amante!... Dal mio amante!... Voglio sentirlo dire! Voglio sentirlo da te!... Dal mio amante! »

Giordano (*con un' alzata di spalle e una risata*) « E tu... vorresti farmelo credere?... A me?... Tu?... Emma?... Emma?... »

Emma (*trasalendo al suo nome ripetuto, poi calmandosi*) « No. Ciò che tu vuoi o puoi credere, mi è ormai indifferente. Soltanto, per farti ben comprendere che cosa tu sei diventato per me, ti avverto che ho detto tutto e che ho fatto vedere la cambiale, colle... quattro righe di tuo fratello, a Carlo e al dottore. No, no, no!... Non fare quel viso, quegli occhi!... Non minacciarmi. Non mi fai paura. Sei tu che devi aver paura di me! E tu farai tutto ciò che io voglio, perchè tu temi lo scandalo ed io... per me, no. Ora io vado a Val d' Olona, e non torno più qui, all'Argentera, finchè tu ci rimani. Hai capito? Va, sta, fa ciò che vuoi! Parlerai col dottore: combinerete insieme, vi metterete d'accordo su ciò che si deve dire e fare, per nascondere, il più che sarà possibile, la verità, al babbo, alla mamma, a tutti. (*Avvolgendosi, fermandosi di nuovo i capelli sul capo, mettendosi un berrettino di lontra*). E adesso, ti ripeto che sono inutili le minacce, e che non mi fai paura! – Lasciami passare! (*Suonando forte il campanello e chiamando ad alta voce*) Carolina! »

Si sentono nel corridoio i passi della cameriera. Giordano, vivamente, si allontana dall'uscio.

Emma (*passandogli dinanzi per uscire e fissandolo, in atto di sfida, colle mani nelle tasche della giacchetta: sottovoce*) « E se dovessi anche... morir presto... non credere... che sia per te!... No! No!... Soltanto... il ribrezzo di essere stata tua! »

XV.

In Duomo, alla messa delle dieci e mezzo.

Donna Fanny (*avvicinandosi colla sua seggiola a quella della marchesa Gonzales, sottovoce*) « Mi dai un po' di posto?... »

La marchesa (*vivamente, pur sottovoce*) « Fanny!... Ma brava!... Quando sei tornata da Roma? »

Donna FANNY. « Ieri sera, per l' onomastico di mia suocera ».

La marchesa. « E con tuo marito, già s' intende!... Gl' indivisibili!... – A proposito, appunto, dimmi un po'... È vero che Giordano Mari, a Roma, fa una gran corte alla Campolatino? »

Donna FANNY. « Pare... Ma per altro, sai, molto *per bene*; con molto tatto. (*Coll' aria di voler difendere Giordano Mari*) Ed Emma perchè non sta con suo marito? Perchè si ostina a voler rimanere all' Argentera? (*Dopo un momento e un segno di croce perchè la messa è al "Sanctus"*) Dicono che Emma sia diventata bruttina, che sia data giù: è vero? »

La marchesa. « Dal giorno che è passata da Milano, mesi fa, io non l' ho più vista. (*Chinandosi: ancora più vicino e più sottovoce*) Anche a Roma dunque... se ne parla? »

Donna FANNY. « La condotta di Emma è assai biasimata... Tanto più che Giordano Mari ha saputo guadagnare le simpatie generali... (*Sospira: con una lunga reticenza e coll' aria di essere molto scandalizzata*) È una cosa che mi fa dispiacere, perchè ad Emma io volevo molto bene!... »

La marchesa. « L' assistenza agli ammalati è un' opera meritoria!... Tanto più in questo caso!... Il dottore o la dottoressa hanno fatto il miracolo di Lazzaro risuscitato!... Dico bene? »

Donna FANNY. « E adesso, all' Argentera, non ci va più nessuno?... Soltanto Carlo Borghetti?... »

La marchesa. « Gli altri, capirai, si fanno un riguardo ».

Donna FANNY (*sempre più scandalizzata*) « Mi stupisco di Venceslao che possa sopportare... e tacere; e mi stupisce sua madre! »

La marchesa. « Ecco!... Brava!... Sono tutti diventati matti!... Non si può dir altro! Toccherebbe a sua madre!... Sua madre avrebbe l' obbligo di dire a Emma: "Figlia mia, ricordati bene: uno solo e sempre quello, dà troppo nell' occhio!..." »

Una grande scampanellata: la messa è all' Elevazione...

La marchesa Gonzales e donna Fanny s' interrompono e s' inginocchiano divotamente.

(*Fine*).

GEROLAMO ROVETTA.

LE MACCHINE DA SCRIVERE

DAL PUNTO DI VISTA DELL'IGIENE

A non pochi sembrerà strano che io voglia trovare un rapporto fra l'igiene e delle macchine che si sono costruite specialmente a scopo commerciale, allo scopo, cioè, di rendere più chiara e rapida la scrittura. Io pure, un paio d'anni fa, non avrei di certo immaginato che questo sarebbe stato l'argomento di un mio scritto. Fu soltanto quando, or è già più d'un anno, mi capitò alle mani una di codeste macchine, e studiai il loro modo di funzionare, e le condizioni in cui, facendole funzionare, il nostro corpo si trova, che compresi il vantaggio non lieve che si può trarre, anche dal punto di vista dell'igiene, dal loro uso. Nel maturare il mio giudizio io mi trovavo in una buona condizione di spirito, in una condizione, cioè, di grande imparzialità, poichè, se da una parte subivo quella specie di fascino che esercita sempre una creazione della mente umana così ingegnosa, elegante, e meravigliosamente adatta allo scopo pel quale venne costrutta, dall'altra il mio entusiasmo veniva calmato dalla ripugnanza che si ha sempre a introdurre nella nostra vita, già così piena di bisogni, un altro elemento che costringe a nuove spese e a nuovi studi.

Prima, però, di entrare in argomento conviene che esponga brevemente i principî sui quali è fondata la costruzione di queste macchine, affinchè sia agevole comprendere il modo con cui le mettiamo in azione.

✣

I primi tentativi di costruzione di macchine da scrivere (le quali alcuni per brevità chiamano *tiposcrittrici*) risalgono al

secolo scorso, ma furono poco fortunati. Risultati seri non vennero ottenuti che in tempi assai vicini a noi, poichè è soltanto da poco più di un ventennio che siffatte macchine furono di tanto perfezionate, da poter venire poste in commercio con certezza di successo. Spetta agli americani Sholes e Glidden il merito d'aver inventato pei primi una macchina veramente pratica, della quale affidarono nel 1873 la costruzione industriale alla casa Remington, già ben conosciuta per le sue fabbriche di fucili e di macchine da cucire. La casa Remington si adoperò così bene nel costruirle e nel diffonderle, che dal 1875 al 1877 ne vendette più di 3000, e dopo d'allora non cessò dal perfezionarle, sicchè anche presentemente, nonostante la concorrenza di potenti case rivali, conserva meritamente l'antica fama.

La buona riuscita della casa Remington incoraggiò non pochi altri costruttori alla fabbricazione di altri tipi di macchine, ed ora sono non pochi i tipi che compiono un ottimo lavoro, e si raccomandano per questa o per quell'altra particolarità di costruzione o di funzionamento. Si calcola che dal 1875 al 1896 nei soli Stati Uniti si sieno fabbricate 450 000 macchine a grande velocità, delle quali 175 000 furono esportate. Il loro valore si può stimare di 150 milioni di lire.

✠

Nelle macchine da scrivere le lettere vengono impresse con caratteri tipografici. Rispetto alla scrittura ordinaria, poi, c'è quest'altra differenza, che mentre nella scrittura a penna la carta sta ferma ed è la mano che si muove per vergare successivamente le lettere di una linea e per passare da una linea all'altra, nella scrittura a macchina i tipi battono tutti nello stesso punto preciso, ed è la carta che si muove sia da destra verso sinistra per far succedere l'una all'altra le lettere di una linea, sia dal basso all'alto per imprimere una linea sotto all'altra. Ad ottenere questi due movimenti la carta è fissata su di un cilindro, il quale si muove a scatti da destra verso sinistra, o gira, pure a scatto, sul proprio asse, trascinandola seco. Al cilindro, poi, i movimenti vengono impressi dalle mani dello scrittore. Il movimento da destra a sinistra è prodotto dalle dita della mano mentre battono i tasti per imprimere le lettere sulla

carta; ad ogni tocco di tasto, infatti, si hanno due risultati: primo, l'impressione di una lettera, secondo, lo spostamento laterale del cilindro e del foglio che gli è fissato sopra, in modo da presentare un nuovo spazio di carta bianca per l'impressione della lettera successiva. Quanto al movimento di rotazione del cilindro sul proprio asse, ha luogo quando è finita la linea; le cose sono combinate in modo, che quello stesso movimento della mano che spinge il cilindro da sinistra a destra per cominciare la nuova linea, lo fa anche rotare per un tratto corrispondente all'intervallo che si desidera lasciare fra una linea e l'altra.

Finita una parola, un tocco su di un tasto speciale fa progredire il cilindro di un piccolo tratto, in modo che rimane un determinato intervallo fra la parola già scritta e quella che seguirà.

Le macchine a grande velocità sono tutte a tasti, in modo che, battendo questi, s'imprimono successivamente e con grande rapidità le lettere sulla carta. Esse, poi, si possono distinguere in due grandi classi a seconda che sono a tipi separati o a tipi uniti.

Nelle macchine *a tipi separati* ogni tasto costituisce l'estremità di una leva, la quale per mezzo di adatti congegni muove una seconda leva che porta fissato all'estremità libera il relativo tipo. Premendo il tasto, il tipo batte contro la carta lasciandovi la propria impressione. In alcune macchine l'estremità della leva che porta il tipo si muove in modo da andare a battere sulla superficie superiore o su quella anteriore del cilindro che porta la carta; in altre, invece, batte sulla sua superficie inferiore. Questa differenza è di grande importanza, poichè nelle macchine della prima specie ciò che si è scritto e si sta scrivendo rimane sotto gli occhi dell'operatore, mentre in quelle della seconda durante il funzionamento della macchina non si vede quanto si è scritto, e, se si vuol vederlo, conviene sospendere per un momento il lavoro, e, alzato il cilindro, mettersi dinanzi gli occhi la sua superficie inferiore.

Nelle macchine *a tipi uniti* i tipi stanno tutti disposti su di una superficie, la quale di solito è rappresentata da un cilindro che si suol designare col nome di bariletto, oppure da una sezione di cilindro. Battendo il tasto, per l'azione di uno speciale congegno di leve e ruote dentate, il bariletto gira più o meno sul

proprio asse, in modo da presentare alla carta precisamente quel tipo che corrisponde alla lettera da stampare; e soltanto dopo ciò avviene l' impressione.

Così essendo le cose, si comprende come fra le due classi di macchine ci debba essere una certa differenza di rapidità d' azione, giacchè in quelle della prima classe la trasmissione del movimento dal tasto al tipo è, si può dire, immediata, mentre in quelle della seconda il bariletto, prima di stampare la lettera, deve rotare più o meno sul proprio asse. Ciò nonostante anche colle macchine a tipi uniti si può ottenere una grande rapidità di scrittura, assai superiore a quella che si ha colla penna.

Il modo con cui il tipo lascia l' impressione colorata sulla carta varia nelle macchine dei diversi costruttori. In alcune (William, Yost) il tipo allo stato di riposo giace su di una stoffa impregnata d' inchiostro; battendo il tasto, il tipo abbandona la stoffa e va, ben colorato, a battere sulla carta. In altre (Dactyle) il tipo, prima di giungere alla carta, batte su di un rullo inchiostrato, e così si provvede di colore. Tutte queste macchine si dicono ad impressione diretta.

In molte altre, invece (New Franklin, Daugherty, Remington, Caligraph), il tipo non batte direttamente sulla carta, ma su di un nastro che, impregnato di un inchiostro speciale, è tenuto disteso a pochissima distanza dalla carta; il tipo comprime colle sue parti rilevate, corrispondenti ai contorni della lettera da stampare, il nastro contro la carta, e vi lascia l' impressione. Finalmente, in altre macchine (Hammond) si ha una disposizione consimile, cioè fra tipo e carta è disteso un nastro inchiostrato, ma l' impressione avviene perchè un martelletto, che sta dietro la carta, spinge questa contro il nastro colorato e contro il tipo.

A seconda di queste particolarità di costruzione le macchine a tasti, cioè a grande velocità, che io conosco possono suddividersi in vari gruppi, come appare dalla seguente tabella, nella quale ho anche aggiunto il loro prezzo:

Macchine a tipi separati: *1) a scrittura visibile*: William, a impressione diretta (L. 600), New Franklin, a nastro (L. 350), Daugherty, a nastro (L. 450) — *2) a scrittura non visibile*: Remington, a nastro (L. 630), Caligraph, a nastro (L. 550), Yost, a impressione diretta (L. 650);

Macchine a tipi uniti e a scrittura visibile: Dactyle, a impressione diretta (L. 280), Hammond, a nastro e a martelletto posteriore (L. 550).

Vediamo ora quali siano i vantaggi igienici della scrittura a macchina, o, come ora si preferisce di dire, della dattilografia.

Per determinarne il valore dobbiamo vedere quali siano gli inconvenienti determinati dalla scrittura a penna. Codesti inconvenienti si verificano in diverse parti, e in diverse funzioni del nostro corpo, e derivano: 1° da difetti del tavolino e del sedile che si usano scrivendo; 2° dal fatto che nello scrivere le due mani hanno diverso cómpito: la destra deve muovere la penna, ed ha, quindi, insieme coll'avambraccio posizione obbligata sul tavolino, mentre la sinistra non ha che il cómpito di tener fissa la carta, e ciò può fare sia posando sul tavolo tutto l'avambraccio e il gomito, sia tenendo sul tavolo soltanto le falangi, ed applicando il palmo contro il suo margine; 3° dal bisogno di guidare continuamente cogli occhi i movimenti della penna.

Infatti, ognun sa come, quando si scrive, raramente si abbiano il tavolino e il sedile in rapporto conveniente fra di loro sia per altezza, che per posizione. Il più delle volte il sedile è troppo basso, talora troppo alto, tal altra troppo lontano dal tavolino. Ne consegue che la persona o resta troppo curva allo innanzi, e si appoggia col petto al margine dal tavolino, oppure, e questo è il caso più comune, che il braccio destro è portato in alto e appoggiato fortemente e pesantemente col gomito sul tavolino, mentre la spalla sinistra è notevolmente abbassata e l'avambraccio, piegato sul braccio, non tocca il tavolo che colla mano. La testa è di solito, e di molto, piegata verso destra. Così coll'andar del tempo si produce una curvatura della colonna vertebrale verso destra, una scoliosi destra, accompagnata da inalzamento della spalla corrispondente, che resta per tutta la vita. Eulenberg su 1000 casi di scoliosi ne trovò 887 che si erano prodotti nell'età in cui i ragazzi frequentano le scuole, cioè fra i 6 e i 14 anni.

È precisamente per ovviare alle nocive conseguenze di queste posizioni difettose che in Germania si è promosso un

largo movimento fra igienisti ed educatori allo scopo di sostituire alla scrittura obliqua, cioè al corsivo inglese, la scrittura diritta o verticale. La fotografia di scuole intere ha dimostrato, che, usando di quest' ultima, la posizione degli alunni è più corretta dal punto di vista della fisiologia.

Per sedere comodamente senza spalliera è necessario che la linea di gravità del corpo cada in un piano orizzontale limitato posteriormente da una linea tirata fra le tuberosità ischiatiche, e anteriormente dal limite anteriore del sedile. La linea di gravità può cadere in un punto qualunque di questo piano, ma l' equilibrio diventa tanto più labile quanto più la linea di gravità si avvicina ad uno dei limiti anzidetti o si confonde con essi. In tali condizioni di equilibrio labile non è possibile pensare ad un sedere riposato. Esso, però, è relativamente tale, quando il piano di sostegno, sul quale riposano le cosce, è grande, come, per esempio, quando il limite anteriore del sedile arriva fino al poplite, e quando i piedi, anzichè rimanere penzoloni, poggiano sul pavimento. Siccome, però, non ci sono legamenti che fissino il tronco sulle coscie, così la immobilità del tronco si può avere soltanto mediante un' attività complicata dei muscoli, e se ciò dura a lungo, sopravviene gradatamente la stanchezza, che induce chi scrive a portarsi innanzi col corpo, e ad appoggiare dapprima le braccia e poi il petto contro il margine del tavolino. Massime se il sedile è lontano dal tavolo, la testa si piega molto all' innanzi, e siccome i muscoli della nuca, che la devono sostenere, a poco a poco si stancano, si finisce ad avere la testa così piegata all' innanzi, che lo scritto non dista più di 8 o 10 centimetri dall' occhio. A questo modo sia per l' incurvamento del corpo, sia per la compressione del margine del tavolino contro il petto, risultano conseguenze di non poco momento: congestione venosa e dolori al capo (quindi frequenti emorragie dal naso), difficoltà di respiro e compressione degli organi addominali. Questi disturbi, e se ne comprende facilmente il perchè, riescono più gravi quando si scriva subito dopo il pasto.

Un' altra serie di inconvenienti riguarda la vista. La vista ha una parte importante nello scrivere, poichè è colla scorta di essa che guidiamo la penna. Per tutto il tempo che si scrive è continuo lo sforzo per tracciare dei caratteri, se non eleganti,

leggibili, per far l'occhio all' *e*, al *b*, all' *l*, per mettere a posto i punti degli *i*, i filetti dei *t*, per vergare delle linee diritte ed equidistanti fra loro, per mantenere regolare la larghezza del margine. Ciò non si può fare se non tenendo dietro continuamente alle sottili punte della penna, epperò accomodando l' occhio per un punto molto vicino. Si aggiunga che, per le ragioni dette dianzi, curvandosi in avanti il corpo, la testa finisce col trovarsi a pochi centimetri dalla carta, e così costringe essa pure gli occhi ad una accomodazione esagerata. Quindi il frequente insorgere di quella stanchezza dell' occhio che si dice astenopia, coi suoi dolori che dagli occhi si diffondono alla fronte e al capo, e l' impossibilità di continuare il lavoro; talora anche vertigini e vomito.

L' astenopia occorre specialmente negli adulti, perchè nei ragazzi e nei giovani l' accomodazione è ancora potente. In questi, invece, la conseguenza più frequente, quando vi si associ una disposizione ereditaria, è la miopia. L' accomodazione forzata, l' esagerata convergenza degli assi ottici e l' alterazione della circolazione sanguigna del bulbo oculare sembrano combinarsi per produrre quello stato di distensione nelle vicinanze del polo posteriore del bulbo, quell' allungamento dell' asse sagittale di questo, che è il fondamento della miopia. Questa influenza dello scrivere, e dobbiamo aggiungere anche del leggere, nella produzione della miopia, venne provata da estese statistiche, raccolte specialmente in Germania. S' è trovato, infatti, che la miopia nei ragazzi aumenta proporzionalmente alla durata della frequentazione delle scuole. Secondo le statistiche raccolte da Kohn a Breslavia, il numero dei miopi su 100 scolari nelle scuole rurali è di 1.4, nelle elementari urbane di 6.7, nelle tecniche e nei ginnasi di 10.3, negli istituti tecnici di 19.7, nei licei di 26.2.

Riassumendo, lo scrivere colla penna a lungo andare in una grande quantità di persone dà luogo ad una deformazione dello scheletro con incurvatura della colonna vertebrale ed asimmetria delle spalle, e riesce sempre faticoso, perchè, tenendo il corpo fortemente piegato all' innanzi procura un senso di peso o di vero dolore al capo (accompagnato spesso da emorragie nasali), ostacola la respirazione ed è causa di compressione degli organi addominali. Inoltre, agisce dannosamente sulla vista col favorire la miopia e l' astenopia.

⚜

A tutta questa congerie d'incomodi o di mali ci sottrae la macchina da scrivere. Con essa tutte e due le mani e le braccia devono compiere lo stesso lavoro, quindi il corpo si conserva simmetrico; le braccia, anzichè appoggiarsi al tavolino, restano libere, alzate, per poter far saltellare le dita qua e là sulla tastiera. Nessuna ragione per un contorcimento della colonna vertebrale, nessuna inclinazione della testa da una parte piuttosto che dall'altra.

La persona sta seduta diritta davanti al tavolino, e appunto per tener libere le braccia si guarda bene dall'appoggiare il tronco contro il margine di esso. La linea di gravità cade a piombo sul sedile, e chi scrive non fa, per tenersi diritto, maggior fatica che non faccia chi passeggia. Il respiro è libero, e non si ha nessuna compressione degli organi addominali.

Non c'è bisogno di avvicinare gli occhi alla carta su cui si scrive; anzi la testa deve stare lontana da essa, per poter dominare ad un tempo la tastiera e la carta che si svolge dinanzi allo scrittore. Sui tasti le lettere sono segnate assai grandi, sicchè non ci vuole alcun sforzo dell'occhio per riconoscerle. Anche i presbiti possono scrivere senza bisogno di occhiali. Appena poi si abbia acquistata un po' di pratica, le mani si muovono automaticamente, e vanno al posto senza bisogno quasi che l'occhio le guidi. L'esercizio ha loro così bene insegnato ove si trovano le diverse lettere, che i molto esercitati possono scrivere anche al buio.

Colla macchina lo scrivere diventa un esercizio divertente, di cui si può usare anche appena finito il pasto. E il piacere diventa tanto maggiore, in quanto che non si ha nemmeno la noia di curare che le linee siano equidistanti, e che il margine sia sempre uguale: a tutto ciò pensa la macchina. Non credo di attirarmi i fulmini dei musicisti dicendo, che il piacere della scrittura a macchina ricorda alquanto quello del suonare il piano. Nell'uno e nell'altro esercizio le dita si muovono sui tasti, e nell'uno il prodotto è una melodia che accarezza l'udito, nell'altro una bella pagina in cui chiaramente, elegantemente sono fissati per sempre i nostri pensieri.

Nè si creda che nel valutare i vantaggi delle macchine da scrivere io mi lasci trascinare da un entusiasmo ingiustificato. Ritengo che tutti coloro che devono scrivere molto, e in ciò fare usano della macchina, sarebbero pronti a confermare le mie parole. A questo riguardo non mi so trattenere dal riportare un brano di lettera che, saputo che io intendevo mettermi ad usare della scrittura a macchina, mi dirigeva un mio egregio amico, il prof. Porro, direttore dell' Osservatorio astronomico della nostra Università: « Due anni di esperienza personale mi hanno reso entusiasta di questa elegante e comodissima innovazione, che permette ad ogni persona di buona volontà d' imparare in poche settimane a scrivere molto più velocemente che colla penna, con fatica molto minore e con distrazione molto salutare. Sopratutto da quest' ultimo punto di vista io credo la macchina raccomandabile a coloro che si occupano di studi. Ella avrà provato certamente quanto sia di peso il dover scrivere una lettera dopo parecchie ore d' intensa applicazione mentale. Ora io le assicuro che colla macchina questo esercizio diventa un piacevole diversivo, che riposa la mente e la vista ».

Questa grande differenza fra le conseguenze dei due modi di scrivere spicca, più ancora che negli adulti, nei ragazzi. Questi poverini, quando rincasano dopo lunghe ore di scuola, si trovano lesinato o tolto il periodo del riposo e dello svago dall' improba fatica dei còmpiti. Devono sia rileggere gli appunti presi durante le lezioni e metterli in pulito, sia scrivere i diversi còmpiti e poscia farne una bella copia, perchè il professore non abbia a faticare nel leggerla. Gran parte, adunque, delle ore di casa sono impiegate nell' operazione materialissima del ricopiare. Ora, ognun sa quale sia l' effetto di questa forma di lavoro, che accascia il corpo senza alcun frutto per lo spirito. Via via che pagina succede a pagina il tronco si curva sempre maggiormente sul tavolino, la respirazione si fa superficialissima, la testa diventa pesante e dolente, l' appetito diminuisce e scompare, ovvero, se lo stomaco era pieno, la digestione si compie laboriosa. Finito il supplizio, il ragazzo ha perduto quella vivacità lieta degli occhi, che è una delle più belle caratteristiche della sua età, è svogliato, sfinito, di cattivo umore, incapace di qualsiasi lavoro mentale.

Il quadro è tutt' affatto diverso quando i ragazzi scrivono a

macchina. Tengono senza sforzo una posizione corretta, e, gettato uno sguardo fuggevole sulla brutta copia, con quella agilità che è loro dote invidiabile, in rapidi tocchi riproducono a pulito la frase. Mentre scrivendo a penna dopo un paio di pagine mostrano i segni della stanchezza e della noia, che vanno progressivamente crescendo fino a che la penna diventa un vero istrumento di tortura, usando della macchina, dopo un paio di pagine fitte fitte hanno la mano più libera e pronta, i movimenti più sicuri, più automatici, e generalmente il cómpito è finito assai prima che sia arrivata la stanchezza.

✣

Finora ci siamo occupati del profitto che dalle macchine da scrivere traggono gli individui sani; ma c'è un'altra categoria di persone per le quali esse, non che utili, diventano indispensabili, e sono coloro che per malattia non si trovano più atti a compiere quella serie di movimenti da cui risulta lo scrivere.

Nello scrivere è messa in azione un' intera serie di muscoli, che devono sia guidare la penna per tracciare le linee e i fili, sia muovere la mano, il braccio e l' avambraccio. Sono, adunque, anzitutto i piccoli muscoli della mano, e i lunghi flessori ed estensori delle dita posti nell' avambraccio, poi una serie di altri muscoli dell' avambraccio, del braccio e della spalla, quali gli estensori e flessori della mano, il pronator teres, i supinatori, il bicipite e tricipite del braccio, il deltoide, l' infraspinato, il teres minor ed altri. Secondo Erlenmeyer, poi, nessun movimento, anche il più semplice, che si compia nello scrivere rappresenta l' azione di un solo nervo; ad ogni movimento prendon parte tutti e tre i nervi del braccio (ulnare, radiale e mediano) o almeno due.

Come si vede, l' atto meccanico dello scrivere consta dell' attività di un gran numero di muscoli coordinata dal sistema nervoso, e, ad onta di una uniformità generale, esso presenta di continuo una quantità di variazioni a seconda che si vuol tracciare una o altra lettera, usare di una o di altra specie di caratteri, procedere con maggiore o minore rapidità, ovvero a seconda della carta o della penna che s' impiega, e, in genere, delle condizioni in cui si lavora. L' arte dello scrivere, impa-

rata poco a poco, con grande fatica, per mezzo di un continuo esercizio, arriva a tal grado di perfezione, che la completa successione di movimenti che essa esige si compie quasi indipendentemente dalla volontà. Ma il meccanismo, se è complicato, è anche delicatissimo, sicchè non è meraviglia che in un numero non piccolo di persone qualcuno degli ordigni che lo compongono si alteri, non funzioni a dovere, e lo scrivere diventi malagevole o impossibile.

Lasciando da parte tutti quegli altri stati patologici che sono di minor conto a cagione della loro poca gravità, o della loro minore frequenza, ne ricorderò due che sono il peggio che possa capitare a chi scrive: il crampo e il tremito.

Il *crampo degli scrittori* o *mogigrafia* ci si presenta sotto varie forme, che da Benedikt si distinguono in tre principali: 1) la *spastica*, in cui lo scrivere è impedito da contrazioni involontarie, energiche di singoli muscoli. Il più delle volte ne soffrono tutte e tre le dita che tengono la penna, talora un dito solo. Più raramente ne vengono colpiti i muscoli che muovono l'articolazione della mano, oppure si hanno bruschi movimenti di pronazione e supinazione dell'avambraccio, oppure contrazione dei muscoli della spalla. Non occorre dire, che in tutti questi casi lo scrivere viene bruscamente interrotto, e non si può più tenere la penna, o si tracciano gli sgorbi più strani. 2) La *tremolante*. A ciascun tentativo di scrivere si manifestano dei movimenti di tremolio nelle dita o nella mano, che si estendono rapidamente al braccio, e talora arrivano alla spalla. La scrittura riesce caratteristica: consta di una serie di linee tremole. Vi è poi questo di curioso, che il tremolio manca non solo nel riposo, ma anche in movimenti fini e delicati, pur che non siano quelli dello scrivere. Conosco un illustre oculista, che solo a gran fatica e con grande sforzo di volontà riesce a tracciare qualche linea a caratteri tremoli, mentre può eseguire con polso fermo le più delicate operazioni della chirurgia oculare. 3) La *paralitica*. Non vi è traccia di crampi o di tremolio. Poco dopo di aver cominciato a scrivere, l'infermo avverte un senso di debolezza e di stanchezza rapidamente crescente e talora doloroso; mano ed avambraccio sono come inchiodati al tavolo, e le lettere non escono più dalla penna che con un forte impulso della volontà. La scrittura è poco distinta, perchè la penna non

è abbastanza compressa contro la carta, e le lettere sono tracciate sempre giù grandi e lontane l' una dall' altra, come se fossero scritte con un pezzo di legno. Anche in questa forma si nota il fatto curioso, che, appena lasciata la penna, i muscoli tornano atti a qualunque altro lavoro.

Il crampo, come ognun sa, è malattia ostinata; rari sono i miglioramenti, assai più rare le guarigioni, qualunque sia il metodo di cura adoperato. Tanto più prezioso pertanto riesce per coloro, che ne soffrono, l' uso della macchina. Per mezzo di essa possono scrivere tutta la giornata senza veder ricomparire i loro disturbi, e a questo modo continuano nella loro professione delle persone che altrimenti sarebbero costrette ad abbandonarla.

Qualcuno potrebbe supporre che i malati di crampo degli scrittori, adoperando la macchina, andassero poi soggetti al crampo che potremmo dire dei macchinisti, come vanno soggetti ai relativi crampi i pianisti, i calzolai, ecc. Ma si deve considerare, che i movimenti che si fanno colla macchina sono assai più semplici di quelli che esige la penna, e manca perciò la prima condizione per lo sviluppo del crampo, la complessità del lavoro dei nervi e dei muscoli. Nelle mie note ho registrato un discreto numero di malati di crampo degli scrittori, che ora con grande loro soddisfazione si giovano della dattilografia, e in nessuno di essi il maneggio della macchina ha fatto comparire alcuna forma di crampo. Soltanto in un caso assai grave, nel quale i crampi insorgevano anche all' infuori dello scrivere, l' uso di una macchina a grande velocità riuscì impossibile, perchè il maneggio rapido dei tasti destava pur esso delle contrazioni muscolari involontarie che interrompevano il lavoro. Anche in questo caso, però, il malato trovò un valido aiuto nelle macchine da scrivere, poichè si abituò ad usare di una di quelle dette a leva, le quali hanno lo svantaggio di scrivere assai meno rapidamente delle macchine a tasti, ma, per compenso, richiedono pel loro funzionamento dei movimenti assai semplici del braccio e della mano.

Dalle osservazioni finora raccolte risulta, che per riguardo al crampo degli scrittori l' uso delle macchine riesce vantaggioso in tre modi diversi: previene lo sviluppo del crampo, non potendone ammalare chi, invece della penna, adopera la macchina; permette ai malati di crampo di scrivere più a lungo e

meglio che non scrivessero prima d'esser colti dalla malattia; infine, è talora un efficace mezzo di cura del crampo stesso, perchè, rendendo superfluo l'uso della penna, e concedendo così un lungo riposo a quel meccanismo di nervi e muscoli che funzionano male nel maneggiarla, fornisce la condizione più importante pel miglioramento della malattia.

L'altro stato patologico alle cui conseguenze si può riparare mediante l'uso delle macchine è il *tremito*. Quantunque esso possa essere prodotto da diverse cause, come da abuso di alcoolici, o da uso smodato di thè, caffè, oppio o nicotina, o da avvelenamento cronico per mercurio o per piombo, o da malattie dei centri nervosi, tuttavia la sua causa più frequente è da cercarsi nella vecchiaia. Molti sono gli uomini di età avanzata, a cui il tremito delle mani non permette più di scrivere o non permette più che una scrittura tremolante così, da riuscire quasi o del tutto inintelligibile. E il peggio si è, che il tremito ha decorso cronico, e, ribelle a ogni cura, va continuamente aumentando. I trattati a questo riguardo sono unanimi. Se la causa non è amovibile, come può essere nei casi di avvelenamento sopra ricordati, non si può dar mano che a palliativi e a roboranti. Cazenave, sfiduciato della possibilità di una cura radicale, ha perfino proposto un apparecchio per fissare la mano tremolante nell'atto dello scrivere, ma, ch'io mi sappia, non riuscì a diffonderne l'uso.

In questi casi la macchina rende grandi servigi, poichè le lettere ch'essa traccia non sono punto influenzate dal tremolio della mano che le imprime.

È da questi vecchi affetti da tremolio che essa riceve le più calde benedizioni. Ho sotto gli occhi alcune lettere che dirigeva al signor Diatto, rappresentante della Dactyle, un avvocato sardo, settantenne, sul finire dello scorso anno, e non so tenermi dal riprodurne un brano: « Vengo ad incomodarla, volendole partecipare, che colla Dactyle vado di bene in meglio. Per questo mi professo riconoscentissimo, perchè, colla prospettiva dell'impossibilità a scrivere colla penna a causa del tremolo, massime a misura che la mia età si avanza, mi trovo oggi per un miracolo ritornato agli anni miei più vegeti, e ciò colla insperata sorpresa, che la macchina Dactyle mi vi abbia messo in grado ».

Il concetto dell'ottimo vecchio avvocato avrebbe potuto essere espresso con miglior forma, ma non con più ingenua schiettezza. Come traluce da questo e da altri passi delle sue lettere la soddisfazione di chi, alla vigilia di dover rinunciare per un difetto della mano alla professione con cui provvede ai bisogni della famiglia, trova d'un tratto nell'uso di una macchina la salvezza!

Ad un'altra categoria di malati la macchina può essere di grande utilità, a quelli, cioè, che, affetti d'una malattia agli occhi, debbono adoperarli il meno possibile, e anche usarli col massimo riguardo. Nelle cheratiti, congiuntiviti, iriti, coroiditi vi sono lunghi periodi in cui il medico non può permettere lo scrivere a penna, che, costringendo gli occhi ad una fatica troppo grave, sarebbe causa di peggioramenti della malattia. Invece egli può permettere lo scrivere colla macchina, dando modo così all'infermo di attendere a' suoi affari, e di passare delle ore senza noia. Qual sollievo in queste condizioni arrechi una macchina io so per prova, perchè appunto ho incominciato ad adoperarla a cagione di una malattia d'occhi di lunga durata, che mi rendeva dannoso l'uso della penna. Ed anche ora che i miei occhi sono migliorati assai, l'uso della macchina mi rende gradevole quello scrivere che colla penna, e prima e dopo la malattia, mi era sempre riuscito uggioso.

Che poi gli occhi lavorino ben poco colla macchina vien dimostrato, oltre da quanto ho detto più sopra, dal fatto, che se ne può servire liberamente chi è privo affatto dell'uso della vista. I ciechi con poco più d'esercizio che chi ci vede imparano il maneggio della macchina. Da principio, come è naturale, procedono lentamente, ma appena se ne sieno impratichiti lavorano con rapidità e con sicurezza. E questo non è per essi un beneficio inestimabile?

✝

La rapidità è parimenti un punto che bisogna considerare nello studio igienico delle macchine da scrivere. Infatti, quanto più una macchina è veloce, tanto più presto può finire il lavoro e concedere riposo al lavoratore. Sotto questo punto di vista esse giovano, adunque, anche all'igiene.

Di ciò veramente non si può tener conto quando si tratta di persona che lavori per conto altrui, perchè il padrone nel dare il compenso del prodotto tiene conto della rapidità della macchina adoperata. Ma non è più così quando si tratta di un lavoro fisso da fare in un periodo di tempo indeterminato, com'è il còmpito degli scolari. Allora una maggiore rapidità d'esecuzione vuol dire maggior tempo da concedere ai giuochi ed allo svago.

Riguardo alla velocità ottenuta colle macchine, è da distinguere quella che si raggiunge da coloro che della dattilografia hanno fatto una professione, da quella di coloro che adoperano la macchina semplicemente come aiuto nei loro studi e nei loro affari.

I primi, esercitandosi continuamente, possono raggiungere delle velocità che hanno del favoloso. Ciò venne provato da non poche gare tenutesi in città d'America e d'Europa, e specialmente a Parigi per cura della Società dei dattilografi e stenografi.

Le prove, in queste gare, erano di diversa specie. In una, per esempio, otto giorni prima del concorso si faceva conoscere ai concorrenti una breve frase che poi, nel momento del concorso, essi dovevano scrivere il maggior numero di volte possibile in un tempo fissato. Con questa forma di prova, nella gara tenutasi il 21 maggio 1895 a Parigi, il premiato riuscì in cinque minuti a fare 2850 tocchi (1), cioè 561 tocchi al minuto primo, ovvero 9.3 tocchi al secondo. E in America pare si sia andati anche più in là, perchè il dattilografo Manning avrebbe raggiunto la velocità di tocchi 11 e mezzo per secondo.

(1) Siccome nello scrivere a macchina anche gl'intervalli fra una parola e l'altra sono fatti mediante il tocco di un tasto speciale, così se per determinare la velocità di una macchina si tenesse calcolo soltanto delle lettere scritte nella unità di tempo, si sbaglierebbe, perchè non si terrebbe conto dei tocchi che servirono a fare gl'intervalli fra le singole parole In un periodo a parole corte il numero di questi intervalli è maggiore che in uno a parole lunghe. Perciò è più esatto di parlare di tocchi, includendo in questa espressione tanto le lettere quanto gli intervalli fra le parole. Naturalmente, quando si facciano confronti colla scrittura a penna, anche per quest'ultima si dovranno considerare come altrettante lettere gl'intervalli fra le parole, e nel calcolo sommarli col numero delle lettere effettivamente scritte.

Ma è chiaro che da questo genere di prova non si può trarre alcuna conclusione da applicare alla pratica. Infatti negli otto giorni antecedenti al concorso i dattilografi con un continuo esercizio addestrano le proprie dita a battere certi tasti in un ordine determinato colla massima rapidità, e riducono la mano, per quanto riguarda quella determinata prova, ad un congegno meccanico automatico. Invece nello scrivere ordinario il processo è più complesso: la persona idea le parole, o se le sente dettare, e volta per volta deve cercare i tasti con cui imprimerle sulla carta. Il che esige, oltre a quello delle mani, un lavoro della mente e degli occhi, e quindi un tempo maggiore.

Ma anche nelle prove fatte sotto questa seconda forma, cioè dettando ai concorrenti un testo ch' essi precedentemente non conoscevano, i risultati furono mirabili. In una gara tenuta a Parigi il 4 maggio 1890 vennero dettate per quindici minuti ai concorrenti alcune pagine di un romanzo. Il signor A. Valley, che ottenne il primo premio, riuscì a scrivere 1096 parole, costituite da 5973 tocchi. Raggiunse, quindi, una velocità di 398 tocchi al minuto, ossia di 6.63 tocchi al secondo.

Ma, ripeto, qui si trattava di professionisti, non di persone che intendono adoperare, come noi, la macchina come sussidio nelle diverse loro occupazioni. Anche queste, però, possono raggiungere in poco tempo una grande velocità. Se la persona è intelligente ed ha una mediocre abilità di mano, si può calcolare che in una settimana, o poco più, la rapidità che acquista arriva ad eguagliare quella della scrittura a penna, e che in qualche settimana può arrivare ad una velocità molto maggiore. La mia signora, dopo tre mesi di esercizio moderato e spesso interrotto, in una prova fatta scrivendo una mezza pagina sotto dettatura raggiunse una velocità di 270 tocchi al minuto.

Per ben valutare questa cifra convien prendere per termine di paragone la rapidità con cui si scrivono le lettere colla penna. Io posso annoverarmi fra coloro che scrivon lesto. Ebbene, scrivendo a penna sotto dettatura, s' intende con carattere intelligibile, sono riuscito a tracciare alcune linee colla velocità di 176 tocchi al minuto. Come si vede, colla macchina in poco tempo si arriva ad una velocità di gran lunga maggiore, con questo vantaggio per giunta, che il lavoro colla macchina può durare a lungo senza stancare, mentre la rapidità raggiunta colla penna

dopo cinque minuti mi aveva già stancato, e non l'avrei potuta continuare per molto.

Se, poi, scrivendo a penna si esige che i caratteri abbiano quella chiarezza, quella regolarità e quella eleganza che si desiderano in certe lettere d'ufficio o d'affari, e che si ottengono in grado così elevato per mezzo delle macchine da scrivere, allora il vantaggio di queste ultime diventa ancora più evidente. In questo caso, ma in questo caso soltanto, non mi pare esagerata l'opinione di coloro che affermano, la velocità delle macchine essere tre volte maggiore di quella della penna.

⚜

La quantità di lavoro fornita nella unità di tempo dalla macchina, oltre che dalla sua velocità d'azione, può in certi casi essere aumentata, e in misura molto maggiore, da ciò che, scrivendo con essa, si possono ottenere contemporaneamente da due ad otto e più copie dello scritto. A questo scopo si sottopongono all'impressione della macchina non uno ma parecchi fogli di carta bianca sottile, dopo aver frapposto ad essi un numero corrispondente di fogli di carta da ricalcare. A questo modo un dattilografo non soltanto compie da solo un lavoro che, scrivendo a penna, non potrebbero compiere che tanti individui quanti sono i fogli di carta bianca introdotti nella macchina, ma lo fa con quel guadagno di tempo che deriva dalla differenza di velocità fra penna e macchina che sopra abbiamo veduto.

Supponiamo il caso meno favorevole, che ci sieno soltanto due scolari che stiano copiando un riassunto delle lezioni del professore. Come ognun sa, lavorando a penna l'uno legge ad alta voce alcune parole, poi entrambi le scrivono; successivamente il primo ne legge altre, che pure vengono scritte, e così di seguito. Se, invece, adoperano la macchina, allora uno sta alla tastiera e scrive ad un tempo due copie del sunto, mentre il compagno non fa che dettare. Non si ha alcuna interruzione nello scrivere, perchè uno detta mentre il compagno continua a battere tasti. Viene adunque risparmiato il tempo di leggere e pronunciare l'originale, e si ha ancora il vantaggio del risparmio prodotto dalla maggiore velocità della scrittura a macchina. Ho voluto provare a quanto salisse il risparmio così ottenuto.

Ebbene, la ricopiatura di una grande pagina usando della penna durò venti minuti, mentre colla macchina venne compiuta in poco più di dodici minuti (12'.14").

Il risparmio è ancora più grande se la piccola società è costituita non da due ma, per esempio, da quattro scolari. Allora uno scrive quattro copie ad un tratto, il secondo gli detta, e gli altri due possono concedersi un po' di quella ricreazione, poniamo coi giuochi fisici, che è un desiderato così ragionevole dei nostri educatori. Quando i primi sono stanchi, gli altri due ne prendono il posto, e con questa continua vicenda la copiatura può essere continuata senza interruzione per gran parte della giornata. Rimane sempre il risparmio di tempo che ho detto di sopra, ma oltre a ciò si ha il vantaggio di un lavoro continuo, ad onta che i lavoratori si concedano un periodico riposo. Nè mi si venga a dire che se tutti e quattro gli scolari copiassero a penna s' imprimerebbero meglio in mente quanto ha spiegato il professore. Tutti sanno che quando si ricopia per lunghe ore si compie un atto quasi meccanico, e la mente è sempre ben lontana da quanto si scrive.

Non ho bisogno d'aggiungere quale risparmio di tempo e di denaro possa rappresentare una macchina per quelle persone che per esami, lauree, concorsi, ecc. devono presentare, non una, ma più copie delle loro memorie, tesi o dissertazioni (1).

✠

Anche la chiarezza dei caratteri nella scrittura a macchina non è senza importanza, specie per l'igiene degli occhi. Chi legge non è più costretto a forzare gli occhi e a lambiccarsi il cervello per decifrare delle zampe di mosca o interpretare dei geroglifici. Si pensi al sollievo che può derivarne pei giudici o gli avvocati che debbono sorbirsi i voluminosi atti di un processo, o pei professori che correggono giornalmente i cómpiti di una cinquantina di allievi! E qualche volta il beneficio è doppio. Se

(1) Quantunque ciò non importi un vantaggio igienico, tuttavia non mi par superfluo di notare, che, quando si usi d'inchiostro copiativo o d'inchiostro autografico, la macchina divide colla penna il vantaggio di fornire sia una copia dello scritto mediante il copialettere, sia un numero illimitato di copie per mezzo della litografia, o del ciclostilo.

alla tipografia viene consegnato un tiposcritto chiaro e regolare, da una parte abbiamo il compositore che logora meno gli occhi, e, procedendo più lesto nel lavoro, guadagna di più; dall'altra abbiamo l'autore che riceve delle bozze quasi perfette, e spende assai meno d'occhi, di tempo e di pazienza nelle correzioni. Da che scrivo a macchina la correzione delle bozze mi è diventata quasi superflua. S'intende, se la tipografia è delle buone.

✠

Una domanda che mi si è fatta spesso riguardo alle macchine è questa: Quando si vuol stendere sulla carta i propri pensieri, lo si può fare colla macchina colla stessa facilità con cui lo si fa colla penna? Il cercare i tasti, il suono del campanello, il cambiare la linea, il non avere, come di solito, il foglio steso dinanzi agli occhi e sotto le mani, non sviano la mente, non rendono più difficile il trovare la frase adatta ad esprimere l'idea?

Se io dicessi che fin dal principio non si trova differenza fra macchina e penna, direi cosa non rispondente al vero. E si comprende. A comporre colla penna noi siamo abituati da diecine e diecine d'anni; ci è famigliare quello scorrere della punta sulla carta lasciando una linea che si svolge gradatamente, e traccia l'uno dopo l'altro i nostri pensieri; siamo abituati, mentre stiamo meditando sulla forma da dare ad una nuova idea, a riandare rapidamente quelle che sono già state fissate sul foglio, meglio coordinandole così fra di loro. La penna, inoltre, scorre per così dire automaticamente, e le dita la muovono senza quasi bisogno che la volontà le guidi. Ora, non si può pretendere che ciò che con la penna non si ottenne che dopo anni ed anni d'esercizio, colla macchina si possa ottenere in un baleno.

Anche colui che per la prima volta si mette a comporre dettando ad altri, da principio prova della difficoltà, non avendo sott'occhio il foglio di carta su cui possa rileggere quanto ha già scritto, e ricordare il reggimento dato al periodo. Ma chi ha fatto esperienza di ciò sa bene, che l'impaccio suol durar poco, e ben presto è fatta l'abitudine al nuovo modo di mettere in carta i propri pensieri.

Così succede anche a chi si accinge a scrivere a macchina.

Nei primi tempi non si trova a suo agio. Alla fatica di comporre il periodo si aggiunge quella di scindere ogni parola in lettere, e di andare in cerca dei tasti corrispondenti. Ma appena abbia preso pratica dell'apparecchio, le difficoltà svaniscono, e, se debbo dire l'effetto che ne ho risentito io, potrei anzi affermare, che colla macchina le frasi sgorgano più facili, cosicchè lo scritto pecca più facilmente per prolissità che per concisione (1).

Ciò vale specialmente per quelle macchine che, come la New-Franklin, che io uso, permettono di vedere di continuo quanto si scrive: in esse lo scritto è sempre là sotto gli occhi, con questo vantaggio sopra la penna, che non si hanno dinanzi degli sgorbi, ma delle lettere stampate, chiarissime.

Una raccomandazione da fare a chi scrive a macchina, è di prima ben disporre in mente o tracciare su di un foglietto di carta la serie dei concetti che vuol esporre. A penna è più facile, quando un periodo o un principio di periodo non torna, dargli di frego e incominciarne un altro, o cancellare una parola e sostituirne una più conveniente. A ciò si aggiunga, che nei lavori a macchina le cancellature si fanno mal volentieri, ripugnando di deturpare cogli sgorbi della penna la regolarità dello stampato.

Quando chi compone non soltanto possiede una macchina da scrivere, ma dispone anche di una persona che cortesemente gli presti il proprio concorso, io gli consiglierei di dettare piuttosto che di scrivere egli stesso. Al dettare l'abitudine si fa presto, e, una volta fatta, la si trova così utile che difficilmente

(1) Nello scrivere a macchina l'abitudine può moltissimo Ragionando *a priori* si potrebbe credere, che quando parecchie persone scrivono in una stessa stanza fosse impossibile l'uso delle macchine, perchè il rumore, che esse fanno, dovrebbe rendere l'ambiente poco opportuno ad un lavoro proficuo, e il suono dei diversi campanelli dar luogo a confusioni. Ma il fatto dimostra che anche a queste condizioni riesce facile l'abituarsi. Non sono pochi gli uffici pubblici e gli stabilimenti commerciali e industriali degli Stati Uniti in cui diecine e talora centinaia d'impiegati scrivono a macchina in una stessa sala senza reciproco incomodo. A Roma, al Ministero delle poste, esiste la sala cosidetta delle macchine, dove lavorano contemporaneamente ventiquattro impiegati Essa venne istituita dal ministro Maggiorino Ferraris, il quale, riconosciuta l'utilità delle macchine, ebbe il merito d'introdurle largamente negli uffici del suo Ministero.

si abbandona. L'autore, non distratto dalla materialità del vedere e del muoversi, può meglio tener dietro ai suoi pensieri, e trovar le parole adatte ad esprimerli. Il lavoro gli vien giù più spontaneo, con meno pentimenti e quindi meno cancellature. Inoltre l'avere sempre vicino una persona che pende dalle sue labbra, ed aspetta più o meno impaziente le sue parole per fissarle sulla carta, lo tiene incatenato al soggetto, e gl'impedisce quel divagare della mente, che tanto spesso, quando scrive da solo, lo trasporta lontan lontano, e gli tiene sospesa la penna per dei quarti d'ora.

Usando della scrittura ordinaria non è mai senza rimorso che si fa scrivere una persona sotto dettatura, perchè la si costringe a stare lungo tempo in quelle condizioni penose, di cui ho detto più sopra. Ma di rimorso non v'è più ragione quando la scrittura è a macchina. Anzi, se chi scrive è una signora, possiamo andar lieti di fare opera buona, perchè altrimenti essa si applicherebbe a lavori di cucito o di ricamo, i quali sono meno igienici ancora dello scrivere a penna, perchè, mentre lasciano la mente disoccupata, tengono il corpo curvo, la testa china e gli occhi in istato di accomodazione forzata.

✠

Visto che i vantaggi della dattilografia sono così grandi, si può egli supporre, che venga tempo in cui essa possa completamente sostituire lo scrivere a penna? Non lo credo. Ci sono condizioni in cui lo scrivere a penna è, e sarà indispensabile. Quando occorrerà di scrivere su dei registri (almeno fino a che durano nella forma che hanno ora), non lo si potrà fare che colla penna. Questa sola si userà quando si dovranno segnare dei numeri, tracciare poche parole su libri di note.

Inoltre non useranno della macchina coloro che vorranno, scrivendo, effondere la piena degli affetti, e l'espressione di intimi sentimenti, poichè in questi casi la penna risponde assai meglio. La mano che la impugna, muovendola ora lenta, ora veloce, ora convulsa, dà sfogo all'animo, e ne rappresenta più fedelmente lo stato a colui cui la lettera è destinata. Anche per chi la riceve riesce più gradito vedere i caratteri della persona

che ama; senza contare, che chi ha dinanzi una lettera a macchina non può sottrarsi al dubbio, che essa sia stata scritta da mano diversa da quella che ci ha messo la firma.

✠

A questo punto mi pare conveniente di dissipare un dubbio che può sorgere in qualcuno, e che invero mi venne talora espresso: l'uso delle macchine non farà trascurare lo scrivere a penna, non farà peggiorare la calligrafia dei nostri giovani?

Coloro che hanno avuto occasione di esaminare gli scritti degli studenti delle scuole classiche ed universitarie rideranno di codesti timori. Non può diventar brutto ciò che è già brutto, spesso assai brutto. La più parte degli studenti ha una scrittura irregolare, stentata, poco intelligibile.

La ragione di ciò credo si abbia a ricercare sia nell' insegnamento elementare della calligrafia, che è assolutamente insufficiente non tanto per metodo quanto per durata, sia nell'uso esagerato che gli scolari devono fare della loro penna. Sopraccarichi di cómpiti, massime di ricopiatura, devono pensare a scrivere in fretta, non a scrivere bene. In generale si osserva, che la calligrafia, buona od ottima nelle scuole elementari, va progressivamente peggiorando a mano a mano che l'allievo si avanza nelle scuole classiche. Se adoperando moltissimo la penna, come ora fanno, gli scolari hanno una calligrafia siffatta, come si potrà ritenere che la loro scrittura abbia a peggiorare quando le macchine avranno in parte sostituito la penna? Non sarà più probabile, invece, che essa abbia a migliorare quando i giovani ne dovranno fare un uso più moderato, e potranno ad essa dedicarsi con maggior agio e minor ripugnanza?

✠

La diffusione delle macchine da scrivere incontra ora due principali ostacoli: l'opinione di molti che sia difficile imparare ad usarne, e il loro alto prezzo.

Riguardo al primo punto abbiamo già veduto, che l'appren-

dere il maneggio della macchina è facilissimo, e che in una settimana si può arrivare a scrivere colla stessa rapidità che colla penna. Alcuni si sono fitti in capo, che per imparare a scrivere colla macchina sia necessario, o almeno utile, di saper suonare il piano. È un errore. Nel suonare il piano anzitutto le due mani devono agire separatamente, perchè mentre una batte un tasto, l'altra ne batte uno diverso, o due altri o parecchi; in secondo luogo, al piano si adoperano tutte e dieci le dita, e l'abilità del suonatore sta specialmente nel saperle combinare fra loro ad un tempo, o farle battere successivamente con grande rapidità.

Invece alla macchina le dita non devono mai battere nello stesso tempo, perchè una lettera deve cadere dopo l'altra; si evita, quindi, quello scoglio che solo con grande fatica superano gli allievi del piano, e che consiste nel dovere eseguire contemporaneamente colle due mani dei movimenti molto diversi. In secondo luogo la macchina si può far funzionare anche soltanto coi due indici, anzi non sono pochi coloro che, adoperando solo queste due dita, possono raggiungere una grande rapidità. L'usare di altre dita oltre l'indice torna utile soltanto per battere i tasti che sono più lontani dal centro della tastiera, e per raggiungere i gradi più alti di velocità. Non voglio negare che chi sa suonare il piano possa nei primi tempi incontrare minore difficoltà colla macchina, ma con un po' d'esercizio anche chi non ha mai toccato un piano può diventare un ottimo dattilografo.

Quanto al prezzo delle macchine, è un fatto che esso sembra assai alto quando si calcoli il loro valore effettivo, e lo si sommi col guadagno che ragionevolmente dovrebbero ricavarne il costruttore e i rivenditori. I costruttori finora hanno venduto i loro prodotti specialmente alle Amministrazioni pubbliche e alle case commerciali ed industriali, cioè a compratori che, abituati a maneggiare grosse somme, non badano a qualche centinaio di lire di più o di meno, o lo trovano compensato largamente dai vantaggi loro procurati dalle macchine.

Ma, siccome dal punto di vista dell'igiene è da desiderare che le macchine da scrivere trovino, al pari delle macchine da cucire, lieta accoglienza anche nelle famiglie, così è da augurare che il loro costo scenda dall'alto livello a cui si è man-

tenuto finora. Alcuni costruttori pare si siano persuasi, che, così facendo, provvedono anche ai propri interessi, e noi abbiamo veduto più sopra come una delle macchine migliori, la New-Franklin, sia venduta ad un prezzo già più accessibile alle borse dei più.

Anche in questo campo la concorrenza potrebbe giovare assai; una concorrenza, intendiamoci, basata sulla moderazione dei prezzi alleata alla bontà del prodotto. Ed io esprimo il voto, che a questa concorrenza partecipi il nostro paese. Le macchine da scrivere (non è necessario essere profeti per prevederlo) avranno fra pochi anni anche in Italia una diffusione simile a quella delle macchine da cucire, dei pianoforti e delle biciclette. Non sarebbe male che le fabbriche nostre entrassero in azione prima che il mercato fosse inondato dai prodotti dell' industria straniera.

GIULIO BIZZOZERO.

LE DUE VOCI

I.

Brulica per la valle orrida a notte
La querula de' nani orda infinita,
E in opere infeconde, in empie lotte,
Misera più che rea, spreca la vita.

Onde venne? Ove andrà? Qual forza immane
Qui la domò? Chi del suo mal si piace?
Chi vieta agli egri corpi il tetto e il pane,
Al cor l' amore, all' anima la pace?

Ella nol sa: le faticose spalle
Curva fremendo all' incompreso incarco,
E tra' macigni, ond' è chiusa la valle,
Trovare agogna o aprir di forza un varco.

« Non è questa la via? Non questa è l' opra
Che disserri a' nostri occhi il sole e il vero?
Non può l' ombre fugar che ne stan sopra
Forza unita di braccia e di pensiero? »

Ed ecco in sen de le crocchianti selve
(Fu caso o tua virtù, livida greggia?)
Tra una fuga di fredde ombre e di belve,
Il gran liberator foco lingueggia;

Ecco, estratta da' sotterranei chiostri,
La ferrea forza i polsi all' armi avvezza:
Se non che, pria di domar monti e mostri,
De' discordi fratelli i petti spezza.

E giù da' rami tenebrosi, a torme,
Giù da le rupi a' mal contesi valli
Piombano congiurate ibride forme
Tra d' augelli rapaci e di sciacalli.

Suona fremiti e pianti il bujo intenso;
S' apre l' abisso a un improvviso lume:
E da' macigni inespugnati immenso
Diroccia e ferve rosseggiando un fiume.

II.

Deh salve, nell' erma radura
Del torbido cielo invernale,
Soave lucente figura
Che tremi librata su l' ale!

A te della turba affannosa
Si levano i cigli stupiti;
E il ciel, che si tinge di rosa,
Tu, calma, agl' indocili additi.

« O stella che il baratro indori,
Or ch' alto baleni a' nostri occhi,
Al cielo s' inalzano i cori,
Si piegan tremando i ginocchi.

Non forse l' arcana parola
Che sciolga l' incanto ne rechi?
Non puoi del futuro tu sola
La luce sorridere a' ciechi?

Audaci! E tentammo col gramo
Pensier l' ineffabile Enigma!
Ne' cori ancor l' ombra ne abbiamo,
Ne abbiam su le fronti lo stigma.

Che giova, tapini, l' assalto
De l' irto castello del Vero,
Se occulta, recondita è in alto
La chiave del ferreo Mistero?

Osammo; or dell' opera truce
Ricevi, tu buona, l' ammenda:
Su noi de la Fede la luce,
Qual niveo lenzuolo, si stenda! »

E mentre pentita fra' dumi
L' invalida folla si atterra,
Si popola il cielo di numi,
Di biechi padroni la terra.

III.

« O macera stirpe schernita,
A cui mille vampiri apron le vene,
Che fabbrichi, estrania alla vita,
Spade a' tiranni, a' polsi tuoi catene;

Tu ch' ebbra d' un mistico errore,
Dài retaggio a' tuoi figli il proprio danno,
Mangiando, qual pane, il dolore,
Bevendo, come vin pretto, l' inganno:

Io teco nell' ombre cresciuta,
Del tuo sangue nutrita e del tuo pianto,
Non morta per empia cicuta,
Non da ceppi o da roghi il petto affranto,

Io, sola de' secoli erede,
Guidar ti posso a' valichi sublimi,
Io sola redimerti ho fede,
L' ardua chiostra spezzando in cui ti adimi.

Impero d' inferni e di cieli
Speri indarno che t' offra: io l' ho distrutto:
(Oh improvvido senno, se aneli
Penetrar l' alta Idea ch' anima il Tutto!)

Ma il ciel della vita, ma il regno
Della terra e del mar ben t' è concesso,
Pur ch' entro al benefico segno
Il tuo conscio pensier domi sè stesso.

Non armi, non odj: la face,
Ch' arde nella mia destra e cresce a' venti,
È raggio d' amore e di pace,
Giustizia e libertà reca a' volenti.

O stirpe rejetta, chè stai?
Così dal mondo ogn' altro mal dilegui,
Fu l' onta e lo spasimo assai:
La Scïenza son io, sorgi e mi segui! »

M. Rapisardi.

MAGISTRATURA E GIUSTIZIA

Fu quasi una vampata che si elevò poco stante nell'opinione pubblica e il clamore trovò eco nei più autorevoli giornali d'Italia.

La nostra magistratura non è indipendente, si diceva, troppo può su di essa il guardasigilli, soggetto nella sua azione alle pressioni e alle influenze parlamentari; e si invocavano pronte le riforme che rassicurando contro ogni timore i magistrati, restituissero alla nazione la fede nei suoi giudici. La lagnanza è antica e periodica. Le origini dolorose nel processo Lobbia, le vicende dello Sbarbaro, le scandalose assolutorie del processo della Banca Romana alle quali furono pretesto lacune, irregolarità e sospettose ingerenze nella istruttoria, le recenti discussioni del processo di Como e la fuga di un prevenuto che parve frutto intangibile e invisibile di misteriose influenze, dettero volta a volta non ingiustificata occasione alle proteste del pubblico, alle discussioni della stampa.

Nelle accuse e nei sospetti antichi non so quanto vi fosse di vero o di esagerato: nelle recentissime l'accusa ci pare inverosimile non solo per gli uomini a cui tocca ma per i congegni e per le consuetudini ora vigenti che non parmi potessero concedere facilmente il modo a illecita influenza. Ma, intanto, queste periodiche discussioni dimostrano in sostanza come la nazione non abbia piena fiducia nei suoi giudici che, anche per domandare che sian protetti, si accusano facilmente di debolezza. È d'altra parte generale la lagnanza che troppo, specialmente in talune giurisdizioni e sedi, sian da noi cieche le sorti delle liti. E mentre forse troppo poco si ricorre ai tribunali, son troppi e in sede civile e in penale i ricorsi alle Cassazioni per supposti errori di diritto, sia pure con troppa facilità, imputati alle sentenze. E del resto, le discussioni parlamentari ripetute e i progetti che da vent'anni i ministri presentano

e che ingombrano gli archivi dimostrano come anche dai competenti si creda che il reclutamento, la carriera, l'azione, tutto l'ordinamento della nostra magistratura abbiano d'uopo di un più stabile e normale assetto che ridoni intera al popolo la fiducia nella capacità e nel carattere dei suoi giudici; fiducia la quale pure non mancava anche alle magistrature dei più assoluti fra i nostri passati regimi ed era per quei magistrati la sola ma la più valida delle garentie anche contro l'arbitrio sovrano.

Nessuna riforma varrà che non si prefigga questo scopo e tutto non risolva il problema: oggi il pubblico vede il male od il pericolo negli arbitrî del potere esecutivo: domani griderebbe, e a ragione, che queste son riforme più che altro decorative, se non valessero ad assicurarlo che fra i giudici non possano allignare nè cattivi, nè incapaci, nè inetti e che la giustizia funzioni realmente pronta, facile, sicura per tutti.

Non è eufemia il dire che la fortuna ci mandò forse uomini migliori delle cose: poichè i difetti del nostro ordinamento giudiziario del 1859 e 1865 e più del modo onde fu attuato ed esteso a tutta Italia eran davvero gravi e potevano produrre anche ben maggiori danni di quelli che lamentiamo.

Il compianto ministro Costa, volendo proseguire l'opera di riparazione che, dopo molti progetti infruttuosi di predecessori, il ministro Zanardelli iniziò colla legge 8 giugno 1890, riassunse i tre aspetti del problema della carriera giudiziaria nei titoli di tre disegni di legge: *Ammissione alla magistratura*, *Garentie della magistratura*, *Modifiche ai gradi*, dei quali i primi due, con qualche modificazione, furono dal Senato approvati e attendono ora gli studi e le discussioni della Camera dei deputati.

Ma se i titoli son comprensivi, i progetti pur troppo si risolvono in ritocchi.

Asseriva il ministro proponente che non gli mancavano nè la visione dei mali, nè gli ideali per cercare i rimedi, e riconosceva necessario di migliorare il reclutamento, la carriera, le condizioni economiche dei magistrati. Ma per la necessità di procedere per gradi, per la sfiducia nella capacità dei Parlamenti a risolvere senza lungo e penoso travaglio problemi complessi, egli limitò le sue proposte di riforme per il reclutamento a pochi cambiamenti nell'esame e destinazioni degli uditori e aggiunti, e nei gradi a talune soppressioni di alti posti, e riassunse le garentie nella crea-

zione di Consigli locali e superiori per la magistratura e per i funzionari del Pubblico Ministero. Egli, e in questa parte senza riserve ne lo lodiamo, pareggiò pienamente alla magistratura giudicante, come i competenti da lungo tempo reclamavano, essendo oramai e dalla opinione e dalle consuetudini reso affatto indipendente, il Pubblico Ministero nell' esplicare la sua azione per la esecuzione imparziale delle leggi.

Alle premesse del ministro corrisponde, anche meglio illustrandole, la poderosa relazione dell' Ufficio centrale del Senato, opera del competentissimo senatore Inghilleri. Egli esamina le condizioni della nostra magistratura e acutamente scrive: « I mali sono nella origine. La unificazione legislativa, eseguita come necessità politica in modo tumultuario... per sovrapposizione e non per evoluzione, diede alla nuova Italia l'ordinamento giudiziario del 1859 ». E dopo avere accennato come specialmente nel Mezzodì, senza necessità di aumento di collegi, si creassero i tribunali circondariali, « una delle più efficaci cagioni del declinare della magistratura », egli continua deplorando i cambiamenti di metodo nelle ammissioni col quale poi « si aprì a tutti, anche agli inframettenti, l'accesso al tempio della giustizia e il tirocinio si immiseri nell' esame di prove processuali presso un ufficio di Pubblico Ministero in cui, coi nuovi metodi, divenne un lusso la cognizione e la pratica del diritto civile e romano.

« E cotesto ordinamento produsse i frutti che si dovevano aspettare. Per gli accresciuti tribunali, furono aumentati i giudici quando nessun paese può dare tanti valorosi giuristi, quanti i nostri molteplici tribunali ne richiedono; per il mutato tirocinio *si cominciò a notare il difetto di cognizioni civili* nella magistratura... E ad accrescere il danno vi concorse il metodo di destinare in regione diversa dalla propria i meno esperti giudici, tanto che ogni regione della magistratura delle altre ebbe sempre ed ha forse anche opinione inadeguata, spesso ingiusta, sempre non rispondente al vero.

« Parea destino che, mentre la questione della magistratura tormentava l' animo del legislatore, i così detti ritocchi e rimaneggiamenti, se non peggioravano, mantenevano in vita i mali che lamentavano, perchè i molteplici tentativi per migliorarne le condizioni intellettive ed economiche, fatte a mo' di racconcio e di rappezzo, non producevano effetti pari agli intendimenti legislativi e alle pubbliche necessità ».

La bella relazione si chiude con un voto per « una modesta riforma delle circoscrizioni che darebbe il mezzo per migliorare le condizioni economiche della magistratura e attirarvi le intelligenze più elette ». E il proponente ministro e il relatore del Senato melanconicamente dichiarano alla pari che le riforme proposte non sono tutto ciò che si può e si deve fare per dare in Italia assetto durevole alla nostra magistratura.

Se dunque dal popolo, come dai giornali, dai ministri e dai legislatori raccogliamo i dati per la risoluzione del problema, noi apprendiamo come esso sia complesso e comprenda:

1. Riforme di reclutamento che impediscano e riparino agli inconvenienti degli antichi sistemi di ammissioni tumultuariamente applicati;

2. Una riforma modesta delle giurisdizioni che tolga le troppe e le mal acconcie sedi;

3. Una riforma del sistema di promozioni e traslochi che rassicuri contro ogni arbitrio il merito indipendente;

4. Un miglioramento delle condizioni economiche che renda più attraente la carriera per i migliori ingegni e caratteri.

E a noi pare di poter dimostrare che si potrebbe senza tema tentare, anche nei limiti di una modesta riforma, di conseguire sufficientemente questi prossimi ideali, ai quali confessano di non giungere i progetti del compianto guardasigilli.

I.

La carriera giudiziaria nel suo complesso di condizioni d'ammissione, gradi e vicende è regolata ancora dalla legge del 1865, modificata notevolmente, per l'ammissione, dalla lodata legge 8 giugno 1890 che intese a togliere lo stridente dualismo fra le carriere di aggiunti e pretori e la troppa facilità di estranee ammissioni. Così com'è ora, gli aspiranti laureati in legge, per l'esame di uditori hanno accesso alla carriera e, dopo diciotto o venti mesi, per altro esame son promossi aggiunti con L. 1800 di stipendio e di qui, dopo due anni di funzioni che si risolvono in un vero tirocinio pratico, possono conseguir la nomina di pretori, ufficio nel quale tutti devono passare e rimanere almeno cinque anni. Si aprirebbe agli aggiunti dopo due anni e ai pretori una

via di straordinario acceleramento con un esame di *merito distinto*: ma una esperienza veramente dolorosa dimostrò che pochi affrontavano, e una decina di concorrenti soltanto, in sei anni, superava la difficile prova.

Ai pretori, con stipendi di L. 2500 e 2800 secondo la categoria (per questi come per altri stipendi assumeremo lo stato di fatto degli ultimi anni, essendo ancora in parte ineseguita la legge 30 marzo 1890), non prima di cinque in diritto, ma non prima di dodici in fatto si apre il passaggio a giudice o sostituto procuratore del Re (con L. 3400 e 3900 in 2ª e 1ª categoria), donde non prima di un altro decennio si apre ai più distinti la via alle vicepresidenze di tribunale (L. 4500) dove è breve la permanenza (uno o due anni), assurgendosi poi alle presidenze di tribunali e consiglierati d'appello, cariche pareggiate fra loro, e retribuite in tre categorie, con L. 5000, 6000, 7000, oltre ai soliti aumenti sessennali. Di là i migliori, certo non prima di dieci anni e per lo più assai più tardi, possono aspirare ai gradi superiori delle presidenze di sezione e dei seggi di cassazione con L. 9000, donde gli elettissimi, se meriti e fortuna li proteggano, arriveranno ai marescialati delle prime presidenze di appello e cassazione. Così, si giungerà, e dai fortunati abbastanza, dopo i 40 anni di età in tribunale, sopra i cinquanta alla Corte d' appello. I gradi superiori sono appannaggio dei pochi, ed è naturale che vi si arrivi ben tardi.

Tale carriera, se non è economicamente pessima di fronte alla miseria delle altre burocratiche, è però nelle prime tappe specialmente molto disagiata e ne dovrà conseguire facilmente, quasi inevitabilmente in molti casi, l' abbassamento della cultura giuridica e dell' attività dei funzionari.

Negli anni migliori, quando i recenti primi studi del giure rendono vivo l' impulso e facile la strada al perfezionamento; quando il lavoro intenso è più facile se non ne manchino il modo e i mezzi, un giovane pretore - per la metà almeno delle attuali residenze - si trova sbalestrato in centri muti d' ogni luce intellettuale, dove nè libri, nè contatti sociali, nè discussioni od esempi di colleghi valorosi o provetti, nè gravità e frequenza di contestazioni gli rendono facile la via. Nello spettacolo delle gare infeconde, se pur gli riesce di rimanervi alieno, negli intrighi e nell' inerzia di piccoli Comuni, nel disagio della stessa vita materiale talvolta, non è dato a tutti di non impigrire e immiserire ingegno e coltura, di non tralasciare ogni

studio. E non poche volte la pretura che vide giungere un giovane di ingegno acuto e colto, di animo gentile e di spirito attivissimo, vi rimanda dopo qualche lustro al tribunale un ingegno irrugginito, quasi dimentico degli studi, fiaccato dalle minuzie o dall'ozio forzato.

Nè tutte le sedi di tribunale sono acconcie a rendergli presto la primitiva elasticità. Circa quaranta tribunali non pronunziano o di poco superano le cento sentenze civili annuali e l'importanza delle questioni vi è in relazione al numero. E per le stesse comodità della moderna vita e per le famigliari esigenze molte di queste residenze sono ancora così poco acconcie da render continuo il desiderio e insistenti le richieste dei traslochi e ansiosa la ricerca delle intercessioni per ottenerli.

In cotali ambienti i buoni dalla inerzia e dalla compagnia dei meno adatti si sentono come avviliti e gli inevitabili errori dei pochi, facilmente pubblicati o esagerati dalla maldicenza, gettano discredito su tutto il Corpo e valgono a far temere che l'onore e la fortuna delle famiglie possano ritenersi affidati più all'alea delle sorti che alla saggezza e al criterio di sperimentati giudicanti. Nè occorre dimenticare che appunto le tumultuarie ammissioni di altri tempi ed altre ragioni fecero che taluni pochissimi, necessariamente relegati in tali minori sedi ma appunto per ciò più visibili, senza potersi dire veramente indegni, si trovino o per condizioni economiche o per tenore di vita in tali condizioni da non potere acquistare reverenza a sè, nè dar lustro al Corpo.

Questo complesso di cose allontana necessariamente molti aspiranti e non degli ultimi, sicchè si vide talora ai concorsi per l'uditorato, in tanta ressa di concorrenti ai pubblici impieghi e con tanti laureati in legge, presentarsi a mala pena un numero di concorrenti eguale o di poco superiore ai posti disponibili, tanto da non poterli poi tutti ricoprire.

A questo urge il riparare; e noi crediamo che nessun ordinamento che conservi il pretore al primo gradino della carriera giudiziaria e lasci pienamente intatte le giurisdizioni potrà mai rimediarvi.

Prima della legge Zanardelli del 1890, nelle preture si addensavano purtroppo, coi meno capaci e i male ammessi, i meno favoriti dalla fortuna, e per il dualismo delle carriere dovevano a lungo rimanervi, sicchè anche più acuti vi erano i mali del disavvezzarsi di molti dallo studio e dal lavoro, e dello scoraggirsi dei

buoni, e tutto ciò, unito alla miseria dolorosa degli stipendi d'allora, faceva dolorosissima e screditata la condizione specialmente di quei giudici ai quali, per la modestia delle nostre fortune, la maggior somma di esse era affidata in mezzo alle nostre popolazioni rurali. Ma menomando questo male, nè la legge del 1890 lo potè pienamente togliere, nè mancò di produrre altri mali non lievi, anche perchè non fu seriamente eseguita l'altra legge per la riduzione delle preture. Da questo sistema, come dicemmo, è acuita la decadenza degli studi giuridici, minacciata ai tribunali la invasione di giudici meno giovani e vigorosi e colti, rallentata grandemente la carriera, e sono atterriti dal passaggio nei migliori anni nelle isolate sedi di pretura i migliori aspiranti, il che era certo ben lontano dalle intenzioni dell'illustre proponente.

Pure il progetto Costa non se ne allontana: per esso sarebbe ancora regola il passaggio degli aggiunti per le preture e soltanto un esame facoltativo, contemporaneo a quello da uditore od aggiunto, darebbe modo a chi vi avesse conquistati $^8/_{10}$ in tutte le prove, di avere una speciale classificazione per la quale, dopo 3 anni almeno di aggiunto e pretore, potrebbe aspirare al terzo dei posti vacanti annualmente in tribunale, vincendo così, in nome di quel decimo di differenza, di un buon decennio la carriera di quelli che, anche solo in una prova, gli fossero stati di quel voto inferiori e che potrebbero esser promossi, in diritto dopo cinque anni, ma in fatto non prima di 10 o anche 15 anni di pretura.

Noi non ci stancheremo dal ripeterlo: la pretura è in molti casi la tomba dei giovani dei quali uccide attività e coltura: mentre pel contatto col popolo, per la moltiplicità delle funzioni, per la gelosa cura delle istruzioni essa esige giudici calmi, provetti, formati nel carattere e nell'ingegno, esemplari per dignità di vita e garantiti da ogni economica ed estranea preoccupazione.

Occorre quindi battere altra via. Si abolisca nel nostro ordinamento il grado di pretore, e le funzioni se ne affidino a giudici in missione, scelti fra i più anziani, assegnando loro, nelle preture che chiameremo rurali, un' indennità di lire 500, che basterebbe per fare tale missione in molti casi desiderata e richiesta. Il valore e la esperienza maggiore del nuovo pretore consentirebbe con molto vantaggio del pubblico e senza danno del servizio di elevarne la competenza sino a lire 2000 almeno. E l'elevazione della competenza avrebbe per conseguenza di poter limitare di molto la riduzione,

politicamente difficile ma ormai inevitabile, delle preture, le quali essendo già troppe, dopo l'aumentata competenza dei conciliatori videro ancora ridotto il loro lavoro per tal modo che 150 preture almeno danno ora meno di 25 sentenze civili all'anno. All'aumento di competenza dovrebbe essere buon correttivo il portare l'appello dalle sentenze dei pretori alle Corti; provvedimento logico perchè il pretore, come giudice provetto, non dovrebbe vedersi corretti i suoi giudizi da giudici di tribunale di lui meno anziani, e perchè per tal modo si riescirebbe a mantenere una certa unità di giurisprudenza almeno distrettuale e si porterebbero tutti gli appelli là dove qualità di giudicanti, di foro, e comodità di studi ne garantiscono la migliore decisione. E così poco a poco l'esperimento di buoni giudici in missione di pretori preparerebbe la possibilità avvenire di passare al giudice unico in prima istanza, quando vi fosse matura la coscienza giuridica del paese. Le istruzioni penali e i dibattiti delle gravi cause, ora affidate già ai pretori, certo intanto se ne migliorerebbero.

E le 24 Corti d'appello attuali (contando per tali anche le 4 Sezioni staccate), delle quali almeno 6 vivono tisicamente pronunciando tra le 100 e le 200 sentenze annuali (e che pure hanno tutte una ragione d'essere in esigenze e tradizioni ineluttabili), potrebbero allora vivere tutte, rafforzando di nuovo personale soltanto le più importanti che anche ora pronunciano più di 1000 sentenze.

Per vero, i nostri 162 tribunali, delle circa 150 000 sentenze civili che vanno, in media, annualmente pronunziando, ne danno 12 000 su contestazioni di valore inferiore a lire 2000 che passerebbero ai pretori, e ben 20 000 circa sugli appelli da sentenze pretoriali. Queste noi vorremmo affidate alle Corti, le quali ora pronunciando in complesso appunto poco più di 20 000 sentenze in media, vedrebbero raddoppiato di numero, se non d'importanza, il loro lavoro attuale. Potrebbero però su tali appelli pronunciare con tre soli consiglieri e così, tenuto conto della minore importanza e di talune Corti, come dicemmo, ora prive di sufficiente lavoro, basterebbe per certo al nuovo compito l'aumento di 150 consiglieri. Col nuovo ordinamento delle competenze, per quanto il lavoro delle preture si accresca, almeno 150 di esse non potrebbero ancora giungere alle 40 sentenze, pronunciandone ora circa 20 o meno, e sarebbe giocoforza abolirle. Dei tribunali, almeno 35 che ora pronunciano già meno di circa 150 sentenze civili, ne pronuncierebbero allora

meno di 80, nè potrebbero seriamente mantenersi, e tutto l'insieme della diminuzione importerebbe la riduzione di almeno un quinto dei giudizi di tribunale, e quindi di non minor numero di giudici, ora già troppi, ma resi necessari dalla moltiplicità di inutili sedi.

II.

Ma al nostro organico e ordinamento ci parrebbe ancora opportuna un'altra riforma: la soppressione di altri gradini e di altre cariche non necessarie, rendendolo più semplice ancora e quindi più forte. Ogni gradino è un impaccio e un pericolo di non giusto giudizio nella carriera, e non a torto un guardasigilli francese attribuiva « à la multiplicité des échelons dont la carrière a été savamment encombrée » la necessità nella quale è ogni magistrato di supplicare ogni 4 o 5 anni il ministro per ottenere promozioni, residenze, favori.

Tra questi gradini, ci pare non solo inutile ma pericoloso quello di vicepresidente di tribunale. La permanenza vi dura solo uno o due anni: troppo poco per installare la famiglia nella nuova residenza e perchè il magistrato possa esservi bene conosciuto dai superiori e conoscere a sua volta colleghi e sottoposti e le cose e gli uomini dell'ambiente, come è sempre necessario specialmente a chi deve presiedere e indispensabile per i dibattiti penali.

Non parlo dei giudici istruttori che dovrebbero poter, per la specialità della carriera, non solo non esser distratti alle vicepresidenze, ma continuare nelle loro funzioni, anche se promossi consiglieri d'appello, in un buon ordinamento giudiziario.

Sicchè, spesso i nuovi vicepresidenti pongono in moto, per non lasciar la regione e magari la città, ogni possibile influenza, nè sempre è anche ai migliori possibile di ottenerlo.

Più stabile è la carica di presidente di tribunale, anche di più quella di presidente di sezione di Corte d'appello, pareggiata ai consiglierati d'appello e di cassazione. Tuttavia anche di queste presidenze mi pare insufficiente la ragione d'essere in un organico logico e forte. Le qualità direttive son diverse dalle dottrinali: non sono facilmente note a Commissioni o ministri. Ragioni, rispettabilissime ma non opportune, d'interessi o di famiglia fanno spesso chiedere e dare a preferenza la nomina di consigliere che

la presidenza e viceversa e talora là dove un presidente di tribunale deve anche dirigere le assise, è palese poi l'inettitudine e grave il danno per la giustizia.

Nel Belgio ogni Corpo giudiziario sceglie il suo presidente, nè se n'hanno lagnanze di danno. Perchè la facile presidenza delle sezioni non è data al più anziano fra i giudici o consiglieri, e a presidente di tribunale non si potrebbe dai colleghi designare annualmente, fosse pure per terna nelle sedi importanti, chi debba avere l'incarico della presidenza?

Così ridotto l'organico a tre classi di magistrati: giudici, consiglieri d'appello, consiglieri di cassazione, e pareggiati funzionari del Pubblico Ministero, ai quali soltanto i primi presidenti e procuratori generali sovrasterebbero, il meccanismo delle promozioni e dei traslochi sarebbe meno complicato e pericoloso e le esigenze dottrinali ed economiche e morali della carriera meglio soddisfatte. Invece degli attuali 660 giudici, 83 vicepresidenti e 162 presidenti di tribunale, 700 giudici basterebbero per certo, insieme agli aggiunti giudiziari, alle esigenze dei 130, o meno, tribunali rimanenti, scaricati del molto lavoro degli appelli, mentre 1400 altri andrebbero in missione alle rimanenti preture. Alle Corti d'appello, che ora occupano circa 420 consiglieri (tolti via i 162 posti di presidente di tribunale) si dovrebbero però assegnare all'incirca 150 nuovi consiglieri per rispondere all'accresciuto lavoro che nelle Corti più importanti sarebbe insostenibile dall'attuale numero di consiglieri.

E qui s'apre la questione della portata finanziaria di simili riforme.

Non parliamo qui, per ora, di miglioramento di stipendi; esso dovrebbe venire e verrà per certo: nè il portare i giudici alle quattro e cinquemila lire e i consiglieri d'appello alle sette ed ottomila può dirsi superiore alle forze del bilancio nazionale. Ma tralasciando anche gli aumenti voluti dalla legge del 1890 e non ancora totalmente effettuati ed assumendo a base di calcolo gli stipendi organici, già migliorati, degli ultimi anni, la portata delle riforme proposte sarebbe all'incirca questa:

Colla soppressione di 150 preture e conseguenti cancellerie, spese d'ufficio, sussidi a uscieri, ecc., l'economia non sarebbe in complesso minore di L. 900 000. Per i 35 tribunali soppressi, tenuto conto anche qui delle procure regie, spese d'ufficio, cancellerie, commessi, ecc., e per gli 83 vicepresidenti e 162 presidenti sostituiti

da un aumento di 40 giudici in tutto, l'economia non sarebbe certo inferiore a L. 600 000 per la riduzione delle sedi anzidette, e di L. 1 000 000 per la differenza tra gli stipendi dei vicepresidenti e presidenti e quelli dei 40 giudici.

In totale circa L. 2 500 000 di minori spese.

A queste si contrapporrebbe il maggiore dispendio per 1400 giudici in missione sostituiti ai pretori e l'indennità di L. 500 a circa 1200 di essi destinati in Comuni non aventi sede di tribunale.

Creando 1400 posti di giudice di seconda categoria (per ora e fino a disposizioni nuove sugli stipendi) con L. 3400 e calcolando a L. 2650 lo stipendio medio degli attuali pretori, si avrebbe 1 050 000 lire di maggiore spesa, che si eleverebbe a L. 1 650 000 colle 1200 indennità di L. 500. Colla creazione di 150 nuovi posti di consigliere d'appello - aumentati in proporzione alle tre categorie - e così con una media di L. 6000 di stipendio si affronterebbe una spesa annua di L. 900 000 e per ciò si arriverebbe a un maggiore dispendio di L. 2 550 000 il quale, contrapposto al risparmio, lo supererebbe appena di L. 50 000.

Questi, così all' ingrosso, i calcoli che non possono essere certo molto discosti dal vero; la differenza di spesa sarebbe quindi ad ogni modo minima. Ma per contro a noi pare che sarebbero ben grandi i vantaggi e numerosi.

Portati i pretori a un trattamento che per i giudici di prima categoria, scelti a tal carica di preferenza, giungerebbe, coll' indennità, fino a L. 4400 e per gli altri a L. 3900, e questi magistrati, veri giudici unici per la borghesia minuta e per il popolo, fatti più scelti, più colti, più rispettati, rendendo migliore l'esercizio della giustizia civile e penale. Rinvigoriti i tribunali da più giovani elementi, tra i 25 e i 40 anni, nel fiore dell' attività, spinti dalla prospettiva anche della promozione a mantenere collo studio e coll' esercizio attivo e colto l'ingegno. Resa possibile la lunga permanenza nel loro posto dei giudici istruttori. Data sicurezza di buone sedi negli anni primi della carriera, e affidamento di residenze confacenti alle maggiori e famigliari esigenze della età provetta nelle sedi di Corte d'appello, mentre il passaggio di qualche anno nelle preture, compiuto dai più volontariamente e da tutti in età già abbastanza matura, a studi ormai completati e carattere formato e con lavoro accresciuto, non recherebbe più danno, ma vantaggio al funzionario. Assicurate agli aspiranti condizioni, che tolto via il

ritegno e il disagio delle attuali prime destinazioni, appariranno, quali sono, migliori di ogni altra burocratica carriera. Invero le L. 3500 almeno raggiunte sui 25 anni, dopo tre anni di servizio, le 4000 e più verso i 35 anni (senza tener conto dei sessenni) e la quasi sicurezza di raggiungere poi il posto di consigliere d'appello in buone sedi, sarebbero certo lusinghiera prospettiva agli aspiranti e alle famiglie, e ne appagherebbero anche ogni ragionevole ambizione.

Per certo nel passaggio transitorio molti temperamenti dovranno adottarsi e intanto anche la spesa non ne crescerà.

Sarebbe però indispensabile di potere con ogni garantia, ma inesorabilmente eliminare dalle preture e dai tribunali gli elementi, non dirò meno degni, ma disadatti o fiacchi che riuscirono ad introdurvisi: noi non possiamo voler attuare una riforma solo a benefizio delle venture generazioni in simile materia. Nessuno meglio della grande e buona maggioranza dei nostri magistrati desidera l'eliminazione di tali pochissimi, ma deleteri elementi.

III.

Così provveduto alla buona composizione e ad un migliore sistema di giurisdizioni, la questione delle *garentie* per la magistratura diventa di facile risoluzione. Se essa ci parve e ci pare un po' *accademica* specialmente per riguardo ai *traslochi,* in quanto nè fu nè è molto da temersi in fatto l'abuso in tale materia, essa è per contro importantissima sotto l'aspetto delle *promozioni* anche per l'insieme della carriera.

Secondo la legge attuale, le promozioni, come i traslochi, dipendono da ministri. Ma dal 1873 in poi, con decreti reali essi hanno vincolato le loro facoltà al parere consultivo di una Commissione eletta dalla Cassazione di Roma.

Essa dà parere sui traslochi e punizioni, e forma i ruoli di giudici e consiglieri, classificandoli in ottimi, buoni a pieni voti, idonei alla promozione in base a informazioni di capi e lavori e sentenze esaminate. Il ministro, con norme che ciascuno si prefigge, sceglie nelle tre categorie i promovendi. E anche pei trasferimenti e punizioni, il voto della Commissione fu sempre così rispettato da prevalere perfino contro le proposte di una Commissione d'inchiesta

composta di uomini autorevolissimi e compiuta in circostanze a tutti note.

Tuttavia il funzionare della Commissione consultiva non può dirsi rispondente allo scopo.

La relazione al progetto Costa le appone giustamente tre gravi difetti. È *unica* e quindi spesso troppo lontana, male informata, inappellabile. È *costituita presso il Ministero* e quindi ha l'*apparenza* di un organo burocratico e dipendente, benchè ciò non sia. È *mutabile* per le annuali elezioni e quindi mancante di unità continuativa di criterio.

Il progetto Costa, nel pensiero di creare organi migliori e più informati e autonomi e sorretti da permanenti tradizioni, propone un *Consiglio locale* presso le *Corti d'appello* e un *Consiglio superiore* presso la *Suprema Corte* costituiti in sostanza dai capi delle Corti (primo presidente e presidente di sezione) e del Pubblico Ministero con intervento di un consigliere e di un sostituto procuratore generale eletti dai colleghi, affidando al Consiglio locale i pareri sul merito e promovibilità di pretori e giudici e sostituti procuratori del Re, al *Consiglio superiore* quelli relativi ai funzionari superiori e consiglieri e il riesame od appello dai Consigli locali su richiesta del ministro o degli interessati.

Ma è migliore questo ordinamento?

È gravissima contro i *Consigli locali*, e la mette avanti anche il senatore Inghilleri, l'obbiezione della *disparità inevitabile dei criteri*. Se la Commissione centrale poteva per lontananza ingannarsi, i Consigli locali, troppo vicini, potranno essere aperti a tutte le indulgenze che inconsciamente crea il frequente contatto con le persone da scrutinare. I criteri anche del merito son relativi e in talune sedi secondarie emergerebbe *monoculus rex* chi sarebbe appena reputato mediocre in altre residenze: lo spirito di corpo distrettuale o regionale e molti altri riguardi potrebbero o parrebbero talora influenzare i giudizi. Nè il correttivo del reclamo al Consiglio superiore varrà. I giudizi, troppo severi, come potranno tali utilmente dimostrarsi dall'interessato senza esautorare il Consiglio locale, come correggersi sul reclamo del ministro quando troppo benigni, se al ministro ne mancherebbero spesso gli elementi?

D'altra parte, il giudizio dei Consigli locali si risolverebbe, e per il numero e più per l'autorità, in giudizio dei due capi ed anzi del primo presidente o del procuratore generale pei rispettivi giudici

o sostituti dei tribunali dipendenti, e, dato il carattere anche troppo regionale della nostra magistratura, potrebbe derivarne una vera autocrazia dei capi nel rispettivo distretto, o almeno la possibilità che questo appaia. E il pericolo dell' infeudamento alle opinioni e alla persona di un capo che lungamente permane in tali uffici ci pare ben altrimenti grave che la temuta dipendenza da un lontano e passeggiero ministro.

Per uscire da un tale circolo vizioso di giudizi o troppo lontani e male informati, o troppo vicini e gravi di altri pericoli, noi non vediamo che un mezzo, per quanto riguarda i giudici e i sostituti procuratori del Re: *l'esame.*

Parrà audace la proposta; ma non è.

Abolito il grado di pretore, i giudici anche anziani di 10 anni, saranno uomini sui 35 anni, nell' età in cui si può e si deve ancora studiare, e nelle residenze migliori a loro non ne mancherebbero i mezzi. L' esame, essenzialmente *pratico,* dato da un' unica e autorevolissima Commissione e magari presso la Corte suprema, sarebbe preceduto dal voto del Consiglio locale (che in questo e per quanto ha tratto a cose disciplinari vorrei ammettere) relativo alla di lui ammessibilità al concorso per integrità e correttezza di vita non solo, ma essenzialmente per merito di operosità dimostrata. All'esame si ammetterebbero i giudici e sostituti dopo dieci anni almeno di grado: in via eccezionalmente straordinaria, come premio di meriti distinti constatati, potrebbero ammettervisi funzionari con cinque anni di grado, ma per un numero di posti che non oltrepassasse di un decimo quello dei disponibili.

Per tal modo si formerebbe il ruolo dei futuri consiglieri di appello i quali sarebbero di mano in mano secondo il bisogno nominati tenendo conto del risultato d' esame e dell' anzianità combinati con norme fisse da stabilirsi, ma prevalendo sempre nella proporzione il merito di esame. Così mantenuta e rialzata nei giovani la cultura giuridica: unificati i criteri di giudizio: assicurata l' indipendenza del giudice che solo per quanto riflette l' operosità e la disciplina dovrebbe dipendere da giudizio di capi, parmi che la nostra magistratura di primo grado ne sarebbe rialzata di molto agli occhi suoi e del pubblico.

Lo stesso mezzo più non sarebbe acconcio pei consiglieri; dopo i 40 anni e dopo un 15 anni di carriera nè la dottrina, nè l' operosità, nè il carattere, come doti già formate, possono nei più per-

dersi o sfibrarsi. Le sedi, l'ambiente, la maestà delle Corti non potranno che dar modo di riaffermarle: d' altronde la carriera superiore deve essere necessariamente di pochi elettissimi e di questi e in quel grado è di ognuno palese e in certo modo pubblico il valore dottrinale e del criterio, nè mancano vertenze gravi nelle quali esercitarlo.

Per tali designazioni, che il Belgio senza inconvenienti demanda al Senato e alla Corte di cassazione insieme, io crederei sì opportuno un Consiglio centrale, ma non lo vorrei composto solo di funzionari della Corte suprema di Roma. Finchè le Cassazioni regionali hanno vita in Italia (e se anche si dovesse prepararne la morte o meglio la trasformazione in gran Corti di merito o revisione dominate da una Cassazione unica diretta a mantenere nelle grandi linee l'unità della giurisprudenza) sono esse che per denuncia di giudicati hanno il miglior modo di conoscere il valore dottrinale e il criterio dei consiglieri d'appello del loro Circolo ed è convenienza e dovere il richiedere di quei capi il giudizio. E ad impedire anche che la suprema Corte diventi un corpo che apra e chiuda da sè il suo libro d'oro con pericoli facili a scorgere, vorrei che oltre al voto dei capi delle Cassazioni regionali pei magistrati sottoposti (dato da raccogliersi anche per iscritto), fosse nel Consiglio centrale assicurato l'intervento, almeno in pari numero, di primi presidenti di Appello o Cassazione in ritiro, consci tutti della materia, estranei a ogni preoccupazione di crearsi dei consiglieri deferenti alla propria persona o anche solo alle proprie opinioni.

IV.

Dalle promozioni passiamo ai trasferimenti, oggetto di tante discussioni, invero, come dicemmo, più teoriche e accademiche che pratiche, allo stato attuale delle cose.

Solo nel 1869 si videro da noi, e ne andò a rumore il paese, traslocati consiglieri, loro malgrado, per ragioni politiche, tanto che a loro fu data più tardi conveniente riparazione. Di poi, non se n'ebbero lagnanze, mai.

Dopo l'istituzione della Commissione consultiva il numero annuale dei tramutamenti non mutò, riprova questa della mancanza di abusi di potere.

Allo Statuto fondamentale nostro che sancisce (art. 69) la sola *inamovibilità dall' ufficio*; insufficiente garentia perchè omai comune a tutte le classi di funzionari, prima la legge del 1850, e poi (tolta questa, per necessità di rimpasto di giurisdizioni disparate, dalle leggi del 1859 e 1865) le consuetudini aggiunsero anche da noi la inamovibilità della sede del giudice *donec bene se gesserit* o se superiori ragioni di servizio non lo impongano.

E anche a dar parere ascoltato sui trasferimenti, provvide da noi dopo il 1873 la Commissione consultiva. Ma la facilità dei sospetti e delle discussioni, l' esempio delle altre nazioni consiglia ormai di riunire alla realtà della garentia la solidità col convertire in legge quanto finora le consuetudini prima e i decreti poi operarono.

Inamovibilità assoluta nessuno può volere: sarebbe incoraggiamento alla inerzia e fossilizzazione: ragioni di servizio ineluttabili e chiare e anche dimostrata incompatibilità o inattitudine in una sede possono render necessario il trasferimento di un magistrato in altra sede dove sarà per specialità di riguardi e di servizi adattissimo. Si deve garantire solo al magistrato che mai l' aver fatto il suo dovere contro gl' interessi o le vedute del Governo o peggio di qualche agente o favorito possa obbligarlo a lasciare una residenza. Per ciò ottenere, il Senato approvò, con lievi modificazioni ai progetti Costa, che i Consigli locali fossero sentiti sui trasferimenti e il Consiglio superiore su di essi pronunciasse in via di riesame nel caso di reclamo d' interessato o richiesta di ministro, il quale poi rimarrebbe arbitro di disporre, ma dovrebbe in caso di dissenso farne menzione nel decreto. L' Ufficio centrale aveva proposto che del dissenso si pubblicassero anche i motivi: ma il Senato non accolse poi la proposta, e si comprende che una tale pubblicazione troppo spesso sarebbe stata per molte ragioni meno conveniente o esautorante il magistrato stesso, anche senza sua colpa.

Ma per certo la semplice pubblicazione del dissenso non è una garantia, e poichè alla teoria più che altro si serve e si combatte contro un rischio ipotetico, il pericolo dell' arbitrio del ministro, anche sorretto da una maggioranza politica, che commetta l' atto arbitrario, sussiste intiero.

E allora noi inclineremmo a lasciare al Consiglio superiore la vera decisione sul trasloco, rispettandola, e specialmente se già conforme a quella del Consiglio locale. Rimanga al ministro la facoltà

di provvedimenti immediati, revocabili poi, nei casi d' urgenza: il pericolo della revoca sarà bene sufficiente ritegno a ogni velleità di arbitrio. Se una tale garentia, per vero ben meno importante di quella per le promozioni, si vuole, bisogna necessariamente renderla efficace, e la disposizione approvata dal Senato non appare tale.

V.

Così noi abbiamo sommariamente esposte le linee di una riforma che a noi pare modesta, non certo superiore all' opera che si può normalmente richiedere al Parlamento. Essa non sarebbe grave di sensibili oneri finanziari e con opportuni provvedimenti transitorî potrebbe attuarsi in pochi anni, con vantaggio per la carriera dei funzionari notevolmente abbreviata ed economicamente migliorata e con sicuro effetto di attrarvi molti valenti e volonterosi e di rialzare agli occhi della nazione il decoro e il valore dei suoi giudici.

Non crediamo certamente di aver proposto cosa perfetta, e ci basterà di aver richiamato sull' argomento l' attenzione, lieti se dalla discussione pubblica o parlamentare potranno uscire migliori proposte.

Ma non illudiamoci. Qualunque siano le riforme che si apporteranno alla carriera dei magistrati, questi, per quanto e savi e indipendenti, non potranno mai essi soli render soddisfacente e sicura l' azione della giustizia italiana.

Nel campo civile, le lentezze della procedura formale e gli agguati della sommaria, le tasse di registro e la carta bollata che spaventano per se stesse e per la possibilità di facili abusi contro l' ignaro: insomma la vessazione fiscale installata accanto e al disopra del giudice, e le mal definite competenze dei procuratori pei tribunali, le preture aperte agli azzeccagarbugli irresponsabili, e il male ordinato patrocinio gratuito atterriscono giustamente il popolo, sì che ormai non che ai poveri, alle modeste fortune è negato il fare senza pericolo di rovina ricorso alla giustizia.

Nella giustizia penale è anche più doloroso il guardare. Mal definite le relazioni tra la polizia preventiva e la giudiziaria: le garanzie statutarie e legali delle libertà abusate e scudo ai bricconi

facile, ai galantuomini troppo spesso malsicuro: la lentezza delle istruttorie e la loro deficienza per mancanza di direzione e di mezzi, la teatralità e lo svolgimento eccessivo di certe discussioni giudiziarie, i male regolati giudizi d'assise e le assolutorie scandalose dei grossi delinquenti, non sempre dovute solo a errori della giuría: i giudizi per le piccole contravvenzioni e pei lievi reati nei quali le spese centuplicano la pena.

E tutto questo, ben più che i giudici, esautora la giustizia. Ed è opera che non ammette indugio quella di ripararvi: e non è neppur essa troppo superiore alle forze di Governi e legislatori, poichè ai mali omai conosciuti sono anche conosciuti i rimedi.

E soltanto quando a questi mali si sarà rimediato, l'opera dei buoni giudici sarà veramente efficace, risolvendosi in buona giustizia.

E. Daneo.

AUGUSTO PLATEN-HALLERMÜNDE

GLI ULTIMI ANNI DEL PLATEN.[1]

Il Platen colla esumazione dell'ode pindarica affermava più risolutamente che mai l'invincibile inclinazione del suo temperamento poetico per l'artificioso e il manierato. Eppure, egli, ancora ventenne, aveva già rimpianto nel suo *Diario* la spontaneità delle sue primissime ispirazioni, e manifestato con un grande accoramento l'apprensione che il soverchio studio non inaridisse la sua vena. E gli venivan ora dalla Germania delle ammonizioni, sia pure tutt' altro che cortesi, le quali avrebbero dovuto avvertirlo che ciò ch' egli aveva temuto accennava ad essere un fatto irrimediabile! Giacchè tornato a Roma da Napoli, dove aveva passato dei bei giorni con Augusto Kopisch, pittore e poeta, ricordato in Italia come scopritore della grotta azzurra, ricevette dall' amico Fugger nel febbraio del 1828 la notizia che nel primo volume dei *Reisebilder* venuto alla luce con immenso successo nel 1826 il Heine aveva accolto un epigramma del suo amico Immermann, in mezzo a molti altri intitolati *Poeti orientali*, così concepito: « Dei frutti che essi rubano nel boschetto di Schiraz ne mangian troppi, i poveretti, e poi vomitano gasele ». Il Platen non dubitò un momento che si alludesse a lui (e aveva forse ragione), e, da gran signore, pensò di ricambiare niente meno che con una nuova commedia aristofanesca in cinque atti (*L'Edipo romantico*) ch' egli aveva già per le mani e si trattava ora di adattare più particolarmente al caso sopravvenuto, l' autore e il propalatore di quel minu-

(1) Vedi fascicoli del 1° ottobre: *La giovinezza di Augusto Platen* e del 16 ottobre: *Augusto Platen in Italia.*

scolo epigramma. Il primo dei due potea riconoscersi agevolmente nel protagonista della commedia, chiamato « Nimmermann » con una lievissima alterazione del suo nome vero la quale ne travisava però profondamente il significato (« Immermann » = sempre uomo, « Nimmermann » = non mai uomo); il secondo, se non vi avesse trovato espresso a chiare note il proprio nome (« o mio Heine », esclama Nimmermann nell' ultima scena, « non siamo forse noi due una coppia di geni? »), difficilmente avrebbe riconosciuto se stesso nel *Poscritto ai romantici*, dov' è detto che « si colpisce il basto coll' intenzione di colpire l' asino »: chè, in verità, non avrebbe mai potuto immaginare il Heine che gli strali rivolti contro l' Immermann come un dei rappresentanti delle esagerazioni romantiche mirassero, a traverso il corpo dell' amico, a lui così poco tenero del romanticismo.

Risparmierò al lettore l' analisi di questa nuova commedia aristofanesca del Platen, per dire che la risposta del Heine fu d' inaudita, spietata violenza: nei capitoli X ed XI dei *Bagni di Lucca*, scritti nell' autunno del 1829 e pubblicati nel volume secondo dei *Reisebilder*, il Heine, con un furore da giacobino che si fosse nell' Ottantanove scarnificate le mani contro le mura della Bastiglia, attorrò un vero rogo di contumelie intorno alla figura del povero conte: e se è da deplorare che le fiamme attizzate dal formidabile incendiario non rispettassero nè l'onorato blasone, nè la più onorata povertà, nè i costumi privati del Platen, non si può però disconoscere che il giudizio prodotto dal Heine sull' arte di lui, rispondeva sostanzialmente alla realtà. Il Heine riguarda con occhi nei quali si mescono la sorpresa e l' ironia quegli schemi metrici che sovrastano come formule cabalistiche alle sudate poesie del povero conte: egli ride del suo peggior riso del conte che, oltre a proporsi come modelli il Tieck ed Aristofane, tentò anche di imitar le liriche del Goethe, e le odi di Orazio, e le gasele del persiano Hafis: e riso, non pietà, muovono in lui l' amara fatica, l' indicibile perseveranza, gli immani sforzi, lo stridor dei denti del povero conte inteso alla minuscola caccia di lunghe e brevi, al chiaror di mal nutrita lampada nelle lunghe notti invernali. Questo disgraziato che si annunzia ai sette venti come poeta dei poeti è degno, agli occhi del Heine, di formar triumvirato con Ramler e A. G. di Schlegel; e con questo egli temerebbe di fargli troppo onore se

in compenso non fosse contento di far grande onta agli altri due (per un uomo come il Heine non voleva dir nulla che lo Schlegel fosse stato suo maestro) mettendoli insieme col Platen, il quale, egli insiste a dire ed a ripetere a mo' di ritornello, non è un poeta e, per quanto faccia, non potrà mai divenir tale.

E quando il Heine scriveva la sua formidabile requisitoria, il patrimonio lirico del Platen s' era venuto sensibilmente aumentando appunto con produzioni di quella faticosissima e stentata maniera che riposava sull' imitazion stretta dei classici. Dopo il primo inno pindarico, ecloghe ed idilli sulla falsariga di Teocrito e Virgilio, quali *I pescatori di Capri*, *Impressioni di Napoli*, ed odi quali la saffica *Invito a Sorrento* (ad Augusto Kopisch) e l' alcaica *A Goethe* (in occasione della visita fattagli dal Re di Baviera il 28 agosto 1827), scritti tutti a Napoli nell' autunno del 1827, quando il poeta aveva già per le mani l'*Edipo romantico*. E, a volerne render conto, converrebbe rilevare i soliti pregi e i soliti difetti: perfettamente legittima l' ispirazione del poeta davanti allo spettacolo della vita eguale, uniforme, ma felice, che gli abbronzati pescatori menano sulla deserta spiaggia di Capri: ma miseramente l' impeto di essa che sarebbe forse bastato ad alimentar una breve lirica si stempera nelle parecchie decine di esametri che al poeta premeva di mettere insieme perchè ne risultasse qualche cosa di strettamente somigliante agli idilli di Teocrito o alle ecloghe di Virgilio: e troppi, troppi davvero i centonove lunghi versi metrici delle *Impressioni di Napoli* (1), dove tutto ciò che, animato o inanimato, colpisse lo straniero nella Napoli d'allora è inventariato in uno stile che vuol esser tanto più smagliante quanto più tenue è l' importanza della cosa che si descrive: chè una differenza fondamentale ed evidente tra la poesia antica e la moderna è proprio questa: che nella seconda la rappresentazione delle cose esteriori vuol esser più sobria, in quanto essa fino ad un certo punto si lascia condensare nella espressione dello stato d'animo che il complesso di quelle determina nel poeta.

Alla fin di novembre 1827 il Platen era di ritorno a Roma, dove soggiornava ancora il 17 marzo dell' anno seguente. Subito

(1) Una versione in prosa se ne legge in *Onori letterarii alla memoria del conte Augusto Platen-Hallermünde*, Siracusa, 1867, pagg. 53-55.

dopo però intraprese un viaggio nell'Italia settentrionale, procedendo per tappe a traverso l'Umbria e la Toscana. Da Firenze, in giugno, si recava all'isola Palmaria, di dove in bei versi che segnano un momentaneo ritorno alla semplicità, invita a condividere la sua vita semplice e frugale il barone Carlo Federico Rumohr, ragguardevole scrittore di cose d'arte e di culinaria. Notiamo, di passaggio, che a proposito di Lerici il Platen ricorda lo Shelley, ivi annegato qualche anno prima: ma lo ricorda semplicemente come un amico del Byron. Ai primi di settembre il Platen era a Genova, di dove, dopo alcuni giorni, passò a Milano. Nell'autunno era a Parma, dove si ispirò per la poderosa saffica scritta o almeno compiuta il 28 novembre: *La culla del Re di Roma in Parma*. Notevole che nei primi versi, parlando di Napoleone, lo chiami « l'uomo che scese appena nella tomba, e par vi giaccia da lunga pezza » con parole che si direbber parafrasi delle due, significantissime da sole, colle quali incomincia il *Cinque maggio* del Manzoni. Ma più notevoli per la tenerezza umana, così rara nel Platen, che essi esprimono, sono i seguenti: « Ma, ahi!, nessuna ninna nanna dell'amore, sì solo il selvaggio strepito delle armi ferì l'orecchio del poppante; tutto un mondo, ecco, s'accampa intorno alla sua tragica fanciullezza. Mortalmente pallida sta tra sposo e padre, invano porgendo il ramo d'olivo, essa, fiorente ancora di giovinezza, eppur derelitta e supplice, essa, decoro del trono possente, dal quale ora, modesta in atto, ritrae il pie' tremante: chi mai perdè più preziosi beni? chi ha più che lei da perdere? O sposa del sempre vittorioso, o nipote dei tanti Cesari che palleggiarono il globo imperiale e impugnaron lo scettro di Carlo, o cognata (ahi, tutto indarno!) di tanti regi! Riluca il sole a stento tra nubi o sfolgori nei cieli sereni, avvenga pure quel che vuole, nulla più può riempire un cuore, a cui così piccolo appare il mondo, per cui tutto si sprofonda nell'abisso ». Bello questo davvero in modo da ricordar l'ode del Carducci per la tragica fine d'un altro Napoleonide; e c'è da rallegrarsi che i Parmigiani non raffreddassero l'entusiasmo poetico del Platen descrivendogli la condotta di Maria Luigia nella loro città.

Da Parma il poeta s'indirizzò alla volta del Piemonte, dove gli occorse di vedersi confiscate le proprie poesie (e questo forse spiega un epigramma contro il militarismo e il gesuitismo del

Piemonte); si spinse quindi in Lombardia, a Milano ed a Bergamo, nella quale ultima città conobbe ed apprezzò i fratelli Frizzoni, Giovanni e Federico, industriali, che avevano avuto a maestro un amico del poeta, il Gündel, sassone (il più giovane dei due viveva ancora una quindicina d'anni fa e serbava la più dolce memoria del povero poeta morto quasi mezzo secolo innanzi); il 17 novembre lasciava Bergamo, diretto verso Toscana e più precisamente verso Siena, di dove aveva ricevuto un invito del suo amico Rumohr. Fu una vera fuga dalla nebbiosa Lombardia nel seno della mite regione ove perennemente verdeggia l'olivo: e appunto *Fuga in Toscana* s'intitola una sua poesia in eleganti ottonari giambici a rime baciate nella quale con insolita spontaneità impreca ai plumbei cieli lombardi ch'egli s'augura di non più rivedere, ed inneggia alla primavera decembrina, al dolcissimo cielo, ai palazzi, ai verdi boschi di Firenze, all'Arno che mai non gelò (proprio mai?) e che nel suo seno rispecchia la mirabile eleganza dei suoi ponti. Passò a Firenze tutto il dicembre, e solo in principio del 1829 era a Siena. C'è da domandarsi, poichè alle prosaiche difficoltà della vita non posson sottrarsi neppure i poeti, come mai il Platen facesse fronte alle spese di questa vita girovaga. In verità, gli onorari avuti dal Cotta erano agli sgoccioli, il suo diritto allo stipendio di luogotenente in congedo stava per estinguersi, ed egli si sarebbe forse indotto ad attuare il progetto che gli frullava pel capo di farsi monaco a Cava dei Tirreni (la proposta di tornare in Germania per dirigere una gazzetta teatrale non gli sorrise punto), se proprio nel settembre del 1828 re Luigi, che non lo aveva dimenticato, non lo avesse nominato membro della reale Accademia delle scienze, con un assegno che gli procurava una modesta indipendenza. A tale nomina pare che contribuisse l'autorità dello Schelling.

A Siena il Platen entrò a far parte del circolo intellettuale, come ora si direbbe, della contessa Pieri, nata Spanocchi, d'origine germanica: ed a lei appunto indirizzava, il 5 maggio, una sua ode di congedo, quando il ritorno della bella stagione lo invitava alla ripresa delle sue peregrinazioni. Nel fatto però il poeta lasciava Siena solo alla fin di maggio, traendosi dietro il suo poema degli *Abbassidi*, concepito ed incominciato appunto durante il suo soggiorno in quella città: un poema che si po-

trebbe senz' altro definir eroicomico, non essendo precisamente vero quel che dice il Goedeke, che cioè l' impossibile vi appaja verosimile per la serena ingenuità della rappresentazione; un poema che trasportandoci in pieno Oriente, tra le avventure straordinarie di principi orientali, segnerebbe nella carriera poetica del Platen un brusco inesplicabile ritorno verso il romanticismo, se nel prologo, fluente su magnifiche ottave di fattura ariostesca (il poema, di nove canti, è, invece, in decasillabi sciolti), egli non manifestasse apertamente ai lettori il suo proposito di provar loro la sua *dolcezza*, poichè gli fu sempre rimproverata l'*amarezza*; di voler recar loro il sole dopo il temporale, trasportandoli in quell' Oriente che fu sì caro alla sua prima giovinezza; di voler finalmente egli, a cui fu rimproverato di esser autore di versi troppo perfetti per le inesperte orecchie del grosso pubblico, riuscir chiaro, intelligibile, dilettevole a tutti. Questa volta ancora, dunque, l'ispirazione intima del poeta veniva contaminata da quella benedetta preoccupazione del volgo profano: e questa volta ancora, malgrado la concessione fatta, non gli riusciva di riscuotere il plauso universale. Chè mentr' egli trionfalmente gridava al capolavoro, e prescriveva agli amici l' ammirazione di quel suo duttile ingegno che gli permetteva di rivaleggiare a un tempo con Pindaro e con Wieland, gli avversari, ch' erano in tanto maggior numero, malignamente affermavano che il suo Pegaso, fiaccatesi le ali nei voli pindarici, tornava modestamente a rasentare l' umile superficie terrestre. Ad ogni modo, se il successo degli *Abbassidi* non fu grande, fu un po' perchè quell' amabile disordine del racconto che il Platen volle imitar dall'Ariosto si confaceva poco all' indole tedesca, ma un po' anche perchè realmente quel poema non ha il calor vitale dell'*Oberon* del Wieland.

Ma, nel fatto, il Platen non era uomo da rinunziare a quei suoi ideali d' arte ai quali, buoni o cattivi che fossero, era pervenuto per un processo evolutivo, di cui, forse, egli aveva il torto di rendersi troppo precisamente conto. E, pur continuando a lavorare ad intervalli sugli *Abbassidi*, che non furon terminati se non nel dicembre del 1830, e videro la luce solo nel 1834, egli veniva, ne' suoi pellegrinaggi attraverso l' Italia, popolando la propria mente dei luminosi fantasmi della natura e dell'arte latina. Lasciata Siena, egli visitò a piccole tappe la parte orien-

tale d'Italia, ossia Umbria, Marche, Romagna e Veneto: e dei paesaggi, delle città, delle statue, dei quadri, d'ogni scena caratteristica della vita presente, o fosse la fiera di Sinigaglia, o fosse l'elezion dei consoli a S. Marino, o fosse l'apparizion di una fittaiuola col poppante al seno sulla terrazza della casa che all'Elba abitò Napoleone, di tutto egli ferma l'impressione poetica in epigrammi, nei quali l'eletta concisione della frase dà singolari risonanze anche al più tenue contenuto.

Colla data del 10 ottobre 1829 (quella di luogo non saprei determinarla) abbiamo una tenera ode del Platen all'amico Kopisch, il quale, invitato dal principe ereditario Federico Guglielmo, si era appunto in quell'anno recato a Berlino. In essa il poeta rimpiange di aver perduto la compagnia del diletto amico col quale aveva ideato di fare il viaggio di Sicilia: ma tosto aggiunge che mai e poi mai egli vorrà tornare in Germania: « chè da lungo tempo son monti inaccessibili al pigro piede così il Brennero come il Gottardo. E ben lontani sono ormai quei giorni, quando lietamente e tra plausi entusiastici io leggeva i canti della giovinezza agli accerchianti amici. Qui, ora, io canto solitario, e risuona lontano, senza che a me ne giunga sempre l'eco, la lode amica; ma qui tacciono anche le schiamazzanti voci del popolazzo e il meschino gridìo dell'invidia ». Evidentemente, non cessava nel suo spirito il tormentoso incalzare dei fantasmi dell'odio: e ancora in questo stesso ottobre il poeta che parrebbe aver assorbito per tutti i pori della propria esistenza la calma della vita pagana, sconsolatamente afferma in una sua breve saffica la vanità d'ogni più nobile aspirazione umana, e rassegnatamente consente colla sapienza del Cristo che apprestò all'umanità sofferente il balsamo della fiducia in Dio.

Nel dicembre del 1829 il Platen era di nuovo a Roma, dove avvicinò il Bunsen, ministro residente presso la Santa Sede, al quale sono indirizzate più lettere del Leopardi, e Leopoldo Ranke, il grande storico, morto soltanto qualche anno fa. Evidentemente, il clima di Roma non si confaceva al poeta, che ben tosto fu ripreso da violenti attacchi del suo male d'intestini, durante i quali egli fu assistito, Dio sa come, da una selvaggia abruzzese e da una sua amica romagnola. Alla fin di aprile, appena migliorato in salute, si reca a Napoli, dove rimane sino alla fine del 1831. Ma non è da credere che l'incantevole

natura di Napoli, giovando al suo corpo, riuscisse anche a smussare le angolosità del suo temperamento morale: tanto vero che l'insigne compositore Felice Mendelssohn-Bartholdy, il quale lo conobbe in questo torno di tempo, senza però riuscire a diventargli amico, lo descrive in tono canzonatorio come « un vecchietto di trentacinque anni, grinzoso, rauco, munito d'occhiali d'oro », e, per giunta, pieno di fiele contro il proprio paese.

Eppure quest'uomo, che aveva l'aria di trovarsi così a disagio tra il suo prossimo, e pareva destinato e rassegnato a bearsi del culto solitario della bellezza antica, aveva aperta l'anima alle risonanze d'ogni gran fatto che scuotesse le fibre del mondo in mezzo al quale egli passava come uno spettro. E noi vediamo il poeta che da giovinetto aveva imprecato alla tirannia di Napoleone, asservir ora volonteroso il magistero della sua nova arte al trionfo della libertà, proclamato ancora una volta in Francia. Chè la rivoluzione di luglio egli celebrò con una ispirata alcaica a Carlo X, l'uomo che non un solo sospiro di petto francese accompagnò nella sua fuga, che non di una sola lagrima pietosa consolò la superba Inghilterra nel suo esilio. Egli disconobbe il suo popolo sul quale fece spietatamente pesare il giogo della reazione, per punirlo d'aver vendicato all'Europa intiera i diritti della libertà: « Il tempo », esclama il poeta, che pure aveva altra volta condannata tutta in blocco la rivoluzion francese, « il tempo cancellò le tracce degli orrori di sangue: e il sangue corse sempre, quando il mondo ringiovanito volle esperimentar le sue nuove forze; col sangue vinse Cristo, e col sangue propugnò Lutero le sue verità »; e chiude poi la sua ode, salutando la Francia, che altra volta egli definì albergo d'ogni nequizia, « baluardo della libertà, smagliante gioiello di Europa ». Non contento di questo, egli lancia l'11 dicembre un *Proclama ai Tedeschi* in agili strofe d'intonazione popolare: tutti i Tedeschi devono unirsi e stender la mano in nome della comune causa della libertà ai Francesi oltre il Reno, agli Inglesi oltre il mare: Franchi ed Anglosassoni usciron pur essi dalla grande famiglia germanica! Entusiasmo sincero, irrefrenabile è quello col quale egli agita in viso a un retrogrado (*An einen Ultra*, febbraio 1831) la bandiera della libertà, gridandogli a un certo punto: « Vuoi tu porre il bavaglio alla parola, fluente viva dal labbro o fermata sulla carta? Indarno! la fiamma

del pensiero, con furor di baccante, dilaga intorno irresistibilmente. Indarno, codino, ti opponi al fatale andar dei tempi: è veramente una bella virtù la fedeltà, ma quanto più bella la giustizia! » Ecco: in questo almeno ebbe torto quel terribile monello di Heine: nel creder che il suo berretto frigio dovesse far sul conte Platen-Hallermünde (1) l'effetto d'un cencio rosso sopra un toro selvaggio. Ed è notevole che se il sentimento della libertà nelle quartine *Ad un retrogrado*, semplici fino alla sciatteria, non tollera gli impacci dell'arte raffinata, nulla poi perde della sua incandescenza neppure tra i meditati artifizi del metro alcaico: chè singolare per la squisita politezza che caratterizza tutte le odi plateniane, ed anche per spontaneità e sincerità di contenenza è l'alcaica *Sovrano e popolo* (19 febbraio 1831), nella quale si impreca agli spergiuri e alle nequizie di Ferdinando I re delle Due Sicilie, di Ferdinando VII di Spagna e di Carlo X di Francia: « Nulla voi temete (così nell'ultima stanza), o tiranni; ma pur dovreste temere la morte che non risparmia alcun diadema: e possa un dì affollarsi intorno al vostro letto di morte l'orrendo coro di tutti quelli che precocemente uccise la tenebra del carcere, di tutti i martiri che vi maledicono stipati sulle galere a rifascio cogli assassini, di tutti quelli che, largamente sparsi pel mondo, piena l'anima delle immagini della patria, mendicano il pane davanti all'altrui porta... Oh sì, intorno al vostro letto si drizzeranno, tendendo minacciosamente la mano, spettri che con rumor di catene vi faran trasalire e fugheranno preti e preghiere di preti! » Ma alle seduzioni della facile rima cede di nuovo il poeta quando nell'aprile del 1831 un grido di sdegno gli erompe dall'anima contro la neghittosa Italia: « Oh meglio sarebbe », egli dice tra l'altro, « che l'eneo padiglione dei cieli si squarciasse sul tuo capo, per cancellar dal mondo questo paese della vergogna; meglio sarebbe che il mare in una sola volta da oriente e da occidente spazzasse via l'ultimo indegno avanzo del tuo popolo. A che giova che con tanto amore t'abbia natura sovraccaricata dei suoi migliori doni? pei tuoi stessi figli tu non sei che un'oscura prigione... », e così via, concludendo poi con un richiamo ai tempi passati d'indiscutibile

(1) *Hallermunden* fu stampato per *lapsus calami* in principio di questo studio.

realtà storica: « quando la voce di Lutero tonò, essa non fu d te salutata, tu le chiudesti il tuo orecchio, e di ciò pagasti ca ramente il fio ».

Tuttavia, non fu la politica che in questo torno di temp ispirò al Platen le sue cose migliori sotto il rispetto artistico. Ch nell'autunno del 1830 egli scrisse *La morte di Caro* (1), *Harmo san*, *Luca Signorelli* e *Zobir* (2), ballate, le quali, unitamente all altre scritte prima e dopo, mantengon vivo il suo nome in Ge mania più che non le sudate odi e gli inni pindarici. Nulla i esse del fantastico, spesso orrido, che caratterizza le ballate romanze di Bürger, il più celebre cultore del genere: sibben semplicemente lo svolgimento d'un qualche tratto epico nell vita di un eroe o magari d'una nazione. Di gran lunga, indul biamente, superiore alle altre *La morte di Caro*, dove l'in pinata fine dell'eroe (un fulmine lo colpì nella sua tenda), pe opera del quale l'antico onor di Roma veniva rifiorendo nell remota Persia, e il subito sbandarsi delle legioni per le desert lande, e l'echeggiar per l'aria procellosa delle voci che pian gono il destino, ormai irreparabile, di Roma, son condensati i una sapiente sobrietà di rappresentazione, il cui effetto nessun magniloquenza di storiografo riuscirebbe a conseguire:

Fuggon tutti: il campo tace, come casa in abbandono,
E il dolor delle legioni fere l'aria in flebil suono:
« Degli Dei quest'è sentenza, sol ruina a noi si spetta:
Chè il signor del Campidoglio c'inviò la sua saetta.
Di ruina e d'ignominia già dilaga intorno l'onda!
Muori, o Roma, e ti sprofonda, nel sepolcro ti sprofonda ».

O non par egli forse di assistere al crollo del grande edificio e di udire il fracasso della formidabile ruina? Epico, certo, i momento di per sè: ma non piccolo merito quello del Plate di avervi sentito una materia poetica di prim'ordine, e grandis simo quello di avergli saputo e voluto conservar gelosament la sua propria solennità.

(1) Vedine la mia traduzione in versi in un dei numeri della *Cr naca Bizantina* del 1886.

(2) Tradotta poeticamente (ma che versi, mio Dio!) dal signor R. S *Nozze Palatini-Brusoni*, Belluno, gennaio 1881, *Zobir*, ballata di August Platen.

Del resto, anche per altre vie ci risulta che forse un po' sedotto dall'esempio dello Schiller, autore della *Storia dei trent'anni* e in pari tempo della trilogia del *Wallenstein*, un po' anche incitato dall'esempio del Ranke, sprofondato, a Roma, negli studi storici per la continuazione dei suoi *Principi e popoli dell'Europa meridionale*, un po' finalmente indotto dagli eventi politici del presente, ch'egli seguiva con così vivo interesse, a rivolger gli occhi verso il passato, il Platen veniva ora considerando con particolare interesse i grandi fatti storici. Certo è che in quello stile sallustiano che al suo gusto e alle sue tendenze si confaceva in modo speciale, venne ora scrivendo la *Storia del reame di Napoli* (1) dal 1414 al 1443, alla quale sovrappose a mo' d'epigrafe gli sconsolati versi del Leopardi:

Altri studi men dolci, in ch'io riponga
L'ingrato avanzo della ferrea vita
Eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi
Destini investigar delle mortali
E dell'eterne cose; ecc....

Ciò proverebbe, già da sè, ch'era proposito del Platen prender d'ora innanzi a fondamento della sua produzion letteraria la verità storica. Per questo saggio, incominciato a Napoli nell'ottobre del 1831 e condotto a termine nel maggio del 1832, gli furono di valido aiuto i ricchi materiali della biblioteca di Gasparo Selvaggi: ciò non toglie, però, che le fonti precipue sian gli scritti del Costanzo, del Collenuccio, del Panormita, dello Zurita ed altri, dai quali certo non è da aspettarsi molta novità.

Il 1° luglio del 1832 il poeta lasciava Napoli, chiamato a Monaco dalla morte del padre; ma nella capitale della Baviera non giunse che il 30 agosto, avendo egli, secondo il suo solito, viaggiato a piccole tappe, per gli Abruzzi, l'Umbria, la Romagna, il Veneto, il Trentino. A me abruzzese si permetterà di far speciale menzione della sua fermata di sei giorni ad Aquila in casa del liberale marchese Dragonetti, al quale lo aveva raccomandato il Selvaggi. A Monaco, quasi come in paese stra-

(1) Ve n'è una versione italiana: *Storia del reame di Napoli dal 1414 al 1443* narrata dal conte AUGUSTO DI PLATEN e tradotta dal tedesco da TOMMASO GAR, Napoli, Detken, 1864.

niero, visse appartato, tra i libri: delle poche nuove conoscenze ch'egli vi fece ricorderemo quella dell'esule Berchet, delle sue nuove produzioni la ballata *Alessio* (novembre) nella quale pietosamente l'infelicissimo figliuolo di Pietro il Grande lamenta l'ostinata crudeltà paterna che lo scovò fin nel suo rifugio di Castel Sant'Elmo, a Napoli; e una visione in terzine, *Il regno degli spiriti* (dicembre), dove si attribuisce a Dante la missione di predire orribili pene infernali allo czar Nicolò I. Forse la lettura della *Basrilliana*, benchè anteriore di dieci anni, entrava per qualche cosa in questo tentativo della maniera dantesca: certo, ad ogni modo, il Platen scriveva coll'anima esulcerata dai casi pietosi della Polonia. Nè solo questi brevi componimenti gli ispirò l'orrore per la barbarie russa: giacchè, se è assai probabile che poco tempo innanzi nella sua *Storia del reame di Napoli* egli intendesse tacitamente istituire un parallelo tra il regno di Caterina di Russia e quello di Giovanna II di Napoli, è poi fuor di dubbio che il dramma storico della *Lega di Cambrai*, scritto nel dicembre di questo stesso anno, reca l'intimo proposito d'una eloquente antitesi tra le glorie d'uno Stato repubblicano e le infamie del dispotismo russo. Il primo atto si svolge sulla piazza dell'Arsenale, il secondo nella sala del Gran Consiglio, il terzo sulla Piazzetta: ma tutti e tre son veri e propri capitoli di cronaca, dialogata da personaggi i quali non hanno sulla scena altra missione che quella appunto di distribuirsi ordinatamente il racconto dell'operato della formidabile Lega, dal suo inizio, ossia dall'abboccamento di Margherita di Savoia e il cardinale d'Amboise a Cambrai, sino al ritorno di Padova nelle mani della Repubblica. L'azione v'è nulla addirittura: e l'insieme dei tre atti ha tutta l'aria d'un prologo dialogato, nel quale minutamente si esponga la materia che dovrà, o, meglio, parrebbe dover poi esser messa in azione in un vero e proprio dramma. Ci contenteremo, dunque, di ammirare l'intenzion del dramma che, come si diceva, vuole, per effetto di contrasto, amaramente censurare colla rappresentazione d'un dei più gloriosi fasti della vita repubblicana il regime dispotico della Russia. E ancor più ammireremo per una tal ragione alcuni componimenti, scritti mesi dopo, nei quali in ben più aperto modo il poeta manifesta il suo odio per la Russia. Tale il *Rublo in viaggio*, del giugno 1833, quando il poeta era ritornato in Italia,

e più precisamente a Venezia, dove compose il frammento storico sull' *Origine dei Carraresi*. Nel *Rublo*, insieme al suo furore contro il colosso moscovita, egli sfoga il disprezzo contro il proprio paese che quello, a forza di danaro, si studiava di conciliare ai propri foschi disegni sulla misera Polonia e sull' Europa orientale in genere: è una svelta poesia in senari disposti a quartine, nella quale, alla maniera del Giusti, non un solo momento l' intenzione seria dell'autore turba l' intonazione giocosa del tutto; e fu la più fortunata delle parecchie politiche (e alcune dimostrano una certa pretesa alla popolarità) scritte dal Platen: tanto che qualche suo verso passò addirittura in proverbio. Ma più arditi ancora sono i *Canti polacchi*, del cui argomento un' idea generica dan già il titolo e il noto verso virgiliano: *Exoriare aliquis*, ecc. Si tratta di dodici brevi componimenti in metro diverso, nei quali la voce degli oppressi echeggia con una sincerità di espressioni che nessuno aspetterebbe dal Platen, schiavo, d' ordinario, degli impacci della forma, e con un coraggio non dimostrato, forse, da alcun altro poeta tedesco. Essi, s' intende, circolaron manoscritti, e furono stampati solo dopo la morte del poeta, e all' estero. Così pure, e non poteva essere altrimenti, andò incontro alla censura il breve scritto in prosa: *Corrispondenza di un Berlinese e di un Tedesco*, nel quale il poeta non perde di vista l'abborrita Russia, ma più insistentemente picchia sulla necessità che i cuori e gli occhi di tutti i Tedeschi sian volti alla Prussia, il fatale baluardo della nazione germanica che non ancora però riusciva a rendersi conto della propria missione storica, asservita com'era alla Russia e impacciata nelle maglie della più gretta bigotteria. Questo medesimo concetto unitario gli aveva del resto ispirato men di un anno prima (1° dicembre 1832) il bel canto *Ad uno Stato tedesco* (vale a dire la Prussia), nel quale il divino sentimento della libertà ha di questi bei scoppi: « Oh! s' io fossi libero, chi mai mi toglierebbe la libertà? Dovess' io perdere ambe le mani, ben saprei tener l'arma stretta fra i denti! »

S' intende, però, che la poesia politica non riusciva neppur ora a tener lontano il Platen, principalmente artista per natura e per proposito, da quella nella quale lo spirito si diletta, senza che urga su di esso l' ispirazione degli eventi che imperversano nel mondo circostante. Chè son degli anni 1832 e 1833 le bal-

late: *Gambacorti e Gualandi*, *La fondazione di Cartagine*, quella del *Vecchio gondoliere* e infine il *Lamento dell' imperatore Ottone III.* Nessuna delle quattro assurge all' altezza della *Morte di Caro*; e la prima e la seconda, nelle quali il poeta volle far sfoggio di semplicità epica, peccano di soverchia incompostezza, in parte, certo, anche pel metro risultante di ottonari trocaici, alternamente femminili e maschili, e ciondolanti tutti in aria, privi come sono d' ogni sutura rimica: giacchè scevra di qualsiasi effetto per l' orecchio, e direi quasi anche per l'occhio è l' assonanza (1) colla quale sono allacciati i versi di uscita mascolina.

E venne anche ritentando l' inno pindarico, in onore del principe ereditario di Baviera, più tardi re Massimiliano II, il quale all' Università di Berlino aveva a fianco un amico carissimo del poeta, il conte Federico Fugger, e dei fratelli Frizzoni, i quali s' eran lamentati che il poeta, lasciando qualche anno prima Lombardia, non lodi, non rimpianti avesse espresso per quel paese ospitale, sibbene solo imprecazioni al suo nordico clima. I tratti della imitazione pindarica emergono con una direi quasi insolente evidenza in ambedue gli inni scritti nel 1831. Nel primo il poeta, al quale la troppo giovane età del principe non avrebbe dato appiglio per elogi diretti, è felice di riportarsi ai più antichi fasti della casa di Baviera: ed incomincia quindi dal ritesser la storia di Garibaldo, il primo duca di Baviera, e di sua figlia Teodolinda. L' avventura di Autari che si reca alla Corte bavarese travestito per avvicinar Teodolinda e che poi, al ritorno, si rivela conficcando la propria scure con mano possente contro il tronco di un vecchio acero, tutta quest' avventura, a nessuno ignota, è narrata assai per disteso con quel compiacimento col quale Pindaro, arrestando a volte di botto la foga dei propri pensieri, s' indugia a descrivere una bella scena davanti alla quale la sua fantasia venga quasi inopinatamente a ritrovarsi: sia dessa un' eruzione dell' Etna, o il parto, sotto un cespuglio nereggiante, d' una vergine fecondata da un dio. Ma l' inno plateniano, come quello pindarico, vuol sempre la sua

(1) Difatti, l' uso in queste due ballate dell' assonanza sfuggì perfino al Kern, il quale, *Kleine Schriften*, pag. 171, fece una minuta analisi dell' andatura prosaica d' una di queste ballate.

parte di morale: e il poeta quindi continua, infiorandola di sentenze, la storia di Teodolinda, divenuta moglie di Autari: la sapienza da lei dimostrata nella reggenza dello Stato, dopo la morte del marito, gli dà agio di esperimentare i propri vanni in audaci voli, ricordando altre donne che con mano virile ressero le sorti dei loro Stati: Elisabetta d'Inghilterra, Maria Teresa d'Austria, Caterina II di Russia, senza che però il filo storico, diciam così, della trama poetica s'interrompa: chè nella chiusa dell'inno soccorrono alla fantasia del poeta due figure di principesse che ci riconducono in seno alla illustre famiglia, alla quale Massimiliano apparteneva, e ai giorni in cui questi viveva: Amalia Augusta, la figlia di Massimiliano I di Baviera, maritata dal 1806 ad Eugenio di Beauharnais, vicerè d'Italia, e la figliuola di lei, Amalia, andata sposa a don Pedro del Brasile. Nell'inno ai Frizzoni incomincia il poeta dal decantare la fertilità dei piani lombardi: e poichè la fama di essa attirò Alboino d'oltralpe, ecco il pretesto per snocciolare tutta quella truculenta storia che va dal banchetto nel quale il teschio paterno servì di coppa a Rosmunda, al momento in cui questa condivise con Elmichi la fiala del veleno ch'essa stessa aveva apprestata. Vero è, e certo un tal particolare attenua l'impressione di superfluo che fa buona parte del tutto, che nella chiusa del racconto abilmente si ricorda come la terribile saga interessi parimenti i fratelli Frizzoni, lombardi, e lui, il poeta, figlio di quella Germania che dette i natali ad Alboino.

E insieme colla forma supremamente classica dell'inno continuava il Platen a perseguire anche quella delle ecloghe e degli idilli: ricorderemo, a prova, la *Pescatrice di Burano* (1833), dove in begli esametri la giovinetta, intesa a terminare una rete che essa vuole aver finita per la sera al ritorno del suo fidanzato, racconta alle amiche che le prestan mano all'opera le più belle leggende dell'antica vita veneziana.

Alla fine del 1833, il Platen tornava nuovamente a Monaco per curarvi la seconda edizione delle sue poesie, che vide poi la luce ad Augsburg. Fu durante questo suo soggiorno nella capitale della Baviera che s'innamorò di lui Adelaide di Stolterfoth: disgraziatamente, forse, pel poeta, questa donna non lasciò trapelare l'amor suo che essa si limitò a sfogare in sonetti legati poi, al momento di morire, al Goedeke. Nell'aprile del 1834 il

poeta tornava in Italia in compagnia di due giovani eruditi, C. Höfler e S. Daxenberger, cultori ardenti il primo degli studi storici, il secondo dei giuridici. Rivide con essi Venezia e Firenze; ma in principio del luglio s' imbarcò a Livorno per Napoli, dove, colla mediazione del dottor Federico Guglielmo Schulz, conobbe alla trattoria della Villa di Londra Antonio Ranieri, tornato di fresco dall' esilio, e quindi anche l' ospite suo Leopardi. Ecco quel ch' egli scrive nel suo *Diario*, colla data del 5 settembre 1834, sul conto del grande Recanatese: « Il primo aspetto del Leopardi, presso il quale il Ranieri mi condusse il giorno stesso che ci conoscemmo, ha qualche cosa di assolutamente orribile, quando uno se l' è venuto rappresentando secondo le sue poesie. Leopardi è piccolo e gobbo, il viso ha pallido e sofferente, ed egli peggiora le sue cattive condizioni col suo modo di vivere, poichè egli fa del giorno notte e viceversa. Senza potersi muovere, e senza potersi applicare, per lo stato dei suoi nervi, egli conduce una delle vite più miserevoli che si possano immaginare. Tuttavia, conoscendolo più da vicino, scompare quanto v'è di disaggradevole nel suo esteriore, e la finezza della sua educazione classica e la cordialità del suo fare dispongon l' animo in suo favore. Io lo visitai spesso... Il Leopardi è ancora in peggiori rapporti [che non il Ranieri], se questo è possibile, col proprio padre, il quale, essendo anch'egli scrittore, vede con invidia suo figlio, ed è conosciuto in Italia come il più gran sostenitore del Papato e dell' assolutismo. A quel che pare, egli lascia il figliuolo privo di qualsiasi sostegno. Peggiore ancora dev'essere sua madre » (1). Pochi giorni dopo il Platen, agitato da quello spirito d' irrequietezza che non accennava a posare cogli anni, ripigliava il mare e per la via di Livorno si recava a Firenze, dove passò l' inverno. Veniva egli ora immaginando, oltre a commedie aristofanesche di soggetto politico, anche un dramma, il *Meleagro*, che, a giudicar dal titolo e dai due cori (frammentari?) rimastine, avrebbe voluto essere non solo di fattura, ma anche di argomento

(1) Devo la comunicazione di questo brano ancora inedito dei *Diari* del Platen al dottor Ludwig von Scheffler di Weimar a cui è principalmente affidata la stampa di quelli. Ma insieme con lui mi sia lecito di ringraziar qui il senatore G. Malvano e il conte Ranuzzi-Segni, incaricato d' affari d' Italia a Monaco, che mi misero sulla strada per ottenere l' estratto, nel quale, a dire il vero, mi aspettavo qualche cosa di più.

classico. Ma nessun lavoro di qualche mole riuscì a condurre a termine, fors' anche perchè distratto dagli studi storici ai quali pare ch' egli si venisse ora abbandonando con quello smisurato trasporto della sua natura squilibrata: figurarsi ch' egli arrivò a Firenze traendosi dietro tutte le opere del Muratori! Nonostante, però, le sue stranezze, del cui complesso quell' una può dar la misura, non pare che sulla società fiorentina, così adatta, del resto, agli aristocratici d' intelletto come il Platen, il poeta facesse quella cattiva impressione che di lui riportarono quanti Tedeschi ebbero ad avvicinarlo in Italia. Certo è ch'egli fu ammesso a frequentare i giovedì del gabinetto Viesseux, dove risaldò la sua amicizia con G. B. Niccolini e Gino Capponi; e, a quel che riferisce il Goedeke nella biografia di lui scritta già nel 1839, un Fiorentino (e son dolente di non conoscerne il nome), parlando del Platen dopo la sua morte, attestava ch' egli aveva dimostrato sempre un così vivo e continuo interesse alle cose italiane, passate e presenti, s' era così perfettamente adattato alla lingua del nostro paese, che gli Italiani che lo avvicinavano si studiavano di fargli tutto il possibile onore e finivano per considerarlo come il legittimo erede del Goethe in una geniale mediazione tra la Germania e l' Italia. Purtroppo, quel Fiorentino, attestava anche che il Platen, durante questo suo ultimo soggiorno in Firenze, era talmente andato giù di salute, da aver l' aria addirittura di un moribondo. E tuttavia a Firenze il poeta compose ancora due di quegli inni che, se non pel fuoco della ispirazione, dovevano stemperar la sua fibra per le enormi difficoltà ch' egli si compiaceva di affrontarvi così nella concezione come nella tecnica: uno, dedicato all' amico conte Fugger, che tra gli altri meriti vantava agli occhi del poeta quello di avere adattato le proprie melodie (il Fugger era un valente compositore) alle complicate sinuosità dei suoi inni: e di questo lo ringrazia e lo loda il poeta, non senza però, secondo le strette regole dell' inno, evocare i ricordi gloriosi degli antenati di lui durante i secoli decimoquinto e decimosesto; l' altro per la morte dell' imperatore Francesco II, ed è innegabile che la solennità dell' avvenimento (nella persona di quel Sovrano si estingueva l' ultimo imperatore di Germania) solleva in seno al poeta un così tempestoso rimescolio di pensieri violentemente ondeggianti tra il passato e il futuro, ch' egli riesce, questa volta, ad esser pin-

darico senza visibile sforzo. Il poeta depone il suo canto entro alla fossa del morto, così come, secondo l'uso vuole, si seppellisce coll'ultimo rampollo d'una grande stirpe l'arme gentilizia di essa. Per un momento, con un trapasso logico che non ha nulla di duro, il poeta, volgendosi indietro, affisa gli occhi sulle dinastie imperiali precedentemente scomparse: ma li raccoglie poi di nuovo su questa nelle cui mani si disciolse il sacro romano Impero, e con franca e libera voce ne biasima gli errori, quelli compresi di Francesco II, troppo arrendevole, in principio del suo regno, ai maligni suggerimenti di Caterina II di Russia, « la nordica diavola » che in cuor suo si augurava il conflitto tra Francia e Germania. E poi non par vero al poeta di poter ancora una volta gridare ai propri compatrioti di stare in guardia contro la Russia, di considerar bene l'avvenire senza perder d'occhio il passato, così largo promettitore di gloria sui campi di Lipsia e Waterloo. O la gloria tedesca! O felice il poeta, se mai gli sarà dato di eternarne l'eco nel suo canto imperituro: « Come un tronco di quercia », egli conclude, « solitario presso il rigagnolo del bosco, si eleva sublime il mio canto liberamente cresciuto: ben tu potrai sbarbicare il variopinto muschio, onor della corteccia, ma non già l'albero; troppo profonde sono le sue radici... ».

Alla fin di marzo 1835, il poeta si recava a Livorno colla intenzione di passar poi, per mare, a Napoli, e di qui continuare il suo viaggio fino in Sicilia. Nei pochi giorni che si fermò a Napoli, non mancò di visitare il Leopardi che trovò (la notizia è registrata nei *Diari* sotto il 26 aprile) di miglior umore, ed inteso ad una nuova edizione delle sue poesie. L'isola fertile e ridente egli salutava il 6 maggio con un canto entusiastico che, per esser rimato, nulla perde della voluttà pagana con larga vena trasfusavi dall'anima del poeta. È a Venere ch'egli rivolge il suo canto, a Venere madre degli amori, che ancor sorride agli uomini su questo lembo felice di terra, dove le colonne e i capitelli dei templi greci contendono ostinatamente il trionfo ai tristi simboli della penitenza cristiana: è ai fanciulli, infine, dalle forme perfette che il figlio del Nord chiede rose e vino, come Anacreonte, il figlio giocondo della tiepida Teio. E anche d'un suo inno pindarico (*Inno dalla Sicilia*) onorava pochi giorni dopo la grande e fertile isola, celebrandone in poetica commistione le

leggiadre mitiche memorie e i ferrei tempi della dominazione sveva. Ma alcuni mesi dopo, gli entusiasmi del poeta eran miseramente sfrondati: nella sua poesia *In Palermo* egli ha parole di fuoco contro le male piante della superstizione e della bigotteria che rigogliosamente fioriscono tra le palme e gli aranci: pari a Venere le donne nelle forme e bellamente bruniti i volti dei fanciulli: ma sotto a quelle belle fronti mai mai un solo pensiero sbocciò! « O superstizione, o notte tenebrosa, come gravosamente tu opprimi il mondo! O invano, invano la luce scende dal padiglione dei cieli! Invano parla ragione, o natura, essa non vincerà mai la superstizione: oh, fosse la favola soltanto gioconda poesia! Bella è la favola che solo come favola parla alla mente; ma quando voglia esser verità, oh, allora essa diventa assassina! » Tutto vero, sia detto di volo, ma assai prosaicamente espresso!

Ad ogni modo, continuò ancora per qualche tempo le sue peregrinazioni attraverso l'isola, non senza far qualche escursione, al di là dello stretto, in Calabria, dove non mancò di recarsi a salutare, presso Cosenza, quel Busento il cui mormorio egli aveva quindici anni prima fermato con tanta efficacia nella sua ballata *La morte di Alarico*. L' 11 luglio era di nuovo a Napoli, dove una spaventosa notizia lo attendeva: il colera era già in Toscana, quel colera che già quattro anni prima nell'*Inno ai Frizzoni* aveva augurato, come la più paurosa cosa di questo mondo, lontano dalle case dei suoi amici. Le sue paure, come ricorderà chiunque abbia letto la prefazione del Ranieri alle opere del Leopardi, egli comunicò al grande poeta recanatese: e, meglio in gamba che non quell' infelicissimo, deliberò senz'altro di tornar nuovamente in Sicilia. Non già che non s'attendesse la comparsa del mostro anche laggiù: ma, insomma, ci sarebbe voluto un po' più di tempo, senza tener conto d'altre ragioni di natura un po' più complessa. Al Minckwitz, al quale solo due anni prima s'era legato d'un'amicizia che non ebbe il tempo d'inacidirsi, egli scrive che « in Sicilia la morte o, meglio, la sepoltura è almeno più poetica; poichè qui [cioè a Napoli] il cimitero protestante è vicino al postribolo. In Sicilia non v'è cimiteri protestanti, e s'ha almeno la soddisfazione di esser sepolti in campo aperto ».

L' 11 settembre era di nuovo a Palermo, dove si fermò una settimana, per poi riprendere i suoi pellegrinaggi precisamente il 24 ottobre, trentanovesimo anniversario della sua nascita. Dopo

aver ramingato un po' qua e là, l'11 novembre giungeva in Siracusa, coll'intenzione di stabilirvi il suo quartiere d'inverno. Ma pochi giorni dopo, all'albergo dell'*Aretusa* cadeva ammalato di una violenta febbre gastrica, e, manco a dirlo, credè d'essere attaccato dal colera. Con perfetta congruenza a quanto aveva scritto poche settimane prima allo Schelling, non volle medici al suo capezzale, e il 5 dicembre spirò assistito amorosamente dal viceconsole d'Austria don Gaetano Buffardeci, da un giovane abruzzese, e più precisamente teramano, Beniamino Ippoliti, confinato a Siracusa dal Governo borbonico, per ragioni politiche, e da don Mario Landolina, il quale ultimo fece posto al suo cadavere in una propria villa (ora villa Interlandi) accanto alla sepoltura di parecchi altri protestanti, sopra una rupe dominante l'antica necropoli di Siracusa. Nè qui si arrestarono i pietosi uffici del vecchio patrizio siracusano, il quale, col consenso della desolata madre del poeta, provvide anche all'erezione di un modesto ricordo marmoreo. Questo però fu nel 1869 da un gruppo di amici ed ammiratori tedeschi sostituito con un alto pilastro marmoreo, sormontato dal busto laureato del poeta e recante la semplice scritta: « Dem Dichter ‖ August Grafen von Platen ‖ geboren in Ansbach 24 oct. 1796 ‖ gestorben in Syrakus 5 Dec. 1835 ‖ Erichtet von Freunden und Verehrern. ‖ 1869 » (1).

Ricostruita, così, la figura del Platen, nel suo insieme di uomo e di poeta, ci pare che, pur non volendo battezzarlo pel più grande dei lirici tedeschi, come fece il Minckwitz (2), o pel più grande degli epigoni, come fece il Vilmar (tra gli epigoni,

(1) Ringrazio il professor Paolo Orsi di avermi comunicato il testo di questa iscrizione e di quella che il Municipio siracusano appose alla casa, ove il Platen morì (attualmente il numero 19 di via Amalfitania), in occasione dell'augusta visita di Guglielmo II a quella città: Augusto Platen ‖ di Ansbach ‖ alla Terra dell'antica poesia ‖ anelando ‖ venne in Siracusa ‖ e il 5 dicembre 1835 ‖ morì ‖ in questa casa -‖- Il Municipio ‖ ospite Guglielmo II imperatore ‖ il 7 aprile 1896 ‖ questa memoria ‖ pose.

(2) Giovanni Minckwitz, noto in Germania, come il Bellotti da noi, per le sue traduzioni di tragedie greche, entrò in corrispondenza col Platen nella primavera nel 1833 mediante una sua poesia, dedicata, in tedesco e in greco, al poeta. E tradusse in greco, senza cambiarvi il metro, s'intende, quando si trattasse di odi, qualcuna delle poesie del Platen.

si badi, van contati Heine, Chamisso, Rückert, Uhland), ci pare che si possa mettere nel conto del suo attivo una somma di meriti tutt' altro che trascurabile: egli amò la patria più e meglio che il suo avversario Enrico Heine; fu, indubbiamente, l' iniziatore, in Germania, della poesia politica battagliera; lui, bavarese, vaticinò ed augurò nei suoi scritti quella unione bavaro-prussiana che doveva essere alcuni decenni più tardi la base dell' egemonia germanica in Europa; lui, di famiglia blasonata, inneggiò senza timidezze e riserve alla dea libertà, affiggendole gli occhi in viso attraverso la plumbea cappa che la mano di Metternich teneva sospesa sull' Europa d' allora; in lui finalmente ebbe un fervido interprete ogni nobile manifestazione di quell' umano volere, che si sentì in seno avvampante di purissima fiamma. E al vertice di questi altissimi ideali egli anelò sorretto dalla fede d' un' arte che nulla lasciò intentato perchè le fosse dato condecentemente rivestire tanta nobiltà di pensiero: nè del tutto vani furono per questa parte i suoi sforzi se lo stesso Heine, il terribile avversario, che lasciò sulla fama poetica di Platen un marchio incancellabile, ebbe a metterlo insieme con Ramler e A. G. di Schlegel. Or come, malgrado tutto ciò, e malgrado che (circostanza, questa, significantissima, benchè d'ordine affatto estrinseco) la Baviera, alla quale era riservata una così bella parte nella storia della Germania moderna, producesse in lui il suo primo poeta di grido, come, dico, malgrado tutto ciò, il Platen, non che passare, com' egli pur si riprometteva, pel più gran lirico dopo Klopstock e Goethe, è presso che dimenticato tra i posteri? La risposta è così difficile che, per amor di chiarezza, converrebbe forse esprimerla con un bisticcio il quale sembra anche un paradosso: il Platen ebbe tutte le qualità d' un gran poeta, ma non quella di gran poeta. Lo stesso Goethe gli attribuiva in alto grado potenza d' immaginazione, invenzione, spirito, fecondità, senza però riconoscerlo vero poeta: giacchè, aggiungiamo noi, quelle ed altre qualità si tenevano come distinte le une dalle altre nella natura del Platen, senza confluirvi mai in quell' intima piena, « innere Fülle », come dicono i Tedeschi, che trabocca in poesia fuor dell'anima umana. Ma ancora il Goethe, conversando coll' Eckermann, ci addita l' assenza nel Platen di quella facoltà che sola può agire sulle altre come mastice: la facoltà dell' amore. Questo poeta, senti-

mentale, in fondo, per sua natura, quant'altri mai, nutrì l'illusione di potersi isolare dal resto del mondo, in un atteggiamento di sdegnosità eroica che lusingava la sua immaginazione: e cercò e vide nemici dappertutto, esagerandone il numero e il valore e le intenzioni, se mai qualcuno ce n'era davvero: e solo a traverso i tetri loro fantasmi perseguì le idealità sorridenti dell'arte. Già prima che nulla avesse fatto per darsi a conoscere come poeta, egli ha un « profanum vulgus » da maledire: quel « profanum vulgus » che, l'abbiam già detto, egli affetta di disprezzare, perchè, in fondo, ne ha paura: e al momento di affrontarne il primo giudizio, anzichè sentirsi animato da quella baldanza che è la prima guarentia di buon successo a questo mondo, egli esita a lungo, vacilla, trema a verga a verga, prova un senso d'odio e di paura come un imputato davanti ai suoi giudici, anche quando questi possan esser disposti ad assolverlo. Il pubblico riman freddo davanti alle sue gasele, perchè non le capisce; e questo non dovrebbe meravigliarlo perchè egli nutrì e manifestò il proposito di scriver pei pochi eletti: ma egli invece va su tutte le furie, e sbraita e impreca alla ignoranza crassa, alla volgarità sovrana del suo paese: ed eccolo poi di nuovo all'opera, a fronte alta e corrugata, davanti alle turbe indegne, alle quali ammannisce, rincarando la dose delle difficoltà, sonetti, odi, eclogbe, inni. Peggio che mai, nessun fa segno di batter le mani: e il poeta si riconforta negli applausi, immancabili, dei posteri, salvo ad anticiparsi, pel momento, la soddisfazione immaginaria di veder scoppiar d'invidia i suoi avversari stupiti da quei suoi mirabili sforzi, che il Heine con poco rispetto definiva acrobatici. Così, l'anima sua si stanca, si sfibra in una doppia vena d'odio: per quelli che non lo capiscono, e per quelli che lo capiscono e perciò l'invidiano; e vien rapidamente impoverendo la polla dell'entusiasmo sincero che permise al poeta poco più che ventenne di produrre ballate quali *Lo spirito di Colombo*, *Il Pellegrino di St. Just*, *La tomba del Busento*. Ogni nuovo tentativo del poeta vuol essere una sfida o una rivincita o una vendetta: e all'invenzione di forme novissime più che il desiderio d'incarnare alte idealità artistiche, lo sospinge una bramosia febbrile di gloria, che vuol esser principalmente a scapito ed umiliazione degli altri. Non più, dunque, serenità di concezione e di esecuzione: e in luogo della calma, che ha del divino, colla

quale l'artista matura nel proprio seno il soggetto che lo ispirò, la fatica lenta, eppure impaziente, convulsa, ripugnante, forse, a un certo punto, dell'autore il quale dall'opera propria anzichè la simpatia e la gratitudine del mondo si ripromette uno stupore che non vuol essere scevro d'invidia. Scrive per il teatro, assecondando quella ch'egli ritenne la prima e sua più forte inclinazione: e i suoi drammi non sono e non voglion esser che satire, ispirate dalle quisquiglie letterarie nelle quali la coscienza tedesca si distraeva dal terrorismo della reazione: tanto che il vecchio Goethe, letto l'*Edipo romantico*, non sa trattenersi dal deplorare che un uomo di talento come il Platen non sappia dimenticare le piccole miserie della letteratura tedesca nei magnifici dintorni di Roma e di Napoli! Veramente, dunque, ripetiamo col Goethe, mancò al Platen l'«amore», e non soltanto, soggiungiamo, in quel senso largamente umano, evangelico, che volle intender l'autore del *Faust*, ma anche in quello, non meno umano, benchè più ristretto e più comune della parola: giacchè solo per un momento, e negli anni della sua adolescenza, un fantasma di donna sorrise agli occhi e al cuore di Platen, e solo tra i primi suoi saggi poetici ve n'è qualcuno che possa dirsi ispirato al sentimento che fu l'unico ispiratore di Saffo e del Petrarca. Or questo prova, lo abbiam già accennato altrove, quanto la sua natura d'uomo fosse manchevole, e com'egli rimanesse estraneo a quella realtà della vita di cui son parte necessaria e principalissima certe illusioni giovanili: prova, in altri termini, come al suo intimo mancasse quel patetico alimento che invigorisce la tempra dell'uomo e presta all'anima del poeta le risonanze del *pathos* universale. Un degli effetti più visibili è che la rappresentazione di quel penoso vuoto interno, che si chiama «doglia mondiale», e di cui fu una vittima anche il Platen, malgrado le sue affettazioni di atteggiamenti pagani, emerge, dissociata com'è da ogni nota personale, fredda, scolorita, dallo spirito di lui: o non è forse per la grande virtù d'amore che ci ispiran simpatia il suicidio di Werther, il sorriso lacrimoso, così caratteristico, del Heine, e la disperazione del Leopardi, che avrebbe amato, lui, se gli fosse stato concesso? E l'effetto ultimo e generale è che la poesia del Platen venga quasi sempre a mancare di «peso specifico», com'ebbe a dire ancora il Goethe, e sfiori l'anima del lettore

così come il sughero attraversa la superficie dell' acqua senza lasciarvi traccia di sè. Il Platen, scrive il Minckwitz, si dedicò tutto intero alla poesia, visse interamente per essa, e nel culto di essa non tiepidi entusiasmi, ma tutta l'anima egli portò. Or noi chiediamo: è poi proprio vero che l' arte, questa bella ritrosa, debba finire per concedere le sue grazie a chiunque faccia prova d' invitta costanza presso di lei? E non sorride più volentieri a chi le avventi le braccia fra le tempeste della vita che non a chi tacito e solitario sospiri per lei e *soltanto* per lei? Che arte, che poesia infine può esser quella che emana da un'anima senza storia, quella a cui manca l'alimento primo della vita umanamente vissuta? Ecco: lo Schelling, il grande filosofo, conversando un giorno del settembre 1823 col Platen, ebbe ad esprimere il rammarico che il concetto dell' arte fosse stato in Germania adulterato da una precoce intrusione della critica nella letteratura, così che i poeti tedeschi fosser tutti guastati dal troppo sapere e dal troppo meditare. Or di questa condizione di cose di cui il grande filosofo si doleva, uno dei più genuini rappresentanti era proprio il suo interlocutore, a cui l'affannosa, instancabile aspirazione verso il perfetto e l' eccelso, il « vollendet » e il « vollkommen », per dirla colle sue parole, non valse a procurare il pieno e universale riconoscimento della sua gloria poetica: perchè gli mancò la facoltà, non acquistabile, per la quale nell' anima del poeta tutti ritrovano, per un momento almeno, la propria; l' arte per la quale la parola del poeta par che non scenda, ma si ridesti soltanto nell' anima di chi legge.

Non c' è da meravigliarsi, premesso tutto codesto, se il Platen si rappresentò il bello, con una irritante oggettività, come un elemento al di fuori dell' anima dell' artista e di ciò ch' egli contempla, come una specie, insomma, di fluido librantesi al di sopra delle cose; e se, congruamente, egli s' illuse nella ricerca affannosa d' una perfezion formale, che non scaturisce già dalla materia che divien poetica al contatto della fantasia, ma a quella dev' esser ravvicinata ed adattata con un cauto e freddo sforzo volitivo. Di qui appunto quel carattere singolare della poesia del Platen che è in uno stato di continuo divenire, su pei gradi di una spirale svolgentesi attorno a un ideale di perfezione da cui, nel fatto, il poeta si vien sempre più allontanando quanto più crede di avvicinarvisi: di qui quel senso, che si sprigiona troppo

ivo dalle sue poesie, di una « instancabile aspirazione verso la perfezione » che se appaga chi, come il Goedeke, sia disposto a tener conto delle buone intenzioni del poeta, non toglie il diritto a Giuliano Schmidt, autore d'una delle più diffuse storie della letteratura tedesca, di scrivere che nel Platen « non è già il fiume irrompente del sentimento che si cerca un letto adatto e spesso, aggiungiamo noi, è povero rigagnolo che si perde per entro a un letto da fiume regale), ma la riflessione che trapassa dalla forma alla contenenza » ; di qui, più specificatamente, quella levigatezza marmorea « Marmorglätte » che comunemente si rimprovera al Platen e che riconoscevano, pure inclinando a scusarla, due buoni poeti di men che una generazione più giovani di lui: il Dingelstedt, che, in un suo sonetto, dopo averlo definito « tornitore di forme » ed « uomo marmoreo », lamentò ch' egli non avesse poetato (volendo così alludere alle sue tendenze da umanista verso la perfezion formale) alla Corte dei Medici a Firenze; e Giorgio Herwegh, il quale lo assomigliò ad un alto e superbo ghiacciaio dominante i piani erbosi pascolati dal gregge numeroso dei piccoli poeti; di qui, finalmente, e peggio ancora, quella compatta oscurità alla quale cospiravano, oltre che la soverchia densità del contenuto, ingombro di materiale storico di tutti i tempi e di tutti i paesi, rarità metriche, sintattiche, linguistiche e perfino ortografiche. E a quest' ultimo proposito ragionevolmente scrive il Kern, che con grande equanimità esaminò l'opera poetica del Platen specialmente in rapporto all'atroce critica heiniana: « Il popolo non saprà mai grado ad un poeta per essersi egli onestamente torturato colla propria poesia ». E se così è, e par che debba essere, il popolo non ha torto: giacchè è un concetto semplicemente assurdo quello di un' arte e più specialmente d' una poesia che le sue bellezze riveli a poco a poco a chi con grande e lunga pena vi si affatichi intorno: allo stesso modo e per la stessa ragione che una cattiva idea sarebbe quella di un padron di casa il quale mostrasse ai propri ospiti lo spettacolo di una magnifica vallata sottostante, attraverso le oblique feritoie del suo castello, anzichè dal sommo di una terrazza di dove lo sguardo potesse vagar libero tutto all' intorno.

(*Fine*). CESARE DE LOLLIS.

LA PESTE BUBBONICA IN INDIA

Note di un viaggio scientifico.

L'India, questo incantevole paese dei sogni e delle immaginazioni più bizzarramente orientali, dove, tra gli splendori delle palme e dei tamarindi olezzando balsamica la fecondità più rigogliosa, parrebbe che il male non trovasse suo agio, pure offre alle scienze mediche materia larga e triste di studio. Qua vi fa deserto e silenzio la malaria, e poco discosto la lebbra e l'actinomicosi deturpano schifosamente floride esistenze; e presentemente, come ognun sa, non per la prima volta, vi fanno strage la peste ed il colera, e si è fatta loro triste compagna la fame. Di questo contrasto tra la bellezza salubre della natura e l'infierire largo dei morbi più raccapriccianti è da ricercare la causa principale, come ho potuto anche convincermene *de visu* nella Presidenza di Bombay, nelle tristissime condizioni sanitarie, che hanno sempre – non invidiabile tradizione – deturpato luridamente quel paese meraviglioso. Nè è facile che tali condizioni abbiano a cambiare e farsi migliori in un avvenire molto prossimo: frutto, a mio parere, di tutto un complesso di credenze religiose, di superstizioni e di un ordinamento sociale antichissimo, ancora generalmente dominante nella sua primitiva integrità, esse rimarranno del pari infelici come ora, finchè i dominatori europei, o con le arti della pace o con la forza delle armi, non abbiano saputo imprimere nel popolo indiano, sospettoso e tenace quant'altri mai nella sua molle e fatale indolenza, quel movimento evolutivo, ch'è, presso gli altri popoli, principio e ragione di civiltà. Gl'Inglesi, che pure ne conoscono abbastanza a fondo gli usi, i costumi e le credenze e sanno procedere cauti e senza fretta, profittando di ogni menoma opportunità, ben poco o nulla hanno potuto ottenere contro le pratiche religiose e le costumanze di quelle popolazioni ignoranti.

✠

L'anno scorso, mancate le pioggie torrenziali di solito costanti durante il monsone, il raccolto del riso e del miglio, che sono il principale e spesso anche l'unico nutrimento degl'Indiani, fu scarsissimo: quindi carestia, miseria e fame, ottima preparazione ai morbi infettivi.

Non tardarono a moltiplicarsi i rari casi di peste ch'erano apparsi qua e là nelle campagne. Se non che le autorità ed il popolo, assuefatti a certe malattie, le quali in Europa si presentano soltanto in forma epidemica e là nell'India regnano endemiche, sul principio ben poco se ne preoccuparono, nè presero quindi alcun efficace provvedimento per circoscrivere l'infezione: e soltanto quando la mortalità fu cresciuta spaventosamente tra i nativi, e si manifestarono pericoli anche tra gli Europei, che sono se non immuni assai più resistenti dei nativi alle infezioni, il Governo si allarmò e corse seriamente ai ripari.

A Bombay la terribile epidemia prese uno spaventevole vigore nel dicembre, dopo che la carestia aveva cacciate le popolazioni della campagna nella grande città: e le descrizioni che ne fanno i testimoni oculari ricordano, nel loro raccapriccio, quelle classiche da noi del Boccaccio e del Manzoni.

Infaticabili propagatori del male, *untori* veramente terribili, furono i ratti, inquilini ordinari e numerosi di ogni casa indiana: essi, com'è noto, ammalano spontaneamente di peste ed anche prima dell'uomo Gl'Indiani li credono causa anche dei come si presenta l'epidemia: che si propaga di casa in casa lungo una contrada e si estende da una contrada all'altra contigua, finchè si manifesta sparsa e propagantesi in tutta quanta la città: e gli abitanti hanno allora tanto terrore di quegli animali, che abbandonano generalmente la casa in cui ne abbiano trovato uno morto. Ricerche scientifiche hanno avvalorata negli ultimi tempi questa credenza popolare: ad Hong-Kong, durante l'epidemia, furono trovate migliaia di ratti, morti di peste bubbonica, i quali contenevano i bacilli dell'infezione: e più tardi a Huward, città santa degl'Indiani, il dottore Hankin, prima dei pellegrinaggi, esaminò alcuni di codesti *untori* trovati morti nella strada e vi scoprì la peste. Il giorno dopo e per due altri di seguito si fecero correre nei canali di Huward fiumi

di sublimato corrosivo, e si avvelenarono migliaia di quelle bestiole malefiche. A Poona un medico militare inglese mi portò un ratto morto trovato nel *Segregation Camp*, dove erano tenute in osservazione le persone soltanto sospette: io inoculai il suo sangue ad animali sani sensibili alla peste, e questi ne morirono dopo pochi giorni. Due cuochi, i quali mangiarono del pane nel luogo dove fu trovato cotesto ratto, morirono appestati.

Il terrore e la confusione regnavano a Bombay e in tutta la Presidenza; finchè il Governo credè bene intervenire direttamente, instituendo, col *The Epidemic Diseases Act* del maggio 1897, un *Comitato contro la peste*, presieduto dal generale Gatacre, che non era medico, ma possedeva un'energia e un coraggio senza pari. Se la grave epidemia fu limitata a certe regioni dell'India e non passò in Europa, a cotest' uomo io credo che si debba esser grati; il quale, conscio della propria responsabilità e del bene che da lui poteva e doveva derivare, nonchè al Governo inglese, al mondo intero, seppe usare dell'illimitato potere concessogli con energia e prudenza. Le difficoltà ed i pericoli ch'egli aveva contro di sè, ad osteggiare l'opera benefica del *Comitato*, erano ben gravi, e benchè in tutti i suoi provvedimenti cercasse di mantenere il massimo rispetto possibile alle tradizioni ed ai sentimenti irragionevoli dei nativi, e questo suo pensiero apparisse evidente, molti ricorderanno che il *Comitato* ebbe preziosi collaboratori uccisi, mentre compievano il loro sacro dovere, dall'irritato fanatismo indiano, e che qua e là avvennero tumulti e rivolte. A Poona, per esempio, fu ammazzato il noto Rande, ed i medici andavano all'ospedale scortati da lancieri a cavallo. I Bramini, per loro interessi personali malcontenti del Governo, soffiano nel fuoco: le recenti condanne di alcuni giornalisti nativi trovano in questo la loro ragione prima.

Se singolare e impressionante è la rapidità di diffusione della peste, ne è invece abbastanza semplice, per il medico, il quadro morboso: e sotto questo rapporto è ben più terribile il colera.

Le descrizioni dei fenomeni che si presentarono nelle grandi epidemie del medio evo si debbono in gran parte a cronisti od a gente di lettere anzi che a medici, e probabilmente quindi hanno qualche cosa di fantastico: a meno che non si voglia ammettere

che la micidiale malattia abbia cangiato aspetto. Il bubbone schifoso non è costante, anzi sono quasi altrettanto frequenti le forme più gravi di peste, dovute all'invasione del bacillo nel sangue, nelle quali il bubbone esterno non compare. Sono tutt'altro che rare le infiammazioni primarie dei polmoni e quelle dell'intestino: e il delirio e la smania non sono sempre più gravi o caratteristici che in altre malattie infettive febbrili, quali il tifo addominale e la pneumonite semplice.

✠

Verso la metà del giugno di quest'anno la peste pareva avesse a Bombay smorzato del suo vigore, quando invece ad un tratto acquistò nuova forza, e non soltanto in Bombay, sì anche, e forse più, a Poona, a Lanowli e altrove.

Una statistica esatta però della morbidità non è possibile in un paese come l'India, dove persino nelle grandi città non pochi degli abitanti vivono qua e là girovaghi, alla ventura, in mezzo alle piazze ed alle strade, privi di un tetto sotto cui ripararsi ed abitare stabilmente. E nemmeno è possibile determinare anche con relativa approssimazione il numero dei morti, chè molti, per obbedire a certi riti, vengono gettati direttamente nelle acque dei fiumi o degli stagni sacri, o bruciati sul rogo nei boschi, senza che le autorità, anche volendolo, possano saperlo.

Nè mancano le ragioni a spiegare quell'improvviso inasprimento, tali che fanno disperare possa mai fra gl'indigeni completamente scomparire la peste, e ad un tempo fanno meravigliare come il morbo letale non abbia preso tanto più largo sviluppo e colpito inesorabilmente vittime assai più numerose. Bisogna pur dire che il bacillo specifico d'infezione perda facilmente, fuori dell'organismo umano, la sua virulenza, se, date le pessime condizioni igienico-sociali, che sono bruttura particolare dell'India, sfugge alla morte sì gran numero di persone.

I nativi vanno molto malvolontieri all'ospedale, e fin qui nessuna meraviglia, chè lo stesso avviene anche fra di noi: quando vi si trovano malauguratamente costretti, preferiscono ciascuno quello della propria casta. In questi ospedali, quasi tanti quante sono le caste in cui la popolazione si distingue, i medici sono tutti indigeni: soltanto in quelli militari e municipali si trovano, quale elemento di-

rigente, gli europei. I medici indigeni sono in massima parte indù e parsi: dei quali soltanto questi ultimi possono aver ricevuta la loro scienza in Inghilterra o altrove fuori della loro patria; gl'indù invece sono tutti educati in qualcuno dei tanti *collegi* dell'India, poichè ad un fedele di Brahama non è consentito passare l'Oceano, nè mangiare vivande ch'egli stesso o qualcuno della sua razza e casta non abbia preparate. Nè traggono in generale troppo largo profitto dai loro studi: anch'essi, ad esempio, per conservare l'usanza del paese, camminano scalzi, persino nei lazzaretti degli appestati!

Per lo più accompagnano l'ammalato i suoi parenti ed anche le numerose mogli per assisterlo amorevolmente: e tu li vedi tutti star seminudi sul letto di lui, dormirgli accanto per terra, mentre nugoli di mosche volano dall'ammalato a loro, forse dopo aver succhiato il putridume di un bubbone suppurato. Più là, magari, com'è accaduto a me in una baracca di Poona, sentirai discutere e protestare la famiglia di un Bramino e lui ricusare il cibo, perchè l'hanno saputo ammanito da un cuoco indù appartenente ad una casta inferiore alla loro, e per la stessa ragione lamentarsi un gruppo di Maomettani. Nel suo gabinetto il dottore (nel mio caso era il dottor Jones-Lloyd) pensa seriamente alla grave questione e per evitare ogni pretesto di disordine e di facili ribellioni dispone che l'ospedale sia provveduto di cuochi delle varie caste.

Ancora: i Parsi – già noti anche fra noi dopo gli studi del Mantegazza e del De Gubernatis, e che rappresentano la parte più astuta, intelligente e sfruttatrice della popolazione e più suscettibile di civile progresso, e che, sebbene in minoranza (a Bombay sono circa 70 000 su oltre 900 000 abitanti), hanno ormai acquistata un'egemonia materiale e morale sulle altre razze – dànno i cadaveri dei loro cari in pasto ai corvi ed agli avvoltoi, senza che il Governo neanche pensi di proibirlo.

Sull'alto di un colle, il Malabar-Hill, in una posizione delle più splendide che abbia Bombay, in mezzo ad un giardino olezzante di palme e gaio di fiori variopinti, è, misteriosa e chiusa ad ogni sguardo profano, la *torre del silenzio*. Alta 25 piedi inglesi, con una circonferenza di 276, è la maggiore di altre quattro che le fanno ala e formano con essa cerchio ad un medesimo punto: dentro ha una piattaforma, divisa in tre zone concentriche: centro è un pozzo. In questa torre due Persiani, che vengono espres-

samente dalla patria originaria dei Parsi, e soli fra gli uomini possono entrare nel luogo funereo, gettano, con le formalità volute dalla religione di Zoroastro, i cadaveri, siano pur di appestati, di colerosi o di qualsiasi altra malattia d'infezione: quei delle donne nella zona di mezzo, nella esterna quei degli uomini, ed i bambini nell'interno. Migliaia di corvi e di avvoltoi, comunissimi in tutto il territorio e più in quei paraggi, volano allora, con frastuono lugubremente assordante, a precipitarsi nella torre: e ne riescono con fetidi brandelli, che poi divorano tranquilli sulle palme, lungo i viali vicini: spettacolo ributtante agli aristocratici oziosi che vi hanno le passeggiate più belle. Altro mezzo per distruggere i cadaveri non permette ai Parsi la loro religione: l'acqua, la terra, il fuoco, gli elementi da essi adorati, e più volte ogni giorno, tra un affare e l'altro, deprecati, non è lecito contaminare col cadavere dell'uomo. Eppure si atteggiano volentieri ad Europei ed affettano in certe cose la nostra civiltà; occupano quasi tutti una buona posizione sociale, o avvocati, o medici, o ingegneri, o banchieri, o commercianti, o impiegati. Ben è vero che la mattina, quando s'alzano, si aspergono il viso con l'orina sacra della vacca!

Ad un colto e rispettabile medico parso, fautore delle riforme, io faceva osservare quale pericolo perenne costituiscono gli avvoltoi ed i loro uggiosi crocidanti compagni, che si spargono a migliaia per tutta la città col loro pasto fetente: ed egli mi ricordò che non fu mai trovato alcuno di quegli animali morto di peste. E questo sarà benissimo; ma intanto il pericolo esiste lo stesso, in quanto essi diffondono largamente le carni dell'appestato.

Gl'Indù invece bruciano i cadaveri sul rogo: ma il metodo di cremazione è così imperfetto, che dai loro cimiteri torna sempre, in bocca ai corvi, qualche brandello di quei corpi, che poco prima hai veduto traversare la città nudi o mal coperti da un cencio. E buona fortuna che le vedove oggi non possono più essere immolate vive accanto e insieme al morto marito. La loro sorte ciò non pertanto non sarà forse più lieta, disprezzate dalla famiglia propria e da quella del marito, costrette a vivere d'elemosina: ma la civiltà e l'igiene ci hanno guadagnato.

Soltanto i Mussulmani sotterrano: ma tanto superficialmente, che nel loro più vasto cimitero di Bombay, al tempo delle pioggie veramente torrenziali, nuotano l'un contro l'altro e crani e braccia e carni vermicose. Invano il Governo tentò una volta, durante l'e-

pidemia, di chiudere quel cimitero, ormai pieno zeppo; ora tace per non irritare i Maomettani, che sono i più feroci e facili alla rivolta fra quanti sudditi comprende il vasto Impero.

Altre cause vi sono che contribuiscono a rendere tristi le condizioni igieniche di quei paesi, quali: il clima tropicale, la comunanza di vita degli animali domestici con l'uomo, le abluzioni nei fiumi o negli stagni, che la superstizione crede sacri e sono spesso sudici e infetti di ogni bruttura: ma bastino qui le accennate, ricordando che molte altre ancora ve ne sono.

Appena scoppiata l'epidemia, i Governi o le Accademie delle principali nazioni civili mandarono in India Commissioni scientifiche, le quali dovessero studiare il modo di propagarsi del morbo, il suo quadro, le alterazioni anatomiche che induce, la forza di resistenza del bacillo specifico – questione della massima importanza per l'Europa – e indagare, con esperimenti, i soli possibili, su animali sensibili alla peste, se la vaccinazione ha un'efficacia qualsiasi a preservare l'organismo dall'infezione, ed infine riferire sui metodi curativi che si fossero tentati. E queste Commissioni intesero coscienziosamente il loro cómpito altamente civile e umanitario, e fu tra loro una nobile gara di zelo e attività; nello stesso tempo resero noti i progressi scientifici dei propri paesi.

L'Egitto, il quale ha un servizio sanitario benissimo organizzato ed è il più prossimo all'India, fu il primo a dare il bell'esempio; venne poi, forte di appoggi e ricca di mezzi, la Commissione austriaca, che preferì approfondirsi nella parte clinica ed anatomica; la seguì più tardi quella tedesca, che, mi si afferma da fonte sicura, aveva a propria disposizione unicamente per gli studi oltre 100 000 lire: quindi la russa, che si ricovrò presso il console francese, non avendo trovato locali adatti ai suoi laboratorî. Il Governo inglese, senza gelosie o risparmio, nulla trascurò per facilitare le indagini di tutti quei dotti e soddisfare i loro desiderî di scienziati. Le difficoltà non erano lievi: le popolazioni indigene diffidano degli Europei e difficilmente si lasciano trattare da loro; di più per il patologo si aggiunga che non è facile procurarsi la materia prima, il cadavere. Venne un aiuto insperato da una strana voce, che aveva credito tra il popolo: quando, durante l'epidemia, un fanatico Indiano imbrattò la statua della Re-

gina, il Governo la fece coprire, e subito dopo, coincidenza che eccitò le fantasie superstiziose della popolazione, l'epidemia infierì più largamente: si disse che il grave malanno sarebbe allora soltanto cessato quando mille fegati indiani, spediti a Londra, avessero calmata l'ira della Regina: e così le autopsie dei cadaveri aumentarono.

La statua poche settimane fa era ancora coperta!

✠

Bombay fu il centro comune di osservazione: e qui vennero risolte importanti questioni. Fu riconosciuto il bacillo della peste, causa unica della malattia; esso è fortunatamente poco resistente all'azione dei liquidi disinfettanti; dagli esperimenti sugli animali, ratti e scimmie, si concluse che può penetrare nell'organismo animale per la via cutanea, la polmonare e l'intestinale; e molte volte si ferma nei polmoni e negli intestini, o, più spesso ancora, direttamente nel sangue: la forma bubbonica non è sempre la più frequente; la peste è una di quelle malattie, le quali si possono combattere con la pulizia, con le disinfezioni energiche e radicali, e sopratutto con l'isolamento severo dei sospetti e dei malati.

La questione di maggiore interesse scientifico e più utilmente pratica doveva essere, com'è naturale, quella delle vaccinazioni preventive e della cura sieroterapica. Le prime ricerche in proposito furono fatte dal Yersin, il quale cercò ricavare il siero curativo dal cavallo, iniettandogli, direttamente nelle vene ad intervalli di alcune settimane, colture virulente di peste.

Io stesso, nel dicembre ultimo scorso, avendo potuto avere dalla cortesia di un collega russo alcune colture molto virulente, intrapresi, insieme col dottor Galeotti, aiuto alla cattedra che io cuopro nell'Istituto superiore in Firenze, delle ricerche, e riprodussi le varie forme morbose che ottenni – inoculando milligrammi di coltura per vie diverse – o sotto la pelle o nelle vene o per le vie digerenti o nella cavità addominale – ad animali, che di natura ammalano di peste o sono molto sensibili all'azione dell'agente morboso: specialmente topi delle chiaviche e ratti.

Su questi animali provammo il metodo del Yersin: ma ci accorgemmo ben presto quanto fosse pericoloso, potendosi produrre la peste o almeno diffondere. Tentammo allora altre vie: e finalmente riuscimmo ad immunizzare ratti, topi ed altri animali, a ren-

derli cioè del tutto e costantemente insensibili all' azione del bacillo pestifero più virulento; il quale, com'è noto, li uccide, sani, in pochi giorni od anche in poche ore, se l' inoculazione sia stata fatta nella cavità addominale.

La sostanza immunizzante, o *vaccino*, noi la ricavammo dai milioni di bacilli pestiferi sviluppatisi, alla temperatura circa del corpo umano, in un terreno di nutrizione artificiale, seguendo un processo abbastanza semplice, che fu a suo tempo reso noto nella sua integrità nei periodici scientifici. In dosi di 8.35 milligr. ogni 100 gr. di peso del ratto che si vuol trattare, il vaccino riesce mortale: iniettato invece in dosi minori sotto la pelle e sciolto nell'acqua alcalina, produce soltanto un leggiero malessere per due o tre giorni: dopo, l' animale tollera l' inoculazione della peste con la massima indifferenza. È innocuo per l' uomo; nè io nè il dottor Galeotti, nè altri che a ciò si prestarono, sentimmo, dopo una iniezione di 2 milligrammi del vaccino sotto la pelle del braccio, alcun disturbo grave, se ne togli una leggerissima febbre per due giorni, e un poco di arrossamento dell' arto inoculato. Le persone più robuste reagirono debolmente alla vaccinazione, con un po' più di energia le deboli. Il vaccino non contiene bacilli di peste nè vivi nè morti; e può conservarsi, secco, anche per dei mesi.

Seguitando, vedemmo che gli animali fortemente vaccinati con ripetute dosi acquistavano un sangue, il cui siero aveva una spiccata azione curativa; se ad un ratto malato di peste grave si inoculava, sotto la pelle, 1 cent. cub. di questo siero, esso guariva, mentre moriva sicuramente l' altro ratto, che si teneva sempre quale termine di confronto, al quale non avevamo inoculato che la causa della malattia.

Se centinaia di esperimenti scrupolosi ci avevano persuasi che il vaccino poteva preservare sicuramente, e almeno per due mesi, gli animali di gabinetto dalla peste, e che il siero poteva guarire quelli ammalati, pur tuttavia non sapevamo, ed era lo scopo delle nostre ricerche, quale azione e l' uno e l' altro avessero sull' uomo e sugli animali a lui più affini. Era per ciò necessario portarsi nei paesi infetti dalla peste: preparammo buon vaccino e siero in grande quantità (il siero da un cavallo vaccinato col metodo dianzi ricordato) ed ai primi dell' aprile scorso avremmo potuto partire per Bombay.

Se non che un' impresa simile non è possibile a semplici pri-

vati, se non abbiano aiuti materiali e morali dal Governo o dalle corporazioni accademiche. Dopo una laboriosa e paziente gestazione, superate, con l'aiuto di amici benevoli, le ultime resistenze e scossi gl'inerti, alla fine del maggio partii per l'India insieme ai dottori Galeotti, Malenchini e Levi. Eravamo provveduti di vaccino e di siero in abbondanza; avevamo con noi tutti i numerosi strumenti necessari all'impianto di un laboratorio: un fondo sociale, costituito da un contributo personale e da un sussidio del nostro Governo, ci avrebbe facilitata la via. Le ferrovie dell'Adriatica ed il Governo inglese non permisero che le spese del viaggio fossero a nostro carico.

Arrivammo a Bombay il 12 giugno, quando il monsone e le pioggie torrenziali avrebbero reso più aspro il nostro lavoro: la peste, dopo qualche giorno di lento decrescimento, riprendeva il suo terribile vigore specialmente a Poona e a Lanowli, ed il colera assumeva forma epidemica. Grazie all'appoggio delle autorità inglesi, governative e municipali, e sopra tutti del generale Gatacre, che ebbe il buon pensiero di preavvisare del nostro arrivo il console italiano all'oscuro di tutto, potemmo iniziare subito i nostri studi sugli ammalati degli ospedali, mentre contemporaneamente sperimentavamo il nostro siero sulle scimmie, che, con tutta la loro indiana santità, sono molto sensibili alla peste e ne dànno un quadro morboso identico a quello dell'uomo.

Questi esperimenti, fatti nel *Parel Veterinary College* dai miei due compagni Galeotti e Malenchini, dettero confortevoli resultati: soltanto le scimmie non curate col nostro siero morivano tutte di peste dopo tre o quattro giorni. Passammo all'uomo negli ospedali pubblici. La diffidenza sorta in India contro la sieroterapia nei medici e nei profani dopo le recenti disillusioni mi suggerì di fare le nostre prove soltanto nei casi accertati tipici di peste, nei focolai di recente infezione, possibilmente nelle forme dai medici locali ritenute gravi.

Gli effetti del siero si manifestarono dopo sei ore: diminuì la forte febbre, cessò la smania, il delirio scomparve per cedere ad un miglioramento generale; il bubbone dopo la seconda o la terza iniezione non dette più dolori; subentrò uno stato di benessere, e la reconvalescenza fu meno lunga e debilitante che nei casi, non frequenti, nei quali il malato guarisce spontaneamente. Di *trenta* appestati sottoposti alla nostra cura sieroterapica soltanto *quattro*

morirono. Il numero delle prove non è molto grande, ma sono anche le sole fatte della sieroterapia su casi gravi di peste non dubbia: e valgono a dimostrare l'efficacia del siero adoperato, ed a far sperare che, se applicato largamente, potrà diminuire la mortalità di oltre l'80 per cento, a cui giunse nel periodo della grande pestilenza ed anche nel successivo.

A Bombay fino al I° settembre figuravano nelle statistiche officiali, su 12 796 colpiti, 10 786 morti!

Il siero non produsse di per sè alcuna malattia nei sani, e neanche sorti un effetto qualsiasi in altre malattie d'infezione: par quindi che abbia un'azione specifica, probabilmente bactericida. È inoltre inefficace, quando i bacilli della peste siano penetrati a milioni nel sangue circolante; ciò che avviene, il più delle volte, tra il quinto e il settimo giorno della malattia.

Curare sta bene: ma io volevo anche provare il nostro mezzo preventivo, al quale auguravo naturalmente potesse dare buoni effetti. Ma pur troppo le vaccinazioni preservative non si possono eseguire con criterio in un paese come l'India, in mezzo ad una popolazione che è ad esse tutta contraria e si trova nelle condizioni sociali e politiche altrove da me accennate; e da quelle operate fra le persone, le quali, come gli Europei, i neo-Cristiani, i Parsi, si trovano in tanto minor pericolo che la generalità indiana d'ammalare di peste, nessun dato certo e concludente si può trarre. E anche quando si siano fatte numerose vaccinazioni, come sapere se abbiano avuto efficacia, e per quanto tempo? Lo si potrebbe, in parte però non grande, osservando se e quanti dei colpiti dalla peste furono vaccinati; ma nessuno in India ci ha ancora pensato seriamente. Intanto vien là praticata largamente la vaccinazione Haffkine, abbastanza empirica per metodo, non scevra d'inconvenienti, e che non ha dato prove sicure della sua efficacia neanche negli animali: ben è vero che conferisce all'individuo un certo grado di forza suggestiva, la quale ha il buon effetto di limitare le triste scene di un fuggi fuggi generale, quando scoppi l'epidemia.

Riflettendo a tutto ciò ed alle giuste critiche mosse all'Haffkine, pensai che, se volevamo renderci conto sicuro degli effetti tutti del nostro vaccino preventivo e persuaderne gli altri, dovevamo allora soltanto provarlo sull'uomo, quando avessimo potuto vaccinare *tutte* le persone, le quali fossero in contatto diretto o indiretto con gli appestati nel periodo dell'infierire dell'infezione. Questa opportunità

mi si presentò a Poona, dove, essendo scoppiata la peste in un reggimento di soldati indigeni, essi vennero isolati in luogo di osservazione tutti, insieme alle loro famiglie: un complesso di oltre 1000 persone. Non mi fu possibile approfittarne, perchè le autorità militari non crederono prudente, in quel momento, obbligare, contro ogni consuetudine, i soldati indù o maomettani ad una operazione, ch' eccitava la loro diffidenza e malcontento.

L'affinità filogenetica tra la scimmia e l'uomo, l'identità della forma morbosa consigliarono altri e me a risolvere il problema dell'immunizzazione servendoci delle scimmie. I miei due colleghi Galeotti e Malenchini, ai quali fu affidato l'esperimento, coadiuvati dagli assistenti della scuola inglese, dimostrarono che la nostra pratica vaccinale preserva quegli animali in modo assoluto dalla peste, anche dalla più fiera e rigogliosa; mentre le altre scimmie, contemporaneamente infettate con la medesima quantità di materiale pestifero e per la stessa via, ma non vaccinate, morirono tutte. Quanto tempo rimane vigorosa l'immunità? Certo un mese: se più e di quanto, decideranno i nostri esperimenti in corso. Se avessimo potuto eseguire l'esperimento crudele di vaccinare cento persone, e dopo qualche settimana inocular loro sotto cute la peste e vederne i resultati, il problema della vaccinazione sarebbe ormai definitivamente risoluto anche sull'uomo.

Dimostrata la certa efficacia curativa, anche nell'uomo, del siero da noi preparato, avremmo voluto estenderne l'uso in larga scala: ma la vita per noi era costosa in India e non meno la preparazione del siero: e noi dovemmo partire dopo un soggiorno di due mesi.

L'intento del nostro viaggio era però già raggiunto.

✠

Ma invano le scienze mediche si affaticheranno in India contro la peste, se la civiltà non penetri là dov'essa ha il suo dominio difeso con tenacia e vigore dall'ignoranza, dalla superstizione e dalla diffidenza più sospettosa ed astuta. Non ci lusinghi troppo vedervi alcuni, che paion ribelli, farsi capi ed iniziatori di futili riforme, nè crediamoli indizio di un movimento riformatore sincero: sono astuti sfruttatori, i quali vogliono il loro giubilato nell'amministrazione inglese, e quando si vedono sostituiti o soppiantati da

altri, non si fanno scrupolo di passare dalla setta *Brahama Sabha* o della *Riforma* a quella *Dharma Sabha*, ch'è contro la riforma. Ed a muovere le masse in loro favore si servono della religione: una religione che comanda di adorare le vitelle vergini, dichiara santo il bere l'acqua in cui i fachiri abbiano lavato i sudici loro piedi, e consiglia l'*antargali*, la sommersione dei moribondi nelle acque sacre per affrettarne la morte, non è possibile che sia amica e collaboratrice della civiltà. Gl'Inglesi lo sanno, e intanto si guardano bene dal far trionfare con la energia necessaria quanto di utile e di umanitario hanno imparato nella forte e grande loro patria. Ma lo potrebbero, anche volendo e sapendo?...

ALESSANDRO LUSTIG.

POMERIGGI CANAVESANI

Al pittore A. M. M.

Se ti punga desio di più sereni
cieli in codesta bolgia ove tu avvampi,
un dì tra' miei laborïosi campi,
nel gran respiro della terra, vieni,

o solitario amico cittadino,
chiuso in tuoi panni come in salde scaglie,
che un giorno i bracchi fervidi e le quaglie
pettegole destavano al mattino!

Andremo erranti per sentieri insieme
umilïando l' anima superba.
Meco vedrai fiorire ogni fil d' erba,
udrai nel suolo fendersi ogni seme.

✠

Nel cielo puro e vasto come un mare
cavo d' azzurro il sol possente regna,
e le nubi di lembi argentei segna
che paiono in quell' onde navigare.

O grande mar dïafano che incide
il profil delle vette acute in giro,
come esultante la gran conca miro
sotto il tuo riso che universo ride!

O grande arco dell' Alpi gloriose!
Salgono a te dal piano, su le caste
frigidità, le nubi pigre e vaste,
nembi di gigli, cumuli di rose!

⚜

Su la terra tripudia la vita.
Tutte le cose stanno assorte e mute,
ma tra' muschi gorgogliano le argute
fontane. Qualche pura acqua romita

tra mezzo a' sassi e l' eriche rampolla.
Un fruscio di locusta passa, un rombo
celere d' ale, il brontolio d' un bombo
od il trillio d' un grillo su la zolla.

Io mi soffermo e chiudo gli occhi, pregni
di luce, e ascolto i palpiti sonori.
Non sono esausti in me tutti i tesori,
Madre? Sono i miei occhi ancora degni?

E aspiro lungo i marghi le corolle
protese al vento disïosamente,
mentre amor leva il polline lucente
e scioglie i germi gonfi entro le zolle.

⚜

Nella siepe s' intricano le rame
intorno a un piccol nido che pispiglia,
dove una madre veglia una famiglia
e rimira guardinga tra 'l fogliame,

trasalendo, se là dove s' azzuffa
un ammasso di spini irti sul fosso,
frugar oda un ramarro in fuga mosso
o la rana che in acqua si rituffa.

Quanta vita selvaggia! Quanti succhi
munti all' arena avara, erbe maligne!
Ruvide foglie, livide, sanguigne,
cardi, ortiche, pruni, atropi, vilucchi,

rovi da cui occhieggiano le more
com' occhi di libellule spianti,
viticchi e ricci e spire inerpicanti...
Ed in lor ombre intumidano spore

venefiche. Dintorno il buon frumento
fugge da quel rapace stuol che preme.
Così, villico improvvido, il mal seme
ogni nostra fatica sperde al vento!

Mentre qui, dove il rivo si dirupa,
sedendo guardo, tra le delicate
acace, le colline miniate
su la massa dei monti azzurro cupa,

un' erbaiola gorgheggia d' amore
tra le saggine e l' irte erbe recide.
Ella canta: « Una bocca mi sorride,
mi sorride una bocca e m' ama un core... ».

Poi si leva nel solco alta, vermiglia
come un gran fior tra le selvagge aiuole,
dove sui fusti rigidi nel sole
il pendulo fagiolo s' attortiglia.

Quasi schierata lungo i solchi piega
i ricolmi pennacchi la saggina:
a lei la bionda meliga s' inchina
e le guaine hanno stridii di sega.

E col fascio dell' erba s' incammina,
nuda le braccia e 'l seno. Ed io da lunge
guardo... Nessun rimpianto antico punge
lei che si trastulló meco bambina!

❦

E poi che verso l'Alpi azzurre, ingombre
di vapori, contende il sole e neri
si fanno i boschi e sui bianchi sentieri
le file degli ontani allungan l'ombre,

a lenti passi ripigliam la via
del borgo, tra le grige canapaie,
tra' boschi dove gracchian le ghiandaie
e 'l cacciator di tra le fronde spia.

Nei seminati vociano bifolchi
dietro gli aratri e 'l vomero s'intrude.
Si fendono le zolle asciutte e crude:
volano corvi ne' recenti solchi.

Mi volgono da lunge ampî saluti
i falciator' da' bronzei petti nudi.
È la serenità ne' volti rudi.
Le adunche falci hanno barbagli acuti.

Tornano da le stoppie, ove s'affolta
maturata di già la lupinella,
cacciando innanzi lentamente nella
strada bianca la mandria disciolta;

vigili, se una voce lamentosa
avvisi lunge il tràino che passa;
dilegua esso ululando ed una bassa
nuvola sovra i pascoli si posa.

E se una croce memore sui cigli
d'un borro sorge o su l'orlo d'un ponte,
passando a canto piegano la fronte,
fatti pensosi e muti un tratto. O figli

integri della terra, son cadute
le parvenze del mio superbo sogno.
Voi siete forti e buoni: io mi vergogno,
però che volli a voi recar salute!

O fiume che dipingi nelle chiare
acque il bel cielo e i penduli querceti,
dove le vacche bianche di sui greti
levansi con gli umani occhi a guardare,

io tuffo nelle chiare acque la faccia
e nel passato l' anima profonda.
Ah da quel dì che nell' età gioconda
io mi venni a gittar fra le tue braccia,

passò dentro 'l mio cuor tanto dolore,
quant' è fra le tue rive onda passata!
Fiacco è 'l mio corpo e l' anima malata:
la giovinezza mia sterile muore.

Ed or quasi vorrei in te calare
come bimbo che fugge una minaccia,
padre! Oh per sempre, chiuso da tue braccia,
sotto immobili cieli andare andare!

Mentre tu da le cime irte di torri
dirute intorno a cui tripudïanti
alzarono i miei padri incendî e canti,
calmo e torvo com' essi, al pian trascorri.

✝

E tutto vive, tutto canta a' cieli
inni di luce, di suoni, di odori!
Così, santa natura, a me i tesori
dell' eterne bellezze tue non celi.

E umilemente nel tuo seno anch' io,
fra l' ardua pugna che imperversa e mugge,
vo rintracciando quel che ognor mi fugge,
degli uomini e di me sereno oblio!

Montanaro Canavese.

GIOVANNI CENA.

LA QUESTIONE TRIBUTARIA

E LA SITUAZIONE MUNICIPALE A MILANO

Per farci un'idea chiara intorno a questi argomenti è bene risalire un po' indietro e ricordare cose forse in parte già note ai nostri lettori; però lo faremo il più brevemente possibile e solo in quanto è necessario per spiegare la situazione attuale e discorrere con miglior cognizione delle soluzioni, che si possono prevedere attuabili ed opportune.

⚜

Come è notorio, la città di Milano, che si avvia a raggiungere i 500 000 abitanti, è divisa in due circondari, dei quali l'uno (*circondario interno*) comprende l'antica città murata, con circa 250,000 abitanti, l'altro (*circondario esterno*) i suburbi, che formano un anello intorno alla città murata e che fino al 1872 costituivano un Comune autonomo, detto dei *Corpi Santi*.

All'epoca dell'aggregazione i suburbi contavano 50 000 abitanti all'incirca ed ora oltrepassano i 200 000, con un crescendo tanto rapido quanto costante.

Per un complesso di circostanze, le differenze, che distinguevano la vecchia città murata dal Comune suburbano, vanno man mano scomparendo, sebbene il circondario esterno sia costituito da una popolazione meno agiata di quella che abita nell'interno, e a ciò concorse assai l'opera dell'Amministrazione comunale, che ebbe sempre per obbiettivo di cementare e completare viemmeglio l'avvenuta fusione dei due circondari; ma sussiste ancora il diverso trattamento, per ciò che riguarda il dazio con-

sumo, mentre la città murata è soggetta al dazio murato e il circondario esterno invece è trattato col sistema del dazio forese. E ciò è assai importante, perchè il suburbio ripete da una simile condizione di cose la sua straordinaria prosperità, ossia lo straordinario sviluppo delle sue industrie.

Il diverso trattamento in materia di dazio fa sì che il suburbio, pur tenuto conto della diversa condizione dei suoi abitanti, paghi assai meno, proporzionalmente, che la città murata; a cifre arrotondate, e approssimative si calcola che ogni abitante del suburbio contribuisca, per dazio consumo, meno del terzo di quanto si paghi da ogni abitante della città murata.

Questa sproporzione, giustificata solo in parte dalla diversità delle condizioni della generalità degli abitanti dei due circondari e dei pubblici servizî, ha sempre richiamata l' attenzione dell'Amministrazione civica, tanto più perchè essa, sotto un certo aspetto, sembrava recare danno alla città murata, che per tale diverso trattamento vede fuori delle sue porte un territorio privilegiato, che richiama a sè anche i cittadini dell' interno; ed infatti le pigioni sono più care in una parte del suburbio che nella città murata, sebbene ivi sia assai maggiore lo sviluppo edilizio.

Ma nessuna delle Giunte municipali, che si successero dal 1873 al 1895, aveva osato proporre l' estensione del dazio murato al suburbio, al quale, all' epoca dell' aggregazione, era stato assicurato il trattamento di *Comune aperto*, dalle deliberazioni del Consiglio provinciale e da quelle del Consiglio comunale, riportate nei *considerando* del decreto reale che aveva ordinata l' aggregazione del Comune dei Corpi Santi alla città di Milano. Anzi negli anni trascorsi da quell' epoca il Consiglio comunale e la Giunta avevano più volte confermato il proposito di non ricorrere a tale provvedimento, che in varie circostanze le condizioni del bilancio parevano consigliare.

Fu nel 1895 che l' assessore commendatore Ferrario, il quale da parecchi anni si occupava, con amore e con intelligenza, delle finanze comunali, credette giunto il momento opportuno per unificare anche tributariamente i due circondari, estendendo al suburbio il dazio murato e provvedendo, cogli aumentati redditi di questo, al maggior fabbisogno finanziario allora constatato.

✣

A questo proposito giova soffermarci un momento per parlare delle condizioni del bilancio comunale.

I provvedimenti Sonnino (22 luglio 1894) coll' aumentare per i prestiti comunali l' aliquota dell' imposta sulla ricchezza mobile, col togliere ai Comuni la partecipazione ai proventi di questa e finalmente coll' esonerare i Comuni *chiusi* dal dazio governativo sulle farine, venivano a togliere all' erario civico di Milano annue L. 600 000 circa.

Questa falcidia aggravava le conseguenze della mancanza di alcuni proventi, sui quali il Comune aveva fatto assegnamento.

È noto come nel 1891 il Consiglio comunale di Milano, volendo concretare un piano finanziario in relazione ad un piano tecnico per le opere pubbliche ritenute urgenti, le avesse distribuite a compiersi nel periodo di dieci anni (1892-1901) per una spesa complessiva di L. 31 000 000 circa. E a tale cifra ingente aveva contrapposto un aumento di debiti per L. 20 000 000; sette milioni di proventi varî e specialmente vendite di aree già acquistate e quattro milioni da ottenersi da un ritocco ad alcune voci daziarie e specialmente dall' applicazione del dazio sui materiali da fabbrica nel circondario esterno, che fino allora ne era stato esente, appunto per la sua condizione di Comune *aperto*.

Ma all'Amministrazione comunale non venne mai fatto di ottenere il provvedimento legislativo, che l' autorizzasse ad applicare tale dazio e d' altra parte quattro anni di esperienza le avevano consentito di constatare che l' importo delle opere pubbliche progettate per il decennio e la realizzazione dei proventi calcolati sarebbero risultati alquanto diversi dai preventivati e avrebbero dato luogo a deficienze di fondi.

Davanti a queste previsioni e davanti alla falcidia Sonnino, l' assessore Ferrario concluse che era inevitabile di dare al bilancio comunale un maggior provento di un milione, che nuovi impegni impreveduti gli consigliavano di aumentare di qualche centinaio di migliaia di lire; e tale somma, dopo aver ventilati, probabilmente solo per effetto oratorio, altri progetti, anche per l'abolizione completa del dazio consumo, egli la chiedeva per intero al dazio consumo, estendendo il dazio murato, con cinta

in muratura, al circondario esterno; e così facendo egli era sicuro di ottenere, nonostante la rinuncia a qualche voce, proventi assai maggiori dei preventivati di poter con essi ridare al bilancio comunale l'antica elasticità e far fronte alle maggiori esigenze delle opere pubbliche, attuando completamente il programma del 1891.

Le proposte dell'assessore Ferrario, fatte sue dalla Giunta, che le presentò al Consiglio nel dicembre 1895, non vi ebbero quell'accoglienza, che sola poteva assicurarne pronto il trionfo.

Una parte notevole del Consiglio, accettando l'idea dell'unificazione, si mostrò contraria ad estendere il dazio murato al suburbio e a cagione delle promesse fattegli e rinnovate, e per il timore che un regime meno libero in materia di dazi potesse nuocere alle industrie, che hanno tanto contribuito alla prosperità del suburbio e della stessa città murata.

Si venne quindi al provvedimento della nomina di una Commissione consigliare, che fu composta di nove membri ed incaricata di studiare l'unificazione tributaria del Comune e il modo col quale far fronte al fabbisogno finanziario.

I nove studiarono a lungo i quesiti loro demandati, e non avendo potuto accordarsi in un'unica proposta, la maggioranza di essi, composta di otto commissari, propose al Consiglio un progetto, che si può considerare come una transazione fra le più ardite aspirazioni degli abolizionisti dei dazi sui consumi e le proposte della Giunta.

Per esso si doveva applicare a tutta la città, per unificarla con un trattamento non vincolante le industrie, la tariffa dei Comuni *aperti* - cioè il dazio consumo non avrebbe potuto colpire che le voci *carni* e *bevande*, con piccole varianti - ma l'esazione del dazio sulle bevande si sarebbe dovuta fare, non col sistema degli abbonamenti, ma al loro ingresso nel territorio comunale, determinato da una cinta amministrativa, opportunamente sorvegliata.

Una tassa diretta sull'agiatezza, poi, applicata con aliquote temperate, doveva far fronte al maggior fabbisogno e iniziare

quella abolizione dei tributi sui consumi, che la Commissione riteneva essere necessario di rinviare a tempi migliori.

La Giunta municipale non credette di accettare queste proposte, ma ne contrappose subito altre, modificando in parte le sue prime e rinunciando alla cinta in muratura, che aveva dato occasione a tante obbiezioni, per accettare anch' essa la cinta amministrativa.

Sulle proposte della Commissione e della Giunta si impegnò viva la discussione del Consiglio e all' inizio di essa l' assessore Ferrario, valido patrocinatore delle seconde, scoraggiato di una lotta che l' aveva già affaticato, in un momento di esaltazione mentale, si tolse miseramente la vita.

Dopo qualche giorno si riprese la discussione, interrotta dal tristissimo caso, che aveva resa più difficile una transazione; la Giunta tenne ferme le sue proposte e accettò di porre la questione di fiducia sul quesito della tassa diretta, intorno al quale i difensori delle proposte della Commissione vollero anzitutto provocare un voto del Consiglio. Una debole maggioranza rifiutò la tassa, altro dei cardini delle proposte della Commissione, che per tal modo venivano ad essere respinte, e a questo rifiuto tenne dietro l' approvazione delle proposte Ferrario, subordinata però alla condizione che l' allargamento della cinta non avesse ad importare aumenti nel canone al Governo (1).

Tale risultato fu certamente una vittoria della Giunta municipale, ma di quelle vittorie da non desiderarsi, perchè mettono la parte vincitrice in una condizione assai difficile, dalla quale è cosa ardua l' uscirne bene.

(1) A migliore schiarimento delle cose qui sopra riassunte diamo le cifre sommarie e approssimative delle tre proposte finora accennate:

Le proposte originarie dell' assessore Ferrario, dopo aver calcolato che il reddito lordo del dazio consumo, nel 1894, era stato di L. 11 400 000 circa e che i nuovi bisogni dell' erario municipale, tenuto conto anche della spesa per la nuova cinta, rappresentavano un impegno annuo di L. 2 200 000 circa, trovavano la complessiva somma di L. 13 600 000 a cifre tonde, chiedendola per L. 500 000 al maggior gettito delle tramvie, alle biciclette e ai cavalli di lusso del circondario esterno e per il resto al dazio murato, esteso a tutto il Comune, con tutte le numerose voci ora in vigore, meno quelle del riso, del pane, della pasta e delle farine.

Il progetto della maggioranza della Commissione dei nove, invece, concretava, anche per uno spostamento di cifre in attivo e in passivo e

Le discussioni avvenute in Consiglio e le votazioni, che le coronarono, avevano dimostrato come ben poco più della metà dei consiglieri approvasse il programma della Giunta e fosse

per la soppressione della cinta murata, in sole L. 12 300 000 il fabbisogno finanziario del Comune e vi faceva fronte coi seguenti proventi:

Dazi sulle bevande	L	6 400 000
Dazi sulle carni, eccettuate le suine	»	2 100 000
Tassa sul gas e sulla luce elettrica	»	500 000
Tassa sui foraggi (tassa sui cavalli)	»	300 000
Tassa sui materiali da fabbrica (tassa sul valore delle costruzioni)	»	800 000
Tassa sulle biciclette e sui cavalli di lusso del circondario esterno	»	130 000
Maggior introito delle tramvie	»	360 000
Maggior introito della tassa esercizi e rivendite . .	»	200 000
Economia per affrettata riduzione del prestito 1882 .	»	80 000
Gettito della tassa diretta	»	1 200 000
Per il saldo, ove non si verificassero le economie e i maggiori proventi accennati nella proposta, si avrebbe dovuto aumentare la sovrimposta fino alla concorrenza di . . .	»	230 000
	L.	12 300 000

Con questa proposta il circondario interno veniva sgravato dal dazio per L. 3 100 000 circa; l'esterno per L. 600 000; per quest'ultimo però si modificava il sistema di esazione delle residue voci con un importante aumento del loro gettito e una più equa distribuzione fra i contribuenti.

Le controproposte della Giunta municipale finalmente, molto simili a quelle della minoranza della Commissione dei nove, liquidavano in L. 13 150 000 circa il fabbisogno (specie per la rinuncia della progettata cinta murata) e vi facevano fronte così:

Economia per affrettata riduzione del prestito 1882 .	L.	64 000
Maggiori introiti delle tramvie (per una variante in attivo e in passivo al confronto della cifra esposta dalla Commissione dei nove)	»	544 000
Tassa sulle biciclette e sui cavalli di lusso del circondario esterno	»	130 000
Gettito del dazio consumo, conservando oltre le voci mantenute anche dalla Commissione dei nove, le voci: carni suine, pollame, selvaggina, pesce all'olio, pesce fresco, zucchero, caffè, olii vegetali, agrumi, uva mangereccia, combustibili; ed esigendo all'ingresso nel territorio comunale il dazio sui foraggi e in parte quello dei materiali da costruzione, per il resto colpiti a costruzione ultimata	»	12 400 000
Con un totale di	L.	13 138 000

assai vicino alla cifra del fabbisogno suesposto.

pronta a seguirla; quasi un terzo della maggioranza consigliare e quasi tutta la minoranza democratica gli si erano dichiarate contrarie, e siccome la lotta per l' allargamento della cinta non era finita, sarebbe stato assai probabile che durante le pratiche, che restavano a farsi per riuscire all' intento, la Giunta avrebbe dovuto presentarsi ad un Consiglio diviso, nel quale non poteva fare assegnamento che su di una parte di quella maggioranza, dalla quale ripete l' origine e la forza.

Inoltre le deliberazioni del Consiglio non erano definitive e perchè lo diventassero occorreva che una legge consentisse al Comune di Milano di effettuare l' allargamento della cinta senza aumenti del canone governativo, in perfetta contraddizione colle disposizioni della recente legge dell' agosto 1895, che appunto contempla il caso dell' allargamento del dazio murato per deferire al Governo la determinazione di un canone maggiore.

La strada era stata scelta e la Giunta proseguì in essa, sollecitando dal Governo il provvedimento legislativo, che le doveva permettere di rendere definitive le proposte votate condizionatamente dal Consiglio e quindi di calcolare sul maggior gettito del dazio consumo nella compilazione del preventivo 1898.

Il Governo accolse benevolmente le raccomandazioni della Giunta municipale di Milano, e le promise la presentazione, e - per quanto dipendeva da esso - l' approvazione di una legge (progetto Branca) che consentisse ai Comuni, sotto determinate condizioni, di sostituire il dazio forese al murato e viceversa, consolidando, a tempo indefinito, i canoni attuali.

Però il buon volere del Governo incontrò delle difficoltà in seno alla Commissione parlamentare, meno precisate ma efficaci, le quali impedirono che la legge promessa a Milano fosse discussa prima della chiusura della Camera, sicchè l' Amministrazione comunale si vide costretta ad attendere pel dicembre, e forse più oltre, quel provvedimento che le deve consentire di attuare le sue proposte in ordine al problema finanziario di Milano.

E fu allora che la Giunta, ricordando le delusioni già avute a proposito del dazio sui materiali per il circondario esterno e

non osando affrontare un nuovo anno finanziario senza poter fare sicuro assegnamento sulle risorse escogitate, si decise a presentare le proprie dimissioni, motivandole appunto con questa condizione di cose.

La maggioranza del Consiglio, preoccupata delle conseguenze che avrebbe avuto una crisi nel momento attuale, non credette di poter accettare le offerte dimissioni, ma fece opera perchè la Giunta avesse a ritirarle e vi riuscì, dopo pratiche e dichiarazioni, che mostrano quale sia l' attuale situazione municipale e, a nostro modo di vedere, hanno indicata chiara la via a seguirsi per isciogliere la questione di cui ci occupiamo.

✣

La Giunta municipale, per restare al suo posto dopo annunziate le dimissioni, aveva bisogno di un voto concorde della maggioranza consigliare, che la rinfrancasse in faccia a tutto il Consiglio e alla cittadinanza e le provasse come a sorreggerla non vi fosse solo una maggioranza sì debole, che la mancanza di qualche voto la potesse ridurre, da un momento all'altro, a minoranza.

Ma per ottenere questo era necessario che avesse a raccogliere anche i voti di quella parte della maggioranza consigliare, che non approvandone il programma finanziario, non poteva darle incondizionato il proprio appoggio.

Ora questa, condividendo sincero il desiderio di evitare una crisi, che probabilmente non avrebbe potuto risolvere, si affrettò a dichiarare che avrebbe lealmente appoggiato la Giunta, ove da parte del sindaco le fosse stata fatta qualche dichiarazione per assicurarla che la Giunta non avrebbe insistito per l' attuazione pura e semplice delle sue proposte finanziarie.

Tale domanda da parte della maggioranza dissenziente era pienamente giustificata e da quella coerenza alla quale non è possibile venir meno e dal fatto che il provento delle tramvie elettriche, superiore di molto alle previsioni, e la maggior libertà che la nuova legge Branca avrebbe concessa ai Comuni in materia di dazî, consigliavano la revisione di un progetto deliberato dietro altre previsioni finanziarie e sotto l' impero di leggi, che vincolavano troppo la libertà del Comune nell' importante materia.

L' argomento era delicatissimo, e al buon volere del sindaco non fu facile di dare una risposta precisa e categorica alla fattagli richiesta; però sì egli che altri, fra i più autorevoli fautori delle proposte della Giunta, non mancarono di esporre chiaro il loro convincimento, che il progetto tributario votato dal Consiglio nel gennaio del 1896, dovrà, alla pubblicazione della legge Branca, subire una revisione, per apportarvi quelle modificazioni, che le mutate circostanze saranno per suggerire al Consiglio. E queste dichiarazioni bastarono al buon volere dei dissenzienti per determinarli ad associarsi al resto della maggioranza in un voto di fiducia alla Giunta, dopo riserve esplicite per una completa libertà d'azione in ordine al problema finanziario.

Questi precedenti riassumono evidente l' attuale situazione municipale.

La Giunta, mercè una debole maggioranza, è riuscita a far approvare un progetto tributario, che è combattuto da pressochè tutta la minoranza radicale e da una parte abbastanza importante della stessa maggioranza, e che inoltre ha provocato vivaci le opposizioni del suburbio, dal quale l' allargamento della cinta è giudicato e combattuto siccome una mancanza agli impegni assunti all' epoca della fusione dei due Comuni ed una gravissima minaccia alle industrie, che ne costituiscono la prosperità. E a questo si aggiunge che l' opposizione del suburbio tenta contro il Comune per la difesa della sua immunità dal dazio murato l' azione giudiziaria, consentita alle *frazioni* dall' articolo 114 della legge comunale e provinciale vigente.

Questa situazione è grave e difficile, e ci autorizza a ripetere che il voto di fiducia dato dalla maggioranza del Consiglio alla Giunta, mentre la minoranza dichiarava semplicemente di astenersi da qualsiasi voto, non l' ha per nulla modificata, come non ha sciolta la questione, che le ha dato origine. Le difficoltà sussistono integre, e le cagioni della crisi, ieri opportunamente scongiurata dall' intelligente e dignitoso accordo della maggioranza consigliare, permangono nè menomate nè nascoste.

E della importanza di queste difficoltà, come della condizione anormale, in cui fu posta la Giunta in seguito all' appro-

vazione del suo progetto, sono indizio evidente le difficoltà incontrate dalla Giunta nel cercare un successore all' assessore Ferrario, ossia chi accettasse il portafoglio delle finanze, e questo appunto mentre un nuovo piano finanziario e i grandi lavori pubblici, alacremente proseguiti, richiederebbero urgentemente chi assuma completa la direzione e la responsabilità dell' andamento finanziario del Comune.

In simili condizioni è impossibile restare a lungo; ma a rendere urgente una soluzione concorre anche la circostanza dell' avvicinarsi della rinnovazione della metà del Consiglio, ricorrente per la prima volta nell' imminente primavera del 1898.

La maggioranza del Consiglio, ancora forte di quasi tre quarti dei voti, non può permettere che l'Amministrazione comunale, da essa eletta e alla quale essa ha rinnovato pur ieri la sua fiducia, lasci giungere le elezioni senza avere risolto un problema posto da essa e alla cui soluzione sono connessi tanti e sì importanti interessi pubblici e privati; facendo diversamente, essa offrirebbe a tutti i suoi avversari larga messe di critiche e larghissima occasione a programmi elettorali equivalenti ad una condanna della sua inazione.

La Giunta avrebbe potuto nei passati giorni - ma questo sarebbe stato disapprovabile - insistere nelle dimissioni offerte e provocare così lo scioglimento del Consiglio e l'appello agli elettori, mentre, a nostro modo di vedere, sarebbe stato assai difficile trovare, nel seno della maggioranza, gli elementi per ricomporre un'Amministrazione, avente il programma della Giunta attuale o un altro qualsiasi; come sarebbe stato assai difficile, nelle condizioni odierne, comporre un'Amministrazione vitale cogli elementi della maggioranza e della minoranza, che all' epoca delle discussioni del programma finanziario si erano mostrati concordi. Ma poichè essa ha accettato di ritirare le dimissioni col plauso e dietro le preghiere della maggioranza, non le restano che due vie a seguire, che però per noi, dopo le dichiarazioni fatte ed accettate in Consiglio, si riducono ad una sola.

La Giunta potrebbe, prescindendo per un momento dalle fatte dichiarazioni, mantenere integro il suo progetto, in attesa

che l'approvazione della legge proposta dal ministro Branca faccia verificare la condizione sospensiva sotto la quale il Consiglio ebbe ad accettarla; ma questa soluzione non sarebbe altro che la continuazione dello stato di cose, che ha creato tante difficoltà, e non ci sembra che possa trovare ancora chi la propugni.

È innegabile che le proposte della Giunta, quali furono votate nel gennaio di quest'anno, hanno incontrato energiche ed efficaci opposizioni anche nella stessa maggioranza consigliare, senza contare quelle troppo logiche della minoranza radicale e quelle del suburbio.

Un complesso quindi di circostanze ci consente di asserire che le difficoltà dell'attuazione delle proposte della Giunta durerebbero grandissime e tali da renderle arduo il proprio cómpito, mentre dovrebbe sostenerne il peso senza l'appoggio di nna maggioranza sufficiente e alla vigilia delle elezioni, che in simili casi e in tanta divisione di animi, sogliono consigliare di attenderne l'esito e il giudizio, prima di iniziare importanti riforme.

E si noti che l'insistenza pura e semplice della Giunta nelle proposte primamente votate metterebbe la maggioranza del Consiglio e gli elettori, dai quali essa trae la sua origine, in una condizione assai difficile per le prossime elezioni; imperocchè quella divisione che oggi si è verificata nel Consiglio e nella cittadinanza, a proposito della questione daziaria, sussisterebbe, probabilmente più accentuata e più vivace, durante la lotta elettorale.

È difficile fare previsioni circa le prossime elezioni e circa l'atteggiamento dei singoli partiti; ma è certo che se sussistesse ancora la questione tributaria, essa formerebbe la base del programma elettorale, almeno di qualche partito; e a quello fra questi, che implicitamente o esplicitamente avesse per programma di estendere al circondario esterno il dazio murato, non sorriderebbe facilmente la vittoria, giacchè esso si troverebbe di fronte tutte le forze democratiche, liete di spiegare un programma, più o meno attuabile, di abolizione dei dazî, tutto il suburbio, minacciato nei suoi più vitali interessi, e molti fra coloro che per lo passato hanno votato la lista, dalla quale è uscita l'attuale maggioranza del Consiglio e che per varî motivi non si sono associati alle proposte della Giunta.

Opportunamente quindi, in occasione della recente crisi, fu accennata dallo stesso sindaco e tracciata da alcuni amici della Giunta l' altra via, che sola resta a seguire.

Essi hanno riconosciuto che il progetto Branca, concedendo ai Comuni una libertà d'azione fin qui insperata, modificherebbe profondamente e radicalmente le condizioni nelle quali il defunto assessore Ferrario e in suo contradditorio la Commissione dei nove avevano dovuto studiare i loro progetti per l' unificazione tributaria del Comune e per il fabbisogno finanziario.

Questo fatto solo basterebbe per giustificare e, meglio, per imporre una revisione di un progetto, nel quale non si poteva tener conto di un grande elemento, ora sopraggiunto, la libertà di fare ciò che più giova agli interessi del Comune, prima vincolato nel suo assetto finanziario da leggi particolareggiate e precise; ma v' ha di più.

Lo stesso sindaco ha riconosciuto ancora coi dissenzienti che il fabbisogno finanziario - a proposito del quale vi furono sì vivaci dissensi e che ebbe tanta parte nelle discussioni circa l'opportunità e la serietà delle proposte della Commissione e della Giunta - ha subíto, per circostanze fortunate e non calcolate, una modificazione rilevante, specialmente per il maggior gettito delle tramvie elettriche, constatato dopo un semestre di esercizio.

È quindi necessario e logico che, in attesa dell'approvazione della nuova legge, o subito dopo, la Giunta si accinga ad una revisione del suo progetto, per modificarlo in maniera, che esso possa raccogliere, se non i voti di tutto il Consiglio, quelli della grande maggioranza e disarmare, come già aveva fatto il progetto della Commissione dei nove, il suburbio, convincendolo che le proposte riforme, imposte dalle mutate condizioni dei due circondari e inspirate a sentimenti di equità e di giustizia distributiva, non potranno in alcun modo recare danno a quegli interessi, che si vollero salvaguardare cogli affidamenti del 1873 e che sono interessi di tutta la città, perchè la prosperità del suburbio è prosperità di Milano.

Gli studi e i calcoli fatti in occasione delle avvenute discussioni consentono di ritenere facile questo nuovo cómpito; col pareggiare, per ciò che concerne il dazio consumo, i due circondari e colla aggiunta di altre risorse, destinate a diminuire il tributo da richiedersi al dazio, Milano potrebbe fare un passo assai

notevole nella via dell' abolizione dei dazî sui consumi, abolendo tutte quelle *voci*, che possono inceppare le industrie o riuscire moleste nella loro esazione.

Con questi provvedimenti e solo a questo patto, a nostro modo di vedere, la Giunta potrebbe riprendere l' antico posto e l' antica influenza e raccogliere una grande maggioranza intorno al suo programma finanziario, che rappresenterebbe una riforma di grande interesse cittadino, studiata con propositi pratici e concilianti. Così essa, alla vigilia delle elezioni, compirebbe un' opera e traccerebbe un programma, che le devono assicurare la benevolenza, già meritata per altri titoli, dalla cittadinanza e scongiurerebbe divisioni funeste.

Non mancheranno, è certo, i propugnatori di programmi più radicali e più attraenti, per la completa abolizione del dazio consumo; ma non v' ha dubbio che il buon senso pratico dei Milanesi non si lascerà adescare da promesse troppo rosee, che nessuna Amministrazione potrebbe attuare nelle condizioni presenti.

Finchè il Comune di Milano dovrà pagare al Governo tre milioni e mezzo all' anno per il dazio consumo, finchè le aliquote della sovrimposta sui terreni e sui fabbricati saranno sì elevate, è impossibile parlare dell' abolizione totale del dazio consumo per chiedere alle imposte o alle tasse dirette i dieci milioni, che esso dà ora; la Francia che ha già progredito molto nella via dell' abolizione dei dazi, col vietarne qualsiasi aggravamento e col consentire ai Comuni la loro abolizione, non è ancora riuscita ad abolirlo anche là, dove i propositi abolizionisti erano più fermi e serî.

Occorre quindi procedere per gradi, per non avere a rifare, come Parigi, la strada già percorsa, e Milano, meglio di qualunque altra città d' Italia, può dare l' esempio di una riforma liberale in questa materia, ma prudente e misurata, che non ne comprometta le finanze e non offenda gli interessi delle diverse classi sociali.

✠

Si verificheranno queste previsioni? Noi lo crediamo e a farcelo credere concorrono non solo le dichiarazioni udite in Consiglio comunale, ma anche il convincimento che per la Giunta

non è nuovo il desiderio di rendere possibile, con opportuni ritocchi al progetto già votato, una conciliazione con tanta parte del Consiglio e della cittadinanza in ordine al problema finanziario.

Influenze meno felici e sovratutto la fine tragica dell' assessore Ferrario, al quale la difesa del progetto era costata la vita, resero impossibile prima d' ora quella conciliazione, che, a quanto si narra, voluta dal sindaco e dalla Commissione dei nove, fu altre volte al punto di diventare un fatto compiuto; ma l' opera del tempo è sempre efficace e le mutate condizioni, di cui abbiamo parlato, hanno, per fortuna di Milano, reso necessario ciò che prima era sembrato solo desiderabile.

CARLO OTTAVIO CORNAGGIA CASTIGLIONI.

INTORNO ALLE "NOVELLE DI CANTERBURY"

DI GOFFREDO CHAUCER

Parte prima.

I

Della vita del Chaucer si hanno poche ed incerte notizie. I più antichi biografi del poeta, John Leland e Thomas Speght, non accennano in alcun modo all'anno in cui egli nacque, che è rimasto, fino ad oggi, uno dei punti più oscuri e controversi. La data del 1328, che per molto tempo fu ritenuta come la più probabile, ricorre per la prima volta nella vita del Chaucer premessa all'edizione delle sue opere, stampata dall'Urry nel 1721. Oggi, dopo studi lunghi ed accurati, e sulla scorta di nuovi documenti, messi in luce ed illustrati, più specialmente, dalla *Chaucer Society*, la critica ha dimostrato che quella data è erronea; e tutti, o quasi tutti, i biografi e gli studiosi più autorevoli del Chaucer, ammettono che egli debba essere nato assai più tardi, cioè verso il 1340. Suo padre si chiamava Giovanni, ed era un vinaio di Londra; della madre si sa soltanto che aveva nome Agnese. Della fanciullezza e della prima gioventù del poeta non si conosce assolutamente nulla: la prima notizia è data da un documento ufficiale del 1357, dal quale apparisce che il Chaucer era stato chiamato ad un impiego (non è chiaro quale questo fosse precisamente) presso la Corte del principe Lionello, terzo figlio del re Edoardo. Due anni dopo, nel 1359, lo troviamo soldato nell'ultima spedizione contro la Francia, condotta da Edoardo stesso, nella quale il poeta cadde prigioniero in mano del nemico. La pace conclusa presso Chartres nell'anno successivo permise il riscatto dei prigionieri, ed il Chaucer fu uno dei primi ad essere liberato. Dopo il 1360 non sappiamo più nulla di lui per circa sette anni; e solo nel 1367 ricominciano, con interruzioni e lacune, le

notizie, la maggior parte delle quali si riferiscono a nuovi uffici conferiti al poeta, e a nuovi assegni, più o meno lauti, a lui largiti dalla Casa reale e dal Governo. A fatti ed avvenimenti di una certa importanza ben di rado sono legati gli altri pochi e fuggevoli ricordi, i quali ci conducono fino alla morte del Chaucer, che avvenne, secondo l'opinione più probabile e generalmente accettata, il 25 ottobre del 1400 a Westminster. Alla missione diplomatica per la quale fu mandato da Edoardo III a Genova e a Firenze, nel dicembre del 1372, accenniamo più avanti: qui ricorderemo solamente che nel 1376 fu, insieme con John Burley, inviato, per conto del Governo, in un'altra segreta missione, e che nel febbraio dell'anno successivo ebbe a recarsi, con Thomas Percy, nelle Fiandre. Nel 1378 accompagnò in Lombardia Edward Berkeley, il quale si recava, non si sa precisamente con quale mandato officiale, presso Bernabò Visconti (1): e questa fu l'ultima missione diplomatica nella quale il Chaucer fu impiegato dal suo Governo, che, riconoscente dei servigi da lui prestati, lo elesse membro del Parlamento nel 1386.

Come si vede da questo rapido sguardo dato alla vita del Chaucer, le notizie che di lui sono giunte fino a noi, non si riferiscono mai al poeta e al letterato, ma all'uomo di Corte, al soldato, al diplomatico. I suoi stessi contemporanei, e gli scrittori e i poeti del secolo successivo, a lui più vicini, Wiclif, Gower, Langland, Occleve, Lydgate, tutti parlano con profonda ammirazione del Chaucer: lo chiamano, quasi concordemente, padre della lingua e della poesia inglese, ma nessuno lascia un solo ricordo sicuro e determinato intorno alla sua opera poetica. Cosicchè è impossibile stabilire in modo preciso la cronologia delle numerose opere che vanno sotto il suo nome. Nemmeno delle *Novelle di Canterbury*, il lavoro più importante del Chaucer, e quello al quale egli deve maggiormente la fama di poeta grande ed arguto, si hanno notizie sicure e di qualche valore. Nulla sappiamo del tempo in cui il poeta concepì il disegno di questa sua geniale opera; e poichè egli non la compose e scrisse di un sol getto, ma ne raccolse ed elaborò il vasto e vario materiale in molte riprese, e a lunghi intervalli, non si può neppure stabilire con precisione quando le *Novelle di Canterbury* siano comparse per

(1) Il poeta accennando, nella *Novella del Monaco,* alla triste fine di Bernabò, lo chiama: « Il grande Bernabò Visconti di Milano, Dio del diletto e peste della Lombardia ».

la prima volta come un lavoro organico e artisticamente compiuto. Che il poeta non compilò tutta di seguito e senza interruzioni l'opera sua, lo dimostra chiaramente il fatto innegabile della mancanza, quasi assoluta, di una rigorosa e chiara unità nella economia generale del lavoro: tanto che l'ordine stesso col quale si seguono le novelle è incerto, e varia secondo i codici. Quello che è certo, è che l'opera non potè essere finita di compilare prima del 1386, giacchè in alcune novelle si allude a fatti che a quest'anno si riferiscono. E questa è appunto la ragione, per cui, come data approssimativa della composizione delle *Canterbury Tales*, è accettato comunemente l'anno 1386.

II.

Thomas à Becket, caduto ai piedi dell'altare sotto il pugnale dei sicari di Enrico II, che lo fece assassinare perchè aveva osato di opporsi alla dinastia normanna per la libertà del popolo sassone, fu canonizzato, ed il suo corpo venne sepolto e religiosamente conservato nella cattedrale di Canterbury. Quivi i suoi concittadini venivano dalle regioni più lontane dell'Inghilterra in pellegrinaggio, non solo per ottenere qualche grazia dal santo miracoloso, ma spinti da un religioso sentimento di gratitudine verso il primo Inglese, che dall'epoca della conquista era stato un terribile nemico dei tiranni stranieri (1).

Il Chaucer immagina appunto che un'allegra brigata si ritrovi, per caso, una sera d'aprile, in un albergo di campagna in Southwork, chiamato il *Tabarro*, e vi passi la notte, per recarsi la mattina presto in pellegrinaggio alla tomba di san Tommaso. Dopo cena l'oste Harry Bailly, saldati i conti con i suoi numerosi avventori, si mette a chiacchierare con loro allegramente, e avendo sentito che andavano tutti a Canterbury, in un momento di buon umore fa ai suoi ospiti una proposta, che è accolta subito con entusiasmo.

« Signori », egli dice, « fate del vostro meglio per ascoltarmi, e non ve ne abbiate a male, vi prego, se la mia proposta non vi piace. Ecco, in sostanza, di che cosa si tratta. Ciascuno di voi, per ingannare la lunga strada, dovrà raccontare due novelle nell'andare e altre due al ritorno; s'intende che ognuno è padrone di raccon-

(1) Macaulay, *Hist. of Engl.*, vol. I, Leipzig, B. Tauchnitz.

tare fatti avvenuti quando che sia. Chi di voi si porterà meglio, cioè chi racconterà cose più belle e più divertenti, dovrà avere una cena, qui in questo albergo, a questa stessa tavola, pagata da tutti gli altri al vostro ritorno da Canterbury. E perchè possiate fare un po' più d' allegria, verrò anch' io con voi, a mie spese ben inteso, e vi farò da guida: proponendo, fino da ora, per chi lungo il cammino non farà quello che dico io, la punizione seguente: pagare le spese di viaggio per tutti. Se l' idea vi piace, ditelo senza tanti complimenti, che io domattina mi farò trovare pronto per tempo ».

I pellegrini capitati al *Tabarro* erano in tutto trentadue (1), cosicchè le *Novelle di Canterbury* avrebbero dovuto essere, almeno, centoventotto. Ma il Chaucer, purtroppo, non finì l' opera che aveva concepito con sì largo disegno, ed a noi non restano che venticinque novelle, che sono le seguenti: *The Knightes Tale* (Novella del Cavaliere), *The Milleres Tale* (Novella del Mugnaio), *The Reeves Tale* (Novella del Fattore), *The Cokes Tale* (2) (Novella del Cuoco), *The Cokes Tale of Gamelyn* (3), *The Man of Lawes Tale* (Novella del Dottore in legge), *The Wyf of Bathes Tale* (Novella della donna di Bath), *The Freres Tale* (Novella del Frate), *The Sompnoures Tale* (Novella dell' Usciere), *The Clerk of Oxenfordes Tale* (Novella del Chierico di Oxford), *The Marchaundes Tale* (Novella del Mercante), *The Squyeres Tale* (4) (Novella dello Scudiero), *The Franklegnes Tale* (Novella del Possidente), *The Secounde Nonnes Tale* (Novella della seconda Monaca), *The Yemannes Tale* (Novella del Valletto), *The Doctoures Tale* (Novella del Dottore), *The Pardoneres Tale* (Novella del Mercante di indulgenze), *The Shipmannes Tale* (Novella del Marinaio), *The Priores Tale* (Novella della Madre Priora), *The Tale of Ser Thopas* (Novella di Ser Thopas), *The Tale*

(1) Compreso, s' intende, anche l' oste, al quale nessuno avrebbe vietato di raccontare una novella, per quanto non fosse obbligato. Intorno al numero preciso dei pellegrini nominati dal Chaucer, non si trovano tutti d' accordo. E c' è, in verità, un po' di confusione: poichè il poeta nel principio del prologo dice che erano ventinove (non si sa se comprendendovi sè stesso , e poi ne nomina trentuno, compreso lui stesso e non contando l' oste.

(2) Non ne restano che pochi versi.

(3) Questa novella è ritenuta apocrifa.

(4) È mutila.

of Melibeus (1), (Novella di Melibeo), *The Monkes Tale* (Novella del Monaco), *The Nonnes Tale* (Novella della Monaca), *The Mauncipies Tale* (Novella del Frate cercatore), *The Persones Tale* (Novella del Parroco).

Nel prologo, che il Craik definisce « a gallery of pictures almost unmatched for their air of life and truthfulness » (2), il poeta ci presenta, ad uno per volta, tutti i suoi compagni di viaggio (giacchè immagina di essere stato anch' egli della brigata) con tutti i più minuti particolari della condizione, della educazione, delle abitudini, delle qualità fisiche e morali e del modo di vestire di ciascuno. Dal nobile cavaliere di ventura al contadino, dal letterato al marinaio, dall'avvocato all'usciere del tribunale, dal mugnaio al dottore, dal buon parroco di campagna al frate disonesto e imbroglione, dalla monaca educata e inappuntabile alla volgare e sguaiata venditrice di fazzoletti, la vecchia società inglese della fine del secolo XIV è descritta, in questo originalissimo e interessante brano di poesia, in tutti i suoi diversi elementi. Nessuno dei particolari più minuti che si riferiscono alla stravaganza delle vesti in uso al tempo suo, nel quale quasi ogni classe di persone aveva un modo proprio e caratteristico di vestire, è dimenticato dal Chaucer.

Il cavaliere, per esempio, « portava una casacca di frustagno », il monaco « aveva le manopole di pelliccia della più fina qualità », e la donna di Bath « portava le calze rosse ben tirate su fino al ginocchio ». Lo stesso dicasi dei segni particolari del viso, delle qualità dell' animo e del corpo, che si alternano nella descrizione del poeta disordinatamente e senza gradazione di sorta, sicchè talvolta sentiamo nel suo modo di parlare qualche cosa di rude e di contorto.

Ecco come il poeta descrive suora Eglantina. « C' era anche una monaca, una madre superiora, che aveva un aspetto semplice e modesto; il suo più gran giuramento era, per S. Luigi. Si chiamava suora Eglantina. Cantava molto bene la messa, intonandola dolcemente col naso; parlava benissimo e con garbo il francese che parla il popolo di Stratford, a Bowe; ma non conosceva affatto quello di Parigi. Stava a tavola con tutte le regole: non c' era caso che le cascasse qualche cosa di bocca o che si ungesse le dita con la salsa.

(1) È in prosa, come quella del Parroco, con la quale si chiude la serie delle *Canterbury Tales*.

(2) *Hist. of Eng. Literat.* New York, Scribner, 1875, 1.

Portava il boccone alla bocca con tanta attenzione, che non le cadeva mai una briciola sul petto. Si compiaceva molto ad essere bene educata. Ogni volta che beveva, si asciugava, prima di bere, il labbro superiore; il quale non lasciava nel bicchiere la più piccola macchia d'unto. Insomma cercava di mangiare con tutta l'eleganza e la correttezza possibile. La sua compagnia era molto divertente e piacevole; aveva un modo di fare che la rendeva amabile. Si studiava, con ogni cura, di imitare le maniere che usano a Corte, e di avere modi gentili: poichè ambiva d'essere stimata una signora degna di riguardo.

« Vi dirò delle qualità dell'animo suo: era così caritatevole e pietosa, che piangeva, solamente a vedere un topo preso in trappola, morto, o ferito. Aveva dei cagnolini che ingrassava a carne arrosto, latte e schiacciata. E piangeva a calde lacrime se per caso uno di loro moriva, o buscava per la strada una bastonata un po' forte. Era una donna piena di sincerità e di cuore. Il fisciù che portava al collo era appuntato con molto garbo. Aveva il naso lungo, ma ben fatto; gli occhi grigi come vetro, la bocca molto piccola con labbra morbide e rosse come una rosa; bellissima fronte, larga quasi un palmo. Era piuttosto bassa, e raggiungeva a fatica la statura ordinaria di una donna.

« Il mantello che aveva indosso, era, per quello che ne posso giudicare io, fatto con gusto. Attorno al braccio portava una doppia corona di coralli, tutta guarnita di verde, dalla quale pendeva un bel medaglione d'oro. Sul medaglione era incisa un'*A* con sopra una corona; e dopo il motto *Amor vincit omnia*. Aveva con sè un'altra monaca che le faceva da cappellano, e tre preti ».

Anche da questo primo saggio si vede, se io non m'inganno, e meglio si vedrà in appresso, che il geniale poeta novellatore, senza avere la frase concisa e scultoria del nostro Boccaccio, e senza essere fino ed arguto come lui, è di lui forse più moderno nel modo di vedere e di sentire. I pratici consigli che egli suggerisce alle donne che hanno marito, nel lepidissimo congedo col quale il chierico di Oxford chiude il suo racconto, possono essere, a mio avviso, un esempio di questo spirito di modernità, e di quella giovanile gaiezza che dà vita a tutta l'opera poetica del Chaucer. I personaggi che ci sfilano davanti in questo prologo, con la varietà di colori e di atteggiamenti con cui vediamo passare, l'una dopo l'altra, le figure di una lanterna magica, non sono immaginati e inventati

dalla fantasia del poeta. Sono creature vive e reali, uomini e donne di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e per questo i loro discorsi e i loro atti ci interessano e ci divertono. Fermiamoci per un momento davanti a qualcuna di queste figure. Il dottore, in fatto di medicina, oggi, senza dubbio, sarebbe un poco arretrato, nonostante i suoi profondi studi sulle opere di Esculapio, di Ippocrate e di tutte le celebrità mediche dell' Arabia, e nonostante la sua scienza astrologica: ma se il medico è per noi antico, l' uomo è interamente moderno. Infatti due cose premono soprattutto al nostro bravo dottore: la salute e i quattrini. E però « mangiava poco, ma cercava che quel poco fosse roba nutritiva e facile a digerirsi » e si teneva cari ed amici gli speziali, che eran d' accordo con lui « nel cavar sangue al prossimo ». Chi non riconosce nel mercante di indulgenze un frate Cipolla dotato di una malizia più moderna di quella che non avesse, in fondo, il simpatico frate boccaccesco? Egli veniva da Roncisvalle: ma nelle sue lunghe peregrinazioni, che faceva con la sola missione di imbrogliare devotamente il prossimo, certo ebbe a capitare anche in Truffia e in Buffia come frate Cipolla. Ma a lui non bastava gabbare gli ingenui e gli sciocchi: aveva anche « alcune altre taccherelle, che si taccion per lo migliore » (1).

Il mercante d' indulgenze nel principio del suo racconto, parlando delle sue prediche, completa così il suo ritratto morale: « Appena salito il pulpito, comincio col dire ai miei fedeli da qual luogo vengo; poi faccio vedere che ho tutte le mie carte in regola, e che la mia patente porta il bollo del nostro augusto Sovrano. Lo faccio, s' intende, per salvarmi le spalle, caso mai qualche chierico si credesse di potermi disturbare nella sacra funzione di Cristo. Quindi vuoto il sacco delle mie solite storielle. Tiro fuori bolle di Papi, di cardinali, di patriarchi e di vescovi, borbottando ogni tanto qualche parola in latino, perchè la mia predica sia più saporita, e induca più facilmente gli uomini alla devozione. Poi metto fuori i miei scatoloni di vetro pieni di stracci e d' ossa, che passano per reliquie. Prendo in mano un mozzicone di metallo a forma di scapola, e battezzandolo per la spalla di una pecora che appartenne ad un giudeo divenuto santo, comincio a dire: — Buona gente, fate attenzione alle mie parole. Vedete quest' osso? Chiunque di voi ha una vacca, un vitello, una pecora, un bue, con la pancia gonfia per aver man-

(1) Come dice il Boccaccio del servo di frate Cipolla.

giato, nell' erba, qualche verme velenoso o per esserne stato morso, basta che tutti quest' osso in una fonte e lavi la lingua alla sua bestia con un po' di quell' acqua, e la bestia è bell' e guarita. Ma questo è poco: qualunque persona beverà a quella fonte, guarirà subito del vaiolo, della tigna e di ogni altra malattia. State bene attenti, che non è mica finito!

« Se chi ha del bestiame, tutte le settimane prima che il gallo faccia chicchirichì beve, a digiuno, un sorso di quell' acqua miracolosa, in capo all' anno avrà le stalle piene ed i granai zeppi. E queste non sono frottole: fu quel santo giudeo che l' insegnò ai nostri nonni. Finalmente, signori, quell' acqua ha un' altra virtù: è un rimedio contro la gelosia. L' uomo per natura più pazzamente geloso bevendo di quell' acqua non avrà mai alcun sospetto della moglie, quand' anche sia sicuro che lei quel difettaccio ce l' ha. Lascerà che essa bazzichi magari due o tre fratacchiotti, senza farci nemmeno caso.

« Però vi debbo avvertire di una cosa: se per caso qui fra voi c' è qualcuno che ha sulla coscienza uno di quei peccatacci che la vergogna impedisce di confessare; se fra quante siete qui giovani e vecchie c' è qualche cattiva moglie che ha fatto al marito... quel brutto scherzo, se ne può andare. Poichè a gente come quella io non permetto di venire qua a fare offerte alle mie reliquie. Chi ha la coscienza tranquilla si faccia pure avanti, e venga su ad offrire nel nome di Dio, che lo assolverò di tutti i suoi peccati, con quella facoltà che mi è concessa dalle carte che dianzi vi ho mostrate. —

« Con questo gioco, da che faccio il mercante d' indulgenze, mi sono sempre guadagnato cento marchi all' anno. Me ne sto bravamente nel mio pulpito come un chierico, e quando vedo che la folla ha preso posto, faccio la mia predica in quel modo che vi ho detto, infilzando almeno un altro centinaio di frottole. Mentre parlo allungo il collo più che posso fuori del pulpito, e accenno ora a questo ed ora a quello con la testa, dimenandola a destra e a sinistra come fanno i colombi quando tubano sul tetto del granaio. Le mie mani intanto volano per l' aria gesticolando, e la lingua non canzona. Credete a me, dev' essere proprio una bella scena vedermi almanaccare a quel modo! La mia predica non tratta che del maledetto peccato dell' avarizia, per indurre i fedeli ad essere liberali col prossimo, e prima di tutto con me. Poichè il mio scopo non è quello di salvare gli uomini dal pericolo, ma quello di far quattrini. Che

cosa me ne importa a me, se quando sono morti l'animaccia loro se ne va al diavolo!

« Certo le mie prediche hanno spesso un fine che non è troppo santo: alcune, per esempio, sono fatte per dare nel gusto alla gente, per lusingarla e approfittarne a forza d'ipocrisia; altre per vanagloria, ed altre in fine per odio. Poichè quando non posso vendicarmi con altre armi, di chi ha offeso me e i miei confratelli, adopero la lingua, e nelle mie prediche gli affibbio certe bottate che arrivano all'osso. State sicuri che non può sfuggire ad una pubblica diffamazione. Senza nominare alcuno io so toccare certi tasti, che tutti capiscono subito di chi parlo. Così sono solito pagare chi ci dà noia; e santamente sputo il veleno che ho in corpo, senza compromettermi. Insomma, ve lo ripeto, le mie prediche sono tutte figlie della cupidigia, e perciò il mio tema è sempre quello: *Radix malorum est cupiditas.*

« Io predico, come vedete, contro l'avidità, cioè contro il peccato che tutti i giorni commetto. Ma per quanto grande peccatore mi sia, posso distogliere gli altri dalla colpa, e farli pentire amaramente di averla commessa. S'intende che non ne ho nessun merito, perchè io non parlo che per cupidigia. Ma di questo, ormai, ne avrete abbastanza; andiamo avanti.

« Dunque, dicevo, la mia predica finisce sempre con una filza di esempi, presi dalla storia dei tempi antichi. Perchè alla gente ignorante piace sentir raccontare cose successe Dio sa quando; e se le ripetono e le imparano a memoria con grande piacere. Ah! Credevate che io mi volessi condannare, proprio da me, alla miseria, mentre posso guadagnarmi da vivere onestamente insegnando agli altri? No, no, non mi è passato mai neppur per la contracassa del cervello. Io predico, e domando qualche cosa qua e là dove vado, perchè per campare non ho voglia di adoperare le mani, e di mettermi a far canestri. Non vado mica attorno per nulla, come facevano gli Apostoli: vogliono essere quattrini, lana, cacio e grano, anche dal più povero servo, e dalla vedova più miserabile di tutto il villaggio. Nè debbo sapere se i suoi figliuoli muoiono di fame. Dovunque vado voglio trovare del buon vino, e una donnetta che mi tenga allegro ».

Accanto alle poco oneste figure del mercante di indulgenze e di frate Uberto, suo degno collega, spiccano le altre due dell'umile ed onesto parroco e del contadino suo fratello, che ispirano, come

osserva assai felicemente il Ward (1), quella grande simpatia che Dickens sapeva trovare nelle persone semplici e povere.

Un' altra macchietta molto originale e interessante è questa del chierico di Oxford: « C' era anche un chierico di Oxford, che da un gran pezzo almanaccava con la logica. Aveva un cavallo che reggeva l' anima coi denti, ed anche lui, per dire la verità, del grasso non ne aveva da buttar via, ma era smunto e malandato. Portava un mantello tutto logoro, e non poteva comprarsene un altro, perchè ancora non godeva nessun beneficio, e non era adatto a un altro impiego qualunque. Era più contento di avere a capo del letto una ventina di volumi delle opere di Aristotile, ben rilegati in pelle nera e rossa, che dei begli abiti, o un violino, o un altro strumento a corda, per divertirsi a suonare. Con tutta la sua filosofia era sempre al verde: perchè tutto quello che poteva raccapezzare dagli amici, lo spendeva in libri o per imparare qualche cosa. E pregava giorno e notte per l' anima di coloro, che contribuivano in qualche modo a procurargli i mezzi di studiare, non avendo egli al mondo altro pensiero, altro desiderio che lo studio. Non diceva mai una parola più del necessario; e parlava sempre correttamente, e con modestia, in poche parole, e sempre con molto criterio. I suoi discorsi erano pieni di virtù e di morale, e con egual piacere era sempre disposto a imparare e ad insegnare ».

L' usciere del tribunale che quando ha alzato il gomito un po' troppo incomincia a parlare in latino, l' economo che ruba sulla spesa a man salva, senza che nessuno se ne accorga, il monaco divoratore di arrosti, e cacciatore impenitente come don Paolo nella *Scampagnata* del Fucini, e tutte le altre figure che ci sfilano davanti, gaiamente novellando, sulla via di Canterbury, sono tipi uno più vero e più originale dell' altro. E non ultimo fra di essi è quello così caratteristico dell' oste, il quale è l' anima della brigata, sempre pronto a richiamare all' ordine tutti, a fare le sue osservazioni sulle novelle che si raccontano, e a ridere e a scherzare allegramente. Il prologo delle *Canterbury Tales* è una delle creazioni più perfette del Chaucer, e forse fu la parte da lui scritta per ultimo di tutto il libro di novelle. Per la sua ingenua schiettezza, per la sua simpatica e vivace semplicità, che ne fanno una della più pregevoli cose dell' antica poesia inglese, esso resterà sempre, nel suo

(1) A. W. Ward, *Chaucer*, London, Macmillan, 1884, pag. 114.

genere, un modello non facilmente imitabile. Che figure scialbe e senza vita sono quelle sette persone così accademicamente riunite in un albergo a raccontare novelle, nelle *Tales of a Wayside Inn*, con cui il gentile poeta di Evangelina (1) volle imitare i pellegrini di Canterbury!

III.

La lunga storia che il compito cavaliere racconta per il primo ai suoi compagni di viaggio, non offre il destro ai cacciatori di più o meno pretese fonti di sbizzarrirsi troppo. Poichè il disegno generale e la materia principale di questa novella sono tolti, in modo da non ammettere discussione, dalla *Teseide* del Boccaccio; dalla quale il Chaucer ha tradotto quasi letteralmente circa duecentosettanta versi, ed oltre cinquecento ha imitati o parafrasati (2). Per quale ragione però egli che si è valso, nei suoi scritti, così spesso e con tanta larghezza dell' opera poetica del Boccaccio, non abbia mai ricordato il nome di lui, è un mistero che fino ad ora nessuno ha saputo spiegare. Mentre cita debitamente ai luoghi loro Dante e il Petrarca, ai quali deve ben poco in confronto agli obblighi che ha verso il Boccaccio, e dimostra quasi una certa sollecitudine nel ricordare altri scrittori latini e medievali, che avrebbe potuto lasciare nell' oblio senza scrupoli di coscienza, dimentica sempre l' autore del *Decamerone*. Si direbbe anzi che appunto

(1) LONGFELLOW, *Poetical Works*, London, G. Routledge and Sons, pag. 288. Noto qui, per incidenza, che fra gli altri personaggi seduti accanto al fuoco a raccontar novelle, vi è uno studente, una poco originale imitazione del chierico d' Oxford, il quale racconta la storia del Falcone di ser Federigo, del *Decamerone* (giorn. V, nov. 9). Intorno alle fonti di queste novelle vedi VARNHAGEN, *Longfellow's Tales of a Wayside Inn, und ihre Quellen*. Cfr. *Anglia*, VII, 1884.

(2) Fino a qual punto il Chaucer si sia valso, nella sua *Novella del Cavaliere*, della *Teseide*, studiò H. Ward, il quale pubblicò i suoi risultati nelle note a due dei manoscritti della *Six-text edition* delle *Canterbury Tales* da lui illustrati. Cfr. LOUNSBURY, *Studies in Chaucer*, J Osgood, London, 1892, II, 226. Vedi quanto sulle relazioni fra la *Novella del Cavaliere* e la *Teseide* scrive l' HORTIS (*Studi sulle opere latine del Boccaccio*, J. Dase, Trieste, 1879, pag. 579 e segg.) il quale è stato uno dei primi ed uno dei pochi, in Italia, a far conoscere qualche cosa del Chaucer.

quando attinge da lui più direttamente e più largamente, come in questa novella del Cavaliere, e nel poema intitolato *Troilus and Criseide*, il Chaucer si studi di nascondere meglio che può, a chi legge, la vera fonte, con citazioni false ed enigmatiche. Gli autori che egli cita, quando dovrebbe citare il Boccaccio, che è la fonte vera, sono: Lollius, Stazio, e il Petrarca. Il Sandras non riuscendo a spiegare in altro modo questo fatto stranissimo, sospetta che il Chaucer abbia voluto fare uno scherzo ai suoi lettori, confondendoli con citazioni fuori di proposito ed inventate. Questa spiegazione, la quale dimostrerebbe, in fine, che l'autore delle *Novelle di Canterbury* ebbe lo spirito di voler ridere alle spalle dei suoi futuri critici, non piacque troppo al Lounsbury (1), che la dice non solo inverosimile e priva di ogni fondamento, ma trova, non so con quanta ragione, nelle parole del critico francese: « a tone of candid depreciation ». E conclude: « Forse non sarà mai possibile per noi sapere con certezza per quale ragione il Chaucer non nomina il Boccaccio, nelle sue opere; e su ciò non si potranno esprimere se non opinioni individuali, le quali non avranno mai il valore di veri e propri argomenti ».

Il fatto citato dal Rossetti (2) che Pierre Seigneur de Beauveau, il quale verso la fine del secolo XIV fece una traduzione francese in prosa del *Filostrato*, afferma in modo assoluto che l'autore del poema da lui tradotto era un poeta fiorentino, chiamato Petrarca, non porta davvero nessuna luce sul silenzio del Chaucer in quanto al nome del Boccaccio. Ed anche volendo concluderne, col Tyrwhitt e col Rossetti, che forse il Chaucer, cadendo nello stesso errore di Pierre de Beauveau, credè che delle opere del Boccaccio a lui note fosse autore il Petrarca, non si viene a capo di nulla: anzi la matassa si fa sempre più intricata. Poichè se da una parte, così, si spiegherebbe il caso della storia di Zenobia (3) attribuita al Petrarca, mentre si trova nel *De casibus virorum et foeminarum illustrium* del Boccaccio, dall'altra rimane sempre più oscuro il mistero di Lollius, citato come autore del *Filostrato*. Secondo lo Skeat (4) la vera spiegazione di questo enig-

(1) Op. cit., II, 234

(2) CHAUCER'S *Troylus and Cryseyde, compared with* BOCCACCIO'S *Filostrato*. Cfr. LOUNSBURY, op. cit., pag. 235.

(3) Nella novella raccontata dal monaco.

(4) *Poetical Works of G. Chaucer*, edited by ROBERT BELL, revised by W. SKEAT, G. Bell, London, 1885, I, pag. 18 n.

matico nome sarebbe quella proposta dal prof. Latham (1), il quale crede che il Chaucer, intendendo malamente il verso di Orazio: « Troiani belli scriptorem, maxime Lolli (2) », abbia supposto che Lollio fosse uno scrittore latino che avesse trattato della guerra troiana. E questo, secondo il Latham, bastò al poeta per citarlo, senz' altro, come la fonte dell' episodio della guerra di Troia, che egli, invece, aveva attinto al *Filostrato*. Certamente può sembrare strano il fatto che il Chaucer, il quale aveva tradotto tutto il *De consolatione* di Boezio, dimostrando una certa famigliarità con la lingua latina, sia caduto in un errore così grossolano: ma non potrà parere impossibile, quando si pensi che non sarebbe questo il solo. Un altro errore del genere, assai curioso, è, per esempio, il *pernicibus alis* di Virgilio, nella descrizione della Fama (*En.* IV, 180), tradotto con: *ali di pernice* (3). Se quella del prof. Latham è la vera spiegazione, o almeno la più probabile, è lecito concludere che spesso le citazioni del Chaucer sono fatte in mala fede, e forse con lo scopo di nascondere, molto ingenuamente, la verità. E basterebbe, se io non erro, a giustificare questa conclusione che spiegherebbe tutto, questo caso assai notevole. Nella *Novella del Cavaliere* il poeta, raccontando come Emilia si recasse al tempio di Diana per pregarla, dice: « se ne andò all' altare, e accesi due fuochi, compiè i sagrifici della Dea, di cui vi risparmio la descrizione, perchè ognuno può leggerla da sè nella *Tebaide* di Stazio e negli altri antichi libri che ne parlano ». Ora, nella *Tebaide* non c' è nulla di tutto questo: invece una descrizione particolareggiata dei sagrifici onde la cognata di Teseo onora Diana, si trova proprio nel VII della *Teseide* (71–76), dal quale il Chaucer, fino dai primi versi in cui racconta come Emilia andò al tempio della Dea, ha tradotto quasi alla lettera la maggior parte dell' episodio della invocazione. Senza dubbio qui il poeta delle *Canterbury Tales* non è in buona fede: e non ignorava che fra « gli altri antichi libri » ai quali egli rimandava, per bocca del Cavaliere, i suoi lettori, c' era la *Teseide*. Nè si può opporre il fatto che Dante, il Petrarca, ed

(1) Cfr. lettera all' *Athenaeum*, 3 ottobre 1868, pag. 433.

(2) *Epist.*, I, 2, 1.

(3) *The House of Fame*, lib. III. L' edizione del Bell (op. cit.) ha, in proposito, questa ingenua nota: « I piedi della Fama sono muniti di *ali di pernice* per indicare la rapidità del volo della Dea: poichè è noto che le pernici volano con grande celerità ad ali spiegate ».

altri scrittori, sono sempre citati a dovere: poichè, tenuto conto di quanto il Chaucer deve nelle sue opere al Boccaccio, si potrebbe rispondere che in questo caso il poeta delle *Canterbury Tales* fa come certi scrupolosi debitori, i quali pagano i debiti piccoli, e poi si dimenticano di quelli più grossi. Ma torniamo alla *Novella del Cavaliere*.

Del lunghissimo poema del Boccaccio il Chaucer non ha preso che la materia romanzesca, che molto bene si adattava al racconto fatto da un cavallere, il quale « ebbe in alto rispetto la cavalleria, la lealtà e l'onore, la libertà e la cortesia ». L'argomento della sua novella è infatti la storia cavalleresca dei due giovani tebani Palemone e Arcita, che dopo una serie di romanzesche avventure si disputano in un grande torneo la bella cognata di Teseo.

L'elemento epico, cioè quanto si riferisce alla guerra dell'eroe ateniese contro le Amazzoni, che nel poema del Boccaccio occupa tutto il primo Canto, è escluso dal racconto del Cavaliere. Il quale solo sul principio accenna fugacemente alle gesta di Teseo nella Scizia, ed incomincia la sua novella dal ritorno trionfale di lui in Atene, e precisamente dalla strofa 25 del libro II della *Teseide*. Il Chaucer, senza abbandonare mai il disegno generale, secondo il quale è svolta dal Boccaccio l'avventura dei due cavalieri di Tebe, ha notevolmente abbreviato la storia di Palemone e Arcita, che nella sua novella è raccontata in 2250 versi, mentre nella *Teseide* si estende a 8600 circa. Di questo la critica gli ha dato ampia lode, notando che egli ha dimostrato un sano criterio artistico, e buon gusto, nel lasciare molte e noiose descrizioni del Boccaccio. Se non che si potrebbe domandare, senza togliere nulla al merito del poeta inglese, se ciò si debba proprio al suo buon gusto soltanto, o piuttosto alle esigenze della forma da lui prescelta per la sua storia. E la risposta non mi pare difficile: poiché se il Cavaliere, destinato dalla sorte a incominciare per primo la serie dei racconti di Canterbury, invece di raccontare una novella, avesse preteso di recitare un poema intero in dodici Canti, quale è la *Teseide*, c'era il caso che molti dei suoi compagni di viaggio avessero dovuto rinunziare al proprio racconto, dato che l'oste Harry Bailly, il quale aveva tanto buon senso, non lo avesse obbligato, come fece al Chaucer, a cambiare argomento, o che non avesse protestato qualcuno della brigata, precisamente come egli, il nostro Cavaliere, protestò contro il Monaco che aveva dato la stura ad un racconto

senza fine (1). Del resto il Cavaliere stesso, incominciando la sua novella, dice che dovrà abbreviarne la lunga storia affinchè « nessuno per colpa sua debba rinunziare al proprio racconto ». Il poeta dopo avere descritto molto minutamente gli ultimi momenti di Arcita, che spira fra le braccia della sua bella Emilia, aggiunge: « E l'anima sua cambiò di casa. Dove andasse non ve lo saprei dire, perchè andò in un luogo dove io non sono stato mai; e poichè non sono un indovino e non mi intendo del viaggio delle anime, non dico altro, non avendo l'intenzione di riferire l'opinione di coloro che ne sanno qualche cosa ». In questo passo il Tyrwhitt crede che il Chaucer abbia inteso di motteggiare il Boccaccio, che descrive (2) il viaggio dell'anima di Arcita attraverso le stelle. Potrebbe anche essere: ma ben più largamente, dobbiamo confessarlo, il Chaucer avrebbe potuto sfrondare dalla selva epico-romanzesca della *Teseide*, se troppo spesso non si fosse compiaciuto, anche egli, di quelle lunghe e noiose descrizioni, più tollerabili ad ogni modo in un poema che in un racconto in forma di novella, e di quelle tirate rettoriche, a base di mitologia e di storia sacra, che sono l'indispensabile bagaglio poetico di quasi tutti gli scrittori dell'età di mezzo, in cui si preferiva all'aurea semplicità di Virgilio la gonfia rettorica di Stazio. La minuta descrizione di tutte le figure istoriate nei tre templi del grande anfiteatro destinato al torneo, l'enumerazione delle varie specie di alberi e di piante onde fu eretto il rogo di Arcita, gli epici particolari dei suoi funerali, che il Cavaliere poteva risparmiare ai suoi compagni di via senza punto nuocere all'interesse della sua novella, dimostrano che il Chaucer non si lasciò consigliare sempre dall'arte e dal buon gusto nel far suo il materiale della *Teseide*.

E non dobbiamo essergli grati, certo, quando, senza che il Boccaccio ce ne abbia colpa, ci regala delle descrizioni come questa: « Il petto del povero Arcita incominciò a gonfiare, e il male cresceva sempre più nel cuor suo. Il sangue che per effetto del

(1) Il racconto del Monaco, derivato dal *De casibus virorum illustrium* del Boccaccio, è un lungo e noiosissimo centone, nel quale si parla di Lucifero, Adamo, Sansone, Ercole, Nabuccodonosor, Balthasar, Zenobia, Pietro di Spagna, Pierre de Lusignan re di Cipro, Bernabò Visconti, del conte Ugolino, di Nerone, Oloferne, Alessandro Magno, Giulio Cesare e Creso.

(2) *Teseide*, XI, 1-3.

colpo si era aggrumato nell'interno, nonostante tutte le arti del medico, si corruppe dentro il corpo, e non giovavano più nè salassi, nè ventose, nè bevande di qualunque erba. La forza espulsiva o animale, detta appunto per questo forza naturale, non riusciva a cacciar fuori il veleno e ad espellerlo dal corpo. I lobi polmonari cominciarono a gonfiarsi, e il sangue guasto dal male ammorbava ogni muscolo nel suo petto. Non gli valsero, a salvare la vita, gli emetici e le purghe; il suo corpo intero era in dissoluzione, e la natura non aveva più alcun potere sopra di lui ».

Con tutto ciò non si può negare, certamente, che egli abbia portato nell'argomento della favola di Palemone e Arcita qualche nota personale, e modificazioni talvolta felici ed opportune come quelle notate, insieme col Tyrwhitt (1), dallo Skeat e dall'Hertzberg (2): il Chaucer era troppo poeta nel fondo dell'anima, per fare nella sua novella un semplice sunto in versi dell'originale onde la tolse.

Quanta poesia in questa breve descrizione dei primi albori del mattino:

The busy larke, messager of daye,
Salueth in hire song the morwe gray;
And fyry Phebus ryseth up so bright,
That all the orient laugheth of the light,
And with his stremes dryeth in the greves
The silver dropes, hongyng on the leeves (3).

Per trovare una di queste pennellate così poeticamente sentite e riprodotte dalla natura, bisogna leggere Dante e Shakespeare. Longfellow pensava certo a questi versi, quando in quel suo bellissimo sonetto scriveva del Chaucer:

(1) *The Poetical Works of G. Chaucer*, London.

(2) *Chaucers Canterbury-Geschichten aus den Englischen* von Wilhelm Hertzberg. Leipzig.

(3) Non ho saputo resistere alla tentazione di citare il passo nell'originale. Eccone la traduzione: « L'allodola gaia, messaggera del giorno, saluta col canto i grigi albori mattutini; e Febo fiammeggiando levasi con tale splendore di luce, che tutto l'oriente ne ride, e nel fogliame del bosco vaporano sotto i suoi tepidi raggi le pendule gocce d'argento ».

He listeneth to the lark
Whose song comes with the sunshine through the dark
Of painted glass in leaden lattice bound:
He listeneth and he laugheth at the sound,
Then writeth in a book... (1).

La storia del romanzesco amore di Palemone e Arcita fu uno degli argomenti che più allettarono il Chaucer fin da quando ne ebbe conoscenza per la prima volta nella *Teseide*. E dobbiamo dire che egli ebbe una particolare predilezione anche per il poema del Boccaccio, giacchè reminiscenze e traduzioni dalla *Teseide* se ne trovano anche in altri tre suoi componimenti poetici: *The Parliament of Fowls, Of Queen Annelida and false Arcite, Troilus and Criseide*. Molto prima che nella novella del Cavaliere, le avventure amorose di Palemone e Arcita il Chaucer le aveva anche trattate in un componimento giovanile che è andato perduto, e che egli stesso ricorda nel prologo di un' altra sua opera poetica intitolata *The Legend of good Women* (2). Questa prima redazione fu certo molto diversa da quella che è rimasta nelle *Canterbury Tales*: il Tyrwhitt non esclude che potesse essere una semplice traduzione della *Teseide*. Molto probabilmente la *Novella del Cavaliere* non è che un rifacimento di questo primo lavoro giovanile, che, composto in origine con intendimenti ben diversi, passò poi a far parte delle *Novelle di Canterbury* (3). La cavalleresca storia di Palemone e Arcita è una creazione originale del Boccaccio, o è il riflesso di qualche novella medievale? Il tema, come osserva il Crescini (4), non è nuovo: ma nessun documento si può produrre fino

(1) Longfellow, op. cit., pag. 280.

(2) La regina Alcesti enumerando al dio dell' Amore alcune delle opere poetiche del Chaucer, dice che egli scrisse anche: « all the love of Palemon and Arcite ».

(3) Vedi quanto su questa novella, sulle sue relazioni con la *Teseide* e con altri scritti del Chaucer scrive il Ten Brink, nei suoi interessanti studi (*Chaucer, Studien zur Geschichte*, etc., A. Russell, Münster, 1870, pag. 39). Sulle due redazioni della storia di Palemone e Arcita vedi anche: Köbbing, *Zu Chaucer's « The Knightes Tale ». Remarques sur le rapport des deux rédactions*, etc., in *Englische Studien*, II, 1878, pagg. 528-32. Per una traduzione della novella del Chaucer in lingua persiana cfr. *Rivista Europea*, fasc. II, marzo 1879, pag. 408.

(4) *Contributo agli studi sul Boccaccio*, Loescher, 1887.

ad oggi, il quale contenda al Boccaccio il merito di questa favola d'amore, che ebbe maggior fortuna di quello che forse non meritasse. Giacchè passando dalla *Teseide* alla novella del Chaucer, e da questa al dramma attribuito al Fletcher e al poema del Dryden, ebbe l'onore di ispirare alcuni dei più nobili ingegni dell'Inghilterra (1).

CINO CHIARINI.

(1) Il dramma che va sotto il nome del Fletcher, attribuito da qualcuno anche a Shakespeare, è intitolato: *The two noble kinsmen.* Sullo stesso argomento già aveva composto un dramma RICHARD EDWARDS, che fu rappresentato alla presenza della regina Elisabetta nel 1566, col titolo: *Palemon and Arcite.* Il poema del Dryden è una parafrasi del racconto del Cavaliere.

DAL MINISTERIALISMO ALL'OPPOSIZIONE

Il presente scritto non è opera di polemica partigiana. Intendo semplicemente raccontare per qual via, in un animo desideroso di mantenersi libero da preconcetti, la fiducia, la simpatia per il presente Ministero, abbiano potuto, per opera del Ministero stesso, trasformarsi in sentimenti opposti. Scrivo queste righe perchè ritengo, descrivendo il mio stato d'animo, di descrivere quello di molti altri Italiani in buona fede.

Niuno può aver dimenticato l'impressione che ricevette il paese nel marzo dell'anno decorso, al giungere della notizia della battaglia di Adua; impressione che dura ancora sempre più profonda. Fu uno scoramento indicibile; tale da non essere giustificato da un insuccesso militare, grave, ma pur facilmente spiegabile per una serie di errori noti a tutti.

Fu la verità che si manifestava ad un tratto alla nazione. Essa capì che quel fatto di guerra significava ben altro che un semplice insuccesso militare; capì che nulla era mutato dopo le rovine, gli scandali, i pericoli, i quali, poco più di due anni prima, avevano segnato la caduta del Ministero Giolitti; che aveva sbagliato dimenticandoli così presto ed abbandonandosi ad illusioni da nulla giustificate. Uno Stato, che ha confuso l'organismo del credito pubblico con la speculazione, non può, senza un mutamento profondo nei propri metodi, nei propri obiettivi, dare al paese che governa, la sicurezza, la prosperità, la forza, i successi militari. Lavorino pure assiduamente gli operai e i contadini, si facciano eroicamente ammazzare i soldati e gli ufficiali, le opere si volgono in miseria, le virtù militari in disfatta. Quello Stato che ha spinto i grandi Istituti di credito a sperperare, a dispetto della legge, la ricchezza del paese per avvantaggiare pochi speculatori, e ha dovuto quindi, complice

obbligato, chiudere gli occhi sulle prevaricazioni di coloro che li dirigevano, e interporsi fra loro e la giustizia, non è atto a riformare abusi, ad ordinare terre conquistate, a scegliere generali, a condur guerre. Codesti alti uffici richiedono animi atti a concepire la maestà dello Stato, capaci di distinguere fra l'interesse pubblico e i piccoli riguardi personali, i piccoli interessi privati.

È questa la lezione data al popolo italiano dalla disfatta di Adua. Esso l'ha intesa; e, fra i pochi uomini ai quali le regole della gerarchia parlamentare permettevano di aspirare a dirigere il Governo, si è rivolta a colui che, più di ogni altro, aveva, con la parola e con gli scritti, combattuti i vizi, le transazioni, le debolezze che ci hanno condotti al punto ove siamo.

Comunque si giudichino gli atti dell' onorevole Di Rudinì, nessuno vorrà negare l'intonazione elevatissima dei suoi discorsi (specialmente di quelli anteriori al suo ultimo avvento al potere) e delle altre sue manifestazioni politiche. Niun uomo politico vivente ha quanto lui, in Italia, abbondato in massime di alta moralità politica. Niuno meglio di lui ha, con crudele acutezza, analizzato i vizi della nostra vita pubblica e dimostrato più vivo il desiderio di innalzarla ad un ambiente più puro: maggiore efficacia degli ordinamenti militari; giustizia indipendente e rigida; Amministrazioni locali virtuose; prefetti amministratori e non più agenti elettorali; liberazione dell'Amministrazione dello Stato dalle illegittime ingerenze parlamentari, o, meglio, elettorali; rotta la catena che vincola lo Stato ai grossi affari e ai grossi affaristi; finanza sincera ed austera; politica estera dignitosa, ma proporzionata alle forze del paese. Molti erano persuasi che per porre in atto i concetti e i sentimenti di cui sono impregnati i discorsi dell'onorevole Di Rudinì e i suoi manifesti elettorali, non occorresse oggi in Italia un Ministero composto di uomini superiori alla media per ingegno e per energia. Bastava che fossero profondamente convinti di questa verità, che la nazione *ora* è matura per accettare cotesti concetti e cotesti sentimenti. Un Governo simile, il quale dieci anni addietro sarebbe caduto dopo poche settimane in mezzo alla indifferenza ed all' apatia universale, *ora* sarebbe certo di aprire al paese una via nuova; aspramente combattuta, lunga e difficile, ma che pur lo condurrebbe a quella efficacia e a quella prosperità dalla quale va allontanandosi ogni giorno.

Egli è perciò che, non solo chi scrive queste pagine, ma molti altri, i quali, in Parlamento e fuori, sono convinti che l' Italia è capace e degna di essere governata onestamente, hanno creduto alle aspirazioni dell'onorevole Di Rudinì, hanno sperato nell' opera sua, lo hanno appoggiato con tutto l' animo, subordinando le quistioni speciali nelle quali dissentivano da lui, al supremo interesse.

Sarà certo avvenuto talvolta a coloro fra i lettori che sono soliti viaggiare, di trovarsi a fare una gita in un paese nuovo per loro, con una guida, molto raccomandata dall' albergatore, ma poco pratica della strada. La fiera sicurezza ch' essa mostra alla partenza va mantenendosi per un pezzo e trova spiegazioni per tutte le esitazioni, le fermate, le voltate inverosimili in vie traverse, finchè col passare delle ore, la verità si fa manifesta. Non occorre descrivere a chi ne ha fatto l' esperienza, i sentimenti che prova per il suo conduttore il viaggiatore perso la sera in mezzo alla campagna; chi non li ha provati, li immagini.

Col Ministero Di Rudinì i dubbi si affacciarono fino dai primi passi. Il *Libro verde* sull'Africa era per natura di cose una pubblicazione polemica più ancora che un documento di Stato. Ma all' indole polemica inevitabile fu aggiunto un forte sapore di astio personale, e gli amici del Ministero provarono una sorpresa inquieta leggendovi taluni documenti d' indole strettamente riservata e la cui pubblicazione, se era forse dannosa al Ministero precedente, recava detrimento certo all' interesse pubblico, e turbava quella fiducia che deve ispirare ai Gabinetti esteri qualunque Governo il quale non voglia compromettere le relazioni internazionali del proprio paese.

Intanto incalzavano i vasti disegni proclamati dal Ministero, ed erano tali da far svanire quella prima impressione. Era presentato al Senato il disegno di legge per la riforma militare. Non è questo il luogo per farne l' esame tecnico. Basti rammentare che, nella opinione del Governo, esso era tale da sanare nella radice i vizi di ordinamento che condannano le splendide virtù militari del nostro esercito ad una inefficacia sentita profondamente dalla nazione e resa più manifesta an-

cora dall' andamento della campagna d' Africa. L' onorevole Di Rudinì aveva ripetutamente e solennemente proclamato che alla evidente insufficienza del bilancio della guerra in confronto col nostro impianto militare, doveva essere provveduto per mezzo della riduzione di questo, non con l' aumento della spesa. Era questo uno dei cardini del suo programma politico e finanziario, era questa la riforma cui l' onorevole Di Rudinì era personalmente impegnato. Il disegno di riforma militare approvato dal Senato, fu ritirato, il generale Ricotti fu allontanato dal Governo, e l'opera del Ministero Di Rudinì nella questione militare si concretò in questo: aumento del bilancio della guerra; insufficienza manifesta del bilancio, accresciuto a dare la saldezza di cosa reale all' impianto militare conservato.

Ma rimaneva integro il fondamento del programma morale dell' onorevole Di Rudinì:

« Io penso che non si possono a lungo conservare le leggi fondamentali dello Stato se la coscienza nazionale non si sorregge con la profonda persuasione ch' esse guarentiscono un Governo giusto e morale. ... L' Italia sfiduciata mostra quindi di pregiare le istituzioni rappresentative molto meno che nei tempi andati. Si direbbe che ne stima scarsi i benefizi ottenuti e teme possa esserne lo Stato irrimediabilmente corrotto...

« Nelle elezioni politiche e nelle amministrative, nell' amministrazione pubblica ed in quella della giustizia, nella gestione delle ferrovie come in quella delle finanze, dappertutto si ritrova e s' impone la questione morale, il bisogno cioè di ristabilire la fiducia nei pubblici ordinamenti ».

Nulla meglio di questi brani del proclama che, deputato di opposizione, l' onorevole Di Rudinì rivolse agli elettori in occasione delle elezioni del 1895, spiega le aspirazioni a nome delle quali egli è salito al potere, e il motivo per cui molti, in Parlamento e fuori, pur dissenzienti da lui in parecchi argomenti, gli hanno prestato il loro intero ed incondizionato appoggio ed hanno posta in lui la loro fiducia e la loro speranza. La speranza cioè di vedere il paese diretto da un uomo, che, pur soggetto agli errori inevitabili dell' umana natura, vedesse quel complesso di vizi, di abusi che corrodono la base stessa dello Stato, e volgesse tutte le forze poste al suo comando dall' alto ufficio, a combatterli ed a vincerli.

Ed invero, il programma dell' onor. Di Rudinì salito al potere era come un sistema di linee di circonvallazione che stringesse per tutti i lati il nemico pubblico contro il quale aveva bandito la guerra: riforma degli ordinamenti locali, dell'ordinamento giudiziario, incompatibilità parlamentari, nomina di commissari che esercitassero l'azione temporanea e vigorosa di una volontà individuale a spazzar via abusi inveterati e tenaci, e ad assicurare un campo libero all' azione delle leggi. Ma ora, dopo oltre un anno e mezzo di governo, quale contrasto fra le speranze e gli effetti, fra le promesse e l' opera legislativa, e soprattutto l' opera di governo!

È nota la favola di quel cieco che fa vedere la lanterna magica e ha dimenticato di accenderla. Egli descrive eloquentemente le varie scene che fa passare innanzi agli spettatori, ma che nessun vede. Così il pubblico ha udito gli onesti, i grandiosi disegni dell' attuale capo del Governo, le sue descrizioni splendide di rigenerazione morale, economica, politica, ma nessuno vede nulla. Egli è che anche qui manca la luce; manca la fiamma della volontà, della fede in sè e nell' opera propria.

Dopo un anno e mezzo di governo, rimane del vasto complesso di riforme legislative annunziate dall'onor. Di Rudinì un disegno di legge sulle garanzie della magistratura, votato fin' ora dal solo Senato, e la cui timidezza e scarsa efficacia fa strano contrasto con le passate energiche proteste del presidente del Consiglio sopra questo argomento; più un gruppo di disegni di legge concernenti le amministrazioni locali, presentati al Senato nell' aprile ultimo, ma non discussi, e nei quali non apparisce quella modificazione dell' elettorato ch' egli, bene secondo gli uni, male secondo altri, aveva proclamata quale meditato fondamento dei suoi piani di governo. È caratteristico il disegno sulla riforma delle funzioni delle autorità governative ed amministrative nelle provincie. Dopo avere, nella relazione premessavi, fatta una descrizione desolante e purtroppo esatta del modo in cui, per « le raccomandazioni, le protezioni, degli uomini politici influenti presso le autorità centrali », per « l' intromissione continua, or latente, più spesso palese e aperta, della politica nell' amministrazione », per le « esigenze partigiane dei politicanti », riesce agli interessi privati « difficile, lungo e qualche volta impossibile ottenere giustizia », propone per rimedio una nuova distribuzione

di attribuzioni fra il Ministero e le prefetture, ed un nuovo ordinamento dei Consigli di prefettura e delle Giunte provinciali.

L' onorevole presidente del Consiglio appartiene evidentemente a quella scuola di teorici della dottrina costituzionale i quali s' immaginano che un sistema di leggi complicatamente e logicamente architettate basti a se stesso, operi automaticamente, senza che occorra la volontà, l' energia di coloro cui l' esecuzione loro è affidata. Egli non è stato disilluso da trentacinque anni di triste esperienza. Non si è persuaso che in Italia profonde riforme legislative sono certamente necessarie, ma pur senza di esse basterebbe che le leggi quali sono non fossero costantemente violate per opera di coloro che le fanno e di coloro che ne custodiscono l' osservanza. Nessuna prova più manifesta di cotesta verità che i venti mesi di governo del Ministero Di Rudinì.

Imperocchè se l' opera sua legislativa è stata fin' ora vana per il suo scopo massimo, l'opera di governo ha fatto scendere il paese ancora più giù sulla china dalla quale aveva promesso di ritrarlo.

Nulla è mutato dopo il marzo del 1896. Come per lo passato, i prefetti continuano a passeggiare da una provincia all' altra a seconda dei desiderî di deputati e di senatori influenti. I processi penali atti a svelare le magagne di amministrazioni pubbliche, locali o governative, sono condannati a sonni di cui non si prevede la fine; informino il processo per il vuoto di cassa del municipio di Palermo, scoperto un anno addietro circa, e quello per il caso Frezzi, preso tanto poco sul serio da coloro i quali sono in condizione d'esser meglio informati, che un caso simile si è ripetuto or ora a Genova, seguito pur esso da arresti, da traslochi di impiegati, da istruzioni penali rumorosamente iniziate mentre l' opinione pubblica è sveglia e attenta. Un prossimo avvenire dirà che il caso Forno è destinato alla sorte toccata fin' ora al caso Frezzi. Intanto, cotesta che ha tutte le apparenze di una protezione sistematica di delitti di ufficiali pubblici ha ottenuto questo effetto, che i delinquenti più scaltri, sapendo l' opinione pubblica in sospetto, tentano una via di salvezza ac-

cusando falsamente maltrattamenti subiti dalla polizia, ed il delitto di pochi impuniti, scredita ed indebolisce l'intera istituzione. Politica conservatrice scaltra invero!

I fatti culminanti che rimarranno nella storia come traccie caratteristiche del sistema di governo tenuto fin' ora dal Ministero Di Rudinì all' interno (qualsiasi Ministero deve pure per il fatto solo della sua esistenza lasciar traccia di sè nella storia) saranno due: le elezioni politiche del 1897; il processo di Como e le scandalose fughe di imputati che lo hanno reso celebre.

Non sono cosa nuova in Italia i Ministeri che fanno politica elettorale di famiglia. Ma ognuno era in diritto di aspettare dal presente Ministero una energica reazione. Le ultime elezioni non hanno giustificato cotesta speranza. Ma v' ha di più: quando il prefetto di una provincia secondaria, dove aveva trionfato una fra le più vistose di coteste candidature familiali, è stato poco dopo, senza che i suoi precedenti rivelassero meriti nè titoli ad una brillante carriera, sbalzato nella difficile ed ambíta sede di Roma, molti hanno provato un senso di dubbio e di sconforto. E non è da meravigliarsi se la insufficienza di quel prefetto, fatta palese dalla sua prima manifestazione pubblica nella capitale, ha penosamente richiamato alla memoria di più d' uno i lamenti dell' onorevole presidente del Consiglio che coloriscono in modo così caratteristico la sua già citata relazione al Senato, sulle tristi conseguenze delle protezioni di uomini politici influenti, e delle esigenze partigiane dei politicanti.

La fuga di due imputati in relazione col processo di Como è troppo nota perchè occorra ricordarne i particolari; e neanche occorre ricordare che per la posizione sociale e le relazioni dei fuggiaschi con uomini e con interessi politici, il consenso unanime dell' opinione pubblica, riflesso dalla stampa ministeriale come da quella di opposizione, imputa all' influenza di uomini politici, influenza più forte che lo sdegno onesto, ma inefficace perchè tardivo, dell' onor. Di Rudinì, l'aver favoreggiato, l'aver provocato quelle evasioni; imputa quegli stessi organi di Stato che per ufficio avrebbero dovuto procurare l'arresto, di connivenza in cotesto favoreggiamento.

Ed è così che spinge radici sempre più profonde nella coscienza pubblica la convinzione che sono così intimamente con-

nessi, confusi gli uomini e gli affari politici, con gli uomini e gli affari loschi, da fare una sola e medesima cosa, per modo che gli uomini politici, gli uomini di governo formino insieme con i grossi finanzieri, puri od impuri, una classe isolata in seno alla nazione, che la smunge e la trae a rovina economica e morale. E peggio ancora di prima sotto il presente Ministero. Poichè, se prima poteva attribuirsi cotesta complicità a difetti o a vizi personali di taluni governanti, adesso la rispettabilità personale del presidente del Consiglio, le ripetute manifestazioni nelle quali si è proclamato campione armato a combattere cotesta connivenza, cotesta cointeressenza dello Stato con tutto ciò che l'attività economica del paese ha di più malsano e di più rovinoso per l'universale, induce il pubblico nella credenza che il male non è sanabile col mutare di uomini ed è insito negli ordinamenti attuali così profondamente che non può sparire che con lo sparire di essi. Il che non è.

Qual maraviglia se molti fra coloro che onestamente, sinceramente, non per fini personali e partigiani, hanno appoggiato in principio il governo dell'onorevole Di Rudinì, e sono convinti che il rimedio esiste, e che ad applicarlo efficacemente occorre non l'opera di un genio eccezionale, ma il consenso di forti volontà, conscie del fine cui tendono, fiduciose nell'appoggio dell'opinione pubblica ormai assicurato; qual maraviglia se molti fra quegli uomini sentono ora il dovere di combattere il Ministero per quei medesimi motivi per i quali lo hanno sostenuto fin'ora, per amore del fine, che per mezzo suo volevano raggiunto e che per incapacità sua non solo non fu raggiunto ma fu reso più difficile ancora a conseguire?

L'inefficacia sta nei metodi dell'uomo. Nè questo giudizio suona offesa o mancanza di riguardo. Uno stimabile professore di fisiologia può esser pessimo medico curante; un ottimo sindaco, un agricoltore benemerito può essere un presidente del Consiglio da evitarsi in tempi difficili. Così le qualità come i difetti nell'intelletto dell'onorevole Di Rudinì lo rendono meno atto a dirigere il governo del nostro paese nelle presenti cir-

costanze. Tutto lo dimostra nella sua vita politica dell'ultimo biennio.

Egli è salito al potere con la ferma volontà di lavorare al raggiungimento degli ideali esposti nel suo programma. Chi lo negasse sarebbe o accecato dallo spirito di parte o in mala fede. Egli prevedeva le difficoltà: ne parla ripetutamente nei suoi manifesti. Ma tutto nella sua condotta posteriore fa ritenere che questa previsione fosse nel suo pensiero assai nebulosa. Mente solida al punto che la solidità si è svolta forse con qualche detrimento della agilità indispensabile, egli ha accuratamente, coscienziosamente meditato e preparato tutto un sistema di riforme. Ma l'ha preparato a finestre chiuse, senza guardare all'esterno. Onde, per un fenomeno assai naturale, portati i suoi disegni all'aria ed alla luce della lotta politica, egli si è trovato turbato, impacciato nei movimenti come chi esce al sole dopo essere stato lungamente alla luce fioca di una candela. Le difficoltà, le opposizioni che aveva prima immaginate genericamente, ma non previste in modo concreto, lo hanno trovato impreparato. Egli si è fermato. Il suo pensiero, fuso in grossi massi, come di bronzo, non era atto a ridursi, a modificarsi nella superficie a seconda delle difficoltà e degli ostacoli, pur conservando integra la sostanza. Egli, di fronte alle molteplici e multiformi opposizioni, non sempre serie, non sempre temibili, si è trovato come si trovò di fronte alla legione romana flessibile e plastica per la sua suddivisione in unità minori, la solida, massiccia, pesante ed indivisibile falange macedone: o rigida ed impenetrabile, o addirittura sgominata e distrutta. E così, ad uno ad uno, tutti i capisaldi dell' alto e nobile suo programma caddero, rovesciati e infranti da urti che appena avrebbero fatto piegare una superficie più elastica, e l'onorevole Di Rudinì rimase con le mani vuote, ma con la ferma volontà di rimanere al potere.

Ecco perchè l'opera risanatrice e purificatrice dell'onorevole Di Rudinì non vale nè più nè meno di quella dei Ministeri che l'hanno preceduto, mentre l'andamento generale dello Stato in tutte le sue parti riceve l'impronta dell'indole sua di uomo politico: l'incertezza. Pare quasi che lo stesso onor. Di Rudinì onestamente diffidente degli ondeggiamenti della propria volontà, cerchi nei casi più gravi di incatenarla, di vincolare se stesso ad un punto fisso impegnandosi con dichiarazioni preventive e

premature. Sono presenti alla memoria di tutti le dichiarazioni ch' egli fece il 15 maggio decorso intorno alla sua intenzione di non cedere a Menelick nè in tutto nè in parte i territorii sui quali si esercita la nostra sovranità. Dichiarazione non richiesta in quel momento dalla situazione parlamentare, sconsigliata per un sentimento concorde di alto interesse pubblico da amici e da avversari politici, giustamente convinti che il capo di un Governo non manifesta la sua volontà sopra argomenti subordinati all'esito di trattative pendenti con l'estero, se non quando è risoluto a farla prevalere a qualunque costo e a dispetto del sopravvenire di qualsiasi nuova circostanza; il che non era, come ora dimostra l'evento.

Nella politica parlamentare come nell' africana, come nell' ecclesiastica, come nella tributaria, in tutto, fuorchè nella politica estera (in quanto può sussistere un indirizzo nella politica estera là dove manca nel rimanente) e in poche altre cose, l' attuale Ministero dà l' idea di uno che, camminando sul ghiaccio, abbia perso l'equilibrio. Cade da un lato, e, nello sforzo che fa per rizzarsi, passa per la verticale unicamente per ricadere dal lato opposto. E quando riesce a stare in piedi un istante, l'orgasmo di mantenervisi è tale, che non vede la strada, e inciampa nel primo ostacolo. L' animo onestamente, sdegnosamente convinto che pervadeva tutte le manifestazioni politiche dell' onorevole Di Rudinì semplice deputato, esclude il sospetto ch' egli, còlto da una strana illusione sulle proprie attitudini e sull' indole dei tempi, abbia abbandonato ad un tratto le sue alte ambizioni di riformatore, e si contenti d' aspirare alla gloria più modesta di esporre all' ammirazione d' Italia e d' Europa la sua sveltezza e la sua grazia di equilibrista parlamentare. Sembra quasi che egli, dopo che è stato costretto a mutare in qualche parte il suo formulario politico, non lo riconosca, non ci si trovi più e, persa ogni guida, vada brancolando alla cieca sotto i mutevoli impulsi delle proprie impressioni e sotto i consigli, le pressioni dei variopinti elementi politici che lo circondano. La volontà dell' onorevole presidente del Consiglio è inefficace, perchè egli non dimostra di aver sempre la veduta chiara di ciò che vuole.

A che pro raccontare le ultime oscillazioni del Governo nella cosidetta politica parlamentare? Se ne è ragionato fin

troppo; sono note a tutti e del resto hanno importanza ben meschina. Tutte queste piccole combinazioni di ambizioni, di rancori e di simpatie personali, stanno per essere travolte e spazzate via dall'onda del sentimento nazionale. Non invano sono trascorsi trentasei anni di governo di clientele; la nazione è matura per approfittare dell' amara esperienza. La coscienza della nazione si risveglia e i segni del suo risveglio sono dappertutto. Sono stati mille volte detti e ripetuti i motivi del meraviglioso successo nella propaganda recente dei partiti estremi; ed è caratteristico come il partito rivoluzionario ed il clericale, pur così incompatibili nei loro fini ultimi, siano andati sempre più ravvicinandosi nei loro metodi di polemica, nelle loro aspirazioni immediate, tanto da far prevedere non lontana una loro stretta alleanza. Egli è che traggono la loro forza da una fonte comune. Ambedue mostrano alla nazione la medesima triste verità: ch' essa è governata a vantaggio di una classe ristretta di persone, e, in seno a quella, di una clientela privilegiata, e ne paga le spese.

È identica la cagione dei progressi che fanno negli animi di tutte le classi sociali i due partisti opposti. I movimenti d'opinione pubblica nelle masse sono negativi, e i loro frutti sono maturi quando le masse vedono chiaramente ciò che *non* vogliono. Spetta alle classi politiche concretare gli ordinamenti da sostituirsi a quelli che cagionano sofferenze risentite, a meno che preferiscano lasciarne la cura all' opera istintiva di una rivoluzione violenta.

La classe politica che governa in Italia da oltre un terzo di secolo, si limita a deplorare platonicamente gli abusi, pur continuando a riservare a sè gli scarsi frutti di un indirizzo politico sterilizzante per l' intero paese e quindi, in ultimo, anche a danno di essa. Si limita a deplorare, e ad aver paura di coloro che di quegli abusi si fanno un'arme contro di lei. Muti modo. Porti il ferro ed il fuoco nelle proprie piaghe. Occorre ben altro che circolari, e proibizioni di congressi, e leggi sul domicilio coatto! Si costituisca presto, per la salute d' Italia, il partito radicale conservatore. Si uniscano coloro che sono convinti essere ora urgente di mutare, più ancora che le leggi, l'azione di governo, ed iniziare un regime in cui la legge si applichi, e sia uguale per tutti.

La recentissima pubblicazione nella quale Guglielmo Ferrero dichiara la guerra a nome della giovane generazione a ciò ch' egli chiama la Rivoluzione italiana, esprime il pensiero non della sua generazione sola, ma dell' intiera nazione, la quale vuol scuotere il dominio di quella società in accomandita a responsabilità limitata, anzi limitatissima, che, sotto il nome di pretesi principî, di pretese istituzioni liberali, ha monopolizzato a proprio profitto i frutti della nostra Rivoluzione, grava sul paese e lo smunge.

E intanto, il paese, sobillato (caso nuovo e minaccioso) dalle stesse classi abbienti, tumultua contro le imposte, dimentico della antica inesauribile pazienza, la quale è passata e non tornerà più. Perchè in esso è invalsa l' opinione, pure esagerata, che i suoi sacrifizi non servono al vantaggio pubblico. Servono a reggere in piedi un esercito siffattamente ordinato, che è reso inetto a vincere, un' amministrazione, una giustizia compaginate in tal modo da giovare ai pochi, danneggiando i più. Il paese crede, più che non sia vero, che tutto questo ponderoso meccanismo di Stato il quale pesa su di esso, non serva ad altro che a far passare, con enorme sperpero nel passaggio, la sua ricchezza nelle mani di pochi.

E se tutto ciò non fosse stato, due anni addietro, già noto ad esso, lo avrebbe imparato dai programmi, dai proclami di coloro che, allora aspiranti al governo, governano oggi, e governano al medesimo modo che i loro predecessori. Perchè, come i loro predecessori, con lo sguardo sempre fisso all' angusto orizzonte dell' aula di Montecitorio, credono poter dare al loro potere un fondamento solido procacciando una maggioranza parlamentare, e non vedono che fabbricano sopra un terreno che frana, e che ormai è questione non di un Ministero o di un altro, ma dell' intero ordinamento politico.

Ma cada intanto, rimpastato o no, questo Governo, più colpevole d'ogni altro poichè ha mostrato di vedere la buona via, e non ha osato seguirla; più d' ogni altro pericoloso alle istituzioni, perchè, avendo proclamato un programma di moralità e di giustizia, non l' ha seguito, e ha dato in tal modo argomento di dichiararsi giusti e veritieri, a coloro i quali pretendono che la colpa non è degli uomini, ma delle istituzioni. Cada, e poco importa se poi, i capricci di quella macchina mal congegnata che, sotto il nome

di sistema parlamentare, grava sull'Italia, porterà, per breve tempo, al potere uomini simili ad essi o anche peggiori.

Importa però alla salute d'Italia che cotesta macchina sia riparata, corretta, resa abile ad opere migliori. Importa che la coscienza pubblica non abbia a sottoscrivere definitivamente l'accusa che troppi Italiani già muovono al Parlamento, di non rappresentare l'interesse del paese, ma quello di un gruppo di clientele. Importa ch'esso trovi nelle sue stesse viscere la forza occorrente ad una vita nuova. Ed ha questa forza.

Alzino la testa quei deputati, i quali provano dolore e sconforto del disordine morale, dell'impotenza politica di coloro che oggi governano o possono governare domani, i quali, pur aspirando al meglio, si credono troppo deboli per combattere e conseguirlo. Cessino di piegare sotto il peso di quegli organismi fatui che si chiamano partiti e gruppi parlamentari. Alzino il capo, si guardino intorno, si contino coloro che in Parlamento sentono all'unisono col paese. Si avvedranno che il loro nome è legione; e non esser mestieri che si raccomandino all'uno o all'altro dei veterani delle quisquiglie parlamentari. Si contino, si uniscano, e vincano, a nome della nazione e per essa.

LEOPOLDO FRANCHETTI.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

La quindicina nulla ha presentato d'interessante nella politica interna. Felici i popoli la cui storia è breve! La stampa si è molto preoccupata delle probabilità di un accordo tra l'onorevole Di Rudinì e l'onorevole Zanardelli, che lascierebbe la Presidenza della Camera per entrare nel Gabinetto.

Malgrado la protesta che il signor G. B. Paganuzzi, a nome del Consiglio dei Congressi cattolici, ha rivolto al presidente del Consiglio contro le sue note circolari sui pericoli delle agitazioni clericali, la questione non ha trovato larga eco in paese nè nell'uno nè nell'altro senso. La protesta potè forse sembrare una giustificazione dell'attitudine nuova del Governo, perchè in quel lungo documento non v'ha alcuna affermazione dell'unità e della intangibilità della patria. Ma il paese sente che sono ben altri i problemi che gli premono. La questione economica è sempre in prima linea e la politica anticlericale o le combinazioni di gruppi non giovano a nulla se non riescono a migliorare praticamente le condizioni economiche delle popolazioni.

Un telegramma annunzia che il conte Goluchowski, ministro degli esteri d'Austria-Ungheria, si recherà a Monza a far visita ai nostri Augusti Sovrani. Siamo lieti di questo fatto che ravvicina sempre più i due Governi ed i due paesi e speriamo cordialmente che esso prepari un'altra bene augurata visita a Roma.

La quindicina è anche stata singolarmente calma all'estero, tranne che in Austria-Ungheria.

In Francia l'apertura della Camera è passata tranquilla: essa venne preceduta da una serie di discorsi di uomini politici, che presentono prossime le elezioni generali. Finora non si ebbe alla Camera che una sola discussione importante, quella sul rincaro del pane, terminata con un voto che approvava le dichiarazioni del Governo, di non voler cioè ribassare il dazio doganale sui grani, che attualmente è di L. 7 al quin-

tale. Fu pure oggetto di molti commenti un discorso pronunciato a Nan da M. Boucher, ministro del commercio, e di cui furono pubblicate d versioni officiose, tanto la prima era violenta contro la politica comme ciale degli Stati Uniti e dell'Italia. Tra l'altre cose si attribuiva al n nistro d'aver detto che l'Italia pareva non avere nessun pensiero nè d passato, nè del presente, nè del futuro! Siano o no esatte queste s dichiarazioni, è oramai opinione generale che le speranze di un accor commerciale fra l'Italia e la Francia sfumano.

La lotta dei partiti continua in Austria con una violenza inaudi Da un lato una debole maggioranza composta di pochi deputati ted schi e dei rappresentanti delle nazionalità: dall'altro una forte minoran rappresentante dell'elemento tedesco. La minoranza ha adottato un stema di ostruzionismo, mediante continui appelli nominali e rumo che rendono impossibile ogni lavoro parlamentare. Non contenta d' vestire il Governo, l'Opposizione attacca continuamente il vicepre dente Abrahamowicz, che invano ha tentato, in momenti difficili, di pr siedere la Camera, in sostituzione del presidente Kathrein, che pas per essere troppo debole verso l'Opposizione.

Il tentativo di questa è di impedire la rinnovazione del compr messo austro-ungarico, che dal 1867 in poi regola gli affari comuni diplomazia, esercito, marina - fra le due parti dell'Impero e che sca per legge il 31 dicembre. A tal fine, l'Opposizione cominciò col chiede la messa in istato d'accusa del Gabinetto. Dopo una breve discussio per così chiamarla, l'ordine del giorno puro e semplice, di fiducia nel M nistero, fu approvato con 172 voti contro 145, con una debole maggi ranza di 27 voti. Ma l'incerta vittoria fu ben presto conturbata da dimissioni del presidente della Camera Kathrein, il quale, a quanto pa non sembra convenire nelle misure regolamentari che si vanno prep rando in Austria. Due giorni dopo, la Camera ha tentato iniziare la scussione del progetto di legge per l'applicazione provvisoria del co promesso fra l'Austria e l'Ungheria. Ma la seduta iniziata alle 7 po dovette essere tolta alle 9, in mezzo ad un tumulto indescrivibile. Sen dubbio l'Austria attraversa una crisi politica gravissima.

La situazione monetaria non ha peggiorato. Lo sconto continua essere del 5 per cento a Berlino, del 3 a Londra, del 2 a Parigi, ma u conviene scordare che la Banca di Francia aggiunge un premio sull'o

La posizione della Banca d'Inghilterra si è lievemente indebolita; ma pare ch'essa guardi l'avvenire senza preoccupazioni. Il Governo inglese ha dichiarato a quello degli Stati Uniti ch'esso non poteva per il momento impegnarsi a riaprire le zecche dell'India alla coniazione dell'argento e che declinava di prender parte ad una nuova Conferenza monetaria internazionale. Praticamente ciò rende vano ogni sforzo del Governo americano per la riabilitazione dell'argento. Gli uomini d'affari e gl'Istituti di credito dell'Inghilterra si pronunciarono recisamente contro ogni cambiamento non meditato del sistema monetario del loro paese. I lettori ricorderanno che non ci siamo mai fatte illusioni al riguardo.

Il mercato francese è indisposto per la tassa proposta dal Governo sui valori mobiliari. Si vorrebbe elevare da 50 centesimi a 75 (e pare persino ad una lira) il diritto di trapasso sui valori nominativi ed aumentare da 50 centesimi ad una lira il bollo sui titoli esteri.

La situazione della Banca Imperiale tedesca ha alquanto migliorato. Il ministro del commercio di Prussia ha fatto una visita ai grandi distretti industriali del Reno e della Westfalia. Si fa in Germania un intenso lavorio per dare impulso al commercio ed alle esportazioni e i Tedeschi paiono profittare meglio dei Francesi del consiglio che il presidente Félix Faure ha testè dato ai suoi connazionali, di conquistare i mercati stranieri mediante l'associazione e l'emigrazione dei capitali. Intanto si è costituita l'Unione dei fabbricanti tedeschi che nelle sue prime adunanze ha preso a discutere la questione dei trattati di commercio, non senza dimostrare le proprie preferenze per il sistema delle tariffe autonome.

La stampa finanziaria continua a constatare il progressivo sviluppo economico dell'Austria-Ungheria. Esso è fortemente appoggiato da una vigorosa politica bancaria. Al finire del 1855, la Banca austro-ungarica aveva una riserva d'oro di 5000 fiorini: nel 1866 di 3 300 000: nel 1875 di 67 800 000: nel 1892 di 120 000 000, oltre a 13 milioni in tratte: il 31 dicembre 1896 di 325 000 000 di fiorini in oro. L'Italia impari!

L'attività degli affari pare alquanto rallentata agli Stati Uniti. Il prezzo dei grani si sostiene, malgrado si annunci un raccolto più abbondante delle prime previsioni: ma i prezzi delle derrate in genere tendono al ribasso. Studi recenti dimostrano che gli Stati Uniti hanno attraversato una gravissima crisi economica e che il valore delle proprietà immobiliari è profondamente sceso negli ultimi anni.

Un rapporto consolare americano constata che il pagamento dell'indennità di guerra ha creata una speculazione sfrenata al Giappone: le

Banche e le Società anonime spuntano e muoiono come funghi. Si tem una grave crisi.

Sono debolissimi i cotoni, deboli i caffè e gli zuccheri: più calm le lane, ferme le sete.

Le Borse sono svogliate e di cattivo umore, benchè la liquidazion siasi compiuta con riporti rincarati ma non tesi. La speculazione si esercitata soprattutto sui fondi spagnuoli, sui brasiliani e sull'italiano specialmente dopo la prima versione del discorso del Boucher.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	14 Ottobre	29 Ottobre
Rendita italiana	93 60	93 47
Id. franc. perpet. 3 %	103 10	103 20
Cambio s/ Italia	5 %	5 ½
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	98 35	98 22
Nuova Rendita 4 ½ %	107 10	107 05
Banca d'Italia	806 —	812 —
Meridionali	714 50	714 50
Mediterranee	518 50	519 —
Navigazione	362 —	366 —
Raffinerie	306 50	304 —
Francia a vista	105 27	105 37

Tendenza debole.

NOTIZIE VARIE

La Commissione presieduta dal senatore Giosue Carducci, e che comprende tra i suoi membri l'onorevole Filippo Mariotti, quale vicepresidente, i deputati Martini e Mestica e il professore D'Ovidio, ha atteso attivamente all'esame dei manoscritti di Giacomo Leopardi, divenuti proprietà dello Stato. A quanto si conosce finora, lavori nuovi ed importanti non vennero trovati. L'*Inno ad Arimane* che prometteva di essere uno dei migliori, non è finito: il poeta ne ha anzi lasciati pochi versi, a cui segue la traccia dell'intero Canto in prosa. Ma non poche delle idee, così segnate, si ritrovano nella *Ginestra,* ed in altre poesie del Leopardi, il che fa credere che il poeta abbandonasse l'idea di quella composizione.

Completa invece è la satira contro i Napoletani, benchè non appaia di valore eccezionale. È pure interessante un numero infinito di *Pensieri* che il Leopardi aveva diligentemente notati.

Nel complesso, a quanto sembra finora, i manoscritti poco o nulla possono aggiungere alla fama del grande poeta: ma gli appunti da lui lasciati ed una sua corrispondenza colla contessa Gertrude Cassi, riescono di molta utilità per ricostruire la storia del pensiero del Leopardi e per illustrare non poche delle sue opere.

— Alla presenza del Principe e della Principessa di Napoli, fu collocata la prima pietra del nuovo edifizio universitario a Napoli. Intervennero il presidente del Consiglio e parecchi ministri, tra cui l'onorevole Codronchi, ministro della pubblica istruzione.

— *Rivista politica e letteraria* è il titolo di una nuova effemeride mensile che si pubblica a Roma in fascicoli di oltre 200 pagine Diamo alla consorella il benvenuto e le auguriamo prospere sorti.

— È uscito da poco tempo, in Roma. un bel libro. edito dalla casa Forzani e C., contenente il diario della missione spedita dal Comitato di soccorso delle Dame romane per i prigionieri in Africa, le lettere degli ufficiali prigionieri d'Africa, di ras Makonnen e del padre Michele da Car-

bonara alla contessa di Santafiora e al padre Oudin, succeduto nella difficile missione al conte Verszowitz, morto a Gibuti nel luglio 1896. D'amendue, come del conte di Choiseul, vi sono ritratte assai bene le effigie. La prefazione storica, interessantissima, è della penna di R. De Cesare. Abbiasi il Comitato di soccorso, di cui sono vita ed anima la contessa Santafiora e la figlia sua donna Lina Corsini, i meritati elogi per aver saputo aggiungere al loro febbrile lavoro così splendida pubblicazione, con documenti tanto rilevanti, e che, mentre è rivolta a benefico scopo, non può che offrire una gradita lettura ad ogni anima bennata.

— Gli editori Fratelli Bocca hanno pubblicato un nuovo libro di Giuseppe Cimbali intitolato *La morale ed il diritto nell' esigenza teorica e nella realtà pratica.* Dello stesso autore hanno, contemporaneamente, pubblicata la seconda edizione del libro *La volontà umana in rapporto all' organismo naturale, sociale e giuridico.*

— La *Revue Politique et Parlementaire* contiene un dotto articolo del senatore Fedele Lampertico, *Les accidents du travail en Italie.*

— L' editore Hetzel pubblica *Toute la Lyre,* nuovo volume delle opere postume di Victor Hugo.

— L' *Alliance autrichienne* del duca di Broglie, relativa al periodo 1748-1756, completata sugli articoli pubblicati nel *Correspondant*, è molto lodata dalla stampa francese. È edita da Calmann Lévy.

— *La France et l' Angleterre en Égypte* di Alfred Bourguet, pubblicata dal Plon, è la storia degli avvenimenti politici succedutisi in Egitto nel 1879-1883.

— Si nota in Francia un grande risveglio di letteratura napoleonica: al *Napoléon intime* di Arthur Lévy è succeduto il *Napoléon amoureux* di Joseph Turquan (Librairie Illustrée) che dovrebbe completare *Napoléon et les femmes* di Frédéric Masson. Per ultimo Philibert Audebrand scrive un libro col tilolo un po' bizzarro *Napoléon a-t-il été un homme heureux?* (Calmann Lévy). L'autore, anti-napoleonico, conclude negativamente.

— Tra i nuovi romanzi della Libreria francese, annunciamo *L' Ensorceleuse* di Jean Rameau; *Sur la pente* di Jean Bertheroy, studio di psicologia artistica; *Échelle d'amours* par Jean Kermor; *Ce que femme peut* di Pierre Mäel. *Les Transatlantiques*, di Abel Hermant, sono scene ricavate da viaggi di mare.

— *La Société et la morale* di H. T. Secrétan (Alcan) è lodato dalla critica letteraria francese.

— Victor Barrucand pubblica presso Plon et Nourrit un volume di

Mémoires et notes de Choudieu, deputato della Convenzione. Sono giudicate interessanti.

— *Italienische Reminiscenzen und Profile* di Sigmund Münz è il titolo di un interessante volume sulla vita contemporanea italiana. È edito da Leopold Weiss di Vienna. Il libro è dedicato a donna Emilia Peruzzi.

— Il generale Beniamino Harrison, ex-presidente degli Stati Uniti, pubblicherà presso il Nutt un volume, che non mancherà di sollevare il più vivo interesse, sotto il titolo *Constitution and Administrative System of the United States of America.*

— *Literature*, la nuova Rivista settimanale pubblicata dal *Times*, ci è giunta nel suo primo numero. Come già abbiamo annunziato, essa è diretta da H D. Traill È un elegante fascicolo di 32 pagine, ricco di numerosissimi annunzi librari. Contiene una poesia di Rudyard Kipling, *White Horses,* che inneggia alla grandezza del popolo anglo-sassone La Rivista è composta essenzialmente d'articoli non firmati di critica letteraria relativi ad opere inglesi.

— Chapman and Hall annunziano una nuova opera, *The Building of the Empire* di Alfred T. Story, sulla formazione dell' Inghilterra, e Grant Richard pubblica sotto il titolo *The Prince of Wales* una biografia del principe ereditario.

— Dante continua a formare oggetto di diligenti studi in Inghilterra: Eugene Lee-Hamilton pubblica (presso Grant Richard) una nuova traduzione in inglese dell' *Inferno* e Wickam Flower stampa (Chapman and Hall) un volume *A defence of the Ancient Text of the Divina Commedia.*

— *Old Rome and the New* è il titolo di un volume di W. J. Stillman, edito da Grant Richard, il quale pubblica pure una Guida storica, *Florence*, di Grant Allen.

— *Early Florentine Woodcuts* è un grosso volume di Paul Kristeller edito da Kegan Paul. In pari tempo Bliss, Sands & C. annunciano *Christ and his Mother in Italian Art* di Julia Cartwright, opera riccamente illustrata (L. 210), e Lawrence & Bullen pubblicano una prima traduzione inglese del *Pecorone* di ser Giovanni Fiorentino, con dodici incisioni. Presso la casa Putnam Sons sono pure usciti *The Painters of Central Italy* di B Berenson.

— L'editore John C. Nimmo, sotto il titolo di *John Addington Symonds,* pubblica una importante biografia illustrata dell' illustre autore della *Storia del Rinascimento in Italia.* È opera di Horatio F. Brown.

— *With the Mission to Menelik 1897* è il racconto del capitano Count Gleichen che l' editore Edward Arnold ha in preparazione. La stessa casa annunzia *Rome, the Middle of the World* di Alice Gardner.

— Sampson Low hanno raccolto in un volume *The Life and Letters of Harriet Beecher Stowe,* la celebre autrice della *Capanna dello zio Tom*

— Sono molto commentati *The private Papers of William Wilberforce* editi da T. Fisher Unwin.

— Presso gli stessi editori, Lewis Sergeat, profondo conoscitore della Grecia, pubblica *Greece in the Nineteenth Century.*

— Sono assai lodati gli *Essays on Scandinavian Literature* di Hjelmar Hjorth Boyesen, tradotti in inglese e pubblicati da Nutt di Londra.

— Smith, Elder & Co. hanno in preparazione le lettere di Elizabeth Barret Browning, raccolte dal di lei marito ed edite da F. G. Kenyon.

— Sono usciti presso Chatto & Windus i due ultimi volumi della importante opera *The French Revolution* di Justin Huntly Mc. Carthy.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Le tre capitali, di Edmondo De Amicis. — Torino, Firenze, Roma, Catania, Niccolò Giannotta, pag. 235, L. 1.

Storia di una monaca, di Matilde Serao. — Catania, Niccolò Giannotta, pag. 183, L. 1.

Il signor Nicola Giannotta, editore in Catania, è venuto in un lodevolissimo proposito, quello di rendere popolare una parte della letteratura italiana contemporanea, colla pubblicazione di una biblioteca, ove in volumetti eleganti e di mite prezzo, andrà raccogliendo gli scritti educativi, istruttivi e dilettevoli dei nostri scrittori viventi più in fama.

Ed un tale lodevole concetto egli attuava colla sua *Biblioteca popolare contemporanea,* della quale abbiamo sott' occhio, in due volumetti, i primi saggi dovuti a quelle simpatiche illustrazioni della letteratura odierna, che sono l' Edmondo De Amicis e la Matilde Serao. Del De Amicis è il primo e porta per titolo *Le tre capitali, Torino, Firenze, Roma*; si compone di bozzetti pubblicati nel 1870 e giù di lì, e si leggono gradevolmente, attratti dai sentimenti, dallo stile e dalla lingua del De Amicis di que' tempi Il secondo, della Matilde Serao, è la *Storia di una monaca.* È la nota e pietosissima storia di una nobile fanciulla napoletana, che si fa monaca, avendo scoperto che la madre sua aveva trescato col suo promesso sposo. Il soggetto, così assai appropriato alla penna della Serao, vi è svolto con tutti i pregi dell' arte sua.

Le origini del melodramma. Appunti storici-critici, per Emma Boghen Conigliani. — Rocca S. Casciano, L. Cappelli.

L' avvento del melodramma, secondo l' autrice, d' accordo con la maggior parte di coloro che hanno trattato lo stesso soggetto, risale alla fine del secolo XVI, quando il poeta Ottavio Rinuccini e il musicista Jacopo Peri composero e fecero rappresentare in casa Corsi, a Firenze, la favola pastorale *Dafne,* a cui successero l' *Euridice,* l' *Arianna* e il *Narciso.*

Contemporaneamente però, o poco prima, s' era rappresentato l' *Amfiparnaso,* versi e musica del canonico modenese Orazio Vecchi, e prima ancora il celebre Alfonso della Vinola aveva fatto cantare nella Corte di Ferrara altre favole, tra le quali quella di Agostino Beccari, *Il sacrifizio,* dedicata a Lucrezia ed Eleonora d'Este (1555 e 1587).

Avanti di giungere alla sua vera affermazione nella pastorale di Firenze e in quelle di Ferrara e di Modena che la avevano apparecchiata, la forma d' arte che noi ora chiamiamo melodramma era passata traverso due periodi d' incubazione, il meno remoto dei quali comincia con le sacre rappresentazioni del medioevo, e arriva nel 1489 allo spettacolo di poesia, canto, danze e scenografia dato « nella festa che Bergonzo Botta, tortonese, preparò per ricevere in casa sua Isabella d' Aragona figlia di Alfonso duca di Calabria e Giovan Galeazzo duca di Milano, allora sposi ». Il periodo più remoto è poi quello della tragedia greca. Ma noi non intendiamo chiaramente se l' autrice accetti o respinga questa lontana origine. Infatti ella scrive: « ... risalendo il corso della sua storia (del melodramma), ne troviamo le traccie sempre più tenui e più intricate, quanto più ci allontaniamo nei secoli, finchè esse si perdono a' nostri occhi, confondendosi con quelle di altri generi letterari I critici dei tempi passati pretesero trovare questo componimento tutto moderno e tutto italiano nella classica antichità greca ... I moderni quasi concordi affermano che la tragedia greca e il melodramma son fra loro tanto discosti quanto nel carattere, nei costumi, nei bisogni e nei gusti noi siamo diversi dagli antichi Greci ».

Tale diversità, per quanto sia profonda, non esclude il concetto della derivazione d' una forma d' arte, anzi la corrobora spiegandoci la disparità somma de' due stadi, come nota l' autrice medesima: « La serietà della tragedia greca, la sua cupa grandezza, la sua religiosa nazionalità, l' alta idealità sua e l' importanza morale e civile la pongono ben lungi dalla grazia molle, dalla voluttuosa eleganza, dalla magnifica fusione di suoni, d' apparenze e di fatti che meritarono al melodramma il nome di spettacolo dei sensi ». Ora, che, per esempio, la tragedia d' Euripide sia lontanissima da un melodramma del Verdi, non basta a rompere del tutto il vincolo di dipendenza, poichè quello stesso melodramma del Verdi ci si presenta ben diverso negl' intendimenti e nell' espressione dalla tetralogia del Wagner, che pure è opera a quello contemporanea. La questione andava considerata altrimenti, e invero l' egregia autrice scrive che essa « fra i dotti si ridusse sempre in fondo in fondo a questa: la tragedia greca fu cantata tutta, o soltanto nei cori ed in alcuni brani

lirici? Coloro che sostennero la prima tesi supposero pure che i Greci conoscessero una specie di melodramma e di questo ricercarono in quella il nascimento; gli altri non videro fra i due componimenti alcuna parentela ». Ebbene: qual'è l'opinione della signora Boghen Conigliani? Questo problema rimane irresoluto nel suo saggio; ma quand'anche fosse provato che la tragedia antica non si cantasse per intero, ne deriverebbe la esclusione assoluta d'ogni parentela? Crediamo di no, poichè nello sviluppo storico del melodramma troviamo la mescolanza della recitazione e del canto, e lo troviamo pure ai nostri giorni in una forma divenuta ora secondaria, e ne troviamo infine le tracce nell'odierno melodramma propriamente detto, nel quale si distingue il canto melodico dal recitativo drammatico.

I nostri appunti si riferiscono solo alla prima parte del saggio, che nel resto è un rapido e felice studio del periodo di formazione coronato dalla *Dafne*, cui fu dato il vanto di creare il melodramma, perchè « spesso la fortuna dà ad uno il frutto del lavoro di mille ».

La pubertà studiata nell'uomo e nella donna in rapporto all'antropologia, alla psichiatria, alla pedagogia ed alla sociologia, per Antonio Marro, nella *Biblioteca antropologico-giuridica*, serie I, vol. XXVI, 1898, pag. 508. — Fratelli Bocca, editori.

L'autore in questo lavoro tratta un argomento dei più interessanti e che si lega a quistioni vitali della società. Non molto tempo addietro il dottor Starkenburg rudemente dimostrava la *Miseria sessuale dei nostri tempi*: ora il Marro, con questo suo libro sulla pubertà, fa vedere tutta l'importanza dell'igiene sessuale. L'autore comincia col delineare lo sviluppo della pubertà facendo notare le modificazioni tanto d'ordine psicologico che psichico, che essa apporta. Indi rileva il periodo critico pubere nella donna e nell'uomo, nei normali e nei degenerati: periodo così delicato per le sue possibili conseguenze.

Alla crisi della pubertà si riconnettono le varie forme di psicosi ed anche le degenerazioni vere e proprie. L'autore dopo aver trattato in breve delle cause della degenerazione, passa a quella che si potrebbe dire la seconda sezione dell'opera: l'igiene fisica, l'igiene sessuale, l'igiene dell'intelligenza, l'igiene morale, la quale ha il suo mezzo più bello ed efficace nel lavoro.

Infine tratta della donna, della sua funzione specifica, la maternità, della sua missione sociale. Qui l'autore non enuncia le quistioni d'indole teorica che si sogliono fare, ma da antropologo e psicologo consi-

dera la donna nella società e cerca di dare quei precetti che alla società sarebbero d' immenso giovamento.

Il lavoro, ricco di osservazioni, di fatti, di dottrina, rigido nel suo metodo positivo, va ad arricchire col suo contributo la nostra rigogliosa letteratura scientifica.

Nei paesi d'Islam. Impressioni e ricordi di G. B. Rossi. Con 70 illustrazioni. — Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, 1897.

Il pubblicista G. B. Rossi ha raccolti in questo volume i suoi ricordi di viaggi orientali. La parte che riguarda la Tunisia, Tripoli, l' Egitto ha un certo interesse per le osservazioni personali dell' autore, che sa trasfondere in chi legge la passione per quelle terre luminose. Più importanti sono i capitoli sul Yemen. Il Rossi vi andò al tempo dell' ultima insurrezione araba, per scriverne al *Caffaro*, e le sue impressioni sono dirette, sincere, interessantissime.

Il volume contiene anche una minuta e colorita descrizione del pellegrinaggio alla Mecca. Il Rossi ha tradotte le norme principali imposte all' *hadgi* (pellegrino) ed ha raccolte moltissime informazioni intorno ai riti, alle leggende, agli usi del pellegrinaggio mussulmano. È un libro scritto con brio, senza pretese, che si legge come un romanzo.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Una peccatrice, di Giovanni Verga. — Catania, 1897, Niccolò Giannotta, L. 1.

Preludio. Versi di Francesco Chiesa. — Milano, 1897, F. Fontana, L. 5.

Gli "Ismi" contemporanei (verismo, simbolismo, idealismo, cosmopolitismo) *ed altri saggi di critica letteraria ed artistica*, di Luigi Capuana. — Catania, 1897, N. Giannotta, pagg. 334, L. 2.50.

Opere di Mario Rapisardi. Volume VI: *Le poesie di Catullo, L'Atlantide, Il leone ed altri versi.* — Catania, 1897, N. Giannotta, pag. 496, L. 4.

M. Antonio Flaminio. Studio di Ercole Cuccoli. — Bologna, 1897, N. Zanichelli, pagg. 292, L. 5.

Cenni sul brigantaggio. Ricordi di un Antico bersagliere. — Torino, 1897, Roux, Frassati e C., pag. 160, L. 1.50.

Lingua e letteratura spagnuola dalle origini, di Egidio Gorra. — Milano, 1897, U. Hoepli, pag. 425, L. 6.

Trattato dei titoli al portatore, di ARNALDO BRUSCHINI. — Torino, 1897, Fratelli Bocca, pag. 532, L. 10.

Le Sorelle. Romanzo di GIUSEPPE GIGLI. — Milano, 1897, Galli, pagg. 306.

Liriche, di ADELE GALLI. — Milano, 1897, Galli, pagg. 207, L. 2.

L'arte moderna a Venezia, di UGO OJETTI. — Roma, 1897, Voghera, pagg. 256, L. 2.

Raccolta di prose e versi del secolo XIX, di G FEDERZONI. Seconda edizione. — Bologna, 1897, N. Zanichelli, pagg. 560, L. 3.

Agronomia e Agricoltura moderna, con 134 incisioni e due tavole, di G. SOLDANI. — Milano, 1897, Manuali Hoepli, pagg. 400, L. 3.50.

Geografia elementare, quarta edizione con 45 carte a colori e 70 illustrazioni, di BELLIO GAROLLO. — Milano, 1897, U. Hoepli, pagg. 345, L. 2.80

Caterina Sforza. Nuovi documenti, per il Senatore PIER DESIDERIO PASOLINI. — Bologna, 1897.

Ricordi di Sicilia. II. *Randazzo*, di MARIO MANDALARI. — Catania, 1897, N. Giannotta, pagg. 149, L. 1.50.

Un amico del popolo. Dramma di SILVIO PEDON. — Cologna-Veneta, 1897, Albano Taccoli, pagg. 92.

I criteri estetici e l'opera poetica di Annibal Caro. Saggio critico di GIUSEPPE MONDAINI. — Torino, 1897, G. B Paravia, pagg. 100, L. 1.50.

Marin Faliero - La congiura - di VITTORIO LAZZARINI. — Venezia, 1897, pagg. 201.

Gli scioperi nel Ferrarese, di PIETRO SITTA. — Torino, 1897, Roux e Frassati, pagg. 24.

Riforme. Guida degl'insegnamenti delle scuole medie e primarie, del prof. CARLO PREVITORA. — Trapani, 1897, pagg. 111.

Storia della Sicilia nell'antichità, di AD. HOLM, tradotta dal prof. G. B. DAL LAGO e V. GRAZIADEI. — Torino, 1897, C. Clausen, fasc. IX.

Sistema del Diritto romano attuale, di CARLO DI SAVIGNY, traduzione di VITTORIO SCIALOJA. Volume VIII, disp. 70. — Unione Tip. Editrice-Torinese, 1897.

Fiori autunnali, di BIANCA SIMONETTI. — Catania, 1897, Niccolò Giannotta, pagg. 104, L. 1,25.

Poesie navali, di MICHELE SALVATI. — Catania, 1897, Niccolò Giannotta, pagg. 45, L. 0.50.

La posa e i poseurs. Studio di psicologia sociale, per G. CARUSO RASÀ. — Catania, 1897, Niccolò Giannotta, pagg. 342, L. 2.

Avventure di maestro Luigi, per E. DE NEMICIS. — Rocca San Casciano, 1897, Licinio Cappelli.

Vita di Alessandro Volta, per LUIGI PORLEZZA. — Como, 1897, pagg. 128, L. 2.

L'autenticità delle "Eroidi" di P. Ovidio Nasone, di VINCENZO JOVINE. — Napoli, 1897, pagg. 125, L. 1.60.

Il tesoro. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Torino, 1897, G. Speirani, pagg. 309, L. 1.

Lettere inedite di Benedetto Menzini. Precedute da una breve illu strazione di AURELIO LANCETTA. — Modica, 1897, pag. 48, L. 1.50.

Le fonti di Strabone nella geografia della Sicilia, per FRANCESC SOLLIMA. — Messina, 1897.

Gli scioperi agrari e l' economia rurale, per E. RIGHINI. — Fe rara, 1897, pagg. 62, L. 1.

Della vita e delle opere di Vincenzo Messina barone Bibbia. d FRANCESCO CORRIDORE. — Cagliari, 1897, pag. 80, L. 1.

Elegie Romane di G. D'ANNUNZIO, tradotte in latino da ANNIBAL TENNERONI. — Milano, 1897, Fratelli Treves.

Bellezza e difetti del corpo umano, per G. BRÜCKE, traduzione c J. PERROD. — Torino, 1897, Fratelli Bocca, pagg. 194, L. 2.50

La prescienza del futuro e l' ignoranza del presente nei danna di Dante, di NICCOLÒ CAROLLO. — Modica, 1897, G. Cervan, pagg. 13 L. 2.

Il Codice del Bollo, di EMILIO CORSI. — Milano, 1897, Manuali Hoepl pagg. 562, L. 4 50.

Prime foglie. Versi giovanili di ALDO NEPRI. — Macerata, 1897.

La congiura di G. Cesare Vacchero, per GINO ARIAS. — Firenz 1897, L. 2.

Grammatica italiana parallela alla latina, di FRANCESCO CHIM NELLO. — Como, 1897, Dante Grossi.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Terres mortes - Thébaïde - Judée, par ANDRÉ CHEVRILLON. - Paris, Hachette et C., pag. 535, Fr. 3.50.

Les reflets du miroir, par GASTON DANVILLE. Mémoires d' un I connu. Préface de BJÖRNSTJERNE BJÖRNSON. — Paris, 1897, Société d Mercure de France, pag. 254, Fr. 3.50.

La canne de jaspe (*Monsieur d'Amercoeur - Le trèfle noir - Cont à soi-même*), par HENRI DE REGNIER. — Paris, 1897, Société du Me cure de France, pag. 316, Fr. 3.50.

Sous la robe. Note d' audience de Palais et d' ailleurs d'un Ju de paix, par EUGÈNE DEMOLDER. — Paris, 1897, Société du Mercure c France, pag. 236.

La comédie socialiste, par IVES GUYOT. — Paris, 1897, Charpentie pag. 502, Fr. 3.50.

Les Mémoires de M. Goron, ancien chef de la sûreté. - I. *De l' i vasion à l' anarchie.* Préface par ÉMILE GAUTIER. — Paris, 1897, Flan marion, pag. 333, Fr. 3.50.

Alfred Lord Tennyson. A MEMOIR BY HIS SON. With Photogravu portraits of Lord Tennyson, Lady Tennyson etc. — London Macmillan & C 2 vols. 36 *s.*

The Letters of Elizabeth Barrett Browning. Edited by FREDER G. KENYON. — London, Smith, Elder & Co. 2 vols. 15 *s.*

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

ALBERTO MARIO

SCRITTORE E GIORNALISTA

[1848-1861]

Nel Quarantotto, a Firenze, le mie opinioni non erano ancora formate. Contemplavo in idea la grandezza d'Italia, e però seducevami il *Primato* di Gioberti: sospiravo la sua indipendenza, e feci la campagna del Veneto sotto la bandiera bianco-gialla di Pio IX. Ero *albertista* come la Repubblica romana, la quale decretò di spedire l'esercito sul Po a cooperare con quello di Carlo Alberto per la cacciata degli Austriaci. Dopo Novara, la mia vaga fede politica si fissò nel principio repubblicano, dal quale non mi sono mai dipartito. E dal '49 al '57 scrissi sempre in Genova su giornali repubblicani, *L'Italia, La Libertà, L'Italia libera, L'Italia e Popolo, L'Italia del Popolo*; e partecipai a spedizioni repubblicane, e n'ebbi perquisizioni periodiche, persecuzione, confino, carcere e proscrizione dagli Stati Sardi. E poichè c'è qualche cosa al di sopra della repubblica e della monarchia, così militai più tardi sotto la bandiera di Vittorio Emanuele per l'indipendenza e l'unità d'Italia, e vi militerei di nuovo per la sua difesa, rimanendo repubblicano.

Così scriveva a' 15 giugno 1877 (1) Alberto Mario; a proposito di che, vedremo più avanti. I modi e fatti di cotesta professione politica in azione li raccolse e narrò la gentildonna Jessie White Mario nelle Memorie della vita del marito che stanno in fronte a un volume delle cose di lui pubblicate nel 1884 (2): io debbo cercarli e studiarli segnatamente negli scritti e possibilmente nel pen-

(1) *Illustrazione italiana,* Treves, Milano.
(2) Bologna, Zanichelli.

siero. Quel volume e l'altro che gli seguirà contengono una scelta, limitata alle condizioni dell'edizione e a un officio quasi storico e di commemorazione amicale: a me conviene attingere più largamente da giornali e periodici e stampe disperse e obliate, anche da carte inedite e ricordi personali.

I.

Nel 1848 Alberto Mario aveva presso a ventitre anni, quando riparò a Bologna dopo il tumulto universitario dell'8 febbraio in Padova contro la militare insolenza austriaca, del quale egli era stato gran parte e che più di trent'anni da poi narrò con fedele e viva memoria (1). Usciva di gente nobile, antica nella storia di Ferrara e degli Estensi. Alla cui corte Uguccione della Badia fu cancelliere del marchese Leonello, il principe più letterato e benigno del Rinascimento: Mario figlio di lui ebbe nel 1466 da Borso duca in dono tirannicamente ferale ciò ch'era suo; dannatogli il padre nel capo, ebbe la investitura delle terre e ville ereditarie in quel di Badia e di Lendinara: egli lasciò ai discendenti il nome e il feudo, riconosciuto dalla Repubblica di Venezia nel 1773. Che aria si respirasse dopo la reazione del 1815 in quella cittaduzza elegante passata dal morbido anneghittimento veneto al doloroso assonnamento austriaco, aria rinserrata di feudal muffa e viziata di lezzo chiesastico, Alberto fece capire e sentire nella *Fiera di Lendinara*, scritta in bozzetto circa il 1875 (2). Alle scuole così dette dei Padri di famiglia tenute in Venezia e nelle province da certi fratelli Cavanis preti, poco studiò, e non fu male: gli *squarci* (proprio così) *di eloquenza e di poesia* che quei padri proponevano a esempio di scrivere italiano rimangono campioni dell'inoculazione d'ebetudine che praticavasi nel degenerato sangue latino. Qualcosa di vivo spirava ancora nell'aria: dai tumuli de' padri? dalle prigioni dei fratelli? dalle voci degli esuli? di dove? Non dalle scuole. Chi rimpiange certi metodi e instituti è un mentitore e un nemico: gli uomini del Risorgimento, dopo una valorosa purga dall'istruzione gesuitica, tornarono scolari di sè stessi. Alberto nel novembre del '44

(1) *Scritti*, I, 3-15. *L'Otto febbraio 1848* fu prima pubblicato nella *Strenna della Lega della Democr*, 1881.

(2) Pubblicato prima in inglese, poi nel *Secolo*: anche *Scritti*, I, 17-27.

s' inscrisse alle Facoltà prima di matematica e poi di legge nell' Università di Padova, e non istudiò nè l' una nè l' altra. Sì, leggeva storia, poemi, romanzi, giorno e notte: specialmente storia, della quale compilava e spartiva la materia in grandi quadri cronologici con propositi e metodo e ordine suoi. Presto conobbe Pietro Selvatico, e dalla consuetudine di lui ebbe educato il sentimento ed il gusto delle arti. Ma tutta allora la gioventù che avesse la coscienza d' un cuore nel petto e d' un nerbo nel braccio anche aveva il culto segreto della letteratura rivoluzionaria: letteratura d' ingredienti diversi, un po' mista e confusa, ma nutritiva, feconda, eccitante: Mazzini e Gioberti: Guerrazzi, Niccolini e Giusti: Berchet e D' Azeglio. Alberto dovè leggere presto e molto dell' autor del *Primato*: onde gli si apprese l' abito della filosofia e delle sintesi ideali e il linguaggio scolastico: non però, o lo depose subito, il simbolismo cattolico.

Fuggito da Padova, fu a Bologna, ammesso nella famigliarità di casa Gozzadini: ov' era una gentildonna d' illustre sangue veneto, Maria Teresa dei Serego Allighieri, cuore ardente, spirito alto, e il conte Giovanni, già studioso, e, in sembianti freddamente gentili, patrizio liberale. A consiglio di lui Alberto si scrisse di nuovo alla Facoltà di legge. Ma sì! quelli non erano tempi da Pandette; armi ci voleva a riconquistare il diritto d' Italia. Passarono per Bologna i crociati romani; e Alberto partì e combattè con loro e coi Bolognesi alla campagna del Veneto. Dopo la capitolazione di Treviso, fu nel luglio a Milano, dove avvicinò la prima volta Giuseppe Mazzini: del quale ventiquattr' anni di poi doveva disegnare a grandi tratti di penna commossa, una figura meglio che tizianesca:

> Egli aveva allora quarantatré anni. Sotto la fronte ampia e potente sfavillavano due occhi nerissimi, grandi, fascinatori. La barba bruna ed intera dava risalto alla pallidezza diafana del viso, solitamente mesto... La sua stretta di mano, decisa e gagliarda, ti affidava; la voce piena, armonica, insinuante, ti ammaliava; la parola ornata, facile, evidente, persuasiva, t' incantava; vent' anni di apostolato letterario e politico, di ostracismo e di celebrità, ti atteggiavano a riverenza (1).

Dopo l' armistizio Salasco, Alberto fu a Torino e a Genova, ove conobbe Filippo De Boni e Goffredo Mameli; e, pur aspettando la guerra, fu in compagnia dei fratelli Fusinato e di Leone Fortis a

(1) *Scritti*, II, 81.

Firenze democratizzata (ottobre 1848 - aprile 1849). Questi, trent'anni dopo *Doctor Veritas* nell'*Illustrazione italiana* (1), lo ricordava così:

Nel '48 - quando tutti noi eravamo repubblicani, perchè la prima voce che ci parlò di unità italiana era quella affascinante di Giuseppe Mazzini -, Alberto Mario, giovane come noi, entusiasta come noi, era albertista, come si diceva allora. La figura seria e pensosa di re Carlo Alberto lo aveva colpito; i libri di Gioberti avevano creata la sua fede politica. Era allora, com'è ora, un apostolo.

Veramente il Mario, in una lettera scritta prima di quell'articolo del signor Fortis, afferma che a quel tempo viaggiava col *Primato* di Gioberti e con gli *Scritti* di Mazzini in tasca, tutto inebriato del primato italiano, della Roma del popolo e della terza missione d'incivilimento europeo. Non era dunque un giobertiano esclusivo, ma forse conciliava il Gioberti al Mazzini dove son conciliabili; perchè in ambedue la concezione della nazione ideale è una, pur con isvolgimento diverso; diverso fino a un certo punto, se il Gioberti dopo la prova fallita nel '48 si converti all'unità, e se il Mazzini cominciò giovine nel '31 indirizzandosi a Carlo Alberto e maturo nel '59 offeriva la dittatura a Vittorio Emanuele. Ma si può ben supporre che il Mario in quel mezzo tra il '48 e il '49 inchinasse all'albertismo, da che sappiamo ch'e' fece a posta una gita a Empoli per conoscere Vincenzo Salvagnoli, reputato in Toscana la testa forte di quel partito. Gli fu compagno Arnaldo Fusinato; e Alberto scrive che a' due amici discordi il Salvagnoli ammoni soltanto - Via l'Austria: ecco ciò che importa. -

Il *Doctor Veritas* séguita ricordando che i quattro giovani emigrati andavan poco d'accordo anche in letteratura: « Mario era classico come albertista, noi romantici come repubblicani ». Io sono ben contento di sentire che Alberto Mario fu classico fin da' ventiquattro anni: ma come va ch'e' fosse albertista perchè classico, se i moderati ci han predicato sempre, da Massimo D'Azeglio in poi, che anzi era ed è classico il repubblicanesimo come reminiscenza delle panche di scuola e delle scene alfieriane? Il signor Fortis scriveva per l'*Alba*, giornale da acceso diventato in

(1) Milano, 10 giugno 1887.

quei giorni rovente; e de' suoi articoli di fondo molto rumorosi (dice lui) declamava di tanto in tanto agli amici i periodi più reboanti, « che erano accolti dagli applausi tempestosi di Arnaldo e dalle proteste albertiste di Mario, il quale aveva sempre un periodo di Gioberti bello e pronto per confutare le mie declamazioni ». Una volta – racconta sempre il *Doctor Veritas* nell' *Illustrazione*, e sempre un po' di maniera (si sa: per piacere in una data parte a un uditorio dato di un dato periodico bisogna scrivere di maniera; e la maniera è sempre montatura di due gradi almeno sopra o sotto la verità):

Una volta, nel tumulto d'una di queste discussioni, uno di noi, Arnaldo forse, gettò il *Gioberti* di Mario fuori dalla finestra. Egli, che non andava in collera mai, ci fulminò tutti con un' occhiata, si pose in capo con un gesto tragico il suo berretto da guardia nazionale che portava sempre, indossò maestosamente il suo tabarrone *talare*, come lo dicevamo noi, perchè gli arrivava sino alle calcagna, e uscì;... muto, ma fiero. Stette una settimana senza farsi vedere; e noi a cercarlo, ma invano. Dopo una settimana riapparve... Aveva sotto le ascelle un *Gioberti* nuovo. Lo depose sul tavolo, con un gesto drammatico vi collocò sopra il suo eroico berretto, e rivolto a noi ci disse solennemente: *co questo qua no se scherza*. E noi non abbiamo scherzato *su quelo là* mai più, perchè Alberto Mario lo amavamo noi tutti Era un' anima candida, aperta, leale, un ingegno colto, una modestia sincera.

A tutte le quali rappresentazioni del suo *albertismo* e *giobertismo* Alberto Mario contrappose la tranquilla dichiarazione riportata in cima di questo scritto. Su' primi del '49 passava a Ferrara; dove, proclamata la Repubblica romana, scrisse nella *Gazzetta* e nella *Campana* articoli nello stile della Repubblica francese prima, dice egli stesso: fu di nuovo a Bologna e combattè alla difesa nel maggio: quindi riparò ancora a Firenze. Vi giunse il giorno dell' entrata di Radetsky; e in carrozza con Giovanni Berchet vide il maresciallo passare in rassegna i suoi austriaci alle Cascine. A quello spettacolo che dovettero mai sentire, più che dire, quel vecchio e quel giovine? quel vecchio che aveva cancellato l' anno addietro la strofa più popolare della *Clarina* e fattosi banditore d'*albertismo*, quel giovine che d' albertista era per mutarsi in repubblicano e avversario ostinato della monarchia sabauda. Il giorno

stesso Vincenzo Salvagnoli dicono scrivesse a una signora in Torino così: « Oggi Radetsky è entrato in Firenze: tra dieci anni il figliuolo di Carlo Alberto entrerà in Pitti re d'Italia.

Sul finire del giugno, da Firenze fatta austriaca, tentato invano di traforarsi per le ultime prove a Roma e Venezia, Alberto dovè ripiegare su Genova, porto allora ed asilo a tutti gli sbattuti dal turbine della rivoluzione: ai Lombardi che oramai sacri all'esilio in terra patria avean combattuto dovunque i colori d'Italia si fossero levati contro gli stranieri e i tiranni; ai Napolitani già disertori generosi e profughi volontari, fior d'eroismo, di poesia, di saviezza in tutte le battaglie d'Italia, o scampati di recente al Polifemo borbonico macchinante processi e schiudente ergastoli; ai Toscani che troppo si erano svegliati, si che potessero riaddormentarsi all'ombra del giallo e nero; ai gloriosi accerchiati ma non vinti di Roma; ai magnanimi affamati ma non vinti di Venezia. In Genova Alberto conobbe il Medici, il Sirtori, il Bixio, il Bertani, e Pietro Maestri e Carlo Rusconi, e il Mordini e il Revere; dei meridionali i fratelli Mezzacapo, Carlo Pisacane, Rosolino Pilo, Enrico Cosenz. E tutti questi, accorrenti, caldi ancora e polverosi del combattimento, erano ben lungi dal pensare che la rivoluzione, non che finita, dovesse patire una sosta; volevano seguitare, volevan picchiare, volevan raggruppare, condensare, propagare, accendere tutto e per tutto. Genova era come una fornace, dove diverse guise di combustibili pigliavan foco e la brace mandava fiamme e scoppiava. I partiti agitavansi, le opinioni si urtavano, gli uomini s'incontravano, s'illuminavano, si maledicevano, si ricordavano, si mutavano. In Genova, città di vecchia repubblica, dopo Novara e il bombardamento, prevalevano il sentimento e il colore mazziniano: Alberto dal Gioberti passò dunque al Mazzini, di albertista diventò repubblicano. Balenavano sempre in alto splendide e immote due stelle, Italia e Roma: ma la riflessione dei raggi mutava obietto. La meteora guelfa fra i tre interventi stranieri s'era spenta stridendo nella oscurità: la monarchia, ignobile e rea al Mezzogiorno, pareva caduta per tradimento de' suoi nel Settentrione. Il popolo a Brescia a Roma a Venezia pur nel disastro aveva sancito con antico animo l'avvenire d'Italia. Vincenzo Gioberti tornava sdegnando e brontolando a mutare avviso nell'esilio, a cui lo ripingevano sotto specie d'onore quelli che si tenevano mal serviti da lui e lo temevano presente. Giuseppe Mazzini, pur dalla caduta acquistate

le riprove e le guarentigie dell' alta sua idea, tornava all' esilio profeta vero del vero, e dall' esilio sfolgorava nemici e miscredenti. Percosso dalla visione, Alberto Mario, a ventiquattr'anni, per disposizione dell' animo e ingegno suo, nel mezzo passionato in cui era, tra 'l bruciore di quelli che sentiva come disinganni suoi ed erano i colpi del tempo, Alberto divenne mazziniano e repubblicano. O meglio, repubblicano si fece in Genova nell' estate del 1849, e repubblicano morì a cinquantott' anni: ma nella prima stagione, dirò così, del suo repubblicanismo, dal '49 al 1862, fu col Mazzini, unitario e idealista; nella seconda stagione, dal '62 al 1883, professò e propagò le dottrine di Carlo Cattaneo, e fu, o credè essere, federale e positivista.

II.

« Dal '49 al '57 », scriveva nel '75 Alberto Mario a Giuseppe Valerio Bianchetti (1) – nipote del prosatore trivigiano che fu caro al Giordani, non senza studi egli stesso, combattitore di tutte le battaglie italiane, mancato anzi tempo alla famiglia, agli amici, alla patria – « ho collaborato nel non lasciar mai in pace il nemico, nel tener desto lo spirito nazionale, nel persuadere il mondo che l' Italia era viva e risoluta a diventar libera ». Collaborava infatti, scrivendo e cospirando tra quei magnanimi irrequieti i quali non volevan sapere che la rivoluzione fosse finita. Ma anche frequentava le sale di casa Rebizzo, ove sotto gli auspicii della gentildonna la cui morte fu poi compianta in versi da Aleardo Aleardi, conveniva il fiore dell' aristocrazia più o meno moderata: il marchese Pareto che ebbe il portafoglio degli esteri nel primo ministero costituzionale di Carlo Alberto; il marchese di Torrearsa che nell' aprile del '48, presidente al Consiglio dei deputati in Palermo, proclamò la decadenza dei Borboni dal trono di Sicilia; il conte Mamiani della Rovere ministro di Pio IX che non gli perdonò mai l' averlo voluto confinare alle benedizioni; l' anziano dei liberali italiani conte Giovanni Arrivabene. Di tali consuetudini facevano fieri e frequenti rimbrotti ad Alberto gli amici democratici, e più di tutti Ausonio Franchi, larva repubblicana stonacata pur allora dalla crisalide do-

(1) Ogniqualvolta accenno ad affermazioni scritte di A. M. così indeterminatamente, mi riferisco a queste inedite lettere autobiografiche.

menicana di Cristoforo Bonavino; ma egli seguitò allora e poi sempre a cercare nella conversazione degli avversari o dissenzienti la conoscenza delle persone e delle cose, a educarvisi alla temperanza nelle forme de' giudizii se non delle idee, a correggere l'abito di guardar le cose da un solo punto di vista, che per lo più è segno d' ignoranza volgare o morbosa, e non pur cagione al difetto di equità ma ragione di goffaggine e debolezza nel trattar le questioni. Tra quelli la cui amicizia fu coltivata da Alberto ho ricordato due scrittori che dopo la trasformazione del Gioberti e la trasfigurazione del Rosmini erano più in fama di filosofi per l'Italia: il Mamiani così nobile e saldo nella sua gentilezza, e nella quasi morbidezza esterna così forte e tenace degli affetti e dei pensieri altamente civili; il Bonavino, nella sua monacale asperità così ineguale, variabile e malfido, che faticò poi a sconvolgere le ossa dei morti per disasconderne calunnie a uomini e cittadini grandi della parte da lui abbandonata, che morì fatalmente debole e nullo. E per ciò gli ho con particolar riguardo ricordati perchè allora e da que' due io credo prendesse o rafforzasse Alberto l'amore e il gusto degli studi filosofici, ai quali veniva dalla natura del suo ingegno disposto – e ne diede poi saggi conspicui, e anche nella prosa dei giornali teneva a mostrarsene più che a sufficienza fornito –: da Ausonio Franchi gli esempi d' un dialettico razionalismo per così dire kantiano; da Terenzio Mamiani l'avviamento alla conoscenza dei filosofi italiani del Rinascimento.

Intanto dal '49 al '51 prima diresse e compilò il *Tribuno* e la *Libertà*, e poi cooperò all'*Italia libera* diretta, credo, su 'l principio per pochi giorni da Nino Bixio, che poi, se non erro, divenne l'*Italia e Popolo* (22 maggio 1851) diretta da Bartolomeo Savi. Egli – attesta chi lo conobbe più di tutti e più da presso, sua moglie – lettore lento e meditabondo, era lentissimo scrittore: dubitava assai d' avere idee da stampare, nessuna smania aveva di sciorinare il suo nome davanti al pubblico. E per ciò negli scritti suoi di quegli anni non è da ricercare dottrine o polemiche, sono commemorazioni di avvenimenti e di morti degli anni gloriosi: commemorazioni fatte con animo pio e con cuor risoluto a lottare perchè non fossero stati in vano. Di speciale – mi è detto – que' diarii hanno documenti e narrazioni d'attori e testimonii delle sventure d' Italia, di che poi molto si valse Alberto nella polemica degli ultimi anni: ma troppo riscaldato era l' ambiente e troppo

mossa l'aria, sì che la voce corrente potesse restar testimonio e il sentimento aver consistenza di realità.

E poi bisognava tuttavia fare anzi che scrivere. Scoppiò come un fulmine il 2 decembre 1851. E i fuorusciti e rivoluzionarii italiani, che avean l'orecchio sempre teso e levato il piede alla marcia, crederono venuto il momento buono: la Francia si scuoterebbe. In casa del marchese Ernesto Pareto, il Medici, il Bixio, il Cosenz e altri si ordinarono in un corpo di spedizione. Bixio e Medici volevano irrompere in Lombardia: Alberto propose gittarsi al Mezzogiorno per dare sùbito alla rivoluzione una base di unità più estesa che non fosse un monarchismo solamente sabaudo. Se non che il Bonaparte ebbe sollecitamente e agevolmente ragione: troppo in Francia borghesia e campagna erano stufe dei chiassi demagogici e de' bussolotti monarchici. Ma Alberto Mario avea rinnovato a intendimento più largo quello che fu presentimento dei fratelli Bandiera, importare il movimento della rivoluzione nel Mezzogiorno per allargare e saldare la base dell'unità: era l'idea che presto Carlo Pisacane avria battezzata col sangue e Giuseppe Garibaldi incoronata di vittoria.

« Qual buio negli animi e su la terra di Europa! » scrive Alberto ricordando la ripercussione del colpo di stato. Egli si raccolse allora negli studi di filosofia, di letteratura e di storia. Ma studiare e cospirare in Genova, ove cara è la vita e carissimo l'ozio, non voleva Alberto a tutte spese della famiglia, ove erano fratelli e sorelle. Così nel '52 tradusse il « Benvenuto Cellini », dramma in cinque atti e otto quadri di Paolo Meurice (1), della scuola di Vittore Hugo, recitato di que' giorni con gran successo a Parigi su le scene della Porta San Martino: non è però versione industriale, le citazioni di Volney e d'Ugo Foscolo sùbito dopo il frontespizio rivelano l'intendimento letterario. E nelle lettere classiche institui per cinque anni i figliuoli dei marchesi De' Mari e Cambiaso: nel '54 confortato da Agostino Bertani diè anche lezioni di storia.

Le idee di Alberto in istoria, specialmente del popolo italiano, risultano dalle lettere che scrivea tre anni dopo a miss White che fu poi sua moglie.

Il popolo italiano è di tempra vulcanica come la sua penisola: accetta l'estranio innesto, lo fonde e lo confonde nel proprio sangue, ne

(1) Genova, Ferrando.

ritrae nuovi spiriti vitali, si rifà, ringiovanisce; ma la sua personalità rimane immutabile come il suo nome. Un solo paese in Europa ha conservato l'antico nome, ed è l'Italia. Giova qui ricordare un'altra particolarità di questo popolo singolarmente privilegiato dalla natura. Il carattere dell'ingegno italico ha uno stampo suo proprio che lo distingue da tutti i rimanenti, il quale a traverso le più straordinarie vicissitudini del tempo e della fortuna si serbò inalterato fino a' dì nostri. L'ingegno orientale era d'indole contemplativa per il predominio della immaginazione determinato in parte dal lusso tropicale della natura esteriore; quindi alieno dalla vita reale, circoscritto, impotente. L'ingegno greco argutissimo, irrequieto, elastico, suscettibile, obbiettivo, atto ad audaci concepimenti, a rapide intuizioni; ma esauribile ed evaporabile come l'effluvio da un'ampolla di quint'essenza. L'ingegno alemanno, per certe affinità di razze con l'Oriente, inclinato al misticismo razionale, vago delle nebbie metafisiche, «tratto» scrisse Goethe «a rendere difficile ciò che è facile», eminentemente subbiettivo, perchè la ragion pura soverchia e invade le altre facoltà, e quindi inetto alle applicazioni. L'ingegno francese versatile, facile, limpido, eccletico: idoneo a diffondere le idee più che ad approfondirle, a ricomporre più che a creare, a riverberare la luce più che a produrla In esso la ragione, la fantasia, il sentimento, sono tra loro in equilibrio, ma mancano di quell'unità poderosa che è l'*ubi consistam* di Archimede per muovere e cielo e terra, donde la superficialità e l'incostanza. L'ingegno inglese esclusivamente obbiettivo, esclusivamente analitico, perciò profondo e non vasto: la ragione e la sensazione prevalgono al sentimento e alla fantasia; quindi è disadatto alla comprensività sintetica e a formolare un principio ideale. Sa individuare magistralmente un fatto, e il fatto è per lui l'unica causa o l'occasione dell'idea. L'uomo inglese, poniamo, sente e conosce superlativamente la propria individualità, non come uomo ma come inglese. Questo individualismo obbiettivo emerge dall'impronta speciale dell'ingegno; in religione diventa protestantismo; in filosofia, sensismo; in economia, utilismo; in morale, egoismo; in politica, fatto-compiuto. L'uomo inglese possiede per metà gli attributi del romano: come questi, sa invadere e conquistare mezzo mondo; ciò che è una serie di fatti è, a così dire, il prodotto della sua obbiettività: ma non sa imprimervi il sigillo e perpetuarvi la dominazione; ciò che spetta allo imperio delle idee, ed è il prodotto della subbiettività (1).

(1) *Scritti,* I, pagg. LXIV-LXV.

Facile ravvisare in coteste lettere pensieri e idee del Gioberti e del Mazzini, ma più di quello che di questo: giobertiana è pure la concezione dello stile e del dettato. L'Italia, come già avvertiva sorridendo miss White, è ancora negli scritti di Alberto la *sopranazione*, la *sintesi* e lo *specchio* dell'Europa, *creatrice e redentrice per' eccellenza*. Ora possiamo sorridere anche noi, se non altro, delle metafore: ma io non ho sentito affermare se non a questi ultimi anni che una nazione si faccia rispettabile sciorinando ella in faccia al mondo le patenti di ignoranti e di straccioni a' suoi figli e trombettando ch' essa non vuole fare degli spropositi per le fisime dell'onore. Per allora, nel 1857, di mezzo cioè tra il '49 e il '60, A. Mario seguitava a predicare il primato italiano alla concittadina di Shakespeare e di Newton allegramente così:

L'ingegno italico grandeggia sovra tutti, ed è archetipo dell'ingegno umano: gli attributi che separatamente ingemmano gli altri popoli in esso si unificano con armonica proporzione: la tendenza contemplativa degli Orientali, la squisitezza estetica dei Greci, la potenza speculativa degli Alemanni, la pieghevolezza dei Francesi, il positivismo degli Inglesi fregiano l'ingegno italico equabilmente temperati e convenevolmente disposti, così che ne emerge l'unità creatrice: evvi perfetta solidarietà tra le virtù della riflessione, l'eccellenza del sentimento, il fervore della immaginazione e la finezza dei sensi. L'ingegno italico armonizza mirabilmente l'ideale e il reale, la speculazione e l'applicazione, la teoria e la pratica, la sintesi e l'analisi, la coscienza subbiettiva e l'esistenza concreta. La costituzione fisica della penisola, se pure evvi qualche analogia, pare risponda a capello all'organizzazione di questo capolavoro uscito dalla mano di Dio. L'Italia fisicamente è un microcosmo, ha tutte le gradnazioni, dai geli boreali agli ardori del tropico; tutte le produzioni, dai licheni delle Alpi alla palma e al dattero di Sicilia; tutti gli accidenti tellurici, dalla ubertà di amenissime pianure alla desolazione di ardenti crateri vulcanici: in fine il terreno della penisola è anche palestra adatta ad ogni maniera di battaglie. L'ingegno e il paese hanno formato il carattere della razza; donde la sua supremazia e la sua universalità, a cui non poco concorse la situazione centrale della penisola rispetto al vecchio mondo, ciò sino alla scoperta dell'America e del Capo. Veruna scuola filosofica ha spinto la speculazione a voli più audaci dell'Italia antica. Toccò il segno di affermare sensibile il concetto musicale delle spere celesti; condusse il processo sintetico

nel mondo morale sino all' esplicazione della metempsicosi, da cui ricavò una teoria dei meriti e delle ricompense, delle colpe e delle espiazioni, se non conforme al vero, certo con molta larghezza di vedute. Nell' ordine fisico

vide
Sotto l' etereo padiglion rotarsi
Più mondi e il sole irradïarli immoto,

e precorse col semplice sussidio dell' intuizione a Copernico a Galileo a Newton, che ventidue secoli più tardi trasformarono quell' intuizione in dimostrazione apodittica. Pervenne mercè dell' analisi scientifica a scoprire la tavola pitagorica e il famoso teorema dell' ipotenusa, la leva, la lega nella corona di Jerone, e via discorrendo. Ma tutto questo lavoro intellettuale era costantemente diretto ad uno scopo pratico: l' antica filosofia italica era la scienza della vita. Quegli arditi metafisici, quei profondi matematici, quei fisici peritissimi erano animati da un solo pensiero, il bene pubblico, la prosperità della repubblica, la dignità umana: erano adunque a un'ora legislatori, sacerdoti, cittadini, padri di famiglia e soldati. La Magna-Grecia era un popolo di filosofi nel più largo significato della parola, da Pitagora a Ocello Lucano (1).

Più anche idealista si mostrò Alberto rispetto alla letteratura, in altre pagine intitolate a miss White e stampate nell' *Italia e Popolo* del luglio '57. Il procedimento è sempre dal Gioberti, se bene il giovane pensatore attinga anche da Hegel e dal Quinet. Le citazioni e annotazioni, abbondanti e al vecchio modo italiano eruditissime, danno a pensare quantità di letture e studi, anche d' archeologia, che questo rivoluzionario giornalista dovea aver fatto in pochi anni. Nello scrivere si lascia scorgere un certo ammanieramento, quasi la lettura de' libri filosofici del Mamiani avesse carezzando frenato le rotondità della giobertiana facondia. Ecco due passi ove l' idealismo pare spinto agli ultimi limiti.

Anzi che l' uomo si mostrasse, l' arte era; e le sue linee e gli accenti e i numeri e le tinte nella gagliarda immaginazione di lui sino dalla culla si stamparono, e quei tipi in lui riflessi come in uno specchio, scaldati ed animati dal lampo della sua intelligenza, ricomparvero, ma con diversa forma dalla anteriore e col sigillo di una vita nuova, la vita del pensiero. Da cui lo spontaneo trapasso dall' *arte naturale*

(1) *Scritti,* I, pagg. LXV-LXVI.

all'*arte umana*: l'una nacque col mondo, la seconda coll'umanità: entrambe unisce strettissima parentela; e se la *umana* perpetuamente compie e perfeziona gli archetipi della prima, ne riceve in ricambio la incessabile freschezza di vergini ispirazioni. Nè tale osservanza ai modelli della natura nuoce alla integrità e alla indipendenza delle sue manifestazioni: ella rimane libera come il condoro in su le Cordiliere, cui sorpassa negli audacissimi voli. Che più? A cagione della superiorità che discerne lo spirito dagli oggetti esterni, organati o no, l'arte *umana* è principe in confronto della *naturale*. Lo spirito immedesimandosi nel suo obbietto e sviscerandone quanto contiene di sostanziale lo individua e lo rivela compiendo l'atto di creazione; e così rivelato partecipa dell'attributo più eminente del suo creatore in quanto diventa spirituale. Lo spiro, che è cosa fontalmente divina, dall'artista trasfuso nella sua opera, è paragonabile al soffio di Dio, giusta la leggenda ebraica, nel modello di creta, che l'ha trasfigurato e n'è emerso l'uomo.

... L'arte è la rivelazione di due mondi, l'ideale e il reale, indivisi e siffattamente consonanti da non soperchiarsi l'un l'altro, onde schifare o di smarrirsi nella vacuità nebulosa o di giacere entro i termini della filosofia. Il vero, che è parte integrale dell'arte, della filosofia e parimente della religione, non vuol essere còlto dall'artista sotto la forma d'un pensiero filosofico. Imperocchè, se egli pensa alla maniera del filosofo, produrrà un'opera onninamente opposta a quella dell'arte: in effetto l'ufficio della immaginazione limitasi a manifestare al nostro spirito la ragione e l'essenza delle cose, non in un principio o in un concetto generale, bensì in una forma concreta e in una realtà individuale (HEGEL, *Cours d'esthétique*, chap. III). Dalla ipocastica unità dell'ideale e del reale emerge la *bellezza*, attributo intrinseco e necessario dell'arte, che è, oserei dire, il parelio luminoso del *vero*. E non è la *bellezza* caduca e fuggitiva che splende sul volto d'una fanciulla o dai petali del fiordaliso alita soavissimi profumi, ma la *bellezza* nell'arte è siffattamente temprata che non patisce gli oltraggi del tempo, e librandosi sopra l'ampia orbita entro cui gl'interessi, le passioni, gl'istinti, le idee, i parlari della irrequieta stirpe nostra si agitano, si urtano, tumultuano e mutano continuamente, diventa il linguaggio di tutte le generazioni, conserva la comune sembianza di tutte le civiltà, coordina la tradizione universale, riavvicina le distanze e rende contemporanee tutte le età. Infatti: il nostro secolo, benchè visibilmente inclini ad un radicale rinnovamento di credenza ed a sostituire la religione dell'umanità ai muti oracoli del Cristianesimo, nel cui rito, nei simboli,

nella dottrina e nel dogma più non ravvisa il dio, adora le forme e le immagini ortodosse nei marmi nelle tele e nelle basiliche dei secoli XIV e XV....

Nella letteratura pratica, per così dire, e, a meglio specificare, nella poesia, in cima della mente ad Alberto sedeva Ugo Foscolo; ma, per quel che portava il consumo del giorno, bisognava contentarsi d' un po' meno. Aleardo Aleardi, in una lontana ma attiva rimembranza delle tradizioni letterarie veronesi, avea rimpastato il verso sciolto del Foscolo e la canzone-selva del Leopardi con assai Byron e molto La Martine, e ora veniva passando alla sua seconda maniera; dove i languori delle *Lettere a Maria* e le largure descrittive del *Monte Circello*, senza al tutto sparire, parevano ceder luogo a un che di più gagliardo e più concitato, movente dalle ispirazioni della patria e dal concetto civile. Con l'Aleardi Alberto aveva dimestichezza: e da lui, già messo nel '49 di Daniele Manin alla Repubblica francese per soccorsi, avea avuto come chi dicesse la cresima repubblicana. E ora si adoperava a far conoscere negli Stati Sardi il poeta, nome nuovo oltre i confini della Venezia; e gran versi di lui pubblicava nell'*Italia e Popolo* del '56 e '57 « con una infinità di note erudite e di commenti ». Questa è un' aggiunta di miss White, alla quale egli voleva incuorare la fede del nuovo poeta, che lo facesse conoscere in Inghilterra. Ma a lei il *Monte Circello* pareva un trattato di geologia men chiaro di quelli del Lyell o di Murchison, nè poteva persuadersi della *forte e vereconda opera del pianto*, nè le premeva in giorni di ben altri preparativi avere *fasciato di bende il piede faticato*. A farlo a posta a punto in que' giorni cominciava nelle idee e nelle poesie dell'Aleardi un nuovo coloramento; e nel novembre del '57 il poeta col canto *I tre fiumi* approdava anch' esso

Colà dove la Dora in Po dechina,

per cantare

È questo il fiume
D' un' Italia ventura ed imminente,
A cui tra poco tingerà le spume
Il vivo sangue di nemica gente.

III.

Quelli che corsero dal 1852 al '56, dal colpo di stato napoleonico al trattato di Parigi, furono pe' fuorusciti e per gli uomini della rivoluzione italiana anni di gran travaglio. Per una parte: impaziente, perseverante, indomita azione occulta, compressa e repressa le più volte, frustrata sempre, non rallentata mai; per l'altra, una crisi trasformativa dalla cospirazione e insurrezione spicciola a una consistenza d'intendimenti con la monarchia piemontese, che teneva alto il tricolore su 'l Ticino e aveva riordinato un esercito del quale mostrava sapersi e volersi valere. Profugo a pena da Roma Giuseppe Mazzini bandiva – Dopo un insuccesso, ricominciate sùbito: – e le congiure di Mantova e di Milano e di Roma, e i moti di Lunigiana e di Parma, e le insurrezioni siciliane mettevano capo a Genova e da Genova a Londra, quando il grande agitatore non recavasi di celato a Genova per seguir da presso o dirigere i tentativi ora dell'Orsini ora del Pisacane. Ma tra i repubblicani il dissentimento andava sempre più crescendo e il distacco allargavasi, massimamente dopo il 6 febbraio '53 che spaventò il partito moderato e diè da pensare agli avanzati del partito d'azione. Lasciando dei segretari, dei ministri, dei generali d'un giorno, che o si ritiravano dall'azione o fiottavano o si tradivano ai murattiani: ma e Daniele Manin nel settembre del '55 dichiarò « Il partito repubblicano dice alla Casa di Savoia – Fate l'Italia, e sono con voi: se no, no; – dice ai costituzionali – Pensate a fare l'Italia e non a ingrandire il Piemonte: siate italiani e non municipali; e sono con voi: se no, no. – Io repubblicano pianto il vessillo unificatore ». E già nel 1854 Giuseppe Garibaldi avea sconfessato i movimenti insurrezionali che « intempestivi rovinano o screditano la causa », e mettea sull'avviso contro gli autori e promotori di quelli o *ingannati o ingannatori*: nel '55 sentiva brillarsi il cuore alle nuove della spedizione piemontese in Crimea, e affermava all'estero la fede dell'Italia in Vittorio Emanuele e ne' suoi quarantamila soldati; nel '56 alla gioventù delle Alpi liguri proponeva la memoria e l'esempio d'Emanuel Filiberto. Dietro ciò non è a dire se gli scriventi moderati e dottrinari schiattissero: *temerari e criminosi conati* chiamavano le scosse che il popolo italiano ogni tanto dava dalla Valtellina alla

Sicilia: *conati infantili* dicevano « i moti convulsi del Guatimozino italiano sul graticcio rovente ov' era steso e legato ».

Queste eran parole di A. Mario, che in quel frangente prese ardito il suo posto, quasi scudiere di Giuseppe Mazzini. A' 25 marzo del '56 Daniele Manin pubblicò la famosa lettera della *teoria del pugnale* ove anche toccava del *partito nazionale*; e tutti dissero che mirasse con quella al Mazzini, e di questo facesse onore a sè. Più aperto lo gridava Giorgio Pallavicino: e da una lettera di lui (18 giugno) appariscono le intenzioni di scomunica della *Società nazionale*: « Voici le moment de rompre en visière avec la démagogie et de repousser de nous toute solidarité avec Mazzini et ses adeptes ». All'uno e all' altro rispose da Londra il Mazzini (12 luglio e 25 ottobre) da pari suo, cioè magnanimo. In paese Alberto tenne alto lo scudo del maestro con le « Due lettere di uno studente dell'Università di Padova » pubblicate nell'*Italia e Popolo* del 29 luglio 1856 e seguenti.

La seconda è dottrinale, polemica la prima. Ristringo in brevità teorica e polemica: sono casi e uomini oramai antichi e si tende a rifarli di maniera: meglio vederli al lume delle loro idee e passioni. È, s' intende, la teorica mazziniana, ma elevata alle sfere della metafisica ontologica: la sovranità di Dio per mezzo del popolo: cioè la formola giobertiana dell' *ente che crea l'esistente* accomodata al sistema democratico. Dio, intelletto assoluto ed eterno, che corregge la vita e il moto dell'universo, crea l'organismo sociale comunicando col genere umano mediante le nazioni. Non più quindi sacerdozii, nè dinastie, nè aristocrazie; inalienabile e imprescrittibile il diritto delle nazioni alla sovranità, perchè correspettivo a un dovere. La conoscenza di questo diritto e il sentimento di questo dovere costituiscono il fondamento della democrazia. Tale la sentenza della seconda lettera: la prima è contro gli eroi della *Società nazionale*, Garibaldi e Manin. Il generale è trattato col rispetto dell'ammirazione: se non che per richiamarlo alla testa del popolo il giovane repubblicano aggiunge una profezia, la prima delle troppe che fece, su l'impossibilità per la monarchia di pur osare ciò che i nazionali se ne aspettavano.

Il cuore contristato non mi detta che parole di dolore; e talora, mirandolo ai gradini del trono in atto di spiare il cenno del monarca per isfoderare contro gli Austriaci quella spada che balenò terribilmente

ai servigi della Repubblica Romana, non credo agli occhi miei. Se la mia voce potesse arrivare fino a lui, se, rozza e spoglia d'ogni autorità come è, fosse meritevole della sua attenzione, gli direi: - Voi amate teneramente l'Italia, oggi ugualmente che per lo passato, siete pronto a versare tutto il sangue vostro pe 'l suo risorgimento e per la sua gloria; ma oggi, con diversa sentenza dal passato, vi convinceste non doverlo o poterlo versare efficacemente se non combattendo fra i manipoli della monarchia, che voi giudicate consecrata all'emancipazione della penisola. Voi credete che la monarchia salvi l'Italia, voi figlio del popolo il quale vi salutò angelo delle sue battaglie? voi dalla monarchia condannato *a morte ignominiosa* e dichiarato *nemico della patria,* perchè partecipe all'associazione repubblicana della *Giovine Italia*? reietto nel 1848, quando, carico d'allori còlti in America pugnando a favore della democrazia, le offeriste i vostri servigi sui campi di Lombardia? voi dalla monarchia persegnitato come un brigante e da Intra assediato con cannoni volti ai vostri fianchi, quando, rifiutando l'armistizio Salasco, con la vostra legione da Arona navigaste verso la terra lombarda a principiare la lotta? voi dalla monarchia arrestato nel '49, quando, trafelato e affranto per fame, per cimenti e per dolori affrontati e durati, che Dio solo conosce, dall'Adriatico a Sarzana inseguito dalle masnade austro-papali-toscane, toccaste il suolo sardo? voi che sull'altare della patria avete sacrificato le personali offese? Generale! ella è una illusione della vostra anima nobile. La monarchia non farà mai la guerra all'Austria, se non con gl'intendimenti, coi frutti e nel modo del '48 e del '49; perchè i principii fondamentali che la reggono e gl'interessi sono i medesimi, i pericoli e i timori sono accresciuti. La rivoluzione, dalla quale soltanto sarebbe costretta a discendere in campo, è la maggiore sciagura che la possa colpire. Il re sarebbe abbandonato, come Carlo Alberto a Novara, se per aberrazione intellettuale deliberasse d'impugnare la spada contro l'Austria e di gittarne la guaina, risoluto di conquistare l'indipendenza della penisola a prezzo della propria corona. La monarchia, non essendo nazionale, non avendo origine, genio, interessi, storia, tradizioni nazionali, non può cessare di essere sarda o sia provinciale, a meno che non si pretenda da essa un suicidio, per compiacere i patrioti dell'Arcadia costituzionale.

Per Daniele Manin nessun rispetto: direi, nessuna pietà. - Innanzi al '48, egli, solo e tutto avvocato, non ebbe mai vòlto il pensiero, nè anche per isbaglio, all'Italia. La *teoria del pugnale* appli-

cata nel ventre del Marinovich lo inalzò al primo grado nel mutato ordine, come diceva lui, della cosa pubblica. In tale stato la regale oltracotanza da lui sfoggiata in cospetto a' deputati delle province di Padova, di Rovigo, di Treviso, di Vicenza, pari suoi come rappresentanti ed eletti della rivoluzione, tutti a lui superiori d'ingegno e dottrina (avrebber dovuto consultare delle cose pubbliche sol quando richiesti), quella oltracotanza alienò alla metropoli gli animi della regione e ne disgregò le forze. Nell'adoperare e nell'ordinare ciò che già v'era e ciò che era da fare egli mancò di prudenza e di sagacia, peccò di trascuranze e dimenticanze. Nell'intervallo tra Custoza e Novara non curò di approvvigionare le lagune, neglesse la formazione d'un vero corpo d'esercito. Troppo lunghe invenie con la diplomazia a Londra e a Parigi, in vece di far causa comune con Toscana e Roma. - La recriminazione finiva con la irrisione: fuor di misura e odiosa. Se bene è vero che i fuorusciti veneti non tutti e non súbito furon d'accordo su quella gran superiorità d'ingegno che dopo il '56 i moderati largirono a Daniele Manin: se bene è vero che Nicolò Tommaseo, socio a lui delle prigioni e un po' delle curuli, voleva e sapeva ridurre a proporzioni storiche i panegirici al dittatore. Ma il Manin, esule in Parigi poveramente e nobilmente, con la virtù ebbe anche la ventura di attrarsi l'aura popolare dei Francesi: i quali per lui e per Venezia sfogarono una postuma passione, non senza suggestioni di lume di luna e di laguna, a espiazione di Campoformio e del resto: volevano i Francesi parere che avrebber voluto poter salvare Venezia dal fato, che essi lasciarono piombare su tutta Italia indifferenti e aiutanti. A ogni modo non era degno di Daniele Manin, che viveva in Parigi carezzato e acclamato, che mai non scrisse parola contro gli eccidi e le immanità di Napoli di Milano e di Romagna, non era da lui, nè da nessuno, quando più nella sovreccitazione cesarea debaccavano le calunnie delle polizie, additare ad esecrazione e spavento la teorica del pugnale. Altri, ben altri, a lui e agli altri tutti, e prima e più di tutti, aveva insegnato la teorica dell'unità.

Dopo Manin, troppo minor nome Mauro Macchi: nome anzi e ricordo oggimai smontato di colore. Maestro in Milano di retorica avanti il '48, ebbe de' suoi scritti accolti nel *Politecnico* da Carlo Cattaneo: onde tra i fuorusciti lombardi e i deputati di sinistra ottenne poi fama di letterato e di storico, e si lasciò dietro, credo, più di venti volumi. Di lui, nel '54, un corrispondente o da Torino

o da Genova scriveva all' ardito *Crepuscolo* milanese: « Il signor Mauro Macchi è preso da una malattia rara nei letterati, da una diabete zuccherina. Egli è tutt' amore; ha sofferto; ha pensato; e i moderati hanno per lui perduto quel ventricolo che diede loro Brofferio o quel ventre duro come un tamburo del maestro Adamo di Dante... Il signor Macchi è quasi per gettarsi nelle loro braccia ». Il Guerrazzi in una lettera inedita del 1861 lo diceva « esempio della mediocrità faccendiera prosuntuosa e arrogante, in mal punto tratto fuori dall' oscurità e però invanito femminilmente, senza dignità, senza fede ». Mediocre uomo fu certo; e forse anche, come tutt' i mediocri, presuntuoso. Nel '50 egli aveva scritto nell' *Italia* di Genova diretta allora da Alberto Mario, a' 24 marzo, anniversario di Novara, un articolo si violento che gli ufficiali dell' esercito fecero un casa del diavolo, e convenuti al palazzo ducale ne chiesero soddisfazione e castigo dal Governo. Alberto, incolpato autore, ebbe intimato lo sfratto entro ventiquattr' ore dagli Stati Sardi; ed ebbe di catti se per sue rimostranze fu invece confinato a Finale Marina, dove restò due mesi guardato a vista da due carabinieri. Mauro Macchi, il violento articolista, non si fece vivo. Nel '52 in un libro contro il *Rinnovamento civile* del Gioberti aveva scritto di Gius. Mazzini il vero e il giusto; e nel gennaio dell' anno appresso aveva fatto di gran tenere dimostrazioni ad Aurelio Saffi e Francesco Pigozzi messi occulti da Genova a preparar la Romagna all' insurrezione che scoppiò solitaria in Milano la sera del 6 febbraio. Ora nel '56 con libretti e con articoli nel *Movimento* era tutto caldo contro il Mazzini e contro le cospirazioni e le insurrezioni, predicando doversi aspettare indipendenza unità e libertà dalla propaganda pacifica delle idee e degli studi. Se gli scrittori – egli affermava – contribuissero ad estendere l' opinione pubblica, la causa della giustizia trionferebbe senza ricorrere a *temerarii e criminosi conati d' insurrezione*. Ancora:

Noi abborrendo dal ricorrere alla forza per il trionfo del diritto e convinti, per troppo sanguinosa e ripetuta esperienza, della mala riuscita delle insurrezioni, poichè nutriamo una fede inconcussa nel trionfo finale della giustizia, preferiamo guadagnare proseliti a questa santa causa dalla pacifica propaganda degli studii, colla pacata diffusione del vero; ben certi che, una volta divenuti per tal modo in maggioranza gli amici del popolo, per questo sol fatto, essi avranno naturalmente e securamente guadagnato la vittoria.

Finalmente, in un libro pubblicato in Torino nell' ottobre del '50 e intitolato « Delle armi e delle idee » mostrava dare in tutto e per tutto la preferenza a queste su quelle, anche nelle *circostanze presenti*, cioè dopo la guerra di Crimea, su lo scoppiare la insurrezione in Sicilia, quando Carlo Pisacane maturava in cuore la spedizione di Sapri. Richiamare l' Italia ai forti studi e preparare con libri sentiti e pensati la nuova generazione a fati nuovi, fu consiglio provvido e alto di Santorre Santarosa, dopo la prova aristocratica militare fallita nel 1821. E dopo le imitazioni leggere e le avventate applicazioni e le sventate fiducie e le conseguenti delusioni della borghesia del '31 venne savio e opportuno il proposito di Vincenzo Gioberti e de' migliori di tornare in sè stessi d' interrogare il proprio petto e quello della nazione e con la letteratura propagare le idee della rivoluzione. E di fatto in quel ventennio furono composti i libri augurali d' Italia, e squillarono come trombe del Risorgimento. Ma dopo il '48, dopo che la rivoluzione avea rapito gran parte dell' aristocrazia, della borghesia, del popolo cittadino a combattere su le piazze e ne' campi e a sconvolgere gli stati e gli ordini antichi, dopo le Cinque giornate e la Repubblica romana, in prospetto del 1859 e '60, tornare ai metodi del secolo XVIII, era un lusso di pedanteria ridicolo. Tanto faceva volevasi mettere in mala voce e in mala vista l' opera di Gius. Mazzini. E contro il nuovo moderato scrisse A. Mario nell' *Italia e Popolo* l' 11 giugno « Fatti e libri », il 23 ottobre « Le armi e le idee » e dal 7 al 31 dicembre più articoli, che sono dei meglio notevoli in quella sua prima stagione di giornalista.

« Sembra cosa certa – dimandava Alberto al democratico dottrinario, il 7 decembre – che l' insurrezione [del barone di Bentivegna] sia scoppiata in Sicilia in nome dell' Italia. Vi pare ella opportuna? l' approvate? v' apparecchiate a difenderla e a giovarle? » Il Macchi si schermì dal rispondere, con quella prosopopea d' ambagi che i facienti professione di lettere sogliono assumere così volentieri a fronte degl' ingegni modesti e schietti. Alberto (si nominò in quella polemica Elio Mortara, perchè ai fuorusciti era inibito scrivere nell' *Italia e Popolo*, pena lo sfratto), per mostrare credo, all' avversario, che idee ne aveva da quanto lui e più, prese la mossa a una anzi a parecchie digressioni su la dottrina del progresso. Quell' altro imbizzì sempre più, perchè il così detto Mortara ragionava fitto e serrato, e allegava e citava e filosofava come

fosse del mestiere; e o egli o il direttore del *Movimento* sbottonarono non so che di anonimo e di pseudonimo. Il polemista declinò nome e cognome; e la questione avrebbe potuto finire, come dicono, sur un altro terreno, se Mauro Macchi avesse voluto; a cui si offeriva secondo Giuseppe Garibaldi, insufflato, credo, contro i mazziniani. Vent'anni dopo il Macchi si scusava che non sarebbegli stato senza pericolo rispondere all'interrogazione di Alberto, essendo gli esuli eslegi in Piemonte.

Se non che - ribatteva a proposito il Mario - mentre io, partigiano delle *armi*, ero in segreta nelle carceri genovesi e poi fui proscritto dagli Stati Sardi per avere partecipato ai moti di Genova inteso ad aiutare la spedizione di Sapri, e come me quanti esuli la pensavano così, più mite sorte toccava ai partigiani delle idee. Di fatti, in questo medesimo tempo, il mio vecchio amico Macchi poteva in Genova illustrare e sancire la propria teoria, studiandosi, nella *Ragione* di Ausonio Franchi (*agosto 1857*), di porre Pisacane, morto, in contraddizione con sè medesimo ed esclamando: « Come avvenne egli mai che un uomo di quella tempra e professante siffatte opinioni potè discendere e pigliar la parola d'ordine negli osceni conciliaboli di un combattuto cospiratore? » (1)

E quel combattuto cospiratore degli *osceni conciliaboli* era Gius. Mazzini! Ma Carlo Pisacane aveva prima di salpare vergato il suo testamento politico: e l'ombra fiera sorgeva a sfolgorare i dottrinari e bestemmiatori del grande sacrifizio. Fu pubblicato postumo; oggi chi scrive lo rilegge nell'*Italia del popolo* del 2 agosto 1857, tremando ancora di commozione e di sacra pietà come a que' giorni in cui si credeva fermamente all'eroismo, perchè eroi vivi e veri come e più che gli antichi si agitavano intorno a noi per la fatale penisola.

Questa opinione [che, se il Piemonte fosse stato governato alla guisa degli altri Stati italiani, la rivoluzione d'Italia sarebbe a quest'ora compiuta], questa opinione - ammoniva il Pisacane - deriva in me dalla mia profonda convinzione di essere la propagazione dell'idea una chimera e l'istruzione popolare un'assurdità. Le idee nascono dai fatti e non questi da quelle; ed il popolo non sarà libero perchè sarà istruito, ma sarà ben tosto istruito quando sarà libero. La sola cosa che può fare un cittadino, per essere utile al suo paese, è di attendere pazientemente il giorno in cui potrà cooperare ad una rivoluzione materiale: le cospi-

(1) *Preludio*, Milano, maggio 1877.

razioni, i complotti, i tentativi d'insurrezione sono, secondo me, la serie dei fatti per mezzo dei quali l'Italia s'incammina verso il suo scopo, l'unità. L'intervento della baionetta di Milano ha prodotto una propaganda molto più efficace che mille volumi scritti dai dottrinari, che sono la vera peste del nostro paese e del mondo intiero.

Perchè in quella metà prima del '57 erano intervenute cose che molto conferirono a mutar direzione alle idee e molto animo aggiunsero alle aspirazioni. Su' primi di maggio Gius. Mazzini venne in Genova; a' 25 di giugno Carlo Pisacane, Giovanni Nicotera, G. B. Falcone e compagni salparono per Sapri, per la morte e pe 'l martirio, che incontrarono il 30 e 31 a Padule e Sala; fallito il tentativo di Genova la notte fra il 29 e 'l 30; represso quel di Livorno la sera del 30. La bilancia dei fati italici abbassava con la sorte mazziniana e la repubblica, montava con il Piemonte e la monarchia, aggiunto però nella coppa il peso ideale dell'unità. La signora Mario, nelle « Memorie » del marito, in una trentina di pagine che ancora spirano l'ansietà e il calore di quel giugno, fa la storia minuta di quella cospirazione, di cui ella, venuta a Genova l'un di maggio, corrispondente del *Daily News*, era stata gran parte. Fu imprigionata essa il 30 e poco di poi A. Mario già a lei fidanzato, e da prigione a prigione scambiavansi eroicamente quelle lettere su la storia e la *missione* d'Italia delle quali ebbi a riferire qui a dietro più passi. Alberto fu liberato nel settembre; e Terenzio Mamiani in Torino si adoperò a sua insaputa presso il Ministero, che non lo sfrattasse. « Egli – scriveva Alberto, e mi piace riferirne le parole – ha parlato di me e del mio carattere in termini così autorevoli ed energici che non ammettono replica ». Non valse. Il Mario fu bandito dagli Stati Sardi, e con miss White, liberata anche lei finalmente, partirono per l'Inghilterra su 'l primo dicembre e il 19 fecero le nozze a Portsmouth. E ora, dopo i fatti, un passo a dietro per le idee.

A miss White fin dal giorno del suo arrivo a Genova Gius. Mazzini indirizzava il Mario con queste parole: « l'autore delle *Due lettere* a me che vi sono piaciute, Elio Mortara o sia Alberto Mario, patriota coraggioso, letterato e un tantino scettico ». Ella, la signora Mario, ricorda che Carlo Pisacane le lodò Alberto come uno dei migliori e più intemerati nell'emigrazione; e séguita scrivendo che essi, il Mario e il Pisacane, avevano comuni idee filosofiche

e religiose in dissenso dal Mazzini, e che Alberto pervenne a far dimettere al Pisacane l'opinione che la rivoluzione sociale dovesse precedere la politica. Del che io le credo: e mostra il gran buon senso pratico che era e fu sempre in fondo al pensiero anche teorico e al sentimento anche partigiano d'Alberto. Il socialismo coi Tedeschi in casa e avanti l'unità: non ci sarebbe mancato altro! Ma che egli allora dissentisse, poco o molto, dalle idee filosofiche del Mazzini io stento a credere: e me ne richiamo a più passi della polemica con Mauro Macchi, che ho riserbati qui.

Del sentimento religioso come ingenito alla natura umana e d'una necessaria evoluzione delle forme, A. Mario scriveva nel dicembre del '56 così:

L'uomo, che alle funzioni intellettive accoppia quelle del sentimento ed è quindi essenzialmente religioso, logorata e morta la rivelazione cristiana, con lena affannata, in questo intervallo di crisi, medita, si agita nella ricerca d'una nuova rivelazione che ponga in rapporto la società di uguali, di liberi e di fratelli, con Dio, obbietto finale e supremo, essendo egli il bene assoluto. Tale rivelazione sarà la palingenesi del mondo cristiano, e per qualche vincolo collegherassi alla precedente. « Il n'y a pas de religion possible sans une affirmation métaphysique de l'être et de ses attributs; et cette affirmation, bien que présentée par les confesseurs de toutes les sectes religieuses comme une parole nouvelle, comme un verbe absolu, ne peut jamais être que relative aux affirmations antérieures, et contenue en elles comme une conséquence l'est dans ses prémisses: telle est la loi de la raison humaine, telle est la méthode de son développement » (*Encyclopédie nouvelle*, art. « Scolastique », § 1, vol. VIII).

E tale era la credenza, non pure di Pier Leroux, ma del Mazzini e di tutta, si può dire, la democrazia d'allora.

Ecco anche un bel pezzo di filosofia storica su la *missione* dell'Impero e del Papato e su la conseguente rivoluzione dei Comuni:

Il mondo dei Cesari per chi lo esamini con luce di sintesi dee giudicarsi provvidenziale e benefico, perchè, avendo distrutta la città romana sostituendole (se mi si acconsente la frase) il piano orizzontale dell'Impero, ha resa possibile la uguaglianza morale germogliata dal cristianesimo. Ma l'assoluta unità politica dei Cesari generò l'unità religiosa dei Pontefici: al dogma dell'autorità sui corpi sottentrò il dogma dell'autorità sulle anime... Il principato morale dei Pontefici, la loro

autorità, resa più poderosa e più riguardata dal carattere annessole di derivazione divina, nel rimescolamento e nella confusione delle idee, nello smarrimento delle norme regolatrici del senso comune, conseguenza naturale dell' Impero alternato e ridotto in frammenti, delle nuove dottrine cristiane in urto con la tradizione religiosa e morale del paganesimo, anzi delle innumerevoli sétte nelle quali s' erano suddivisi i confessori degli Evangeli, dei modi nuovi di costituzione civile apportati dalle razze germaniche invaditrici in collisione con la sostanzialità del municipio romano, lo spirito dell' individualismo germanico che disgrega e lo spirito della comunità latina che assorbe; quel principato e quell' autorità furono proficui e forse necessari agli interessi del progresso universale. Il Pontificato ha rimesso l' ordine in mezzo all' infinito scompiglio: ha assistito alle ultime ore e ai funerali del *Cosmos* romano ed al nascere del *Cosmos* moderno, ch' ei curò e crebbe nell' infanzia e gli eresse a ginnasio il tempio. Fu l' infanzia d' Ercole; il quale uscito precocemente di pupillo, intelligente e gagliardo, non si mostrò più satisfatto della sapienza del maestro, nè più sofferse la verga del tutore, a cui egli, credente come un fanciullo e fanciullo come un credente, aveva divotamente sacrificato ogni senso d' individualità, cosicchè ogni sua opera era opera di un ente astratto che si chiama cattolicismo. Le cattedrali, i dipinti, i marmi, le cronache, tutti infine i monumenti di quell' epoca non hanno altro nome d' autore fuorchè il nome, dirò così, impersonale di cattolicismo... Divenuto maggiorenne il *Cosmos* moderno, e non interposta alcuna dimora nel far valere i propri diritti contro l' autorità cattolica che si studiava di perpetuargli la soggezione, abbattute le porte del tempio, ne varcò la soglia. Da quell' istante ebbe cominciamento la protesta. Usciva protestando e individuandosi la poesia in Pier delle Vigne, in Federico II, in Enzo, e giganteggiando rapidamente in Dante; usciva la storia, e se lice la frase, facevasi uomo in Bartolomeo di San Concordio, in Ricordano Malespini, nei Villani; usciva la pittura e l' architettura in Cimabue ed in Giotto; usciva la musica; usciva in un motto l' umana sapienza e s' incarnava nei mille, ciascuno dei quali dava il proprio nome alle creazioni proprie. Il cattolicismo, mirandosi sfuggire di mano l' obbietto della acquistatasi autorità, cessò di poggiare alla volta della piramide; di essere a capo della civiltà, precursore nel cammino dei secoli. Il suo verbo fu esaurito, la sua autorità si *materializzò*. Egli del pari si è, nei primissimi indizi della rivolta, violentemente individuato, e si appellò Gregorio VII e Innocenzo III. Ecco di fronte i due atleti della nuova êra: il principio d' autorità che

s'informa nel Papato; il sentimento d'individuazione che trasfigurasi splendidissimo nelle arti, nelle lettere, nella filosofia, nei multiformi aspetti dello scibile. L'individualità greca si estolle sovra piedistallo d'iloti, la germanica di vassalli, quella del Risorgimento ha sua base nell'uguaglianza. Tale è il divario, e in esso la misura del progresso. La battaglia fra il Papato, ossia il cattolicismo reazionario, e l'individualismo, cioè a dire la protesta rivoluzionaria, diviene sempre più aspra ed arde a poco a poco su tutta l'Europa.

Tutto ciò è ben pensato e a punti anche bene scritto: e può essere anche rivoluzionario, ma sempre nelle idee mazziniane, devote non al cristianesimo dogmatico ma certamente alle teoriche ideali e spirituali che signoreggiavano la dottrina morale e storica nella metà prima del secolo.

Nessuno dunque nel '57 apologista e scudiero di Giuseppe Mazzini più persuaso e più ardente a un tempo e valente di A. Mario: nessuno più consenziente e affine al maestro nella concezione metafisica e ideale della dottrina storica e della politica. E pure in tanto consentimento erano già i semi del dissenso futuro; non generati nè fomentati da riscaldamento subito di passioni o da morbidezza di mutati abiti, sì congeniti alla tempera e condizione diversa d'animo e d'ingegno de' due. Di che le testimonianze ingenue ed eloquenti sono in alcune lettere del settembre '57 di Alberto a miss White:

Io lo amo e lo venero come primo cittadino d'Italia, e lo stimo tanto grande che non veggo il suo pari, come cittadino, nella storia nostra da Dante in qua. Ma più di lui amo l'Italia e la indipendenza assoluta del mio giudizio. Le sue dottrine sono le mie in gran parte, perchè la mia ragione me le ha fatte accettare; le sue aspirazioni sono le mie per conformità di sentimenti. Appartengo al partito che egli rappresenta, perchè è il solo generoso, attivo, iniziatore, il solo vero e nazionale per la dottrina e per i propositi. Ma, rispetto alle applicazioni, sottopongo ad esame i suoi disegni e le sue opinioni, dimenticando che siano uscite dalla sua bocca, e me ne fo esecutore, sostenitore, partecipe, non perchè le son cose sue ma perchè ne sono persuaso; qualora no 'l fossi, mi vi rifiuterei. Altrimenti non sarei nè repubblicano nè uomo... Solamente sull'animo rachitico di qualche mediocrità gonfia d'orgoglio, come la rana di Esopo, la virtù e il genio diventati persona non esercitano influenza di sorta. Ed egli esercita sovra di me una fortissima

influenza, a segno che soffro un acre dolore quand' altri, che non sia mosso da retti sentimenti, il combatte con ragione e vittoriosamente. Non è spirito di partito che mi desti quel dolore, perchè io sono anzi tutto partigiano del vero; è il sentimento offeso della religione, che solleva il mio cuore verso l' uomo grande. Questo medesimo sentimento mi farà soffrire, ogni qualvolta m' interverrà di contraddirlo; mi farà soffrire, ma lo contraddirò rispettosamente quanto energicamente.

In queste parole è tutto, parmi, il sentimento quasi religioso dell' altrui grandezza e il rispetto civile della coscienza propria, virtù de' pochi uomini nobilmente cresciuti e altamente dotati. Un greco de' tempi di Sofocle e Senofonte non avrebbe pensato altramente, se anche avesse espresso con men d' efficacia e più d' eleganza il suo pensiero. Queste e le altre confessioni di Alberto a quella che poi fu sua moglie paiono quasi una pagina o un dialogo di romanzo, come ora non costuma più farne; di quelle pagine che scriveva qualche volta eloquentissime Giorgio Sand:

D' altro canto non ti dissimulo che il sentirmi non rettamente da lui giudicato neutralizza in certo modo l' affetto che ho per lui. Egli mi stima letterato nel senso men vantaggioso della parola, vale a dire nel senso di formare degli studi uno scopo e non un mezzo. Non mi crede uomo d' azione appunto perchè letterato; e l' uomo in quella guisa letterato significa molle, svigorito, amante dei comodi della vita, amante dell'eleganza, ma di quell' eleganza che snerva, e quindi poco inclinato al sacrifizio, all' annegazione, e forse non abbastanza fornito di coraggio per disfidare i pericoli e la morte. Non sono letterato, sono studioso. Amo l' eleganza perchè è un sentimento innato e nudrito dall' abitudine. Ero elegante anche nei lunghi anni della povertà; ero elegante sul campo di battaglia e in carcere. Ma questa eleganza non è quella del *parvenu;* è l' eleganza nel senso della convenevolezza, della proprietà, e d' un certo tal quale ideale artistico; senza studio, senza cura, senza pretesa, senza affettazione, e quindi senza mollezza.

Come spiccano qui nell' espressione i lineamenti dell' anime e sarei per dir delle facce de' due, maestro e discepolo! Questi, gentiluomo veneto, tribuno e militare a suo tempo, ma che nacque anche disposto agli ozi eleganti, a meditare e filosofare su l' ideale e su 'l reale, a contemplare il buono ed il bello: quegli il *ligure ardito ingegno, malo adsuetus ligur,* ostinato e fiero come uno degli aspri condottieri del popolo ebreo; che fin dalla gioventù ha

gittato da sè come una tentazione l'amore dell'arte, ha cangiato in mission di religione l'amore di donna; un Esdra che faceva con l'una mano l'opera del tempio di Dio e del muro della patria e con l'altra teneva la spada; un Giuda Maccabeo che traendosi dietro i fratelli a sterminare i nemici avrebbe percosso della spada chi si fosse adagiato a cogliere fiori o ascoltar l'usignolo.

Séguita in altre lettere:

Scettico politicamente? Il fui filosoficamente, cioè intorno a certi problemi d'ontologia In politica ebbi sempre fede illimitata nel popolo, nei destini d'Italia e dell'Umanità. Dubitai e dubito intorno alla possibilità di certi fatti, di certi mezzi, di certi tempi: intorno alla convenienza di certi luoghi e di certe occasioni; intorno all'attitudine di certi uomini. Credo non teoreticamente nel trionfo della libertà; credo che essa non si acquista che per opera degli uomini; donde l'azione, l'azione dell'intelletto e del braccio; e credo nell'azione agendo. Non credo ad alcuni metodi d'azione .. Quella sera tu mi dicesti: - Fa e taci per non dargli dolore -; ed io feci e tacqui per amor tuo. Ma nessun amore può e potrà, in materie politiche, determinarmi sempre ad opera qualsiasi senza che ne sia convinto. Un amor solo mi è consigliere e guida, l'amore all'Italia: fin adesso l'ho obbedito, e non mi è ancora intervenuto di pentirmene: l'obbedirò sommessamente e scrupolosamente fino al sepolcro, e, confido del pari, senza pentimento; perchè spero che, a similitudine del passato, gl'impulsi di questo amore procedano d'accordo coi responsi della mia ragione. In una parola feci e farò, non perchè egli disse e dirà, sibbene in quanto fui e sarò persuaso.

Da queste lettere quella a cui erano indirizzate capì - lo scrive ella stessa - ciò che non avea sospettato, cioè che « la partecipazione di Alberto ai fatti del 29 giugno era concessione all'affetto non spontanea obbedienza alla propria convinzione ». Il che è vero e compie idealmente il ritratto di A. Mario, di questo greco con gli occhi azzurri. Egli va per amore non incontro alla morte eroica nel fervore d'una battaglia, ma in un'insurrezione a mezzanotte a rischio d'esser trafitto da una baionetta di soldato italiano o da giudici italiani condannato ai lavori forzati. Un marchese della Fronda democratico.

Ma perchè questo mazziniano non credeva al movimento del 29 giugno? Per una ragione che sempre più dimostra in Alberto un profondo senso pratico eguale a un profondo sentimento di libertà.

Se potesse riuscire di qualche utilità, potrei dimostrarti facilmente che l'affare del 29 fu un errore militare-politico, non nel senso della teoria, ma nel fatto. Teoreticamente è giusto quanto egli espone nella *situazione* [una superba difesa o accusa da G. Mazzini pubblicata di quei giorni nell'*Italia e Popolo* (1)]. Se non che, siccome le rivoluzioni sono fatti determinati da un'idea che si sviluppano mercè d'altri fatti, così l'uomo politico dee tenerne conto. Ora uno dei fatti innegabili, come che pregiudiziale, si è che nell'opinione pubblica di tutta Italia non vuolsi toccato il Piemonte dalla mano della rivoluzione sin che altri tiranni la travagliano, appunto perchè si spera che le forze semi-liberali piemontesi possano, non foss'altro, in seconda linea, cooperare al suo riscatto. Dovendosi pertanto salvare la nazione mercè della nazione, non si può salvarla malgrado la nazione; ed equivale a volerla salvare malgrado, quando non solo non si ha riguardo a quel suo sentimento, che, ripeto, è un fatto, ma s'incomincia con offenderlo.

Se non che, quando le « mediocrità gonfie d'orgoglio », quando le « anime rachitiche », quando le « rane d'Esopo » cacciavano il muso fuor del loro padule a gracidare, allora Alberto Mario si alzava in tutta la dirittura dell'animo suo e scriveva:

Il Macchi cita un luogo del mio libro, nel quale io disapprovo il metodo mazziniano nell'azione. Io ero scontento delle insurrezioni perchè fatte male, ma vi presi parte perchè non ravvisavo altra possibilità che a suon di baionetta. Senza di esse, che testimoniarono della patria viva e crearono l'opinione del mondo civile in suo favore, e porsero al conte di Cavour il titolo di nominarla nel Congresso europeo e di piantargli efficacemente il dilemma - o riforme o rivoluzione -; l'Italia, anche qual è, sarebbe tuttavia un *desideratum*.

(*Continua*).

GIOSUE CARDUCCI.

(1) Vedila anche in *Scritti* di G. MAZZINI, vol. IX, Roma, 1877.

IL BARONE DI FONTANE ASCIUTTE

NOVELLA

Il procuratore legale don Emanuele Cerrotta apriva il suo studio assai prima dell' alba pei clienti provinciali, mattinieri e solleciti, che avevano pure altre faccende da sbrigare durante la giornata in Catania. Don Calogero, lo scrivano, veniva a svegliare il portinaio, accendeva, salendo, il lume a petrolio per le scale ed entrava nello studio dove il suo principale già lavorava da qualche ora.

Nell' anticamera, mezza dozzina di seggiole e un lumino con tubo affumicato e riflessore di latta alla parete. Nello studio, due scaffali zeppi di scritture e di memorie legali, tre seggiole compagne a quelle dell' anticamera e una a bracciuoli: un tavolino di abete, tinto a uso mogano, ingombro di carte, con accanto al calamaio un fazzoletto di cotone azzurro e la tabacchiera di cartone verniciato, mezza aperta per poter prendere più facilmente il rapè di cui don Emanuele si riempiva di tratto in tratto il naso, spargendo metà d'ogni presa su lo sparato della camicia da notte e su le carte che aveva davanti.

Il lume a olio, a tre becchi, illuminava appena il tavolino e le due persone che vi erano sedute attorno, cioè: don Emanuele col berretto di astrakan calcato fin su gli occhi, il fazzoletto di seta nera attorcigliato al collo a guisa di cravatta (le punte del colletto della camicia si affacciavano una dalla parte di sopra, l' altra dalla parte di sotto) e un vecchio scialletto di lana buttato su le spalle: a destra, don Calogero che copiava o scriveva sotto dettatura, senza mai alzare gli occhi e mostrare di accorgersi delle persone che dall' alba fino alle nove entravano nello studio, ragionavano, discutevano, urlavano, secondo il carattere di ognuna o l' umore del principale, che spesso tagliava corto le parole in bocca ai clienti noiosi, dicendo bruscamente:

— Va bene; ne riparleremo un' altra volta; oggi ho da fare. Buon giorno!...

E riprendeva a dettare allo scrivano:

« Dunque... in fatto e in dritto... »

Quella mattina, vedendo entrare in punta di piedi don Pietro-Paolo Zingàli, barone di Fontane Asciutte e Cantoria (da un anno e mezzo, tutte le mattine, egli era il primo cliente che si presentava nello studio), don Emanuele non si era dato, al solito, neppur la pena d' interrompere un momento la lettura della memoria legale che egli andava annotando; e continuò un buon pezzo, quasi su la seggiola di rimpetto a lui non si fosse seduto nessuno. All'ultimo, dopo aver affondato l' indice e il pollice della mano destra nella tabacchiera e aver tirato su una enorme presa di rapè, dopo di aver dato col fazzoletto due colpetti di ripulitura al naso, uno da dritta e l'altro da sinistra, don Emanuele alzò su la fronte gli occhiali a capestro e brontolò:

— Buon giorno, barone!... Novità?

Il barone, accostata premurosamente la seggiola al tavolino, posate le braccia su le scritture e riunite le mani quasi in atto di preghiera, con un sorriso umile, insinuante, e con tono di voce più insinuante e più umile ancora, balbettò:

— Ecco: ho pensato...

— No, non voglio sapere quel che voi avete pensato o non pensato: domando soltanto se avete qualche carta, qualche documento nuovo... Ne scavate uno al giorno!...

— Ho scritto certe postille, per comodo di lei...

E il barone, cavato premurosamente dalla tasca interna del soprabito mezzo foglio di carta, coperto di scritturina rotonda, fitta fitta, con cassature e richiami ai margini, lo presentava al suo procuratore.

— Leggerò, con comodo... Capisco di che si tratta... Nient'altro?

— ... Sei tari, lei lo sa! — rispose il barone abbassando gli occhi.

Don Emanuele tirò il cassetto del tavolino e presa una manciata di monete di rame, carlini, pezzi di sei grani e di due grani, contava:

— Uno, due, tre... Sei tarì vi bastano?

— Per due settimane. Ne prenda nota.

— Campate di vento! — esclamò don Emanuele, crollando compassionevolmente la testa.

E mentre il barone ritirava con mano tremula i quattrini, prendendo una dopo l'altra le pilette di ogni tarì e mettendole in tasca, egli faceva quattro rapidi sgorbi sur un quadernetto dove si allineavano filze di cifre significanti altri e altri tarì somministrati al barone durante la lite, e tutte le spese anticipate per lui, da riprendere a lite vinta e finita, assieme con gli onorari.

Questo, insomma, voleva dire che il procuratore legale era sicurissimo del buon esito di essa: ma voleva anche dire che quel povero vecchio gli ispirava profonda pietà, ridotto quasi a mendicare dalla cattiveria della moglie e dei figli.

Moglie e figli si erano ribellati contro il barone appunto per quella lite che durava da trent'anni e nessuno poteva prevedere quando sarebbe finita. Il marchese di Camutello, cugino del barone e suo avversario, prima gli aveva messo l'inferno in famiglia per mezzo del confessore della baronessa facendole dipingere a nerissimi colori l'avvenire della casa: poi aveva proposto, con lo stesso mezzo, una transazione.

— Un'infamia! — diceva il barone. — Piuttosto farsi tagliare le mani, che sottoscrivere quell'attentato ai sacrosanti dritti della baronia di Fontane Asciutte e Cantoria. Finchè campo io!...

Ma dopo sei mesi di terribile lotta, un giorno per le silenziose stanze del palazzo Zingali erano risuonati urli di voci maschili, strilli di voci di donne che si udivano fin dalla via, e facevano fermare la gente.

La facciata di pietra dura intagliata, col vasto portone e i terrazzini e l'alto cornicione in cima, davano a quel palazzo l'aria di fortezza tra le meschine casette da cui era circondato. Bastava però cominciare a salire le scale per accorgersi subito che l'interno poteva dirsi una rovina. Scalini sbocconcellati; mura senza intonaco; pavimenti senza mattoni; finestroni, metà con vecchie tavole malamente inchiodate e murate in luogo di imposte e di ringhiere; volte reali macchiate di umido per l'acqua che vi stillava dal tetto nei giorni di pioggia; stanzoni squallidi, polverosi, e pieni di ragnateli, parecchi con un tavolino o un baule in un angolo e poche seggiole sgangherate attorno per mobilia, qualcuno con grandi quadri, senza cornici, alle pareti – quadri sacri, ritratti di famiglia anneriti dal tempo, scorticati, sfondati – e nient'altro.

Bisognava attraversare quattro o cinque di questi stanzoni, rischiarati dalla poca luce che penetrava dalle fessure delle tavole, infisse ai finestroni trent' anni addietro come imposte provvisorie – e che si erano infracidite là senza che nessuno avesse mai pensato di aggiungervi un chiodo – bisognava attraversare quattro o cinque di questi stanzoni prima di arrivare alle stanze dove la famiglia del barone si era ridotta ad abitare.

La baronessa e le due figlie vivevano segregate, in fondo in fondo, nelle stanze che davano sul vicolo dalla parte di levante. In una camera, divisa in mezzo da un paravento coperto di damasco rosso, stracciato e sfilaccicante, dormivano le due sorelle; in quella accanto, la baronessa. Ella passava le giornate facendo calze, rammendando biancheria, filando lino nelle serate invernali, recitando assieme con le figlie interminabili rosari, seduta sul massiccio seggiolone di noce con la spalliera di cuoio che si accartocciava agli angoli da dove le bollette erano andate via. Colà ella riceveva le rare visite di qualche amica e le contadine che le portavano panieri di frutta, cestini di uova fresche, mazzi di asparagi o di cicoria, secondo le stagioni: colà ella si confessava, il primo e il quindici di ogni mese, col vecchio canonico Rametta che veniva pure a raccontarle in quell' occasione le notiziole e i pettegolezzi del paese, prima o dopo di averla confessata, come piaceva alla signora baronessa che non era sempre dello stesso umore.

I figli, Ercole, Marco e Feliciano, dormivano in quello che avrebbe dovuto essere il gran salone di ricevimento se il palazzo fosse stato compiuto. Attorno ai tre lettini addossati agli angoli (quelli di Ercole e Marco l' uno di faccia all' altro, quello di Feliciano in uno degli angoli opposti tra due finestroni) stavano appiccati alle pareti diversi arnesi che rivelavano le inclinazioni e le occupazioni di ognuno di loro. Fucili, carniere, reti da conigli e da quaglie, gabbietta di legno pel furetto; stivaloni alla scudiera, con grosse bullette alla suola, due cappelloni a larghe tese, uno di feltro bigio, l'altro di paglia; casacca, panciotto con molte tasche, e pantaloni di velluto grigio, di cotone, facevano subito indovinare in Ercole il cacciatore che si curava soltanto di fucili, di furetti e di bracchi. Seghe, pialle, martelli, tenaglie, succhielli, saldatori, scalpelli, forbici, lime, raspe, tornio, tavole, legnetti, soffietto, un trapano, un' incudinetta, un fornello indicavano in Marco il meccanico. Dal tavolino con su uno scaffaletto pieno di libri moderni,

di fascicoli di opere in corso di pubblicazione, di quaderni di sunti e di appunti, si capiva l' inclinazione allo studio del fratello minore, Feliciano.

Il barone occupava la stanza a sinistra del salone dove dormivano i tre maschi. Di faccia all' uscio, un gran scaffale rustico, senza vetri nè sportelli, pieno di mazzi di scritture antiche, che raccontavano le compre, le vendite, le trasmissioni di possesso, le liti, le sentenze, insomma tutta la complicatissima storia dei feudi di Fontane Asciutte, di Cantoria, Barchino, Tumminello, Cento Salme, Canneto, una volta patrimonio della famiglia Zingàli, ora parte alienati, parte ceduti, parte perduti per la leggendaria storditaggine del barone don Calcedonio, padre di don Pietro-Paolo. Le scritture erano disposte per ordine di data, e da ogni mazzo, da ogni fascicolo veniva fuori una linguetta di carta che ne indicava il contenuto. Prima della morte del barone don Calcedonio, tutte quelle carte giacevano alla rinfusa in due o tre cassoni senza coperchio, assieme con altre carte ammonticchiate, in uno stanzino buio, fra seggiole rotte, arnesi inservibili e stracci di ogni genere buttati lì da anni ed anni. Don Pietro-Paolo, che si era trovato da un giorno all' altro barone di Fontane Asciutte e Cantoria, si era anche sentito gravare addosso da un giorno all' altro il disordine dell'amministrazione di casa, intorno alla quale non aveva potuto neppur fiatare vivente il padre, che si credeva Domineddio in persona, autorità indiscutibile su la moglie, sul figlio, su la nuora e sui nipoti.

Appena la cassa del morto era uscita di casa, il barone don Pietro-Paolo avea fatto cavar fuori dallo stanzino quelle altre casse da morto, come egli disse, dove giacevano tesori di documenti, atti importantissimi per le liti in pendenza e per quelle da iniziare: e dalla mattina del giorno dopo si era chiuso nel suo stanzone, studio, camera da letto e da ricevimento in una, e in tre mesi di diabolico lavoro, che lo aveva fatto incanutire, era finalmente riuscito a riordinare, classificare, annotare quell' immenso ammasso di carte ingiallite, ammuffite e qua e là rôse dai topi Per fortuna, avendo trovato tant' altra roba da rosicchiare, i topi avevano risparmiate un po' le scritture dei cassoni.

La baronessa donna Fidenzia, triste e sfiduciata, gli avea detto più volte:

— Perchè ammattite con quelle cartaccie? Oramai, quel che è andato è andato...

— Non vuol dire! E poi... c'è ancora una rivendicazione da fare. Cento Salme è nostro, non dei marchesi di Camutello!

— Volete rovinarvi con le liti anche voi, peggio di vostro padre?

— Mio padre era pazzo da legare, Dio gli perdoni nell'altro mondo dove ora si trova!

E il povero barone Pietro-Paolo, che già avea potuto scandagliare l'abisso in cui per colpa del barone don Calcedonio era sprofondato il patrimonio di famiglia, non esagerava punto, per indegnazione, chiamando suo padre: Pazzo da legare!

Basta rammentare le burlette che il barone don Calcedonio avea fatto ai suoi avvocati di Catania, di Palermo, di Messina, di Siracusa (giacchè egli aveva liti da per tutto, con privati, con Comuni, col Governo, con conventi, con Opere pie) per qualificarlo a quel modo.

Da Catania, gli avvocati, che gli strappavano a stento gli onorarî e volevano far le viste di guadagnarseli, lo tempestavano di lettere: *La sua presenza è necessaria, urgentissima; così non si va avanti.*

Il vecchio barone li avea lasciati cantare. Un bel giorno, fa inattesamente scrivere dal suo segretario: « Arriverò domani l'altro ».

E si mette in viaggio, con gran scampanio di lettighe, una per sè e una pel suo cameriere, da quel gran signore che doveva mostrar di essere il barone di Fontane Asciutte e Cantoria.

Durante una settimana, i suoi avvocati e quelli della parte contraria non erano riusciti a mettersi di accordo con lui e tra loro intorno al giorno, l'ora e il luogo del convegno per la transazione da discutere. In casa del suo avvocato principale non volevano intervenire, per orgoglio di dignità, gli avvocati avversari. Nell'albergo, no; egli non amava far sapere agli altri gli affari di casa sua. Si era stabilito finalmente un posto neutrale, e il giorno e l'ora. Ma la mattina di quel giorno, prima della levata del sole, il barone aveva dato ordine ai suoi lettighieri di mettere ai muli i basti coi sonagli, ed era partito contorcendosi dalle risa per la sua graziosa burletta a quegli imbroglioni di avvocati:

— Rimarranno con tanto di naso! Ah! Ah!

Lungo il viaggio, si era affacciato più volte allo sportello della lettiga, chiamando:

— Pietro! Eh? Aspettano ancora! Ah! Ah!

E vedendo che il vecchio cameriere crollava la testa, disapprovando:

— Ridi anche tu, bestia! — avea soggiunto. — Ripeteremo la burla a quelli di Palermo! Ah! Ah!

Infatti l'aveva spensieratamente ripetuta ai suoi avvocati di Palermo, poi a quelli di Messina, poi a quelli di Siracusa, ridendone con Pietro, che gli rispondeva crollando la testa, sospirando:

— Ah, signor barone! Ah, signor barone!

— Zitto, bestia!... Li pago; posso divertirmi con loro!

E si era tanto divertito, che avea dovuto abbandonare la costruzione del palazzo, darsi in mano agli strozzini, troncare, di nascosto degli avvocati e con enorme suo danno, liti che non si potevano perdere, pur di raccapezzare alla lesta, con folli transatti, i quattrini che gli occorrevano per un viaggio a Napoli, per una apparizione da cavaliere d'onore alle Corti di Ferdinando I e di Francesco I, per una ballerina del *Bellini* di Palermo o del *San Carlo* di Napoli; riducendosi, negli ultimi anni, ad abitare in quel paesetto, in quel palazzo che già rovinava prima di essere finito, dopo aver visto vendere all'asta i due bei palazzi e la loro ricca mobilia - uno in Palermo, l'altro in Catania - che l'avolo di lui s'era fatto fabbricare verso la fine del 1600, ed erano passati intatti di padre in figlio, fino al suo matto pronipote!

Per questo la baronessa donna Fidenzia osservava con una specie di terrore tutto quel rimescolio di cartacce che teneva occupato suo marito, e si era sentita stringere il cuore alla risposta di lui:

— Cento Salme è nostro, non dei marchesi di Camutello!

Il barone don Pietro-Paolo non si era mostrato in famiglia meno despota del barone don Calcedonio. Come egli era rimasto zitto e quasi tremante davanti l'autorità assoluta del padre, così ora la baronessa, le figlie e i tre maschi tacevano e tremavano davanti a lui. Purchè non pretendessero di mescolarsi negli affari, egli lasciava che tutti facessero il comodo loro; e la famiglia viveva in una specie di anarchia; la mamma e le due ragazze segregate in fondo al palazzo, assorte in pratiche devote; i tre fratelli nel salone, ciascuno occupato delle faccende proprie: Ercole,

badando a ripulire i fucili, a rammendare le reti; Marco, a tornii a saldare, a picchiare su l' incudinetta, tutto intento alle sue stra invenzioni meccaniche; Feliciano, immerso negli studi legali, mu e chiuso, ruminando non si sapeva quali progetti che gli luccic vano di tanto in tanto nelle pupille nere sotto le folte sopraccigli

Il barone, quando non era via per affari, cioè per la lite di r vendicazione di Cento Salme, da lui iniziata subito appena mes insieme i documenti, passava le intere giornate, e spesso spes metà delle nottate, a decifrare le vecchie scritture latine in cui impromettevа di ritrovare dritti per altre rivendicazioni. Voleva f ritornare i baroni di Fontane Asciutte e Cantoria, se non all' anti opulenza, per lo meno a una ricchezza e a un fasto che avrebbe rimesso in onore il nome dei Zingàli. Questa illusione egli e arrivato a trasfonderla, dopo due o tre anni, nella baronessa F denzia, nelle figlie, e in Feliciano che lo avrebbe aiutato volentie nelle ricerche delle vecchie scritture, se il barone non avesse avu la pretensione di far tutto da sè.

Da principio la lite era andata a vele gonfie; il marchese Camutello, che non s' attendeva quell' attacco, sbalordito e sconce tato, era andato avanti a furia di cavilli, d' intrighi e di alte pr tezioni; poi, tutt' a un colpo, si era messo a litigare per davver opponendo documenti a documenti, procedure a procedure, periz a perizie, sfoggiando insomma tutte le armi più affilate, tutti g strattagemmi più astuti per stancare l' avversario, che non potev buttar via i quattrini a manciate, come era cosa facile per lui, ar ministratore meticoloso, un po' avaro, e uomo abile e rotto al gra maneggio degli affari. Il giorno che il Tribunale civile di Catan gli aveva dato torto, incontrato il cugino che usciva raggiante contentezza dalla sala di udienza, dopo averlo salutato sorridend gli disse:

— A rivederci davanti a la Gran Corte! Ride bene chi ride l' u timo!

E là, nella Gran Corte, la lite era rimasta arrenata dieci ann Pareva che gli avvocati delle due parti contendenti, preso gusto quella battaglia di atti, di procedure, di rinvii, si divertissero prolungarla. Il barone dimagriva e ingialliva dalla bile. Passav lunghe nottate riassumendo processi, scrivendo brevi memorie d sottoporre al giudizio degli avvocati; e impediva alla figlia Marian gela, la primogenita e sua prediletta, anche di entrare nella stanz di lui per rassettarla e rifare il letto.

— No, mi arrufferesti ogni cosa: faccio tutto da me!

E avea voluto fin una fiasca di latta per l'olio del lume, che egli metteva fuori dell'uscio quando era vuota, e dovevano riempirgliela.

Mariangela, che badava alle faccende di casa sotto gli ordini della madre, ogni volta che trovava accanto all'uscio della camera del padre la fiasca vuota, si presentava con essa in mano alla baronessa:

— In tre sole nottate, una fiasca!

— Olio e tempo sciupato! — esclamava dolorosamente la baronessa. — Dio lo faccia ravvedere! La Madonna lo illumini!

Ma nessuna di esse e nessuno dei tre maschi avrebbe osato ripetere in faccia al padre: « Olio e tempo sciupato! »

Poi, una sera, durante la cena, la baronessa Fidenzia aveva chiesto. insolitamente, al barone notizie della lite di Cento Salme. Il barone l'aveva guardata in viso, meravigliato del tono un po' ironico della voce di lei, e aveva risposto, seccamente:

— Tutto va bene!

La baronessa avea replicato:

— Dobbiamo ridurci all'elemosina? Non parlo pei maschi, che potranno pensar loro a cavarsi d'impaccio: parlo per queste due sante creature, sacrificate qui...

— Penso per tutti! Ho pensato sempre per tutti! Consumo la mia vita per tutti!... Non mi diverto a caccia io!... Non mi spasso col tornio io!... Non sto a leggiucchiare libricciatoli io!... Lavoro giorno e notte, per tutti! E, per ora, il padrone qui sono io e comando io... Voglio che si sappia e si tenga a mente!

Il barone aveva pronunciato queste parole con voce repressa, alzandosi lentamente da sedere mentre parlava; e voltate le spalle alla tavola, era uscito dalla sala da pranzo accigliato, un po' pallido, ma convinto che quella dispiacevole scena non si sarebbe più ripetuta.

✠

Il fuoco covava sotto la cenere, e il canonico Rametta s'incaricava, a fin di bene, di tenerlo vivo. Buona pasta d'uomo, un po' corto di cervello, pieno di scrupoli religiosi, si era lasciato abbindolare dal marchese di Camutello che un giorno lo aveva

mandato a chiamare per parlargli di una cappellania di famigli: il cui cappellano era in punto di morte.

— Ho pensato a voi, signor canonico!

— Grazie, grazie!... Non posso accettare — rispose umilment il canonico.

— Perchè, signor canonico?

— Non saprei come soddisfare gli obblighi, signor marchese Non si può dire più d'una messa al giorno, ed io ho già appen qualche settimana vuota in un anno.

— Ah, io non le farei ressa!... Non vorrei vedere il suo *cele bravit*... Non l'ho mai chiesto al cappellano che il Signore ora st per portarsi in paradiso.

— E la mia coscienza, signor marchese?

— C'è il Papa, infine! Una *sanatoria* non costa troppo...

— Niente! Grazie, signor marchese. Grazie!

E il marchese, mutando subito discorso, gli avea parlato dell povera cugina baronessa e delle ragazze che vivevano da monache di quei tre nipoti, uno più matto dell'altro, della schietta razza de Zingàli, e del barone, che già finiva di ridurli tutti in miseria.

— Io, signor canonico, lei lo sa bene, ci sono stato tirato pe capelli. Ero tranquillo, nel mio possesso; e lui è venuto a dirmi Ti voglio cacciar via di lì!... Le parole non bastano, caro signo canonico!... Allora... che vuole? Uomini siamo!... Io gli ho rispost per le rime — Cantoria una volta era dei marchesi di Camu tello... Vediamo un po'. — Così mi son messo a intorbidargli l acque pure io... Che vuole? Uomini siamo!... I santi soltanto por gono l'altra guancia quando hanno ricevuto uno schiaffo... Me n dispiace per la cugina baronessa e per quelle due buone creatur delle sue figlie... Che pensano di fare? Chiudersi in un convento E quei tre matti?... Marco, è vero che vuol trovare il moto per petuo?...

— Pensa a un mulino di sua invenzione.

— Un mulino?... Un Fontane Asciutte mugnaio! Mi piang l'animo... Ma che fare, con quella testa di mulo di mio cugino i barone?... Io, creda, mi stimo saldo, ben saldo nel mio dritto... S così non fosse, non spenderei tanti quattrini per litigare... Eppure se mi si proponesse un accomodamento alla buona... Capisce... Nor posso essere il primo io... Mi pregiudicherei. Sono stato attaccat e mi difendo... Ma è inutile ragionarne... Mi dispiace intanto pe

la cappellania. Non prevedevo il suo rifiuto. Via! ci rifletta un po'...

— Grazie, signor marchese; è impossibile!

Il canonico Rametta, riferito alla baronessa quel colloquio, le aveva involontariamente introdotto nell'animo il lievito della ribellione contro il dispotismo del marito. Per la baronessa il suo confessore era un santo; se non operava miracoli da vivo, ella credeva fermamente che li avrebbe operati appena morto. Una sera infatti, parlando di lui con le figlie, aveva esclamato:

— Vedrete; se lo salasseranno otto giorni dopo morto, egli darà sangue come persona viva.

E nell'attesa di questo infallibile segno di santità, che però la baronessa si augurava di vedere quanto più tardi possibile, ella abbandonava ciecamente al canonico la direzione della sua coscienza e di quella delle due figlie, e lo aiutava in qualche opera buona, con elemosine che erano proprio atti di eroismo da parte di lei: giacchè le strettezze diventavano ogni giorno maggiori in famiglia: le spese della lite assorbivano ogni risorsa; e i figli, chi per un conto chi per un altro, si rivolgevano alla baronessa per ottenere il po' di danaro che loro occorreva.

— Mi smungono da tutte le parti! — ella si lamentava col confessore.

Il canonico Rametta, quantunque fosse pallido e magro anche un po' per le penitenze e le macerazioni a cui si sottometteva, dei santi aveva specialmente la testardaggine che li fa perseverare in quel che loro sembra una buona e giusta cosa. Convintosi che le intenzioni del marchese di Camutello erano ottime e che i fatti gli davano ragione (nessuno poteva attestarlo meglio di lui, confessore della baronessa, la quale spesso spesso, non avendo peccati suoi da confessare, gli versava nell'orecchio quelli del marito, e al povero barone non si poteva addebitare altro torto all'infuori di quello di pensare giorno e notte alla lite); convintosi dunque che le parole del marchese: « Se mi si proponesse un accomodamento alla buona » fossero sincere, e che questo accomodamento poteva evitare alla famiglia del barone e a lui l'estrema ruina, il canonico Rametta, dopo averne accennato qualcosa velatamente, visto che alla baronessa e ai suoi figli mancava il coraggio di opporsi alla volontà del barone, avea creduto opportuno mutar tono, e parlare non più in nome proprio, ma in nome di quel Dio di cui durante

la confessione egli era, secondo la sua espressione, indegno, sì, ma vero ministro.

— Tocca a voi, signora baronessa; ve l'ordina Dio per mio mezzo!

La baronessa, che a quattr' occhi con lui, da penitente a confessore, si era espressa talvolta un po' arditamente, udite queste tremende parole, diventò piccina piccina sul seggiolone di noce dov'era seduta accanto al canonico. La voce le si arrestò in gola, le lagrime le sgorgarono dagli occhi e potè a stento balbettare:

— A me? Tocca a me? Ma vostra paternità sa benissimo...

— So che questo è il vostro dovere di moglie e di madre di famiglia; so che voi non dovete accaparrarvi l'inferno per tutta l'eternità, disubbidendo al comando di Dio, che v'ha fatta baronessa e madre forse unicamente per salvare dall'estremo disastro questa famiglia. Altro non devo sapere. Pensateci bene, e pregate Dio e la Madonna perchè vi diano forza e coraggio!

E finita la confessione, egli riprese a ragionare dello stesso argomento in presenza delle signorine.

Mariangela approvò subito. La sua faccia squallida dove gli occhi parevano assonnati in una specie di nausea del mondo e delle sue vanità, si animò tutt' a un tratto, si colorò, e le pupille le lampeggiarono, quando disse con profonda amarezza:

— Non vuole che io più entri nella sua stanza neppure per rifargli il letto!

Rosaria, la sorella minore, bruna, dal viso duro, dalle labbra carnose, stata un pezzo ad ascoltare, si era alzata con uno scatto da sedere.

— Dove vai? — le domandò la baronessa.

— Vo a chiamare i fratelli; debbono essere d'accordo anche loro.

Dapprima il barone avea crollate le spalle, sorridendo di compassione alle osservazioni della baronessa che gli manifestava timidamente i suoi terrori dell'avvenire; poi aveva risposto calmo e dignitoso:

— Baronessa, le liti non sono cose di cui deve occuparsi una donna!

Mariangela, che un giorno avea osato aggiungere qualche parola alle insistenze della madre, si era sentita rispondere un: « Zitta, sciocca! » che la fece piangere mezza giornata.

Rosaria invece pensava che era inutile tentar di persuadere il barone e indurlo a proporre un accomodamento: e perciò andava spesso nel camerone dai fratelli, quando sapeva che tutti e tre erano là, e li scoteva dalla inerte indifferenza, li incitava:

— Che uomini siete? Ora più non siete ragazzi!

Ercole bestemmiava:

— Corpo di... Che debbo fare? Prendere questo fucile e far fare una vampata al cugino marchese?

Marco non rispondeva. Aveva già terminato il modellino in legno e in latta del suo mulino, e lo faceva funzionare, soddisfatto che andasse meglio di quel ch' egli non aveva sperato. La gran ruota, che doveva dare il movimento alla tramoggia e alle macine, sarebbe stata così enorme che occorrevano due piani del palazzo per farle posto. Avrebbe voluto spiegare alla sorella l' intero meccanismo, smontarle sotto gli occhi e rimontare il modellino; ma Rosaria gli avea voltate le spalle per avvicinarsi a Feliciano che studiava coi gomiti appoggiati sul tavolino e la testa fra le palme:

— Insomma, te ne lavi le mani anche tu?

Feliciano alzò gli occhi e fissò in faccia la sorella:

— C' è un solo mezzo — disse: — ma noi non vorremo mai servircene.

— Quale?

— L' interdizione.

— Che significa?

— Significa...

Ercole, il cacciatore, si mise a ridere.

— Significa — egli spiegò — che noi siamo come i topi che volevano attaccare il campanello al collo del gatto!

— Venite di là, dalla mamma.

Rosaria partì così improvvisamente che i tre fratelli la seguirono uno dietro all' altro, zitti zitti.

Nella camera della baronessa, seduti attorno al suo seggiolone di noce dov' ella stava quasi su un trono, vestita di tela grigia d' Artega, con un fazzoletto di seta nera che le contornava il viso grasso e floscio e i capelli canuti spartiti in due bande attorno alla fronte, i figli attendevano che la madre parlasse.

La camera era in disordine. Il letto non ancora rifatto. Sul canterale, su le seggiole, sul tavolino davanti la finestra, una confusione di oggetti disparati: capi di biancheria, ceste con frutta, ferri da calze, forbici, ditali, una corona di cocco, una conocchia, due fusi, e tra il canterale e il tavolino l'arcolaio con una matassa di cotone azzurro da dipanare. Se non che il canterale era finamente incrostato di tartaruga e madreperla, e la conocchia e l'arcolaio erano prezioso lavoro di un antico pastore di famiglia, che vi avea scolpito con la punta di un coltellino strane fantasie di ornati complicatissimi. Marco era andato ad ammirarli prima di prender posto accanto alla sorella Mariangela.

La baronessa portò il fazzoletto agli occhi.

Ercole ruppe il silenzio, ripetendo la sua facezia:

— Ecco il Consiglio dei topi!

Rosaria lo sgridò duramente:

— Taci, villanaccio!

E rivolgendosi a Feliciano gli disse:

— Dunque? Questa interdizione?

La baronessa singhiozzava.

— Non c'è altra via! — confermò Feliciano.

— Proviamo prima... come minaccia... — insinuò la baronessa.

— Inutile. Si faccia la domanda al tribunale, senza perdere più tempo.

— Uno scandalo? — esclamò spaventata la baronessa.

— Mamma!... Se non c'è altra via!...

Tutti guardarono Rosaria. Come mai quella ragazza, che stava sempre zitta, mostrava tutt'a un tratto tanta violenza e tanta audacia? Ella arrossì, quasi quegli sguardi di maraviglia e di stupore avessero voluto leggerle quel che avea saputo nascondere gelosamente in fondo in fondo all'animo, mentendo col confessore, ribellandosi fin contro Dio, diventando sacrilega, sfidando la sua collera, i suoi castighi, e dandosi in braccio al diavolo, senza esitanza e senza paura. In quell'istante, sotto quegli sguardi, due terribili anni della sua giovane vita chiusa e nascosta le balenarono davanti gli occhi, le accesero il viso e la fecero tremare. Ma si rimise subito.

— Parla, spiègati meglio — disse al fratello con gesto vibrato.

✠

Saputo che quella mattina l' usciere era venuto a rilasciare al barone la citazione del tribunale, tutti i figli si erano radunati in camera della baronessa, quasi a rifugiarsi sotto le ali di lei e ripararsi dalla tempesta che stava lì lì per scoppiare.

Il barone comparve su la soglia, pallido, con gli occhi stralunati, agitando convulsamente il foglio della citazione, senza riuscire a parlare. Lo sdegno e l' ira lo soffocavano. Mariangela fece un passo verso di lui, ma un suo gesto l' arrestò.

— Vipere! Ingrati!... — cominciò a balbettare. — Questa, questa è la ricompensa?... Potrei... stracciarvela in faccia, sbattervela sul muso... Farvi vedere chi... chi è da interdire qua... Vipere!... Ingrati!...

— Barone!... per carità!... — supplicava la baronessa.

— Voi, signora, avete ragione... per la vostra dote... Ma ho già dato ipoteche, ho vincolato rendite... Non l' ho sciupata, no, la vostra dote. Darò subito altre guarentigie, se occorrono... Ho abusato della vostra bontà, è vero; ho sperperato il fruttato di essa... per la lite; e voi, signora baronessa, da eccellente madre di famiglia, non volete che quel fruttato serva ancora alla ruina delle vostre buone figliuole... Vipere!... dei vostri bravi figlioli... Ingrati!.. Questa, questa è dunque la ricompensa?... Nessuno ha il coraggio di guardarmi in viso!... Nessuno osa di rispondermi una parola!

Infatti, tutti stavano là, zitti, a capo chino come tanti rei davanti al lor giudice. Soltanto la baronessa, a mani giunte, con gli occhi rivolti al cielo, pareva implorasse aiuto da lassù. Il barone rizzò minacciosamente la persona:

— Potrei prendervi a uno a uno per le spalle .. e farvi ruzzolar le scale fin da questo momento. Il palazzo è mio; ed io, almeno per ora, sono qui padrone assoluto... Ma vi gastigherò diversamente; voglio risparmiarvi l' empio tentativo di farmi interdire... Esco io dal mio palazzo!... Fuggo io da questo covo di vipere e d' ingrati! Lotterò... povero, solo... morrò di crepacuore e di fame forse, non importa!... Intanto vi abbandono tutti alla maledizione di Dio!... Giacchè io credo in Dio più di voi, signora baronessa, che vi confessate due volte al mese e date questo bell' esempio ai figli vostri! Figli?... Figlie?... Io non ho più nessuno!... Nè moglie, nè figli!... Nessuno!...

Esco di qui coi soli vestiti che ho indosso... Non voglio altro!... E il giorno che mi porteranno la notizia: « Il vostro palazzo è crollato; Dio lo ha scosso dalle fondamenta e vi ha seppelliti tutti », quel giorno farò cantare un *Tedeum*!... Non metterò il lutto!...

— Barone, per carità! — tornò a supplicare la baronessa.

— *Voscenza*... scusi... Non si ragiona in questo modo!...

Feliciano aveva pronunciato queste parole con tono così ironicamente dimesso, che il barone fece atto di lanciarglisi contro per ischiafleggiarlo come un ragazzo. Mariangela die' uno strillo, la baronessa si mise a gridare, quasi la minacciata fosse lei; Rosaria si piantò davanti il fratello per fargli scudo col corpo, alzando la bruna testa dai lineamenti duri, aggrottando le sopracciglia, stringendo le labbra carnose. E fu il segnale della gran rivolta! Parlavano, strillavano, urlavano assieme, aggirandosi per la stanza, senza sapere quel che volessero, nè quel che facessero, mentre il barone in mezzo a loro continuava a ripetere frasi scomposte, con le braccia in alto, sventolando il foglio della citazione come segnale di minaccia e di gastigo; e la baronessa in piedi su la predella del seggiolone di noce, piangente, sperduta, urlava:

— Barone! Figli miei!... Figli miei!

Tutta la pazzia dei Zingáli parve si fosse scatenata improvvisamente, rompendo la lunga compressione, sconvolgendo quei cervelli, squarciando quelle gole con orride grida, agitando quei corpi in una terribile convulsione di atteggiamenti, di mosse, di gesti furibondi, che avrebbero fatto scappare le persone fermatesi nella via ad ascoltare meravigliate, se fossero salite su, spinte dalla curiosità o dal desiderio di dar soccorso, giacchè si capiva che lassù accadeva qualcosa di insolito e di triste.

Poco dopo, le grida cessarono, la gente si disperse; e i pochi rimasti videro uscire il barone don Pietro-Paolo, vestito di nero, con l'abito abbottonato e un gran mazzo di carte sotto un braccio. Nessuno osò domandargli che cosa era stato. Si scoprirono rispettosamente, e il barone rispose al saluto con la consueta sua affabilità.

Da un anno e mezzo egli viveva nel bugigattolo buio, che dava su la scala dell'albergo Sant'Anna, specie di canile che neppur

Tina, la serva sporca e sboccata, voleva ravviare e ripulire per via del tanfo di rinchiuso che toglieva il respiro.

Egli non sentiva più quel tanfo: vi si era abituato, lo portava attorno immedesimato con la dubbia biancheria, con l'unico abito nero che indossava tutto l'anno. Di quel tanfo si impregnava fin quel po' di pane che serviva a sostentarlo – assieme con qualche frutto, l'estate, e con un po' di formaggio, l'inverno – e ch'egli mangiava a mezzogiorno e la sera, prima di mettersi a letto, stanco del vagabondaggio della giornata.

La mattina, all'alba, andava dal procuratore Cerrotta, a portargli appunti, riflessioni, scritte nella nottata al lume di una candela di sego, e riguardanti la lite di Cento Salme. Di sè, della miseria a cui si era volontariamente condannato, delle umiliazioni che soffriva vedendosi guardato come una bestia strana e quasi evitato nelle sale di udienza del Tribunale o della Gran Corte, dove passava parecchie ore della giornata seguendo le discussioni per trarne profitto, ormai egli non si curava più. Nessun sacrifizio, nessuna sofferenza gli sembrava tale da non doverla affrontare, da non doverla sopportare in vista della vittoria della lite, che di giorno in giorno gli appariva sempre più certa e sicura. E quando don Emanuele Cerrotta, pur ammirandolo per la tenacità, gli rispondeva bruscamente, seccato di quegli appunti, di quelle riflessioni o note che il barone andava a presentargli ogni mattina e che avrebbe volute esaminate e discusse assieme, egli non si sentiva offeso; sorrideva umilmente, chiedeva scusa, e il giorno dopo tornava ad insistere... e la vinceva. Don Emanuele tirava su una gran presa di rapè, dava due stizzosi colpi di ripulita al naso col gran fazzoletto di cotone azzurro, socchiudeva gli occhi e stava ad ascoltare, interrompendolo di tanto in tanto:

— Ma di questo abbiamo già ragionato avant'ieri!

— Sì, sì, dal punto di vista...

E spiegava da qual punto di vista; ora però egli guardava la questione dal lato opposto.

— Capisco; andiamo avanti!

Una lesta presa di rapè, una nuova stizzosa ripulita al naso col gran fazzoletto di cotone azzurro tenuto a portata di mano sur una coscia, indicava la crescente impazienza di don Emanuele. Ma il barone non si scoraggiava. Tutta la sua persona pareva curvarsi, ridursi piccina; le braccia accostavano i gomiti ai fianchi per at-

tenuare i gesti, le spalle si stringevano, la voce si affievoliva in un mormorio, perchè il suono delle parole penetrasse negli orecchi senza recar disturbo. Egli sapeva di non essere più uno di quei clienti che possono imporsi ai loro avvocati, ai loro procuratori legali in virtù dei ben pagati onorarî, dei futuri vistosi palmari dopo vinta una lite: era invece un cliente che doveva farsi ascoltare quasi per carità, per tolleranza, facendosi far credito su l'avvenire, giacchè la signora baronessa e i suoi figli avevano voluto così!

Non li nominava mai; ma in certi momenti, quando una circostanza lo costringeva a guardare, non ostante il suo stoicismo, alla miserabile condizione a cui era stato ridotto, lui, don Pietro-Paolo Zingàli, barone di Fontane Asciutte e Cantoria, un impeto selvaggio gli saliva dalla pianta dei piedi su su per tutto il corpo fino al cervello, quasi fiamma che lo avvolgesse rapidamente e volesse riversarsi attorno per distruggere gli ingrati! Oh, essi non si rammentavano più se egli esistesse! E non potevano ignorare com'egli vivesse di carità, come soffrisse la fame, e privazioni, e umiliazioni di ogni sorta! Eppure non facevano nemmeno la ipocrita finzione di sottomettersi, di chiedere perdono, di venire a strapparlo alla puzzolenta tana che lo ricoverava la notte... Nemmeno quella ipocrita finzione! Sapevano benissimo che egli li avrebbe scacciati via, che non avrebbe accettato mai niente da loro, che non li avrebbe mai perdonati!... Ormai egli lasciava che la maledizione di Dio si aggravasse su coloro che un giorno egli avea chiamati moglie, figlie, figli!... Il terreno si sarebbe sprofondato sotto i loro piedi sacrileghi, presto o tardi, e li avrebbe inghiottiti. E in questi momenti di impeto selvaggio il vecchio già curvo, dimagrito, sfigurato, si trasfigurava in quella putrida tana illuminata dalla fumosa candela di sego: rizzava orgogliosamente la testa, levava in alto le braccia invocanti il terribile gastigo di Dio, che non poteva fallire; ed egli stesso talvolta aveva sgomento della grand'ombra della sua persona che si agitava su la parete squallida e nuda, e quasi apparizione evocata dal terribile scongiuro di lui!

Un giorno – oh, finalmente! – un giorno egli sarebbe riapparso in quei desolati stanzoni del suo palazzo, ma vittorioso, con pieno diritto di autorità e di comando, padrone di Cento Salme strappato ai marchesi di Camutello; e senza una parola, con un solo gesto, avrebbe scacciato via, anzi spazzato via tutti coloro che non erano degni di portare l'onorato e altero nome dei Zingàli; e vi si sarebbe

rinchiuso, solo, come in una fortezza; e avrebbe trasformato quella desolazione in una reggia, quasi con un colpo di bacchetta fatata!... Non avrebbe avuto soltanto Cento Salme, ma cinquantamila onze di rendite mal percepite dai marchesi di Camutello! Cinquantamila onze, in oro, in argento!... Un fiume di denaro sonante, che egli avrebbe potuto spendere subito, a dispetto di tutti, senza che più nessuno potesse avere la tentazione di farlo interdire... Ecco se era stato pazzo! Ecco se avea farneticato intentando la lite, adoprando tutta le risorse di casa per questo scopo supremo!

E si stendeva sotto le coperte del misero lettino, spegnendo la candela di sego, continuando nel buio il fantastico sogno che gli aveva fatto assaporare con gusto, come cena squisita, quel po' di pane e di formaggio risparmiato da quello che avrebbe dovuto essere il suo pranzo a mezzogiorno!

✞

La baronessa e le figlie, quando il barone più non comparve in casa, erano rimaste atterrite del loro audace tentativo e avevano abbandonato la domanda d'interdizione.

Ercole riprendeva le sue caccie; Marco non lasciava in pace la baronessa perchè gli desse i mezzi di costruire in casa loro il gran mulino di sua invenzione; Feliciano avea sostituito il padre nell'amministrazione, duro e inesorabile coi fittaiuoli della dote della madre, fissato anche lui nell'idea di liberare tutte le proprietà di famiglia dalle onerose ipoteche che assorbivano il fruttato. Si rivelava della pura razza dei Zingàli, ostinato, testardo, imperioso fin colla madre, che non osava di resistergli.

— Egli sa meglio di noi quel che fa! — diceva la baronessa a Rosaria che spesso borbottava contro il fratello.

Una schietta Zingàli anche lei, muta, impenetrabile, con quegli occhi che mettevano sgomento quando restavano fissati nel vuoto, quasi attratti da paurose visioni che gli altri non potevano vedere.

Da che il barone aveva abbandonato la casa, ella avea voluto occupare la stanza di lui.

— Non hai dunque paura di dormir sola colà? — le disse la madre.

— No.

Durante la giornata, la madre la voleva in camera, anche pel

rosario e per le altre preghiere in comune, quando il canonico Rametta veniva a confessare, al solito, la signora baronessa, e a discorrer di cose sante e di pettegolezzi. Il canonico avea creduto che l'assenza del barone avrebbe vivificato un po' l'aspetto triste e opprimente di quella casa: e il santo prete vedeva ora quasi con rimorso che la tristezza si era piuttosto aumentata. Quell'uomo che stava rinchiuso nella sua stanza, sepolto fra le vecchie scritture, di nient'altro occupato all'infuori di esse, avea lasciato un gran vuoto nel vasto palazzo, di cui il povero canonico non si sapeva rendere ragione.

— Nessuna notizia? — domandava timidamente talvolta alla baronessa.

— Nessuna!

— Nessuna! — ripeteva Mariangela, alzando al cielo le pupille stanche e trasognate.

— Il Signore gli aprirà gli occhi, gli rammollirà il cuore! Preghiamo per lui! — replicava il canonico.

Rosaria aggrottava le sopracciglia, si mordeva le labbra carnose, e non si capiva se per isdegno o per rimpianto dell'assente. Spesso, durante la conversazione, si alzava tutt'a un tratto da sedere e andava a rinchiudersi nella sua nuova stanza.

Una mattina Mariangela l'aveva sorpresa bocconi a traverso il letto, soffocata da' singhiozzi. Le mani brancicavano convulsamente le coperte, e nell'agitarsi scomposto della testa le nere e lunghe treccie le si erano disciolte e arruffate.

— Oh, Dio!... Che hai? Rosaria!...

Al grido della sorella, ella si era rizzata rapidamente, buttando indietro con le mani i capelli che le ricadevano su la faccia e su le spalle; e spalancando gli occhi, avea portato l'indice alla bocca, imponendo silenzio.

— Non dir nulla alla mamma!... Non è niente!... Manda a chiamare il canonico Rametta... Ho bisogno di lui... Voglio confessarmi!... Non dir nulla alla mamma! Bada! Non dirle nulla!

Mariangela, sbalordita, spaventata, aveva atteso il canonico in cima alla scala, e lo avea fatto entrare in punta di piedi, perchè la baronessa non si accorgesse della venuta di lui.

— Lasciaci; va' di là — Rosaria aveva ordinato alla sorella.

— Una cattiva notizia? — domandò allora il canonico.

Rosaria, chiuso l'uscio e messo il paletto interno, si fermò

in faccia al sacerdote, che la guardava aspettando ansioso la risposta.

— Sono dannata! — ella esclamò portando le mani attorno alla bocca, a fin di reprimere il suono della voce e renderlo nello stesso tempo più vibrante.

— Dannata? Figliuola mia! Dannata?

Ella lo spinse su la seggiola a braccinoli presso il tavolino e gli cadde davanti in ginocchio.

— Dannata?... Non è possibile!... Che hai fatto da dover disperare del perdono di Dio? Oh, figliuola mia!...

China, con la testa rovesciata in giù, coprendosi la faccia con le mani, Rosaria ripeteva straziante:

— Dannata!... Dannata!

Il confessore le accarezzava i capelli, tentava di confortarla.

— Parla, figliuola mia! Ora sei davanti al cospetto di Dio... Dimentica la miserabile persona del suo indegnissimo servo... Parla!

Mai il canonico Rametta, da che era stato autorizzato ad amministrare il Sagramento della penitenza, mai si era trovato davanti a una scena simile; e tremante, smarrito, non sapeva in che maniera indurre quella figliuola a calmarsi.

Terribili, incredibili cose aveva poi udito...

— Tu, figliuola mia?... Tu hai invocato il diavolo?... Perchè? Come?

E Rosaria, a testa china, con la faccia tra le mani che a stento lasciavano passar libera la parola, avea rivelato il segreto che da due anni le gravava sul cuore, e che aveva formato la sua felicità e la sua disperazione nello stesso tempo: quel terribile segreto che più volte le era parso avessero indovinato e volessero indagare la madre, la sorella, i fratelli, e che ella aveva rabbiosamente calcato in fondo al petto!... Ma ora... ora non ne poteva più!

E così dentro quella buia sepoltura della loro casa era penetrato un raggio di sole. Ella aveva amato, riamata!... Perchè, perchè il Signore l'aveva fatta nascere una Zingàli? Per questo, colui non aveva mai osato farle sapere direttamente... E forse anche per lo stato della loro famiglia!

— Come lo hai dunque saputo, figliuola mia?

— Un accenno, due parole dettemi da una povera donna...

— Quali, figliuola mia?

E udendo l'ingenuo racconto, l'esperto confessore capiva a

poco a poco quale pertinace lavorío della giovanile immaginazione avea potuto intessere la fallace lusinga di quell'amore nel silenzio, nella penombra, nella solitudine di quei malinconici stanzoni dove i suoni della vita che ferveva fuori giungevano ammortiti, affievoliti o non arrivavano affatto. E per ciò ella si era ribellata al destino; per ciò avea protestato contro la tirannia di Gesù Cristo che la condannava a essere una Zingàli, cioè un'ombra, un fantasma, un nome e nient'altro.

— Sì, sì, padre!... Ho maledetto Gesù!... Ho maledetto la Madonna!

— E hai mentito nella confessione? E ti sei cibata sacrilegamente delle carni immacolate del Redentore?

— Sì, sì, padre!...

Un giorno, rovistando uno scaffale di vecchi libri, dietro i volumi in folio legati in pergamena, avea trovato un libro involtato in un foglio di carta e sigillato. Ingiallito, squadernato, senza frontispizio, con strane figure quasi a ogni pagina, quel volumetto aveva tentato la sua curiosità. Sigillato con cinque larghi sigilli, nascosto colà, dietro gli altri libri, era dunque qualcosa di vietato? E se lo era portato in camera, e lo avea nascosto tra le materassa del suo lettino, sotto il capezzale... E la notte, fingendo di dir la preghiera, si era messa a leggere...

— Diceva: *Modo di far apparire nella propria camera la persona amata*... Si doveva recitare per tre notti consecutive una lunga preghiera latina... *Adonai, omnipotens sempiterne Deus*... la so tutta a memoria!

— Il demonio, figliuola mia!... Il demonio!...

— Che m'importava? Abbandonata da Dio, mi rivolgevo al diavolo che almeno mi prometteva quella felicità... Ah! sono stata ingannata anche da lui!.. Mi sentivo morire dal terrore, e leggevo, leggevo, leggevo quella preghiera di cui capivo soltanto poche parole, con la fronte bagnata di sudore diaccio, col cuore che quasi non mi batteva più, con la voce che mi moriva in gola, ginocchioni, presso la finestra aperta di quella stanzaccia dove mi recavo a notte avanzata, brancolando nel buio, portando i fiammiferi e la candela benedetta della Candelora, perchè occorreva una candela benedetta... E poi ho continuato, per mesi e mesi, qui, in questa camera, invocando, persistente, colui che non appariva, che non è apparso mai! Mai!...

— *Domine, ignosce illae!* — balbettava il canonico, alzando pietosamente gli occhi. E soggiungeva: — Dio è misericordioso... Tu, povera figliuola, non sapevi quel che facevi...

— Lo sapevo, padre: lo facevo a posta!...

— Ma era un'aberrazione, un suggerimento del diavolo!... Ora che ti accusi del peccato, ora che, pentita, domandi perdono...

— Sono dannata!... Sono dannata! — tornava a singhiozzare Rosaria desolatamente.

— Ah, figliuola!... Questo, questo è peccato ancora più grande: disperare della misericordia di Dio!... Sei già perdonata! In nome di Colui che me n'ha dato potestà, *ego te absolvo*!... E ora che intendi di fare, figliuola mia?

— Voglio andar via, lontano, suora di carità!... Partire subito... subito!

Il barone aveva ricevuto una lettera di Rosaria che gli domandava perdono e gli annunziava la sua partenza per Siracusa, dove era la casa delle suore di carità che dovevano ricevere i primi voti di lei. Egli aveva tentennato cupamente il capo leggendo, poi, stracciato il foglio, ne aveva buttato i pezzetti in un angolo; e non aveva risposto.

Due mesi dopo, Ercole, in una partita di caccia, veniva colpito per sbaglio da un amico. Era rimasto accecato; e forse non sarebbe sopravvissuto alla disgrazia!

— È la mano di Dio! — aveva risposto il barone a don Emanuele Cerrotta incaricato di partecipargli cautamente la notizia. — Dovrò vedere ben altro!... La mano di Dio è lenta nel colpire, ma infallibile!...

Da due notti egli non chiudeva occhio, agitato dal pensiero della prossima discussione della lite davanti a la Gran Corte. Finalmente il gran giorno arrivava! Bisognava correre da un giudice all'altro e dal presidente, per dare *informazioni* assieme con l'avvocato e col procuratore legale. E il presidente della Gran Corte, udendolo parlare e parlare - già lo conosceva benissimo; chi non lo conosceva ormai nei Tribunali e nella Gran Corte? - quella mattina gli disse nel suo schietto napoletano:

— Ma caro barone, 'a Corte v' avarria da dà ragione, pe levarese na mala pimmicia da cuollo.

E il giorno dopo, nella sala di udienza, il barone piangeva di consolazione durante la splendida arringa dell'avvocato De Paolis, e sorrideva tra le lagrime, approvando con la testa, con le mani, col busto, applaudendo sotto voce con frequenti *bravo! bene! benissimo!* che avevano infastidito il celebre avvocato, perchè lo distraevano dalla complicata argomentazione del suo ragionamento.

— Ma, barone mio!... — gli si rivoltò all'ultimo.

Il barone parve volesse sparire sotto terra, tanto fu visto rannicchiarsi su la seggiola al rimprovero dell'avvocato.

Ma poi drizzò il capo, fulminò con uno sguardo l'avvocato della parte contraria appena questi cominciò ad arringare con voce sonora ed ampi gesti.

— Storie!... Sciocchezze!... E l'atto di permuta? Ah! Ah!... Bravo! Bene!... Benissimo!...

Si contorceva, alzava le spalle, approvava con ironico accento; si stringeva la testa tra le mani, si turava le orecchie per non udire quei cavilli anticipatamente sfatati dalla insuperabile arringa del De Paolis... Un Dio!... Aveva parlato come un Dio!... E colui faceva sbadigliare i giudici!... E il cugino marchese stava ad ascoltarselo chiudendo gli occhi. — Ed ecco, caro cugino!... Ci siamo riveduti in Gran Corte!... E riderà bene chi ride l'ultimo! Ah! Ah! — Che diceva ora quell'avvocato arruffone?... Ma sì, ma sì... Col matrimonio di donna Querinta Soldano... appunto!... baronessa di Cantoria!... Lo confutava balbettando appena le parole, e stentava a contenersi...

Tutt'a un tratto impallidì, si piegò in avanti e cadde bocconi per terra, con un fievole rantolo.

✞

L'avevano creduto colpito da apoplessia: invece si era semplicemente svenuto per stanchezza, per eccessive commozioni e per debolezza; da due giorni aveva mangiato soltanto un po' di pane!

— Che fate più qui, barone? — gli aveva detto don Emanuele Cerrotta. — Ora aspettiamo la sentenza... favorevole... ve lo confido in un orecchio... l'ho saputo poco fa. Sarà pubblicata fra un

mese. Ci si fa ragione in tutto e per tutto... Come se ce la fossimo scritta da noi. Tornate a casa vostra, caro barone, volete ammazzarvi con questa vitaccia? Perdonate e non ci pensate più. Siate generoso!

— I Zingàli non perdonano mai! Vanno all'inferno, ma non perdonano! Mai! — aveva risposto il barone.

— Non siete cristiano, dunque?

— Cristiano battezzato; ma Gesù Cristo che perdonò a tutti ed era figlio di Dio, Gesù Cristo non perdonò a Giuda!

— Andate a confessarvi!... Non sapete che vostro figlio Marco...

— Il mugnaio!... So! So!

— C'è mancato poco che la gran ruota del suo mulino non lo abbia sbalzato per aria e sfracellato al muro!

— La mano di Dio!... E ancora!... Ancora!...

— Me l'ha raccontato uno del vostro paese. E in pochi minuti, ogni cosa si è sfasciata, è andata in frantumi per troppa violenza di moto. Son crollati due solai...

— Crollerà l'intero palazzo! Vedrete!

— Non fate il profeta del malaugurio! Infine sono figli vostri. E quella povera baronessa! È malata, quasi moribonda... Andate colà, perdonate a tutti: siate generoso! Vi occorre danaro? Due onze? Sono le ultime. Fra qualche mese avrete le casse piene di scudi: non saprete che farne... E in gennaio non dimenticate di mandarmi le ulive nere salate, quelle di Cento Salme.

— Non c'è ulivi a Cento Salme. So io dove trovarle!

— E perdonate. Perdonare è dei grandi — conchiuse don Emanuele.

No, non poteva perdonare! Ora che la lite era vinta, ora che la ricchezza tornava a far rifiorire il nome dei Zingàli, tutte le sofferenze, tutte le umiliazioni patite gli risalivano in gola, gli attossicavano la bocca, quasi gli fossero rimaste indigeste da due anni. E quel tanfo di cui più non si accorgeva, e quel sudiciume della biancheria e del vestito a cui più non badava, e dai quali aveva spesso tratta materia di orgoglio pel suo carattere, ora, soltanto ora, quel tanfo gli mozzava il fiato; ora, soltanto ora, quel sudiciume che portava addosso gli dava nausea!

E la mattina dopo montò sul carretto di un compaseano, come un miserabile portato per carità, e si sfamò assieme col carrettiere in un'osteriaccia di campagna. Il sole lo cuoceva, le scosse del

carretto gli indolenzivano le ossa. Ma, steso quasi bocconi su le dure tavole di abete di cui il carretto era carico, egli pensava al giorno che sarebbe rientrato nel suo palazzo da vero padrone, da vero barone di Fontane Asciutte e Cantoría; lui che n' era uscito con quattro piastre in tasca e un mazzo di scritture sotto braccio! Lui che volevano far interdire perchè rovinava la famiglia! Lui che era stato abbandonato dalla moglie, dalle figlie, dai figli come un rognoso, come un appestato!

— Ah! certamente già si apprestano a rappresentare la commedia... Ora che non sono più un matto da interdire, ora che non sono più un rognoso, ora che non sono più un appestato, ora verranno a chiedere perdono, si umilieranno, commetteranno tutte le viltà... C' è Cento Salme in vista. Ci sono diecimila onze per colui del mulino... e dieci per l' avvocatino don Felicianino... l' ipocrita, il gesuita!... Via! Via!... Non sono più marito!... Non sono più padre!... Sono soltanto don Pietro-Paolo Zingáli, barone di Fontane Asciutte e Cantoría... no, anzi, barone di Cento Salme; otterrò un decreto pel nuovo titolo!...

Era già sera: il mulo trascinava il carretto stancamente per lo stradone polveroso. Il carrettiere cantava.

Il barone rizzò la testa; vide, lontano, spiccar neri sul cielo rossiccio i campanili, le cupole del paesetto da cui mancava da due anni e un' inattesa forte commozione lo invase.

Durante il viaggio aveva scambiato poche parole col carrettiere; ma in quel punto sentì il bisogno di parlare con lui, d' interrogarlo.

— Che dicono di me?

— Dicono che *voscenza* ha vinto la causa. Ora don Marco non penserà più al mulino...

— Forse...

— È stata una pazzia. I signori debbono fare i signori, ed io che sono un carrettiere il carrettiere; dico bene, *voscenza*?

— Ferma; scendo qui. Non far sapere a nessuno che mi hai portato.

— Come vuole *voscenza*.

E si arrampicò lentamente pel viottolo che saliva a destra su per la collina. I cani abbaiarono poco dopo, un contadino s'affacciò dal ciglione.

— Zitto! Sono stanco: la salita è ripida.

✠

Le febbri lo avevano sfinito. Dormiva sur un po' di strame; non c'era neppure un pagliariccio in quell'antico frantoio di ulive che non serviva più da anni ed anni. I contadini ogni sera tornavano in paese, ed egli restava solo colà, aspettando la lettera del procuratore che doveva portargli la notizia della sentenza della Gran Corte.

— Come si sente, *voscenza*?

— Meglio! Meglio Non è niente! Ho la pelle dura io.

Passava la giornata e parte della serata seduto sur un gran sasso davanti il portone, con una specie di coma che gli faceva socchiudere gli occhi e abbandonare la testa sul petto. Il vecchio contadino, che era stato antico fittaiuolo di casa Zingàli, una sera finalmente era andato dalla baronessa, non ostante il divieto del barone.

— Dovrà morire colà, come un cane?

— Che possiamo farci?... Ha parlato di noi?

— Mai, mai! Dice che aspetta una lettera dall'avvocato. Mandino almeno un dottore... e un letto. Dorme vestito su la paglia, in un canto del *trappitu*... Fa pietà!

Quella mattina stava seduto su quel sasso sin dall'alba, ostinato a restare in quell'edifizio dalle mura spaccate, dal tetto sconquassato, su quel po' di paglia che gli serviva da giaciglio, fino al giorno in cui avrebbe avuto in mano la copia legale della sentenza. Aveva sbattuto i denti pel ribrezzo della febbre durante la nottata; ora si sentiva scoppiar la testa dal calore, quasi il sangue gli si fosse mutato in liquido ardente dentro le vene, quantunque l'aria mattutina fosse fresca. Sentendo uno scalpitio di vetture, volse la testa.

— Ah, signor barone!... Ah, signor barone!...

Il canonico Rametta gli stendeva da lontano le braccia: il dottor La Barba lo salutava cavandosi il cappello. Egli fece uno sforzo per rizzarsi, ed evitar di riceverli, ma ricadde sul sasso, appoggiandosi con le spalle al muro, mentre essi scendevano da cavallo.

— Non ho bisogno di medico: non sono in punto di morte da dovermi confessare, signor canonico. Siete venuti come i corvi

all'odor del cadavere? No, no... Sono più vivo di tutti coloro che vi mandano... Andate a dirglielo.

— Siamo venuti per conto nostro, signor barone; pel bene che vi vogliamo, pel rispetto che vi dobbiamo...

— Ho qui un plico per lei, da Catania. L'ha portato ieri sera mio cognato...

— Grazie! Date qua... Grazie!

Gli occhi torbidi e stanchi gli si rianimarono un poco. Le mani palpavano con un tremito di carezza il plico, ma non tentavano di aprirlo. La commozione gli aveva tolto ogni forza... Sorrideva, agitava le labbra, ma non poteva parlare. Accennò al dottore che lo aprisse lui e leggesse...

— Che cosa è, dottore? — lo interruppe. — Qui!... Qui!...

Accennava al cuore. Soffriva una smania dolorosa, una puntura acutissima.

— Non voglio morire!... Non debbo morire! — balbettava.

Il dottore e il canonico si guardarono in viso...

Mentre il dottore lo sosteneva per le spalle, il canonico, chinatosi premurosamente su lui, gli susurrò con voce compunta:

— Faccia la volontà di Dio, signor barone! Dio è padrone della vita e della morte!...

Il barone spalancò gli occhi.

— Non voglio morire! Non voglio morire!... Soffoco!... Dottore!

Implorava disperatamente aiuto...

— Si rassegni... faccia la volontà di Dio! — ripeteva il canonico inginocchiato davanti a lui...

Il povero moribondo scosse la testa, raccolse le forze:

— Ah!... Questa, no, Cristo non doveva farmela!...

E portando le mani al cuore e tentando di strapparsi il vestito, con le sopracciglia corrugate e l'espressione dura e orgogliosa dei Zingàli nello sguardo, soggiunse, balbettando quasi con minaccia:

— Ma... ce la vedremo lassù!... Non... doveva... far...

E il rantolo dell'agonia gli troncò la parola su le labbra convulse.

LUIGI CAPUANA.

LE CAGIONI DELLA EFFEMINATEZZA LATINA

I.

« Quando fu fatto il mondo, a ogni razza toccò una debolezza speciale: il Latino ebbe la sensualità: l'uomo di razza germanica l'inclinazione alle bevande alcooliche: lo Slavo l'una e l'altra. Ma pare che nella distribuzione dei grandi mali dell'umanità, la razza germanica abbia ancora avuto fortuna, e che nella lotta per l'esistenza gli ubbriaconi nati debbano alla fine battere i lussuriosi ».

Con queste parole Guglielmo Ferrero finiva uno splendido capitolo, *L'amore nella civiltà latina e germanica*, del suo nuovo libro l'*Europa giovane*. Ferrero è un sociologo che studia i costumi e la vita intima dei popoli, e come scultore ne riproduce le forme e commove colla realtà delle imagini. L'occhio suo, fatto per scrutare le cose minute, non impedisce alla mente d'innalzarsi severa alla contemplazione di pensieri vasti e fecondi. Mai quanto leggendo questo libro non mi sono meglio persuaso delle parole del Macaulay: « History, at least, in its state of ideal perfection, is a compound of poetry and philosophy » (1).

La letteratura moderna è legata alla scienza: e ne abbiamo la prova anche in questo che l'opera di un artista e di un filosofo viene commentata da un medico. Ferrero mise in evidenza una delle cause fondamentali della profonda diversità psicologica tra le così dette razze germaniche e le razze latine, e mostrò che tali differenze si connettono con una diversità nella funzione riproduttiva.

(1) La storia, in fondo, nel suo stato di perfezione ideale, è una composizione di poesia e di filosofia. MACAULAY, *Critical and historical Essays*, vol. I.

« L'Inglese e il Norvegese », dice Ferrero, « sono sessualmente meno precoci e più freddi che il Francese o lo Spagnuolo, e in questa differenza organica sta la radice di tutte o quasi tutte le altre differenze psichiche delle due razze ».

A me sembra che la questione sia molto più complessa. I popoli del Nord, avendo una sensualità minore, sanno frenarla molto, mentre noi Latini, avendo una sensualità maggiore, non la infreniamo punto. Non credo che la diversità nostra dagli Inglesi e dai Tedeschi sia tutta da riporsi nella precocità della razza latina.

La vita si sviluppa più intensamente e più rapidamente nei paesi meridionali. Nell'India la donna diviene madre a dodici anni; da noi può esserlo a quattordici; nei popoli del Nord diventa madre solo a sedici anni. Siccome nulla succede in un sesso che non abbia una corrispondenza armonica nell'altro, così possiamo dire che i giovani della razza latina sono fatti uomini due o tre anni prima che non i giovani delle razze nordiche.

Questo non costituisce una inferiorità fisiologica, perchè la forza dei muscoli e del cervello raggiungono il grado normale dell'energia colla virilità. Le ossa continuano a crescere, ma lo sviluppo degli organi fondamentali è compiuto quando l'individuo può dare origine ad un altro essere.

La disgrazia nostra è che non sappiamo trar profitto di questa durata minore della giovinezza; e che anzi la volgiamo a nostro danno per mezzo di una falsa educazione, perchè trattiamo i nostri figliuoli come bambini quando sono già uomini. Il metodo dell'istruzione che adoperiamo nelle scuole, i libri, gli orari, tutto è tedesco. Noi abbiamo imitato i popoli del Nord senza tener conto che siamo più precoci: abbiamo copiato ciecamente quanto essi fanno nelle scuole, senza pensare che da noi già fiorisce la primavera, quando là dura il ghiaccio dell'inverno; che il sole splende per meno tempo sull'orizzonte al di là delle Alpi, e la terra è meno calda. Se un contadino commettesse un errore simile e volesse coltivare i suoi poderi collo stesso calendario e cogli stessi metodi dei paesi d'oltr'Alpi, diremmo che è pazzo. Ma per l'educazione dei figliuoli nostri non ci badiamo; tanto è trascurato lo studio dell'uomo!

Questo è il tema che vorrei trattare, ma confesso che mi accingo titubante, perchè la fisiologia, se può penetrare in questo campo di studi, non scorre più nel letto profondo e sicuro che le ha scavato il metodo sperimentale; qui dilaga nella storia e nella

sociologia, dove mi manca ogni competenza. Ma, giacchè la pedagogia, come fu intesa fino ad oggi, ha peggiorate le condizioni dei popoli latini anzichè migliorarle, tocca a noi fisiologi mostrare quanto sia inutile il voler reprimere la natura e quanto sia dannosa l'educazione del cervello quando non segua lo sviluppo naturale del corpo.

Questo è l'indirizzo della coltura moderna, e il Bain, nel suo libro, *La scienza dell'educazione*, disse: « La fisiologia congiunta alle osservazioni empiriche, accumulate dai nostri predecessori, deve guidarci nella ricerca dei mezzi che dobbiamo impiegare per sviluppare e condurre alla loro piena maturazione le facoltà fisiche degli esseri viventi » (1).

II.

Nelle metamorfosi continue che subisce la società si vede che quando un popolo imita un altro popolo e copia qualche sua istituzione, generalmente ne ricava più danno che beneficio. Questo appare tanto nelle istituzioni politiche ed economiche, quanto nelle intellettuali; anzi più in queste forse che nelle altre, e lo dimostrerò per l'educazione fisica e per l'ordinamento delle scuole superiori, dove non abbiamo fatto altro che copiare dalla Germania.

Si vollero imporre al nostro popolo delle cose che non sono fatte per il suo temperamento; e questa non è la sola disgrazia, perchè, mentre i popoli del Nord vanno continuamente migliorando le loro istituzioni, le nostre invece deteriorano. Non mi fermerò a parlare dei ginnasi e dei licei, ma, poichè le Università sono l'espressione più alta della coltura nazionale, basta rammentare il marchio rovente con che le bollava il deputato Imbriani, quando diceva al Ministro dell'istruzione: « Avete permesso che gli studenti si mettessero le gonnelle e le maglie di ballerine, e premessero i palchi scenici: avete tollerato che annunciassero pomposamente nelle città delle feste pubbliche, nelle quali si prestavano gentilmente alle esibizioni più o meno artificiali delle loro persone » (2).

Ciò che fanno gli studenti delle nostre Università colle continue sommosse, col fuggir gli studi pratici, e coll'abbandonare le scuole,

(1) A. Bain, *La science de l'éducation*, pag. 8.
(2) *Atti parlamentari*, 4 luglio 1897.

è un fenomeno che non si riscontra presso gli altri popoli, ed essendo cosa nuova fra noi, dobbiamo cercare le cause di questa malattia diventata epidemica.

Ferrero pensa che sia una questione di razza, io credo invece che sia un effetto della educazione. Anche a lui però non è sfuggito che l'educazione fisica entra come elemento importante in queste differenze fisiologiche dei popoli, ma egli legò in modo fatale e quasi indissolubile l'educazione del corpo col temperamento e colla sensualità. La materia dell'organismo, le tendenze del sistema nervoso a me non paiono così rigide ed inflessibili, che non possano piegarsi e trasformarsi nella lotta per l'esistenza.

Leggendo le pagine del Ferrero si resta come intimiditi che siamo condannati per sempre e senza speranza di riabilitazione ad una inferiorità fisica e ad essere schiavi dei popoli nordici. Io credo invece che per mezzo di una educazione fisica bene appropriata, possiamo riabilitarci. L'educazione è una forza che abbiamo nelle mani, è uno strumento di coltura che possiamo perfezionare e fare agire con nostro beneficio sull'organismo, per attutire quelle tendenze del nostro temperamento, che sono meno utili per la lotta.

L'inclinazione alle bevande alcooliche non è vizio della razza germanica, ma una tendenza prodotta dal clima. I Samojedi, che sono di un'altra razza, si ubbriacano assai più dei Tedeschi (1) perchè vivono più a settentrione. Gli Arabi, che sono il più meridionale dei popoli inciviliti, non bevono vino. Come medico, posso affermare che l'uso eccessivo degli alcoolici è più fatale all'organismo dell'amore, e sarà forse l'alcoolismo la malattia che farà degenerare la razza germanica, scemandone la forza fisica e rendendone più fiacca la volontà.

Ho detto di prendere in esame un solo problema, quello cioè della educazione, e qui devo fermarmi per ritornare al mio soggetto. Ferrero, dopo aver parlato delle Università di Oxford, di Cambridge e dei grandi collegi d'Inghilterra, dice: « Anche in Germania e in Scandinavia la media dell'età in cui il giovane comincia a divenir uomo di fatto si aggira intorno ai vent'anni. Nel tempo che precede, almeno tra le classi più fortunate, nelle quali i giovani non sono obbligati a guadagnarsi il pane, essi, meglio che occupare la immaginazione e i sensi nelle primizie della lussuria, occupano i

(1) F. Nansen, *Vers le Pôle*, Paris, p. 39.

muscoli in esercizi complicati di *sport*, in tutte le ginnastiche, in tutti i giuochi di forza e di slancio.

« L'Inglese a vent'anni attende con impazienza il giorno della regata universitaria sul Tamigi, o il *match* del *foot ball*: mentre il suo coetaneo d'Italia attende la domenica per paineggiare col vestito nuovo alla passeggiata, in mezzo alle donne del suo paese o della sua città. Anzi la precoce pubertà dei popoli del Sud è una delle cause meno avvertite, ma principali, per cui è così difficile di diffondere tra la gioventù l'abitudine sistematica degli esercizi fisici. Tra i quindici e i venticinque anni l'uomo è troppo agitato dall'inquietudine dell'amore, perchè possa sottoporsi volentieri a un regime di lavoro muscolare così metodico e così complicato, per il quale del resto spesso non è sufficiente il vigore fisico che gli avanza dalle lascivie frequenti e intense specialmente intorno ai vent'anni. In quella età della vita molti giovani attraversano un periodo di mollezza muscolare e volitiva, che coincide colla prima espansione del senso genetico e nel quale essi non possono avere gran gusto per gli esercizi faticosi di una ginnastica sistematica » (1).

Due cose appaiono da queste considerazioni del Ferrero, che cioè la gioventù nostra non fa volentieri la ginnastica, e che volendola fare, le mancherebbe la forza per gli esercizi faticosi di una ginnastica sistematica. Entrambe queste considerazioni sono vere. Gli esercizi atletici, che da più di mezzo secolo abbiamo trapiantati in Italia, non sono riusciti a mettere radici nelle nostre scuole. Gli sforzi eccessivi che richiedono gli attrezzi della ginnastica tedesca non sono buoni per i nostri muscoli, e anche nella Germania si comincia a trovarli pesanti. Le ragioni nuove addotte dal Ferrero avranno certo un'utile applicazione, se si riuscirà a scuotere l'inerzia nelle Università e nelle scuole superiori introducendovi degli esercizi fisici più adatti al nostro temperamento.

Oramai tutti sono convinti dell'urgenza di cambiare il metodo dell'educazione fisica, di ridurre le materie dell'insegnamento, e gli orari; intanto affermiamo il fatto che il metodo nostro di educare la gioventù non è adatto allo sviluppo precoce della nostra razza. Il dubbio che da parecchio tempo ho sollevato che la ginnastica tedesca sia una tortura sistematica per la gente vivace dei paesi meridionali, trova la sua conferma nelle osservazioni del Ferrero.

(1) Op. cit., pag. 128.

Se vogliamo avere un'educazione nazionale, dobbiamo ritornare all'antico. Dobbiamo servirci di una ginnastica più allegra, più facile e più naturale. Dobbiamo servirci del movimento libero e dei giuochi per distrarre i giovani dall'effeminatezza, se vogliamo attutire colla fatica la dissipazione della pubertà e dare un po' più di fibra all'organismo dei giovani.

III.

« Non è la struttura, nè la funzione interna che ci renda più deboli, ma è l'educazione effeminatrice che fomentando il sensualismo ci indebolisce ». Questo pensiero io scriveva sul margine del libro di Guglielmo Ferrero, la prima volta che lo lessi: ora lo riprendo per svolgere le considerazioni che mi vennero allora nella mente.

Innanzi tutto è necessario di mostrare, dice il Ferrero, che esiste questa differenza organica delle due razze, rispetto alle funzioni riproduttive. Egli ricorda come Tacito aveva già osservato, parlando dei Germani, *sera illis pubertas*. È dunque una caratteristica antichissima; e i nostri studenti del liceo ridono, o non credono che sia vero, quando leggono in Giulio Cesare che i Germani stimavano oltremodo scandalosa l'unione dell'un sesso coll'altro prima del ventesimo anno (1).

Per convincersi che tali differenze dipendono assai più dal clima e dalla educazione che non dalla razza, basta pensare alle invasioni dei barbari. L'alta Italia, più di qualunque terra latina, fu occupata dai Germani. Per oltre cinque secoli il terreno suo fu coperto da alluvioni dei popoli nordici. Le forme esterne della nostra razza si cambiarono, si modificò la forma del cranio, che divenne più lungo, e crebbe la statura del corpo; ma il temperamento nostro non è cambiato.

Se il cranio rotondo e la bassa statura dei Latini hanno ceduto il posto ai crani dolicocefali ed alla statura elevata, vuol dire che i germi della razza germanica si sono perpetuati fra noi. Le forme esteriori del corpo durano ancora, ma le funzioni sessuali e l'eccitabilità del sistema nervoso si sono messe più presto all'unisono coll'ambiente. Tale effetto deriva assai più dalla luce e dal

(1) *De bello gallico,* VI, cap. 21.

vento che dalla temperatura. Il clima esercita un' azione livellatrice irresistibile, che spiana le differenze delle razze.

Gl' Inglesi poterono moltiplicarsi prodigiosamente nell'America del Nord perchè il clima era lo stesso di quello della loro patria; ma non è succeduta la medesima cosa nell' India. La nutrizione si modifica sotto l'azione degli agenti atmosferici, e l'ubbriacone non resiste alla temperatura elevata dei nostri paesi. Speriamo che il mondo non sarà allagato nel secolo prossimo dai Germani, come teme Ferrero; ma quando pure ciò succedesse, in pochi secoli il vento, la luce e il caldo farebbero cessare la loro frigidità, si modificherebbe la psiche, e il loro sistema nervoso; e guariti dall' ubbriachezza, sarebbero come noi carne della nostra terra e del nostro cielo.

Per darsi ragione delle differenze che esistono fra la razza germanica e la razza latina, dobbiamo prendere in esame l' educazione, l' atmosfera sociale e la letteratura nostra che va sempre più fomentando la sensualità volgendosi al raffinamento sessuale. Qui è difficile distinguere le cause dagli effetti; ma è certo che la morale e l' educazione anglo-sassone hanno il merito di ritardare alquanto l' esplosione del desiderio acuto di voluttà. Noi invece facciamo inconsci tutto il possibile per affrettare questa esplosione. I giornali, i libri, la vita pubblica e i costumi nostri non potrebbero essere una scuola più raffinata per affrettare la precocità dei giovani. L' erotismo che dovremmo curare coll' azione deprimente del moto, noi lo fomentiamo coll' educazione eccessivamente intellettuale. Invece di procurare una deviazione alla vitalità eccessiva col lavoro dei muscoli, noi accresciamo l' eccitabilità dei centri intellettuali e dei centri genetici coll' imporre ai giovani una educazione contraria alla natura, facendoli crescere in un ambiente che li debilita e li corrompe.

La profonda diversità psicologica della razza latina e della razza germanica, non credo si connetta con una diversità organica, perchè tali differenze non esistono in tutti gl' individui della medesima razza. Le differenze che studiò così bene il Ferrero si riferiscono ad una minoranza della popolazione, alla così detta classe dirigente ed al ceto medio. I contadini e gli operai sono meno diversi fra loro nei paesi latini, nell' Inghilterra e nella Germania.

Ho veduto i nostri operai all' estero e mi convinsi che non sono inferiori a nessuno nè per la forza, nè per la resistenza al lavoro, nè per il sentimento della famiglia.

Questo mi persuade che l'effeminatezza latina non è un vizio costitutivo ed organico, ma è un difetto dell'educazione; in tale caso i fenomeni studiati dal Ferrero sarebbero meno gravi di quello che paiono, e si potrebbe sperare di rimediarvi cambiando i metodi di educazione, e modificando l'ambiente artificiale e corrotto nel quale vivono la nostra classe dirigente e il ceto medio.

In ogni popolo possono esistere caste formate da uomini che per i costumi ed il fisico sono diversi dai loro connazionali. Ne abbiamo un esempio nelle donne ricche dell'India, le quali hanno tali dissomiglianze nelle forme esteriori da quelle del popolo, che sembrano di una razza diversa. Sono l'educazione e la selezione che producono simili disuguaglianze.

La popolazione dell'Italia settentrionale è poco diversa dalla razza anglo-sassone: ciò dicono gli stessi Inglesi. Il Butter (1) affermò: « Gli Italiani del Nord sono più somiglianti agli Inglesi, tanto nel corpo, quanto nella mente, di qualunque altro popolo che io conosca ».

La classe dirigente latina è invece profondamente dissimile dalla razza anglo-sassone; e la diversità maggiore trovasi tra i nostri studenti e quelli degli altri paesi. I giovani delle Università ci mostrano concentrati, come nel foco di uno specchio concavo, tutti gli errori e i difetti dell'ambiente in cui vivono. L'opinione pubblica è qualche volta indignata vedendo gli eccessi della spensieratezza giovanile: ma chi analizza le ragioni per le quali la gioventù prorompe facilmente nei tumulti, e vive dissipata, trova che la causa sta nell'educazione. I giovani emancipati, senza il peso del lavoro, senza la necessità opprimente di lottare per la vita, senza una mano che li raddrizzi, senza la coscienza dei loro errori, ci mostrano i vizi della borghesia e della classe dirigente che operano senza freno.

Ciò che caratterizza l'educazione sassone ed americana è *la volontà di essere liberi - la ricerca della fortuna col lavoro.* L'educazione che diamo ai nostri figli è il contrario; e gli effetti nella vita pratica e nella morale sono completamente opposti. L'aspirazione nostra è di essere impiegati dello Stato, è la ricerca

(1) « The North Italians are more like Englishmen, both in body and mind, than any other people whom I know ». S. Butter, *Alps and Sanctuaries*, London, 1882, pag. 181.

di un posto che dia di che vivere senza molto lavoro. L'Inglese educa i figliuoli perchè si guadagnino il pane col sudore della fronte. Da noi il padre lavora per accumulare una fortuna e lasciarla ai figliuoli: e se è già ricco, vuol fare il signore, e teme che i suoi figli si affatichino. Fino a che le famiglie borghesi ci manderanno di questi allievi nelle Università, fino a che gli studenti si inscriveranno ai corsi per non frequentarli, ma solo per il lusso, o per il bisogno, di avere un titolo, fino a che lo Stato metterà con indifferenza a tutti il bollo della laurea sulla schiena, non c'è speranza di un miglioramento.

IV.

Nel 1859 si fece in fretta la legge Casati, che è una imitazione degli statuti delle Università tedesche. In pochi giorni di pieni poteri si diede all'Italia la costituzione sua intellettuale, e dopo non si fecero che dei rattoppi e delle demolizioni parziali, peggiorando la legge primitiva.

L'iniziativa della razza latina che è così grande nelle opere di beneficenza, è quasi nulla nelle opere di educazione. La legge Casati ponendo tutta l'istruzione e l'educazione nelle mani del Governo, centralizzando la direzione di questa istituzione fondamentale, suppose che esistesse in Italia un gruppo di uomini che cercassero di migliorare l'educazione degli Italiani. Queste persone tecniche e specializzate disgraziatamente mancarono. Sono passati tanti anni e non si seppe risolvere nessuno dei grandi problemi che riguardano l'insegnamento nelle scuole e nelle Università: gli esami diventarono sempre più facili, le aule sempre più deserte, gli insegnamenti tecnici non adatti a seguire i progressi pratici della scienza, l'educazione fisica trascurata di fronte ad una istruzione intellettuale eccessiva dei giovani fino ai 18 anni. Noi manchiamo di un sistema di insegnamento adatto ai bisogni della vita moderna, di esercizi fisici che moderino la nostra precocità ed aspettiamo invano un'educazione nazionale.

Quando noi ci lamentiamo perchè gli studenti non vengono a scuola, perchè sono indisciplinati e troppo chiassoni, si trova subito chi dice che è sempre stato così e che il mondo non cadrà per questo. Così parlano coloro che giudicano solo coll'esperienza della loro vita, anzi per meno tempo, perchè in questo secolo si ebbero

quattro periodi di libertà e di soggezione, di obbedienza e di ribellione, e quattro metodi contrari di educazione: prima della Rivoluzione francese, durante e dopo la Rivoluzione, poi la Ristorazione, quindi il 1848, ed ora si prepara una quinta trasformazione.

Se guardiamo la storia delle Università troviamo che nulla è più variabile dei costumi degli studenti, del loro numero, dell'attività e della loro disciplina. Nè potrebbe essere altrimenti, perchè la società si trasforma di continuo, e la gioventù si trasforma come cambia la società. Lo stesso pauperismo che ora ci affligge non è un fenomeno nuovo. Do questo nome all' incremento continuo degli studenti nelle Università, perchè l' affollarsi degli studenti intorno alle segreterie delle Università per avere prima il libretto e poi il foglio della laurea, senza frequentare le scuole, é un segno del pauperismo che ora tiene alle strette il ceto medio. Speriamo che migliorando le condizioni economiche del paese i giovani possano trovare i mezzi per tentare una carriera più lucrosa dell'accademica: e l' operosità loro e la forza della volontà cresca quanto è necessario per farsi strada nell' industria e nel commercio.

L' educazione fisica inglese ha la sua più alta espressione e la sua più nobile rappresentanza nelle Università di Oxford e di Cambridge. Nelle Università italiane fu sradicata dopo il Rinascimento ogni cosa che abbia attinenza coll' educazione fisica. Cercherò dopo le cause di questo fatto; per ora constato solo una delle condizioni della superiorità anglo-sassone, dove la gioventù nelle scuole si appassiona e si entusiasma per la forza e la destrezza, dove nelle Università vi è stabilito ufficialmente un culto ed un'ammirazione tradizionale che nobilita la forza del corpo e della volontà.

Il medico che guarda come viene educata la gioventù nell' Inghilterra dice essere quello il metodo migliore per reprimere la sensualità nei giovani. L' esercizio continuato dei muscoli quale si ottiene collo *sport* e coi giuochi, distribuisce in modo diverso il sangue, e modificando la nutrizione, modera la eccitabilità degli organi sessuali. L' esempio delle formiche e di altri animali socievoli come le api, dove gli operai che lavorano sono infecondi, mostra nella sua forma più esagerata l' influenza che l' esercizio dei muscoli esercita sulle funzioni genetiche. In Italia dove avremmo più bisogno del moto per calmare l' ardore della sensualità, e per ritardare gli effetti della precocità, non facciamo nulla per calmare questa prepotenza dell' istinto, anzi diamo tale prevalenza all' edu-

cazione intellettuale che veniamo con essa a raggiungere l'effetto contrario.

Gli scrittori che potevano avere maggiore influenza sull'opinione pubblica come volgarizzatori della scienza, lavorarono involontariamente in direzione contraria. Una delle più grandi autorità nella fisiologia dell'amore è certamente Mantegazza. Egli aveva già prima affermato delle cose analoghe a quelle che sostenne ora Ferrero; anzi aveva specificato meglio quando disse: « Per me almeno (non se ne offenda alcuno) gli Italiani sono i primi amatori fra i popoli civili ».

Ma no, caro Maestro, non c'è nessuno che si offenda. Non è questo il vanto della civiltà nuova. Per questa china corriamo al precipizio; bisogna rinforzare gli argini, perchè la libidine non allaghi ed anneghi gli ideali più nobili.

V.

L'intensità dell'amore dipende non solo dalla razza, ma anche dalla costituzione. I forti sono meno sensibili e quindi meno eccitabili. Ferrero disse: « un Inglese vale, socialmente, due Italiani, perchè è due volte più energico, sebbene l'Italiano sia quasi sempre fornito di intelligenza più viva. La minore precocità sessuale è forse una delle cause più dirette di questa più grande energia morale » (1).

Io credo possa invertirsi il ragionamento e dire: gli Inglesi lavorano più di noi, e sono più forti, perchè hanno una educazione fisica migliore. L'essere più forti e più laboriosi diminuisce l'eccitazione continua che proviene dagli organi riproduttori.

La fatica è un rimedio che attutisce la sensualità. Tocca a noi medici di preparare un ambiente fisiologico più favorevole all'educazione della gioventù. Massimo D'Azeglio aveva già detto che « l'igiene di un popolo deve essere ordinata in modo che favorisca il suo morale » (2).

Una causa della nostra decadenza sta in ciò, che rendiamo refrattaria la gioventù agli ideali della vita moderna col calore eccessivo di una educazione arcaica.

La pedagogia non ha preso parte al movimento delle scienze

(1) Op. cit., pag. 178.
(2) *Lettere di Massimo d'Azeglio a Bufalini*, 1851, pag. 558.

naturali, essa è rimasta una dottrina metafisica ed astratta: e questo fu un grave danno per l'insegnamento. Nella Germania, nell'Inghilterra e nell'America le Facoltà filosofiche sono il centro della coltura nazionale, e da esse viene l'impulso per l'educazione fisica. La sociologia è già diventata dovunque una compagna della biologia, perchè il principio della evoluzione è il fondamento di ogni cosa umana.

Il Ferrero ha mostrato la debolezza della nostra razza, ma l'intonazione del suo scritto a me sembra troppo fatalista, la malattia nostra non è disperata, e ci guariremo coi mezzi ricostituenti. I fatti sociali si possono modificare quando vi sono degli interessi materiali che vengono lesi.

Vi sono le prove sicure per dimostrare che col metodo attuale dell'educazione abbiamo prodotto la rovina degli studenti. Il dottor Livi coi documenti raccolti dall'Ispettorato di sanità militare ci ha dato ora la dimostrazione inoppugnabile che gli studenti sono la classe meno robusta dei cittadini. Studiando il perimetro toracico di diciotto mila studenti, i quali si presentarono alla leva trovò che gli studenti non solo hanno un'ampiezza toracica inferiore alla media, ma che occupano l'infimo posto fra tutti i coscritti per lo sviluppo dei polmoni. Il fatto è di una gravità così eccezionale che basta enunciarlo per avere la sicurezza che il Governo vorrà finalmente muoversi e provvedere.

Cito le parole del dott. Livi e ritornerò su questo argomento in un mio prossimo libro, la *Riforma della educazione*. « Il gruppo degli *studenti* è per il perimetro toracico all'infimo posto, presentando una differenza in meno di 13 millimetri, superata soltanto dal gruppo dei sarti e dei calzolai, che l'ha di 14 millimetri. La ristrettezza del torace è una diretta conseguenza dello scarso esercizio muscolare, della vita sedentaria, del soggiorno molto prolungato in ambienti chiusi » (1).

VI.

Pochi mesi fa ha levato rumore in Francia un libro di Edmondo Demolins intitolato: *A quoi tient la supériorité des Anglo-Saxons.*

(1) R. Livi, *Dello sviluppo del corpo in rapporto colla professione e colla condizione sociale*, Roma, 1897, pag. 34

Nell'esaminare quali siano le cause dell'attività prodigiosa di espansione, e della potenza di incivilimento dei popoli nordici, consacra più della terza parte del suo libro all'educazione.

Dimostrata l'inferiorità della educazione latina e la superiorità di quella inglese, Demolins dice: è inutile mostrare i pugni; lasciamolo fare alle vecchie donne in collera: «il faut regarder la situation en hommes qui veulent s'y égaler: en savants qui veulent l'analyser très exactement, très froidement, pour en connaitre les vrais facteurs».

Parecchie cose che si trovano in questo libro intorno all'educazione inglese io ho già scritte in questa Rivista nel 1891 ed anche dei rimedi e dell'incremento dell'educazione fisica avevo già parlato allora. Non mi fermerò quindi ad esaminare il contenuto del libro di Demolins, ma vi aggiungerò nuove considerazioni per mostrare come una volta la razza latina abbia conosciuto il segreto di preparare gli uomini alla lotta.

L'idea primitiva dell'Università è nata in Italia, perchè i sapienti della Grecia filosofavano nelle piazze e nei crocchi discorrendo, e l'azione loro era isolata. Fu Pitagora il primo che costituì una vera scuola, con intenti filosofici, letterari e civili, formando un'associazione regolare d'insegnanti e di allievi nella città di Crotone.

La matematica, la ginnastica e la musica sono le arti che Pitagora mise come fondamento dell'educazione; e col nome di musica si crede che comprendesse anche la letteratura.

L'influenza che esercitò la scuola di Pitagora sulla Grecia e nel mondo è nota: qui accennerò solo l'importanza sua per l'educazione fisica e parlerò dei giuochi olimpici. La memoria dell'origine loro non è venuta a noi per documenti del tempo, solo sappiamo che l'Ellade trovandosi una volta in grave pericolo per le lotte interne, le sconfitte e le sommosse, i Greci chiesero all'oracolo di Delfo come potessero riparare a tanta sventura. La risposta fu che bisognava restituire i giuochi olimpici nello splendore antico, e da quel giorno ogni quattro anni vi furono i giuochi in Olimpia. Si mandavano araldi da per tutto ad annunciare il mese delle gare e in quello si sospendevano le guerre e quanti volevano assistere o prendere parte ai giuochi olimpici potevano viaggiare sicuri. Una corona fatta con un ramoscello di olivo selvatico, ed una palma erano il premio dei vincitori.

A mostrare quale importanza dessero i Greci all'educazione fi-

sica basta ricordare che noi sappiamo ancora oggi i nomi di tutti i vincitori nella corsa dei giuochi olimpici. Il tempo presso i Greci lo si contava per mezzo delle olimpiadi: e gli storici Pausania, Senofonte, Diodoro per specificare l'olimpiade durante i quattro anni della quale era succeduto qualche fatto, ricordavano il nome di chi aveva vinto nei giuochi olimpici, e non il numero d'ordine della olimpiade.

La scuola di Pitagora diede tale impulso all'educazione fisica in Italia, che nei giuochi olimpici successe una volta che i sette vincitori nello stadio furono tutti di Crotone. Il più celebre fra gli atleti fu un Italiano, Milone, il quale aveva in Olimpia una statua di bronzo. La civiltà nostra dovrebbe invidiare quei tempi nei quali le città non si sapeva se fossero più gloriose dei loro atleti o dei loro filosofi. Certo doveva essere favorevole alla selezione e dare incremento alla vigoria del popolo, il vedere delle statue sulle piazze, come quella di Phayllus nato a Cotrone sul bordo estremo del golfo di Taranto, la quale aveva questa iscrizione: « Phayllus saltò cinquantacinque piedi e lanciò il disco a novantacinque passi ».

Gli Italiani del Mezzogiorno ebbero allora la riputazione di essere i più forti e i più destri e correva il proverbio che l'ultimo dei Crotoniati valeva il primo dei Greci.

Nella primavera del 1896 vennero richiamati in vita i giuochi olimpici per mezzo di un'associazione internazionale. Un Greco per nome Averof spese parecchi milioni per ricostruire in marmo lo stadio antico. La gara della corsa fu vinta da un Americano, Burke di Boston, che nella corsa decisiva contro Hofmann di Berlino corse 100 metri in 12 secondi.

La corsa di 400 metri fu pure vinta dall'americano Burke, il quale percorse tale spazio in 54 secondi. Le due corse più lunghe di 800 e di 1500 metri furono vinte da Flack dell'Australia. La corsa storica di Maratona, alla quale i Greci ci tenevano più che ad ogni altra gara, fu vinta da Luis, un contadino dei dintorni di Atene, il quale percorse 40 chilometri in 2 ore e 55 minuti e moriva quest'anno gloriosamente nella battaglia di Domoko.

Non mi fermo a discorrere delle altre gare; questo però è dovere mio di ricordare, che i giuochi olimpici furono ristabiliti per un accordo internazionale, e che la risurrezione loro fu la conseguenza dello sviluppo crescente che ha preso l'educazione fisica nei paesi civili.

L'Italia non fu rappresentata in questa gara delle nazioni. Negli antichi giuochi di Olimpia i giovani di Crotone vincevano tredici volte su ventisei olimpiadi. L'Italia moderna che si atteggia a grande nazione, non ebbe il coraggio di mandare ad Atene un solo Italiano che rappresentasse almeno la Magna Grecia. Tanto Roma è immemore della gloria antica!

VII.

Quali siano le cagioni che atrofizzarono il sentimento dell'energia e soppressero il culto della forza umana nella razza latina, è un argomento di storia che a trattarlo richiederebbe uno studio a parte. E chi volesse giungere alle radici per mostrare le cause del nostro decadimento fisico, dovrebbe certo scrivere un volume.

Fu a Milano che venne decretata la fine dei giuochi olimpici. Essi avevano durato 972 anni e fu l'imperatore Teodosio che li aboliva alla fine del quarto secolo. Certo è da meravigliarsi che avessero durato tanto, ma il modo e le ragioni per le quali furono aboliti è utile di conoscere, perchè gli elementi del passato agiscono ancora sul presente, nel modo stesso che quelli del presente preparano la vita del futuro.

Teodosio aveva fatto eseguire un massacro in Tessalonia: quando ritornò a Milano, sant'Ambrogio non gli permise di assistere agli uffici divini, e lo trattò come un delinquente. L'Imperatore dovette cedere, confessarsi colpevole e sottoporsi ad una penitenza pubblica di otto mesi. Fu in questo frattempo che venne decretata l'abolizione dei giuochi olimpici, nell'anno 393.

Quando l'Italia fu soggiogata dalle razze nordiche, e chinata a terra dai muscoli poderosi dei Germani, l'attività della nostra razza si volse alla religione ed all'intelletto. Quelle orde devastatrici che si movevano verso Roma nella speranza di far bottino, o di comandare al mondo, erano come le onde incalzantisi di un torrente burrascoso al quale gli Italiani per più di cinque secoli non furono capaci di porre un argine che li salvasse dallo sterminio. La paura che ha dominato per tanti secoli sugli Italiani abbandonati alla sventura delle stragi e dei saccheggi, lasciò una traccia nel nostro sistema nervoso.

L'ascetismo e il monachismo ebbero un impulso per la legge del contrasto. Riconosciuta l'impotenza della nostra schiatta, divenne altrettanto più grande nelle anime elette il fervore di servire Iddio, e l'emulazione di chiudersi nei chiostri, di macerarsi e di mortificare il corpo. I barbari furono sorpresi dallo spettacolo nuovo di uomini che rinunciavano a tutte le cose di questo mondo, e facevano della vita un supplizio di espiazione. L'asilo e la pace che le città e i castelli armati non sapevano procurarsi, eran concessi ai conventi. Il farsi frate era non solo un mezzo per sottrarsi agli invasori, ma per rendersi eguali ai loro capi. Questo spiega lo sviluppo rapido del monachismo e la sua forza che ha salvato la scienza a traverso le tenebre del medio evo.

Il celibato dei sacerdoti diede una spinta alla corruzione della nostra razza. Lo disse già Darwin nel suo libro sull'origine dell'uomo. Qui accenno questo fattore di decadenza, perchè esso agisce perennemente. La religione protestante rafforza la razza anglosassone, la religione cattolica indebolisce la razza latina.

Riconosciuto come un fatto storico, che per molti secoli la parte migliore degli Italiani fu obbligata all'impotenza fisica, e spinta nella direzione di uno sviluppo unicamente intellettuale, tutte le influenze esterne della selezione andarono a beneficio della debolezza. Le abitudini, quando persistono per molte generazioni, tendono a divenire ereditarie.

Nella biologia come nella sociologia, ogni trasformazione è accompagnata necessariamente da una regressione. Quanto maggiore fu la preparazione dello sviluppo nostro intellettuale a traverso il medio evo, altrettanto fu grande l'evoluzione regressiva a danno dell'attività muscolare.

Dove c'è rimedio il pianto è vano. Il clero si è accorto prima degli uomini di Stato che bisogna cambiare indirizzo e promuovere in altro modo l'educazione fisica nelle scuole per temperare la gioventù alle lotte della vita moderna. L'introduzione dei giuochi nelle scuole tenute dai religiosi cominciò prima in Francia ed ora si estende rapidamente in Italia. Incoraggiati dal successo, stabilirono da per tutto dei ricreatorî festivi. Qui nel Piemonte ne ho visti parecchi, e devo dire apertamente che sono eccellenti per educare i giovani e levarli dall'ozio cogli esercizi fisici.

Il Governo ed i municipi commettono un grave errore disinteressandosi alla educazione fisica dopo che sono finite le scuole

elementari. In un grande collegio tenuto dai gesuiti, in una città poca discosta da Torino, l'organizzazione dei giuochi è completa e la ricreazione festiva che viene fatta sotto la direzione di alcuni giovani gesuiti è degna di esempio. Se il Governo aspetta a decidersi, arriverà troppo tardi.

Quando i gesuiti stabilirono in Francia l'insegnamento gratuito, l'Università si vide minacciata di perdere i suoi allievi. I professori recatisi dal Re per lamentarsi e perchè obbligasse i gesuiti a farsi pagare, ebbero in risposta da Enrico IV: « Je n'ai qu'un mot à vous dire: faites mieux qu'eux et vous les battrez ».

A. Mosso.

LA CACCIA DI NEMBROD

(LEGGENDA IERATICA)

... coram Domino.
Gen., c. X.

I.

Stettero per tre dì — dopo il prodigio
de' confusi idïomi — e per tre notti
i nipoti di Kam, continüando
a la mole superba, che compiuta
lèova non volle. Fu quello a vedere
un atroce spettacolo. Per li ampi
gradi de le scalee che a torno a torno
circondavan la Torre maledetta,
salivano e scendean gesticolando
con attoniti volti e clamor vani,
con balorde movenze e furïosi
conflitti: moltitudine di bruti,
che un oscuro terror miseramente
urti e confonda.
Al compier de la terza
notte, mentre morivano le stelle,
ai faticati caddero le braccia
e le gambe piegarono e per tutti
li arti, a guisa di piombo liquefatto,
flui la sonnolenza. Qua e là
vedeasi alcuno, ne la dubbia luce,
tentar l' ultimo sforzo o dar col capo
ne l' immite muraglia. — Poi, tra gli alti
mucchi di pietre e tra i massi e tra i laghi
di bitume e di calce, si distesero
le migliaia dei vinti su la nuda
terra. E parve un esercito di morti.

II.

Solo Nembrod, il re — figlio gigante
di Chus gigante — d'uomini e di belve
cacciatore possente in fra i mortali,
non piegò, non posò. Poich' ebbe vista
tutta sua gente dal letargo doma,
si tolse dall' inutile fatica,
simile a condottier che lascia il campo
d'una pugna perduta. — Guardò il sole
nascente; e vide l'incompiuta Torre
distendere la tozza ombra diforme
su la valle di Sennaar... Gli parve
anche di traveder, su a mezzo il cielo,
fra i vapor del deserto, un' altra Larva...
E nel turbato spirito chiedea:

« Forse l'ombra di Ieöva, disceso
a gioir la vittoria? »

Il dì, no mai,
non rischiarò più corrucciata fronte
nè più torve pupille: e non mai l'odio
arse più furibondo in petto umano,
mentre l'anima sua tutta avventossi
contro il Signor, che non avea voluto...

E la caccia di Nembrod cominciò.

Con agil mossa, la balestra in alto
tese il gigante; un dardo attossicato
mise in cocca e vibrollo, « A Te! » gridando.
E il babelico muro e la gran valle
« A Te! A Te! » nell' eco propagarono
quell' urlo deicida. — Folgorando
uscian dall' arco i dardi, e si perdeano
in alto, in alto nel chiaror dell' aere,
poi calavan stridendo e si piantavano

in breve cerchio — quasi una selvetta
ispida — innanzi al Cacciator feroce.

E invan sovr' esso al torrido meriggio
piovve sue vampe il Sole; contro a lui
da le mobili sabbie e da l' asfalto
levossi indarno l' ira del deserto,
cingendolo col suo vento di fuoco.

III.

Così tutto quel giorno saettando
Nembrod durò, come se un cuor di selce
avesse e fibre e muscoli di bronzo.
Ei campeggiava de la gran persona,
nudo le membra, di sudor grondante,
muto; sol che mettea dal largo petto
ogni tanto un respiro; e parea rugghio
di leone ferito.
Avvicinando
la sera, si svegliarono i dormenti
presso la Torre; e visto in quel superbo
atteggiamento il Re, trassero a lui,
folla confusa d' uomini, di donne,
d' adolescenti. — Ei non degnò d' un guardo
quel volgo umano e attese all' opra sua
con indomita possa. — I curïosi
seguian con gli occhi le frecce volanti
e le vedean confondersi ne l' ombra
vespertina, poi scendere e piantarsi
nell' infallibil cerchio, ognor più fitto.

All' esempio del Re, gli uomini dentro
insorgere sentian la fiera voglia
di cercar li archi e saettar con lui;
ma tremando guardavano i fanciulli
e le donne pareano spaurite
di quel furente; e pei femminei petti
correa freddo un presagio di castigo...

IV.

Chi gridò ne la folla? Un clamor grande
succede al grido, un muoversi di teste
tumultüoso; e con le mani tremule
e con gli occhi sbarrati, tutti accennano,
tutti fissano in terra un punto solo...

In mezzo a la selvetta irta dei dardi,
subitamente un dardo era caduto
colorato di rosso!
Il Re d' un salto
gli fu sopra, lo svelse, lo brandì
e si diè coi lucenti occhi bramosi
a rimirarlo. Era ben sangue. Da la
punta a le penne il càlamo stillava;
e gli tingea le mani; e ne la sabbia
densa cadde una gocciola.
« . . . Venuto
così dal cielo?... Avea ferito un Angelo?...
Avea toccato... Ieöva?... »
La folla
all' immane prodigio si ritrasse
esterrefatta: poi volse le spalle
e si mise a vagar pavida e spersa
ne la pianura, come un triste armento.

E gran silenzio e cupa solitudine
si fe' intorno al gigante. — Umida venne
su lui la notte. Urlarono le jene
e gli sciacalli; con sinistri sibili
vicino ai nudi piedi gli strisciò
il crótalo omicida: ei nulla intese.
E fin che vigilarono le stelle
dal puro cielo, vigilò con esse,
sempre ferocemente riguardando
a quell' orrido stral rosso di sangue...

E Nembrod venne, da quel dì, chiamato
cacciatore possente in faccia a Dio.

ENRICO PANZACCHI.

L' EUROPA GIOVANE

Il tempo passa e la scuola positiva italiana continua a vivere e a lavorare. Le sue origini sono note: ebbe la culla nei laboratorî di medicina legale; si sviluppò nelle Facoltà di giurisprudenza; ora si fa strada nella vita politica, strada lenta, faticosa, difficile, cerca d' infondere il suo spirito nella nostra giovine sociologia, e corteggia la letteratura e l' arte e specialmente la critica letteraria e artistica. Ed è questo il destino di tutte le scuole, di tutti gli aggruppamenti dell' intelligenza umana attorno ad una o più teoriche; sia perchè non v' ha nessuna di quelle discipline che si chiamano scienze morali, la quale non abbia affinità colle consorelle, sia perchè la tendenza ad uscire dalle specializzazioni per farsi largo nell' universale è congenita all' attività umana allorchè indaga la ragione delle cose e come queste si concatenino, il fatto dimostra costantemente che lo spirito d' ogni scuola non è pago se non termina l' opera propria colla creazione d' una specie di enciclopedia grande o piccola, in cui si possa trovare tutto non solo (e sarebbe poco), ma il perchè di tutto: ultima e spesso infeconda fatica del pensiero degli uomini.

È una specie di crisi: all' opera paziente, talvolta oscura, sempre grave dell' induzione e dell' osservazione immediata e di prima mano, succede il procedimento deduttivo: e poichè si è entrati in questo, si deduce vertiginosamente, con gioia intellettuale irrefrenabile, e diventano deduttivi coloro appunto che sono induttivi per eccellenza o che dovrebbero esserlo. Lo Spencer deduce ogni cosa dalla teorica dell' evoluzione, il Taine dal suo teorema della razza, dell' ambiente e del momento storico: così questa scuola che ha trovato il tipo dell' uomo delinquente e l' ha messo come fondamento d' un diritto criminale che vorrebbe esser nuovo, che ha escogitato il principio della degenerazione geniale, creazioni scien-

tifiche ancora molto discutibili e discusse, ora non cerca e non si affatica più in quei vasti laboratori d' esperienze che sono la storia politica, la filosofia, la religione e l' arte, ma tenta di plasmare senz' altro la storia politica, la filosofia, la religione e l' arte a propria immagine e somiglianza.

Io confesso (e il confessarmi non mi spiace) d' aver qualche torto, e grave, verso la scuola, alla quale non ho appartenuto, probabilmente per sola opera del caso. Me ne sono spesso occupato e non ne ho mai detto bene abbastanza.

Anche qui il caso (che non è poi così cieco e non è un' entità tanto antiscientifica come si crede) ha forse, più d' ogni altra cosa, governato i miei pensieri e le parole che li esprimevano. Tutte le volte che, per debito di scrittore, mi sono messo a discorrere della scuola, composta da forti ingegni e da lavoratori che rispetto profondamente, ho avuto tra le mani qualcuno dei suoi difetti e dei suoi eccessi; e quando si tratta di difetti e di eccessi è, per lo meno, molto difficile prorompere in inni di lode e di ammirazione. Ho dovuto far sempre molte riserve e non pochi appunti, e le riserve e gli appunti sono indizi di spirito alquanto ostile. Tuttavia l' ostilità non è mai stata fra le mie intenzioni. E per dimostrarlo dico ora che la scuola ha un merito innegabile: non è un campo chiuso e lascia anzi volentieri circolare nelle sue officine nuove correnti e accetta nuove tendenze, e si volge a nuovi orizzonti. Vero è che non potrebbe fare altrimenti senza suicidarsi: ma questi casi di suicidio intellettuale sono troppo frequenti, perchè non si debba segnalare come qui la volontà di vivere si dimostri forte e tenace.

La scuola di fatti è diventata socialista: socialista è il capo, il Lombroso, socialisti sono il Ferri e il Ferrero di cui intendo oggi parlare (1). Si oppone alla corrente, unico forse, e forse più logico di tutti, il Garofalo, la cui opera aveva un manifesto carattere individualista ed antidemocratico, prima che con un libro speciale si rivolgesse con tanta evidenza di dialettica contro il nuovo verbo sociale. Ma il Garofalo è o appare isolato, mentre i suoi correligionari scientifici applaudono con perfetta serenità di convinzione al movimento che, senza dubbio, dovrebbe dare a noi molto da pensare e anche molto da fare.

(1) *L' Europa giovane*, per GUGLIELMO FERRERO, Milano, Treves, 1897.

Di più, e naturalmente, e come ineluttabile conseguenza del proprio indirizzo, la scuola si accinge a considerare i problemi sociali che oggi travagliano la coscienza e la volontà degli uomini, con uno spirito d'assoluto ottimismo. Il che una volta non era. Mi rammento d'avere ascoltato il Morselli (uno degl'ingegni più belli e dirò anche più indipendenti della scuola, tanto che sa d'eretico) pronunciarsi con disfavore intorno al principio della *bontà* della vita: nè si risparmiavano alcune fra le maggiori conquiste, o credute tali, dei tempi moderni, la giuria, per esempio, l'abolizione del supplizio capitale e il Morselli stesso riteneva il divorzio pessima istituzione. La scuola era critica principalmente, e di rado i critici sono persone di buon umore e che si acconciano facili alla esistenza: fra il critico e la vita c'è sempre qualche partita non saldata, nè sono partite di piccolo conto, e, allo stringere, il bilancio si chiude pel critico con disavanzo, spesso abbastanza grave. Ora invece (e questo rientra in un movimento più largo d'idee e di sentimenti, la cui influenza sull'atteggiarsi delle scienze morali e della letteratura al tempo nostro è innegabile) la scuola si è data alla speranza, alla certezza che le cose dell'umanità possano e debbano tendere al meglio.

La scuola è diventata umanitaria, bandisce il principio della pace universale, crede ad una benefica e generale trasformazione degl'istituti sociali, vagheggia una soluzione tranquilla e grandiosa del massimo problema che ci accora e ci tormenta, e sogna, illuminata da una specie di poesia positivista, un'Europa nuova diversa e migliore della vecchia, che langue e sta per morire.

Di questa Europa nuova ragiona il Ferrero in un libro che ebbe ed ha fortuna, perchè è stato sinceramente concepito e perchè la sincerità letteraria colpisce sempre il pubblico come cosa originale. Il Ferrero ha viaggiato ed ha osservato, merito questo non trascurabile per noi che se viaggiamo poco, osserviano meno, contenti come siamo degli spettacoli esteriori, disillusi, come restiamo, dal trovare paesi che se superano il nostro per ricchezza, per movimento, per potenza d'industrie e di commerci, per le raffinate e comode facilità della vita, non lo valgono mai per la bellezza del clima e della natura, per le tradizioni dell'arte e pei monumenti. Il Ferrero ha viaggiato nei paesi del Nord, specialmente in Germania, in Russia e in Inghilterra, e dalle sue note di viaggio è venuto fuori un volume di critica sociologica, che per me ha sopra tutto il valore d'un documento.

I.

V' ha dunque un' *Europa giovane*, e quando si dice *vecchia Europa*, si definisce un *quid* che sta per tramontare: sono vecchi i popoli dell' Europa, ma ora una seconda primavera è per fiorire, un nuovo rinascimento si prepara, più grandioso e più fecondo di quello che iniziarono e guidarono i nostri padri, liberando la terra dalla crassa caligine dell' evo di mezzo.

L' Europa resta e resterà ancora per molto tempo alla testa del mondo, l' antica madre non è stanca dal generare genti e miracoli di civiltà.

Dov' è che il mondo si rinnova? In Inghilterra principalmente. Il Ferrero è un *anglomane*, come lo siamo un po' tutti, ma è un anglomane ragionante e lo è benchè socialista, e forse perchè socialista. Non è rivoluzionario: sa che spesso le rivoluzioni ravvivano lo spirito di lotta materiale e cruenta, quindi lo spirito marziale, quindi anche lo spirito di conquista: e, antimilitarista organico, diffida di quanto può creare nuove nazioni guerresche, nuovi generali vittoriosi, nuovi despoti, il Cromwell o il Napoleone dell' avvenire, e si comprende che, non essendo rivoluzionario ed essendo antimilitarista, le sue preferenze debbano volgersi agli Anglo-sassoni ed agli Anglo-sassoni europei, che rappresentano il tipo puro e che sono ora in un periodo di pieno rigoglio e di piena creazione sociale.

È vero che Carlo Marx, quando volle materializzare la sua critica contro la società borghese, prese per modello l' Inghilterra, esempio, per lui, vivente e perfetto della forma capitalista. Ma il Ferrero non è uno scolare molto ortodosso del Marx. « L' età borghese gli apparisce », dice il Ferrero, parlando del Marx, « come un' èra di maraviglioso progresso intellettuale e di decadenza morale, in cui l' egoismo umano si rivela in una brutalità nuda d' ogni illusione: cosicchè egli, spirito così profondo e così largo, giunge a trovare qualche cosa di bello e d' ideale nella morale feudale, in confronto alla prosaica morale borghese ».

Il Ferrero osserva subito che tutto ciò non è che una specie di Fronda appassionata contro la civiltà. L'evo borghese, sono sue parole, rappresenta non solo un enorme progresso intellettuale, ma anche e sopratutto un enorme progresso morale: la sostituzione

cioè della coazione psichica alla coazione fisica, della frode alla violenza... L' operaio s' arrende oggi ad essere sfruttato nell' officina senza bisogno d'essere, come l'antico schiavo e l'antico servo, costretto dalla forza brutale, perchè è messo tra il dilemma di perire d' inedia o di lavorare per un padrone: e questa condizione di cose, sebbene in sè poco bella, è una immensa fortuna per tutti... La frode, per ripugnante che sia in sè, è una benedizione di Dio, quando elimina la violenza e fa correre l' oro là dove prima correva il sangue. E più oltre, nella conclusione: « Quelle società (le società germaniche) sono basate sopra un principio *nuovo* nella storia umana: il principio, che quanti vogliono avere la ricchezza e tutti i piaceri che dà la ricchezza, non devono defraudare con la forza brutale, organizzata nel Governo, una parte del prodotto di chi ha lavorato, senza dar nulla in cambio a colui ch' essi spogliano: ma devono produrre essi pure qualche cosa, contribuire a strappare qualche cosa nascosta nella terra o a farla più utile agli altri uomini, sia pure assicurandosi, con frodi e violenze, la miglior parte nella divisione dei frutti del lavoro. È il capitalismo industriale che, nonostante i suoi vizi, le sue colpe e la sua natura ancora così egoista, sorge benefico contro il cesarismo, portando nella società questo principio di solidarietà e di giustizia, ancora grossolano ma capace di più infiniti sviluppi: che per avere diritto alla vita prima, alla ricchezza poi, bisogna avere creato qualche cosa di utile agli altri ».

Il tipo della società inglese, borghese e capitalista, è dunque un tipo progressivo, lo si consideri intellettualmente, moralmente ed economicamente. Ma è anche un tipo niente affatto rigido, che ha tutti gli elementi per plasmarsi secondo le tendenze, i bisogni, gl' ideali dell' *Europa nuova,* senza scosse violente, senza uragani rivoluzionari, pacificamente, evolutivamente, che cambierà la forma sociale come ha cambiato la politica, a grado a grado, insensibilmente, libero dall' ossessione delle teoriche generali ed aprioristiche, intento a risolvere i problemi pratici e positivi, così come li presentano le vicende storiche ed economiche. « Quando sarà maturo il momento, quando cioè la crisi economica sarà diventata acutissima, si comincerà a considerare il problema nei suoi elementi; e si troverà, per esempio, che una delle cause del malessere universale è nel rovinoso e ingiusto assetto della proprietà terriera, a cui la nazionalizzazione delle terre porterebbe rimedio.

Da un capo all'altro del Regno Unito sorgerà il grido: *Nationalisation of land*; una colossale agitazione si stenderà su tutto il paese; gigantesche battaglie elettorali saranno combattute intorno a questa bandiera, e alla fine il principio vincerà per lo sforzo riunito di tutti coloro che ci avranno o crederanno averci vantaggio: dei quali però nessuno crederà d' inaugurare una nuova èra, ma solo d' introdurre una riforma utile. Seguirà un periodo di riposo; e dopo verrà la questione delle miniere, poi quella delle ferrovie, ecc.... L' Inghilterra insomma creerà per prima le nuove forme sociali, come ha creato per prima le nuove forme politiche; le creerà senza saperlo, senz' accorgersene, senza mai confessarlo a se stessa. Essa marcerà sicura nelle vie dell'avvenire perchè non guarderà mai troppo lontano alla mèta e non si fermerà mai: sicchè un giorno, quando avrà fatto molto cammino, volgendosi indietro si accorgerà d' essere uscita dalle maremme dove aveva sofferto tanto tempo le febbri che la travagliano oggi. L' Inghilterra ha creato la repubblica, la sola e vera repubblica che, oltre la Svizzera e la Norvegia, esiste in Europa, sottraendo alla monarchia la sostanza interna, lasciandone di fuori la corteccia disseccata; ma molti Inglesi sarebbero stupiti se voi diceste loro che l' Inghilterra è una repubblica. Così essa forse roderà internamente il midollo della società capitalista: *e introdurrà senz' accorgersene, nella società, quel principio collettivista in cui è, per le nazioni civili, il principio dell' avvenire* ».

Un socialista pacifico, per nulla rivoluzionario, fiducioso nell' avvenire, com' è il Ferrero, deve adorare l' Inghilterra così concepita, rappresentata ed interpretata. E l' adorazione sua si volge alle istituzioni, agli uomini, ai costumi, alla città mastodontica, al *paradosso di pietra*, come chiama Londra, a cui assegna una grande missione redentrice. E contempla, con entusiasmo tutto moderno e positivo, i cittadini dell' immenso alveare correre ogni mattina, volenterosi, forti, lucida la mente, agili ed esercitate le membra, al centro, e lavorare indefessi per ore e ore, manipolando, raccogliendo, distribuendo tutta la ricchezza del mondo, volgendo gli sguardi ad ogni angolo della terra, risolvendo colla prontezza e colla facilità che viene dall'abitudine, i più vasti e i più complessi problemi economici e poi, giunta la sera, sbrigata la grande fatica, riversarsi alla periferia, in cerca del meritato riposo, colla coscienza pacifica e superba di chi ha compiuto il proprio dovere. E la *City*,

tutta notte, resta deserta e muta come fosse una città morta, pronta a risorgere rumorosa, energicamente vitale col nuovo sole che viene ad imporle il suo quotidiano e fecondo lavoro.

II.

Donde sorge il miracolo? Che cosa anima il *monstrum* benefico del secolo decimonono? È il felice temperamento della razza, schivo di sogni e d' ipotesi, intento sopra tutto a vivere la vita, ma a viverla largamente, con indomita energia, creando, producendo, superando gli ostacoli, edificando ricchezze, benessere, dignità umana, perfezionando tutto, coltura, istituti politici, sentimenti morali, solidificando il principio di libertà, ch' essa ha strappato vittoriosamente dalle viscere della storia.

Ma le sorge accanto un' altra razza, che ha comune con lei l' origine e che ora, rivale, concorre nella conquista morale e materiale del mondo. È la razza tedesca che uscita ultima da un medio evo, che per lei si è quasi protratto sino alla vigilia della Rivoluzione francese, col lavoro tumultuoso d' un secolo, anzi di poche diecine di anni, ha posto la sua candidatura all' egemonia universale, che si è creata uno Stato nuovo, entro il quale vive tutta o quasi tutta, che col prestigio ancora magnifico ed irresistibile delle vittorie militari, colla supremazia della coltura, col progresso delle arti attrae l' attenzione e l' ossequio delle altre nazioni civili, ove infine si delinea, con caratteri più precisi, sotto forma scientifica e filosofica, e coll' ausilio d' un organamento poderoso e perfetto, il futuro moto sociale.

Un uomo straordinario ch' ebbe, secondo il Ferrero, il torto di non nascere a tempo, poichè il suo tempo sarebbe stato l' èra delle grandi conquiste barbariche, il principe di Bismarck, colla forza d' una volontà di ferro, coi prodigi d' una politica realista, superando e sprezzando ogni specie d' ostacolo gli fosse opposto dalla storia, dalle consuetudini, dalle credenze, dai costumi, dagli amici, dai nemici, da Dio, dal diavolo, ha creato, distruggendo e frantumando le provincie vecchie, una Germania nuova. Ma gli antichi elementi, mentr' era ancora poderoso e terribile sulla scena politica, e specialmente poi ch' ebbe a lasciarla, vinti e non domi, ripresero a vivere e ad agitarsi, e agli antichi se ne aggiunsero nuovi non calcolati, non preveduti, forse non prevedibili. E risorsero e

sorsero in un mondo incoerente e caotico, come quello che aveva una sola sorgente di vita, la volontà d'un uomo, una sola organizzazione, quella plasmata da un solo cervello colossale. Ecco uno Stato rappresentativo, ma non parlamentare, un Governo che dovrebbe avere una base democratica, il suffragio universale, e che ha in cima l'assolutismo monarchico, chiuso in una vecchia rocca feudale: ecco una moltitudine di partiti che hanno sul Governo un'azione solamente negativa, a cui è vietato creare alcun che di stabile e di vitale, i cui interessi sono in contraddizione stridentissima con quelli che dovrebbero essere i loro principi, tutti malcontenti, tutti oppositori, tutti *frondeurs*, tutti, in fondo, impotenti, cacciati in un abisso di contraddizioni, dal quale non riescono e forse non riesciranno mai ad uscire. Per contro, il socialismo, che assume la veste di solo partito logico e coerente, ha fatto un cammino meraviglioso, non contraddicendosi mai, conquistando sempre, crescendo in potenza, in numero, in influenza, creando uno Stato nello Stato.

Il Ferrero descrive l'organamento del partito « un vero Stato, organizzato dagli operai per conto loro, con grandiosi ministeri e grandiosi bilanci, amministrato così bene, che si potrebbe augurare al Governo italiano di possedere amministratori così ordinati come li possiede il partito del disordine in Germania ».

Questo partito che ha tante qualità positive, la logica, la simpatia del Ferrero, la perfezione matematica dell'organamento, ha però un grave difetto: non è un partito, è una chiesa. Il socialismo tedesco, animato da un soffio religioso, soggiogato dalla visione d'un futuro a cui anela con tutte le forze ideali della speranza, s'allontana tuttavia da ogni azione pratica, e pare affetto dalla stessa impotenza creativa che paralizza la vita degli altri partiti germanici. Come il Cristianesimo, il socialismo tedesco ha un contenuto filosofico e alla base di questa filosofia v'ha una teorica della redenzione. Pel Bebel il massimo peccato del socialista è la dimenticanza dei principî: i principî sono la fede: fede incrollabile, indiscutibile, ma che, come la fede dei cristiani primitivi, parla del futuro, non dell'oggi. E nell'oggi il socialismo tedesco non è che il partito dell'aspettazione. Ora gli avvenimenti umani spesso tradiscono le speranze, e le preparazioni più lente, più faticose, più complete non di rado riescono vane ed inutili. C'è un grande slancio verso l'ideale, ed è questo, secondo il Ferrero, spettacolo grande e bello: ma « l'e-

sperienza dolorosa del passato, la conoscenza delle terribili difficoltà attraverso cui muove la vita... fanno dubitare se questo slancio verso l'ideale non sia troppo prodigioso e se una quantità di energia non vada in esso perduta, come una massa enorme di vapore che si disperde nell'aria. La nuvola che sale e si allarga in volute grandiose e si stende in bizzarri e colossali disegni sul fondo azzurro del cielo è meravigliosa a vedersi; ma il fisico può pensare che, condensato, qual vapore muoverebbe tante cose ».

Per questa sua infanzia politica, per questo avvolgersi disordinato degli uomini e delle idee, malgrado l'apparente disciplina schematica con cui si presentano allo sguardo dell'osservatore, la Germania non può mantenere le sue magnifiche promesse, non può, almeno per ora, compiere quanto prepararono più generazioni di sovrani, di pensatori, di artisti, di scienziati, di uomini politici, di guerrieri. Le resta una missione ed è pure singolare, grande e necessaria. « Il Tedesco è il vero collettivista; collettivista non tanto d'idee, quanto di carattere e di natura. La sua forza individuale è scarsa; egli non è capace di lavorare se non in grandi masse ». E a che cosa lavora? A fornire a quelle grandi masse, che sono le nazioni, l'elemento primo, l'uomo e l'uomo che s'organizza, che crea i gruppi, le forme collettive, l'uomo elemento d'umanità. Nel centro d'Europa v'è la grande riserva di creature che forti, energiche, bene disposte alla lotta della vita, capaci di lavoro pratico come delle più profonde aspirazioni ideali, forniscono « colle loro vene il sangue a tutti i popoli deboli nella fanciullezza dello sviluppo o nella vecchiaia della decadenza ».

L'elemento germanico è dovunque: si riversa in ogni parte d'America e d'Europa e porta dovunque nuove sorgenti di vita, nuova giovinezza, nuova salute: s'immedesima nelle altre nazioni, ma le irrobustisce, le rafforza e quando suona l'ora della decadenza, ritorna, paziente ed ostinato, all'opera. Così emigrò nel mondo latino, alla fine dell'evo antico, conquistatore feroce ed irresistibile: così emigra ancora oggi conquistatore economico: là dove noi esportiamo solamente lavoratori miserabili, contenti delle opere più abbiette e delle mercedi più derisorie, i Tedeschi esportano i loro industriali, i loro banchieri, i loro commercianti, i loro operai, più istruiti e coscienti, maestri degli altri, meno sobri e meno semplici, ma più progrediti, più esperti nella conoscenza della vita, conquistatori anch'essi, ma non più distruttori, accumulatori di attività, di energia, di ricchezza.

Solo che più ad oriente v' è un altro grande formicaio umano, che pure si moltiplica vertiginosamente, contenuto per ora nel suo immenso paese, in gran parte vergine. È l'altra grande creazione moderna: la Russia. « Di solito noi non conosciamo della Russia che il dispotismo politico: un' amministrazione immensa personificata nello Czar, tirannica ed irresponsabile: ecco la Russia nell' immaginazione dell' Europeo dell' Occidente. Ma la forma politica è la buccia sottile d' un frutto, sotto cui può stare una polpa carnosa e nutriente o un ammasso di materia imputridita; e così in Russia, sotto il dispotismo teocratico e militare, sta una vita sociale con forme ricche ed originali... ». Se la razza germanica, sia mercè la civiltà dei popoli anglo-sassoni, sia mercè quella dei popoli più propriamente tedeschi, è la dominatrice dell' oggi e d' un futuro prossimo, in un futuro lontano il predominio potrebbe spettare alla razza slava. Lo Slavo ha un grande vantaggio, secondo il Ferrero, su noi Latini: è squilibrato; ora gli uomini squilibrati sono più fatti per l' azione, e la vita è azione. Indifferente innanzi alla morte, indifferente sotto le fatiche e i tormenti della vita, lo Slavo è un misto di realismo quasi cinico e d' immaginazione esaltata e tutta orientale. Lo Slavo sa, per una profonda intuizione religiosa e sociale, d' essere nulla nel complesso intricato e sconfinato della vita, sa di esistere soltanto come parte, piccola, infima parte d' un tutto, la cristianità, la nazione; è un barbaro, ma un barbaro creato apposta per la esistenza collettiva, fatto per premere, mercè la forza delle grandi masse, sui destini del mondo e per soggiogarli. E di fatti ciò che i nemici del socialismo chiamano l' inferno collettivista esiste già nelle grandi industrie di Mosca e tende a diffondersi in tutto il territorio dell' Impero. V' è l' industria conventuale: il padrone alloggia e mantiene i propri operai; tutto è regolato colà a suon di campanello: l' ora di alzarsi, di mettersi a lavorare, di mangiare e di coricarsi; il regolamento pensa a tutto; ecco la caserma industriale, quasi come avevano ideata nel secolo scorso la caserma agricola i gesuiti del Paraguay; la vita uniforme e meccanica, l' uomo ridotto a semplice strumento di produzione, a semplice pezzo di laboratorio. Questo a noi Occidentali e liberi, o che ci crediamo tali, sembra inumano, follemente inumano. Ma è frutto d' una tendenza comunistica, congenita nello Slavo; vive ancora colà il comunismo patriarcale, sotto la forma degli *artel*, società di lavoratori, che diretti da una *starosta*, mettono in comune i

frutti del loro lavoro e si sostentano assieme. E gli *artel* non solo hanno resistito alla civiltà capitalista, ma in piena fioritura del sistema borghese fioriscono e prosperano. In Russia tutti i *restaurants* delle stazioni sono in mano d' un *artel* di camerieri, che possiede anche trattorie ed alberghi nelle principali città e fa affari per milioni di rubli. Così v' ha un *artel* colossale di distributori di libri e di giornali, *artel* di facchini, di barcaiuoli, di donne che in Arckhangel scaricano il grano e nel governo di Tcernigoff coltivano in grande il tabacco. Così sotto il nome di *gustova*, sono generali, specialmente nel Mezzogiorno della Russia, le associazioni di contadini. Questo spirito di associazione, vivo e giovane ancora, forse perchè frutto d' una civiltà appena abbozzata, compensa, coi suoi risultamenti d' equità e di giustizia, l' ingiustizia del Governo e l' oppressione dell' assolutismo. V' ha, secondo il Ferrero, una legge di compensazione fra le ingiustizie politiche e le ingiustizie sociali; in Inghilterra, per esempio, l' iniquità sociale è compensata dalla giustizia luminosa delle istituzioni politiche.

D' altra parte, formidabile contrasto sociologico, stanno le nazioni che si chiamano latine, la Francia, l' Italia, la Spagna, che sono in piena decadenza, come il Ferrero talvolta afferma, tal'altra lascia indovinare. Cotesta decadenza si dimostra in un carattere esteriore, in un sintomo indubbio, il cesarismo, ch' è la forma sociale e politica a cui si sono abbandonate: gl' individui e i gruppi d' individui hanno abdicato a favore dello Stato, macchina enorme che attrae a sè il meglio dell' attività e della produzione generale e poi, cieca e balorda, lo disperde. Il Latino in fondo è uno schiavo che si è creato la propria schiavitù e si è preclusa la via ad ogni avvenire progressivo: poichè se si muove, ad ogni passo trova un funzionario che intende disciplinarlo e regolarlo e fruga nelle sue tasche, poichè lo Stato vive di vita propria e distinta, separata da quella dei cittadini, e ai suoi scopi, spesso confusi, incoerenti, contraddittorî, sagrifica la fortuna pubblica e privata.

Il cesarismo ha l' illusione organizzatrice, ma, in realtà, non organizza che l' anarchia; gl' individui non conoscono, o dimenticano l' arte, o non hanno più la volontà di riunirsi e di lavorare in comune per un intento economico o ideale; ognuno è abbandonato a se stesso ed è troppo debole per creare qualche cosa di duraturo e di grande; se tenta, soggiogato da un sogno aristocratico, le forze gli vengono meno e allora si ritira in una critica

scettica ed impotente contro la società e contro la vita, oppure s' abbandona ad un isolato e ridicolo colpo di testa rivoluzionario: se produce qualcosa, lo disperde in vane spese di lusso: se produce uomini, crea miserie e fomenta un' emigrazione di mendicanti o di schiavi.

Quindi più civile, più raffinato, più elegante, più bello, più savio, della saggezza improduttiva dei vecchi, cede il passo agli altri e nell' *Europa giovane* è o sarà un elemento di second' ordine. Una specie di fatalità pesa su di lui: e siccome nella scienza anche le fatalità sono il prodotto d' una o di più cause, cerchiamole. E il Ferrero si abbandona ad un' ipotesi audacissima. La causa non può essere che organica, non può che allacciarsi ad un dato costitutivo della razza. Che le razze abbiano una speciale psicologia è fuori di dubbio: il Taine, rinnovando e riammodernando un teorema del Montesquieu, l' ha dimostrato e n' è venuta fuori una nuova critica storica e letteraria, alla quale tutti ci siamo definitivamente affezionati; ma perchè queste differenze psicologiche fondamentali? Il Taine si ferma all' azione dell' ambiente: è troppo poco ancora; la causa prima è nel modo e nei modi in cui presso ciascuna razza agisce l' istinto di riproduzione. Nelle razze nordiche l' istinto sessuale si sviluppa tardi e pacatamente: nelle meridionali invece è precoce e si dimostra con grande veemenza: l' uomo e la donna del Nord sono quindi più castigati, più sani, meno schiavi delle preoccupazioni erotiche, spinti verso un idealismo vaporoso e moralizzatore: donde il lavoro di preparazione alla vita, nel periodo dell' adolescenza, non è inceppato dall' ossessione del vizio, donde una riserva di energia che nell' età matura si esplica benefica e feconda, donde una permanente serietà di costumi che li fa dignitosi e forti. Voi trovate nel Nord ciò che nel Mezzogiorno pare impossibile o appare ridicolo, il pudore maschile, voi trovate una letteratura che non travia, che non suggerisce immagini sensuali e pervertitrici, voi trovate una somma d' idee buone ed ingenue che salvano il fanciullo, che fanno rispettata la donna, che confortano l' uomo nella sua grave lotta per l' esistenza. Da questo mondo morale esce specialmente pura la donna: pura non solo, ma seria e cosciente: capace d' affrontare la vita colle sole sue forze, libera ed energica e indipendente. E poichè la donna è posta o si può porre su questa via, essa si emancipa al punto da sottrarsi al giogo sessuale ed abbiamo il *terzo sesso*, la

formola del Ferrero che ha avuto maggior fortuna e che minaccia quasi di diventare proverbiale. I *neutri*, vale a dire, le donne che vivono senza sagrificio, anzi deliberatamente e volontariamente e allegramente, in una castità senza rimorsi, senza rimpianti, senza scoramenti; questi individui del terzo sesso fanno tutti i mestieri, dall' operaio alla suora di carità, dal professore alla spia degli adulteri; ma innalzano sino all' infinito la potenza della donna. Più rara si farà la donna, la vera donna psicologica e fisiologica, più difficile sarà conquistarla, e diventerà sempre più forte e più padrona. Non sarà più la tirannide dei vezzi e delle grazie, ahimè, fuggitive: sarà un dominio morale, nuovo fattore di civiltà, di benessere, di pace, nelle felici regioni dell' *Europa giovane*.

Questo è nella sua sostanza (tralascio di parlare d' uno studio sull' *antisemitismo* che mi porterebbe troppo lontano) il libro del Ferrero. Ne farò brevemente la critica.

III.

Il libro del Ferrero poggia sopra una contraddizione fondamentale ed insuperabile. L' onnipotenza dello Stato, il *cesarismo*, come lo chiama, è la ragione dell' inferiorità dei popoli di razza latina, nella concorrenza civilizzatrice da cui sta per uscire l' *Europa giovane*. E può essere vero. Ma il suo sogno di grandezza futura pei popoli di razza germanica e slava non ha altra forma che il cesarismo: è appunto all' onnipotenza della collettività organizzatrice, organizzata e produttiva, ch' egli inneggia nel suo entusiasmo sociologico e socialista.

Cesarismo senza Cesare, siamo d' accordo; ma dov' è Cesare nelle odierne razze latine? E se c' è stato, ha durato troppo poco. Certo non è l' uomo, che passa troppo presto, quello che ci minaccia, è il sistema; sistema che si è tanto radicato, si è così solidificato da tramutare una repubblica vicina in un vero e proprio governo imperiale, alla cui cima sta un Cesare borghese, irresponsabile ed impossente al bene come al male, e che ogni sette anni cede pacificamente il posto al suo successore, quando il pugnale d' un fanatico non abbrevia la durata del suo ufficio. Invece del Cesare personale che sale a cavallo o che tiene curvo il mondo dalle sue case palatine, circondato dalle infide aste dei pretoriani,

abbiamo un Cesare impersonale, collettivo anzi, che preme sulle nazioni con innumerevoli squadre d' impiegati, di gendarmi, di doganieri, di agenti delle imposte e d' insegnanti, dalle cui scuole professionali escono sempre più numerose, più querule e più voraci le reclute del cesarismo futuro. Cesare non ha più un nome, ha un' etichetta, si chiama *Repubblica francese* o *Regno d' Italia*: è un ente astratto che pesa poi, terribilmente concreto, sui cittadini, i quali, del resto, si pavoneggiano in una sovranità del tutto illusoria. Ma, seguendo l' ipotesi del Ferrero, immaginiamo che il grido: *Nationalisation of land* echeggi un giorno formidabile nelle contee del Regno Unito, che su questa piattaforma si combattano battaglie elettorali, che la teorica del George sia il programma vittorioso dei *whigs* dell' avvenire; chi regolerà e dirigerà l' amministrazione delle terre nazionalizzate, chi distribuirà i frutti della terra, chi avrà la gestione delle due isole, divenute due immensi poderi? Cesare senza dubbio: Cesare anglo-sassone, ma non meno Cesare per questo, Cesare che invece di parlare latino, parlerà la lingua del Macaulay e del Tennyson, Cesare impersonale e parlamentare, come quello che vigila sulla miriade dei suoi legionari dalle rive del Tevere o da quelle della Senna.

In una parola, senza un accrescimento della potestà pubblica, a danno della libertà e dell' energia dell' individuo, avviamento graduale, ma fatale ad un cesarismo, diverso nella forma e non nella sostanza da quello che ora ci fa tanto danno, l' attuazione del sogno collettivista del Ferrero è impossibile.

Lo so: l' obbiezione è antica e può parere troppo vecchia per un libro che s' intitola l' *Europa giovane*. Ma resta a vedersi s' è mai stata confutata seriamente. E ad ogni modo non intendo discuterla intrinsecamente: m' importa stabilire ch' essa sorge ancora formidabile contro l' opera del Ferrero. Se l' onnipotenza dello Stato è la rovina delle genti meridionali d' Europa, per quali miracoli sarà la luce e la salvezza delle genti settentrionali, quando lo Stato sarà l' unico proprietario, l' unico industriale, l' unico commerciante? Non sarà lo Stato borghese, rappresentante della classe capitalista, sarà il Comitato direttivo della collettività dei produttori e dei distributori... questione di parole. È vero che, secondo Voltaire, tutto al mondo è questione di parole. Ma dietro le parole, se non sempre, qualche volta sono le cose.

È tuttavia ancora possibile una risposta. Io ho scritto il mio

libro, direbbe il Ferrero, per dimostrare che le razze nordiche sono più adatte e più forti nella gran lotta per la concorrenza sociale che si sta oggi combattendo. Certo un collettivismo italiano o francese sarebbe un' ira di Dio: ma le buone qualità delle razze germaniche, che io ho cercato di porre in rilievo, salveranno il collettivismo inglese o tedesco. Intanto questi popoli lavorano e producono: poi hanno un concetto non formale ma sostanziale della giustizia, che assolutamente ci manca; infine sono in un tale manifesto periodo di ricchezza etica ed intellettuale, che risolveranno le antinomie sociali, di cui noi Latini ci accoriamo, tempereranno ciò che v'ha di troppo assoluto nelle teoriche collettiviste e faranno il collettivismo cosa pratica ed accettabile da tutti i popoli della terra. Gl' istituti politici e sociali non hanno valore per se stessi, ma per l'anima che li vivifica, e l' anima è il temperamento della razza che li crea e li svolge.

Questa risposta del Ferrero, ch' io mi figuro, è grave e seria: ma non toglie di mezzo la contraddizione. Egli non dice nel suo libro che il nostro cesarismo è cattivo, perchè è cesarismo latino, ma perchè è cesarismo.

Quest' abdicazione dell' individuo o degl' individui nelle mani della potestà pubblica è per se stessa indice di decadenza e d' inferiorità, mentre invece le società nordiche si dimostrano progredite e superiori, col rivelarsi costituite sul *lavoro*, colla spontaneità e coll'energia con cui creano nuove forme sociali e nuovi istituti: ma se in fondo a tutte queste creazioni v' è un altro cesarismo, v'ha una rinunzia di tutto quanto forma l' orgoglio del lavoratore britannico a profitto d' una massa, rappresentata da un ente imperiale, l' indizio di superiorità ci sfugge, e la grave risposta che mi sono figurata non si trova, nè si può trovare in tutte le ipotesi che il Ferrero ha inseguito con grande amore e con grande e felice forza d' immaginazione.

Ma andiamo oltre. Che cos' è questo libro? È un libro di scienza? Parrebbe che sì, se bene interroghiamo gl' intendimenti dello scrittore. Ma tutte le ipotesi del Ferrero, per quanto brillanti ed alcune veramente geniali (donde la meritata fortuna dell' opera), non sono ipotesi scientifiche.

Non dubito dell' avvenire della sociologia, venuta ultima fra le scienze, ma già adulta e forte, non ostante che il contenuto sia ancora indefinito, non ostante le controversie a cui si abbandonano

i suoi cultori intorno ai principî generali ed essenziali. Fra la sociologia del Comte e quella dello Spencer v' è un abisso, e altrettale abisso divide quella dello Schäffle da quella del Gumplowitz: i socialisti dicono che Carlo Marx è un sociologo, gl' individualisti, fatta ragione alla sua critica, lo confinano fra i più formidabili costruttori d' utopie. Chi più sociologo del Taine? E andate a discorrere di lui agli adoratori incorreggibili della Rivoluzione francese. Ma questo non monta: sono appunto le controversie che fabbricano la scienza, e del resto dire che le sole scienze esatte sono scienze è un far la corte ai matematici, ma è anche un proclamare un errore.

Solo che la sociologia nel suo stato attuale se ha molti còmpiti, non ha quello di fare previsioni e queste abbandona, e volentieri, alle fantasie individuali: non sono scientifiche, per quanto profonde ed esposte con una lucidità e una dialettica incomparabile, le previsioni dello Spencer sull' avvenire delle istituzioni domestiche, politiche, religiose, giudiziarie e cerimoniali: no, perchè sinora sfugge a qualunque calcolo di previsione l' azione delle forze estrinseche ed intrinseche che operano sulla società e nella società.

Che complesso di nozioni mi offre oggi la sociologia? Essa mi dice quali sono le *forme* sociali, quali sono le *cause* che le hanno prodotte, quali le *conseguenze* del loro modo di vita e delle relazioni da cui sono strette (1).

Ma quando si parla di conseguenze, si parla di conseguenze *attuali*. Pel futuro la cosa è diversa: noi potremmo stabilire, ad esempio, che l' accrescimento del numero delle famiglie ha prodotto il passaggio dalla proprietà collettiva alla proprietà privata. Se l'associazione comunista si estende, diminuisce l' interesse che ogni individuo prende al lavoro comune, e il vincolo comune diventa più debole. Possiamo stabilire che le colonie hanno svolto più largamente, più liberamente e più sollecitamente i principî della vita sociale della madre patria: il fatto è constatato dal Curtius per le colonie greche e noi forse potremmo dire lo stesso per le colonie britanniche. Ma riguardo all' avvenire siamo, in gran parte, in ciò che v' ha di più essenziale, di fronte all' ignoto: l' ignoto può essere costituito da forze latenti che sfuggono alla potenza della nostra osservazione, come da avvenimenti e da combinazioni esteriori

(1) C. Bouglé, *Qu'est-ce-que la sociologie*, in *Revue de Paris*, août, 1897.

assolutamente imprevedibili. Poniamo che verso la fine dell' Impero romano la sociologia fosse presso a poco quella ch' è oggi: un sociologo allora avrebbe potuto prevedere forse che nella lotta fra la barbara società germanica e la civile, ma indebolita e decaduta, società latina, la vittoria sarebbe rimasta alla prima: ma non avrebbe mai potuto prevedere nè il feudalesimo, nè la instituzione del simulacro dell' Impero ch' ebbe, per quanto simulacro, tanta forza sulle idee e sui fatti del medio evo, nè l' avvento d' un pontificato cattolico, posto, nella sua capitale, alla mercè dei baroni e delle fazioni popolari, ma onnipossente sulle coscienze degli uomini sino agli estremi limiti del mondo conosciuto.

La previsione sociologica oggi ha lo stesso valore della previsione psicologica: eppure la psicologia quanto non è più progredita e più robusta della sociologia! Lo psicologo può dirmi forse che cosa è un uomo oggi, non mi potrà dire certamente che cosa sarà domani. Fate che un celibe fondi una nuova famiglia ed ecco che tutte le previsioni cadranno di fronte al nuovo orientamento della sua vita di relazione: fate che, sotto la pressione d' una grande sventura domestica, un incredulo si converta ed abbracci la croce come áncora di salvezza, ed ecco disperse tutte le congetture che si fondavano sopra uno degli elementi principali della sua vita intellettuale ed affettiva. Queste metamorfosi sono più lente e graduali in sociologia; ma non sono pertanto meno possibili e meno atte a sconvolgere ogni previsione, sia pure studiata e costruita con forte ingegno e forte studio.

Dunque letteratura e non scienza quella che circola entro le ipotesi del Ferrero: letteratura bella, sebbene non prestante per doti di lingua e di stile, letteratura che piace e soggioga, in cui, come in ogni opera d' arte, v' è forse la visione del vero, ma non vi è la certezza scientifica, senza la quale la scienza è impossibile. Il Ferrero ha un' antipatia profonda per l' arte e per gli artisti: un' antipatia che divide con molti dei socialisti che veggono nell' arte un odioso elemento aristocratico, un' antipatia che forse discende dalla nozione datagli dal suo maestro Cesare Lombroso intorno alla natura degenerativa del genio. Ma il suo temperamento ha fatto uno strano scherzo alle sue convinzioni politiche e scientifiche: e mentr' egli credeva di rafforzare con un' opera di critica i suoi convincimenti politici e di sagrificare in un lavoro d' applicazione alla severa maestà della scienza, ha fatto un' opera

d'arte, che appunto come opera d'arte si regge non solo ma ha vinto.

Una prova del poco valore scientifico delle ipotesi del Ferrero, io traggo da una sua nota fatta allo studio sul socialismo germanico. Il Ferrero sostiene, l'ho detto poc'anzi, che il socialismo germanico non ha probabilità di vittoria politica, perchè astrae dai problemi politici e vive chiuso nei suoi ideali, come se fosse una religione. Ora in una nota a questo studio si legge: « A pagina 93 è detto che Augusto Bebel è il rappresentante dello spirito religioso del socialismo contro lo spirito politico. L'affermazione era ancora vera, quando lo studio fu scritto fra la primavera e l'estate del 1895: è meno esatta ora, dopochè nei Congressi di Breslavia e di Gotha il Bebel ha mostrato di aver mutato in molti punti le sue idee e di avere accettato in gran parte le opinioni di coloro che vorrebbero fare del socialismo uno strumento d'immediata guerra politica contro l'Impero ».

Se dunque prevarranno le opinioni del capo partito, il socialismo germanico si trasformerà, perdendo gran parte delle note essenziali che il Ferrero ha creduto di scoprirvi: e la trasformazione del socialismo produrrà probabilmente quella degli altri partiti: donde una nuova fase storica del nuovo Impero tedesco che contrasterebbe a tutte le previsioni sociologiche e politiche del nostro autore. Innanzi a una minaccia immediata ed urgente, quella coalizione degli altri partiti, che ora stima assurda, potrebbe forse avvenire e lo spirito dell'uomo straordinario che ha creato la Germania moderna potrebbe risorgere per difenderla e per salvarla.

Come mi paiono incerte e non scientifiche le ipotesi del Ferrero, così non credo sicure le leggi sociologiche ch'egli ha inteso fissare in queste sue pagine. Io ne considererò una, scegliendo quella che pure si presenta sussidiata da una parvenza di prova: è una legge che chiama di *singolarità*. Il Ferrero crede poter stabilire che « quasi tutti i grandi uomini politici ebbero un carattere intellettuale e morale *singolare*, opposto cioè al carattere del popolo che governarono: e proprio a questa diversità di carattere dovettero il loro successo, perchè avendo qualità che mancavano alla nazione e mancando di difetti comuni a tutto il popolo, poterono agire potentemente su lui ed essere ammirati e seguiti come uomini unici ».

E a riprova cita il principe di Bismarck, nato in una fami-

glia di Pomerania, fortemente mescolata di sangue slavo, niente tedesco per l'intelligenza, pel temperamento, per lo stile: e ricorda Cesare Borgia, ch'era spagnuolo, Mazzarino, Napoleone ch'erano italiani (poteva aggiungere Caterina dei Medici e Leone Gambetta), Parnell che usciva da pura stirpe anglo-sassone, da padre e madre inglesi emigrati in Irlanda.

Ora io credo che questa legge si verifichi veramente in casi *singolari* ed eccezionali e pochi. Intanto non so se Cesare Borgia fosse veramente un grande uomo di Stato: lo è il *Principe* immaginario di Nicolò Machiavelli, ma il Principe è Cesare Borgia ingrandito, idealizzato, trasformato in una figura tipica; Napoleone è un *monstrum*, Mazzarino appartiene a quella magnifica scuola diplomatica ch'elevando la politica ad una grande arte dava ministri a tutto il mondo e sarebbe probabilmente stato uomo superiore così in Italia come in Francia, Parnell fu il formidabile capo d'un'opposizione, ma non un uomo di Stato. Ma quello che importa stabilire è che i grandi uomini di Stato furono, di regola, quanto v'era di più *nazionale* nei loro popoli ed incarnarono il momento storico in cui sorsero e guidarono le nazioni. Chi più francese di Richelieu? Chi meglio personificò la Francia monarchica e classica di Luigi XIV, e dei suoi ministri Colbert e Louvois? Furono esattamente e fondamentalmente francesi, se non i tipi da manicomio criminale che guidarono la Rivoluzione, quelli che la resero solida e pratica, aiutando Napoleone a costruire la bella caserma imperiale e continuandone l'opera anche dopo Fontainebleau e Waterloo. Nè credo che Adolfo Thiers fosse spagnuolo od inglese. E i più grandi statisti dell'Inghilterra, Cromwell, Lord Chatam, Fox, Pitt, Peel, Gladstone, non hanno forse tutte le qualità e tutti i difetti della loro razza e del loro tempo? La legge ideata dal Ferrero soffre dunque troppe eccezioni e ci fa, per lo meno, dubitare che la legge non sia proprio quella diametralmente opposta.

Una delle singolarità del principe di Bismarck sarebbe, secondo il Ferrero, quella d'avere imposto il militarismo ad una nazione eminentemente pacifica qual'è la Germania. Anche questa proposizione presta il fianco a troppi dubbi per poter essere accettata scientificamente. Pare strano che dalle viscere di una nazione antimilitare si possa trarre un perfetto e meraviglioso strumento di guerra com'è l'esercito prussiano. Molti hanno voluto creare un esercito in nazioni poco militari e l'opera non è riuscita: Gioac-

chino Murat volle, nel nostro Mezzogiorno, da secoli disabituato dalle armi, costituire un esercito nazionale e in apparenza ordinò bellissimi reggimenti, guidati da brillanti ufficiali, encomiati dai maestri dell' arte: ma la prova fatta contro l'Austria nel 1815 non fu felice. Se l'esercito sorge e si dimostra capace di grandi imprese, vuol dire che trova elementi etnici favorevoli e risponde a caratteri fondamentali della razza. Del resto gli eserciti nazionali sono creazioni relativamente recenti: un tempo si guerreggiò sempre con mercenari e i Tedeschi, dopo gli Svizzeri, che in gran parte sono anche Tedeschi, furono i migliori mercenari del mondo. Che se l' esercito austriaco ebbe tanta fama, fu per la prevalenza degli elementi germanici, prevalenza che si osserva tuttora. Nè possono da una nazione antimilitare sorgere capitani insuperabili come Federico II e Moltke. Credo che si avvicinerebbe più al vero colui che affermasse che il popolo tedesco è il più guerriero fra i popoli civili: per lo meno quest' affermazione sarebbe confortata da tutta la storia, cominciando dall' epoca delle invasioni barbariche e terminando ai nostri giorni. Non so se come sociologo Tacito sia molto stimabile, Machiavelli è certo un' autorità pratica: tanto Tacito, quanto Machiavelli ci dipingono una Germania tutta armata; si può dipingere una Germania diversa ventotto anni dopo la più grande guerra europea del secolo?

Tuttavia malgrado queste ed altre obbiezioni l' opera del Ferrero rivela un giovane di forte ingegno e di forte coltura: un critico specialmente acuto e libero da ogni specie di tirannide rettorica. Auguro all' *Europa giovane* molti giovani come l' autore di questo libro.

DOMENICO OLIVA.

PAGINE AUTOBIOGRAFICHE DI MICHELE LESSONA

Quando morì Michele Lessona, fu un lutto nella mia famiglia. Nessuno di noi lo aveva conosciuto personalmente, e tutti ne ammiravamo e onoravamo l'ingegno; ma più e più la bontà dell'animo, che si rivelava nella patriarcale fisonomia del suo ritratto e nel lungo carteggio che serbiamo come tesoro domestico. Anche le notizie svariatissime, raccolte da conoscenze eventuali e da amici, venivano a confermare il giudizio benevolo che ci eravamo formato di lui. Subito dopo la sua morte, io dunque mi proponevo di scrivere un riepilogo delle tante notizie raccolte; ma ne fui distolto da grave malattia.

Intanto vennero fuori le *Notizie biografiche e bibliografiche* sul Lessona, edite dal genero prof. Lorenzo Camerano. Il campo era dunque mietuto, ed era inutile ridire cose già dette. A me non rimaneva e non rimane che spigolare nel suo carteggio per confermare con le proprie parole fatti ricordati da altri e aggiungere particolari nuovi che mettano in maggior luce le doti dell'ingegno e dell'animo dell'amato defunto.

Il prof. Camerano, nelle cennate *Notizie*, viene a questa conclusione: « Michele Lessona, per oltre quarant'anni, lavorò con un'efficacia da nessun altro raggiunta all'opera santamente patriottica di educare le nuove generazioni italiane al lavoro, al culto della scienza, alla religione del dovere ».

Questi nobili intenti egli non trascurò mai con la parola e con la stampa: e profuse le sue sterminate cognizioni e la sua lunga esperienza anche nelle lettere confidenziali ai giovani e agli stessi amici che ricorrevano a lui o per consigli o per conforto.

Il giorno 11 giugno 1890, a proposito del libro *Il Messia dell'Abruzzo*, scriveva: « Quarant'anni or sono, in Piemonte, vi fu

una sorta di Messia, come quello dell' Abruzzo. Era prete. Si chiamava don Grignaschi. Il campo delle sue geste fu un paesetto chiamato Viarigi, poco discosto da Casal Monferrato. Io lessi allora il processo che ne venne stampato, e credo che sarebbe cosa altamente istruttiva il rileggerlo ora. Ma non so se sarebbe facile trovarlo. Per quanto mi ritorna ora alla mente, il Grignaschi aveva maggior cultura, ma forse era meno schiettamente convinto della sua missione, nella quale faceva entrare la sensualità in maggior dose. Fu condannato a dieci anni di galera. Mi si disse poi che, scontata la pena, si sia messo a fare il commerciante di vini e che il suo commercio gli andava abbastanza bene: altra prnova di poco ardente convincimento ».

E seguitando a parlare di Messia e di religione, nella stessa lettera, narra di sè: « Un mio amico letterato, una sera, mi propose che ci unissimo insieme per inventare una nuova religione. Io gli risposi che mi mancava il tempo; ed egli non insistette. Credo che, anche quando il tempo non mi fosse mancato, avrei occupato in altro modo quello che avessi avuto disponibile ». Questo si chiama senno!

Da Rivarossa, nel 7 agosto 1891, prendendo occasione dagli *Usi e costumi dell' Abruzzo*, scriveva: « Sono nato e cresciuto in campagna, e vissuto in mezzo ai contadini. La lunga dimora nelle città non mi ha fatto dimenticare mai la prima vita. Appena mi è stato possibile, e non è che da poco, sono ritornato a passare ogni anno un paio di mesi in campagna. Gli usi e costumi, i pregiudizi, le superstizioni dei campagnuoli, come degli operai nelle città, mi hanno sempre colpito, e sempre me ne sono dato pensiero. Io (non faccio per vantarmi) sono laureato in medicina e chirurgia (1). Ho fatto anche un po', dapprincipio, il medico, il chirurgo. Poi lasciai o, forse, come dicono i miei colleghi, fui lasciato io; e dovetti cercarmi altro vivagno, mancandomi la clientela. Qui ora, in questo paesetto del Canavese, dove passo l' autunno, non c' è nissun medico, e i medici più vicini sono a un' ora di distanza ciascuno. Tra il nulla e me, mi credo ancora preferibile; e quando mi vengono a parlare dei loro mali, domando loro quali rimedi hanno adoperato, e rinnovo così le ricerche che faceva da giovane, di medicina popolare ».

(1) Fu laureato a Torino il 12 agosto 1846.

Anche qui è da notare come uno scienziato non mai si perita di tener conto dei rimedii che adopera il così detto cieco popolo!

Il Lessona incomincia a far cenno de' suoi viaggi: « Io, in fatto di girovagare, mi sono sforzato quanto meglio ho potuto, e ho potuto sfogarmi molto. Ora ho chiuso l'èra delle rivoluzioni, e scanso con quella cura che io metteva una volta a cercarle, le occasioni di muovermi ».

A chi gli manifestava il desiderio di conoscerlo personalmente, soleva dire che se egli avesse badato solo all' egoismo, doveva desiderare che non lo vedesse nessuno, perchè, forse, veduto, ci avrebbe rimesso.

Tutte le manifestazioni del popolo erano per lui sempre oggetto di sapienti considerazioni. Gli capitò una volta per le mani un articolo sulle imprecazioni popolari; ed egli, da Torino, ai 22 di aprile del 1892, scriveva: « Ho ripassato nella mia mente le imprecazioni che ho sentite nei vari dialetti della nostra patria. Ne ho anche qualcheduna, raccolta fuori d' Italia, anzi fuori d' Europa, in Egitto, dove passai qualche anno della mia giovinezza; ma per questa volta ve le risparmierò ».

Le risparmia, perchè nella stessa lettera cominciano gli accenni alla sua malattia: « Sono stato molto tempo senza scrivervi, non per negligenza. Sono ricaduto malato ora è circa un mese, e sono stato pochi giorni a letto; ma poi parecchi giorni in casa, vestito, dal mattino alla sera, e in condizione di poter passare la giornata al mio tavolino, senza uscir mai in istrada. Io ho la fortuna di non aver bisogno di uscire per andar a fare la mia lezione. La scuola è nell' edificio del Museo, e in quest' edificio ho pure il mio alloggio. È un grande vantaggio per molti versi, oltre a quello principale di non pagar pigione. Non è d' uopo ch' io vi dica che non sono ancora andato a Roma. Ero stato invitato dalla Società Dante Alighieri a fare in quella città una conferenza. Avevo scelto per argomento: *Gli animali dell' Inferno*, e accettato il giorno 30 aprile, sempre con la condizione espressa che ciò mi fosse consentito dalla mia salute. La mia salute non me lo consentì. Ora sono, presso a poco, nelle mie condizioni normali, e sbrigo le mie faccende come quando sto bene. Spero che questo stato continui: e faccio conto di andare a Roma nei primi giorni del prossimo mese di maggio. Non è impossibile allora ch' io possa farvi una visita. Ma, se non potrò questa volta, potrò un' altra: perchè sempre

quando duri la buona salute, una volta che avrò incominciato ad andare a Roma, faccio conto poi di ritornarvi di tratto in tratto ».

Festose furono per lui le vacanze del 1892, a Rivarossa. Scomparve il professore, e balzò fuori, nella sua primitiva ingenuità, il padre, anzi il patriarca, il popolano, l'uomo probo, il poeta idilliaco. Ai 22 di settembre, ecco come si esprimeva: « In questa stagione io sono un po' come Priamo, in mezzo alle mie nuore. La mia discendenza sparsa nell'Italia nel resto dell'anno, mi si raduna intorno in questi giorni. Quest'anno ci seconda anche la bellezza della stagione. È un settembre delizioso. Non piove mai; un bel sole splende a mezzo della giornata; fa quasi caldo. I ragazzi vendemmiano, raccolgono i dolci frutti del fico, del pesco e del melo, corrono e saltano da mattina a sera. Una schiera de' miei va tutti i giorni ancora a nuotare nella fiumana. Io ringrazio la mia ventura che mi ha fatto nascere e crescere in campagna. Questi contadini non sanno darsi pace del vedermi passare al sole l'intera giornata. Non par lor vero che un uomo possa far ciò senza esserci obbligato. Io ci trovo una voluttà così grande, come nissuna parola può dire. Penso sovente, passeggiando, a voi, e vi sono grato della vostra benevolenza ». Passi questa nota personale, in grazia di una novella prova di grandezza modesta.

Una domanda importuna o troppo confidenziale, fruttò una breve istoria de' suoi più recenti lavori. « Voi mi domandate », dice egli, « che cosa io faccia; ed io vi rispondo che ho lavorato moltissimo in questi ultimi anni, ma in un modo che non è quello, nel quale avrei preferito lavorare. Ho finito nel mese di luglio il manoscritto, e fra qualche giorno sarà finita la stampa di un'opera, intorno alla quale sono venuto lavorando senza interruzione, per quattro anni: senza interruzione e con l'obbligo di gittar giù tante pagine per settimana. L'editore milanese Sonzogno prese dalla Casa Pomba i disegni della *Vita degli animali* del Brhemm (Casa Pomba è un vecchio modo di dire Ora si dice *Unione tipografico-editrice torinese*). Questi disegni erano stati presi dall'*Unione* insieme col diritto della traduzione dell'opera tedesca del Brhemm, la quale fu tradotta sotto la mia direzione. Il Sonzogno imprese con questi disegni una pubblicazione a dispense, che intitolò *Storia naturale illustrata*. Volle che io facessi il testo, e accettai. È un lavoro ingrato quello di scrivere coi disegni che vi dànno. Ma in zoologia è meno ingrato che non nel resto. Insomma ho fatto un

lavoro di compilazione in quattro volumi grandi, tutti e quattro di oltre 800 pagine. Ho fatta l'ottava edizione italiana, coll'editore Loescher, della *Zoologia* del Pokorny, sulla ventiduesima edizione tedesca. Convenne ridurre tutto, da capo a fondo, per agire coscienziosamente. La traduzione fu eseguita tutta sotto i miei occhi, e io l'ho tutta riveduta. Ora sto facendo un grand'*Atlante di zoologia*, sempre con figure che mi si dànno, mettendo accosto di ciascun animale nome e cognome e qualche brevissimo cenno. Questo lavoro è più ingrato di tutti, perchè lo spazio è misurato, e sulle bozze ad ogni passo c'è da aggiungere o da togliere qualche linea. Mi domanderete perchè faccio tutto ciò con poca voglia e non faccio altro che mi piacerebbe fare meglio. La ragione è questa, che io non posso dispensarmi dal cercare qualche guadagno pecuniario, oltre i miei stipendii, sebbene questi non siano scarsi. Ho delle grandi spese di famiglia, e faccio tutto ciò che posso per non venirci meno. I lavori zoologici mi rendono qualche cosa; i lavori geniali non trovo chi me li voglia stampare ». — Gran verità! Chi dei cultori delle buone lettere non ne ha fatto esperienza? — Il Lessona continua: « Del resto sono molto occupato sempre. L'insegnamento che mi piace fare coscienzioso, mi piglia del tempo. Ho la direzione del Museo zoologico, nella quale, per fortuna, tuttavia sono poderosamente aiutato da ottimi assistenti. Ho ancora per un anno la presidenza di quest'Accademia delle scienze, che mi toglie tempo e quiete: più l'Accademia di medicina e quella dell'agricoltura, dove, per verità, non faccio nulla, e ho il Consiglio comunale, dove faccio poco ».

Intorno al soggiorno di Roma, il Lessona scriveva da Torino il 31 dicembre 1892: « C'è stato un tempo, e quel tempo ha durato quasi quattro anni, in cui io passava una gran parte del mio tempo a Roma. Ci andava tutti i mesi e ci rimaneva un paio di settimane. Io era allora membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione e anche membro della Giunta del medesimo Consiglio. Si è appunto in questa ultima qualità che io ci andava così sovente. Sono passati quasi quindici anni da quel tempo. Allora io faceva ciò molto volentieri, e mi son rimasti nella mente i paesaggi della Liguria, della Toscana, della campagna di Roma, all'andata; e il bel lago Trasimeno e i piani verdi della Lombardia, al ritorno. Mi ricordo una volta di tre sere consecutive, nella prima delle quali io avevo sotto gli occhi il Colosseo, nella seconda il cam-

panile di Giotto, nella terza il Duomo di Milano. Non parlo della quarta, nella quale ero in piazza Castello, sotto il palazzo Madama. M'ero messo il cuore in pace, anzi avevo accettato di buon animo il convincimento di non più avere da veder nulla di tutte queste cose e di non aver più, in fatto di viaggi, che da fare e rifare quello da Torino e Rivarossa e viceversa. Ora non è più così. Mi converrà andare qualche volta a Roma, e mi duole che non ci potrò andare come vorrei. Sarà la prima volta che, avendo un còmpito, io non mi potrò adoperare per esso in quel modo che si richiede ». Certo, questo rammarico è un rimprovero a chi accetta uffici onorifici, senza curare poi di adempiere agli obblighi inerenti.

Circa un malessere per eccesso di lavoro, il Lessona scriveva, anche da Torino, il 1° febbraio 1893: « Il lavoro dove ha la parte maggiore la mente, è quello che affatiga e logora maggiormente. Il Balzac diceva che sono *candele umane* quegli uomini che si consumano dalla testa. Vi prego di darmi qualche maggiore ragguaglio intorno allo stato della vostra salute. Ho un diploma in medicina che non ho molto adoperato. Ma questo mi basta per farmi desiderare dei ragguagli un po' più particolari sul vostro stato. Io non posso dire d'esser male in salute. Qualche piccolo residuo mi è rimasto della malattia, di cui soffersi nella scorsa primavera; ma son cose insignificanti che non mi distolgono dal compiere i miei soliti ufficii. Mi trovo in quel periodo, in cui l'uomo può ancora sbrigare quotidianamente le sue faccende, ma non può più senza rischio fare qualche cosa d'inconsueto. — Un vecchio cocchiere, in questi scorsi giorni, mi parlava del suo vecchio cavallo, dicendomi che lo può ancora far andare su e giù quotidianamente tra la stazione e piazza Castello, ma che non si arrischia più a metterlo sulla strada di Moncalieri. Io sono un poco come quel vecchio cavallo. — Mi propongo a ogni modo di fare una gita a Roma, non entro al Carnevale che ora sta volgendo al suo termine, ma nella primavera. — Qui l'inverno è stato abbastanza rigoroso, cosa, in verità, non inconsueta in Piemonte. I Torinesi si abbandonano alle follie carnevalesche. Non sono incominciate, ma stanno per incominciare ».

Ora s'inizia la nota triste. Siamo al 13 marzo 1893. Così scrive quel caro uomo: « Io pure sono stato malato. Il giorno 11 dello scorso mese di febbraio, ebbi la ripetizione di un fatto patologico che mi era avvenuto nel mese di maggio dello scorso anno. Questa

volta l'attacco non fu così intenso; tuttavia ebbi per due giorni forte impegno ai bronchi con espettorazione di sangue. Sebbene dopo due giorni burrascosi sia apparso subito un miglioramento evidente ed un grande sollievo colla cessazione dell'affanno di respiro, il mio medico, che è pure un mio carissimo amico, il professor Bozzolo, che insegna clinica in questa Università, volle che io stessi ancora parecchi giorni senza uscire di casa, ma lasciandomi piena facoltà di leggere o di farmi fare lettura a mio piacimento. Allora quasi quasi trovai preferibile questo confine in casa alla libertà assoluta. Tralasciai dal ricevere estranei, studenti, bidelli ed altro, e mi tenni molto tranquillo. Poi ricominciai a fare scuola e tutto quello che la vita pubblica esige. Ora apprezzo più che mai i vantaggi dell'essere professore, i quali del resto ho sempre apprezzato. Dopo ciò, voi comprendete bene che io non sono più molto sicuro del fatto mio, e non posso più dire con certezza che questo o quel giorno andrò a Roma. — Mi preme d'andarci per fare atto di presenza, almeno una volta, in Senato. Non so ancora quando ci riescirò. Farei conto di una breve gita nel mese di aprile, tanto per prestar giuramento e ritornare via subito. Quando questa gita mi riuscisse bene, ne prenderei coraggio e ne farei delle altre. Non posso più fare ora in ferrovia quello che ho fatto per tanti anni, viaggiare di notte. Il mettere due giorni per andare a Roma, è cosa molesta, ma non posso farne a meno. Se la cosa mi riesce bene la prima volta, per modo ch'io possa ripetere la gita, allora spero di poter fare una cosa che mi darebbe una grande contentezza... una visita ».

Sulla gita a Roma e sulla conferenza alla Società Dante Alighieri e, sopra tutto, sulla Roma nuova, il giudizio del defunto amico non poteva essere più equo e più limpido. I vecchi generalmente rimpiangono il passato; ma non così il Lessona: in lui non apparisce alcuna ombra del *laudator temporis acti*. Dice le cose come le vede e come le sente. Perciò nel 9 giugno del sopra citato anno, sempre da Torino, scrive: « Improvvisamente mi avvenne di dover partire. La cosa fu repentina. Partii non senza qualche inquietudine, per via del mio stato fisico poco sicuro. — La cosa mi andò meglio che io non mi aspettassi, perchè percorsi senza soffrire la lunga tratta fra Torino e Roma. È vero che oggi si fa con minor disagio di una volta. Si parte al mattino e non troppo presto, e si arriva prima della mezzanotte. Arrivai dunque e l'indomani

lui trovai meglio in forze che non mi aspettassi. Mi toccò anche di fare una conferenza, e come ciò mi sia toccato, sarebbe troppo lungo riferire per lettera. Mi riservo a dirvelo il giorno in cui vi potrò parlare in luogo di scrivere. — Io mi proponevo di rimanere a Roma non più di due o tre giorni. Ci rimasi tre settimane. Ma sempre tirando la cosa da un giorno all'altro, sempre ogni giorno confidando di poter partire il domani. In questa continua incertezza... Da parecchi anni io non era più stato a Roma. La trovai molto mutata: ben inteso, in meglio. Trovai un evidentissimo miglioramento materiale: allargamento della periferia, abbellimento nell'interno. Ma trovai qualche cosa di più. La Roma che io vidi sotto i Papi, sentiva di non esser altro che una città di colonne, di statue, di quadri, di chiese: una città da forestieri. La Roma dei primi anni che tennero dietro al 20 settembre 1870, mostrava una divisione fra l'elemento antico e il nuovo. Ora ci ho visto un tutto omogeneo: ho visto che Roma sa di essere la capitale di una nazione ».

Entra quindi a parlare della malattia grave di una sua figliuola che ebbe dalla prima moglie Maria, da quella Maria che fu istitutrice della sorella di lui e poi da lui sposata, non ostante la contrarietà del padre. Parla altresì della concordia con la famiglia della seconda moglie, Adele Masi, vedova Pollanera. La lettera, scritta a Torino, ha la data del 26 dicembre 1893. Le parti più notevoli della lettera medesima sono queste: « Il dolore di quei giorni dura in me anche oggi. Una mia figliuola era malata allora ed è malata anche oggi. — Questa mia figliuola nacque, quando io aveva ventiquattr'anni. Nove mesi dopo il suo nascimento, essa perdette la madre (*il 18 agosto 1848*). Eravamo in Egitto e la morte fu per colera (1). — Alcuni anni dopo, io ripresi moglie, la quale era vedova con tre figliuoli; ne nacquero poi altri sei, per modo che io mi trovai padre di dieci figli, e mi rallegro sempre di averli avuti costantemente tutti in buona salute. — Questa mia figliuola primogenita, di cui vi scrivo, che ora ha quarantasei anni, passò con me tutta la sua vita. Rimase zitella: e si diede allo studio ed allo insegnamento della musica e si fece

(1) Prima di andare nell'Egitto, passò per la Grecia e per Malta, dove si unì in amicizia con Nicola Fabrizi. In Egitto, a Khankan, era direttore di un ospedale: e, in quel tempo, cominciò le raccolte scientifiche donate poi al Museo zoologico di Torino. Per tali collezioni si unì in amicizia col direttore del Museo, Filippo prof. De Filippi.

qui un' ottima clientela. Fino a questi ultimi anni, anzi fino a cinque mesi or sono, era sempre stata in ottima salute: e colle sue buone qualità, colla sua indole affettuosa, si fece sempre amare in famiglia e fuori. — Cinque mesi or sono eravamo in campagna a Rivarossa, si ammalò. Da quel giorno la sua malattia non si è dileguata. Passò per varie vicende; ebbe dei momenti in cui potevamo lusingarci una vicina guarigione: ma, pur troppo, la guarigione non venne. Questa malattia è stata ed è anche oggi, accompagnata da febbre e sofferenze, ora più e ora meno gravi: è tale, che ci tiene in gravissime angosce. — La mia famiglia che si iniziò con elementi così diversi, venne su tutta unita. I varii membri di essa passarono per varie vicende; ma si amano tutti con vero amore fraterno, e fanno sempre tutti capo qui. Tutti si dànno gran pensiero della povera Francesca, che così si chiama appunto questa loro sorella. Per tal modo, essa è circondata di affetto, ciò che è un grand' elemento di bene in ogni sorta di patimenti ».

E ancora il 4 marzo 1894: « La mia Francesca sta alquanto meglio, e comincia a passare qualche ora della giornata fuori del letto. Ma non c' è nulla di finito. Si tratta di una malattia viscerale, per cui si richiederà forse una operazione pericolosa di chirurgia. Io pure sono malato. Dal 13 gennaio non sono più uscito di casa, ed ho passato una buona parte di tempo a letto. Ora sto in piedi la più gran parte della giornata; ma non sono guarito. Fortunatamente ho la testa libera e posso leggere e scrivere. Il mio male è nell' apparato respiratorio e circolatorio. Del resto, ho oltrepassato di cinque mesi il termine che Dante assegna alla vita umana, ed ho avuto sempre in passato una salute robusta » (1).

Ma il creduto alleggerirsi del male di Francesca, era la miglioria della morte. Quasi tutti i malati, poco prima di morire, dànno di queste lusinghe. E l' essersene lusingato il buon padre, gli fu cagione di più intenso dolore. Francesca, l' ultimo giorno dello stesso mese, morì. Forse anche per questo si aggravò il male paterno. E l' aggravamento ebbe il tracollo dall' eccessivo culto al dovere di ufficio, ancora contro le esortazioni e le preghiere dei medici curanti. Lo stesso suo amico, prof. Bozzolo, me lo riferiva: « Egli, il

(1) Michele Lessona era nato il 20 settembre 1823, in Venaria Reale, presso Torino, da Carlo, insigne professore di veterinaria, e da Agnese Maria Cavagnetti.

Lessona, soffriva già da qualche anno il mal di cuore, e avremmo ancora il conforto della sua presenza fra noi, se non avesse voluto sacrificarsi al proprio dovere in modo eccessivamente rigido. Il calore estivo gli produsse una colerina e il suo cuore indebolito non gli permise di trionfarne ». — Moriva dunque il 20 luglio 1894!

Il cuore, indebolito fisicamente, si era ringagliardito moralmente. Le sue ultime lettere rivelano una crescente scaturigine di affetti. Io credo che siano rarissimi gli uomini, come il Lessona, dotati di una si gentile benignità di natura. Ond' io torno a rammaricarmi di non averlo conosciuto di persona per apprezzarne di più le doti preclare. E rimpiango la fede de' miei venti anni per poter dire senza illusione: Spero d' incontrarmi quando che sia, in una regione d' eterna letizia, con quello spirito eletto!

ANTONIO DE NINO.

COLLETTIVISMO MUNICIPALE

Tra i fatti più notevoli, che contrassegnano lo stadio avanzato di civiltà in molti paesi d'Europa ed anche d'America, è la crescente ingerenza delle Amministrazioni locali in varie parti della vita sociale. E non solo le grandi città, ma le più modeste borgate, son divenute centri più o meno cospicui di grandi lavori e interessi pubblici. Quistioni non lievi di carattere amministrativo, economico, finanziario, tecnico e civile si discutono ogni giorno più nei municipi; i quali assumono via via il còmpito elevato di fornire agli abitanti vie larghe e comode, fognature igieniche, acqua pura ed abbondante, polizia, protezione contro le malattie, buona illuminazione, sane abitazioni, facili mezzi di trasporto e di comunicazione, scuole e istituti scientifici, giardini e passeggi pubblici, e insomma far partecipare i cittadini il più che sia possibile ai beneficî del progresso moderno. In parte per effetto degli stessi strumenti e portati della civiltà, improntati ad un concetto meccanico e collettivo, e in parte per l'aumento incessante e l'addensarsi continuo della popolazione, che recano seco una maggiore complicazione di rapporti economici, le imprese private diventano sempre più disadatte e insufficienti a soddisfare quei bisogni collettivi, che si connettono con la vita municipale. Da un canto sarebbe impossibile provvedere a molte opere di utilità pubblica ed esigenze di civiltà senza l'efficace intervento dei poteri pubblici; e dall'altro è inevitabile il contrasto degli interessi fra le società esercenti il pubblico, e la stessa Amministrazione locale. Esempi numerosi dimostrano come la massima parte delle imprese private nei grandi lavori e servizi dell'illuminazione, dell'acqua potabile, delle tranvie e simili, abbiano giovato molto più agli azionisti che ai cittadini; e come in nessun modo siasi tutelato il bene generale, nè l'interesse finan-

ziario del Comune, o impedito quelle liti, che quasi sempre riescono dannose all'Amministrazione pubblica. Si disputa spesso se la concessione privilegiata del gas debba estendersi alla luce elettrica e quella degli omnibus ai tramways, e se la fornitura che se ne fa ai municipi implichi quella ai privati. E queste controversie, che offendono gl' interessi dei cittadini e delle città, costituiscono anche un ostacolo ai progressi industriali, a quelle utili innovazioni che riescono così vantaggiose alla società. Si tratta invero di monopolî di fatto, che sanzionati dalla legge o dalle convenzioni, e usufruiti da società commerciali, giovano ai capitalisti, ma danneggiano i cittadini e formano un ostacolo al miglioramento dei servizi amministrativi.

Da ciò una reazione contro il sistema prevalente delle concessioni, di cui si aumentano ogni giorno le difficoltà e i contrasti: reazione, che manifestatasi prima nell'opinione pubblica, si è venuta accentuando nella teoria e nella stessa legislazione e amministrazione. E mentre una nuova dottrina giuridica batte in breccia all' antica giurisprudenza che ai concessionari di quei servizi pubblici attribuiva un privilegio assoluto e illimitato, vincolando la libertà di azione dei municipi; alcuni di essi, per troncare dalle radici ogni cagione di conflitti e di danni, hanno cercato di sostituire nell' esercizio di simili imprese alle società di speculazione la loro amministrazione diretta. E questa tendenza, confortata dagli esempi e dal favore della pubblica opinione, acquista terreno ogni dì più, e segna un nuovo indirizzo nell' ordinamento delle Amministrazioni locali. Chi conosce il tenore delle discussioni che si sono agitate in vari Consigli comunali, anche in Italia, a proposito delle concessioni anzidette, la natura delle controversie che si dibattono dinanzi ai tribunali fra municipi e società concessionarie e gl' inconvenienti di ogni genere che si lamentano dal pubblico, non può avere alcun dubbio intorno a questo punto. L' industria privata monopolistica, animata esclusivamente dal principio del lucro, non frenata dalla concorrenza, dev' essere onerosa ai cittadini e al Comune, non favorevole alla migliore e più larga prestazione dei servizi. E quindi, trattandosi di quei rami di attività economica che implicano un monopolio naturale, inevitabile, non vi ha mezzo efficace alla tutela d gl' interessi comuni, all' uso più proficuo degli stessi istituti, che l' amministrazione diretta dello stesso municipio.

Bisogna eliminare quell' elemento di speculazione privata che, accoppiata al monopolio, riesce sempre infesta al bene pubblico. E così si viene delineando in teoria e in pratica una specie di « collettivismo municipale » che, specialmente in Inghilterra, ha oramai forme distinte e caratteri pratici, e del quale le prime prove possono dirsi completamente riuscite (1). Il municipio rimodernato in tal guisa e arricchito di nuove attribuzioni, conformemente ai bisogni, alle condizioni dell' epoca nostra, diventa il rappresentante e ministro naturale degl' interessi pubblici locali; e interponendosi fra lo Stato unitario, assorbente e gl' individui liberi, mossi dalla concorrenza reciproca, costituisce un organo prezioso di sociabilità, che è ad un tempo presidio del bene comune e della libertà privata.

Si possono distinguere gl' istituti o servizi municipali, di cui è parola, in due grandi categorie: delle quali l' una comprend quelli che formano vere imprese industriali, che dotate di un monopolio inevitabile, arrecano un guadagno maggiore del costo; e l' altra quelli che costituiscono opere di pubblica utilità o stabilimenti di coltura, in cui l' utile immediato e puramente commerciale è minore della spesa occorrente. Questo divario appare evidente, ove si confrontino, ad esempio, la fornitura dell'acqua, del gas, gli omnibus, i tramways e simili con la selciatura e lastricatura delle vie, coi lavori di risanamento edilizio, con gli istituti scolastici, scientifici e via dicendo. Nell' un caso l' inte-

(1) Si veda in proposito: *Municipal Socialism* (edited by the Property and Liberty defence League), London, 1890. - *The London Programme*, by Sidney Webb, London, 1892. - *Municipal Monopolies*, by Sinclair, Toronto, 1891. - *The relation of modern Municipalities to public Works*, in *Publ. Amer. Econ. Association*, 1886, I, n. 2. - *The relation of the modern municipality to the gas supply*, by J. James, 1886. - *State regulation of corporate profits*, by Q. M. Cooley, in *The North American Review*, September, 1893. - *Municipal government in Great Britain*, London, 1895. - *The municipal work and finance of Glasgow*, by W. Ismart, in *The Economic Journal*, London, 1895 - *Some facts and considerations about municipal Socialism* by Sidney Webb, in *The Annual of the cooperative Society*, 1896. - *Le Socialisme municipal en Angleterre*, par G François, nel *Journal des Économistes*, Juin, 1896. - *I monopolî comunali*, di F. Cammeo, Bologna, 1896. - *Le nuove forme della funzione municipale in Inghilterra*, di Riccardo Bachi, nella *Riforma Sociale*, 15 maggio 1897. Altri scritti saranno ricordati nel corso di questo articolo.

resse pubblico generale si accoppia a quello finanziario del Comune nell'amministrazione diretta dei servizi corrispondenti; e nell'altro richiede un sacrificio complessivo, che va diviso opportunamente fra la generalità dei cittadini e quelle classi che se ne avvantaggiano in modo particolare. In entrambi i modi, non solo si provvede efficacemente agl'interessi pubblici e ai bisogni della vita cittadina, ma si effettua una più equa ripartizione dei carichi necessari, una migliore corrispondenza fra gli oneri e i benefici che ne derivano. E così all'istituzione delle imprese collettive, ai monopoli comunali, che hanno per effetto un aumento di utile per tutti i consociati, fa riscontro l'applicazione del principio dei contributi speciali ad opere pubbliche ed istituti, donde deriva una diminuzione della spesa per il maggior numero dei cittadini. Il nuovo ordinamento delle Amministrazioni locali poggia dunque su queste due basi: usufruire più proficuamente i servizi pubblici mercè l'esercizio diretto, e provvedere alle opere e agli istituti di pubblica utilità mediante i contributi di miglioria, richiesti da coloro che ne ritraggono vantaggio speciale. In questo regime amministrativo l'interesse fiscale del Comune coincide perfettamente con quello generale dei consociati.

I monopoli comunali, riguardanti gli acquedotti, i gazometri, gli omnibus, i tramways, i macelli, i mercati, i telefoni, i docks e simili, si distinguono da quelli più generali della posta, dei telegrafi, delle ferrovie, delle Banche e simili, per ciò che hanno una sfera d'azione limitata nella cerchia di determinati Comuni, e quindi un carattere veramente locale. Quanto al resto, essi, al pari degli altri, non solo escludono la libera concorrenza, materialmente impossibile od economicamente dannosa, ma si differenziano dalle industrie comuni per le seguenti circostanze essenziali: la quantità grande dei capitali occorrenti; la connessione con certe parti del suolo pubblico; le attinenze coi servizi e bisogni del luogo; l'incremento naturale del reddito coll'aumentarsi della popolazione; l'unità d'impianto e di esercizio (1). Si trovano congiunti in simili imprese i vantaggi del monopolio

(1) Intorno a ciò, oltre delle opere ben note del Wagner, del Sax e di altri, può vedersi l'interessante articolo: *Industrial monopolies*, nella *Quarterly Review*, October, 1871, pag. 460 e segg.

e quelli della grande industria; e l'impiego del capitale è fatto nelle condizioni più favorevoli di produzione, di amministrazione e di spaccio. Di che la migliore prova è la fusione delle società esercenti, avvenuta quasi dappertutto, tanto nelle ferrovie, quanto nei servizi del gas, degli omnibus e simili, che nei centri più cospicui son caduti in potere di una o poche Compagnie (1). Ove mancassero le altre circostanze, il solo fatto che si tratti di un concentramento cospicuo di capitali, basterebbe a costituire il monopolio o un predominio incontrastabile in un vasto campo di attività economica. Ma poichè il guadagno degl'imprenditori sarebbe ed è un danno per il pubblico, perchè suppone necessariamente prezzi elevati, e poichè ne segue anche una limitazione nociva nel consumo o nel servizio medesimo, così diviene indispensabile l'intervento dello Stato e degli enti locali, il quale può esercitarsi o indirettamente per mezzo delle concessioni regolatrici, o direttamente coll'esercizio pubblico. Seguendo il primo sistema, si cerca di evitare gl'inconvenienti e i danni del monopolio, stabilendo le condizioni all'esercizio privato dell'industria e fissando i prezzi e i guadagni. Il che può farsi in due modi: o si determinano le tariffe e si stabilisce il massimo dei dividendi, ecceduto il quale ogni avanzo dev'essere impiegato ad operare una riduzione ulteriore dei prezzi, come si pratica in Inghilterra per le ferrovie e per varie imprese d'acqua e di gas; oppure si combina la limitazione dei prezzi con una partecipazione dello Stato o degli enti locali agli utili dell'industria, come avviene in Italia per le ferrovie ed in Francia per i servizi comunali della città di Parigi. Ma come con questo sistema non possa raggiungersi lo scopo e siano

(1) Di questa fusione, ch'è sintomo evidente del monopolio o della mancanza assoluta di concorrenza, si hanno esempi da per tutto nelle imprese di questo genere, cominciando dalle ferrovie e venendo ai tramways e al gas. In quest'ultima industria su 133 città, che adoperano il gas, una sola, Torino, ha più di una società; e su quattordici fra le maggiori città d'Europa, solo quattro possiedono più fabbriche di gas. Ma anche in questi casi eccezionali, più che di vera concorrenza fra società commerciali, si tratta d'imprese cooperative o municipali, sorte per contrastare il dominio assoluto delle altre. Si veda CLIFFORD, *A History of private legislation*, London, 1887, II, pag. 448 e segg. – GRAY, *Die Stellung der privaten Beleuchtungsgesellschaften zu Stadt und Staat*, Jena, 1893, pagg. 73, 134.

sempre gravi gl' inconvenienti del monopolio, è dimostrato da moltissimi esempi che l' esperienza quotidiana ci offre. Perocchè se da un canto la partecipazione delle pubbliche Amministrazioni agli utili dell' impresa non giova a tutelare gl' interessi dei consumatori o della collettività in genere, impedendo la riduzione dei prezzi; dall' altro ogni limitazione di profitti non può avere che scarsa efficacia e rimane in gran parte illusoria. Così in Inghilterra per effetto della legge del 1847 sulle forniture di gas e d' acqua (*Gas and Water clauses Act*) si cercò di limitare i guadagni degl' imprenditori con lo stabilire un massimo dei dividendi, destinando l' avanzo alla riduzione dei prezzi e combinando talora questa riduzione con una partecipazione dei Comuni agli utili. Ma fu necessario lasciare una certa latitudine, sufficiente a garantire l' interesse delle società, fissando il massimo al 10 per cento sul capitale primitivo e al 7 $^1/_2$ su quello consecutivo, precisamente in un paese in cui la Rendita consolidata non dà neppure il 3 per cento di netto, e il saggio dei profitti nelle industrie ordinarie non eccede il 5 per cento. E in alcuni casi per rendere possibile un ribasso di prezzi si è dovuto permettere che i dividendi superassero il massimo stabilito. Del resto le società esercenti potevano eludere le disposizioni di legge, aumentando il capitale in guisa che i dividendi rimanessero al di sotto del massimo, ricavandone sempre un profitto elevato e sicuro. Nè valsero restrizioni poste all' emissione di nuovi titoli, soggetti all' approvazione del Comitato parlamentare per i *bills* privati, essendo in questa parte oltremodo difficile un controllo efficace (1).

Ora trattandosi di servizi, che si connettono colle ragioni essenziali della civiltà, dell' economia e dell' igiene pubblica, si comprende come un sistema che lascia così largo campo alla speculazione privata e mantiene un privilegio ingiustificato, debba incontrare le più forti opposizioni nella teoria e nella pratica. Gli stessi motivi d' ordine finanziario, pur considerevoli, diventano subordinati a quelli assai più gravi d' ordine generale, economico e civile. Non vi ha che una forma d' esercizio privato, la quale evita la maggior parte degl' inconvenienti accennati;

(1) Clifford, *A History of private legislation*, London, 1885-86, vol. I, pagg. 227 e segg.

ed è quella delle società cooperative e di produzione, come funzionano vantaggiosamente a Torino e nel circondario esterno di Milano per l'illuminazione a gas. Ma senza tener conto delle difficoltà grandissime che incontra la costituzione di simili società, è certo che nelle stesse condizioni morali ed economiche, in cui esse potrebbero sorgere, è sempre più facile e più proficuo l'esercizio diretto dello Stato e dei Comuni. Ed è in questo modo che le Amministrazioni locali, assumendo alcuni di quei servizi, ottengono guadagni, che volgono a scopi di pubblica utilità; e in pari tempo effettuano la riduzione dei prezzi.

Esempi di simili imprese, esercitate direttamente dai municipi con esito più che soddisfacente, si trovano oramai da per tutto, e si moltiplicano, può dirsi, di giorno in giorno. Nel 1886 su 1500 gazometri esistenti in Inghilterra con 1350 milioni di capitale, 200 erano comunali con un capitale di 500 milioni e un reddito annuo di 31 milioni. Non mancavano esercizi municipali di conduttura d'acqua e di tramways, che negli ultimi anni si sono aumentati e tendono ad aumentarsi, come vedremo appresso. Negli Stati Uniti d'America vi erano, nel 1888, 554 acquedotti comunali su 1402 città, di cui 91 su 135 città superiori a 10 000 abitanti. Nè mancavano esempi di gazometri comunali nei maggiori centri di popolazione, come Filadelfia, Richmond, Danville, Wheeling ed Alexandria; altrove si trovano officine elettriche comunali. Nel Belgio la città di Bruxelles esercita essa direttamente le imprese dell'acqua, del gas e della luce elettrica; e ne ricava non lievi guadagni, congiunti al buon mercato dei servizi. Similmente in Germania è assai diffuso l'esercizio diretto municipale nelle imprese dell'acqua, del gas, e simili. Dopo che la tecnica di tali opere divenne più stabile, scrive il Reitzenstein, e il consumo prese più largo sviluppo, le Amministrazioni comunali furono indotte ad occuparsi esse stesse dell'impianto e dell'esercizio dei servizi corrispondenti, come avviene oramai in quasi tutte le città della Germania. E l'Herrfurth riferisce alcuni dati pel 1883-84, secondo cui nei Comuni urbani della Prussia il reddito lordo degli stabilimenti industriali ammontava a 75 milioni e il netto a 32 milioni di lire italiane. La città di Berlino possiede un acquedotto e un gazometro municipali, che sono fonti cospicue di entrate comunali e rendono un ottimo servizio ai cittadini. In Francia, benchè prevalga il sistema delle concessioni, rigorosa-

mente disciplinate, pure non mancano esempi di esercizio diretto per l'acqua a Marsiglia e a Nîmes, e per il gas in altri centri minori. E in Italia, dove predomina del pari l'esercizio privato, in alcuni Comuni si va diffondendo anche il pubblico, il quale non è più avversato, come una volta. Così il Comune di Firenze possiede un acquedotto, che gli rende 200 000 lire annue, ed ha inoltre l'esercizio diretto di officine elettriche per l'illuminazione, con buoni risultati teorici ed economici. Parimenti la piccola città di Narni fornisce la illuminazione elettrica a prezzi inferiori del 25 per cento a quelli correnti. E lo stesso esercizio diretto comunale della illuminazione elettrica dà risultati soddisfacenti in altri Comuni, come, ad esempio, a Tivoli, a Trento, a Pergine. Esercitano inoltre la fornitura del gas i Comuni di Spezia e di Como.

Le ragioni finanziarie ed economiche, che stanno in favore del collettivismo municipale, ossia della sostituzione dell'amministrazione diretta dei Comuni alle imprese private nell'esercizio di quelle industrie, che hanno carattere monopolistico, e costituiscono veri servizi pubblici, risultano più evidenti da un confronto particolareggiato dei due sistemi e dei risultati che ne derivano. Scegliamo a tal uopo i tre grandi servizi dell'acqua, del gas e dei tramways, come quelli che per la loro importanza e i loro rapporti molteplici colla vita cittadina ci forniscono materia più ampia e dati più copiosi e precisi. E il terreno più adatto a questa specie d'indagine è l'Inghilterra, in cui si trovano gli esperimenti più numerosi, e possono raccogliersi i risultati più attendibili e significanti. Quivi, benchè predomini ancora l'esercizio privato, pure da un quarto di secolo circa quello pubblico ha fatto notevolissime conquiste e progressi segnalati, favorito com'esso è dall'opinione pubblica e dalla stessa legislazione. Le tendenze favorevoli e le aspirazioni dei Corpi locali ricevono impulso dalle leggi generali e dalla giurisprudenza speciale del Comitato parlamentare dei *bills* privati. E mentre il *Municipal corporations* (*Boroughs Fund*) *Act* del 1872 ammette che i municipi possano destinare parte delle entrate ordinarie alle spese occorrenti per ottenere l'autorizzazione di esercitare simili imprese, purchè non manchi il consenso della maggioranza dei contribuenti e dei proprietari; le leggi consecutive sulla sanità pubblica, sulla fornitura d'acqua e di gas, sul governo locale, sui

tramways, sulla illuminazione elettrica e simili, agevolano in quest' opera di trasformazione i Comuni con dispense, preferenze e privilegi di vario genere (1). Nell' atto di concessione sono regolate minutamente le condizioni del trasferimento e dell' esercizio; stabilito il massimo dei prezzi, ch' è di regola l' ultimo e minimo fatto dalle società private; determinate le modalità relative all' impiego dei guadagni, alla riduzione dei prezzi e simili; spesso tutelati gl' interessi dei lavoranti e impiegati; e così via dicendo. E l' azienda è diretta da una Commissione speciale e indipendente composta di membri autorevoli e competenti.

In tal modo sono stati municipalizzati in molte città i servizi d' acqua e di gas, e questa tendenza si è accentuata di più negli ultimi anni. Nel 1870 esistevano già 101 imprese comunali d' acqua, e 130 Compagnie private; ma negli anni consecutivi si sono aumentate notevolmente le prime, a spese delle altre, in seguito a molte espropriazioni, e nel 1886 davano un reddito netto di 37 milioni. Sono specialmente notevoli gli esempi di Glasgow, di Manchester e di Birmingham. A Glasgow la fornitura delle acque, avocata al municipio fin dal 1855, si arricchì nel 1860 con un' opera ardita, mediante la quale si poterono usufruire quelle del lago Katrine, situato a 35 miglia dalla città. Si ebbe in questa guisa un contingente giornaliero di 40 milioni

(1) Così il *Public Health Act* 1875 agevola il trasferimento delle forniture d' acqua ai Corpi locali, dispensandoli dall' ottenere il consenso parlamentare, a cui si supplisce con un ordine del *Local Government Board* Il *Burgh Gas Supply* (*Scotland*) *Act* 1876 autorizza le Amministrazioni a riscattare le imprese del gas per accordo o arbitraggio dalle Compagnie, e, in caso di assoluto rifiuto, a stabilire imprese rivali. Altre leggi intorno al governo locale, come il *Municipal Corporations Act* 1882 e il *Gas and Waterworks facilities Act,* secondano questa tendenza, dispensando del pari le autorità locali dal domandare un *bill* privato, e permettendo al *Board of Trade* di accordare loro i necessari poteri. Il *Tramways Act* 1870 dà la preferenza alle Amministrazioni comunali, per ciò che riguarda la concessione delle linee, e prescrive che in essa sia inscritta la clausola del riscatto in un termine non troppo lungo. In egual modo la legislazione recente sulla illuminazione elettrica (*Electric Lighting Act* 1882) ha favorito le pubbliche aziende, preferendo ad ogni imprenditore i Comuni, e permettendo il riscatto degl' impianti privati, secondo il valore d' inventario, in ogni caso d' insuccesso, di cattivo esercizio, di fallimento, o dopo 15 o 21 anni. CAMMEO, *I monopoli comunali*, pagg. 58-59.

di galloni (litri 4.54 per gallone), che con altre opere in costruzione si eleverà a 100 milioni. Il prezzo che prima si ragguagliava ad 1 sh. 2 d. (L. 1.45), per ogni lira sterlina di valore imponibile, è disceso a 6 d. (L. 0.60). Il municipio ha speso finora 3 milioni di lire sterline per costruzioni, serbatoi, e via dicendo: ma già ha costituito un fondo di ammortamento di L.st. 730 000; e dopo di aver pagato tutte le spese e prelevate le quote pel pagamento degli interessi e pel rimborso del capitale, percepisce ogni anno un guadagno netto di alcune migliaia di lire sterline. Da qualche anno fornisce anche la forza idraulica ai privati. Parimenti a Manchester fin dal 1847 la fornitura dell'acqua è un esercizio pubblico. L'ardita Amministrazione municipale, togliendo questo servizio alla Compagnia privata, che ne dava una deficientissima razione, seppe con nuove e dispendiose opere aumentarla ben presto a 25 milioni di galloni al giorno, e indi servendosi delle acque del lago Thirlmere, situato a ben 100 miglia di distanza, accrescerla in modo che per una generazione almeno bastasse a tutti i bisogni della crescente popolazione. Malgrado le spese ingenti, che sono occorse per tali costruzioni ed opere, il prezzo è di 9 d. per ogni lira sterlina di valore imponibile, cioè minore di quello che si paga in altre grandi città; e il municipio ne ricava un profitto non lieve. Da pochi anni la stessa Commissione municipale dell'acqua potabile fornisce anche la forza motrice idraulica con eccellenti risultati economici e finanziari. In egual modo a Birmingham il servizio dell'acqua fu avocato al municipio insieme con quello del gas nel 1874. Il Chamberlain, sindaco, che vincendo opposizioni e difficoltà seppe attuare quel disegno, proposto fin dal 1857, stabilì che la fornitura municipale dovesse farsi, non per lucro finanziario, ma per utilità pubblica, ribassando il prezzo dell'acqua fino al limite segnato dal costo di produzione. Ne seguì un aumento considerevole del consumo, da 8 a 16 milioni di galloni al giorno. Ed ora si stanno costruendo acquedotti ed opere per portare in Birmingham da certe sorgenti, distanti 80 miglia nel paese di Galles, una quantità d'acqua, che basterà ad una popolazione di più milioni d'abitanti. La spesa gravissima di circa 7 milioni di lire sterline si calcola di poter ammortizzare elevando alquanto il prezzo dell'acqua, senza che l'erario comunale ne senta alcun peso. Altre città, grandi e piccole, hanno in que-

st' ultimo ventennio avocato a sè questo servizio, facendo ingenti spese pel riscatto degl'impianti esistenti e per nuove opere di conduttura e ottenendo i medesimi risultati. Basterà ricordare Bradford, Liverpool, Leeds, e via dicendo. In tal guisa si sono migliorate grandemente le condizioni igieniche dei centri abitati, e ai vantaggi considerevoli della popolazione si è unito un beneficio pecuniario non ispregevole delle amministrazioni locali. A Londra invece questo ed altri servizi sono affidati a Compagnie private. Per la fornitura dell' acqua esistono otto Compagnie con un capitale azionario di 14 milioni di lire sterline. Il semplice servizio non costerebbe che 700 000 sterline; ma la città deve pagarne 1 700 000, di cui l' avanzo costituisce il profitto dei capitalisti, che si calcola in media al 7 per cento e arriva in alcuni casi al 12 per cento. Che se da un canto il guadagno delle società si è via via accresciuto ed elevato il valore delle loro azioni (1); dall' altro l' approvvigionamento dell' acqua lascia a desiderare per più rispetti e diventa sempre meno sufficiente coll' accrescersi della popolazione. L' avocazione di questo servizio al Comune è, come dice il Webb, uno dei più urgenti requisiti del « programma » di Londra. Ma già il County Council, istituito nella metropoli nel 1888, rinnovando gli antichi voti per la espropriazione delle imprese d' acqua, di gas e dei tramways, ha introdotto presso la Commissione parlamentare due progetti per l'avocazione di quegli esercizi al Comune. Che anzi pare che prevalga in quel Consiglio l' idea di ridurre i prezzi al limite infimo segnato dalle spese di produzione (2).

Più significanti sono i dati relativi al monopolio del gas, intorno a cui si sono agitate e si agitano in Italia e altrove le più gravi e deplorevoli controversie fra municipi e società eser-

(1) Il capitale azionario, ch' era prima di 10 milioni di lire sterline, crebbe nel 1871 a 14 milioni, e nel 1890 a 33 $^1/_2$ milioni, ossia in tutto del 169 per cento. Webb, *The London Programme,* pag. 43.

(2) Il prezzo dell' acqua non è per se stesso indizio sicuro del monopolio, perchè dipende da circostanze diverse ed è essenzialmente variabile, a seconda delle condizioni del suolo, della distanza delle fonti e simili. È, ad esempio, di 0.25 a Berlino, 0.22 $^1/_3$ a Bruxelles, 0.12 $^1/_2$ ad Amburgo, coll' esercizio pubblico, e di 0.33 il metro cubo a Parigi, coll' esercizio privato. Si veda in proposito la pubblicazione ufficiale: *Notizie sulle condizioni demografiche edilizie, ecc., di alcune città italiane e straniere,* Roma, 1893.

centi. L'esempio dell' Inghilterra è anche qui decisivo. Le Compagnie private per la fornitura del gas erano in tutto il Regno Unito, nel 1870, 1228 con un capitale di 24 milioni di lire sterline, le pubbliche 75; nel 1878 le une crebbero a 1300, le altre a 115, e nel 1886 le prime arrivavano a 1350, e le altre a 200. Il reddito lordo complessivo dei gazometri comunali ammontava a 111 milioni di franchi, da cui detraendo 79 milioni di spese e 31 d'interessi dei mutui contratti per lo stesso servizio, rimanevano 11 milioni di reddito netto. Come centri di questo processo di municipalizzazione del servizio d'illuminazione, che va diffondendosi dappertutto, si possono designare parimenti le città di Glasgow, Manchester e Birmingham (1). A Glasgow dopo la fornitura dell'acqua si municipalizzò quella del gas. Il prezzo ribassò da 4 sh. 7 d. (L. 5.80) a 2 sh. 4 d. (L. 3.30) per 1000 piedi cubi (2); e il consumo giornaliero crebbe da 5 a 25 milioni di piedi, estendendosi via via alle classi inferiori. Così che anche le case operaie più povere sono illuminate a gas, e godono di un beneficio inestimabile in un paese rattristato continuamente da nebbia. Il municipio, che spese mezzo milione di lire sterline per acquistare l'impianto della società privata, ed oltre 600 000 per estenderlo e migliorarlo, non solo va di continuo ammortizzando il debito, ma percepisce eziandio un profitto di circa 30 000 lire sterline all'anno. Oltre di ciò la Commissione municipale ha cominciato a vendere ed affittare stufe e fornelli a gas per diffondere fra le classi povere l'uso di questo combustibile; e fin dal 1892 ha impreso con successo la fornitura della luce elettrica. A Manchester l'industria del gas è esercitata dal Comune da lungo tempo. Nel 1894 il prodotto lordo fu di lire st. 134 697; da cui detraendo le spese e le quote per gl'interessi e l'ammortamento dei debiti, è rimasto un profitto netto di 90 438 lire sterline. Oltre a ciò, nel 1893, il municipio, dopo avere studiato i metodi adottati in altre città, intraprese la fornitura della luce elettrica con esito soddisfacente. L'impianto costò più di un milione e mezzo di lire sterline: nel primo anno si

(1) Per tutto ciò si veda, in ispecie, SILVERTHORNE, *The transfer of gas-works to public authorities*, London, 1878, pag. 32 e segg.; BERNIS, *Municipal ownership of gas*, nelle *Publ. Am. Econ. Association*, 1891, vol. II, pag. 415.

(2) Il metro cubo è uguale a 35 piedi cubi.

ebbe una piccola perdita, ma nell' anno immediatamente consecutivo il prodotto lordo arrivò a 17 648 lire sterline, da cui detraendo le spese e gl' interessi del capitale, compreso l' ammortamento, è rimasto un reddito netto di lire st. 5499. Sono fissati due prezzi per la luce elettrica; uno maggiore per i piccoli e uno minore per i grandi consumatori, per i quali l' illuminazione elettrica è divenuta più economica di quella a gas. Parimenti a Birmingham, per opera del sindaco Chamberlain, la fornitura del gas venne avocata nel 1874 al Comune. Egli prevedeva un profitto annuo iniziale di 15 000 lire sterline, che sarebbe poi salito a 25 000, ed estendendosi via via l' uso del gas, entro 14 anni, a 70 000 lire sterline. E le sue previsioni furono superate di gran lunga dai fatti: nel primo anno il profitto fu di lire st. 34 122, e nel 1889, 14 anni dopo, di 70 337; mentre il prezzo del gas, cosa non prevista dal Chamberlain, andò continuamente scemando da 3 sh. 1 d. per 1000 piedi cubi nel 1875, a 2 sh. 2 d. nel 1893. In pari tempo si è raddoppiato il consumo e notevolmente migliorata la fabbricazione del genere. Si contano in Inghilterra non meno di 185 municipi che hanno avocato a sè la fornitura del gas; e molti son quelli che hanno intrapreso la produzione della luce elettrica. Fra essi notevole ancora l' esempio di Bradford, che nel 1871 riscattò i gazometri pagando alla società privata 210 000 lire sterline. Migliorando ed estendendo il servizio, quel municipio ha potuto ridurre il prezzo del gas da 3 sh. 6 d. a 2 sh. 3 d. per 1000 piedi cubi, ed ottenere ad un tempo un profitto annuo di 16 000 lire sterline. Indi nel 1890 ha stabilito l' impianto della luce elettrica, che dà un reddito netto di 2000 lire sterline, che si ragguaglia a più che il 10 per cento del capitale, quantunque il prezzo sia di 5 d. l' unità per l' illuminazione è di 3 $^1/_2$ d. per la forza motrice, inferiore quindi ai prezzi fissati dalle società private. E non sono meno soddisfacenti, per ciò che riguarda in ispecie l' industria del gas, i risultati ottenuti coll' esercizio pubblico in altre città, come in Bolton, Leeds, Nottingham, Belfast, Wigan, Aberdeen e via dicendo.

Anche in questo caso i dati che abbiamo riferito ricevono nuova luce da un confronto con quelli relativi all' esercizio privato. Così a Londra la fornitura del gas si trova oramai in potere di tre grandissime Compagnie, in cui si son fuse le 20 che

ancora esistevano nel 1855 (1). Il capitale azionario ammonta a 14 270 000 lire sterline, e il profitto netto annuale ad un milione di lire sterline; il che costituirebbe un 7 per cento. Ma in questo non sono compresi enormi assegni e pensioni che si pagano ai capi e protettori delle società, nè i guadagni straordinari che spesso si ottengono con arbitrari rialzi di prezzo. Basterà ricordare che la più potente delle società, quella a nord del Tamigi (Gas Light and Coke Company), la quale dispone di un capitale di 10 milioni di sterline, ha potuto in certi casi realizzare un profitto del 13 per cento. Così che la città di Londra paga per la fornitura del gas 4 $^3/_4$ milioni di lire sterline, mentre il costo di produzione non supera i 3 $^3/_4$ milioni, con un capitale d'impianto di 14 milioni, in buona parte fittizio od estinto. Profitti eguali ottengono le altre società private a Londra e in altre città, profitti che non si calcolano a meno dell' 8, del 9 e del 10 per cento; mentre i prezzi si mantengono d' ordinario elevati. Paragonando il prezzo medio del gas a Londra nel 1878, dov' è l' esercizio privato, con quello delle sei maggiori città, che avevano l' esercizio pubblico e si trovavano nelle stesse condizioni di capitale versato e di consumo (Bolton, Glasgow, Leeds, Nottingham, Belfast e Birmingham), l' uno era di 3 sh. 7 d. per 1000 piedi cubi, e l'altro di 3 sh. 3 d. Nel 1890 il prezzo fu ribassato a Londra, ma il ribasso non è sicuro, nè durevole, perchè soggetto all' arbitrio delle Compagnie.

Questi confronti spargono molta luce sulla quistione, ed hanno importanza vitale anche per gli altri paesi e specialmente per noi. Il prezzo del gas, secondo dati relativi ad un periodo, che va dal 1885 al 1892, era di 0.082 a Leeds, 0.092 a Birmingham, 0.110 a Bradford, 0.140 a Dundee, 0,130 a Bruxelles, 0.20 a Berlino e 0.212 a Dresda collo esercizio pubblico, e saliva rispettivamente a 0.166 a Londra, 0.225 ad Amburgo, Lipsia e Breslavia, 0.27 a Parigi. E, com' è noto, i Comuni inglesi, che acquistarono i gazometri dalle società, si obbligarono a pagare delle annualità, corrispondenti agli ultimi dividendi, accollandosi tutte le passività dei precedenti esercizi. Cionon-

(1) Il Webb (*The London Programme*, pagg. 47-48) si esprime energicamente così: « In gas supply, as in waterworks and in docks, competition has inevitably given place to combination, with the same inevitable results of monopoly and the spoliation of the public ».

ostante essi poterono fin dai primi anni ribassare i prezzi, stabilire un fondo di ammortamento e assicurarsi anche un profitto. In Italia il prezzo medio del gas venduto ai privati si calcola a 0.29 il metro cubo; mentre il costo sarebbe, secondo una relazione ministeriale, di 0.14 (1). Ma questo calcolo, che darebbe già un guadagno del 107 %, è inesatto; perchè a Torino le Società stesse valutano a 0.11 il costo di produzione, che a Trieste, a Berlino e a Dresda oscilla fra 0.09 a 0.095, ed a Bruxelles è disceso nel 1891 a 0.057; onde sarebbe già troppo calcolarlo a 0.10 il metro cubo. In tal guisa le società esercenti avrebbero un utile netto del 200 per cento; ed infatti quella di Milano ha dalla sua origine centuplicato il valore delle sue azioni; e le altre non solo dànno cospicui dividendi, ma pagano lautamente servizi ipotetici e sinecure. Parimenti la società del gas di Parigi paga agli azionisti il 45 per cento di dividendo annuo, calcolato sul valore del capitale originariamente versato (2).

In favore dell'esercizio pubblico, ove non abbondassero gli argomenti di fatto negli Stati dell'Europa continentale, basterebbero due esempi, assai diversi per importanza, ma egualmente significanti, quelli di Como e di Bruxelles. L'Amministrazione comunale di Como, nonostante un costo di produzione elevato, ch'è di 0.138 il metro cubo, a causa della limitata produzione che, a parità di circostanze, è assai meno vantaggiosa, può dare il gas senza perdita a 0.20 il metro cubo, vale a dire ad un prezzo molto inferiore alla media delle maggiori città italiane.

(1) F. Cammeo, *L' illuminazione a gas e la luce elettrica,* Milano, 1887, pagg. 7 e segg Il prezzo medio del gas per il consumo privato è rispettivamente nelle maggiori città d'Italia e d'Europa rappresentato dalle seguenti cifre, che esprimono centesimi di lira al metro cubo:

Roma	0.29	Parigi	0.27
Napoli	0.34	Bordeaux	0.21
Milano (circ. ester.)	0.21	Trieste	0.25
Torino	0.18	Buda-Pest	0 23
Palermo	0.48	Londra	0.165
Genova	0.27	Vienna	0.22
Firenze	0.30	Amburgo	0.225
Venezia	0.30	Lipsia	0.225

(2) Fazi, *Relazione alla Giunta comunale di Foligno per l' impianto dell' illuminazione elettrica,* Foligno, 1894.

D' altra parte il municipio di Bruxelles assunse direttamente il servizio dell' illuminazione a gas nel 1875; e ne affidò la direzione ad una Commissione speciale di sette membri, coadiuvata da un personale tecnico, e con amministrazione e contabilità separate. Il capitale impiegatovi si calcola a 15 milioni di franchi, e il gas fabbricato annualmente ammonta a 30 milioni di metri cubi, con 13 000 impianti per illuminazione, 1500 per riscaldamento e cucina e 215 motori. Il prezzo di vendita è di 0.15 per illuminazione di notte e 0.10 il metro cubo per l' illuminazione di giorno e gli industriali, laddove lo stesso gas costa, per esempio, a Parigi 0.27, a Milano 0.21 e in Italia, come si è detto, 0.29 il metro cubo in media (1). Nonostante il ribasso dei prezzi, l'Amministrazione municipale di Bruxelles, dopo di avere provveduto alle sue 5500 lampade ed assicurato la sorte dei suoi dipendenti con una Cassa di previdenza, ha un reddito netto di 1 232 000 franchi. L' impianto di un' officina elettrica data dal 1893.

Risultati non dissimili si ricavano dall'esercizio dei tramways e degli omnibus, che in tutti i maggiori centri ha acquistato un' importanza considerevole ed è tra i più cospicui servizi municipali. Prevale qui più che altrove il sistema delle concessioni, secondo il quale si cerca di moderare il monopolio inevitabile, fissando il massimo dei prezzi, e attribuendo al Comune parte del reddito. Così a Milano il municipio ha una partecipazione agli utili del 9.75 per cento, che si traduce in una rendita annua di 250 000 lire; e a Napoli, oltre una somma di 300 000 lire, pagata una volta tanto, il municipio percepisce un canone annuale di 120 000, lire più la partecipazione agli utili, quando sorpassano un dato ammontare. Si giustifica questa entrata sia come correspettivo dovuto per l' invasione del suolo pubblico, secondo il regolamento di polizia stradale, sia come compenso della stessa concessione monopolistica. E con diverse modalità è questo il sistema adottato per i tramways e per gli omnibus in Francia, nel Belgio, in Germania ed anche prevalentemente in Inghilterra. Nondimeno quivi abbiamo alcuni esempi notevolissimi di

(1) Per altre notizie intorno alle imprese del gas nei vari paesi può vedersi l' accurata monografia del Gray, *Die Stellung der privaten Beleuchtungsgesellschaften zu Stadt und Staat*, Jena, 1893.

esercizio pubblico, che sono fecondi di utili insegnamenti. Il più importante fra essi, e forse l'esperimento più considerevole di collettivismo municipale che si abbia finora, è la municipalizzazione delle tranvie di Glasgow. Si cominciò a farne la costruzione nel 1870, e se ne concedette l'esercizio fino al 30 giugno 1894 ad una società, la quale doveva pagare al municipio l'interesse annuo della somma spesa per la costruzione, una quota corrispondente di ammortamento, una somma annuale, pari al 4 per cento della spesa originaria per la costituzione di un fondo di riparazione (*renewal fund*) e un annuo canone di affitto. Fu stabilito del pari il massimo dei prezzi. Ciononostante la società esercente ha potuto realizzare un guadagno cospicuo e dare agli azionisti un dividendo del 10 %. Nel 1887 incominciandosi le trattative per rinnovare la concessione, la società rifiutò la proposta fatta dal municipio di limitare la giornata di lavoro a 10 ore; e il Consiglio municipale, sorretto e spinto dalla pubblica opinione, deliberò il 12 novembre 1891 che il servizio tranviario fosse avocato al Comune. Fallite del pari le trattative per l'acquisto del materiale mobile, una Commissione municipale, all'uopo istituita, si mise all'opera di fare costruire gli edifizi, le officine, i veicoli, le macchine e simili, e provvedere a tutto ciò ch'era necessario per un esercizio che importava l'uso di 300 carrozzoni e l'impiego di 3000 cavalli e 1700 uomini. Vinte le difficoltà molteplici e non lievi, compresa quella della concorrenza che la società espropriata si propose di fare con un servizio analogo di omnibus, la Commissione, con energia e attività mirabili, raggiunse pienamente lo scopo, in mezzo al plauso della popolazione, che fece a quell'ardita iniziativa la più cordiale accoglienza. Il servizio si è poi migliorato notevolmente; s'illuminarono a luce elettrica i carrozzoni, se ne aumentò il numero, e si stabilì per il personale la giornata di 10 ore con salari superiori a quelli che pagava la società. Ma forse la più felice riforma fu l'introduzione delle gite a mezzo *penny* ogni mezzo miglio (centesimi 5 per 1609 metri), per modo che a Glasgow la locomozione è a più buon mercato che nelle altre città. Il numero dei passeggieri è cresciuto da 918 198 nella prima settimana in cui s'intraprese il servizio municipale a 2 054 482 nell'ultima settimana del maggio 1896; e il 39 per cento dei biglietti venduti è di quelli a mezzo *penny*. La diminuzione del prezzo ha giovato

specialmente alla classe lavoratrice, a cui permette di abitare nei sobborghi della città, dove gli affitti sono più bassi e le condizioni sanitarie migliori. D'altra parte il municipio ne ha ricavato un profitto netto superiore al contributo che riceveva dalla società. Nei primi undici mesi di esercizio, da luglio 1894 a maggio 1895, detratte tutte le spese e prelevati gl' interessi, si ebbe un utile di 8260 lire sterline che nell'anno consecutivo si elevò a 9000. Inoltre l'esercizio pubblico delle tranvie esiste a Plymouth, a Blackpool, e specialmente a Leeds, ove il municipio riscattò il materiale mobile della società ed ottenne risultati soddisfacenti; e ad Huddersfield, città molto intraprendente, che amministra direttamente la fornitura dell'acqua, del gas, dell'elettricità, i mercati, i bagni e dal 1890 le tranvie a vapore. In altre città inglesi i tramways sono esercitati da società private, le quali pagano ai Comuni delle somme, secondo i patti delle concessioni, come a Manchester, a Liverpool, Sheffield. A Londra 122 miglia di linee tranviarie sono nelle mani di una grande e di dieci piccole Compagnie, il cui capitale azionario ammonta a 3 500 000 lire sterline, e il cui profitto si calcola al 6 $^1/_2$ per cento. Ma questo profitto si eleva al 9 o 10 per cento per gli azionisti della maggiore società (North Metropolitan), la quale possiede un terzo di tutte le linee. Al guadagno non tenue dei capitalisti fa riscontro, non solo il diverso prezzo del servizio, ma la condizione meno lieta degli stessi operai e impiegati. Così ad Huddersfield, dove si è introdotta la giornata di otto ore, un conduttore di tramways nel 1888 guadagnava 21 sh. la settimana, lavorando 48 ore, mentre a Bradford nel 1891 lo stesso conduttore per avere quella mercede doveva lavorare 115 ore.

Non mancano altri esempi notevoli di monopolî comunali, esercitati direttamente dai municipi, non solo in Inghilterra, ma in altri paesi d' Europa. Così i mercati e i macelli sono dovunque proprietà dei Comuni, spesso amministrata da essi, in modo che loro arreca cospicui profitti. Lo stesso dicasi di altri stabilimenti pubblici, come bagni, lavatoi e simili, che formano parte essenziale dell' igiene nei maggiori centri di popolazione. Ma importanza economica di gran lunga più grande hanno certi istituti speciali di commercio nelle città marittime. Quivi una delle maggiori cure delle Amministrazioni municipali è quella di costruire e migliorare le opere che facilitano ed accrescono il

trasporto e lo spaccio dei prodotti, come porti, docks, moli, argini, approdi e simili. A tal uopo in Inghilterra si contrassero debiti che al 31 marzo 1893 ammontavano a 31 948 925 lire sterline. E quivi gl' interessi pubblici, molteplici e rilevanti, si accoppiano del pari a quelli finanziari e reclamano l' intervento del potere collettivo. È prevalente da per tutto il concetto che si tratti di funzioni o servizi d' ordine generale, che non possono soggiacere all' influenza perniciosa della speculazione privata. A Liverpool, a Glasgow, Dublino, Swansea, Bristol i docks, completamente riscattati dalle Compagnie capitalistiche, costituiscono un ramo importante dell' amministrazione locale. I docks di Liverpool, così celebri, e pei quali furon fatte opere ragguardevoli e costosissime, sono amministrati nell' interesse pubblico da una Commissione speciale. Il capitale, impiegato in essi, sorpassa i 17 000 000 di lire sterline; e il profitto, che se ne ricava, arriva a 1 500 000, ed è più che sufficiente a pagare le spese ordinarie, gl' interessi e l' ammortamento dei debiti. Parimente la città di Bristol credette intollerabile, che i suoi docks fossero in potere di privati capitalisti, e fin dal 1884 spese circa un milione ed un quarto di sterline per ricomprarli, con esito soddisfacente. Non vi ha che Londra, oltre Hull, Cardiff e Southampton, che trovisi ancora soggetta per tale servizio intieramente a Compagnie private; e ciò costituisce cagione di gravi inconvenienti e fortissimi lamenti. Ma fu già presentato un progetto fin dal 1889 per avocarlo al Comune; ed è da credere che anche quest' opera sarà presto compiuta mercè l' efficacia del nuovo ordinamento municipale.

Se poi si considerano gl' istituti di beneficenza e le grandi opere di risanamento, effettuate di recente in molte città, i numerosi stabilimenti di educazione e d' istruzione, scuole, biblioteche, musei, giardini, parchi e via dicendo, si può comprendere la vastità e l' importanza degli uffici economici e civili, a cui è chiamato il Comune nella società moderna, e il campo estesissimo, in cui si svolge il collettivismo municipale. Le stesse ragioni d' interesse pubblico, che abbiamo dianzi accennate, reclamano nei vari casi l' intervento diretto o indiretto del potere collettivo. Che se in molte imprese i guadagni superano le spese e l' elemento finanziario si accoppia ai motivi di pubblica utilità, ch' esigono l' amministrazione diretta degli enti locali; in altri

servizi e lavori somiglianti il costo eccede spesso l'utile immediato, e non potrebbe colmarsi senza un onere per i contribuenti. Ma qui vengono in aiuto dei Comuni altri principî e istituti amministrativi, che oramai si diffondono da per tutto e tendono a rinnovare l'ordinamento delle finanze locali. Ad una parte delle spese occorrenti per gl'istituti e le opere di pubblica utilità si provvede colle contribuzioni speciali e con quelle così dette di miglioria (*betterment taxes*) pagate da coloro che ne usufruiscono direttamente o ne ricevono particolari vantaggi. È giusto che chi vede aumentato il valore dei propri terreni, edifizi e stabilimenti da lavori che son fatti per conto del Comune, ne paghi un correspettivo sotto forma di tassa. E questo principio, che ha notevoli applicazioni in altri paesi, e trova qualche riscontro anche nella legislazione italiana, relativa all'espropriazione forzata, acquista la massima importanza in ordine alle grandi opere edilizie, stradali e simili. D'altra parte il Comune provvedendo alla spesa, conserva in pari tempo la proprietà di costruzioni e istituti, da cui può ricavare anche una rendita, o facendone la concessione temporanea a società private, dovrà serbarne il diritto di devoluzione ad un termine stabilito, in cui prenderebbe naturalmente il loro posto. Così anche in queste nuove opere le concessioni preparano il terreno ad un più esteso collettivismo municipale, che abbraccia anche i fabbricati di abitazione, gli stabilimenti e simili; e il monopolio torna a beneficio della generalità dei cittadini. Mediante questo ingegnoso sistema le città di Birmingham, Glasgow, Liverpool ed altre hanno compiuto grandiosi lavori di risanamento edilizio, assicurandosi per l'avvenire una vistosa proprietà pubblica. Per iniziativa di Chamberlain nel 1875 il Parlamento approvò l'*Artizan's Dwellings Act*, che fondato sull'esperienza fatta a Glasgow, dava larghi poteri alle autorità locali per il miglioramento delle abitazioni e la costruzione di case operaie. Indi lo stesso Chamberlain pochi mesi dopo presentò al Consiglio comunale di Birmingham un progetto di risanamento in conformità della legge anzidetta. Ottenuta l'autorizzazione necessaria, si procedette all'espropriazione forzata degli edifici da abbattersi, contraendo all'uopo un prestito rimborsabile in 50 anni, e cedendo il terreno in enfiteusi per 75 anni a privati imprenditori per erigervi le nuove costruzioni. La spesa totale per il Comune fu di 1 000 000 di lire

sterline; e quella annua pel rimborso e interesse del prestito di 69 000, oltre le rendite, i fitti e simili. Di guisa che per ora vi ha nell'azienda comunale per questa partita un disavanzo di 19 000 lire sterline; il quale scomparirà dopo i 50 anni, quando il prestito sarà intieramente rimborsato, per dar luogo ad un profitto di 53 000 lire sterline. Inoltre, ed è ciò che più importa, scaduto il termine dell'enfiteusi, il municipio diverrà senz'altro proprietario di tutti gli edifizi, nuovamente costruiti, il cui reddito non sarà inferiore a 100 000 lire sterline, e il valore capitale di 3 000 000 almeno. Birmingham sarà allora il più ricco municipio del Regno Unito, e benedirà, come disse Chamberlain, la memoria del Consiglio che nel 1875 ebbe l'accorgimento di adottare un simile piano rinnovatore. In egual modo la città di Liverpool ha impreso la grande opera del suo risanamento, accogliendo lo stesso concetto di Chamberlain, ch'ebbe la sua prima attuazione in Birmingham.

Quali siano le conseguenze di questi arditi disegni riformatori in ordine all'avvenire delle Amministrazioni locali, si comprende facilmente. Il rinnovamento edilizio, che in molte città ha dato luogo a tante disillusioni e a così gravi danni e contrasti, ove sia regolato con norme di sana economia, potrà servire a promuovere gl'interessi pubblici e ad estendere il collettivismo municipale, ch'è l'unico sistema il quale può distruggere dalle radici i mali della speculazione avventata e del monopolio, e provvedere equamente al miglioramento della popolazione. Intorno a ciò non può esservi alcun dubbio, dopo tutto quello che si è detto nelle pagine precedenti, com'è certo che la forza delle cose costringerà i municipi a mettersi per questa via ed avocare a sè la maggior parte dei lavori e servizi locali.

Ma posto che non manchino anche in Italia le ragioni economiche e sociali in favore delle imprese collettive, quali sono le condizioni giuridiche in cui dovrebbero svolgersi? Certamente la legislazione italiana non è così favorevole all'esercizio pubblico ed alle autonomie comunali in genere, come l'inglese; ma non può dirsi neppure contraria, e non contiene nessuna disposizione che possa costituire nello stato attuale un'obbiezione insormontabile. Tanto i monopolî di diritto, quanto quelli di fatto hanno in sostanza il sussidio delle nostre leggi e sono parte cospicua dell'amministrazione pubblica. E che lo stesso esercizio

diretto dei Comuni non sia contrario alla legislazione vigente, lo dimostrano gli esempi già citati di Firenze per l'acqua potabile, di Como per il gas, di Narni per la luce elettrica. Ma per ragioni che si comprendono facilmente, in Italia, come in altri paesi europei, è di gran lunga prevalente il sistema delle concessioni; il quale oramai non tutela più sufficientemente gli interessi del pubblico e quelli dell'amministrazione, e dà luogo alle maggiori difficoltà e controversie. Basterà ricordare le liti insorte a proposito della illuminazione elettrica in concorrenza con quella a gas, e dei tramways in concorrenza cogli omnibus, e quelle relative alla fornitura privata dell'acqua e dello stesso gas. Ed anche accogliendo le conclusioni di una dottrina recente nel senso d'intendere restrittivamente gli impegni dei Comuni verso i concessionari, contro la giurisprudenza prevalente, che li interpreta in maniera più lata e ad essi più favorevole, rimane sempre vero che il monopolio esistente viene usufruito a scopo di speculazione dai capitalisti (1). E i dati che abbiamo riferito intorno ai prezzi e ai profitti non lasciano alcun dubbio circa l'opportunità e convenienza dell'esercizio pubblico. Il quale eliminando gli effetti dannosi d'industrie essenzialmente monopolistiche, è l'unico che assicura alla popolazione i benefici di un servizio regolare ed economico, rispondente ai bisogni dei vari luoghi, compensando, ove occorra, le perdite di alcuni quartieri

(1) Per tutto ciò si vedano in ispecie i citati lavori del Cammeo, che strenuamente sostiene la nuova dottrina. D'altra parte il dire, come fanno alcuni (B. Gabba e Mougier, *Dei monopolî sui beni comunali*, Milano, 1896), che i Comuni non hanno la facoltà di limitare ad una sola le imprese del gas od altro simile, rifiutando ogni ulteriore concessione, sia in omaggio alla libertà industriale, sia per un preteso diritto che ciascun cittadino avrebbe di usufruire le pubbliche vie per qualunque uso, è lo stesso che disconoscere l'esistenza dei monopolî di fatto, che si appalesa nella fusione delle società private, ed inoltre la natura collettiva del suolo pubblico e dei servizi che in esso risiedono. Ora nessuno potrà negare ai Comuni il diritto, comunque si voglia disciplinato e regolato, di uniformare le loro istituzioni alla realtà delle cose, riconoscendo l'esistenza inevitabile dei monopolî, e quello altresì di tutelare gl'interessi della generalità dei cittadini anche contro un'indebita ingerenza o un uso illegittimo di qualcuno di essi. Le strade pubbliche sono proprietà *collettiva*, non *individuale*, e quindi soggetta alle norme della pubblica amministrazione; e l'uso che possono farne i singoli dev'essere subordinato all'interesse della collettività.

coi maggiori guadagni degli altri. Nè le obbiezioni d'ordine amministrativo che sogliono farsi alle pubbliche aziende hanno in questi casi molto valore, trattandosi d'industrie, che se non sono esercitate direttamente dai Comuni, si trovano in mano di società, le quali abbisognano del pari di un personale stipendiato, numeroso, che non lavora per conto proprio e non è mosso da un interesse diretto. Per altro i Comuni nell'attuale sistema dell'intervento regolatore sono costretti a far delle spese per mantenere o compensare coloro, che sono incaricati della sorveglianza, spese che verrebbero economizzate o fuse in quelle della gestione industriale. Per raggiungere meglio lo scopo bisognerebbe stabilire per questi servizi un'Amministrazione a parte, distinta da quella comunale propriamente detta. Si avrebbero in tal modo i vantaggi inapprezzabili di una proficua autonomia, affidando la direzione delle imprese ad un Consiglio di amministrazione, composto di elementi liberi e competenti. Tale è il sistema adottato, come si è visto, generalmente in Inghilterra, dove questi servizi sono diretti da speciali commissari elettivi e amministrati da un tecnico. Similmente a Bruxelles la Commissione è di sette membri sotto la presidenza di un assessore. Ed anche a Como vi ha una Commissione composta di cinque membri, che non fanno parte del Consiglio comunale, sotto la sorveglianza del sindaco.

E però considerando spregiudicatamente la questione di massima, nessuna obbiezione d'ordine giuridico, nè d'ordine amministrativo può farsi all'esercizio pubblico, il quale è d'altra parte sostenuto dalle più valide ragioni economiche. Anche nel campo politico non è da temersi un rafforzamento dei poteri municipali, sia perchè è sempre preferibile la clientela degli enti pubblici a quella di società private, sia perchè gli stessi mali e inconvenienti sono comuni al sistema delle concessioni, nel quale acquistano forme meno palesi, ma più gravi e pericolose. La pubblicità degli atti amministrativi ed una più rigorosa responsabilità degli amministratori possono servire, meglio di qualunque altro mezzo, a impedire o reprimere abusi e disordini, che nel sistema vigente sfuggono spesso ad un sindacato efficace e si alimentano nelle transazioni reciproche fra autorità concedenti e società concessionarie. Ma qualche difficoltà d'ordine pratico o di semplice opportunità temporanea potrebbe incontrare l'eser-

cizio pubblico sia nei contratti tuttora esistenti, sia nelle condizioni finanziarie dei Comuni. Quanto al primo punto, ove non volesse estendersi agli stabilimenti industriali la legge di espropriazione degl' immobili, come sarebbe giuridicamente possibile, non è difficile provvedervi con legge speciale. D'altra parte i Comuni italiani, nonostante le loro disagiate finanze, ove potessero avocare a sè quelle imprese con probabilità di guadagno, sarebbero anche in grado di contrarre prestiti speciali, garantiti con ipoteca sugli stessi stabilimenti. E gli esempi che abbiamo riferito di sopra giovano a confermare anche questo punto. Che anzi nella municipalizzazione dei servizi comunali vi ha uno dei più efficaci mezzi di miglioramento delle amministrazioni locali, uno dei capi essenziali di quella riforma delle finanze comunali, sempre invocata e promessa e non mai recata ad effetto. Un riordinamento più razionale e fecondo dei tributi locali, come si è attuato recentemente in Germania, non sarà possibile senza usufruire i vantaggi dei monopolî comunali.

Se non che a quest' opera riformatrice di primaria importanza non basta il favore della pubblica opinione e della stessa dottrina economica e giuridica, se essa non riceve impulso efficace dalla legislazione. È uopo che il legislatore agevoli questa trasformazione d' istituti pubblici ed ecciti lo svolgimento delle amministrazioni locali, invece di frapporvi ostacoli, come fa sovente in Italia. L' esempio del gas è molto eloquente. La legge 8 agosto 1895 che stabilì un' imposta di 0.02 per metro cubo sul gas proveniente dalla distillazione del carbone, e di 0.08 su quello ricavato dagli olî minerali, e di 0.60 per ogni etto-watt sulla luce elettrica, non ha fatto che aggravare le condizioni dannose del monopolio privato, elevando i prezzi e nuocendo ai consumatori (1). Il che deve dirsi deplorevole così dall' aspetto economico come da quello finanziario. Anche in questo caso lo Stato italiano si è mostrato animato da quel-

(1) A proposito di questa legge furono pubblicati opuscoli e articoli, nei quali è dimostrata la inopportunità della nuova imposta, e sostenuta la convenienza del monopolio municipale. Si veda: R. Pinna, *L' imposta sul gas e sulla luce elettrica,* Torino, 1895; Burzio, *Studi ed osservazioni sopra alcune officine a gas comunali ed altre appartenenti a società private,* Torino, 1894, e gli articoli pubblicati da Masé-Dari, Flora e Conigliani nella *Riforma Sociale,* 1895, I, pagg. 738, 965; II, pag. 679.

l' egoismo gretto, che è stato più volte infesto alle amministrazioni locali ed alle industrie private. È necessario che l' opera del legislatore s' informi ad un concetto esatto dei nuovi bisogni e istituti, delle condizioni reali della vita moderna. Esso deve agevolare e promuovere l' espandersi dell' attività collettiva dei Corpi locali, come quella che è la più adatta ad eliminare molti contrasti ed anomalie della società attuale, e a conseguire un miglioramento durevole del vivere cittadino; e quindi accordare esplicitamente ai Comuni la facoltà di espropriare le imprese esistenti di natura monopolistica, dare loro la preferenza nella concessione di nuovi impianti industriali, e agevolare loro l' acquisto dei capitali e la stipulazione dei prestiti all' uopo necessari. La natura medesima designa i limiti della competenza reciproca fra le consociazioni pubbliche, segnatamente nel campo economico e sociale. E mentre allo Stato è devoluto l' intervento diretto o indiretto nelle grandi opere e istituzioni nazionali, come poste, telegrafi, ferrovie, Banche e simili; ai Comuni spettano quei servizi locali che si connettono intimamente colla vita dei centri abitati, come le forniture di acqua e di gas, gli omnibus e i tramways, i lavori edilizi, portuali, e così via dicendo. Inestimabili benefizi deriveranno alla popolazione dal nuovo regime, che pone fine ai guadagni di monopolio e ai conflitti d' interesse, ed assicura alla collettività il godimento dei beni che le appartengono. E lo Stato medesimo dovrà grandemente avvantaggiarsi dell' accresciuta potenza e della vita più rigogliosa dei municipi, i quali diventeranno il presidio più saldo dell'umana sociabilità, la sede naturale di quegl' interessi che sono indispensabili al consorzio civile.

G. Ricca Salerno.

INTORNO ALLE "NOVELLE DI CANTERBURY"

DI GOFFREDO CHAUCER

PARTE SECONDA.

I.

Nella patetica storia di Costanza, raccontata dal dottore in legge, piuttosto che di fonti immediate, di copie e di imitazioni, bisogna parlare di riscontri e di analogie; ed è necessario andare molto cauti, prima di gridare alla scoperta, per non cadere in qualcuno di quegli errori o in alcuna di quelle tante inesattezze, in cui cadde troppo spesso la critica letteraria di questo secolo, smarrendosi per l' intricata selva delle genealogie dei racconti medievali. Questa novella ha in sè elementi assai diversi, derivati in origine dalla grande sorgente popolare, che la tradizione orale e scritta ha modificato lentamente, con una larga messe di variazioni. I temi fondamentali di cui essa si compone sono due: la bellezza, causa di peccato e di sventure, e il trionfo della innocenza perseguitata. A questo secondo nella leggenda popolare è sempre unito l' elemento miracoloso: qui anzi non manca neppure il miracolo vero e proprio: v' è infatti il cavaliere assassino e spergiuro, al quale una mano misteriosa con un colpo fa schizzar via gli occhi dalla testa. La storia di Donegilda che facendo ubriacare il messo, il quale deve recare al re Alla la lieta notizia che Costanza ha partorito un bel maschio, gli toglie di tasca la lettera, e la sostituisce con un' altra in cui è scritto che sua moglie ha dato alla luce un essere mostruoso o una bestia, è il vecchio e popolarissimo tema della suocera regina, che odia la nuora e vuole disfarsene ad ogni costo (1). E nelle sue molteplici versioni e relazioni

(1) Trovasi anche nel romanzo intitolato: *Le Chevalier au Cigne*, e in quello anche più antico del *Re Offa*.

con altri fatti, lo troviamo spesso ripetuto, nelle novelle nostre, dalla storia di Dionigia principessa di Francia, di ser Giovanni Fiorentino (1), alla moderna novellina toscana, per citarne una, intitolata *L'uccellino che parla* (2). Lo stesso può dirsi, in generale, degli altri elementi che compongono questa *Novella del Dottore in legge*: il tradimento del cavaliere che uccide Ermenegilda ricorre, in circostanze poco diverse, nel *Roman de la Violette*, nel romanzo inglese *Le Bone Florence of Rome* (3), in un capitolo dello *Speculum maius* di Vincent de Beauvais, frate domenicano fiorito verso il 1260, e nelle *Gesta Romanorum*. Le avventure e le sofferenze di una principessa, costretta dal padre a sposare uno straniero, o un re di religione diversa dalla sua, sono un argomento comunissimo e di una tradizione assai remota. Il Tyrwhitt afferma in modo assoluto che il Chaucer, con qualche leggerissima variante, ha preso la pietosa storia di Costanza dal secondo libro della *Confessio amantis* di John Gower, amico del poeta e, dopo lui, il maggiore dei poeti contemporanei. Aggiunge però che egli non ritiene neppure il Gower inventore della novella, e cita in proposito un'antica poesia inglese intitolata *Emaré*, dal nome dell'eroina che ha una serie di avventure presso a poco simili a quelle di Costanza (4). L'opinione del Tyrwhitt, il quale dà per fonte diretta e immediata ciò che non può avere altro valore, se non quello di un fortuito riscontro, non è accolta dal Wright (5). Egli crede, molto più verisimilmente, che la *Novella del Dottore in legge* abbia per fonte diretta qualche antico romanzo francese, e nota che la redazione della storia, quale si trova nel poema del Gower, è tolta, invece, dalla cronaca anglo-normanna di Nicolas Trivet, o Treveth, il quale era un frate domenicano inglese che visse nella prima metà del secolo XIV. La cronaca di Nicolas Trivet, contenente la vita di Costanza figlia dell'imperatore Tiberio Costantino, fu stampata, con

(1) *Pecorone*, X, 1. Vedi quanto scrive sulle varie versioni del racconto di questa novella, e delle sue relazioni coll'antico romanzo francese della *Bella Elena di Costantinopoli* EGIDIO GORRA (*Il Pecorone*, in *Studi di critica letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1892).

(2) Cfr. V. IMBRIANI, *Novellaia fiorentina*, Livorno, F. Vigo, 1877, VI.

(3) Vedi RITSON, *Metrical Romances* Cfr. BELL, op cit., I, pag. 271.

(4) Per la relazione della storia di *Emaré* con l'antico romanzo anglo-sassone del *Re Offa*, vedi RITSON, op. cit.

(5) *The Canterbury Tales of G. Chaucer* by THOMAS WRIGHT, London, Robson and Franklyn.

la traduzione inglese, da Edmund Brok nelle pubblicazioni della *Chaucer Society*.

Da un accurato raffronto che il dotto critico fa del racconto che si trova in questa cronaca, con la novella raccontata dal dottore in legge, rilevandone tutte le somiglianze, sembrerebbe che il Chaucer si fosse valso piuttosto largamente della cronaca del frate inglese (1). È probabile, quindi, che tanto il Gower quanto il Chaucer abbiano attinto, senza saperlo, alla stessa fonte, cioè al racconto francese di Nicolas Trivet. Questa infatti è l'opinione più comunemente accettata: l'Hertzberg (2), però, trova che non vi sono prove e documenti abbastanza sicuri per accogliere le conclusioni del Wright, e dice che la sola cosa che si può affermare con certezza, è che nè il Gower nè il Chaucer hanno inventato la storia di Costanza, ma hanno attinto ad una fonte antica, che probabilmente non è la cronaca del Trivet.

La *Novella del Dottore in legge* è una delle più belle di tutta la lunga serie dei racconti di Canterbury, e come pittura commovente della rassegnazione cristiana e dell'umana virtù, è degna sorella della storia di Griselda raccontata dal chierico di Oxford. L'episodio della partenza di Costanza sulla nave, dove viene abbandonata col bambino in balia delle onde e dei venti, è così profondamente sentito, e così vero in tutti gli affettuosi particolari dell'amore materno e della fede, che non si può leggere senza provare un intimo senso di commozione. « Costanza con la faccia pallida come quella di un morto, il quarto giorno si avviò verso il bastimento. E nonostante il suo dolore sopportò di buon animo il volere di Cristo, e inginocchiatasi sulla spiaggia, disse: — Signore, sia sempre ben venuto ciò che tu mi mandi. Colui che mi salvò dalla falsa accusa mentre ero qui fra voi in questa terra, mi può proteggere dal male e dalla vergogna in mezzo al mare salato, sebbene a me non sia dato ora di vedere come potrà salvarmi. Ma Egli è ancora potente come è stato sempre, ed io ho fede in Lui e nella sua cara Madre. Egli è la mia vela e il mio timone.

« Il bambino le piangeva fra le braccia: allora lei, inginocchiatasi, amorosamente gli disse: — Zitto, figliolino mio, io non ti farò alcun male. — Indi si levò di testa il fazzoletto, e con quello gli

(1) Cfr. LOUNSBURY, op. cit., II, pag. 210.
(2) Op. cit.

coprì il viso, e cominciò a cullarlo tra le braccia, in fretta, levando gli occhi al cielo.

« Poi disse: — Madre, vergine santa Maria, per colpa purtroppo della donna, il genere umano fu perduto e condannato a morte, e per questo il figlio tuo fu messo in croce. Gli occhi tuoi benedetti videro tutto il suo tormento: perciò non c' è paragone fra il tuo dolore e quello che qualunque donna può sopportare.

« Tu ti vedesti uccidere il figlio davanti gli occhi: invece il figlio mio, il mio bambino, se Dio vuole, è ancora vivo: dunque, Vergine santa, a cui si raccomandano tutti gli addolorati, tu gloria di tutte le donne, tu Vergine bella, tu cielo di rifugio, tu splendida stella del giorno, abbi compassione del mio bambino, tu che col tuo cuore gentile senti pietà di ogni sofferente — ».

In questa novella il Chaucer non adopera il metro da lui comunemente usato nello stile eroico e burlesco, cioè il cosidetto verso eroico: per gli argomenti serî e patetici egli predilige una forma poetica speciale, nella quale sono scritte, oltre questa, la *Novella del Chierico di Oxford*, la *Novella della Madre priora* e la *Novella della seconda Monaca*. Si tratta di una strofe rimata di sette versi, composta su questo schema: *a b a b b cc*. Il Chaucer ha introdotto per il primo questo metro nella letteratura inglese: per quanto nel suo poemetto *Troilus and Cressida*, che è un rifacimento del *Filostrato*, questa strofe sostituisca evidentemente l' ottava del Boccaccio, sembra strano che essa debba considerarsi una derivazione diretta dell' ottava rima, come vorrebbe qualcuno (1). Il Tyrwhitt (2) inclina a credere che sia, invece, di origine provenzale, e cita una poesia di Folchetto di Marsiglia, scritta in una strofe di sette versi, che corrisponde esattamente a quella del Chaucer. E la sua opinione è divisa dall' Hertzberg, il quale dice, senz' altro, che questo metro è preso in prestito dai poeti di Provenza. In Inghilterra questa strofe divenne subito molto popolare, e fu usata assai spesso dai due immediati seguaci e imitatori del Chaucer, Occleve e Lydgate. Perfino Giacomo I di Scozia l' adoperò in suo lavoro poetico intitolato *The Kinges Quair* (3): e pare, anzi, che in omaggio a questa regale

(1) Cfr. Bell, op cit., pag. 272.

(2) Op. cit., pag. xl, nota.

(3) *The Kinges Quair* (cioè *The King's Quire: Il libro del Re*) è un poema di circa 1400 versi, nel quale Giacomo I ricorda, insieme col Gower, il Chaucer come « maister dear ».

predilezione la strofe acquistasse il nome di *ryme royal*, col quale la sua popolarità durò fin verso la fine del secolo XVI, in cui fu spodestata dalla nuova stanza dello Spencer composta di nove versi.

II.

La novella raccontata dal chierico di Oxford è, in sostanza, la storia che racconta Dioneo nell' ultima novella del *Decamerone*. Ma la fonte non è il Boccaccio: il Chaucer stesso ci fa sapere nel prologo, che la fonte diretta è il Petrarca. « Vi racconterò una novella (dice il chierico di Oxford) che ho imparato a Padova da un illustre letterato, parlatore e scrittore famoso, il quale ora, Dio gli dia pace, è morto e sotterrato. Questo letterato si chiamava Francesco Petrarca; ed era precisamente il poeta laureato che con la sua dolce parola irraggiò di poesia tutta l' Italia ». E questa volta il poeta, ad onore del vero, dice proprio la verità. Poichè il racconto del chierico di Oxford segue quasi letteralmente la parafrasi latina che Francesco Petrarca fece della novella del *Decamerone*, e che egli stesso mandò con bellissime parole al Boccaccio verso il 1373 (1). La questione che alcuni critici (2) hanno voluto fare, se il Chaucer abbia composto la sua novella sopra un semplice racconto orale a lui fatto, della storia di Griselda, dal Petrarca (come sembrerebbe si dovesse ricavare dal prologo), o se egli abbia, invece, avuto sott' occhio il manoscritto latino, mi sembra oziosa e senza alcun valore. Giacchè nulla aggiunge e nulla toglie al merito del poeta inglese, il fatto che egli abbia avuto, o no, fra mano il testo latino della traduzione del Petrarca. Comunque sia, basta un diligente confronto di questo testo con quello del Chaucer, per convincersi che l' autore della *Novella del Chierico di Oxford* ha indubbiamente avuto sotto gli occhi la traduzione latina del Petrarca. Certe espressioni, certi movimenti e atteggiamenti del pensiero, certi minuti particolari che poca o nessuna relazione hanno con la narrazione generale del fatto, non possono essere rimasti così impressi al Chaucer, che egli abbia potuto ripeterli, nella sua novella, quasi con le stesse parole del testo latino. Aggiungasi a

(1) *Lettere senili*, lib. XVII. III.
(2) Cfr. R. Bell. op. cit., pag. 22 e segg

questo, che se il Petrarca avesse davvero raccontato al Chaucer la storia di Griselda, molto probabilmente non gli avrebbe recitato, a memoria, il lungo proemio che precede il racconto scritto e che non ha alcuna relazione con la novella. Mentre il Chaucer mostra non solo di conoscerlo, ma fa dire al chierico queste precise parole: « Troppo lungo sarebbe tener dietro a quel proemio. E in verità mentre al Petrarca servì per preparare il suo racconto, ora sarebbe una cosa fuori di proposito ». L'Hertzberg ritiene che l'asserzione del chierico di Oxford nel prologo non implichi altro che il semplice fatto, che il Chaucer ha attinto alla traduzione del Petrarca. Le parole del chierico, secondo lui, non bastano per affermare che il poeta abbia realmente conosciuto a Padova il cantore di Laura, e proprio dalla sua voce abbia appreso la storia di Griselda. Certo non vi sarebbe nulla di strano e di inverosimile ad ammettere che il Chaucer trovandosi verso la fine del 1372 in Italia, dove era stato mandato dal governo di Edoardo III in missione diplomatica (1), si recasse a Padova per conoscere Francesco Petrarca, che proprio in quel tempo si trovava in mezzo ai dolci colli di Arquà. Ma nessun documento prova questa visita del poeta inglese al poeta italiano: e forse nelle parole del chierico di Oxford si è voluto trovare più di quello che il Chaucer stesso abbia voluto dire. Assolutamente destituita di fondamento, poi, è l'asserzione di alcuni biografi e studiosi (2) del poeta, che egli avesse conosciuto il Petrarca in Milano fino dal 1368, in occasione delle nozze di Violante, figlia di Gaelazzo Visconti, con Lionello duca di Clarence. E ci volle, davvero, tutta la buona volontà e la calda fantasia del Baret, per affermare, senza provarlo in alcun modo, che in questa circostanza il Chaucer fu presentato anche al Boccaccio, e per immaginare perfino i geniali discorsi tenuti dai tre illustri letterati: « Que de sujets dûrent être traités, que d'idées échangées, quels horizons nouveaux ouverts par les deux doctes Italiens à cet enfant curieux de la Grande Bretagne encore barbare ! » (3)

(1) Sembra che il Chaucer si recasse a Genova per trattare con la Repubblica, d'accordo con Giacomo Pronan e Giovanni de Mari, cittadini genovesi, della scelta di un luogo, sulla costa inglese, dove stabilire un porto commerciale genovese.

(2) Cfr. WARTON, *Hist. of Eng Poetry*, London, pag. 225.

(3) E. BARET, *Les troubadours et leur influence sur la littérature du Midi de l'Europe*, pag. 262.

Ma ad una questione assai più importante ci conduce la storia di Griselda raccontata dal chierico di Oxford: cioè se l'autore delle *Canterbury Tales* abbia avuto conoscenza del *Decamerone*, e da questo abbia preso il disegno generale delle sue novelle. L'idea di riunire insieme, in forma di racconti fatti da varie persone, storie più o meno avventurose, il Chaucer potrebbe averla presa dal romanzo dei *Sette Savi*, così popolare nel medio evo, o anche più verisimilmente dalla *Vision concerning Piers Plowman*, attribuita a William Langland, dove si racconta di « pellegrini e palmieri » che si recavano a S. Giacomo di Compostella, e a visitare altri santi a Roma, « raccontando molte savie novelle » (1). Ad ogni modo, le novelle del Chaucer, che ordinariamente sono considerate come prese o imitate dal *Decamerone*, sono, oltre la *Novella del Chierico di Oxford*, queste tre: *The Shipmannes Tale* (novella del Marinaro) che corrisponderebbe alla novella di Gulfardo e Gosparruolo (*Decam.* VIII, I): *The Frankeleyns Tale* (novella del Possidente) corrispondente alla storia di madonna Dianora e messere Ansaldo (*Decam.* X, 5); e *The Reeves Tale* (novella del Fattore) da confrontarsi con la novella raccontata da Panfilo (*Decam.* IX, 6). Relazioni di somiglianza, specialmente in certi particolari, si trovano, inoltre, fra la novella del Mercante (*The Marchaundes Tale*) e quella di Lidia e di Nicostrato (*Decam.* VII, 9), e fra la novella del Mugnaio (*The Milleres Tale*) e la storia di frate Puccio (*Decam.* III, 4). Senza entrare in particolari e senza fare qui dei raffronti che ci porterebbero troppo per le lunghe, notiamo solamente che le somiglianze fra racconto e racconto nelle novelle che abbiamo citate, non sono tali da potere provare materialmente che il Chaucer conosceva il *Decamerone*. In mezzo alle numerose e sostanziali variazioni di uno stesso tema, che la tradizione orale ha modificato in mille modi, non è possibile rintracciare l'originale e designare la fonte. Nè si può certo chiedere ad un raffronto fra il *Decamerone* e le *Canterbury Tales* la prova che il Chaucer abbia avuto conoscenza dell'opera maggiore del Boccaccio. Anzi se si voglia tener conto del fatto, che delle altre opere del Boccaccio a lui senza dubbio note, come la *Teseide*, il *Filostrato*, *De casibus virorum et foeminarum*, *De claris mulieribus*, e il *De genealogia Deorum*, egli si è valso molto spesso, e senza tanti scrupoli, da un simile raf-

(1) Ward, op. cit.

fronto si dovrebbe concludere che forse al Chaucer non dovette essere noto il *Decamerone*.

Molto più che la storia di Griselda, pur rimanendo nel racconto del chierico di Oxford tale e quale, in sostanza, è nella novella raccontata da Dioneo, il Chaucer non l'ha tolta evidentemente dal *Decamerone*, ma dalla traduzione latina del Petrarca. Ma se mancano gli elementi e gli argomenti necessari per potere affermare esplicitamente che il Chaucer conobbe il *Decamerone*, nessuno vorrà negare la stranezza e la inverosimiglianza del fatto, che il Chaucer, il quale conobbe e tradusse la Divina Commedia (1), e conobbe le opere del Petrarca fino al punto da chiamarlo « my master Petrarch » (2) e da tradurre quasi alla lettera il sonetto LXXXVIII del Canzoniere (3), non conoscesse affatto l'opera maggiore e più importante del Boccaccio, il quale egli mostra di avere conosciuto anche troppo nella *Teseide*, nel *Filostrato*, e più o meno in quasi tutte le opere latine. Nessuno, credo, potrà ammettere facilmente che un letterato di ingegno come il Chaucer, avido di imparare e di conoscere, il quale cerca fuori della rozza sua patria un raggio luminoso di quell'arte e di quella poesia per la quale si sente nato, giunto in Italia vi si trattenga circa undici mesi (dal dicembre del 1372 al novembre del 1373), ed insieme col nome di Dante Alighieri e di Francesco Petrarca, a lui notissimi, non senta mai ricordare il nome e l'opera maggiore di Giovanni Boccaccio. Notisi che il Chaucer durante il suo non breve soggiorno in Italia si recò a Firenze proprio nell'anno 1373, vale a dire quando il Boccaccio

(1) Nelle *Novelle di Canterbury* le imitazioni e traduzioni dalla Divina Commedia non sono molte. Dal XXXIII del *Paradiso* è tradotto, in alcuni punti quasi letteralmente, il principio della invocazione alla Vergine, nella *Novella della seconda Monaca*. Una parafrasi dell'episodio dantesco (*Inf.* XXXIII) è la storia di Ugolino conte di Pisa, nella *Novella del Monaco*. Dal canto VII del *Purgatorio*, vv. 121-122-123, sono tradotti i vv. 272-273-274, nella *Novella della donna di Bath*. Poche altre riminiscenze dantesche trovansi disperse in altre novelle, ma si tratta semplicemente di qualche verso isolato (*Nov. del Caval.* 636 - *Purgatorio*, I, 20). Maggiori, in complesso, sono gli obblighi del Chaucer verso Dante in *Anelida and Arcite, Troilus and Cressida, Legend of good Women, Parliament of Fowls, House of Fame*.

(2) Nella *Novella del Monaco*.

(3) Il sonetto incomincia: « S'amor non è, » ecc. La traduzione è inserita nel poemetto *Troilus and Cressida*, I, pag. 400.

incominciava, per incarico del Comune di Firenze, le sue letture pubbliche sulla Divina Commedia nella chiesa di S. Stefano. Anche ammesso che il Chaucer, il quale sembra che lasciasse Firenze prima del 22 novembre, non avesse avuto il tempo o l'occasione di assistere ad una delle lezioni del Boccaccio, che inaugurò la cattedra dantesca il 23 ottobre, è molto inverosimile che non avesse almeno sentito parlare di un avvenimento così importante, e dell'alto onore a cui la Signoria di Firenze chiamava l'autore del *Decamerone*. Ma è proprio un destino che certe circostanze e certi particolari interessantissimi della vita del Chaucer debbano restare nell'ombra e nel mistero: se si potesse provare che egli conobbe realmente, a Padova, il Petrarca, e da lui ebbe notizia della storia di Griselda, avremmo un valido argomento di più per ritenere che il Boccaccio e le sue novelle dovettero essere noti al Chaucer. Poichè il Petrarca che mandando la sua traduzione latina al Boccaccio scriveva: « A chiunque poi mi domandasse se la cosa sia vera, cioè se questo scritto sia favola o storia, risponderei come Crispo: chiedetene conto all'autore che è il mio Giovanni » (1), il Petrarca, dico, non avrebbe certo tenuto nascosto al Chaucer il nome dell'amico suo, e del libro onde egli aveva tradotto la novella di Griselda. Nicolas Harris, uno dei più autorevoli ed accurati biografi del Chaucer, nella vita del poeta da lui stampata nel 1845 tentò di provare che l'autore delle *Canterbury Tales* non solo non conobbe il *Decamerone*, ma non conosceva neppure la lingua italiana. E portava come argomento principale il fatto: che mentre nelle opere del Chaucer sono frequenti le citazioni di parole e frasi latine e francesi, non c'è mai la citazione di una sola parola in italiano (2).

L'argomento del dotto critico inglese, che sembrerebbe a prima vista di una certa importanza, fu dimostrato di nessun valore dal Kissner (3), il quale osservò giustamente, tra le altre cose, che se il poeta faceva sfoggio di citazioni latine e francesi, e non italiane, era per la semplice ragione che in quelle due lingue aveva la certezza di essere capito. Ad ogni modo la *Teseide* e il *Filostrato*, tradotti in più luoghi nella *Knightes Tale* e nel *Troilus*

(1) *Lettere senili di F. Petrarca*, volgarizzate da G. Fracassetti, Firenze, Le Monnier, 1870, vol. II, lib. XVII, 3.

(2) Cfr. Craik, op. cit., I, pag. 296.

(3) A. Kissner, *Chaucer in seinen Beziehungen zur Ital. Literat.* Bonn, 1867, pag. 12.

and Cressida, non da qualche traduzione francese o latina, ma in modo evidentissimo dall'originale, sono gli argomenti più validi per dimostrare che il Chaucer conosceva l'italiano. Naturalmente la conoscenza che egli ne aveva, non poteva essere così sicura, da non farlo cadere in errori ed equivoci; come per esempio quando un *vallo* del *Filostrato* diventa nel *Troilus and Cressida* una *valle*, e le navi *bellatrici* della *Teseide* si trasformano nella *Knightes Tale* in navi *ballatrici* (1).

Stando così le cose, e non essendo possibile, purtroppo, in tale questione, uscire dal campo delle semplici supposizioni, a me sembra che senza affermare in modo assoluto e gratuito come il Mamroth (2), che il Chaucer conobbe il *Decamerone* e da questo tolse il piano del suo libro, si possano accettare le conclusioni del Kissner (3), cioè che forse le *Canterbury Tales* debbono al *Decamerone* più di quello che comunemente si crede, e che ad ogni modo non ci sono nè documenti nè ragioni inoppugnabili, i quali ci vietino di poter credere che le novelle del Boccaccio fossero note al Chaucer.

Le origini della storia di Griselda si perdono nella tradizione popolare: e in argomenti di questo genere non è raro il caso, in cui la voce del popolo ci porti l'eco di qualche fatto accaduto, chi sa in quali circostanze e con quali particolari, in tempi lontanissimi (4). Che la storia della povera pastorella « provata fino al

(1) L'epiteto del Chaucer è, nel testo inglese, *hoppesteres*, che secondo l'etimologia più probabile deriva dal sassone *to hoppe* (*danzare*) con la desinenza *ster* (lat. *trix*) denotante il femminile. Ai critici e commentatori del poeta questa parola ha dato non poco da fare: molto più che mentre l'immagine delle navi danzanti sulle onde è di per sè abbastanza poetica, sembra fuori di luogo nella disordinata e barocca descrizione del tempio di morte fatta dal Chaucer. Poichè il poeta inglese in questa descrizione traduce spesso, quasi alla lettera, dalla *Teseide*, mi pare assai probabile che egli possa aver letto, anche non per colpa sua, *ballatrici* invece di *bellatrici*.

(2) F. Mamroth, *G. Chaucer, seine Zeit und seine Abhängigkeit von Boccaccio*, Berlin, Mayer, 1872, pag. 56 e segg.

(3) Op. cit., pag 76.

(4) Noguier, nella sua *Histoire de Toulouse*, afferma che Griselda visse realmente nel 1103; Bouchet (*Annales d'Aquitaine*, III) dice: « Griselidis vivoit environ l'an 1025 ». Anche il Foresti (*Supplemento delle Cronache*) dice che Griselda è esistita, ed il fatto è vero. Questi documenti non hanno certamente alcun valore, ma potrebbero fare sospettare che esistesse la tradizione di un fatto realmente accaduto.

martirio dal marito marchese » fosse nella tradizione orale, lo provano, come già osservò il Bartoli (1), queste parole del Petrarca, per le quali sembrerebbe che la storia di Griselda fosse nota già da molto tempo non solo a lui, ma anche al Boccaccio: « ricordandomi di averla io stesso con gran piacere udita narrare molti anni addietro, e poichè tanto era piaciuta a te stesso, che degna la credesti di farne materia al tuo stile » (2). Il tema è piuttosto comune: ci troviamo davanti ad una delle numerose versioni che rientrano nel vasto ciclo della moglie calunniata e perseguitata, come la storia di Genovefla (3). L'opinione del Duchat (4), accolta e ripetuta anche dal Le Grand d'Aussy (5), dal Manni (6), e dall'abate de Sade (7): che il Boccaccio avesse tolto la storia di Griselda da un antico manoscritto francese intitolato *Le parement et triomphe des dames*, fu dimostrata assolutamente erronea, prima anche che dal Landeau, dal Tyrwhitt, il quale osservò che l'autore del *Parement*, Olivier de la Marche, era nato e vissuto molti anni dopo la morte del Boccaccio.

Il Chaucer nella sua novella non si discosta quasi mai dal testo del Petrarca: e lo segue così scrupolosamente, anche nei particolari più minuti, che il racconto del chierico si potrebbe chiamare una traduzione poetica della prosa latina petrarchesca. Non c'è una frase, non una sola parola nella novella del Chaucer, che possa far supporre, anche lontanamente, che egli avesse letto o conosciuto in qualche modo la novella del Boccaccio. Unica indiscutibile fonte è il Petrarca: ed io non saprei, a questo proposito, come qualificare l'assurda asserzione del Klein, il quale dice che il racconto del chierico di Oxford « è un miscuglio di Boccaccio, Petrarca e Maria di Francia » (8), aggiungendo a questo non pochi

(1) *I precursori del Boccaccio*, ecc., Firenze, 1876, pag. 42.

(2) Lettera cit.

(3) Cfr. LANDAU, *Die Quellen des Decameron*, pag. 156 e segg.

(4) *Note a Rabelais*. Cfr DUNLOP, *Hist. of Pros. Fict*, London, 1888, II, pag. 145

(5) *Fabliaux*, I, pag. 269.

(6) *Ist. del Decam.*, Firenze, 1732, pag. 603.

(7) *Mémoires pour la vie de Pétrarque*, III, pag. 797. Cf. TYRWHITT, op. cit., pag. 61, nota.

(8) *Geschichte des Dramas*, Leipzig, 1867, I, pag. 639. Il *Lai del Fresne* di Maria di Francia, nonostante alcune tenui analogie, non ha che qualche relazione di somiglianza con la storia di Griselda, e non può essere considerato come fonte originale Cfr. BARTOLI, op. cit., pag. 42, nota.

altri spropositi, che, con tutto il rispetto dovuto ad un critico tedesco, non vale la pena di rilevare. Per quanto però il Chaucer traduca molto spesso quasi letteralmente dal Petrarca, la sua natura di poeta e le sue qualità di osservatore e conoscitore profondo dell' animo umano, spiccano in questa novella anche più che in altre, dove la materia del racconto è più originale e indipendente. Quando Gualtieri dopo avere detto a Griselda che il Papa gli ha permesso di prendersi un' altra moglie, la caccia di casa, e le ingiunge con amara irrisione di riprendersi la dote che aveva portato, il Petrarca segue e traduce il Boccaccio, il quale così fa rispondere dalla povera pastorella al crudele signore di Saluzzo: « Comandatemi che io quella dote me ne porti che io ci recai, alla qual cosa fare, nè a voi pagator nè a me borsa bisognerà nè somiere, per ciò che uscito di mente non m' è che ignuda m'aveste ». Il Chaucer con un linguaggio profondamente umano, che rende anche più commovente la risposta di Griselda, dice: « In quanto alla concessione che mi fate di lasciarmi andar via con la dote che vi ho portato, capisco bene che voi intendete parlare dei miei poveri cenci, che non erano niente di bello davvero: ma nonostante ben difficilmente io potrei ora ritrovarli. Buon Dio! a sentirvi parlare, e a guardarvi, sembravate così buono e gentile il giorno del nostro matrimonio! » Non è un senso di intima ribellione che fa scattare la povera e ingenua pastorella: in quella esclamazione è mirabilmente compendiato tutto il suo dolore e tutto il suo stupore, davanti a tanta e così inaudita crudeltà di animo. Infatti essa, con la sua serena, celeste bontà, aggiunge subito dopo: « Vi ricorderete, signor mio, che prima di condurmi in casa vostra, mi faceste strappare di dosso le mie povere vesti, e mi regalaste voi stesso degli abiti ricchissimi; quindi io non vi portai altra dote, senza dubbio, che la mia fedeltà, la mia povertà, e la mia gioventù. Eccovi i vostri abiti e il vostro anello: ve li restituisco per sempre.

« Tutte le altre gioie, posso assicurarvelo, sono in ordine in camera vostra. Io uscii nuda dalla casa di mio padre, ed è giusto che vi ritorni nuda. Son pronta a fare tutto ciò che volete: ma spero che non vorrete farmi uscire di casa vostra senza camicia.

« Voi non farete una cosa tanto indegna, e non permetterete che io, tornandomene a casa, mostri nudo il corpo, che ha creato

i vostri figli. Non vogliate, per pietà, cacciarmi nella strada come un cane: pensate che, per quanto indegnamente, io sono stata la moglie vostra.

« In ricompensa della verginità che pur vi ho portato, e non mi è concesso riportar via, lasciatemi almeno la camicia che ho indosso: affinchè possa coprirne il corpo di colei, che fu vostra moglie: ed ora, signor mio, me ne vado, perchè non vi abbiate a seccare ».

Con quanta verità di sentimento, alle semplici parole: « Audito ergo non tam filiae tacite redeuntis quam comitum strepitu, occurrit in limine: et seminudam antiqua veste cooperuit » (1) onde il Petrarca descrive il primo incontro di Griselda, scalza e in camicia, col vecchio padre, il chierico di Oxford sostituisce quest' altre nel suo racconto: « Il povero vecchio, avendo sentito che la sua figliuola ritornava a casa in quel modo, in fretta in fretta le andò incontro, portando seco la vecchia veste che essa aveva lasciato, e piangendo amaramente, cercava di coprirla alla meglio con quella ». La fiera invettiva al popolo incostante e mutevole come la luna, i commoventi particolari della pietosa scena fra Griselda e i suoi figliuoli, il congedo originalissimo, e di un sapore veramente moderno, col quale il chierico, finito il suo racconto, si rivolge agli uomini che hanno moglie, e alle donne che hanno marito, ed altre finezze ed arguzie che ognuno potrà facilmente riscontrare da sè, basterebbero da soli a giustificare le lodi e l'ammirazione di tutti i critici più autorevoli dell' Inghilterra, per questa novella, che nel suo genere è forse la più bella fra le *Canterbury Tales*.

Le pietose sofferenze di Griselda, dalla novella del *Decamerone* in poi, furono imitate e riprodotte in quasi tutte le più importanti forme letterarie antiche e moderne delle varie letterature d' Europa: la rappresentazione sacra, la ballata, la novella, il poema, la commedia, la tragedia, e perfino, ai giorni nostri, il melodramma, si disputarono questa storia, che ha goduto una popolarità lunghissima e quasi senza interruzione. In Italia, in Francia, in Inghil-

(1) Anche il Boccaccio dice semplicemente che Giannucole « guardati l' aveva i panni, che spogliati s' aveva quella mattina che Gualtieri la sposò: per che recatigliele et ella rivestitiglisi, ai piccoli servigi della casa paterna si diede ».

terra, in Germania, fiorì intorno alla ideale figura di Griselda una vera letteratura (1).

Se il Boccaccio, come sembra, non si può considerare l'inventore di questa fortunata storia, egli ha tuttavia il grandissimo merito di averne dato, nella sua novella, la prima redazione scritta che si conosca: e nessuno può invidiargli e negargli la gloria di averne creato quel capolavoro di semplicità e di sentimento, che tanta luce di arte e di poesia irradiò fin dal suo nascere.

III.

Venuto il turno del mercante d'indulgenze, le persone più civili e bene educate che si trovavano nella gioconda brigata di Canterbury, avendo capito subito, strada facendo, che razza di prete scapestrato e libertino egli era, e forse avendone già avuto abbastanza del licenzioso racconto della donna di Bath, e di qualche altro, non meno scurrile ed osceno, dei novellatori che lo avevano preceduto, misero le mani avanti: e lo pregarono di non dire sguaiataggini. Ed egli, mantenendo la sua promessa, racconta infatti

(1) Fino dall'anno 1393 in Francia, dove la commovente storia divenne subito popolare, fu rappresentato un mistero intitolato: *Le mystère de Griselidis marquis de Saluces* (Warton, op cit., pag. 275). Una ballata inglese di Owen Rogers fu stampata in Inghilterra nel 1565, col titolo: *Songe of pacyent Gressell unto her make* (Warton, op cit., pag. 827, nota). Un poemetto italiano in ottava rima sulle sofferenze di Griselda è riferito dal Manni (op. cit., pag. 261). Una commedia di argomento presso a poco simile al racconto del Boccaccio è la *Griselda* del Goldoni. Tragedie sulla storia della pastorella di Saluzzo scrissero Apostolo Zeno (*Poesie drammatiche* di A. Zeno, G. B. Pasquali, Venezia, 1744, vol. III) in Italia, Hans Sachs in Germania. Nelle loro varie versioni le avventure di Griselda furono spesso ricordate e ripetute: Tommaso di Saluzzo, per esempio, le ricorda in un suo romanzo intitolato: *Le chevalier errant*, seguendo la versione latina del Petrarca (Egidio Gorra, op. cit., pagg 11-12). La virtù e la pazienza della figlia di Giannucole finirono per divenire proverbiali, e perfino Caterina, moglie di Enrico VIII, fu paragonata alla povera contadinella Una interessante enumerazione di tutte le opere a cui ha dato origine la Griselda si trova nel dotto articolo su Griselda di Reinhold Köhler, inserito nella *Encyklopädie von Ersch und Gruber*. Vedi anche: Westenholz, *Die Griseldissage in der Litteratur geschichte*. Cfr. *Zeitschrift für Deutsche Philologie*, XXI, pag. 472. Per la letteratura russa vedi Wesselofsky, *La Griselda*, in *Civiltà italiana*, anno I, pag. 156 e segg.

una storia moralissima e piena di savi avvertimenti (1). La fonte di questo racconto del mercante d' indulgenze è sconosciuta: le sue linee generali si ritrovano in una novella del *Novellino* (2), nella quale un santo romito avendo scoperto in una selva un tesoro, fugge per non essere tentato da quello. Ed incontrati tre briganti che lo fermano, dice loro come egli fuggisse perchè aveva alle spalle la Morte, indicando ad essi il luogo dove giaceva il tesoro. I tre malfattori, trovato il tesoro, decidono che uno di loro vada in città a vendere una piccola parte dell' oro che hanno scoperto, e ne compri da mangiare e da bere per tutti e tre, mentre gli altri restano a far la guardia. Quello che va in città mette il veleno nelle vivande e nel vino che porta ai suoi compagni, per ucciderli e restare egli solo padrone di tutto il tesoro. Appena tornato, però, è ucciso dagli altri due, che avevano deciso di disfarsi di lui, per dividere fra loro solamente le ricchezze trovate. Ma avendo poi mangiato e bevuto delle vivande e del vino che erano avvelenati, muoiono, come l'altro, vittime della loro cupidigia.

Per quanto le somiglianze e i punti di contatto fra questo racconto e quello del Chaucer siano piuttosto notevoli, non si può, in modo assoluto, affermare che il *Novellino* sia la fonte diretta alla quale il poeta delle *Canterbury Tales* ha attinto per la storia del mercante d' indulgenze (3). È probabile, invece, che la fonte immediata sia qualche antico *fabliau* francese andato perduto (4), dal

(1) La maggior parte di quelli che si riferiscono alla gola e all'avidità del mangiare e del bere, sono tolti dall'opera *De contemptu mundi*, di Innocenzo III. È curioso che la espressione latina, onde il mercante d' indulgenze esprime l' argomento delle sue prediche, che è poi quello della sua novella, ricorre tale e quale nel testo latino del Morlini (novella XLII, ediz. Jannet, pag. 85): *radice malorum cupiditate affecti.*

(2) La LXXXI nel testo del Borghini, e la XVI in quello del Papanti. Cfr. la nov. LXXXIII nell' ediz. del Gualteruzzi, in cui invece del romito è Cristo che trova il tesoro andando per una foresta co' suoi discepoli.

(3) Che il Chaucer avesse conoscenza del *Novellino* non è provato: altre novelle che abbiano con esso anche una lontana relazione, nelle *Canterbury Tales* non ve ne sono. L' episodio di Talete che cade in una fossa, nella *Novella del Mugnaio*, è troppo comune e popolare, per supporre, come il Tyrwhitt, che il Chaucer l' abbia tolto dalle *Cento novelle antiche* (Gualt. 38 Borgh. 36).

(4) Della conoscenza che il Chaucer ebbe dei *Fabliaux* francesi parla il Wright nei suoi *Anecdota literaria*

quale forse il racconto passò anche al *Novellino*. Un particolare diverso e molto interessante pel significato altamente poetico, è nella novella del Chaucer questo: che il santo romito dell' antica novella italiana, il quale rappresenta la virtù morale e cristiana, e nell' oro vede e fugge la morte dell' anima, è cambiato in un vecchio decrepito, che indarno chiede di morire e domanda pace per le stanche sue ossa: poichè egli è la Morte. Dura condanna: dare altrui la morte, cioè il riposo del corpo, senza poter morire! Il Ward paragonando questo vecchio della novella chauceriana all' Ebreo errante della leggenda, nota che tale concezione è degna di un poeta (1). Il racconto, secondo il Liebrecht (*Orient. und Occid.*, I, 634), ha origine orientale, e ricorre anche nelle *Mille e una notte* (2). L'avventura, per il suo carattere altamente morale, entrò nelle sacre rappresentazioni, e la troviamo infatti nella *Rappresentazione di S. Antonio*. Dal *Novellino* passò, in versioni differenti, ad altri testi, fra i quali a quello latino del Morlini (3).

Il Chaucer aveva temperamento e natura di poeta: e senza dubbio le sue novelle meno pregevoli sono le due scritte in prosa, dalle quali non bisogna certamente giudicarlo nè come poeta, nè come scrittore di prosa. Egli ha, tuttavia, notevoli qualità di prosatore. Oltre l' osservazione arguta, la visione delle cose sempre pronta e giusta, la frase sbrigliata e incisiva, il Chaucer possiede la quadratura artistica del discorso e del racconto in prosa. E queste sue qualità egli dimostra più specialmente in questa novella, nella quale non il sentimento nè la poesia della storia di Costanza e di Griselda è da ammirare, ma la perfetta tessitura del racconto, dove nulla è superfluo, tutto è al suo posto e naturale, anche nei più minuti particolari.

(1) Op. cit., pag. 131

(2) Per l' origine di questa storia, per questi ed altri riscontri, e per la versione orale popolare, vedi D' Ancona, *Le fonti del Novellino*, in *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1880.

(3) Sulle novelle e sulla vita del Morlini, del quale fino ad ora ben poco si conosce, sta studiando da qualche tempo il Saviotti, già noto agli studiosi per altre pregevoli pubblicazioni. Rileviamo fin d' ora l' importanza di questo che sarà un nuovo contributo alla storia della novella.

IV.

Il *Cantare di Ser Thopas* è una satira, fatta con fino accorgimento, dei romanzi cavallereschi, i quali in versi rozzi e privi, generalmente, di qualunque senso d'arte, narravano le più inverosimili e barocche avventure di qualche famoso cavaliere. Il poeta pregato dall'oste di raccontare, come tutti gli altri, la sua novella, risponde: « Mio caro oste, io non vi renderò certo pane per focaccia: poichè novelle non ne so, e non posso dirvi altro che un cantare che ho imparato molti anni fa ». E incomincia, infatti, a raccontare, ascoltato da tutti con molta curiosità, la storia del valoroso ser Thopas. Ma ad un certo punto, e qui la satira si fa arguta e spiritosa, l'oste si mette a gridare:

« Basta, basta, per l'amor di Dio: non ne posso più delle tue chiacchiere! Dio mi salvi, quanto è vero che mi fanno perfino male gli orecchi! Al diavolo il tuo cantare: è proprio roba da chiodi! » E il Chaucer è costretto a interrompere il suo racconto, e a cominciarne un altro. Questi antichi cantari, goffi nella forma e pieni di particolari grotteschi, erano divenuti popolarissimi in Inghilterra, ed avevano finito per guastare, o meglio falsare, il gusto letterario della incolta età del Chaucer. Il quale, dotato di quell'intelletto d'arte che come un improvviso sprazzo di vivida luce illuminò la buia notte della sua patria, fu naturalmente spinto a deridere una forma di poesia così vacua e convenzionale. Voler fare per questo del Chaucer un precursore del Cervantes, come ad alcuno piacque, sarebbe, senza dubbio, una esagerazione non giustificabile: ma prendere sul serio le avventure di ser Thopas, e negare la satira e la parodia, sarebbe errore gravissimo e un voler disconoscere al Chaucer una delle più spiccate qualità del suo ingegno. Chi non vede sorridere argutamente il poeta, quando ci descrive con queste parole l'improvviso irrompere dell'amore nel petto del prode cavaliere? « I primi accenti del tordo destarono nell'animo di ser Thopas un forte desio d'amore, il quale si fece, ad un tratto, così prepotente, che il cavaliere si die' come un pazzo a menar di sprone. E il suo bel cavallo nella corsa sfrenata grondava di sudore e filava sangue dai fianchi ».

Il poeta non intende di screditare la cavalleria, e la poesia cavalleresca in generale; anzi egli stesso dimostra una speciale predilezione per il racconto romanzesco, e si compiace di avventure

cavalleresche, come nella *Novella del Cavaliere* e nella bellissima e fantastica storia di Cambuscan, re di Tartaria, raccontata dallo scudiero. Egli mette in ridicolo una forma speciale e determinata di poesia, caduta nelle mani del popolo e di poeti rozzi ed incolti, nella quale alla barbarie della lingua e alla volgarità del verso e della rima facevano riscontro frivolezze e stravaganze d'ogni genere. E questo è precisamente il racconto cavalleresco in strofe di sei versi rimati, *a a b a a b*, dei quali il primo, il secondo, il quarto e il quinto sono ottonari completi:

⏑ ′— ⏑ ′— ⏑ ′— ⏑ ′—

il terzo e il sesto hanno questo schema:

⏑ ′— ⏑ ′— ⏑ ′— ⏑ [′—]

oppure quest'altro:

⏑ ′— ⏑ ′— ⏑ ′— [⏑ ′—]

In questo metro appunto sono alcuni di questi cantari nominati dal Chaucer in *Ser Thopas*, come *Horn child*, e *Ser Libeaux* (1): e con una grande abilità egli imita e riproduce da questi, nel suo cantare, tutti quegli errori e quelle goffaggini di forma, e tutte quelle frasi peregrine, che così spiritosamente mette alla berlina. La monotona ripetizione della stessa rima del primo e secondo verso, nel quarto e quinto della strofe, non poteva sfuggire al fine orecchio del Chaucer. Certe rime, ad arte sbagliate, e l'uso di certe barbare parole, accanto a finezze di forma e di espressione che non si trovano negli altri racconti cavallereschi di questo genere, dimostrano non solo, in modo indiscutibile, che il fine del *Cantare di Ser Thopas* è la satira burlesca, ma provano anche la conoscenza mirabile che il Chaucer aveva della lingua, e la maestria con cui sapeva trattarla.

Ser Thopas è evidentemente il prototipo dei donchisciotteschi cavalieri dalla lunga lancia e il terribile sciabolone di questi vecchi cantari, nei quali è dipinto un mondo ridicolo e fittizio, dove tutto è convenzionale: i boschi, le piante, gli uccelli e perfino la esilarante bevanda di panforte, liquirizia e semi di comino sciolti in un

(1) Nello stesso metro è anche *The Kings of Tars*, che ha, in alcune espressioni, rapporti di somiglianza con la storia di *Ser Thopas*. In questa medesima stanza di sei versi scrisse il Dunbar (1460-1520) una ballata burlesca, intitolata: *Sir Thomas Norray*.

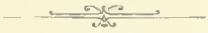
miscuglio con lo zucchero, onde ogni bellicoso cavaliere si rinfrancava prima di cimentarsi. Non è improbabile, come altri notò, che nel *Cantare di Ser Thopas* il Chaucer abbia ripreso il soggetto di qualche antico racconto del genere (1) trasformandolo nella sua spiritosa caricatura; ma l'affermazione del Hurd (2), che esistesse un vecchio cantare intitolato *The boke of the Giant Olyphant and Chylde Thopas*, del quale il poeta si sarebbe servito, è assolutamente infondata.

Offrirò fra breve agli studiosi, in un primo saggio di versione italiana, le novelle del Chaucer delle quali ho parlato in questo scritto: se il saggio non dispiacerà, ne prenderò animo a compiere la traduzione intera delle *Canterbury Tales*.

CINO CHIARINI.

(1) Cfr. HERTZBERG, op. cit.

(2) In *Letters on Chivalry and Romance*. Cfr. LOUNSBURY, op. cit., II, pag. 245. Egli, del resto, ha il merito di essere stato il primo, o uno dei primi, a dimostrare che il racconto di *Ser Thopas* va inteso come una parodia dei cantari cavallereschi.



LA INCERTA POLITICA AFRICANA

I.

Prima di esporre il modesto mio parere sul periodo che attraversa attualmente la nostra politica africana, mi si consenta di raccontare brevemente come fu che visitai più volte la colonia Eritrea e cercai di farmi un' idea della situazione e del probabile avvenire della medesima.

Fino a quasi tutto il 1893, distratto da altri viaggi all' estero e da altre occupazioni, non mi ero interessato molto dei nostri possedimenti nel mar Rosso. Dopo quanto avevo letto e sentito, temevo solo che nella divisione internazionale del continente nero noi fossimo arrivati troppo tardi; mi impressionava il fatto che nessuna delle altre nazioni più vecchie della nostra si fosse curata di impadronirsi di Massaua e del vicino altipiano; in un angolo del mio cervello era fitto il ricordo della discussione avvenuta nel Parlamento inglese dopo la vittoriosa spedizione del 1867, quando alcuni deputati chiesero perchè l' Inghilterra non conquistasse l' Abissinia, e lord Napier rispose, sul suo onore di soldato e di cittadino, che non ne valeva la pena, perchè trattavasi di un altipiano troppo scarso di acque e popolato da una razza troppo battagliera. Infine la condotta dei nostri Ministeri dal 1885 al 1893 dimostrava che nelle sfere governative italiane mancava assolutamente un piano di condotta chiara, precisa, razionale, e nella sua grande maggioranza il pubblico si mostrava o contrario o indifferente.

Sopravvenuta la improvvisa incursione dei dervisci nel dicembre 1893, respinta con tanto valore ad Agordat dalle scarse nostre truppe comandate dal generale Arimondi, vi fu in Italia un risveglio d' interesse pieno di simpatia per la colonia.

Ero allora redattore della *Tribuna* e, condividendo la pubblica curiosità, chiesi ed ottenni di accompagnare nell' Eritrea il

generale Baratieri, il quale si trovava in vacanza a Roma e all'annunzio della vittoria di Agordat prese subito la linea di Brindisi per Massaua. Durante il viaggio, in lunghissime conversazioni quotidiane, Baratieri mi spiegava minutamente l'organizzazione della colonia e mi esprimeva la speranza (che oggi egli non nutre più) che in pochi anni, se non bastare a sè stessa, l'Eritrea venisse a costare pochissimo alla madre patria. Io ero nelle migliori disposizioni d'animo per lasciarmi persuadere dagli ottimisti, e man mano che mi avvicinavo alla soleggiata costa, durante le splendide serate trascorse sul ponte col generale, mi proponevo di sbarcare spoglio da ogni preconcetto e di seguire, per iscoprire la verità, l'invito del poeta: *Candida cum veste venite, et manibus puris sumite fontis aquam.*

Al nostro arrivo a Massaua – il capoluogo della Eritrea fa una eccellente impressione e coi suoi nuovi e grandi edifizi sembra la capitale di una ricca colonia – i dervisci in rotta si erano da varî giorni precipitosamente allontanati, e l'Eritrea entrava in un periodo di pace e di tranquillità completa. Ne approfittai per visitarla in lungo e in largo, dal mare fino al Barka, dai Maria e dagli Habab fino ai Mensa, dalle calde terre che si stendono da Massaua a Sciati, fino ai piani alti più di tremila metri, dalle zone che attraversavano il lungo periodo della siccità ed erano aridissime, a quelle che, bagnate invece recentemente dalle grandi pioggie, presentavano una vegetazione lussureggiante. Ad uno ad uno visitai i villaggi ed i presidî, interrogai e borghesi e militari, fermandomi specialmente con quelli che da maggior tempo risiedevano nella colonia. Impressioni, opinioni e previsioni erano le più varie e disparate, così che in pochi mesi riusciva difficile ad uno nuovo il formarsi un'idea giusta del possibile avvenire dell'Eritrea, tanto più riflettendo che le imprese coloniali sono a lunga scadenza, che non bisogna scoraggiarsi davanti ai primi inevitabili ostacoli e che è difficile giudicare la produttività di una regione mentre questa è disabitata e in istato quasi selvaggio.

Fin da quel primo viaggio però le buone previsioni che mi aveva suggerite il Baratieri rimasero profondamente scosse davanti ad una quantità di osservazioni e di fatti di cui basterà ricordare i principali: il periodo annuale troppo lungo della assoluta siccità; l'enorme squilibrio di temperatura fra il giorno e la notte sull'altipiano; il genere di produzioni di cui l'Eritrea è suscettibile, quali

grani ed ortaggi, ma non prodotti coloniali, poichè gli esperimenti di piantagioni di cotone e di tabacco fatti nella zona di Cheren non diedero soddisfacenti risultati e furono abbandonati.

Ma pure ammettendo che non bisognava avere troppa fretta nel giudicare e che in fatto di colonizzazione conveniva aspettare almeno alcuni anni per vedere come se la sarebbero cavata le famiglie di agricoltori portate a Godofelassi dall'onor. Franchetti, una cosa sopra tutte mi aveva fatto impressione, ed era il vedere che, sebbene già da qualche anno possedessimo quella colonia, si contavano sulle dita gli Italiani borghesi, industriali o agricoltori, recatisi nella colonia stessa a fare delle prove, a tentare qualche cosa.

— Come – mi domandavo – abbiamo qui un vastissimo territorio, grande come due terzi dell'Italia, con terreni da dissodare che il Governo cederebbe quasi per nulla, con zone quasi inesplorate, con montagne che potrebbero essere ricche per lo meno di pietre e di marmi, e in sette od otto anni quasi nessuno in Italia ha sentito il bisogno di venir a vedere queste nostre nuove terre di conquista, quasi nessuno ha sentito la smania di recarsi qui a fare il pioniere, il *settler*, l'allevatore di bestiame, l'agricoltore? Migliaia e migliaia di nostri connazionali, anche non assolutamente miserabili, vanno ogni anno a tentare la fortuna nelle lontane Americhe, e nessuno ha sentito la febbre di questa nostra colonia, nessuno ha provato la curiosità di venir a rischiare qui i suoi piccoli capitali? Abbiamo in Italia tante belle Associazioni di agricoltori, Comizî agrarî, Società industriali e commerciali, di ingegneri, scientifiche e via dicendo, e neppure una ha stanziato qualche migliaio di lire per fare studî ed esperimenti nell'Eritrea? Che cosa significa ciò? Vuol dire che il pubblico si è già persuaso che qui non vi sia assolutamente nulla da fare, o non vuol dire piuttosto che a noi mancano ancora l'istinto e l'energia colonizzatrice, che siamo una nazione troppo giovane ancora per conquistare, che, mentre abbiamo una grande quantità di braccia, siamo deficienti di teste, di iniziative, di capacità per tale genere di imprese? —

Tutti questi ed altri consimili punti interrogativi mi si radicarono profondamente nella mente e non valsero poi a svellerli i ragionamenti dei più intelligenti e ardenti *africanisti*. A proposito di questa parola devo aprire una parentesi per associarmi ad una frase pronunziata recentemente dall'onor. Caetani di Sermoneta:

molti di coloro che si professano antieritrei non sono antiafricanisti. Nessuno disconosce che qualche bella e fertile regione africana valesse la pena di essere a suo tempo occupata, come l' Harrar; ma se si sanno apprezzare le regioni buone, non si vuole saperne di quelle che non meritavano di essere conquistate.

Tornando al mio primo viaggio, l'aspetto sotto il quale l' Eritrea piace a tutti è quello delle escursioni di caccia che si possono fare conducendo la vita libera sotto la tenda, accendendo alla notte grandi fuochi per tener lontane le bestie, vedendo le spiedate di carne che mangiano allegramente i servi e gli *ascari* della scorta. Lungo il letto dell' Anseba, fiancheggiato da boschi folti di piante rampicanti, nei punti in cui affiorava l' acqua, al principio del 1891 io e il capitano Oddone facemmo delle vere ecatombe di *dig-dig*, francolini, galline faraone, ottarde ed altra selvaggina. Trovammo zone disabitate che erano veri paradisi per i cacciatori, dove dalla scimmia al leone, dal cinghiale all' istrice, si potevano rinvenire quasi tutti gli animali dell' arca di Noè; ma i lettori converranno che se una colonia non servisse ad altro che a qualche partita di caccia per ufficiali e *touristes*, il contribuente non avrebbe torto di brontolare.

In conclusione, durante quel mio primo viaggio, descrivendo nella *Tribuna* (1) le migliori conche eritree, dicevo che il terreno pareva buono per l' orzo e per la pastorizia; il guaio era che scarseggiava l' acqua, che dopo le pioggie si avevano spesso le invasioni delle cavallette e che il bestiame andava soggetto al tifo e alla polmonite in causa dell'enorme squilibrio di temperatura fra il giorno e la notte. Finivo scrivendo l' impressione mia essere questa: che noi facevamo là da carabinieri agli indigeni per proteggerli dalle razzie, e che la zona di Cheren non avrebbe servito mai forse ad altro che a mantenere la strada sicura verso Cassala, fino al giorno in cui fosse piaciuto all' Inghilterra di decidere la distruzione del Mahdismo. « Se ne valga la pena », osservavo testualmente nella stessa *Tribuna*, « è un mistero di alta politica internazionale in cui sta racchiuso anche il segreto della nostra venuta a Massaua e della occupazione dei territori componenti l' attuale colonia Eritrea ».

Feci il mio secondo viaggio nella colonia per conto del *Corriere*

(1) Quelle prime impressioni furono raccolte dall' editore Voghera di Roma in un volumetto intitolato: *L' Eritrea com' è oggi.*

della sera nel gennaio 1895, dopo i tradimenti di Mangascià e di Bata Agos, provocati dalla politica mutevole che si era seguita con Mangascià stesso e con Menelik. E tornato a visitare i coloni di Franchetti, trovai che non erano molto contenti del primo raccolto, che costavano cari all' erario, e che, eccettuate due famiglie, non avevano fiducia nell' avvenire. Seguendo le truppe nella occupazione dell'Agamè, vidi poi che era la stessa storia: qualche conca da grano e da orzo, ma acqua scarsa sempre.

Mi parve un grande errore quello di impadronirsi di Adua e di Axum. « L' occupazione del Tigrè », scrivevo fin da allora, « diventa una grave minaccia per l' Italia. La formazione di nuovi battaglioni indigeni non è agevole cosa per la scarsità della popolazione. Adoperare truppe bianche fuori dei forti per la guerra di montagna, esige, oltre che una spesa enorme, un servizio di trasporti e di vettovagliamento che manca assolutamente nella nostra colonia. In questo nuovo impiccio non ci troveremmo se ci limitavamo, per punire Mangasciá, ad occupare l'Agamè. Prendere Adua e Axum senza truppe sufficienti, è un volersi tirar addosso tutta l'Abissinia armata ».

Tornato infine nella colonia dopo Debra Ailà, nell' ottobre 1895, prevedendo imminenti nuove e ben maggiori guerre, andai a visitare per la terza volta i coloni italiani, e constatai che ogni famiglia era già costata all' erario più di cinquemila lire; che il solo agricoltore, certo Gilardi, che s' era messo a dissodare e seminare con capitali proprî, dopo tre anni di fatiche, aveva, scoraggiato, abbandonato i tentativi e, perduto dieci o dodicimila lire nei vani esperimenti, s' era messo a fare il cantiniere.

Ad ogni nuova conquista che si faceva notai poi la tendenza all'esagerazione, all' iperbole, che distingueva Baratieri. Quando si entrò per la prima volta, non ricordo bene se nella conca di Adigrat o nella vallata di Makallè, egli telegrafava all'*Africa italiana*: « Vasti boschi allietano questi piani », mentre non vi era quasi traccia di alberi!

E scoppiata la guerra, mentre si realizzavano pur troppo le previsioni di coloro i quali avevano biasimata come estremamente pericolosa l' occupazione di Adua e di Axum, si vide con quanta leggerezza e imprevidenza ci fossimo ingolfati nelle espansioni, senza alcun programma e senza alcuna preparazione, ignari prima e sprezzanti delle forze etiopiche, e incapaci poi di provvedere a respingere l' enorme invasione.

Ma a parte la guerra ultima – che con un differente comandante supremo ci sarebbe certamente riuscita meno disastrosa, perchè altri si sarebbe per lo meno astenuto dall' attaccare con forze così sproporzionate – la colonia Eritrea, dopo avervi passato, durante i tre viaggi, più di un anno, mi ricordava le colonie fondate in America nel secolo scorso dai Francesi gelosi delle prospere colonie inglesi. Nella sua *Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati Uniti d' America*, Botta ne parla con le seguenti parole che meritano di essere meditate:

Ma siccome il Governo francese s' indirizzava, secondo ch' e' suole, più alla milizia che al commercio, così i Francesi fecero tosto disegni alla natura loro confacenti: e siccome poi anche è per lo più smisurato l' animo loro e non mai al presente contento, così incontanente vollero ed affortificarsi ed allargarsi. Un bastione qua, un riparo là; in questo luogo un arsenale, in quell' altro un' armeria; e non istettero contenti finchè non ebbero compiuta una tela continua di fortezze. Ma l' apparato militare non è abile a dare nè la popolazione, nè il commercio, nè la prosperità di questo o di quella. Quelle fortezze, quelle armi, que' presidî mostravansi in deserte e povere regioni. Una immensa solitudine si distendeva tutto all' intorno.

Molto diverso era il procedere degli Inglesi. A passo a passo andavano progredendo e, invece di voler abbracciare troppo per istringere nulla o poco, andavano gradatamente e con gran cura coltivando quello che possedevano, e più oltre non cercavano, se non quando i bisogni di una popolazione accresciuta il richiedevano. Così i progressi loro erano lenti, ma sicuri; così non occupavano nuove terre se non dopo che le già occupate erano ad ottima coltivazione ridotte e di sufficiente popolazione fornite.

Un sì diverso metodo non poteva non produrre effetti del tutto contrari: e per verità un secolo dopo che le colonie inglesi e francesi erano state fondate, le terre di queste erano a ragguaglio povere, sterili e scarsamente abitate, mentre che quelle e fertili e ricche e piene di un industrioso e profittante popolo si mostravano.

II.

Dopo l' ultima campagna e dopo il trattato concluso con Menelik, tre erano i partiti che si presentavano:

1° Riconoscere che l' occupazione dell' altopiano eritreo fu

uno sproposito e disfarsene, lasciandolo magari a capi indigeni scelti d'accordo con Menelik, limitandosi a tenere Massaua ed Archico, come si tiene Assab, tanto per conservare qualche porto nel mar Rosso, per quanto si sappia che, con Aden e Suez in mano degli Inglesi, essi servono come una finestra, semplicemente per veder chi passa:

2° Mantenere l'altopiano coi nuovi confini, osservando lealmente la pace e rinunziando a qualsiasi idea di futuri tentativi di rivincite e di espansioni;

3° Fare per il momento di necessità virtù, fingere di acconciarsi alle condizioni del trattato di pace, ma pian piano fortificarsi nella colonia meglio che sia possibile, riorganizzare e accrescere le truppe coloniali, preparare segretamente i piani ed i materiali per una grossa spedizione, lasciar trascorrere il tempo necessario per affievolire i ricordi di tutti gli spropositi e dei dolori della passata politica coloniale, e alla prima favorevole occasione (la morte di Menelik e le possibili discordie fra i capi per la successione al trono, un incidente di frontiera od altra causa magari sapientemente procurata), accingersi alla rivincita con quei mezzi e quelle forze che si ritengano necessari.

Il primo partito, l'abbandono immediato dell'altopiano, parve, specialmente per il momento, troppo radicale e precipitoso; e dopo la nota discussione alla Camera sembrò che il Governo s'appigliasse al secondo. La condotta da seguire era molto semplice e chiara: nominare finalmente un governatore civile, la cui prima cura fosse quella di ridurre le truppe della colonia a proporzioni minime. È certo che, conservando buone relazioni coll'Abissinia, nessuno verrebbe a molestarci, e se pure sorgessero gare e questioni fra i capi del Tigrè, la cosa non riguarderebbe già noi, ma il Negus, del cui Impero il Tigrè fa parte, e dal quale i capi tigrini dipendono. Questo nuovo governatore non avrebbe che da dedicarsi alle opere della pace, come non si è mai fatto finora: far studiare da gente pratica e competente le condizioni del suolo e le industrie e i commerci che si possano eventualmente avviare ed aiutare; vedere quali fra le terre eritree possano essere indemaniate senza ledere i diritti degli indigeni, e, se tali terre fossero realmente suscettibili di coltivazioni rimunerative, cercare i modi migliori di aprirle alla colonizzazione; invitare Comizi agrarî, Comuni e Provincie ad occuparsene; promuovere associazioni che provvedano,

per esempio, alle prime spese d'impianto di un dato numero di famiglie di contadini, scegliendole fra quelle che se ne vanno in America unicamente perchè si paga loro il viaggio: studiare seriamente le questioni dell'allevamento del bestiame, della coltivazione di certe piante tessili che pare crescano facilmente nell'Eritrea, ecc.

Nella prima parte di questo scritto dicevo che la indifferenza dimostrata finora dagli Italiani per la loro colonia è molto scoraggiante: che le condizioni stesse di clima, d'altitudine, di temperatura dell'Eritrea non sono forse tali da promettere grandi cose; ma dal momento che questo altopiano si vuol tenerlo, almeno per ora, e dal momento che la pace è adesso assicurata, il programma sopra appena accennato sarebbe logico, elementare. Quattro quinti delle somme che l'Eritrea è costata finora se ne andavano esclusivamente in cose militari, in fortificazioni, trasporti, mantenimenti di truppa, ecc. Pure riducendo ai minimi termini il bilancio eritreo, da uno a due milioni all'anno, e meglio se più ancora, potrebbero essere dedicati al cómpito di aprire la colonia all'agricoltura, all'industria e al commercio; e quando le cose fossero fatte sul serio, è certo che il Parlamento e il pubblico approverebbero. Coloro stessi che, come il sottoscritto, nutrono una scarsa fiducia sull'avvenire economico dell'Eritrea, applaudirebbero ai tentativi razionali che si facessero per vedere se in qualche cosa quelle terre e quei monti sono sfruttabili.

Quale programma più semplice e più ragionevole per un Governo? Chi non sottoscriverebbe al proposito di finirla definitivamente col periodo delle fantasie e, giacchè l'Eritrea c'è rimasta sulle spalle, cercare di fare precisamente quello che non s'è fatto finora?

III.

Che cosa avviene invece?

Il Governo, che pure aveva tracciata davanti a sè una strada così aperta e diritta, offre un incomprensibile spettacolo di incertezze e di contraddizioni.

Si affretta ad annunziare la nomina di un governatore civile, il quale sarebbe stato una garanzia per la realizzazione del programma pacifico; e poi, non si sa ancora bene perchè, o si teme

di indovinarlo troppo, muta parere; e discutendosi sul bilancio coloniale, si parla di qualche milione in più che occorrerebbe ogni anno per opere di fortificazione.

Da questi e da altri indizî risulta in modo indubbio che l'attuale Gabinetto, dopo essere venuto meno al cómpito col quale andò al potere in seguito al rovescio di Adua - che era un radicale cambiamento nella politica coloniale - non interpreta esattamente lo stesso ultimo voto della Camera sull' Africa e si lascia prendere la mano da chi non vuole rassegnarsi ai dolorosi fatti compiuti e sogna in un avvenire, più o meno lontano, rivincite pericolose e costosissime.

Intendiamoci bene e vediamo, se è possibile, di dissipare gli equivoci. Se nella guerra italo-abissina fosse stato in questione un lembo di territorio nazionale od uno di quegli ideali per i quali i popoli hanno il dovere di affrontare tutti i rischi ed i sacrificî, nulla vi sarebbe di più bello e doveroso, dopo essere stati vinti, che l'apparecchiarsi ad una nuova lotta, per quanto alcuni esempi, come quello della Francia per l'Alsazia e la Lorena, ci dimostrino che nelle moderne questioni internazionali le nazioni vadano molto caute prima di accingersi a nuovi e supremi cimenti per una provincia perduta.

In Africa, invece, per la leggerezza di pochi fantastici vagheggiatori d'un Impero italo-etiopico, l'Italia era stata trascinata negli ultimi anni in un' impresa di avventure e di conquiste. Per punire la rivolta di un Ras vicino, Mangascià (il quale si era ribellato in fin dei conti alla politica mutevole con cui lo si era trattato insieme con Menelik), si volle conquistare tutto il Tigrè - territorio sacro per gli Abissini - così, come se niente fosse; con cinque o sei battaglioni indigeni si era arrivati a pretendere di poter custodire un territorio immenso, grande oramai quanto l'Italia, che dal mar Rosso si estendeva fino all'Atbara e al Takazzè: supponendo che, come i dervisci, anche gli Abissini fossero in completa decadenza, si esclamava allegramente: *Hic manebimus optime*, e s'era arrivati a dire pubblicamente che con la spesa di dieci milioni appena si sarebbe potuto condurre Menelik incatenato a Roma.

L' infatuato, l' incosciente non fu il solo Baratieri. *Iniquissima haec bellorum conditio est: prospera omnes sibi vindicant, adversa uni imputantur*. No, i colpevoli furono parecchi; la loro parte di responsabilità l'hanno anche il Parlamento ed il paese. Ma ammesso

pure che invece di essere stata vittima di un colpo di testa di pochi, la nazione abbia scontato un momento di aberrazione quasi generale, l'aver commesso un grosso sproposito è forse una buona ragione per commetterne uno maggiore?

E non si porti in campo l'onore delle armi. Quando meno di quattordicimila uomini si battono come si sono battuti i nostri, il 1° marzo 1896, contro più di centomila nemici armati di fucili, lasciando sul terreno più di un terzo dei combattenti e destando nel mondo intiero un sentimento di sconfinata ammirazione per tanto coraggio, per tanto valore e per tanto spirito di sacrifizio così sfortunati, non è più il caso di parlare di rivincite necessarie.

A proposito delle quali vi è per l'Africa una questione pregiudiziale: se sia lecito e costituzionale impiegare, e specialmente male impiegare, in guerre di semplice conquista all'estero, i soldati di leva destinati alla difesa del territorio nazionale.

Una incerta politica africana la quale, collo specioso pretesto di rialzare il prestigio dell'esercito, si ripromettesse segretamente di apparecchiare una futura guerra contro l'Abissinia, sarebbe piena di pericoli. Prima di tutto non so quanto risponda alle norme costituzionali il predisporre alla sordina le cose per una consimile impresa; in secondo luogo, dovrebbe ormai esser risaputo che anche se si potesse fare a meno dell'autorizzazione e dei crediti del Parlamento e del paese, una spedizione in regola contro l'intera Etiopia sarebbe un'opera assolutamente troppo ardua e sproporzionata allo scopo che si vorrebbe raggiungere.

Non sono più i tempi di Teodoro e di Giovanni, di Magdala e di Metemmah, quando, cioè, gli Abissini erano divisi e malissimo armati: oggi, volendo, il Negus può mettere insieme ormai 200 mila buoni fucili, oltre 30 o 40 mila cavalieri e un centinaio di cannoni. Vi sono poi le gravissime questioni dei luoghi aspri e privi d'acqua, delle enormi distanze, dei colossali servizi di trasporti, di approvvigionamenti, ecc. Ed è pure cosa molto discutibile l'accenno fattosi in questi giorni alla necessità di spendere uno o due milioni all'anno per le fortificazioni in Eritrea.

Ne parlavo di recente con uno degli uomini più pratici di Eritrea e di Abissinia, alla cui competenza, se mi fosse permesso di citarne il nome, tutti i lettori renderebbero omaggio.

— Le fortificazioni — egli mi diceva — furono, sono e saranno sempre utilizzabili in guerra, in qualunque paese, contro qualsiasi

nemico; ma a patto che siano realmente *forti*, rispondenti al loro scopo. Esse da sole non varranno mai a trattenere l'invasione; ma saranno sempre di un grande aiuto per le truppe manovranti. Le fortificazioni *deboli*, inadatte allo scopo, saranno, come sempre furono, dannose alla difesa. E adesso che oramai gli Abissini potranno disporre contro di noi di artiglierie e *forse anche di proiettili con potenti esplosivi*, occorrerebbero in Eritrea fortificazioni *molto costose*, in cui le casematte in muratura robusta o in ferro abbiano larga parte. E il loro costo sarebbe anche più forte perchè colà occorrerebbe provvedere ad assicurare l'acqua, cosa non facile se si volesse postare le fortificazioni in siti elevati, dominanti. È un concetto elementare alla portata di tutti, e che non abbisogna – mi sembra – di ulteriore svolgimento. Basta riferirsi a quanto hanno fatto in questi ultimi anni Francia e Svizzera sulle Alpi. Ma quando mancano le forze mobili adeguate per una buona difesa, e i *forti* sono *deboli*, allora questi divengono vere trappole per la difesa, e facili trofei per l'invasione. Ritenga, caro signore, che è semplice questione di milioni: ed io, anti-eritreo per eccellenza, non esiterei a sottoscrivere alla spesa di 40 a 50 milioni occorrenti per un buon sistema di fortificazioni, se l'Eritrea – anzichè quella orribile *Sassonia* a noi ben nota – fosse l'India o anche solo la grassa Lombardia. È certo, ripeto, che anche questo buon sistema di fortificazioni cui alludo a nulla servirebbe, o quasi, se a trattenere l'invasore non si potesse disporre anche di un buon corpo mobile per la difesa manovrata. La Francia ha profuso milioni a centinaia per fortificazioni e strade e magazzini sulla sua frontiera alpina; ma per opporsi all'invasione italiana pare abbia deciso di destinarvi qualche cosa come un 250 mila uomini di truppe mobili.

— Nei giorni scorsi — mi permisi di interrompere — parlando appunto della poca utilità passata dei forti eritrei, giunsi fino a scrivere nel *Corriere della sera* che subito dopo Amba Alagè gli Abissini avrebbero potuto, se volevano, invadere la colonia lasciando da parte Makallè.

— Ha ragione da vendere — disse il mio autorevole interlocutore. — Non esito un istante ad affermare che quello di attardarsi attorno a Makallè è stato l'errore capitale commesso dagli Abissini in quella campagna, e che avrebbe potuto loro costare assai caro: mentre un rapido inseguimento di Arimondi, dopo Amba Alagè, avrebbe portato lo sfacelo nelle truppe coloniali, prima ancora che

giungesse dall' Italia un solo battaglione: e Adigrat sarebbe stata una trappola. Ma ella comprenderà facilmente che gli Abissini erano ancora *novizi* alla grande guerra. Hanno però imparato e molto imparato, e ben diversamente si comporterebbero in una nuova campagna. In quella stessa del 1895-96, d' infausta memoria, hanno dato prova d'acume strategico, colla loro mossa dall' Hausien al Farras-Mai; e se per poco noi avessimo tardato (e fummo ad un pelo di farlo per colpa del Comando) a correre alla parata, essi - occupata Amba Augher - sarebbero giunti nell' Oculè-Cusai, mentre noi ci saremmo trovati ancora nei pressi di Adigrat. Era il piano di Ras Alula, da noi sventato colla rapida, audacissima mossa iniziata il 31 gennaio. E in quella circostanza Adigrat ci fu di grande giovamento come perno di manovra e grande magazzino di rifornimento, ma poteva diventare una gran trappola per noi, se gli Abissini, consci della loro strapotenza numerica, avessero osato dividersi, e con una parte venirci a fronteggiare in Edagaamus, e coll'altra puntare sulla nostra retrovia. Non lo fecero perchè non avevano una esatta nozione della nostra forte inferiorità; e perchè il bianco era tuttora per loro un' incognita gravida di minaccie. Non sarà più così in avvenire.

— E che cosa pensa — domandai — dell' intenzione attribuita al Ministero di ridurre il bilancio a sette milioni?

— Se questa è una semplice tappa per una ulteriore riduzione del bilancio e conseguentemente dell' occupazione dell'altopiano, sta bene. Se si trattasse per contro di soluzione definitiva, non esiterei a sostenere che si commetterebbe un errore gravissimo, che sconteremmo caramente a non lunga scadenza. Sette milioni sono troppi per un semplice servizio di polizia in tempo di pace: sono sprecati: sono infinitamente troppo scarsi - e per me non ne abbisognano meno di trenta di bilancio ordinario - per una buona preparazione che ci affidi contro una nuova invasione. —

✠

Concludendo, non si può sfuggire a questo dilemma: o si vuole la pace, e la spesa pel mantenimento della colonia sarà minima; o non si rinunzia all' idea di una nuova guerra, e i bilanci attuali sono irrisori, e si continuerà sopra una strada falsa piena di pericoli e di sorprese.

È un argomento oramai sfatato quello che, facendo grandi sacrifizî per la porzione d'Africa che ci è toccata, lavoriamo doverosamente per i posteri. Il direttore del *Corriere della sera*, E. Torelli-Viollier, osservava recentemente che negli ultimi trent' anni non si può dire che gl' Italiani non abbiano lavorato per i loro signori nepoti. Per l' esercito, per la marina, per le scuole, per le strade e per tanti altri urgenti bisogni, l' unità e l' indipendenza ci imposero durissimi sacrifici. Senza bisogno dell'Africa lontana, noi abbiamo ben altri ideali a cui tendere: quello, per esempio, di un' Italia prospera e lavoratrice, rispettata non soltanto per navi, per colonie, per cannoni, ma per le sue qualità morali e intellettuali, e, aggiungerebbe un Americano del Nord, per l' aumento nel consumo del sapone e per la perdita del primato nella delinquenza.

Nell' Eritrea noi abbiamo bisogno di un rigido amministratore che sopprima tutte le numerose e complicate ruote di una macchina burocratica inutile e costosissima; che si figga bene in mente l' esempio citato nel 1891 dall' onor. Maggiorino Ferraris: il Governo inglese delle Indie non vuole sostenere spese nè per Zeila, nè per Berbera, ma nell' istesso tempo vuole che Berbera e Zeila siano occupate e governate dall' Inghilterra. Ora che ha fatto? Ha mandato in quei posti dei governatori, dando loro questa sola istruzione: « Gl' introiti delle dogane devono bastare a pagare voi ed i vostri dipendenti. Amministrate come meglio credete: il Governo di Bombay nulla vi dà, e se vi dà dei soldati, penserete voi a pagarli ». E le amministrazioni di Zeila e di Berbera vanno benissimo, senza che costino un soldo all' Inghilterra.

ADOLFO ROSSI.

NOTIZIA LETTERARIA

Sei canti popolari della Grecia moderna tradotti da Ippolito Nievo.

La primavera del 1859 trovava Milano profondamente turbata. Il carnevale era stato triste e fiacco, senza nessuna novità rumorosa, eccetto la scomparsa di qualche giovinotto partito senza passaporto. Nel marzo, a mano a mano che le speranze di guerra s'avvicinavano al lor compimento, l'agitazione era cresciuta nella cittadinanza. Arresti, processi; si minacciava persino lo stato d'assedio. Tutti aspettavano ansiosi: era nel pubblico lombardo la medesima incertezza in cui si dibatteva a Torino il conte di Cavour, poichè da un giorno all'altro poteva fallire l'impresa politica da tanto tempo, con sì acuta perseveranza preparata.

Tra i giovani, ai quali l'inquietudine dell'aspettare si faceva sentire più tormentosa, era Ippolito Nievo. Già dall'agosto del 1858 egli aveva terminate le *Confessioni di un Italiano,* e andava cercando invano un editore in Italia e nella prossima Svizzera. Era destino ch'ei non vedesse stampato il suo capolavoro: solo sei anni dopo la sua morte riuscì a Erminia Fuà-Fusinato di farlo pubblicare dal Le Monnier di Firenze, col mutato titolo di *Confessioni di un Ottuagenario* « affinchè non lo si credesse una pappolata politica ».

Il 1° d'aprile Ippolito salutò i suoi due fratelli che, fuggiti da Mantova, emigravano a Torino per entrare nell'esercito piemontese; e rimase a Milano aspettando notizie decisive, scrivendo qualche cosetta ne' giornali, vivendo incerto e melanconico. La donna ch'egli amava era malata; la stagione era piovosa, la città squallida e taciturna. Si sapeva che tra il Po e il Ticino l'Austria veniva addensando centoventimila uomini, che la diplomazia intrigava per eludere i disegni del Cavour, che Napoleone

stesso nicchiava: tutte le speranze potevano cadere, o la guerra scoppiare in un momento.

Che fare intanto? Il Nievo, combattuto tra diversi affetti, dubbioso della sua sorte, non poteva accingersi a lavori lunghi e continuati. Prese allora a verseggiare i *Canti popolari della Grecia moderna* Il tradurre è fatica ottima per tenere occupata la mente, senz' obbligarla a creare del suo, quand' è troppo ingombra d' altri pensieri; e quei canti parlavano delle due cose che allora riempivano l' animo commosso di Ippolito: l' amore e la patria.

Nel taccuino da note, nel quale egli ricopiò con la sua solita scritturina minuta e nitida queste traduzioni (1), si legge: *Dalla raccolta di Marino Vreto.* Esse son dunque condotte su la diligente versione francese che Marino Papadopoulos Vretos, figlio dell' insigne filologo greco Andrea, ne aveva pubblicato a Parigi l' anno avanti (*Contes et poèmes de la Grèce moderne, précédés d'une introduction par P. Mérimée;* Paris, Franck, 1858). Di questo libro ricco e interessante, ma poco noto oggidì, aveva infatti dato notizia nel *Crepuscolo* del 31 gennaio 1859 Carlo Teuca, traendone argomento a uno de' suoi più dotti e geniali articoli, nel quale anzi raccomandava che i *Canti greci* trovassero divulgatori anche tra noi (2). Il Tenca non aveva parlato a vuoto; fors' anche consigliò egli stesso il Nievo a tentare il lavoro e gli diede il libro.

Così, quasi per ingannare il tempo in quel torbido aprile, furono fatte queste traduzioni, alcune delle quali, col gentile consenso de' fratelli di Ippolito, si offrono ora per la prima volta al pubblico (3). Per esse il Nievo entra nel novero de' poeti italiani che, dal 1819 in poi, volsero la lingua nostra a esprimere i sentimenti e i casi della Grecia moderna; le cui sorti, tanto simili a quelle d' Italia, furono spesso cantate tra noi con fraterna effusione quando d' Italia non era pur lecito proferire il nome, e l' entusiasmo accorato de' poeti nostri si sfogava celebrando la santa ribellione di quel popolo al par di noi glorioso nel

(1) Sono ventotto. Eccone i titoli: *In cerca della fidanzata – La felicità – La morte di Delia – Il Clefta innamorato – Il tesoro – La lontananza – La matrina delle nozze – Il traditore – Il Re e la sorella di Maurizio – L' erba della vita e l' erba d' amore – Sposa e fantesca – Il ponte d'Arta – Madre e figlio – Saida – La madre – La vergine Clefta – La vendetta – Lo specchio di S. Giovanni – Il patto diabolico – Era – La stoppia e il cipresso – Brindisi – La moglie del capitano – Il fanciullo dannato – Elena – L' avvelenata – Lambro – Il morello di Costantino.*

(2) L' articolo è riprodotto nelle *Prose e poesie scelte* di C. Tenca, edizione postuma a cura di T. Massarani, Milano, Hoepli, vol. II, pag. 301.

(3) Due sole, *L' erba della vita e l' erba d' amore* e *La stoppia e il cipresso*, furono stampate da Guido Fusinato, per nozze Ferri-Guarnieri, Roma, 1884; ma in sì piccolo numero di copie da potersi tenere come inedite.

passato, straziato dal secolare servaggio, fermo di liberarsi e di risorgere a vita nuova.

Altri tempi. Che direbbero oggi il Monti, il Brofferio, il Berchet? Accanto a questi illustri non è indegno di porsi Ippolito Nievo, il poeta della penna e della spada, che adoperò nobilmente l'una e l'altra arme a combattere per la patria.

Otto giorni dopo finiti i *Canti greci,* dichiarata la guerra, egli passava a Torino e s'arrolava tra le cento guide o cacciatori a cavallo di Garibaldi, per la campagna di Lombardia.

DINO MANTOVANI.

I.

In cerca della fidanzata.

Dove trovarla? ei grida.
E in groppa d'una nuvola
Prende un astro per guida,
E fra le azzurre tenebre
Solo si slancia e va.
— « Straniera giovinetta,
Dimmi, Iddio ten rimeriti,
Dov' è la mia diletta?
Dove i fatali ascondonsi
Segni di sua beltà?
« Ha terse le pupille
Come d'un fior sul calice
Due mattutine stille:
Cigli non son che ardiscano
I cigli suoi sfidar.
« Ha l'orma lieve, come
Di fuggitiva foglia;
Ha fino al piè le chiome,
E il fianco che movendosi
Imita l'onda in mar ».
— « Sì, la vidi, o straniero;
La vidi fra le braccia
Dell'eterno nocchiero
Versare un mar di lagrime
E disperarsi invan ».
« Cessa i lamenti tuoi —
Le rispondeva il livido
Vecchio — lo sposo vuoi?
Andronne io stesso in traccia:
L'avrai con te diman.

II.

La lontananza.

T'aspetto ognor, ben mio, sempre t'aspetto..
Apro la porta tutte le mattine,
E non altro vegg' io che le vicine
Coi lor bambini al petto;
L'uscio allor chiudo e dietro a quello io torno
Ad affrettar col pianto il tuo ritorno.

Tremami il core, come a una ventata
Di marzo trema il fior dell' aranciera.
Come è lunga, mio caro, ogni giornata,
Come ogni notte è nera!
Selve, montagne e mar cedano il loco
Perchè passin le grida ond' io t' invoco.
Ti dica il sol com' io t' aspetto oguora,
Le stelle tel ripetano e la luna;
Quando veggo una vela, il cor d' alcuna
Speranza si ristora:
Ma la vela non porta il mio diletto,
Che dal mar, dalla terra io sempre aspetto.
Ecco: picchiano all' uscio? E se a baciarmi
Egli tornasse?.. Ma la speme è in fallo!
Ecco: lo scalpitar del suo cavallo
Ora conoscer parmi.
O tu, cui dava nel grembial l' avena,
Conoscente morello, a me il rimena.
Nuvole, aurette, e voi, lievi augelletti,
Fortunati d' andar dove gradite,
Poich' io volar non so, deh voi gli dite
Com' io sempre l' aspetti;
Ditegli che di fior vedovo il prato
È già nel loco ove prendea commiato;
Che il ciel s' oscura, e l' aria gela, e piena
Di fango l' acqua del ruscel trabocca:
Che il mio fianco vien men sotto la brocca,
Che nella fredda arena
S' illividisce il piè, che piango indarno
L' onor del crin già scemo al volto scarno.
Ma che dissi?... oh non credermi!... parlare
Mi fa il dolor... il volto ancora ho bello.
Pietà di me; pietà del tuo morello
Che sola io seppi amare.
Pietà di me; pietà di me, diletto!
Torna, torna, o ben mio; sempre t' aspetto.
— Misera, invan l' aspetterai!.. Disceso
In loco egli è tutto di ragne ombrato:
Là immemore per sempre il fidanzato

La terra in moglie ha preso,
In suocera la tomba; e convitati
Furono a nozze i vermi, i suoi cognati.

III.

L' erba della vita e l' erba d' amore.

Piangea come la tortora,
Gemea come pernice abbandonata,
E il perchè non sapea la sconsolata.
E Giaco a lei: — « Non piangere!
Più della neve sei candida e pura:
Dimmi, colomba mia, la tua sciagura ».
— « O Giaco, invano in traccia
D' un' erba io vo che il dilicato olezzo
Sol dona all' ali del notturno rezzo;
Invan dai primi e trepidi
Miei passi, invano nell' età fiorita
Cerco la pianta dell' eterna vita ».
Giaco nei monti addentrasi
E al vederlo le genti stupefatte
Benedicean chi gli avea pòrto il latte.
Salde siccome scoglio
Le spalle, il capo come torre eretto,
Come muscosa rocca alto è il suo petto.
Batte i sentier dell' aquila
Per valli e rupi, e dopo un lungo mese
Torna calmo e contento al suo paese.
— « Giovanna, a quelle vergini
Pupille un bacio; la tua pianta or hai;
Bevine il succo, e non morir più mai ».
E la succhiò la vergine:
Ma non già l' erba dell' eterna vita
Era, ma quella che ad amare invita.
Piangea come la tortora,
Gemea come pernice abbandonata,
Pensando a lui la bella innamorata.

Ed egli: — « Or perchè lagrimi,
Giovanna mia? » — « Giaco, io no 'l so; mi morse
La Parca il sen. Piango il mio fato... forse... ».
— « Deh parla, angelo! accennami
Che debba far... Vuoi che altre strade impari?
Che ascenda i monti, che traversi i mari? »
— « O Giaco, non ascendere
I monti, no; non traversar il mare!...
Solo ti prego... menami all' altare! »

IV.

Sposa e fantesca.

Quindici volte ricondotto s' era
Alla natal loro giornata il sole,
E cento volte tra mattina e sera
Si scambiavan d' amor dolci parole.
Un dì al villaggio scesero i corsari
E rapiron Maria lunge pei mari.
Solo Giorgio restò col proprio lutto
Men palese ogni giorno e più profondo,
Chè, se non era per sua madre, tutto
Dietro a Maria cercato avrebbe il mondo;
Ma in capo a un anno carità di figlio
D'altre nozze gli fe' grato il consiglio.
Ebbe moglie massaia e dolce assai,
Figli d' aspetto vigoroso e bello,
Ma, non che d' essi rallegrarsi mai,
Per un nonnulla a lor dava martello.
Sol godeva una figlia aver vicina
E nome aveva Maria quella piccina.
Vedovo, uggioso e non ancor trentenne,
Sol Maria lo occupava e la preghiera;
Quando, tornando a casa, un dì gli avvenne
Veder la bimba in grembo a una straniera,
E d' ambidue sì schietto era il contento
Che il cor gli si sgroppò per quel momento.

— « Chi è quella donna ? » — chiese alla nutrice;
Ma poichè udì ch' era una nuova ancella,
Discreta, attenta a ciò che le si dice,
Volse le spalle nè badò più a quella.
Passan molt' anni ancor; nè tornan mai
Alla mente di Giorgio i pensier gai.
Alieno dai negozii onde fiorenti
Son le famiglie, ebbe il bisogno accanto,
Fuggir vide gli amici e le serventi
E pur troppo s' accorse allor soltanto
Qual fosse aiuto alla deserta casa
L' ultima ancella, sola ormai rimasa.
— « Elena, le dicea, tu la maniera
M' insegni per combattere il destino.
Grazie, donzella mia! » — Ma tardi gli era.
Vender casa convenne, orto e giardino,
E in tai bisogne al suo signore infermo
Fu l' ancella anche allora unico schermo.
— « A qual stremo siam giunti, Elena mia! —
Ei sospirava — e non di me mi duole,
Ma de' miei figli, della mia Maria! »
— « Assai bene n' avanza a te e alla prole —
L' ancella soggiungea; — no, mio signore,
Fuori pegli occhi non ti spremi il cuore ».
Una notte che l' egro non assonna
E pargli udir romor nella cucina,
Sceso colà, vede l' eroica donna
Che il bucato fornia d' una vicina.
Conobbe allor che di sue notti i frutti
Ella spendea per isfamarli tutti.
Fu questo il colpo che la trista sorte
Serbata a' suoi facendogli palese
L' avrebbe tratto incontanente a morte,
Se pronta ella non era alle difese.
— « Non vi son io? — gli disse — e qual timore
Pei figli tuoi s' Elena pria non muore? »
Ma sull' uscio di Giorgio alfine staneo
Fu d' aspettar lo squallido Caronte;
Entrò pian piano: gli si mise a fianco,

Gli pesò della mano in sulla fronte.
— « I figli miei, la mia Maria ti prendi,
Elena! — ei disse. — Il premio in ciel ne attendi! »
— « Giorgio! — costei rispose (e in cor l'affanno
Premendo, s'appressava al moribondo) —
Non temer, Giorgio! I tuoi figliuoli avranno
Una madre, se mai fu madre al mondo.
Se alla fede dell'Elena non credi,
Credi a Maria che t'ama ancor, tu il vedi! »
— « Maria! » — sclama il morente; e il rapimento
Di tanta gioia in vita ancor lo arresta;
— « Maria! » — ripete; e fu l'ultimo accento...
Quando alla fida ancella io mossi inchiesta
Perchè non s'era discoperta pria,
Disse: — « Di lui già indegna era Maria!... »

V.

Lo specchio di S. Giovanni.

Per San Giovanni deve ogni donzella
Guardar lo specchio in una stanza oscura,
E se entro l'anno la sua buona stella
Spòsa la vuol, lo sposo vi affigura.
Di ciò s'ebbe memoria
Da antiche carte — Udite ora la storia.
Avevan nome Candida e Sofia:
Sorelle erano e vaghe, e tutti gli anni
Della buona lor sorte o della ria
Domandavan novelle a San Giovanni,
A quel povero Santo
Che dalle donne è importunato tanto
Ma, fosse colpa loro o di fortuna,
San Giovanni si stava in sul tirato,
E ad ogn'anno lo specchio di ciascuna
Anzichè improvvisare un fidanzato,
Adulator ribelle,
Sol ripetea le lor fattezze belle.

Candida alfine nel suo specchio ha scorto,
Lungamente aspettata, la sembianza
Del suo diletto esul creduto e morto;
Ma Sofia lasciò invece ogni speranza
Perchè un nemico arcano
Il fragil vetro le spezzò tra mano.
Pria che l'anno trascorra, s'inanella
Candida il dito, e nell'uscir di chiesa
Augura l'egual sorte alla sorella.
Ma da fatal melanconia sorpresa
Scuote costei la fronte,
Dicendo che il suo sposo è omai Caronte.
Melanconicamente e senza pianto
Il suo destino a sopportar s'appresta.
Sorride anzi talor. Passano intanto
I giorni, e a compier l'anno un sol ne resta.
Più che non fosse mai
Fu quel giorno Sofia tenera assai;
E d'ogni involontario mancamento
Chiese perdono a tutta la famiglia,
Ed abbracciando la sorella, a stento
Frenava il pianto dalle gonfie ciglia.
Così, poichè commiato
Prese, salì nello stanzino usato.
Biancovestita e adorno il crin di fiori
Là sul vergine letto s'addormenta,
Ed il mattin, poichè non esce fuori,
Entran l'ancelle e la trovano spenta.
L'anima fidanzata
Caronte stesso avea con sè portata.

VI.

La stoppia ed il cipresso.

Era sì bello,
Dal suo morello
Quando volgevasi
Per salutar!
L' innamorata
Dalla vetrata
Più non potevasi
Allontanar.
Più d' un suo sguardo
Ferro gagliardo
Non potria stringerla
Al davanzal;
E quando lunge
L' occhio no 'l giunge,
La fida immagine
Il col le assal.
« Mi ami? » il cortese
Garzon le chiese.
« No 'l so », la vergine
Gli susurrò.
« Se gli occhi schiudo,
Se li rinchiudo,
Sempre ti veggono,
Di più non so.
« So che il tuo canto
Odo soltanto;
Che in sogno e in veglia
Vivo con te;
« So che a chiamarti,
So che a parlarti
Le labbra aspirano
E vola il piè ».

Un altro giorno
Fece ei ritorno.
« Un bacio, dissele,
Mi vuoi tu dar? »
Oh potev' ella
La verginella
Questo purissimo
Pegno negar?
Dove fu visto
Solco sì tristo
Che il seme sparsovi
Non fecondò?
Qual è quel core
Che un gran d' amore
Colse, nè un bacio
Fruttificò?
Ma la matrigna
Spiò maligna
Quel bacio, e l' angelo
Vituperò.
De' suoi fratelli
Chi coi coltelli
Chi colla sciabola
La tagliuzzò.
« Or quali arredi,
Qual veste chiedi?
D' oro, di porpora,
Di qual color? »
« Datemi un lieve
Peplo di neve »,
Disse ai carnefici
La morta allor.

« Il sangue sopra
Non vi si scopra:
Vo' il labbro libero,
E in testa il vel.
« In tali spoglie
Presso le soglie
Passar desidero
Del mio fedel ».
Ma la sua cara
Sopra la bara
Appena il giovane
Lunge scoprì,
Tratto dal petto
Un pugnaletto
Tutt'oro e avorio,
Se ne ferì.

Le gemine ossa
La stessa fossa
In un medesimo
Sonno adunò;
Sorse un cipresso
Sul loco istesso
E una pieghevole
Canna spuntò.
S' inchina quello;
Questa al suo bello
Col mobil vertice
Risponder par,
E su nei cieli
L'alme fedeli
Come nel tumulo
Si riabbracciâr.

IPPOLITO NIEVO.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

La visita a Monza del conte Goluchowski, ministro degli esteri di Austria-Ungheria, ha formato l'oggetto principale dei commenti della stampa europea. Molto si è tentato d'indovinare intorno agli scopi di questa visita: gli uni le attribuirono un'importanza eccezionale, volendo vedere in essa uu mezzo di un accordo sulla questione d'Oriente, a cui avrebbe partecipato persino l'Inghilterra: gli altri si limitarono a credere ch'essa dovesse preparare il terreno ad una probabile visita dell'Imperatore d'Austria a Torino, in occasione dell'Esposizione del 1898.

Questa seconda ipotesi è la meno accettabile. Nessuna città d'Italia è al di sopra di Torino per benemerenze verso la patria: ma gli stessi cittadini di Torino e del Piemonte intero sarebbero i primi a risentirsi di un atto, che avrebbe l'apparenza di costituire un'offesa all'integrità nazionale. La visita dell'Imperatore d'Austria a re Umberto, che noi vivamente desideriamo per ragioni politiche e per riguardi di doverosa cortesia, non può e non deve farsi che a Roma.

L'andata del conte Goluchowski a Monza ha avuto ad ogni modo un significato particolare. Essa ha dimostrato come le Potenze alleate annettano una speciale importanza alla partecipazione dell'Italia alla triplice. Dopo la costituzione della duplice franco-russa, la presenza del nostro paese nell'alleanza dei due Imperi è più che mai vantaggiosa, per mantenere a favore della triplice la preponderanza delle forze e delle influenze in Europa, e saremo lieti se da questa situazione l'Italia ricaverà quegli aiuti che le sono necessari al pacifico svolgimento del suo programma di ricostituzione economica del paese all'interno e di mantenimento dello *statu quo* nel Mediterraneo.

Nel ritorno a Roma, il presidente del Consiglio, onorevole Di Rudinì, si è fermato a Torino a visitare i lavori dell'Esposizione. In tale circostanza, la Deputazione piemontese non venendo meno alle sue antiche

tradizioni di ospitalità, ha offerto una colazione all'onorevole Di Rudinì e ai ministri che lo accompagnavano. Vi furono brindisi degli onorevoli Brin, Di Rudinì, Villa e Coppino. V'era una tacita intesa che non si sarebbe parlato di politica: ma questa ha fatto la sua comparsa in un appello che l'onorevole Brin per il primo rivolse alla concentrazione delle forze liberali. Malgrado la molta cordialità della riunione, nessuno crede ch'essa avrà conseguenze politiche nei rapporti fra la Deputazione piemontese e il Ministero. Lo dimostrarono chiaramente le misurate parole dell'onorevole Coppino.

Da parecchi giorni corre con insistenza la voce che l'onorevole Ferdinando Martini possa essere nominato governatore civile dell'Eritrea Sta di fatto che a tale proposito ebbero luogo mesi addietro fra il Ministero e l'onorevole Martini delle trattative, che furono riprese in questi giorni La scelta riuscirebbe gradita anche a molta parte di coloro, che non approvano la politica del Ministero in Africa, perchè nella nomina dell'onorevole Martini vedrebbero una garanzia contro risoluzioni precipitate. Si crede pure ch'essa gioverebbe a mantenere i buoni rapporti fra il Gabinetto e il gruppo Zanardelli. Fallite le trattative per la formazione di un Ministero comune, l'onorevole Di Rudinì ha ripreso il suo sistema di mantenersi amico ora questo ora quell'altro gruppo della Camera, con quell'abilità di cui egli stesso ha discorso a Torino. Solo è a rimpiangere che tutto questo ingente lavorìo sia piuttosto rivolto a tenere insieme una Maggioranza ed un Gabinetto nell'ambiente ristretto di Montecitorio che a promuovere i grandi interessi del paese e la soluzione dei problemi che più davvicino lo riguardano. In questo momento v'ha tuttavia un periodo di calma nelle sfere politiche e si attende la riconvocazione delle Camere che pare avrà luogo il 30 novembre.

Intervenendo alla festa tradizionale del Lord Mayor a Londra Lord Salisbury ha pronunciato un discorso sulla situazione estera. Coloro che forse si attendevano qualche rivelazione sull'attuale posizione dell'Inghilterra nella politica internazionale, nulla troveranno nelle parole di Lord Salisbury. Egli si è limitato a dimostrare i successi del concerto europeo nell'impedire una conflagrazione in Oriente, malgrado le difficoltà non poche ch'esso incontra nella sua azione. È notevole l'avvertimento dato di non voler ammettere oltre certi limiti le espansioni della Francia sul Nilo, sul Niger e sullo Zambesi.

L'elezione del Mayor di New York terminò con una grande maggioranza a favore di Van Wyck candidato repubblicano. Sventuratamente egli è pure il rappresentante del «Tammany Club» che è il centro della

corruzione amministrativa della grande metropoli americana. Le elezioni furono precedute da un incidente penoso: dalla improvvisa morte di Henry George, il celebre autore di *Progresso e Povertà*. Di lui speriamo parlare in modo speciale nel prossimo fascicolo.

In Austria continua accanita la lotta ostruzionista. Il Ministero ottenne una prima vittoria nella nomina del presidente della Camera, avendo il suo candidato, Abrahamowicz, ottenuto 186 voti su 348 votanti. Ma nella votazione di passare all'ordine del giorno puro e semplice sulla proposta di mettere in istato d'accusa il Ministero per le ordinanze relative alla lingua ufficiale in Boemia, la maggioranza fu solo di 177 voti contro 171. Queste cifre bastano di per sè a dimostrare quanto sia difficile la situazione politica in Austria.

La situazione finanziaria non ha subìte modificazioni sensibili nella quindicina.

La Banca d'Inghilterra continua a dominare il mercato con molta fermezza. Finora non si sono verificate richieste notevoli d'oro per gli Stati Uniti.

In Francia la strettezza del mercato monetario si è accentuata un po' più, ma la liquidazione si è compiuta senza difficoltà. Più tesa è la condizione del mercato tedesco. Ma all'ultimo momento è intervenuta la *Seehandlung*, istituto di Stato, che ha prestato largamente.

La situazione delle Borse è piuttosto calma. Vi si nota una mancanza quasi completa di attività. In Francia ciò si attribuisce alle nuove imposte sui titoli esteri, contro le quali si va sempre più disegnando l'opposizione degli uomini d'affari. Negli altri paesi ciò dipende in parte dagli alti corsi già raggiunti dai principali titoli, in parte dal timore di una maggiore ristrettezza del mercato monetario. Anche la situazione politica si presenta ancora incerta, e si temono lievi malumori fra l'Inghilterra e la Francia per la questione del Niger.

Gli Stati dell'Unione Latina hanno stipulato una convenzione relativa all'aumento dei pezzi da 1 e 2 lire. Ogni Stato potrà accrescere il proprio contingente in ragione di 1 lira per abitante; ma per la Francia si è tenuto conto anche delle colonie, cosicchè le fu consentito un aumento di 130 milioni di lire. La nuova moneta divisionaria dovrà battersi mediante gli attuali pezzi da 5 franchi, la cui quantità è esuberante: per la Francia però si consentono 3 milioni di spezzati mediante

argento nuovo. In base ai nuovi patti, il contingente degli spezzati è elevato per la Francia da 264 a 394 milioni: per l'Italia da 202 a 232: per il Belgio da 40 a 46, per la Svizzera da 25 a 28 milioni. Le Potenze interessate stanno ancora negoziando circa la domanda dell'Italia di ottenere la nazionalizzione dei suoi spezzati d'argento. Ma se questa non è accolta noi non vediamo francamente l'utilità per il nostro paese della nuova convenzione.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	29 Ottobre	12 Novembre
Rendita italiana	93 47	94 52
Id. franc. perpet. 3 %	103 20	103 67
Cambio s/ Italia	5 1/2	5 %
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	98 22	99 25
Nuova Rendita 4 1/2 %	107 05	107 35
Banca d'Italia	812 —	814 —
Meridionali	714 50	717 50
Mediterranee	519 —	523 —
Navigazione	366 —	363 —
Raffinerie	304 —	305 —
Francia a vista	105 37	105 27

Tendenza buona.

NOTIZIE VARIE

Con i tipi Roux, Frassati e C. di Torino è uscita in questi giorni la 2ª edizione dell'opera *La triplice e la duplice alleanza* (1881-1897) dell'onor. Luigi Chiala, senatore del Regno. Essa forma un grosso volume di 739 pagine ed è la parte terza delle *Pagine di storia contemporanea* (1858-1897) che l'onor. Chiala ha così completate, con tanto utile per la storia dei nostri tempi e con tanto successo.

La prima parte del nuovo volume è interamente dedicata all'inizio della triplice alleanza, al viaggio Reale a Vienna, ai primi atti stipulati poco dopo. Seguono due capitoli sopra i trattati del 1887 e 1891 e finalmente l'autore chiude la sua opera con una interessante discussione circa la « duplice di contro alla triplice ». L'opera non mancherà di destare vivo interesse non solo per l'autorità e la diligenza dello scrittore, ma anche per le recenti discussioni provocate dal noto articolo del professore Frassati, pubblicato in questa Rivista.

— La quindicina è stata buona dal punto di vista della produzione letteraria. I fratelli Treves di Milano ci mandano lo splendido volume di Alessandro D'Ancona su *Federico Confalonieri*; le *Poesie scelte* di Elisabetta Barrett Browning tradotte dal senatore Tullo Massarani e due nuovi romanzi di due scrittori che sono vecchie conoscenze dei lettori dell'*Antologia*: *Il barone di San Giorgio* di Domenico Ciámpoli e l'*Automa* di E. A. Butti. L'onorevole Giorgio Arcoleo, attuale sottosegretario di Stato alle finanze, uno degli oratori più colti e più brillanti del nostro Parlamento, stampa pure presso il Treves la Conferenza che ebbe tanto successo in Milano: *Palermo e la coltura in Sicilia*. Per ultimo la stessa casa editrice ci annunzia, fra l'altre, le seguenti importanti novità: G. D'Annunzio, *La città morta*, tragedia in cinque atti; A. Mosso, *La riforma dell' educazione*, pensieri ed appunti; Alfredo Baccelli, *Iride umana*, poesie, e Guglielmo Ferrero, *Il militarismo*, dieci conferenze.

— *Morts et vivants* è il titolo di un interessante volume in cui A. Mézières dell'Accademia di Francia ha raccolto una serie di saggi storici che cominciano da Madame de Maintenon e vanno a Diderot, La Fayette, Lamartine, Guizot, E Quinet, Prévost-Paradol, ecc. Esso è edito dalla libreria Hachette.

— Gli stessi editori Hachette e C annunziano una seconda edizione del volume *Le Monde Slave*, studi politici e letterari di Louis Léger, professore al Collegio di Francia. L'autore ha una speciale competenza in questi argomenti, già dimostrata con i due volumi *Russes et Slaves* e con l'*Histoire de l'Autriche-Hongrie*. Per ultimo la stessa casa ha pubblicato il volume 13° delle *Mémoires de Saint-Simon*. Ciascun volume è in vendita al prezzo di L. 7.50.

— *Les Amants Byzantins* è il titolo di un romanzo di Hugues Le Roux, la cui scena si svolge nella Bisanzio medioevale. Il colorito del tempo è assai indovinato. È edito da Calmann Lévy.

— La *Revue Bleue* pubblica un articolo *La Jeunesse de Dante* di Man Durand Fardel.

— La libreria Plon annunzia un libro di viaggi *Onze Mois au Mexique et au Centre Amérique* di Lambert di Sainte-Croix (4 fr.) con descrizione dei lavori del Canale di Panama. Di lavori letterari e romanzi la stessa casa pubblica: *Poum* di Paul e Victor Margueritte, racconto umoristico di scene comiche d'infanzia; *Pauline Fossin*, di Ernest Daudet, tipo di innamorata pura e casta; *L' Impossible Bonheur*, di Paul de Champeville, romanzo a tesi in cui si dimostra come non si possa trovare la felicità nelle seconde nozze dopo il divorzio.

— Il barone Imbert de Saint-Amand pubblica un interessante volume: *Napoléon III et sa Cour (1853-56)*. Vi è narrata distesamente l'affezione che Napoleone III aveva per sua cugina, la principessa Matilde Letizia Guglielmina, figlia di Gerolamo Bonaparte, già re di Westfalia. Essa si maritò ad un Demidoff e Napoleone III lungamente si addolorò di non averla potuto condurre a sposa.

— Il fascicolo di novembre della *Nineteenth Century* è in molta parte dedicato ad argomenti italiani. Oltre il noto articolo di Crispi: *La Duplice e la Triplice*, contiene uno scritto di Ouida: *The Italian Novels of Marion Crawford*, ed un articolo dell'onorevole John Morley: *Guicciardini*. Il Morley è l'autore delle letture su Machiavelli di cui recentemente ha parlato il Villari nella *Nuova Antologia* (16 ottobre).

A proposito del Marion Crawford aggiungeremo che l'ultimo suo romanzo *Corleone* continua ad essere tratto da argomento italiano, e più

particolarmente dalla Sicilia. L' eminente romanziere abita da lungo tempo in una villa presso Sorrento ed intende recarsi agli Stati Uniti nel prossimo inverno per tenervi una serie di conferenze su l'Arte Italiana.

— Le lettere di Karl Marx sulla guerra di Crimea testè pubblicate a Londra (Swan Sonnenschein) sotto il titolo: *The Eastern Question*, sono giudicate assai favorevolmente. Notevole sopratutto quella che tratta della tradizione della politica estera in Inghilterra.

— *The Queen's Hounds and Stag Hunting Recollections* di lord Ribblesdale, gran cacciatore della Regina d' Inghilterra, riccamente illustrato, ha un successo nel mondo dello sport. È edito a Londra da Longmans e C. (25 *s*).

— Due poeti contemporanei, Austin Dobson sotto il titolo: *The Collected Poems* (Londra, Kegan Paul, ecc.) e Theodore Watts-Dunton, col titolo: *The Coming of Love and other Poems* (Londra, Lane), hanno pubblicato una raccolta dei loro versi.

— Nella *Collection de la Vie Nationale,* pubblicata dall' editore E. Flammarion (ciascun volume fr. 3.50), Ives Guyot ha scritto un volume: *Les Travaux publics.* La stessa collezione comprende: *La Politique*, di Charles Benoist; *Le Commerce*, di G. François; *La question sociale*, di André Liesse; *L'Éducation,* di F. Picaret; *Les Finances*, di Léon Say.

— *What Maisie knew*, il nuovo romanzo di Henry James (Londra, Heinemann), ha successo in Inghilterra. È pure lodato in *Kedar's Tents*, di Henry Seton Merriman, romanzo dell' insurrezione carlista del 1838 (Smith, Elder e C.).

— Si annunzia un nuovo libro su William Morris di Buxton Forman.

— H. Varington Smith, che abitò lungamente il Siam come ispettore delle miniere, prepara un volume su quel paese.

— L' editore T. Fisher Unwin annuncia *Lives of Great Italians,* dieci biografie da Dante a Cavour e Vittorio Emanuele, di Frank Horridge (7 *s* 6 *d*) e *Rome,* piccolo volume per i giovani.

— Sotto il titolo *On blue Water* l' editore Putnam pubblica a Londra ed a New York una traduzione in inglese del libro *Sull'Oceano,* di Edmondo De Amicis (7 *s* 6 *d*). L' editore G. H. Richmond annunzia pure la traduzione e la pubblicazione in America degli ultimi romanzi di Gabriele D' Annunzio.

— *Marchesi and Music* è una biografia del celebre artista scritta da Matilde Marchesi, con prefazione di Massenet ed edita da Harper & Brothers.

— Col titolo di *Peasants in Romagna* la *Fortnightly Review* ha

pubblicato un articolo di Evelyn March Phillipps sopra i diligenti studi che la contessa Pasolini ha compiuti intorno ai contadini dei dintorni di Ravenna.

— *Legends of Florence, Collected from the People* by Godfrey Leland, pubblicate contemporaneamente a Londra ed a Firenze, incontrano molto favore presso i cultori di folk-lore.

— *Literature*, la nuova rivista edita dal *Times* contiene una lunga recensione dell'*Autobiografia di un Veterano* del generale Enrico Della Rocca. « Ciò che sopratutto impressiona il lettore di queste memorie » così scrive la *Literature* « è l'estrema efficacia e semplicità dello stile, l'assenza di ogni ricerca di effetto letterario e l'aria di buona fede e di veracità che domina l'intero libro ».

— *Sixty Years of Empire* è il titolo di un volume di saggi di sir Charles Dilke, John Burns ed altri, edito dall' Heinemann di Londra (6 *s*).

— Il noto professor H. Sidgwick ha sotto i tipi *Practical Ethics* presso Swan Sonnenschein e C. (4 *s* 6 *d*).

— La *Deutsche Rundschau* annunzia di prossima pubblicazione due articoli su argomenti italiani: *Gabriele D'Annunzio* di lady Blennerhasset e *Von Rolandslied zum Orlando Furioso* del prof. dott H. Morf. Nel suo fascicolo dell' ottobre essa contiene inoltre una recensione del volume di Sigmund Münz (Berlin Paetel) che contiene la corrispondenza di Ferdinando Gregorovius colla contessa Ersilia Caetani-Lovatelli.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

I Reali di Savoia nell' esiglio (1799-1806) per DOMENICO PERRERO. Narrazione storica su documenti inediti. Torino, fratelli Bocca. Un vol. in-8° di pagg. VIII-327. — In questo libro da un veterano, sempre valente, della storiografia subalpina è narrata la « penosa odissea » dei principi di Savoia dal dicembre del 1798, in cui Carlo Emanuele IV, cedendo alla prepotenza francese, abbandonò il Piemonte, sino al febbraio del 1806, in cui Vittorio Emanuele I, succeduto da circa quattro anni al fratello, fermò la sua sede nella Sardegna, ultimo avanzo degli Stati aviti.

È una storia di dolori, di debolezze, di umiliazioni. Rattrista di vedere i discendenti di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III cacciati dal Piemonte, dopo breve soggiorno nella Sardegna, ramingare per la penisola, senza poter posare tranquillamente in nessun luogo, discordi fra loro, in odio ed in sospetto alla Francia, traditi dall' Austria, male aiutati o dimenticati dagli altri principi, sempre stretti da bisogno di danaro. Confortano gli esempi di fedeltà di coloro, che non vollero abbandonare i loro Sovrani nella sventura: conforta il vedere come nei fratelli del disgraziato Carlo Emanuele IV (la cui infermità e la cui educazione ne devono scusare la fiacchezza e la timidezza) non era morto il coraggio dei loro antenati, specialmente in Vittorio Emanuele, che nel 1798 avrebbe voluto resistere ad ogni costo, e mai non disperò della fortuna della sua Casa.

Nel libro del Perrero parlano i documenti, ricavati massimamente dall' Archivio di Stato di Torino, dei quali sono riprodotti copiosi tratti. Con essi è dato « investigare nell' intimo ambiente di quella Corte vagabonda, vale a dire nelle intenzioni, nelle opinioni, e, pur troppo, anche ne' pregiudizi e nelle passioni de' principi e de' ministri, che, a volta a volta, andavano prevalendovi di credito e d' influenza », e così si possono scoprire le origini di fatti della storia politica, della quale quasi esclusivamente tennero conto quegli scrittori che narrarono le vicende del Piemonte e della Casa di Savoia durante la Rivoluzione e l' Impero

Cenni sul brigantaggio, ricordi di un ANTICO BERSAGLIERE. Torino, Roma, Frassati e C., editori. — L' autore, che è stato un valoroso ufficiale dell' esercito italiano e che per molti anni ha prestato la sua opera contro il brigantaggio nelle provincie meridionali, ha raccolto in questo

volumetto alcuni suoi ricordi più vivi, desideroso che non andassero perduti per le nuove generazioni gli atti di valore e di abnegazione dei quali egli fu testimonio ed in buona parte anche autore. Il libro è scritto alla buona, senza pretese letterarie e – aggiunge lo scrittore – senza aiuto di note, come la memoria dettava. Ma è molto interessante ed anche istruttivo, servendo esso a chiarire un periodo di nostra storia politica interna poco conosciuto.

L'Osservatore Veneto, periodico di GASPARO GOZZI, pubblicato integralmente secondo l'edizione originale del 1761 e postillato ad uso delle scuole da EMILIO SPAGNI. Firenze, G. Barbèra, editore, 1897. — L'*Osservatore*, ritenuto generalmente come il capolavoro dell'arguto scrittore veneziano, cominciò a pubblicarsi il 4 ottobre del 1761 e cessò col 18 agosto 1762. Esauritane la prima edizione e continuandone le richieste, fu ristampata dal libraio Colombani nel 1767 con ordine diverso, cioè mirando a unire insieme le scritture di genere affine tra loro, dialoghi, novelle, favole, ecc., che prima erano sparse qua e là, e spesso anche interrotte fra un foglio e l'altro: ed altresì con ommissioni diverse e qualche aggiunta. E in questa forma fu poi sempre riprodotto, tantochè non presentava più le sembianze di periodico che teneva in principio. Il signor Emilio Spagni, avendo assunto di ripubblicare l'*Osservatore* per la collezione scolastica del Barbèra, ha voluto riprodurlo nella sua forma primitiva, cioè coll'ordine stesso che aveva, quando venne in luce; e colla numerazione progressiva de' fogli via via pubblicati. Di questa novità rende egli buone ragioni nei *Cenni* premessi all'opera: affermando che quanto si prometteva nella prefazione a quella edizione riguardo all'ordine, non fu poi ottenuto altro che imperfettamente; e che, mentre le ommissioni sono parecchie e di cose belle ed importanti (per esempio le notizie date dal Gozzi sulla propria vita): le aggiunte si riducono ad una sola; tantochè egli, seguendo l'opinione del professore Maccone, il quale fino dal 1894 aveva notato i difetti del secondo *Osservatore* e consigliato di ristampare il primo, tiene che il Gozzi, dopo avere scritta la prefazione e il proemio alla seconda edizione, l'abbandonasse poi al Colombani, che lavorò di proprio arbitrio. Oggi che meritamente si esige da tutti, nella ripubblicazione degli scrittori, la massima sincerità e fedeltà, tutti loderanno, al par di noi, l'opera del signor Spagni che, mentre provvede a tal giusto desiderio, nulla toglie al bisogno delle scuole, alle quali anzi agevola l'intelligenza del libro mediante opportune postille. Vorremmo bensì che, come egli ha indicato nelle note quelle poche scritture che, quantunque inserite nell'*Osservatore*, non sono del Gozzi; così avesse, per mezzo di un indice o altrimenti, agevolato via via i riscontri fra l'edizione prima e la seconda, tantochè il lettore potesse dall'una ricorrere, senza perdita di tempo, all'altra.

Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze di Alessandro Manzoni, con note di ALFONSO BERTOLDI. Firenze, C. G. San-

soni, editore, 1897. — Le prose minori del Manzoni si lodano più che non si leggano, almeno nella loro integrità; e in gran parte ne è cagione la sottigliezza dell'analisi che affatica le menti volgari, e il nessun lenocinio della forma, stretta sempre al pensiero tanto da cadere talvolta nell'aridità. Eppure a tutti è noto qual tesoro di massime, di osservazioni, di giudizi sottili ed originali e quali tratti vivaci ed eloquenti si nascondano in quelle pagine. Una scelta dunque di queste prose, ad uso specialmente delle classi scolastiche più elevate, era opportuna; ma si correva doppio rischio; o di fare, per amor d'integrità, un volume troppo grosso e di lettura difficile quanto l'opere intiere, o viceversa, per servire alla facilità ed al diletto, di smembrare, mutilare quelle così compatte scritture, e dare degli scampoli poco significanti. Dopo avere esaminato questo volume ordinato e annotato dal chiarissimo professore Bertoldi, ci par di potere affermare ch' egli è riuscito perfettamente nel difficile intento, dando intero tutto quello che poteva, relativamente alla mole del libro (e intere sono tutte le scritture riguardanti la lingua e l'arte); e del resto scegliendo i tratti più importanti, ma che serbassero in se medesimi una certa integrità. Un fascetto di lettere o inedite o sparse (non contenute cioè negli *Epistolari* dell'autore) e un buon numero di *Pensieri e sentenze*, spigolate per lo più dalle *Opere inedite e rare*, chiudono questa scelta, che veramente rispecchia il pensiero e il sentimento del Manzoni. Non manca davanti a ciascuna prosa un ricco corredo di notizie bibliografiche, e non mancano le note, di materia storica più sovente, ma anche talora linguistiche. La lezione dei passi scelti è stata curata sulle più autentiche e corrette edizioni originali.

Scelta di commedie di Carlo Goldoni, con prefazione e note di Ernesto Masi. Firenze, Le Monnier, 1897, volume secondo. — Tra la vasta congerie delle commedie goldoniane il Masi, il quale da tempo si occupa con amore del nostro massimo drammatista, ha scelto quelle che senza dubbio sono le migliori, e che, ad ogni modo, ci rappresentano con molta esattezza le due grandi divisioni che il Masi applica al repertorio goldoniano: le commedie di carattere e quelle di costume. Alla prima appartengono: *Il cavaliere e la dama, La dama prudente, Le femmine puntigliose, La bottega del caffè, Le donne curiose*; alla seconda: *I Rusteghi, Le baruffe chiozzotte, La casa nuova, Il Ventaglio, Il matrimonio per concorso* e *Le bourru bienfaisant* (quest' ultima nell'originale francese). Per ciascuna commedia il Masi scrive erudite ed acute note introduttive; si legga, ad esempio, quella per *Le donne curiose*; nella prefazione tratta con assai genialità della vita e degli intendimenti teatrali ed artistici del nostro maggior commediografo.

Le "Rime sparse" e il "Trionfo dell'eternità" di Francesco Petrarca nei codici vaticani latini 3195-3196, per G. Salvo Cozzo. Torino,

Loescher, 1897. — La pubblicazione del *Canzoniere* petrarchesco, dovuta alle cure assai minuziose del Mestica, il quale, se si eccettui la parte che si riferisce ai *Trionfi*, riprodusse il celebre codice vaticano 3195, ponendolo a continuo confronto con altri manoscritti e con le antiche stampe, segnò un vero fermento nel campo degli studi attorno alla questione del testo del Petrarca, sia negli intendimenti che più si riferiscono alla disposizione delle Rime, grandemente turbata dagli antecedenti editori, e sia pure rispetto ai diversi quesiti di pura interpretazione grammaticale delle Rime stesse. Il signor Salvo Cozzo, il ben noto studioso dei manoscritti vaticani, ripreso in esame il manoscritto, ha molte assennate osservazioni da fare sull' edizione del Mestica, anche dissentendo per talune letture del codice. Senza entrare nel merito della questione, noi crediamo che nessun filologo, prendendo ad esame il *Canzoniere*, possa fare a meno di consultare le emendazioni del Salvo Cozzo, anche perchè ci sembra che quasi tutte sieno fondate su plausibili argomenti.

Dialogo di Antonio Manetti, cittadino fiorentino, circa al sito, forma et misure dello "Inferno" di Dante Alighieri poeta excellentissimo, scritto da H. Benivieni, e ristampato di su la prima edizione col riscontro del manoscritto riccardiano, aggiuntavi una nuova tavola e un' introduzione, da N. Zingarelli. Città di Castello, S. Lapi, 1897. — Di Antonio Manetti è famosa la *Novella del Grasso Legnaiuolo*; amorosissimo di Dante, aveva, aiutandosi con le sue cognizioni in materia d' architettura, ricostruito l' *Inferno* dantesco, ma la morte lo sorprese prima di veder pubblicato il suo lavoro, che rimase incompiuto per certi abbozzi rimasti, forse, nelle mani d' un suo amico, Gerolamo Benivieni, celebre umanista e poeta; il quale, nel volgerlo ai dantisti, lo stampò in forma di dialogo nel 1506. Ma il libretto s' era reso introvabile, e bene ha fatto il prof. Zingarelli a procurarne una ristampa *sulla* collezione di *Opuscoli Danteschi* del Passerini; nella prefazione l' egregio professore rifà la storia dell' opuscolo, dando ragione degl' intendimenti che lo hanno mosso nel pubblicarne questa nuova e nitida edizione.

Studi letterari del professore Ausonio Dobelli. Modena, tipografia Namias e C. — Il volume contiene cinque studi così intitolati: *Pensieri* sulla « *Vita Nuova* »; *Di alcune fonti manzoniane*; *Figure e rimembranze dantesche nel* « *Decamerone* »; *Della* « *Gerusalemme liberata* »; *Anton Francesco Doni, chiosatore di Dante*.

V' è molta coltura di critica letteraria, e larghezza di giudizio. Il Dobelli non è pedissequo di alcuna scuola critica, pur mostrando di saper cogliere ciò che gli par meglio di ciascuna, le straniere comprese. Ci piace specialmente il suo studio sulle *Fonti Manzoniane*, nel quale dopo aver rilevato alcuni contatti di somiglianza che fanno credere come l' autore dei *Promessi Sposi* avesse presenti i *Martiri* di Chateaubriand, e il *Filocolo* del Boccacci, rivendica l'alta ed ispirata originalità del Manzoni anche per quest' arte di « trasformare ed infondere forza vitale di vero in caratteri appena delineati e pallidi nella memoria ».

Un affresco perduto di Giotto nel palazzo del podestà di Firenze. ricerche di S. Morpurgo. Firenze, tipografia Carnesecchi, 1897. — Racconta il Vasari che Giotto « nella sala grande del palazzo del Podestà dipinse il Comune rubato da molti; dove, in forma di giudice con lo scettro in mano, lo figurò a sedere; e sopra la testa gli pose le bilance pari, per le giuste ragioni ministrate da esso; aiutato da quattro Virtù che sono: la Fortezza con l'animo, la Prudenza con le leggi, la Giustizia con l'armi e la Temperanza con le parole: pittura bella ed invenzione propria e verisimile ». Questa pittura è disgraziatamente perduta, e il Morpurgo, con quella eletta erudizione che sempre pone nelle cose sue, ne rintraccia altre che con la giottesca han comuni gli argomenti, e le rinviene non pure negli affreschi che si trovano in altri luoghi (ad esempio nella sala della Ragione in Padova), ma anche nelle testimonianze poetiche del tempo: in quella del Pucci, di ser Garello d'Arezzo e di altri. Onde l'opuscolo, adorno di bella veste tipografica, è un prezioso contributo per la storia dell'arte.

Andrea da Vigliarana e le sue rime. Studio del professore Giorgio Rossi. Castrocaro, tipografia Barbani, 1897. — Per aver preso parte a una congiura contro Borso d'Este, Andrea da Vigliarana, del quale il prof. Rossi amorosamente illustra il ben magro repertorio poetico, perdette la vita. Egli fu di nobile famiglia e di non scarso ingegno, per quanto le sue rime ben poco attestino della sua facoltà per l'arte del dire in rima: notevoli, ad ogni modo, specialmente quelle che furono composte in carcere Il professore Rossi le illustra con molta erudizione, dimostrandosi assai padrone dell'argomento; indicando però gli editori a lui anteriori, ha omesso il Betti, che nel *Giornale Arcadico* ebbe per primo ad occuparsi del da Vigliarana, pubblicando alcune sue poesie.

Il pensiero filosofico di Torquato Tasso, per Giuseppe Bianchini. Padova, Drucker, 1897. — Nella prefazione di quest'opera il chiaro autore dice che il Tasso fu più poeta e artista che pensatore, ma pure per quest'ultima qualità lo tiene in assai conto. Noi crediamo affermare senza perplessità che, sebbene l'immortale Sorrentino fosse, in fondo, maniaco, fu nondimeno più logico di molti altri che ne fanno abituale professione; e ne abbiamo prova nel discorso d'Alete (*Ger. Lib.* II, 87) e ne' dialoghi, che, come bene osserva l'autore « rappresentano un progresso non indifferente nella espressione filosofica ». Ora, mentre non concordiamo del tutto con quelli che, con una sterile anatomia, hanno sfatato la leggenda Tassiana, consigliamo il lettore a meditare sull'opera del Bianchini che racchiude un vero interesse storico sul poeta-filosofo e sul suo secolo.

Ricordi e rimpianti, di Enrica Barzilai Gentili. Torino, Roux, Frassati e C. editori. — Sono undici lavoretti di poche pagine ciascuno, schizzi, bozzetti, novellette e simili, che l'autrice ha pubblicato in occasione di un fausto avvenimento famigliare. Non v'è molta novità nella

scelta degli argomenti: ma non manca una certa freschezza di forma e disinvoltura di narrazione.

Vita sana di A. Devito Tommasi. Roma, E. Loescher, editore. — È libro di vita che vuol essere sana fisicamente ed intellettualmente perchè vi si compendiano i dettami di una lodevole educazione del corpo e dello spirito. E poichè questi dettami sono tratti la maggior parte da lunga esperienza e da meditato studio di altri autori, il libro della signora De vito Tommasi non può dirsi di ardite innovazioni se non nel senso che ben molte delle cose dall'autrice svolte, pur non essendo nuove, sono ancora ben lungi dal venire applicate nella vita quotidiana. Aleggia in questo volume uno spirito di grande buon senso, un sapore di morale pratica spregiudicata, una vivacità di forma che rende vieppiù attraente la sostanza dell'opera, anche laddove si dissenta per qualche opinione dell'autrice. Rari libri educativi in veste così poco pedante.

Principaux chapitres et extraits des "Essais" de Montaigne, publiés avec des notices et des notes par A. Jeanroy. Paris, Hachette, 1897. — Fa parte di quella preziosa collezione di *Classiques français*, edita dall'Hachette, e che si raccomanda da sè per il buon nome che hanno tutti coloro che contribuiscono a mandarla innanzi, quali, ad esempio, il Brunetière, Gaston Paris, il Lanson, il Waddington e il presente annotatore dei principali capitoli ed estratti dai *Saggi* del Montaigne. Il quale ultimo, concettoso com' era, tale da essere agli stessi suoi concittadini suscettibile d'una spiegazione chiara e precisa, aveva necessità d'un commento oltre che storico e filosofico, anche sintattico e persino grammaticale. Ora il prof. Jeanroy ha provveduto abbondantemente a tutte queste esigenze, sia spiegando le difficoltà del testo dei *Saggi* coi quali ha potuto indicare all'attenzione degli studiosi un grande numero « di fatti importanti per la sintassi francese », sia mettendo continuamente a confronto le varie edizioni di quel famoso libro, spesso diverse tra di loro.

Trois années de la question d'Orient, par Louis Thouvenel. Paris, Calmann Lévy, 1897. — È la pubblicazione, fatta dal figlio, delle carte e della corrispondenza diplomatica del padre Édouard Thouvenel, che era ambasciatore di Francia a Costantinopoli al momento in cui si apriva il Congresso di Parigi nel 1856. È un libro molto discusso in questo momento in Francia, perchè il Thouvenel dimostrava in allora poca fiducia nel principio della nazionalità che Napoleone III aveva adottato come linea di condotta nella politica estera e che informò le deliberazioni del Congresso di Parigi. Fin d'allora il Thouvenel poneva in avvertenza il Governo francese che gli altri Stati si inspiravano nella politica estera agli interessi propri. I commentatori francesi del libro del Thouvenel notano con mal celata amarezza che il principio della nazionalità procla-

mato da Napoleone III giovò assai più all'Italia ed alla Prussia che alla Francia, che perdette le provincie dell'Alsazia e Lorena, senza l'opposizione delle Potenze, che nel Congresso del 1856 avevano proclamato il principio stesso.

Dantes Spuren in Italien von ALFRED BASSERMANN mit einer Karte von Italien und 67 Bildertafeln. Heidelberg, Karl Winter, 1897, in-folio di pag. 303, M. 40. — L'opera splendidamente illustrata e dotata di una carta d'Italia, si propone di studiare le località visitate da Dante e di « seguire le traccie » del grande poeta. Sotto un certo rispetto, l'autore ha avuto un predecessore nell'Ampère, il cui *Voyage Dantesque* pubblicato nel 1839 costituisce ancora una lettura istruttiva e piacevole; ma il Bassermann ha il merito e il benefizio di aver potuto conoscere e studiare la recente letteratura dantesca che tanto rifiorisce in Italia ed all'estero. Un capitolo dei più interessanti è dedicato alle cognizioni geografiche di Dante, in relazione al divino poema. L'ultima parte su Dante e l'arte, ricca di 67 incisioni, è la più bella e la più riuscita, e può considerarsi come un felice complemento del saggio di Ludwig Volkmann pubblicato a Lipsia nel 1892. Il presente volume, insieme agli splendidi lavori dei nostri Scartazzini e Ricci (Milano, Hoepli), può considerarsi dal punto di vista scientifico e artistico uno dei più preziosi contributi alla letteratura dantesca.

Grundzüge einer deutschen Agrarpolitik unter besonderer Würdigung der grossen und kleinen Mittel, von Dr. A. BUCHENBERGER. Berlin, Paul Parey, 1897. — È un libro di molta importanza per lo studio dell'attuale problema agrario non solo per l'alta posizione dell'autore, attuale ministro di finanze nel Granducato del Baden (e di lui si parlò come probabile ministro dell'Impero tedesco nella recente ricomposizione, ma per la indiscutibile competenza da lui dimostrata nella splendida opera *Agrarwesen und Agrarpolitik*, pubblicata nel Manuale di economia politica del Wagner.

L'autore in questo nuovo volume dimostra necessario adottare una politica intermedia fra quella del partito agrario estremo (che si agita per la proposta Kanitz sul monopolio dei grani e per l'adozione del bimetallismo) da un lato, e fra le idee liberiste dall'altro, non credendo per ora possibile l'abolizione del dazio sopra i grani. Scagiona l'Amministrazione di non preoccuparsi del problema agrario, spiega l'efficacia delle cosidette piccole misure e dichiara difficile l'adozione di vasti e grandi piani di riforma a benefizio dell'agricoltura.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

La Triplice e la Duplice Alleanza (1881-1897). Pagine di storia contemporanea di LUIGI CHIALA. Nuova edizione rifatta ed accresciuta. — Torino, 1897, Roux e Frassati, pagg. 738, L. 9.

Poesie scelte di Elisabetta Barrett Browning. Versione libera di TULLO MASSARANI. — Milano, 1897, Fratelli Treves (*Biblioteca Bijou*), pagg. 321, L. 1.

Federico Confalonieri (su documenti inediti di Archivi pubblici e privati) di ALESSANDRO D'ANCONA. — Milano, 1897, Fratelli Treves, pagg. 473, L. 4.

Il Barone di San Giorgio. Romanzo di DOMENICO CIÀMPOLI. — Milano, 1897, Fratelli Treves, pagg. 334, L. 3.50.

L'Automa. Romanzo di E. A. BUTTI. — Milano, 1897, Fratelli Treves, pagg. 344, L. 3.50.

Il processo Montegù. Romanzo di G. ROVETTA. — Milano, 1897, Fratelli Treves, pagg. 306, L. 1.

Abbasso le armi. Romanzo della Baronessa BERTA DI SUTTNER. Volume II. — Milano, 1897, Fratelli Treves, pagg. 296, L. 1.

Lettere di un marito alla moglie morta, di ANTONIO CACCIANIGA. — Milano, 1897, Fratelli Treves (*Biblioteca Bijou*), pagg. 337, L. 3.

Donne Spiriti Poeti, di MARIA SAVI LOPEZ. — Firenze, 1897, Le Monnier, pagg. 480, L. 2.50.

Note letterarie di DOMENICO OLIVA. — Milano, 1897, Brigola, pagg. 365, L. 3.50.

Gli avvenimenti d'Oriente (Guerra Greco-Turca), *Bullettino illustrato.* — Milano, 1897, Fratelli Treves, pagg. 252, L. 5.

Opere complete di Giuseppe Revere, con Prefazione di A. RÓNDANI. Volumi I e II. — Roma, 1897, Forzani e C., pagg. 1100, L. 12.

Antologia Marinaresca di prose e poesie, di ANGELO RUSSO. Tre volumi di pagg. 400 ciascuno, L. 5 al volume. — Roma, 1897, Forzani e C.

Enciclopedia Dantesca, del Dott. G. SCARTAZZINI. Volume II. — Milano, 1897, Ulrico Hoepli, pagg. 1711, L. 6.25.

Bergamo nel Seicento, di GIULIO SCOTTI. — Bergamo, 1897, pagg. 195, L. 2.50.

Palermo e la coltura in Sicilia. Conferenza di GIORGIO ARCOLEO. — Milano, 1897, Fratelli Treves, L. 1.

Il rimorso nel fatto morale, per GIACINTO FONTANA. — Torino, 1897, C. Clausen, pagg. 348, L. 3.50.

Il trattato di Berlino del 1885 e lo Stato indipendente del Congo. — Roma, Fratelli Treves, 1898, pagg. 295, L. 3.

L'ora dei sogni. Versi di OLINTO SALVATORI (Biblioteca della *Roma letteraria*). — Rocca S. Casciano, 1897, Licinio Cappelli, pagg. 93, L. 1.

Lacrime e sogghigni. Versi di G ITALO ALONZI. — Palermo, 1897, pagg. 128, L. 2.

L'arte a Venezia nella seconda mostra internazionale, di VIEUJEU. — Rocca S. Casciano, 1897, Licinio Cappelli, pagg. 167, L. 3.

Il Paradiso di Maometto. Commedia di G. MARIANI e A. TEDESCHI. — Milano, 1897, Fratelli Treves, pagg. 125, L. 1.

Vano amore ed altre liriche, di V. Amedeo Arullani — Torino 1897, Carlo Clausen, pagg. 140, L. 2.

La filosofia cabbalistica di Giovanni Pico della Mirandola, di G. Masutani. — Empoli, 1897, pag. 185, L 2.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Morts et vivants, par A. Mézières de l'Académie française. — Paris, 1897, Hachette, pagg. 370, Fr. 3 50.

La société provençale à la fin du moyen âge, d'après des documents inédits, par Charles De Ribbe. — Paris, 1897, Perrin & C., Fr. 7.50.

Marie Antoinette Dauphine d'après de nouveaux documents, par Pierre De Nolhac. — Paris, 1897, Calmann Lévy, Fr. 3.50.

Marie Adélaïde de Savoie. Lettres et correspondances, par M. A. Gagnière — Paris, 1897, Ollendorf.

William Morris: his art, his writings and his public life. By Aymer Vallance. With 60 illustrations. — London, 1897, Bell, 25 *s.*

A History of modern english Literature, by Edmund Gosse. — London, 1897, Heinemann, 6 *s.*

English Lyrics. Selected and edited by W. B. Henley. — London, 1897, Methuen, 6 *s.*

History of the Commonwealth and Protectorate 1649-1660. By Samuel Rawson Gardiner Vol. II, with 7 maps — London, 1897, Longmans & Co., 21 *s*

Chronicles of the Bank of England, by B. B. Turner of the Bank of England. — London, 1897, Swan Sonnenschein, 7 *s.* 6 *d.*

Women Novelists of Queen Victoria's Reign. A boob of appreciation by several authors. — London, 1897, Hurst & Blackett (half a guinea).

The Rise of Democracy, by J. Holland Rose (The Victorian Era series). — London, 1897, Blackie & Son, 2 *s*, 6 *d.*

Geisteshelden, von Anton Bettelheim. — Berlin, 1897, Ernst Hofmann, vol. IV, pagg. 286, M. 2.40.

Aufgaben der Kunstphysiologie von G. Hirth. — München, 1897, G. Hirth Seconda edizione.

Deutsch-Oesterreichische Literaturgeschichte von Dr. Nagl e Zeidler. — Wien, 1897, Carl Fromme, in 14 dispense ad 1 M.

Briefe an Bunsen von römischen Kardinalen und Prälaten, deutschen Bischöfen, ecc. *(1818-1837)* von Fr. H. Reusch. — Leipzig, Fr. Jansa, pagg. 253, M. 9.

Gerhart Hauptmann von I. G. Woerner. — München, 1897, C. Haushalter, pagg. 82, M. 1.80

Staatsminister Jolly. Ein Lebensbild von Baumgarten und Jolly. — Tübingen, H. Laupp, pagg 294, M. 4.75.

Kennst du das Land? Aus dem Vatican von H. Frank. — Leipzig, 1897, C. G. Naumann, vol. V, M. 2.50.

Allgemeines Staatsrecht von prof. Ludwig Gumplovicz. — Innsbruck, 1897, Wagner, pagg. 522, M. 12.

Kaiser Wilhelm I, von Erich Marcks. — Leipzig, 1897, Duncker & Humblot, pagg. 370.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

ALBERTO MARIO

SCRITTORE E GIORNALISTA

[1848-1861]

IV.

Dell' Inghilterra A. Mario vide anche il settentrione: visitò la Scozia; soggiornò in Londra: dove nei ritrovi serali in casa di Giacomo Stansfeld, amico del Mazzini e più tardi ministro repubblicano della graziosa Regina, conobbe gl'italiani cooperatori al maestro, Aurelio Saffi e Federico Campanella: conobbe Luigi Blanc che allora componeva la storia della rivoluzione francese e Isacco Taylor critico delle varie confessioni e scuole cristiane e dimostratore dell'esistenza d' un' altra vita. Insieme con la moglie riprese la letteratura giornaliera; ed egli scriveva di cose italiane per le rassegne e le raccolte periodiche. Non volle mai imparare inglese: gli bastò avere a fianco un' interprete fedele e traduttrice sagacissima. E pure l' inglese gli avrebbe giovato, come giovò, anche per lo stile italiano, al Saffi e al Mazzini. Al quale sapeva troppo di letterario lo scrivere d'Aurelio e Alberto: avrebbe voluto che andassero diritti allo scopo, senza indugiarsi attorno le parole, senza divagare nelle belle frasi e nella eloquenza rotonda. Il che non era pur troppo, e forse non è, virtù italiana: i nepoti di Tacito e del Davanzati, del Machiavelli e del Sarpi, sentono bisogno di cominciar da lontano e per le generali, di ostentare l' erudizion pellegrina e far delle note; quando anche non volgarmente trascurati e inculti o sciattamente francesi, procedono prolissi, impacciati, anelanti nella lungaggine, saltellanti nella leggerezza, senza coesione. Delle prose moderne, la francese ci ha snaturati a bastanza, slavandoci dall' animo quasi ogn' im-

pronta dello scriver nativo italiano: la tedesca altri impacci e gravami aggiungerebbe ai troppi che abbiamo: l'inglese forse potrebbe farci del bene. Ad Alberto giovò l'uso della pubblicità britannica. Quegli editori gli rimandavano qualche volta i manoscritti o come troppo eruditi o come abbraccianti troppe materie: Aurelio Saffi lo confortava alla pazienza delle forche caudine: la moglie inglese lo ammoniva: - In Italia ti passan tutto per la ragione del *caval donato*: ma qui non puoi pretendere che incoraggino a sterline le tue dilettazioni negli esercizi scolastici.

Per un dizionario biografico che si andava pubblicando in Glasgow compose una vita di Tommaso Campanella, che poi nel '76 ripubblicò italiana con aggiunte in *Teste e figure*; e chiedeva da casa notizie e documenti su quel G. B. Conti di Lendinara che nel secolo passato visse in Spagna, ove pubblicò una *Collecion de poesias castellanas* con sue traduzioni qua e là buone. Per l'*Englishwoman's Magazine* ideò una « Galleria d'illustri donne italiane », in tre compartimenti, per così dire: le dottoresse, Accursia e Bettisia Gozzadini, Laura Bassi e Agnese Gaetani; le rimatrici e letterate del secolo decimosesto, Vittoria Colonna, Veronica Gàmbara, Olimpia Morata, Gaspara Stampa, Tullia d'Aragona; le artiste Properzia de' Rossi, Lavinia Fontana, Irene di Spilimbergo, Marietta del Tintoretto, Elisabetta Sirani, Rosalba Carriera e altre. Bell'idea, e sarebbe riescito un bel libro, se condotto in giorni d'ozio letterario con eguaglianza di ricerche e di studi e disegno. Ma il primo articolo, ripubblicato lo stesso anno (1858) italiano nell'*Italia del popolo* e di poi altrove, è, come il soggetto portava, troppo scolastico e poco vivo; il secondo, stampato in fretta, quando altro c'era da pensare, in un giornale di Ferrara nel febbraio del '61, è a pena d'appunti; osservabile solo per questo, che la parzialità italiana di Alberto si spinge fino a mettere le lettere della Veronica Gàmbara sopra quelle della Sevigné; il terzo fu ripreso e di certo allargato fra il '74 e il '75 per l'edizione di *Teste e figure*. Se non che anche questo dovè da prima essere stampato in inglese: « L'articolo sulle artiste italiane (scriveva Alberto al Bertani li 20 ottobre 1858), del quale Jessie ha riveduto le stampe, *concepe e figlia lire sterline* ».

Nel settembre del '58 s'incominciò a pubblicare in Londra *Pensiero ed azione*; al quale Alberto diede in cinque puntate, fino al 1° dicembre, una serie di *Studi politici e letterari su Ugo Foscolo*.

Al Bertani, dolentesi delle lunghe interruzioni, rispondeva nella lettera or ora citata: « Il mio articolo sul Foscolo è a pena tollerato nel giornale, perchè si vuole la trattazione di sole materie politiche: e probabilmente si tollera il Foscolo perchè io fui il genitore del giornale. Non so quindi se l'altro lavoro che ho in pronto [*Osservazioni su gli ultimi tre secoli della letteratura italiana*] sarà pubblicato. Nel caso contrario scribacchierò di materia politica, con minor fatica e con maggiore speranza di trovar lettori ». Cotesto primo studio di Alberto è tutt'altro dal pubblicato in *Teste e figure* del 1876. Non che l'autore non ne ritenesse molte linee storiche e le citazioni caratteristiche dalle opere: ma il criterio filosofico onde scendono i giudizi estetici e politici è in quello diverso del tutto da questo primo. Il quale fu composto quando con la edizione fiorentina delle opere, prudente di molte omissioni, compievasi la seconda rivelazione del Foscolo che io direi mazziniana, perchè s'incomincia con la pubblicazione degli *Scritti politici* fatta dal Mazzini nel 1844. La prima rivelazione, nella *Vita* scritta da Giuseppe Pecchio (1831), formata dei rumori e pettegolezzi e sdegni municipali di Milano, e anche di verità vere se pur crude, scettica essa, lasciava i lettori incerti tra l'ammirazione il sospetto o la fredda circospezione. Quella mazziniana fu rivelazione più tosto apocalittica che evangelica; e gl'idealisti, com'erano allora quasi tutti, o per fede o per proposito, i liberali, i giovani specialmente e letterati, rimasero stranamente attratti, se anche non poterono reprimere un moto di repulsione dal sensismo, spesso materialismo, del forte scrittore. Ma pur da quel fondo suo di pessimismo tra intellettuale e morale, tra di temperamento e di atteggiamento, prorompevano a quando a quando lampi tali di poesia e di eloquenza, tali accenti scoppiavano di sentimento e di verità, che i lettori erano rapiti ad abbracciarlo come un fratello maggiore, quando non tentati d'inginocchiarseli come ad angelo e profeta: se non che troppe contraddizioni sorgevan di subito a infrenare la rapida commozione. Il primo studio di Alberto sta nel mezzo tra le due raffigurazioni apologetiche di Ugo che fecero il Mazzini nel 1844 e il Cattaneo nel '60: meno accesa, mi sfuggiva detto meno fantastica, questa del più giovane. Dovrà giovarsene il futuro storico della letteratura moderna, del quale tra i cianciatori da trastullo e gl'immagazzinatori non vediamo per anche nè meno la punta del naso; e ne trarrà molti ammaestra-

menti sui colori e calori de' tempi, massime se vorrà ragguagliarlo al secondo studio e considerare di quanto possano in quindici anni spostarsi, anzi capovolgersi, i criterii filosofici e non ostante rimanere gli stessi i giudizii estetici, quando, severamente e sinceramente, propri. Dei politici non dovrebbe esser così, quando c' è di mezzo la prova del fatto. Il Mario insiste su la perenne fede repubblicana del Foscolo. Ma il repubblicanismo di Ugo si spense con la Cisalpina, lasciando solo, mi perdoni il lettore, un sentor di moccolaia lungo i quattro anni della Italiana: nei *Discorsi* del 1815 Ugo, se non gittò i semi, diè chiarissimi gli accenni del neo-guelfismo, possibile prossima illusione o refugio dell' Italia.

Del resto, la comprensione della storia, segnatamente rispetto alle sorti e funzioni del popolo italiano, pativa nell' ordine delle cognizioni d' Ugo Foscolo di grandi strappi e storture, offriva poi differenze essenzialissime dalla ideal concezione mazziniana e giobertiana. Del Mario io raccolgo qui dal primo studio foscoliano i concetti fondamentali, perchè integrano ciò che a dietro rilevai circa la *missione* dell' Impero e del Papato dalla polemica del '56.

C' è un principio d' associazione e di solidarietà delle nazioni a un fine comune, al quale ciascun popolo intende con officio particolare che gli è dato. Di tali officii più d' uno compiè l' Italia in trentadue secoli di storia, con il Senato e l' Impero di Roma, col ponteficato cristiano de' tempi barbari e medievali, col rinascimento nei tempi de' Comuni e delle signorie, col rinnovamento della filosofia e del metodo da poi mancata la libertà, con le odierne aspirazioni a rifarsi nazione. Roma fece la unificazione politica della famiglia umana prima conquistando poi chiamando i conquistati al diritto della città (primo officio). Tale unificazione civile, rotta l' unità organica dai barbari, lasciò fondamenti d' eguaglianza e diritto in ciascun popolo divulso dall' Impero; e l' Italia, mezzo tra l' Oriente e l' Occidente, sede al cristianesimo e al papato, continuò l' opera dell' unificazione morale con la propagazione d' una legge di fratellanza, d' amore, di dovere almeno spirituale, con la tutela assunta dei deboli, con la tradizione conservata della civiltà latina (secondo officio). Ma, cessato lo sconvolgimento delle trasmigrazioni e trasformazioni dei barbari, contro l' azione del cristianesimo che di più in più con l' astrazione dalla terra e la fissazione al di là isolava, assorbiva, comprimeva l' esistenza mondana, il popolo italiano, ritemperato corpo e anima per nova infusione di sangue e individua-

lità, insorse e si ritorse col risvegliato sentimento della vita reale e della libertà (terzo ufficio nelle età dei Comuni e delle signorie). In queste prime tre epoche la storia italiana può esser considerata come universale. In quel terzo travaglio per altro l'Italia, pur fermando le basi del suo avvenire, sviluppò molteplicemente le sue forze e facoltà, ma ebbe il difetto dell'idea nazionale per sè. I Comuni isolati in vece d'una patria tra le alpi e il mare vedeano i vecchi ideali dell'Impero e della Chiesa nella loro indeterminata largura. E quando Impero e Chiesa vennero a conciliarsi in amicizia adulterina, l'anima dell'Italia in quella subita stretta parve soffocata e la storia d'Italia cessò. Se non che in tre secoli di oppressione la vita italiana resistendo prese altri avviamenti e l'attività sua vesti altre forme. In vece della politica e delle arti prevalsero la filosofia speculativa e sperimentale, la storia critica e l'economia civile. E per virtù di questo movimento maturò gradatamente l'idea di nazionalità moderna, e nella cognizione storica e nell'aspirazione economica il sentimento d'indipendenza. Gl'inciampi, gli errori, le cadute dinanzi alle moli ruinanti dell'Impero e della Chiesa, le cui macerie stesse sono monumenti, molte furono e da far quasi perdere la speranza dell'altezza. Ma fu anche eroica la insistenza d'Italia, e indomabile in lei la volontà di essere e di riescire. « Essa sola è giudice dell'ora della lotta, Dio dell'ora del trionfo ».

Tale, raccolto, spiegato, chiarificato, è il concetto della storia italiana negli scritti di A. Mario anteriori al 1862; e risponde alle idee di Gius. Mazzini: e, ammettendo largamente l'officio storico del cristianesimo, non discorda dal sistema giobertiano ov'è puramente civile, e consente per più versi alla filosofia storica di Cesare Balbo. Anzi il Mario, in questo e nell'altro studio che gli séguita e del quale discorrerò più avanti, professa chiaramente e fervidamente l'idealismo: quell'idealismo spirituale che dominò in riazione al passato tutta quasi la filosofia e letteratura della metà prima di questo secolo. Egli adora, come Santorre Santarosa, il *Platone* di Vittore Cousin: egli divinizza l'umanità con Pier Leroux, della cui *Enciclopedia filosofica* è largamente nutrita la sua dottrina. Degli strappi che il Foscolo ebbe nel concetto della storia italiana, del pessimismo procelloso fra cui s'agitarono torbidamente i suoi pensieri e gli scritti, Alberto rende ragione così: « Foscolo non conobbe e non poteva conoscere i rapporti dell'Italia con l'umanità, nè l'idea fondamentale della vita italiana nella vita dei secoli, dalla quale emergevano i

fatti come creature sue; perchè Foscolo era un'aquila a cui il sensismo aveva tagliate le penne.

Il sensismo di Giovanni Locke - sèguito raccogliendo i pensieri di Alberto - fu volgarizzato e peggiorato dall'abbate di Condillac: il quale, eliminandone il subietto dell'animo da Locke ammesso e l'azione o riazione di lui sul mondo esterno ond'ei poteva comunicare con l'umanità con l'universo e con Dio, ridusse la vita a una sensazione, da cui sparisce la libertà umana vagheggiata da Platone (da *Platone divino*, scriveva Alberto); la quale, poggiando su l'ali della ragione e dell'amore, tende all'ideale; onde l'umana moralità. Per il sensismo nell'ordine politico non sono correspettivi dovere e diritto, e il regno è non delle idee ma de' *fatti compiti*. Il sensismo tarpò dunque le ali all'ingegno di Ugo Foscolo: egli - sempre in sentenza di Alberto, che qui ha trovato, parmi, l'espressione potente a un'idea vera - egli, che *avera sboccon-cellate le sue idee filosofiche e sottopostole a una specie di fatalismo pur filosofico*, si sottrasse alle ultime conseguenze del sensismo, perchè la natura sua di poeta gli fece sentire il divino di cui parla Hegel e ravvisarlo nelle ossa dei sepolcri, nel fascino della bellezza, nella religione della patria, nella virtù di Marco Bruto, nell'ira del Ghibellin fuggiasco. Anzi, afferma Alberto Mario, « nella venerazione dei sepolcri il poeta, se ben mi appongo, ha divinato il sentimento che guiderà la famiglia umana all'affermazione della sintesi religiosa surrogatrice del cristianesimo ». E sèguita:

A piè dei sepolcri le passioni violente dell'ira e della vendetta cessano o tacciono: l'uomo è naturalmente condotto a interrogarsi donde viene e dove va, problema il più grave che siasi proposto la filosofia e a cui ciascuna affermazione particolare e successiva della religione universale ha data una soluzione; e durerà come il *moto* lontano nell'uomo lo stimolo di trovare la parola che ne lo appaghi; ma il problema lo perseguiterà inesorabile come il fato. E io so che mai più vivamente mi ha incalzato che allorquando il caso o il volere mi trasse ove giacciono i seppelliti; nè altro scampo vidi all'invincibile difficoltà se non nel proponimento di compiere più alacremente il dovere che mi spetta. Certo è che se mi attengo ai responsi ultimi della scienza debbo persuadermi - l'uomo non essere che aria compressa, - e in tale ipotesi so d'un tratto donde venne e dove andrà. E io mi adagerò volontieri a così fatta conclusione, se i sacerdoti della scienza mi dimostreranno, anche

approssimativamente, qual dose d'ossigene, d'idrogene, d'azoto e di carbonio sia stata necessaria a ciò che Michelangelo sapesse scolpire il *Mosè*, Raffaello dipingere la *Trasfigurazione*, Newton scoprire la legge dell'attrazione universale e Vico scrivere la *Scienza nuova* Frattanto, attenendomi alla mia vecchia convinzione che la potenza del pensiero nell'uomo sia qualche cosa di superiore a tutte le possibili combinazioni chimiche, amo illudermi che la religione surrogatrice del cristianesimo possa avere per altare i sepolcri, tesaurizzando tutti i portati della filosofia e della civiltà, per cui discernerassi progressivamente dal culto primitivo

Vero è che il sensismo – sempre ormeggiando e raccogliendo le sentenze e le metafore di Alberto Mario nel 1858 – compiendo « la distruzione del tempio cattolico » aprì l'adito alla filosofia del secolo decimonono; la quale deve consistere in un idealismo reale e mirare all'accordo dell'*io* e del mondo esterno, dell'assoluto subiettivo e dell'assoluto obiettivo. A ciò non pervenne e non potea pervenire il Foscolo; e per ciò non fu uomo del secolo decimonono se non in parte; ma in questa parte maestro e duce alle generazioni che rifaranno l'Italia. Anche dello scrivere in prosa è maestro: e qui riferisco il giudizio o sentimento di Alberto nelle proprie sue parole, sì per dare alla fine una testimonianza del gusto di lui in letteratura, sì perchè caratteristico del tempo e di quegli uomini che manzoniani, nel consentimento quasi universale, osavano non essere, ma volevano esser classici a modo loro.

Aggiugni ai meriti insigni del pensiero nelle opere critiche del Foscolo la bellezza corrispondente della forma: a me paiono capolavori di stile il *Discorso* sul testo del *Decamerone* e il *Discorso* sul testo del poema di Dante. Io credo che Dante nella *Vita Nuova*, Machiavelli, Galileo e Foscolo siano i quattro soli grandissimi esemplari della prosa italiana, e dovrebbero essere assiduamente meditati. So bene che Giacomo Leopardi, pellegrino intelletto, per avventura nè debitamente inteso nè abbastanza apprezzato ancora, stassi modello insuperabile di attica eccellenza, segnatamente per quello scritto che s'intitola *Il Parini ovvero della gloria*, nel quale ha toccato un punto di perfezione inconcesso ad altri che si attentasse sulla medesima via, ma dubito che la cura esclusiva delle grazie elleniche ne intiepidisca lo stile, al quale devono desiderarsi il calore il rilievo e la rapidità del foscoliano. Ma oggimai noi italiani, giudicando fatica pedantesca e servile e inutile lo studio della

lingua, o la immiseriamo di lascivie toscane, o la rendiamo eunuca con sintassi e frasi francesi, o la adulteriamo traducendo letteralmente il dialetto della rispettiva pronuncia, come ha fatto la scuola manzoniana del lombardo; e dimentichiamo che lo studio della lingua è strettamente annesso alla speculazione dell' idea, e principalmente dimentichiamo che la lingua fu l'unico ed è tuttavia il maggior pegno della nazionalità italiana. E siccome conservasi quale Dante l'appellava, *illustre, cardinale, aulica, e in ciascuna città appare e in niuna riposa...*, *ed è di tutte le città italiane e non pare che sia di niuna;* e significa che tutti la intendiamo e veruno la parla, perchè letteraria; e non l'avremo popolare se non dopo che per più generazioni l'unità d'Italia sarà un fatto, e il Parlamento nazionale e le assemblee municipali e la istruzione pubblica l'avranno diffusa, e il ravvicinamento e i rapporti numerosi e reciprochi e la conseguente assimilazione degl' italiani avranno resa uniforme la pronuncia, e quindi inviscerata nella nazione essa acquisterà freschezza di gioventù perpetua: così ora vuol essere ricercata e conosciuta nei grandi scrittori ed è obbligo di noi di tramandarla a' nostri eredi possibilmente incontaminata. Ma oggidì - odo chi mi dice - l'Italia ha sete di libertà: si tratta di evangelizzare la rivoluzione: lo studio della lingua verrà poi. Però, a farsi leggere, bisogna sapere scrivere; e più che mai per gl'italiani: imperocchè l'uomo in Italia nasce artista ed ha bisogno che la bella forma sia veste al pensiero, e tanto ci tiene che legge tuttora alcuni cronachisti e novellatori di cinquecent'anni addietro e abbandona via via alla polvere delle biblioteche le opere di Mario Pagano, di Filangeri e di Gioia, per dettato negligente o infrancesato.

L'1 febbraio del 1859 anche usciva di Alberto Mario nel *Pensiero ed azione* un primo capitolo di « Osservazioni su gli ultimi tre secoli della letteratura italiana », le quali devono esser tutt'uno con certo scritto su le « Tendenze del pensiero italiano negli ultimi tre secoli » che nel giugno del '58 contava di dare alla *National Review*: ma gli avvenimenti interruppero il séguito della pubblicazione. Negli ultimi mesi del '58 Alberto era passato negli Stati Uniti d' America insieme con la moglie, invitata a farvi letture pubbliche su l'Italia e per l'Italia. Egli stesso lesse alla colonia italiana in New York li 23 dicembre del 1858 e 4 gennaio del 1859 (1), dicendo ciò che poteva dire un mazziniano, cose da piacere al partito d'azione. Oltre Nuova York, visitò Baltimora, Filadelfia,

(1) *L'Italia*, lettura di A. M, Nuova York, Daly, 1859.

Washington; e conobbe Guglielmo Garrison, l'emulo glorioso di Giov. Brown e di Abramo Lincoln nel promovere e propugnare l'abolizione della schiavitù; Guglielmo Seward senatore, segretario di stato con Lincoln nella guerra grande, e che poi ministro degli esteri intimò a Napoleone III lo sgombro dal Messico; Orazio Greely, il più grande giornalista americano d'allora, fondatore e direttore della *New-York Tribune*, alla quale Alberto diede parecchi saggi su la letteratura contemporanea italiana, che io non potei vedere. Ma alla notizia della guerra rotta i due coniugi peregrini rimbarcarono per l'Italia; e il 25 luglio erano in Milano sgombra d'Austriaci.

IV.

I preliminari di Villafranca (11 luglio) terminavano la guerra franco-sarda, e parevano diminuire le ragioni per le quali i repubblicani in un manifesto del 1° marzo aveano protestato contro l'alleanza del Re sardo alla Francia e che si sarebbero astenuti dal partecipare a una guerra con intendimenti parziali iniziata nel nome di L. Napoleone; al qual manifesto il Mazzini appose anche la firma di Alberto, senza sua saputa, ma non senza suo cruccio, se bene non ne facesse mai pubblico segno. Da Milano, il giorno stesso che v'arrivò, scriveva ad Agostino Bertani:

Eccomi in Italia e nella tua Milano, precisamente dopo undici anni, di questi giorni. Io sono uno dei più caldi ammiratori delle vostre glorie... Bravi! avete fatto meraviglie. Tutti i giornali d'Europa e d'America hanno cantate le vostre glorie. Voi siete l'orgoglio d'Italia... Ora credo che bisogna ricominciare, o, meglio, continuare. L'Italia è in grado di redimersi da sè. Gli eventi e le combinazioni politiche l'hanno posta nella situazione di non avere che l'Austria di fronte. La mia aspirazione è l'unità d'Italia, da prepararsi mediante la fusione delle Legazioni, dei Ducati e della Toscana con la Sardegna. Dodici e più milioni d'Italiani mi paiono base sufficiente a ciò e per cacciar l'Austria da Venezia. Che ne pensi tu? Credi che Garibaldi e molti della legione andranno nell'Italia centrale? Io vado colà per arrolarmi. Sarei beato di essere soldato sotto Garibaldi.

E con la stessa data del 25 luglio mandò a pubblicare nel *Pensiero ed azione* del 10 agosto l'ammirabile appello intitolato « Doveri dei repubblicani », del quale ecco la conchiusione:

L'Italia comincia appena a riaversi dal colpo di fulmine che l'ha fatta cadere tramortita; e pensa già, e vi si atteggia virilmente e risolutamente, alla continuazione della guerra. I suoi vóti e le sue speranze si raccolgono ancora intorno a Vittorio Emanuele; e se ella avrebbe desiderato da lui una risposta sdegnosa all'insulto inflittogli dall'usurpatore francese, gli tiene conto del silenzio presente, fida nella sua lealtà, nella osservanza della parola data di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana, e della promessa fatta al *volontario* ferito, il quale, veggente come chi muore per un'idea, gli mormorava le meste parole: « Sire, salvate questa povera Italia! » Anzi tutto e sopra tutto, per apprestarsi alla guerra dell'indipendenza, gl'Italiani devono rendere impossibile la confederazione pattuita a Villafranca. La volontà unanime delle popolazioni di Modena, di Parma, di Toscana, delle Legazioni, che sarà fra poco sancita da una votazione regolare, di formare un solo stato retto da Vittorio Emanuele, crolla fin d'ora quella confederazione. Ed è volontà di gente in armi, organizzata e deliberata a difendere il proprio diritto. Il Governo sardo ha richiamato da quelle parti i suoi commissari, acciò che la diplomazia non possa cavare argomento di pressione esercitata e di influenza nella imminente manifestazione del vôto. Spetta alle Due Sicilie imitare l'esempio. La tirannide del nuovo re, lo scioglimento delle masnade svizzere, l'agitazione crescente, ci sono arra che le Due Sicilie finalmente compieranno il loro dovere verso l'Italia. Le dimostrazioni fatte, le corrispondenze di quasi ogni città e l'evidente necessità nazionale ci affidano che quel popolo, cacciata la dinastia dei Borboni, vorrà raccogliere in un fascio le sue forze con le altre che già stanno apprestandosi nella media e nell'alta Italia. Un Governo provvisorio colà oggi più che mai sarebbe fonte di sciagure; appagherebbe, è vero, l'ambizione di taluno; ma ambizione suprema d'ogni italiano deve esser la salute della patria. L'unione immediata delle Sicilie alla Toscana, ai Ducati, alle Romagne, agli Stati sardi, sarebbe base solida alla futura unità d'Italia e pegno di vittoria certa contro l'Austria. Il grido « Vittorio Emanuele re d'Italia » è il più rivoluzionario, il più salutare che possa presentemente sorgere nel nostro paese. Se non che, agiscano o no le Sicilie - e ove loro non venga fatto di sollevarsi spronate come sono dagli eventi straordinari e dalla fortuna, non può venir fatto da qualsiasi forza estrinseca, - il Piemonte prosegue ad armare, e mostra di apparecchiarsi a ben altre sorti che non gli siano state riserbate nei preliminari di Villafranca, e visibilmente accenna di sostenere i proponimenti dell'Italia centrale. Non si tratta più di Luigi Napoleone o d'altro tiranno

alleato, si tratta che la nazione deve salvare la nazione, che l'Italia deve essere degli Italiani per opera degli Italiani. È il nostro programma. Dunque noi repubblicani, quanti siamo o in patria o in Isvizzera o in Inghilterra o in America, dobbiamo immantinente accorrere, o in Romagna o in Toscana o con Garibaldi o altrove, ad ingrossare le file dei soldati del Diritto d'Italia Più che dodici milioni d'Italiani si strinsero le mani a un patto comune con tale armonia di voleri e di affetti, con tale fiducia vicendevole fra reggitori e retti, che non ha esempi. Un popolo di dieci milioni - diceva il primo Napoleone, e n'avea pratica - il quale voglia essere libero, nessuna potenza può tenerlo in servitù. Siamo dodici milioni di volenti e in atto. E se ciò è guarentigia sufficiente per conquistarci l'indipendenza nazionale, è anche preliminare stupendo per l'unità; per fermo, troppo men conforme alle nostre aspirazioni che non fosse la Repubblica romana, ma più sicura. Non avremo che un solo nemico da combattere: l'Austria. La Venezia, la tradita Venezia, che ha dati 18 000 volontari alla guerra ora finita, ansiosa e fremente aspetta che il cannone italiano rintroni dal Mincio e dal Po per sollevarsi e facilitarci la vittoria. Tolta la presenza di Luigi Bonaparte, sono tolte le apprensioni i timori e le conseguenti ostilità dei popoli germanici, e i sospetti dell'Inghilterra si tramuteranno in simpatie. L'Ungheria oppressa seguirà l'esempio nostro senza trepidazioni, perchè un popolo non tradisce, come l'ha tradita il Bonaparte. Bonaparte non potrà impedirci, non tanto perchè noi compiremo il suo programma - chè programma di costui è la menzogna - sì bene perchè le altre potenze gli vieterebbero d'intervenire, e fors' anche egli proseguendo i suoi disegni si troverà impegnato in altra guerra. Fratelli repubblicani, conserviamo la nostra fede politica, il diritto di farne pacifico apostolato, rispettando la volontà liberamente espressa dalla nazione. Ma adesso corriamo all'armi francamente e lealmente, duce Vittorio Emanuele. È il nostro dovere.

Rado o non mai da anima repubblicana furono espresse più alte e più savie cose in più oneste parole. E pure Leonetto Cipriani, quel desso che avea voluto tirar del cannone sul popolo di Livorno il 3 settembre 1848, governatore ora nelle parti di Romagna in quell'intermezzo tra il commissariato di Massimo d'Azeglio e la dittatura di Carlo Farini, con soddisfazione non molta dei cittadini che lo sospettavano d'intenzioni anzi bonapartiste che cavouriane, Leonetto Cipriani fece afferrare Alberto venuto con la moglie a Lagoscuro

per aver notizie più prossime della famiglia (in Lendinara il padre gli giaceva malato a morte), fece afferrare, dico, Alberto e la Jessie dagli sbirri, e tra i fischi e le minacce del popolazzo (mi piace qui risuscitare questo vocabolo di epico e storico disdegno), tra i fischi e le minacce del popolazzo moderato sommosso contro a' due prigionieri come a spie austriache (Rosolino Pilo era in altra prigione come borbonico), li fece tradurre di carcere in carcere per lo strascico di un mese alle frontiere elvetiche. In Lugano, dal settembre 1859 al maggio 1860, Alberto ebbe la consolazione della domesticità quotidiana di Carlo Cattaneo, gli onori della confidenza di Giuseppe Mazzini (gli diè a dirigere il *Pensiero e azione* che vi si venia stampando con la data di Londra) e gli onori finalmente delle persecuzioni del conte di Cavour.

Degli scritti in questi mesi due specialmente mi paiono da avvertire come segni del tempo: « Italia e Francia » (ottobre 1859): *Meminisse juvabit* (gennaio 1860).

Nel primo Alberto Mario rimugina tutti i danni e gli oltraggi recati dai Francesi all' Italia: e sono molti, e l' autore anche li mette in bell' ordine a ciò che meglio risaltino. Egli ha un bel protestare ammirazione e amore alla Francia, ha un bello e sottil distinguere tra governo e popolo, tra monarchia e rivoluzione; con tutto ciò non può fare a meno di dare a divedere verso la Francia quel non so che di cautamente scontroso, di superbamente avvisato, di fieramente ricordevole, di poco amorevole in somma, quando non ostile e iroso a dirittura, che pur le dimostrarono via via pei secoli assai Italiani e d' assai: l' Alighieri e il Petrarca e il Machiavelli, l' Alfieri e il Botta ed il Foscolo, il Gioberti e il Mazzini. Ma come? Non era democratico il Mario? E questa democrazia, che nel 1859 sospetta e maledice la Francia, non è quella stessa che nel 1848 col Manin con il Cattaneo e con altri minori chiamava tuttavia Francia Francia, e fece colpa a Carlo Alberto al Gioberti al Mazzini di non aver chiamato anch' essi a tempo e più forte? In quello sbracio fraterno del febbraio e marzo le dichiarazioni e profferte al popolo furono larghe. Ma la Francia poi chiamata fece capire che non le premeva troppo di aiutare a crescersi a canto uno stato gagliardo; e non chiamata venne da sè a disfare la Repubblica romana. Ecco: a proposito della Francia c' è una gran confusione, non pur d' idee, ma e di reminiscenze e di sentimenti, forse ereditarii, negl' Italiani. L' Italia guelfa, della democrazia medievale,

della lega tra' Comuni, della federazione, ha memorie e affezioni francesi; l'Italia ghibellina, delle repubbliche e signorie indipendenti, dell'unità monarchica e tirannica o anche del diavolo, è sempre antifrancese. Perocchè l'instituto o l'officio o il travaglio o il destino storico dei Francesi, o, meglio, de' franco-galli, dopo la fusione o confusione delle due razze cementata dalla monarchia una, fu, rispetto all'Italia, il rovescio di quello che per Roma era stato rispetto ai Galli: i quali dopo tutte le loro invasioni italiche rimasero sotto l'egemonia e in signoria di Roma, prima come federazione di tribù e di genti, poi come regione e popolo; laddove i franco-galli, con l'unità monarchica per motivo e forza e con la religione per istrumento d'imperio, mirarono sempre all'Italia come campo di guerra per propulsare o vincere la Germania ed ebbero la Chiesa come tenda alla cui ombra governare e volgere essi il regno e la federazione italiana. In fatti le invasioni o calate dei Francesi, fossero invocate dai papi in nome della libertà della Chiesa e dei popoli contro i Longobardi e gli Svevi, fossero accompagnate dalla cooperazione dei guelfi nel secolo XIII, fossero profetizzate e benedette dai piagnoni di Firenze o acclamate dai repubblicani di Firenze e di Siena, fossero aspettate e aiutate dai filosofi del 1796, riuscirono poi sempre a un fine, o una confederazione di Comuni e di signorie sotto la balia della Francia, o un regno d'Italia dimezzato che era un'appendice della Francia; e con sempre, o un gran mascheramento di restaurazione e appoggio al Papato, o un intendimento ed effetto di far punta contro l'Impero cioè in sostanza contro la Germania o la casa d'Austria. Ma l'entrata dei Bonaparte su la scena di Francia modificò non le condizioni o le forme si le relazioni e le conseguenze del lavoro politico tra i Francesi e noi. Gl'Italiani dal 1796 al 1815 furono affezionati e devoti più tosto al primo Napoleone che non alla Francia, contro la quale alternarono le cospirazioni e le insurrezioni; e i Francesi, repubblicani o monarchici, dal 1859 in poi seppero male a Napoleone III d'aver rilevato l'Italia. Chi guardi bene, l'alleanza francese con la liberazione e confederazione italiana qual si voleva da Napoleone III nel 1859 era proprio l'arcobaleno riflesso del trattato di Bruzolo 25 aprile 1610 tra Enrico IV e Carlo Emanuele I: se non che, per dirlo con un motto figurato del vecchio stil popolare, se non che i mucini avevano aperto gli occhi; e questi mucini, con l'eredità di tanta storia italiana nel

sangue, si chiamavano Giuseppe Mazzini e Camillo Cavour, sotto la condotta de' quali gl' Italiani del '59 e del '60 seppero si ben fare intorno a Napoleone III, che questi a parere e dispetto del più dei Francesi lasciò troppo fare a loro.

I pericoli dunque avvisati dal Mario nell' alleanza e protezione francese poteano esser veri, come veri furono nelle storie di altri tempi: giusti anche, nel libretto *Meminisse juvabit*, gli ammonimenti al popolo e i rimbrotti a parte moderata, per altri anni; per quell' anno no; in grazie anche di parte democratica, a cui i moderati governanti e scriventi pur non risparmiavano persecuzioni e ingiurie. Napoleone III non pensò certo a un regno d' Italia di cui coronarsi egli come Carlo Magno e il primo Napoleone; troppo eran diversi i tempi, se anche a lui benigni e opportuni; ma certo avea vagheggiato un regno murattiano in Napoli e uno bonapartiano in Etruria, e con molto rimpianto dovè scuoter via il bel sogno d' una confederazione di stati italiani sotto la presidenza del pontefice, della quale egli sarebbe stato il prottetore, come il grande zio fu della Confederazione renana. Camillo di Cavour non aveva ancora abbracciato tutta l' idea dell' unità come fece indi a poco: ma, che che ne paresse ai democratici e anche ad Alberto, il conte non si voleva tra piedi o dinanzi agli occhi regni murattiani o bonaparteschi. Solamente gli apostati dal Mazzini potevano farsi gli apostoli del Murat: solamente un romantico federalista, mal sofferente la superior luce intellettuale mazziniana, potè farsi messaggero delle idee napoleoniche e del regno di Etruria. Ma il popolo italiano di questi apostoli non capiva la favella; e anche i moderati, pur con grandi giri di frasi machiavelliche e diplomatiche, fecero tutto il contrario di ciò che Napoleone non volea parer d' imporre ma consigliava. Ci sono ne' due libretti di Alberto due sentenze che esprimono e raccolgono nettamente e precisamente il portato dell' esperienza d' allora e il sentimento unanime e fermo del popolo italiano: prima, – La rivoluzione del 1848 mancò, rinnegando l' unità nazionale, fuori di cui non evvi salvazione possibile –: ancora, – L' Italia non sarà mai nulla, non libera, non senza dominio o predominio di stranieri, fin che non voglia compirsi in un tutto indivisibile dalle Alpi al mare.

I moderati – è un altro passo d' Alberto in un de' due opuscoli – si assunsero l' impegno di porre in accordo la monarchia e la democrazia –, e lo diceva nel senso che i moderati mirassero

a illudere il popolo. Io non so di cotesto; ma so che i democratici facevan lo stesso, e lo facevan sul serio. Lo faceva fino dal 1854 Giuseppe Garibaldi, il quale bandirà tra poco la finale impresa dell' unificazione al grido d' *Italia e Vittorio Emanuele*. Lo avea fatto mesi a dietro esso Alberto predicando primo ai repubblicani « Corriamo all' armi francamente e lealmente, duce Vittorio Emanuele: è il nostro dovere ». Giuseppe Mazzini anche lui andava predicando allora per la Toscana e poi alle provincie meridionali l' ANNESSIONE AL RE, con grande orrore d' assemblee provinciali e regionali. Agostino Bertani nel dicembre ultimo pensava un giornale col programma « Il Re e Garibaldi ». Che più? Alberto scriveva in un di quegli opuscoli « Vittorio Emanuele imparerà ad esser coraggioso in faccia ai togati della diplomazia come al fuoco dei battaglioni austriaci-»: e Vittorio Emanuele imparava. Alberto, per conto suo e de' più avanzati della parte, in una lettera del 24 aprile 1860 (da Lugano, inedita) al Bertani, il gran mediatore, faceva questi propositi e vóti:

Nello stato attuale delle cose quel grido [viva la repubblica!] è opera d' un pazzo o d' un partigiano dell' Austria. Quello che io prédico e che gli amici miei politici prédicano è: che il popolo sia armato come gli Svizzeri: che si aiuti la rivoluzione ovunque scoppia: che si consideri l' annessione come un mezzo per procedere senza fermarsi all' unità nazionale in santa compagnia della libertà: che non si traffichi Nizza terra italiana, che non si ceda Savoja prima d' avere la Venezia.

Gli altri scritti di Alberto in *Pensiero ed azione* dal gennaio al maggio son quasi tutti contro Napoleone III e il conte di Cavour: « Il generale Garibaldi e la nazione armata » (5 gennaio) è un appello al generale che liberi il Re dalla soggezione napoleonica, e per un' Italia senza papa, senza re di Napoli, senz' Austria, senza Francia; « La decadenza » (10 febbraio), a proposito dell' anniversario della Repubblica romana, è una ripassata all' opuscolo napoleonico *Il Papa e il Congresso* uscito a que' giorni; « Micromega » (27 gennaio), ipotiposi storica di Cavour tornato al potere (21 gennaio), non è gran cosa; e pure il conte se ne prese; e più si prese dell' « Anniversario delle cinque giornate di Milano » (16 marzo). Questo, s' intende, era tutto per Carlo Cattaneo, e fu sparso a migliaia di copie in Milano in quei momenti d' agitazione per le elezioni politiche: il conte avea detto che la riuscita del Cat-

taneo sarebbe un' offesa personale a lui, e ottenne dal ministro svizzero che Alberto fosse allontanato dal Canton Ticino. Egli si nascose; ma intanto, fra queste persecuzioni cavouriane e le insistenze mazziniane e le notizie che al nascosto venivan tarde e contraddittorie, ei perdè l' occasione a esser dei Mille. Dovè partire occulto nella seconda spedizione: e solo sotto l' ali di G. Garibaldi fu al sicuro dal conte, che lo voleva consegnato dal Medici e che lo fece richiedere anche al generale come un agente mazziniano. E il Mazzini non avrebbe voluto ch' egli andasse in Sicilia! Ciò che Alberto fece nella spedizione garibaldina non è del mio argomento: rimando alle « Memorie » scritte dalla vedova e agli episodi della *Camicia rossa*. Certo che allora non aveva il capo a' libri e alle penne: se non che prima di ripassare nel continente lanciò (8 agosto) qualche cosa scritta in piede e con la sciabola a fianco. Era nella forma il programma d' un giornale *L' Indipendente*, che non so poi se ebbe vita in Messina, e in sostanza una protesta di politica garibaldina pura e contro le annessioni immediate per le quali era accorso apostolo in vano a Palermo il La Farina.

Su 'l passare il Faro gli giunsero le copie d' un suo libretto, composto di alcune appendici al *Diritto* e intitolato « La schiavitù e il pensiero » (1): ripresa e compimento di quelle « Osservazioni sugli ultimi tre secoli della letteratura italiana », che già accennai intralasciate fin da' primi del passato anno in *Pensiero ed azione*. Come gli uccelli, che sbattuti dal temporale non appena possono posarsi a un albero, ed ecco cantano asciugandosi al sole; così Alberto, trovato a pena un cantuccio di terra ove riparare tra l' esilio la prigione e la guerra, filosofava. Felice natura d' uomo che potrebbe parere, più ancora che italiana, ellenica, se negli esuli del miglior tempo nostro mirabili non fossero sempre state la costanza, la eguaglianza, l' alacrità fra gli sbattimenti della fortuna. « In questo libro – dice un' avvertenza – s' incontrano parecchie imperfezioni, perchè l' autore, sbalestrato d' uno in altro esilio, non potè rivedere le prove di stampa », e nè anche potè, aggiungo io, maturamente finirlo e ordinarlo in ogni parte egualmente.

A ogni modo è osservabile. L' autore intende mostrare come

(1) Torino, tipografia del *Diritto*, 1860.

anche nei secoli più sterili della storia nostra, sotto la più bassa pressura della Chiesa dell' Impero e della mala signoria domestica, l' ingegno italiano non venne mai meno e il pensiero avanzò tuttavia per virtù d' intensione, condensata la somma delle idee nelle menti d' uno o d' alcuni il cui officio sembrò essere di pensare per conto della generazione contemporanea e spesso della succedente. Par cominciare un po' troppo in su, con Marsilio Ficino e Piero Pomponazzi: se bene è vero che l' idea moderna apri l' ale quando la sintesi del medio evo restò conchiusa dinanzi alla rivelazione umanistica del Rinascimento, e il Ficino fu ardito di sostituirle o d' intruderle il sincretismo dell'Accademia platonica e il Pomponazzo d' introdurre l' analisi dell' Aristotile puro nella scolastica. Rotto così quel sodalizio degli animi, degli intelletti, delle opere che fece mirabile il medio evo, i filosofi italiani si gettarono nella via del dissidio, onde l' *io* moderno dovea sormontare al *noi* medievale. Bernardino Telesio, combattitore della scolastica e precursore di Bacone: Tommaso Campanella, che continuò a restaurare, oltre la naturale, la filosofia razionale, morale e sociale: Giordano Bruno, che allarga l' idea platonica fino a' limiti del panteismo: Lucilio Vanini, che oppugnando e confutando giunge a distruggere, se negare non osa, l' idea di Dio. Di Giordano Bruno specialmente l' autore in poche pagine ben fatte raccoglie, ordina, espone il sistema: esso Bruno compiè l' atto di separazione della filosofia dalla sintesi cattolica: da lui movono certi intuiti, da lui procedono certi concetti primordiali e certe formole essenziali di Cartesio e di Spinoza, di Mallebranche e d' Hobbes, di Fichte, di Hegel, di Schelling: egli primo significò la legge del progresso indefinito, di cui si onorarono il Lessing, l' Herder, il Condorcet, là dove pose scopo della causa efficiente essere la perfezione dell' universo nello sviluppo successivo e interminabile di tutte le forme. Agli eroi della speculazione e dell' argomentazione succedono gli atleti della matematica, del discorso positivo, del metodo sperimentale: il Galilei e il Sarpi. Al quale ultimo, uomo veramente di più anime, e segnatamente alla sua « Arte di ben pensare », il Mario dà la precedenza o il primato su Giovanni Locke nella dottrina del sensismo: se non che il critico ancora idealista cura avvertire che « il Sarpi stabilisce la differenza tra le sensazioni e le qualità sensibili, cioè che le sensazioni non risiedono negli oggetti ma nell' intelletto: e ne deriva il principio della riflessione la quale adombra l' idea

dell' anteriorità dell' intelletto agente alla sensazione; cosicchè la sentenza aristotelica, che la sensazione è l'origine delle idee, rimane sostanzialmente modificata nelle sue ultime conseguenze ». Passa ai padri della storia moderna, filosofica, giuridica, critica, G. B. Vico, P. Giannone, L. A. Muratori; e termina con una corsa letteraria dal conte Algarotti al conte Alfieri, tutta a frasi concettose; delle quali ricordo una « L' Italia comprese a colpi di capolavori tutta la sua onta secolare ». Ma di letteratura parmi più notevole un passo in principio del libro.

In tanto travaglio di reazione contro il nuovo indirizzo del pensiero umano la Chiesa ebbe per un istante favorevoli gli Italiani. Dimenticarono gli sconsigliati che erano cessate le cagioni per le quali ella sostenne le popolari franchigie nei giorni gloriosi delle loro repubbliche. Il Tasso, uomo di spiriti cavallereschi, fu agevolmente tratto su questa via, perchè parevagli la più generosa; non poteva distaccarsi da una istituzione che, essendo stata difenditrice dei deboli quando la prepotenza della spada contristava l'Europa e promotrice delle spedizioni avventurose e romanzesche alla conquista del sepolcro di Cristo, affascinava il suo cuore di paladino. Come poeta partecipò della lotta e combattè per la Chiesa vacillante. Cantò i tempi eroici del cattolicismo, e fu il poeta della riazione religiosa, forse senza avvedersene. Vissuto in un secolo nel quale iniziavasi una lotta sociale che ferve tuttora, non nella *Gerusalemme*, sibbene nel dramma della sua vita interiore, negli spasimi morali durati, nell' anelito febbrile verso un ideale che non gli venne mai fatto di avvicinare, nell' incontentabilità affannosa del suo intelletto e perfino nella sua follia vuolsi riconoscere lo spirito del poeta che cerca di svilupparsi da un mondo che crolla e si sfascia... La sua *Gerusalemme* appartiene al passato, il suo martirio all'avvenire.

Ben detto, se anche un po' romanticamente. Ma la critica materiale non curò o dimenticò di cercare e spiegare il perchè della longevità postuma di Torquato Tasso, più che nella memoria, nelle fantasie e negli affetti del popolo e dei grandi poeti; perchè tanto simpaticamente lo cantino e amino i gondolieri di Venezia e i boscaioli dell' Appennino, il Goethe, il Byron, il Leopardi.

Così questa prima stagione della vita intellettuale di Alberto Mario finisce a trentacinque anni fra le armi garibaldine con un saggio di letteratura e filosofia idealista.

GIOSUE CARDUCCI.

RASENTANDO IL PECCATO

NOVELLA

L' improvviso tacere dell' orchestra li fermò, dopo quel lungo *waltzer* messo al servizio del *cotillon*, con un andamento troppo meccanico, e per loro due, più che per altri, così breve e indifferente ad un tempo.

Era il momento di tregua.

Giulio Brini e Albina Laurati rimasero un po' lì, in piedi, con le mani ancora intrecciate, con gli occhi negli occhi pieni di stupore ineffabile, interrogandosi.

La sala superba, dove gli artisti avean profuso tutto il genio della bizzarria: la sala superba, diventata uno studio immenso, dall' ampio focolare fiammingo, dai grandi quadri campestri, dalle gigantesche pelli di fiere, mostruosamente adagiate lungo le pareti, nel fiammeggiare infinito de' lumi, favoriva quello che a loro due pareva un sogno: essersi riveduti.

La sala spagnuola, là in fondo, trasformata in nave, con tutti i lenocinî del vero, fino al rumore delle manovre, fino all' odore del carbone, attirava la gente sudata e inebriata.

Loro attirava la pace. Sederono dal lato opposto, vicino ad un gran ciuffo di piante ornamentali: e poi di là nel piccolo salotto giapponese, dalle cornici di *bambù*, dalla luce più timida, sotto le trasparenze: tranquillo, quasi deserto.

E come, fino allora, l'emozione li aveva quasi astretti al silenzio, ora traboccava in tutti e due il bisogno di trovarsi soli, come si erano lasciati un anno prima a P..., e di riassumere tutto, nella folla delle ricordanze, così, a parole mozze e rapide, come punti luminosi, fatti per richiamarne altri dieci, altri cento, più vivi di quel che loro stessi credevano.

— Perchè non mi hai più scritto, Albina? Sono sei eterni mesi! — disse Giulio, prendendole ancora la mano.

— Sono più: sei e due settimane.

Lui la guardò, non mutata neppure in quel fine sorriso, dov' era, come pochi sapevano, nessuno al pari di lui, la bimba che ama e la donna che pensa.

Tacquero. Due o tre coppie giungevano dalla parte della biblioteca, parlando alto. Si fermarono ad ammirare i bei ventagli, schizzati ad olio e ad acquerello e destinati per premi; poi passarono.

— Ma nulla, o quasi nulla anche di questo avvenimento, che cambiava la tua vita!

— La mia vita... forse. Non altro.

Si guardarono ancora, senza visibile turbamento: solo un lieve tremito anche nella voce di lei, diceva che egli non era più solo ad essere vinto dall' emozione. Giulio riabbassò gli occhi su quella breve manina, che aveva tante volte coperta di baci, e ricordò, ripensò tutto quello che la sua giovine cugina gli aveva detto nel giorno memorabile in cui si erano lasciati.

Essa, apparentemente più forte di lui, che piangeva come un fanciullo, tutto aveva preveduto: anche l' avvenimento che, nella soavità del loro affetto, pareva a lui, fin d' allora, dovesse porre tutti gli sgomenti del futuro, essa già vedeva lucidamente, e attingeva a certe leggi di sommessione il ragionamento superiore all' età e all' esperienza sua.

Ma allora la campagna rideva intorno al loro dolore di separarsi, e il grande idillio di quella valle, sacra alle memorie, dove le loro labbra eransi unite nel primo bacio, aveva tolto a Giulio Brini ogni facoltà che non fosse il pensiero angoscioso di qualche cosa d' interessato a troncare il loro sogno di giovinezza.

Neanche dalle lettere care, con tanta ansia attese, con tanta avidità lette e rilette, fino ad averle stampate nell' anima, prima che nella mente: neanche quelle, dove il ragionamento a volte filava con la rassegnazione, ma le più, era spezzato dagl' impeti di un affetto divenuto un bisogno, Giulio si sentiva rassicurato. V' erano tra lui e Albina delle volontà, che potevano più delle promesse.

Del resto egli aveva scritto nel suo confidente albo: « Tout passe, tout casse, tout lasse » come le labbra di sua cugina glie l' avean ripetuto, tanto per la voluttà di tormentarsi e di tormen-

tarlo: poi vi aveva fatto seguire un punto interrogativo, e la domanda era rimasta così... aspettando.

Ora, la risposta ei non l'aspettava, non la voleva dalla bocca di Albina: ma gliela studiava negli occhi, la cercava nella voce, la indagava nella vera misura del mutamento avvenuto nello stato di lei; la invocava da tutto il suo essere, così, senza quelle vane parole, che anch'essa aveva sempre sdegnate, con una fierezza quasi gloriosa del cuore, con una fede ineffabilmente alta del proprio sentimento.

— Vi cercavo di là — disse una voce, vicino a loro. — Ma qui si respira meglio... Bravi!

Giulio si scosse, riguardando la piccola figura rotonda, mobile e sorridente, che era venuta a sedersi accanto a loro, gettando il *claque* sulla prima sedia, ed agitandosi rapido un piccolo ventaglio dinanzi alla bocca dischiusa.

Egli girò, con la stessa rapidità, lo sguardo intorno, e soggiunse:

— Grazioso!

— Annibale — disse Albina — quante volte ti ho parlato di Giulio?

— Molte; tante, che il contarle mi sarebbe già parso un miracolo di aritmetica, se il miracolo più sbalorditoio essa non l'avesse operato in me: profano, se non nemico di romanzi, mi ha fatto lettore, anzi ammiratore dei vostri... correggo, caro cugino: dei tuoi.

Giulio incontrò ancora gli occhi di Albina limpidi e soavi. Laurati facea riposare il piccolo ventaglio, puntando gli occhi socchiusi su quelli schizzati e incorniciati, alla parete. Si alzò ad un tratto e andò là, difilato, esaminando.

— E tu dov'eri? — essa chiese a suo marito.

La piccola figura girò su sè stessa, con una certa grazia disinvolta, e tornò a loro.

— Ecco, cuore mio! (e questa verbale carezza, detta sorridendo, come non mosse un muscolo della faccia di lui, nè di quella di Albina, non ebbe pel cuore di Giulio, maravigliato, alcun suono temuto, tranne quello d'un'espressione abituale). In galleria ho incontrato il mio uomo: anzi, per dirla con espressione forse più gradita a tuo cugino, il mio *documento umano*: l'onorevole B..., che ieri conoscemmo in casa del ministro, ti ricordi?... Il rimanente sarebbe ozioso dirti, e forse ti metterebbe di malumore. Ti basti che domani sarò inchiodato a Montecitorio per tutta la seduta. Non propongo

a Giulio di farmi compagnia; ma tu gli proporrai di far *déjeuner* con noi.

— Va bene. In ogni modo, non darti pena per la mia solitudine — s'affrettò a rispondere Albina. — Tanto, Giulio ha una vecchia promessa da mantenere: quella di farmi da guida nel rapido... troppo rapido mio giro artistico qui in Roma. Vero?

Giulio scosse vivamente la testa, affermando, mentre cogli occhi le diceva:

— Grazie! Grazie!

Nella grande sala avevan ripreso il *cotillon*, vivacemente. Albina fermò con la piccola matita il suo *carnet*, un vero gioiello disegnato da Joris; e Giulio si senti felice che essa lo chiudesse così, col suo nome, nel pensiero di lui, e come non volesse esser tocca da altre mani.

Lei capì di avergli trasmesso il proprio pensiero, e gli sorrise, di quel sorriso, dov'era scritto, e dove lui aveva imparato a leggere tante cose soavi.

— Vuoi che andiamo? — ella disse a suo marito.

— Sei stanca?

— Un poco.

— Andiamo, allora.

Si alzarono. Brini rioffrì il braccio ad Albina, ed essa vi si appoggiò. Era pallido, ad onta del caldo intenso; Giulio si ricordava di averla vista così, come affranta dalla sua stessa loquacità di bimba che voleva essere persuasiva, e non era; perchè le parole non dicevano quel che il cuore soffriva. Ora essa taceva, mentre percorrevano la lunga galleria di riposo, che menava al guardaroba. Suo marito salutò ancora due o tre persone. Con una si fermò: era un bel vecchio, alto ed elegante, che fece colare come sul suo interlocutore poche parole gravi, dove parean racchiuse le sorti della finanza italiana.

Anche Giulio e Albina si soffermarono. Ella rimase lì, un istante, indecisa, aspettando. Finchè ebbe un istintivo e brusco movimento di allontanarsi – come malsicura in quel momento di sè – dal pericolo di una presentazione.

Pochi istanti dopo, anche Brini lasciava solo il circolo di Via Margutta, collo sguardo sereno d'Albina nel cuore, ancora come sotto la pressione di quella piccola mano, che si era stesa nuda verso di lui, di tra la tiepida pelliccia, fuori della vettura.

Egli passò rapido tra le due file di legni, sul piazzale biancheggiante sotto la luna: e mentre all'orecchio gli giungeva ormai a pena il suono degli archi, nella notte quieta, egli sentì il bisogno di portare traverso al silenzio quella che a lui pareva anche una visione dolcissima. Quell'aria pungente gli era come una voluttà nuova sulla faccia libera, e l'occhio, vagando sugli alti misteri delle ombre pinciane e sulla fronte illuminata della Trinità, non vedeva...

Non vedeva che Albina. E richiamando tutto quel che di alto e di puro essa gli aveva candidamente recato, fino ad un anno innanzi, anima per anima, dove meglio essa aveva la sicurezza di essere compresa e rispettata, Giulio rivedeva sè stesso, nella chiarità dell'alba, dorata ancora dal plenilunio, mentre la villa e la campagna dormivano; e tutto s'acquietava nella malinconia della partenza, fin le più acute offese al suo cuore e alla sua dignità, lanciate dai puntigli dolorosi di due famiglie strette da vincoli sacri di tradizioni e di sangue.

Entrando nel piccolo gabinetto dell'*Hôtel de Russie,* Giulio s'accorse d'interrompere un dialogo vibrato, di cui non colse che queste parole di Laurati:

— Domani debbo trovarmi a Napoli, assolutamente.

Albina gli mosse rapida incontro colla mano distesa; felice di veder lui, evidentemente sollevata di troncare quel dialogo.

La piccola e rotonda figura di suo marito sedeva già a tavola.

— Mi sono fatto aspettare? — domandò Giulio.

— Oh! pochi minuti appena, compensati ora dalla tua presenza, caro e invidiabile cugino — disse, ridendo alto, Laurati.

Albina, invece, gli disse piano:

— Grazie.

La fiamma crepitava nel caminetto; la finestra ampia e libera, sopra la galleria a cristalli, aprivasi di fronte al giardino, digradante su, fino al Pincio, come in un anfiteatro superbo di verde e di luce.

Laurati suonò, e al cameriere, comparso quasi subito, ordinò con impazienza:

— Servite.

Laurati mangiava rapidamente, incalzato dal tempo, guardando ogni po' l'orologio, in una irrequietezza nervosa della sua piccola persona, ma che pur lasciava a Giulio sufficiente agio di osservar meglio il marito di sua cugina. Egli aveva, senza dubbio, con sè un

vantaggio, che Brini invidiava: la scrupolosa osservanza di quella parte igienica, per così dire, nel programma dell'esistenza, per la quale ogni altra considerazione è mortificata come una debolezza o compatita come una malattia. Le poche occhiate, e le rare che Laurati gli buttava acutamente, ma sorridendo, di sopra al piatto, parevano fatte apposta per confermarglielo.

Appena sorseggiata la sua piccola tazza di caffè carico, Laurati si alzò, scrollando il capo verso Giulio, che gli offriva delle sigarette.

Egli non fumava... Non aveva fumato mai.

Altra fortuna!

Lo scusassero. Era aspettato. Non poteva tardare. La seduta si apriva alle due. Essi badassero a non fare un'indigestione di archeologia, come lui l'avrebbe probabilmente fatta di discussione finanziaria.

Poi, al cameriere, che l'aveva aiutato ad infilare il *paletot* e l'accompagnava di là, lo udirono ordinare la vettura per la Camera; finchè la porta a cristalli, che metteva allo scalone, si richiuse dietro di lui.

Allora Albina prese tutte e due le mani a Brini, così, come in un'offerta soave di tutta l'anima.

— Non ho che poche ore da consacrarti, Giulio, ma queste sono completamente tue — gli disse.

Egli le venne a sedere accanto, tutto preso dalla ineffabilità di quel momento troppo desiderato.

— È tanto. È tanto! — egli badava a ripetere, colla bocca soffocata nelle manine di lei e come sopraffatto dalla gioia: poi le rialzò gli occhi in viso e vi trovò due lacrime.

— Mai dimenticato? Mai?

— Mai.

— E... allora?!

Lei ebbe come un sussulto amaro, e un'espressione infinitamente dolorosa le passò negli occhi grandi e dolcissimi.

Lui si pentì della domanda. Ne sentì subito tutta la ingenerosità, tutta la irragionevolezza, tutta l'offesa verso quello stesso passato, di cui egli aveva fatto sempre l'evocazione, pascendone l'anima, sgomentata dalle lunghe ore di solitudine, o quando usciva affranto dagli amplessi dell'arte, assetato di quelli più umanamente consolatori dell'amore. E questo amore, nato, germogliato ed assurto

in lui radiosamente, fino da bimbo, nè offuscato mai da altri vaghi fantasmi incontrati per via, era stata sempre, era sempre lei, Albina, nelle ricordanze, negl'ideali dell'artista, nei sogni del tempo trascorso, nella realità di quel momento.

Le s'accostò così, come implorando, e le sfiorò la fronte colle labbra.

— Scusa! — mormorò, con la voce mutata. — Io soffro.

Lei s'alzò improvvisa, pallida, ma sempre apparentemente più forte.

— Siamo savî, Giulio — disse. — Mi sono fatta la promessa di queste ore. Le ho desiderate quanto te: forse... più costantemente di te. Ce le siamo anzi conquistate — lo guardò; voleva dire: col sacrificio! — Debbono dunque essere la nostra gioia... non il nostro rimorso. Ti conosco tanto nobile, che so di essere intesa. Fra noi due, niente che umilii e faccia male, mai! Va bene?

Egli le prese ancora la mano, e vi premè le labbra. Era la sua promessa.

Vicini alla grande finestra, giungeva a loro il pigolio dei passeri saltellanti fiduciosamente sulle ghiaie, e il cinguettio delle capinere, timidamente celate nel fitto de' lauri alti del giardino. Lassù in cima una piccola vasca circondata dai misteri dilicati delle ninfee e delle tradescanzie arretate sullo scoglio artificiale, sotto le foglie audaci dell'*agave*, dava promesse di pace, e gittava liquidi bagliori sull'ale immacolate di un cigno.

Tutto ciò pareva lì apposta come un invito seducente al pieno godimento di quel giorno, nelle visioni lucide e soavi del passato, nella completa noncuranza del domani, nel fiero conforto del comprendersi, nell'inutilità delle parole, nella eloquenza tumultuosa del silenzio.

Rimasero così, un istante, come vinti nel cuore dalla carezza di tante voci ineffabili.

Poi, Albina, la prima, disse:

— Vuoi che andiamo?

Una semplice portiera, dietro un largo paravento a ricami d'effetto, sul rosso acceso del fondo, separava la camera da letto dal piccolo salotto, dove essa aveva voluto ricevere Giulio, in tutta la possibile intimità

— Vieni, vieni! — gli gridò di là, gaiamente.

E Giulio andò, fin'oltre la porta, cercando di dominare l'e-

mozione, aspettando che essa indossasse una graziosa pellegrina guarnita di *skunk*, e posasse sulle treccie bionde un amore di studentina, che glie la faceva parere una bimba adorabile e soave, una bimba vaga di piacergli, di essergli sempre gradita e cara come una volta: di recargli accanto la nota della giovinezza e l'illusione della libertà.

— Sicchè — ella disse, voltandosi e tornandogli incontro — ieri la Roma papale; un'ora d'avanti alla « Trasfigurazione », un'altra d'avanti alla « Comunione di san Girolamo ». Del « Giudizio universale » - scusa la mia ignoranza - non riuscii a farmi un concetto preciso. Però ho capito meglio una cosa più moderna, o almeno più modernamente definita: la sala del Maccari al Palazzo Madama. Vuoi avere la compiacenza di abbottonarmi?

Essa gli porse prima una poi l'altra mano, chiuse nei guanti color paglia, chiarissimi e attillati.

Giulio fece penetrare, quasi scattare con sapiente prestezza i sei bottoncini nichelati, e poi trattenne e baciò ancora, una, due volte le piccole mani.

— Oggi, in grazia tua, la Roma imperiale e repubblicana: le rovine piene di fascino; vero? — essa aggiunse giocosamente. — Poi... quello che preferisci, Giulio: giacchè lo scopo, lo sai, è di stare con te.

Ella, ad onta di tutta la *sua forza*, ebbe ancora un leggero tremito nella voce.

— Va bene — disse Brini. — Il programma è fatto. Andremo al Foro, al Colosseo e alle Terme di Caracalla.

— Grazie. Sei dunque felice d'essere il mio *cicerone*?

— Sì.

— Ma non sei allegro, Giulio. Voglio che tu sii allegro.

Egli la guardò intensamente. Non rispose.

Lei lo prese a sua volta per le mani.

— Andiamo, bimbo — ripetè, come bisognosa di aria.

Il portiere fece accostare una *botte*; essi vi saltarono su.

Evitarono il Corso, più chiassoso di colori e d'intenzioni, che di tripudî di un carnevale languente, e percorsero via del Babuino, tra i passanti più vaghi di sole e di pace, meglio intonati colla condizione del loro cuore, dove parlava la grande gioia di una realtà sognata, anzi di un sogno realizzato: essere ancora l'uno a fianco dell'altra, nella profonda certezza di volersi bene: quel bene, che

si erano giurato da bimbi, che l'età aveva maturato, e a cui i contrasti e gli ostacoli non avean fatto che conferire una più pura idealità, quasi un'aureola di sacrificio, che lo esaltava ai loro occhi e al loro pensiero, che lo levava alto sulle volgarità del mondo, fiero, sdegnoso e sicuro... fin troppo sicuro di sè. Nel silenzio soave in cui Albina aveva abbandonato la mano alla carezza di Giulio; nell'onda di malinconia che cominciava a salire fino a loro dalle pensose rovine del Foro Traiano, sotto la cima della torre neroniana incoronata di luce, sentiano anche più il linguaggio di quell'affetto che li stringeva così, come in una resipiscenza del destino, fatto mite e buono.

Quando l'arco di Settimio Severo comparve; e, di là, il gran nucleo di Roma imperiale, Giulio ordinò al vetturino di fermarsi, per lasciarli scendere. Essi avrebbero percorso a piedi la via angusta e misteriosa fiancheggiante gli scavi; egli girasse per la via di S. Teodoro e andasse ad aspettarli all'arco di Costantino.

Poi, mentre la vettura lentamente si allontanava giù per la strada, bianca di polvere e di luce, Albina, serrata al braccio di Giulio, avida e contenta d'ogni parola di lui, subiva, in tutta l'arcana voluttà, come di cose già vissute nel suo pensiero, il fascino dell'immensa ruina.

Ogni tanto l'eloquenza di Giulio cadeva; e in quelle pause, la solitudine metteva nella loro intimità una tenerezza di più, che le grandi volte del palazzo di Caligola, cupo, nell'ombra, parea raccorre e fondere con le voci di affetti, di passioni, di sacrificî, non soffocate dai secoli, per rinnovellarsi sempre, immutabili e inesorabili, nella eterna legge dell'anima umana. Là di fronte, i templi di Antonino e di Faustina ridevano nel sole: sotto, più vicino a loro, dentro a contorni ben definiti, Giulio indicò a sua cugina la casa delle Vestali.

Albina parea pendesse dalle labbra di lui, che le andava ora descrivendo la recente opera di scavo: ma, in verità, pensava. Ricordava di avere scritto più volte di queste vigili auguste del fuoco, sacro ai destini di Roma, e di non aver potuto vincere un senso di pietà per quella che doveva essere fierezza muliebre, e non era che violenza fatta alle anime col più grande dei sacrificî: quello dell'amore.

Invece, l'eterna, idillica leggenda nella povera capanna di Faustolo, sulle alture di Roma quadrata, la inteneriva ancora, in quel

modo sposata al culto ingenuamente popolare della lupa, custodita, se non pasciuta, sui moderni fasti capitolini.

E dacchè Giulio avea di nuovo taciuto, essa, richiamata a lui da quel silenzio, gli alzò gli occhi negli occhi soavemente così, che Brini ebbe come una sensazione, quasi una vertigine luminosa, tra le umide ombre degli archi, bassi sul loro capo, e come un vago e rapido sgomento di sè, di una cara cosa irreparabilmente perduta; della sua promessa, della sua presunzione, in una lotta, della quale parea gli sparisse ogni merito, per restargli e risalirgli nel cuore, colla puntura del sacrificio, colla vanità dell' eroismo, colla sterile paura del mondo lasciato sdegnosamente alle spalle, sola, fatale, suprema una verità:

— Mi vuoi bene? — egli le chiese, con una voce quasi strana, che tradiva la interna tempesta.

— Hai ancora bisogno di esserne assicurato, Giulio?

— Vedi — egli le disse, come per eludere la controdomanda — mai, come in questo momento, il pane della felicità mi parve opera di Dio, soggetta ad essere spezzata, attossicata, distrutta dagli uomini. Io non vorrei apparirti vile; e sento che l' egoismo è padrone di me, e governa e calpesta tutto quello che io credevo affrancato in me dalla volgarità degli altri. Tu, più costantemente di quel che io abbia saputo, ti promettesti la dolcezza di queste ore; è per ciò, forse, che tu puoi guardarle in faccia, con una serenità che io mi cerco inutilmente nel cuore: oh, insegnami, Albina, insegnami ad esser forte!

Lei ebbe una delle sue espressioni accorate.

— Non è una virtù che s' insegni, Giulio: e non è probabilmente neanche una virtù. Nel dovere stanno scritte molte cose che i più avrebbero paura di leggere la seconda volta, anche dopo un breve cammino traverso la vita. Vorrei solamente tu non fossi ingiusto: ecco. Ad altri non ne farei colpa: a te, sì.

— Perdonami. Lo so. Anche così... dovrei sentirmi felice!

— Vi sono tanti infelici, Giulio!

Ella tacque un istante, e poi riprese:

— ... Tanti infelici, cui nessun ideale sorride, e la vita dell' ispirazione è negata, e perfino lo scopo di una qualunque vita non apparisce, nè vicino, nè lontano: di dolore in dolore; senza neanche delusioni, perchè senza speranze, essi aspettano invano, come anime in pena sulla pubblica via, che i ricchi si accorgano

di loro... Tu sei uno di quei ricchi, Giulio: ma tu sei anche nobile. Tu non puoi passare, senza vedere l'infelicità, senza curarti della miseria, senza illuminarla della bontà tua, ed aiutarla a salire sulle ali della tua anima fin là, dove la tenebra cessa e gli affetti splendono d'indulgenza, di speranza e di perdono.

Ella si era quasi esaltata, parlandogli così, col braccio di lui serrato sul cuore, come per comprimerlo.

— Quanto mi credi migliore di quel che sono, Albina! — disse Brini. — In una cosa sola tu non puoi, non potrai mai esagerare... Indovini?... Credi?

— Ho capito, sì — essa rispose, rifatta umile e timida. — Ed è per questo che ho invocata la tua bontà: o, se credi meglio, la tua indulgenza. Io sono donna e sono debole.

Tacquero ancora. Per l'arco di Tito si apriva il grande spettacolo del Colosseo: sulla destra, il Celio e il Palatino si guardavano, di sul verde de' prati vivi d'erba rinnovata, sotto a' platani verdi, quasi vibranti della primavera imminente. Nelle luci del circo, due o tre *silhouettes* di visitanti, come ombre, si movevano guardando; una vettura, ferma presso la Mèta sudante, aspettava.

Albina provò sotto a quelle volte un brivido di freddo; poi gli occhi e il pensiero l'assorbirono tutta in quella immensa scena di pace, fatta come della stanchezza di tante scene di sangue.

Nelle celle basse, dove avea ruggito il leone, due o tre accattoni sedevano, rannicchiati nel sole. Un augellino, posato, senza paura, sulle cime dei ruderi, trillava; e la garrula nota parea dèsse il saluto di una forma invisibile e gentile.

Si avanzarono fin là, dove la grande arena è interrotta dalle sostruzioni barbariche; poi, Brini s'avviò verso un luogo rilevato nell'ombra, ove un sedile, tra il masso muscoso, invitava, e disse:

— Qui.

Sederono, come ascoltando quel silenzio, quasi di prospetto alle reliquie del *suggesto* imperiale. Giulio osservava Albina, cui ogni domanda si era raccolta nel cuore; e sulla fronte e nello sguardo pensoso parea riflettesse una turba di fantasmi tripudianti nei ludi gladiatorî; poi, una folla d'imagini pietose e sublimi nel martirio: la grande, vera, dolorosa tela del Gèrôme.

Albina posò la mano sul braccio di Giulio, ancor tutta presa dalla sua visione. L'augellino era venuto più presso, a cantare: sulla vetta del masso illuminato, le alucce, la vispa testina vibra-

vano nel trillo di quelle note di amore, buttate nell' atmosfera addolorata da tanti ricordi. Un venditore ambulante venne verso di loro, rompendo l' aria e l' incanto, con una squinternata delle solite *vedute*.

Allora, Albina Laurati, scossa da quella voce importuna, si alzò. All' uscire, una povera donna mosse loro incontro. Teneva una piccina in braccio, un' altra più grandicella le era attaccata alla gonna. Questa venne più avanti, colla manina stesa. Era un amore: una delle più soavi testine di Sandro Botticelli in mezzo ad un quadro del Poussin.

Albina si chinò a baciarla sulla fronte, ingombra di ricciolini liberi e luminosi, e nella piccola mano pose una moneta d' argento. La bimba sorrise.

— Dio benedetto le dia la salute — mormorò la povera donna.

— Pregate per noi — rispose Albina, commossa.

— E li mantenga sempre uniti e felici così — soggiunse la voce.

Albina si strinse, con un moto istintivo, al braccio di Giulio. Si guardarono. S' intesero. Il sogno! Il sogno, come legittimato dall' altrui benedizione, nel nome di Dio. Di quel Dio, testimonio eterno dei loro pensieri incontaminati; del loro sacrificio divenuto una legge. Quale meraviglia che essi ora si stringessero nel sentimento di una virtù superiore, nel bisogno di un' indulgenza infinita, e che il sogno parlasse loro così dolce, così alto nell' anima, come libero da ogni fantasma importuno, e affrancato da ogni ombra di colpa?

Risalirono in vettura.

— Alle Terme di Caracalla — ordinò Brini.

Poi, per la grande via solitaria e protetta dalle ombre vellutate del Celio, seguitarono silenziosi quel sogno, che nessuno turbava.

E quando la vettura dalla via maestra voltò per la piccola strada, la quale, quasi celata tra la siepe ed il muro, scopre, ad un tratto, i colossali avanzi antoniniani, la voce di Giulio, come timorosa del risveglio, disse ancora:

— Ecco.

Lo stretto accesso girante, li lasciò passare uno alla volta. Poca gente si aggirava là dentro, in quel giorno. L' abitudine, richiamando ai rumori vani e scomposti di una folla ondeggiante tra

l'illusione del tripudio e l'acre bisogno di obliare le angoscie, facea anche più cara e raffinata la voluttà di quella solitudine.

... Gli uomini novelli
Quinci respingi e lor picciole cose:
Religioso è questo orror: la dea
Roma qui dorme.

mormorò Brini; vinto, col poeta, dallo stesso pensiero. Nè mai gli era parso che gli alcaici carducciani gli avesser parlato con tanta altezza di verità nel cuore. Albina, nella emozione, taceva; non interrogava. Andavano, di fatto, come presi da un terror religioso, e i loro passi risonavano tra le pareti tronche ed immani, su quei mosaici meravigliosi e quasi intatti. In qualche tratto, l'acqua gli aveva avallati e resi viscidi così, che il piede di Albina sdrucciolava, ed essa buttava dei piccoli gridi, ribattuti dall'eco, e si attaccava più forte al braccio di suo cugino. Sul loro capo, negli spazi alti, passavano i corvi, a branchi, roteando e strepitando.

Nella così detta *Sala dei gladiatori* si fermarono, dinanzi alla gran nicchia vuota dell'« Ercole Farnese ». L'aria era appena mossa da ponente, e faceva ondeggiare i fili tenui dell'erba, nati e cresciuti tra le pietre del piccolo pozzo, lì vicino; e faceva ondeggiare gli sterpi de' vetrioli e delle ortiche, lassù sui pilastroni minacciosi della antica tribuna imperiale. Di là si apria la vista de' campi ridesti: sul dorso agevole della collina, un mandorlo già in fiore rideva.

— Com'è bello! — esclamò Albina.

— Sei stanca?

Essa non era stanca di moto; era piuttosto sopraffatta da tanta grandezza caduta. E quando furono seduti in quel punto della siepe, dove li aveva attratti la nivea nota di un biancospino, Albina credè riassumere tutto in queste parole:

— Grazie, Giulio. Oh, quanta vita! Quanto passato! Ogni immaginazione è vinta, qui. Grazie.

Aveva socchiusi gli occhi, come in un riposo dolce del corpo, nella carezza del vento lieve e puro, nell'abbandono della fantasia tesa e vibrante. E in quell'abbandono, in quel riposo da tante vestigia di gloria imposta al mondo, sentì la voce di una gloria più intima, imposta al suo cuore.

Due labbra sfiorarono le sue.

Albina riapri gli occhi, come allarmata di destarsi; ma il sogno seguitava; e alle nari, dilatate per le delizie della brezza, montava il sottile profumo del povero biancospino reciso, che Giulio faceva piovere, in tenui ramuscelli, sulle sue ginocchia.

Essa gli raccolse; ed anche raccolse intorno al collo la elegante pellegrina, con un brivido nelle spalle, con un vago sgomento negli occhi.

— No, no — fece Brini, che la intese. — Niente paura. Ma aspettare il tramonto qui, no. E poi... il programma non è finito: v'è la parte per me più soave, Albina; da che queste ore, tu l'hai detto, sono mie, vero?

— Sì.

Lei si alzò con tutto il suo slancio di bimba, riprendendo il braccio di lui, guardandolo, com'essa sapeva, negli occhi.

— Sì, queste ore... E tutto ciò che di me non è fragile; tutto ciò che è migliore, ciò che è meno accessibile alla facile censura del mondo, ciò che sdegna le forme frivole e vuote, e si raccoglie e vive, non visto nè commentato, nè insidiato; ciò che della tua vita di elevazione e d'ispirazione è più degno, tutto ciò è tuo, Giulio. Ecco: io te ne faccio ancora l'offerta, orgogliosamente persuasa che ogni tuo dubbio molesto, ogni sfiducia nelle tue forze, ogni sgomento del tuo cuore, verrà fino a me, sempre, per la via nota a noi soli, custodita dal nostro affetto vigile ed alto.

Egli si sentì preso da una grande tenerezza per lei, che adorava; che lo capiva come nessuno aveva nè avrebbe saputo mai capirlo. Trasse a sè l'amica dolce e immutata, come nell'intenso, appassionato desiderio di fuggire insieme e la muta grandezza del passato e la ciarliera piccineria del presente; mentre là dinanzi gli balenava l'imagine di una solitudine durevole e ineffabile, divisa con lei, conquistata, com'essa avea detto, per una via nota a loro soltanto, fiorita e illuminata per loro, per un continuo innalzamento dell'anima, nella contemplazione del sogno perpetuato dalle più forti e più serene sue gioie.

All'ingresso, Brini acquistò qualche fotografia e glie la porse. Poi risalirono in vettura, nella pace crescente della campagna, accesa di riflessi nelle alte ville, turbata a pena da suoni lontani nelle osterie sparse sui verdi pendii del Celio e dell'Aventino.

Albina mandò, ripassando, il suo saluto al Colosseo, ridente di nuove luci, al Foro, su cui l'ombra cominciava ad incombere. Poi

si raccolse nelle impressioni della sua grande giornata, e reclinò la testa vaga verso la spalla di Giulio, fidata pienamente a lui; chè egli la portasse così, dove ei voleva, ovunque amata dal suo cuore, ovunque rispettata dalla sua nobiltà.

Si riscosse soltanto, quando la *botte* si fermò. Erano nel nuovo quartiere Ludovisi: in quella parte libera e luminosa, ove i roseti di Villa Malta stillan, nel maggio, dalle alte spalliere, un' onda di profumi delicati; e gli orti, fino a Villa Medici, dànno alla brezza vespertina un senso largo di campagna aperta, e le pinete e i prati in fiore di Villa Pinciana uno sfondo, ove l' occhio si perde, e il cuore cerca riposo, sopra le forti e pure chiome dei pini.

— Di qui all' albergo il tratto è breve — disse piano Giulio, dando la mano ad Albina. — Vuoi che io licenzi la vettura?... Vuoi?

Essa fece segno di sì, saltando a terra.

Egli la guidò su, sempre per mano: su, dov' era il regno de' suoi sogni e delle sue battaglie.

Una stanza da lavoro, prima, libera sul piccolo ingresso, dove, tra le aspedistrie, s' affacciava, nel sorriso, qualche testina di putto. Nella parete più illuminata, un grande ritratto della madre di Giulio.

Albina andò là, cogli occhi umidi in quella figura dolce e serena, che essa aveva amata e da cui era stata amata così, da piangerla come una protettrice mancatale sulla terra.

Brini era dietro di lei, gli occhi asciutti, il cuore come interamente rapito in quella dolcezza, fatta ormai di memoria e di sacrificio.

— Se essa fosse vissuta! — le mormorò, con la voce velata dalla commozione che lo serrava alla gola.

Albina cercò, senza volgersi, la mano di lui, chinò la testa sul seno, e, tacita, pianse.

Poi rialzò il capo, fatta anche più calma e sicura da quell' alto sorriso della cara morta, così viva e vigile in mezzo a loro; e, sospirando, disse:

— Basta.

Intorno eran pensieri d' arte dovunque. Una steccata ardita del Monteverde - un genio alato, sopraffatto da una figura muliebre: la Volontà - guardava un forte abbozzo del Maccari; un gruppo geniale del Gallori barattava il sorriso con una fioriven-

dola dell' Joris. Nelle alte librerie, i volumi offrivan le costole civettuole, in bulgaro e in pergamena; negli specchi eran fiori e farfalle. Albina aveva ancora in una mano, così in fascio, i teneri ramoscelli del biancospino.

— Dammi — fece Giulio — li leghiamo.

E andò di là, nella camera solitaria, ampia sulla luce e sul verde della Villa.

Gli occhi di Albina si fermarono su di un piccolo albo, aperto sopra un ottagono ridente d' intarsi.

Ella soffiò la polvere invecchiata sulle pagine quasi immacolate, e lesse, su in cima, a sinistra: « Tout passe, tout casse, tout lasse ?... »

Brini rientrò, che essa s' era già discostata. Egli aveva riuniti, con un nastrino, i ramoscelli.

Albina ne sfilò uno e lo depose sulla elegante scrivania vicina alla finestra, dove, in quell' istante, più viva giocava la luce ed accendea il cristallo di un piccolo quadro, fiorito di *pensées,* negli angoli, intorno a una vaga figurina di bimba. Sotto, era scritta una parola capace di rappresentare un' esistenza: « Sempre ».

Albina si riconobbe subito.

E provò una gioia intensa che egli l' avesse tenuta vicina, associata alle grandi voluttà del pensiero, legata alle soavità delle sue creazioni, da sentirne quasi martellare le tempie, nella febbre del lavoro. E a quella gioia, successe subito un rapido esame dell' intima coscienza, la ricerca angosciosa di un giorno solo, di un' ora sola, che egli non le fosse stato nel cuore. Vi trovò il conforto di una parola opposta a quel *sempre*, e respirò, nella purezza di ogni rimorso. Di fianco, in un piccolo scaffale appeso, era... l'*autolibreria*, come essa l' aveva raccolta nel suo nido di fanciulla, e letta e vissuta, con tutta l'anima. Una, tra le opere recenti, recava in fronte le sue iniziali!... Ma il pensiero di lei, come sdegnoso di ogni esteriorità, era sparso da per tutto in quelle pagine soavi, dove l' uomo le si era rivelato per modo, che quando era giunta al fondo, non mai sopraffatta nè caduta per via, e s' era trovata ancora al fianco di lui, all' altezza della sua mente, penetrata dalla viva luce di quell' affetto, divenuto carne e sangue dell' opera d' arte, aveva provata la più fiera delle gioie, e aveva mormorato:

— Sono degna di te.

Un fascio dorato inondò improvviso la stanza.

— Guarda! — disse Giulio, dinanzi alla finestra spalancata.

Sul fondo acceso di fantasmi luminosi, nella gloria del tramonto, come una lieve armonia di vapori, saliva, coronando le alture di Monte Mario, e dal mistero del vicino verde, un diffuso senso di pace si stendeva e posava, da Villa Medici alla cupola di S. Pietro. I due campanili della Trinità porgeano eretti la fronte al bacio dell' ultima luce. Villa Pinciana e gli orti s' acquetavano nell' ombre.

Essi taceano, come in una fuga di pensiero, sopra tutto quel mondo agitato dalle grette passioni, lontani da ogni impurità, come alla ricerca di un porto fido e ignorato.

La pendola nella stanza squillò alle loro spalle. Essi si volsero, come verso qualche cosa d' insidiosamente vivo.

Allora Giulio condusse Albina davanti al grande ritratto di sua madre, e, proteso verso di lei, implorò più coll' atto che colla voce. Così Albina gli porse la fronte, e con la fronte, l' anima, senza arrossire, socchiudendo soltanto, in un lieve tremito, gli occhi.

Trovarono la via più deserta, ridiscendendo, e qualche raro passeggiante, attardato pei viali del Pincio.

Giù giù, seguirono il sentiero più basso, dove le fontanelle mandavano ancora qualche smorto bagliore di tra le rame, e i salici spiovevano di sopra, su di loro e sulle aiuole, un' umida mestizia.

In quel punto, il suono pettegolo d' una campanella, l' appello alla *table d' hôte*, saliva. Sotto al verde anfiteatro, vivo ancora, nel sommesso gorgogliar delle vasche e nel bianco ed agile serpeggiar delle ghiaie pei viali digradanti al cortile, si vedeano oscillare i lumi di Via del Babuino, e di qua trasparire per le grandi vetrate.

Tutto ciò disse al loro cuore che l' istante del risveglio era giunto!

Nella realità vincente, stretti, incalzati, non sgomentati dalle voci di lei, percorsero l' ultima discesa, più rapidi, senza volgersi addietro, dove avrebbe forse scosso il loro coraggio la vaga immagine del bene goduto.

Alla porta dell'albergo, Albina chiese di suo marito.

— Il signore non è rientrato — disse il portiere, cerimonioso, dando una sbirciata esperta là, alla tabella appesa.

Giulio ed Albina con uno sguardo s' intesero completamente. Essa non gli offrì, egli non le chiese di salire ancora.

Le disse, anzi:

— No, no... Preferisco così.

Poi, traendola a sè, quanto fu possibile, ma in modo che il cuore di lei sentisse battere il suo, le soffiò, più che dirle, sul viso impallidito:

— Quando?

— Chi sa?!...

Essa avea risposto così, come disarmata ormai d'ogni forza.

E si staccò improvvisa da lui, quasi vacillando, verso la grande scala.

Giulio Brini rifece la sua via, non vedendo, non udendo. E in quel silenzio, non più delle cose, ma delle sue facoltà, era l'uomo, soltanto l'uomo che soffriva nel focolare dell'anima, stanca d'eroismi, incapace a scuotere il fardello opprimente delle sue debolezze. L'artista, in quel momento, rannicchiato forse in un angolo del cervello, taceva.

Quando rientrò, l'aria frizzante della finestra aperta gli battè, a quella altezza, nel viso.

Egli accese un lume, e la luce, fatta rosea dall'*abat-jour*, si raccolse sulle pagine dell'albo, dove, sotto l'ansiosa domanda, egli scorse la risposta aspettata: un monosillabo:

— No.

Su quello Brini appoggiò la fronte, e dal suo petto montò ed eruppe un singulto, che l'imagine imperturbata di sua madre non poteva nè sentire nè consolare.

Sopra la scrivania, il tenue biancospino, deposto da Albina, tremolava alla brezza. Nello spazio, sopra la notte queta, una stella, vigilando, viva e pura, luceva.

ORAZIO GRANDI.

L'ERITREA E I SUOI CONFINI

I.

L'Africa oggi è la preoccupazione di tutti i Governi e di tutti i popoli. Ciascuno vuol prendere posizione in quella regione per colonizzarla, incivilirla ed avvantaggiarsene per le transazioni commerciali mondiali.

In questo movimento generale, l'Italia s'ebbe la sua parte; ma senza sufficienti studi preparatori, senza fine determinato, diremmo quasi inconscia della grave impresa che andava a compiere. L'inizio ci venne dal Rubattino, che era a capo della Navigazione Generale genovese. Egli acquistò la baia d'Assab, come punto d'appoggio nella navigazione del mar Rosso alle Indie. A lui succedette il Governo, che convertì quel territorio in un possesso italiano.

Quell'inizio ingenerò il desiderio di maggiori acquisti. Da prima volgemmo lo sguardo a Zeila. Si fecero alcuni studi per quivi installarsi, allorchè stando per abbandonarla gli Egiziani, gl'Inglesi non eransi ancora decisi ad innalzarvi la loro bandiera. L'Inghilterra indubbiamente avrebbe veduto volontieri la bandiera di Potenza amica, piuttosto che quella della sua rivale, in quell'approdo importante per accedere all'Harrar, paese ubertoso ed utile per le transazioni commerciali. Ammesso che si avesse dovuto occupare un territorio africano, quel punto era ben scelto, non essendo ancora l'Harrar caduto in potere dello Scioa.

Invece, mutato d'un tratto disegno, i primi nostri battaglioni si recarono a Massaua, come e perchè non fu mai ben definito. Indubbiamente fu errore gravissimo quell'andarsi a collocare in una posizione, che ci metteva in immediato con-

tatto del solo Stato africano che avesse un certo ordinamento, e di un popolo eminentemente guerriero. La qualcosa ci faceva andare incontro a guerra non lieve, presagita da quanti non fossero ignari dell'Africa.

Occupata Massaua e senza conoscenza del luogo, ben presto vi ci trovammo a disagio, e, spinti dal clima e dal trovarci colà senza sbocco, c' inoltrammo a Saati sulla via dell' altipiano. Donde Dogali, la guerra col negus Giovanni, l' occupazione di Keren e d'Asmara. Raggiunto l'altipiano senza combattere, c' illudemmo nel credere facile l' espandersi, senza quegli accorgimenti politici che altri popoli seppero usare nella colonizzazione. S' accrebbe la nostra illusione con l' assunzione di Menelik al trono di Giovanni, mercè l' appoggio nostro, e si credette di poterlo tenere sotto la nostra protezione col trattato di Uccialli. Egli, invece, vistosi per tal guisa menomato nella sua autorità a riscontro di Ras quasi indipendenti, si ribellò contro il protettore.

In quel primo periodo del potere di Menelik, quando i Ras non erano ancora a lui rannodati, quando serpeggiavano pretese e cattivi umori, non sapemmo avvantaggiarcene per assodare il nostro potere. Ondeggiando, invece, tra la politica tigrina e la scioana, ingenerammo sospetto in tutti, e li avemmo tutti contro.

C' inebbriammo di poi con le facili vittorie di Coatit e Senafè, ci vedemmo padroni sicuri del Tigrè, e con un pugno di soldati, sufficienti appena per rimanere sul confine Mareb-Belesa, non paghi di arrestarci sulla linea Adua-Adigrat, spingemmo la frontiera fino al Tagazzè.

C' era da supporre che Menelik rimanesse inerte? Non era da prevedere che, affiancato dai Ras, egli ci avrebbe mosso guerra ad oltranza? E guerra grossa egli apprestò, e ci colse alla sprovvista con le deboli forze che avevamo sparse su di un vasto territorio.

Sorpresi ad Amba-Alagi, non ricordammo l' insegnamento venutoci dalla Francia nella guerra del '70. Come la Francia che, sorpresa a Wissemburg, non osò raccogliere il suo esercito dietro i Vosgi, noi non osammo indietreggiare di tanto, quanto occorreva per avvicinarci alla base Asmara-Massaua, abbandonando Makallè; così concentrati, avremmo potuto raccogliere i soccorsi che sarebbero venuti dall' Italia, ordinare i magazzini

e i servizi mobili per operare, a tempo opportuno, offensivamente. Invece, col rimanere in posizione avanzata e pericolosa, raccogliemmo i frutti della nostra titubanza.

Donde la fiacchezza e l'indecisione nelle operazioni delle nostre truppe, insufficienti per numero, come dicemmo, a riscontro del poderoso esercito abissino; il difetto di ordinamento, di rifornimenti e di approvvigionamenti; il giungere a piccole partite dei rinforzi dall' Italia, con formazioni improvvisate, imperfette e mal provveduti in guisa, da riuscire talora d'imbarazzo più che di utile, a cagione degli scarsi e disordinati approvvigionamenti scaglionati sulla base e sulla linea di operazione. Donde, infine, la malaugurata battaglia di Abba-Garima, quando buona parte di truppe era tuttora all' Asmara o in movimento per raggiungere quelle di prima linea, e che poderosi rinforzi erano in via dall' Italia.

Tuttavia se, dopo Abba-Garima, fosse stata lasciata piena libertà al generale Baldissera, e gli avessero forniti i mezzi per meglio affermarsi nelle sue operazioni, dopo aver sbloccato Adigrat, e quando l' esercito scioano trovavasi in piena ritirata, crediamo ch' egli avrebbe potuto chiudere la campagna a nostro vantaggio, mettendoci in caso di negoziare la pace in buone condizioni. Per raggiungere questo fine, avremmo dovuto impiegare quei milioni spesi più tardi per la liberazione dei prigionieri; i quali sarebbero pur stati liberati, senza debolezza e mantenendo alto il prestigio dell' esercito e del paese.

Invece si lasciò chiudere la guerra del tutto a nostro danno materiale e morale; si proclamò ai quattro venti che non avremmo saputo che cosa fare del Tigrè e del trattato d' Uccialli, privandoci in tal guisa delle sole concessioni che avremmo potuto fare per ottenere condizioni di pace per noi convenienti. Ed in pari tempo che si pregiudicava la questione, si mandava a trattare della pace per conservare la frontiera al Mareb-Belesa.

Più tardi, quando potevasi ancora ritenere di conservare quella frontiera, si annunziava pubblicamente l' intendimento di abbandonare, non pure quella linea, ma anche l'altipiano, per rincantucciarsi a Massaua. A qual fine si seguivano allora le trattative, per conservare l' una più che l' altra delle frontiere?

Confessiamo pure che la nostra fu diplomazia ingenua, che

condusse a conseguenze fatali per il morale dell'esercito, il quale vide sciupati tanti sacrifici e tanto sangue E dannoso per il paese, di cui fu menomato il prestigio, nel momento in cui gravi problemi si agitano in Europa, ed in cui sono implicati i nostri interessi. Si può ben perdere una battaglia; ma, con senno e sacrifici, si può uscire dalla guerra col morale elevato: pur troppo raggiungemmo il fine contrario.

Eppure con la guerra perduta nella lontana Africa, non era stato sconvolto lo Stato, come la Francia nel '70. Eravamo stati feriti in parte non vitale: l'organismo dello Stato non ne era rimasto scosso, come a Novara il Piemonte, il quale tuttavia non si prostrò. Con qualche nuovo sacrificio potevasi riacquistare il prestigio e trattare una pace non dettata dal nemico. Ma occorreva che gli animi non si accasciassero, che non si facesse servire una sventura, non irreparabile, a fini politici; occorreva nel Governo fermezza di propositi, elevatezza d'animo e spirito di continuità nell'opera sua.

Invece si pensò da prima a restringere oltre ogni limite ragionevole i confini dell'Eritrea. Si volse di poi il pensiero, e diremmo il desiderio ad abbandonare quelle lontane provincie, senza tener conto delle ragioni d'alta politica che potevano consigliare di conservarle, e delle quali parleremo in seguito.

La discussione è possibile, finchè si limiti al giudizio intorno alla convenienza o meno di occupare qualche parte dell'Africa, sull'opportunità del momento in cui lo facemmo, quando tanti altri problemi erano da risolvere nel nostro paese; si può ragionare se, ammessa la volontà dell'occupazione, fosse da preferire Zeila a Massaua. Ma quello su cui non può cader dubbio si è che, avendo ormai speso centinaia di milioni, perduto migliaia di soldati ed il fiore dei nostri ufficiali, in Africa ci si debba rimanere; e che sia solo da studiare in quali confini e con quali intendimenti.

La questione va esaminata sotto i due aspetti, militare e politico; ed in quanto al militare, è da por mente innanzi tutto ai confini necessari ad occupazione definitiva e sicura.

Il confine che risponderebbe alle ragioni militari, è quello di Adua-Adigrat. Quella linea topograficamente copre tutte le naturali comunicazioni, le quali da un lato per Adigrat conducono direttamente all'Asmara e Massaua; dall'altro da Adua

per il Mareb, Adi-Ugri e Godofelassi all'Asmara stessa. Fra questi due fasci di comunicazioni, v'ha l'altro che risale la valle del Mareb, il quale divide in due parti il terreno indietro. La linea Adua-Adigrat copre tutte queste comunicazioni. Ma essa è troppo avanzata, la sua occupazione fu cagione della guerra, e non è più in nostro potere. È quindi fuori di ogni discussione.

II.

Il Mareb col Belesa non forma una linea di difesa solida, militarmente considerata, tagliata com'è dall'alta valle che, discendendo dall'Asmara, separa il paese in due parti: l'occidentale e l'orientale. Il Mareb copre la prima di queste parti e lascia scoperta l'altra; e questa non è sufficientemente difesa dal Belesa.

La parte orientale è la più importante, siccome quella donde più direttamente può essere minacciata la nostra base Asmara-Massaua, a cui si accede per l'estremità sul mare. Da questo lato vogliono essere raccolti i maggiori nostri mezzi militari. Solo in tal guisa saremo parati contro qualunque minaccia, e potremo resistere quanto occorra per concentrare tutte le forze della colonia, non che per raccogliere i rinforzi che saranno spediti dall'Italia.

I punti estremi della difesa da questo lato, a cui vuol essere appoggiato tutto il sistema, sono Asmara e Adi-Caiè. Sull'importanza dell'Asmara non si è mai discusso; non così su quella di Adi-Caiè, intorno a cui si danno giudizi non ben ponderati, e senza cognizioni esatte dell'importanza di quella località. Epperò, nel disegnare il nuovo confine della colonia, se ne fa getto come di poco valore.

Adi-Caiè è un altipiano alla confluenza delle comunicazioni che, da un lato, conduce per la cresta di esso, e per Digsa all'Asmara; dall'altro, per il vallone di Addas, Mahio ed Archico a Massaua. Da Adi-Caiè si batte col cannone la diretta comunicazione procedente da Senafè per il passo di Cascasè, che è per lo appunto quella che può e deve seguire un corpo abissino alcun poco numeroso, il quale volesse invadere la colonia. Il generale Baldissera, quando dovette riordinare le forze, dopo Abba-Garima, e procedere a liberare la guarnigione di Adigrat,

quivi raccolse le sue truppe, e di là prese le mosse che condussero a sì felice risultato. In seguito e per la conoscenza della località, e per l'esperienza fattane, il generale rivolse le sue cure a renderla forte, e tale da essere capace di solido appoggio alle truppe operanti, all'occorrenza.

E qui cade in acconcio rispondere a coloro, i quali ritengono le fortificazioni inutili, qualunque volta non sbarrino del tutto un passaggio.

L'ufficio delle fortificazioni, da casi eccezionali infuori, è quello di dare appoggio alle truppe operanti. Abbandonate che sieno a se stesse, esse sono quasi sempre girabili da fanteria, sia pure nelle Alpi: ed ancor più da truppe abissine, agili e ardite di loro natura. Non così per eserciti, con tutti i loro impedimenti, di cui son pure provveduti gli Abissini, comecchè in proporzioni minori e pe' quali occorrono speciali comunicazioni. In questo caso il punto fortificato può essere pur girato, con difficoltà e tempo; ma solo quando non s'abbiano in prossimità truppe per accorrere a sbarrare i difficili passi, pe' quali l'esercito dovrebbe avventurarsi.

Osò forse Menelik di procedere verso Adua, prima di essere padrone di Macallè, solo perchè un debole nostro corpo era raccolto ad Ada-Hagamus, e poteva attaccare le sue truppe sul fianco ed in coda?

Nè vale il dire, che oggi contro gli Abissini occorrono fortificazioni costose quanto da noi, solo perchè trovansi forniti di abbondanti artiglierie. Non sono le artiglierie da montagna, o quelle poco dissimili, che possano attaccare efficacemente fortificazioni alcun poco resistenti. Nè d'altre artiglierie potranno gli Abissini servirsi, insino a che la civiltà non avrà solcato con strade carreggiabili il paese. Mentre che noi, limitandoci alla pura difesa del territorio ne' confini della colonia, potremmo ben collegare le importanti posizioni con strade sufficientemente transitabili per l'artiglieria da campagna; non che avere su loro il vantaggio che offre la civiltà, con la superiorità degli ordinamenti, l'uso meglio inteso di armi più perfezionate, e di altri mezzi ancora, per compensare l'inferiorità del numero a riscontro di popolazioni barbare, per quanto valorose e guerriere.

Stando ad Adi-Caiè, rimane nonpertanto aperta la via del Comalio, che fu quella seguita dagl'Inglesi nella guerra contro

Teodoro: ma non sarà mai quella la via che seguirebbe un forte esercito abissino, sia perchè s'accosta al mare da noi dominato, sia per le difficoltà che offre ed il difetto di acqua. Gl' Inglesi la seguirono, appunto perchè basati sulla costa, a Zula, ed avevano il fianco appoggiato all' altipiano, di cui era padrone il loro amico Giovanni, divenuto dipoi Imperatore d' Etiopia.

L' Oculè-Cusai ora ci copre completamente da quel lato, soggetto com' è a capi da noi dipendenti, e non amici del tigrino Mangascià.

Dalle minacce procedenti da Adua, la linea del Mareb offre, per la sua natura, una buona linea di difesa, senza che faccia mestieri di occuparla stabilmente. Essa è garantita indietro dalla posizione fortificata di Adi-Ugri, presso Godofelassi, dove si possono raccogliere le nostre truppe, per accorrere in difesa del Seraè ad ogni minaccia.

Ond' è che, avendo le forze ripartite sulla base Asmara-Massaua, e spinte innanzi sulla linea Adi-Ugri - Adi-Caiè, e coperti dal Seraè e dall' Oculè-Cusai, non direttamente soggetti, ma protetti, con buone comunicazioni atte ad agevolare i movimenti ed i concentramenti delle nostre truppe, e smettendo ogni desiderio di espansione, saremmo in condizioni di difendere contro l'Abissinia i nostri confini con forze limitate e ben ordinate, ed inspirare il sentimento della nostra forza a chi volesse aggredirci.

L' abbandono completo del Seraè e dell' Oculè-Cusai ci ridurrebbe più deboli materialmente, ed ancor più moralmente; e ciò a cagione dell' esempio che daremmo a quelle immaginose popolazioni, della facilità con cui siamo capaci di abbandonarle in mano ai loro nemici, dopo averle attirate a noi e compromesse. Perderemmo in tal guisa quella fiducia, che fu la nostra forza sulle popolazioni stanziate a settentrione del Mareb, non amiche degli Abissini, e che fidenti a noi si sottomisero.

Su i trattati v' ha da fare poco assegnamento in Africa, divisa com' essa è fra capi pressochè indipendenti, tutti ambiziosi e gelosi gli uni degli altri. Il potere di Menelik su i Ras non è forte abbastanza perchè egli possa imporre loro la sua volontà; come non lo poterono gl' Imperatori e Re nel periodo feudale che seguì la barbarie in Europa. Egli potrà fare trattati nuovi, dopo quello di Uccialli, che avranno la stessa sorte del primo, il giorno in cui le necessità interne, indipendenti dalla sua volontà, lo costringeranno a violarli.

Sulla linea Mareb-Belesa ormai ci siamo di fatto, e restiamoci, senza pretendere che Menelik consacri il diritto della nostra occupazione con un trattato, che comprometterebbe il suo prestigio a fronte dei capi abissini. Restiamo nella convinzione che Menelik non ha interesse, in questo momento, d'intraprendere una nuova grossa guerra per cacciarci. Intanto rassicuriamolo co' fatti, ed operiamo in guisa da far nascere la convinzione, che nostro intendimento è solo quello di rimanere ben rassodati nei nostri confini, e che l' opera nostra è tutta rivolta a spandere i vantaggi della civiltà fra le popolazioni a noi soggette; vantaggi di cui risentiranno gli effetti le altre ad esse confinanti, mercè i continui pacifici contatti e scambi.

Assisi militarmente in ragionevoli confini, potremo rivolgere le nostre cure alla colonizzazione del paese da noi occupato. Opera lunga e difficile; ma non impossibile. I saggi che, in piccole proporzioni, vanno tuttodì facendo i nostri soldati sotto la direzione e la guida d' intelligenti ed operosi ufficiali, danno frutti, i quali dimostrano che quei terreni non sono così ingrati come si crede. L' opera della colonizzazione richiede lungo tempo, ed occorre attenderne i frutti con pazienza. Non v' ha Stato civile che abbia ottenuto risultati favorevoli, senza sacrifizi lunghi e tenaci. Bisogna sapere attendere e non arrestarsi ai primi ostacoli. Proseguiamo, quindi, l' opera intrapresa, ed attendiamo dal tempo i frutti de' nostri sacrifizi, che saranno forse raccolti dalla generazione che ci succederà. Così fecero altri popoli, e così dovremo far ancor noi.

III.

Sinora considerammo il problema africano sotto il rapporto della sola nostra particolare convenienza. Sarà opportuno esaminarlo anche sotto quello della politica generale, non essendo per altre Potenze indifferente che da noi si conservi o si abbandoni l' altipiano, o l' intero possesso africano.

Il taglio dell' istmo di Suez, aprendo una via diretta di comunicazione con l' India e l' estremo Oriente, decise l' Inghilterra ad occupare l' Egitto, ed ora la fa risalire per il Nilo verso Ondurmann; ciò nell' intento di assicurarsi, in qualunque evento, la libertà di quella comunicazione, per lei di vitale importanza.

Donde l'interesse per l'Inghilterra, che l'altipiano e Massaua sieno in potere di Potenza amica.

Ora, abbandonato che fosse l'altipiano, chi l'occuperebbe? Cotesta è questione di grave importanza, ed ancor più nella previsione, che più tardi potremmo essere costretti, dalla logica e dalla natura delle cose, ad abbandonare anche Massaua.

Per tal guisa è sollevata una questione politica non lieve, così per l'Inghilterra, come per le Potenze ad essa legate per interessi, o sue rivali.

Insino a che, rifiutandoci di concorrere all'occupazione dell'Egitto, ci tenemmo estranei alla politica dell'Inghilterra, da quel lato, si poteva per noi continuare in una politica casalinga. Ma, dacchè occupammo Massaua, e ci spingemmo sull'altipiano etiopico, dove, quanto prima, ci troveremo a contatto con gl'Inglesi che muovono all'occupazione del Sudan, non possiamo rimanere indifferenti agl'interessi dell'Inghilterra che, in buona parte, sono comuni coi nostri.

Ne avemmo la prova, quando volgemmo in mente (non sappiamo se opportunamente per il momento) di abbandonare Cassala. Noi avremmo ben potuto sgombrarla, spianarla e ritirarci senz'altro; eppure per gl'interessi comuni con l'Inghilterra che v'erano implicati, avemmo con essa lunghe trattative per definire le modalità della retrocessione all'Egitto, e per esso alle truppe inglesi.

L'amicizia dell'Inghilterra è per noi di gran valore, minacciati come siamo senza posa ne' nostri interessi sul Mediterraneo. L'accordo con quella gran Potenza marittima, consacrato oppur no che sia da formale trattato, è per noi una garanzia sicura, fondata com'è su comuni interessi.

L'Italia, slanciata nel centro del bacino del Mediterraneo, che divide in due parti fra loro in comunicazione per lo stretto di Messina; con le sue rade, co' suoi porti, con arsenali, ed in possesso di una squadra abbastanza rilevante, non è di poco valore per l'Inghilterra in caso di guerra. Le squadre delle due Potenze insieme costituiscono tal forza, da neutralizzare qualsiasi azione nel Mediterraneo. Per noi, poi, l'avere assicurate le coste e protette le grandi città marittime, è di capitale importanza. L'accordo con l'Inghilterra aumenta le nostre forze sul continente, di quanto occorrerebbe distoglierne a guardia della lunga peni-

sola e delle isole; senza tener conto altresì degl' interessi che abbiamo con l' Inghilterra comuni, o non discordi, in Oriente.

Nei fatti che si colleghino alla nostra politica generale, non si perda mai di vista, che l'accordo con l' Inghilterra sul mare e la triplice alleanza sul continente, sono le basi sulle quali l' Italia può riposare sicura, quali che saranno le eventualità della politica in Europa.

Epperò sarebbe grave imprevidenza, per parte nostra, il turbare i rapporti esistenti con l' Inghilterra, creandole difficoltà nella sua politica in Africa; e difficoltà non lievi le creeremmo con l' abbandono dell' altipiano, il quale condurrebbe a quello di Massaua.

✠

Ragioni speciali nostre adunque, ragioni di politica generale, concorrono a consigliare di conservare l' Eritrea. Ma per conservarla occorrono confini determinati da criteri militari, quali ci studiammo d' indicare.

La loro conservazione non richiede mezzi (ad arte esagerati) sproporzionati alla nostra potenza finanziaria ed al fine che si vuol raggiungere; purchè non si ripetano imprudenze ed errori non attribuibili agli uni più che agli altri, avendovi tutti concorso: Governo, Parlamento e paese.

L'esperienza fatta ci sia di guida per l' avvenire. Perseveranza, tenacità e pazienza ci sostengano, e il tempo farà raccogliere i frutti dei sagrifici incontrati, per un' impresa nè facile, nè di poca importanza.

CARLO MEZZACAPO.

VERSI

Novembre.

Oh come triste e disperato e fiero
Fischia tra le sfrondate arbori il vento,
Empie il bosco di strida e in suo tormento
Trae delle foglie il cenere leggiero!

Simile a fumo procelloso e nero
Da borea scende un ravviluppamento
Di tetre nubi, e d'ombra e di sgomento
Tutto colma del ciel l'ampio emisfero.

Lungo i botri scoscesi e le fiumare,
E in vetta al colle desolato, gela
Tremando al vento l'erica selvaggia.

Sotto l'immensa e cieca nube il mare,
Cupo, senza un baglior, senza una vela,
Flagella urlando la scogliosa spiaggia.

Il canneto.

Lungo l'arcata riva
Del lago azzurro e queto
Verdeggia nell'estiva
Alba chiara il canneto.

Come fosse di gelo
L'acqua lucente posa;
In orïente il cielo
Si colora di rosa.

La brezza mattutina
Via pel seren si scioglie,
L' agili cime inclina,
Fa tremolar le foglie.

Sull' acqua solitaria
Corrono voci blande,
Di sospiri nell' aria
Un mormorio si spande.

Che favella è mai questa?
Chi parla nel canneto?
Anima oscura e mesta,
Svelami il tuo secreto.

Il demone.

Obbedïente il demone al comando,
S' affacciò dell' inferno al limitar,
E discinse le negre ali, volando
La bellissima impura ad uncinar.

Come fosca meteora egli il deserto
Ciel, che albeggiava, rapido solcò;
Alla città fu sopra e per l' aperto
Balcon guizzando nella stanza entrò.

Sulle odorate coltrici stravolta,
Immerso il capo nel molle origlier,
Ella dormia, da' caldi amplessi sciolta,
Ebbra ancor di stanchezza e di piacer.

Inconscia ella dormia di suo destino
E di sua colpa. Con l' adunca man
Ghermì lo scuro angiol d' abisso il lino
Che nascondea l' eletta forma invan.

Ed ella apparve, tutta bianca e pura
In sua balda e marmorea nudità,
Ostia d' amor, miracol di natura,
Vivo fior di vaghezza e di beltà.

Guatolla e disse il maledetto: A tanta
Bellezza altri, non io, sarà crudel.
Vinto è l'inferno e la bellezza è santa.
Io mi ricordo d'esser stato in ciel.

Il raggio.

Vasto, tumultuoso e fumolento
Sui campi arati e sulle verdi sponde,
Sulle torbide selve alte e profonde,
Balza e ruina il boreal tormento.

Corron del turbo e si rattorcon l'onde
Con un suon pieno d'ira e di spavento,
E nell'algida piova e nello spento
Giorno sviene ogni forma e si confonde.

Ma repentinamente un aureo, puro
Raggio di sol l'avviluppato e denso
Delle nuvole orror squarcia e scoscende.

E imperturbato e terso entro l'oscuro
Gorgo devastator, per l'etra immenso,
Di cielo in terra saettando, splende.

ARTURO GRAF.

IL PRECETTORE DI UN BONAPARTE

ENRICO MAYER E IL PRINCIPE GIROLAMO NAPOLEONE

La vita e i tempi di Enrico Mayer, con documenti inediti della storia della educazione e del risorgimento italiano (1802-1877), del prof. ARTURO LINAKER. — Firenze, Barbèra, 1897.

Il capitolo che pubblichiamo riguarda l'educazione del principe Girolamo Napoleone Bonaparte, che più tardi sposò la principessa Clotilde di Savoia, e fu padre del principe Luigi Napoleone e della principessa Letizia.

Dopo la seduta della *British and Foreign School Society* (1), nella quale Enrico Mayer aveva avuto una vivace discussione sulla libertà d'insegnamento, ricevendo gli elogi di lord Russell, si dirigeva verso l'*Athenæum Club*, quando, alzando gli occhi, incontrò quelli del principe Girolamo Bonaparte, l'ex Re di Westfalia.

— Ah! Enrico.

— Ah! Monsignore.

« Ci demmo la mano, poi il braccio; poi l'accompagnai al suo albergo dove il giovane principe (Napoleone) è rimasto molto sorpreso di vedermi giungere ».

Girolamo era allora (1834) a Londra sotto il nome di principe di Monfort, titolo che gli aveva dato nel 1816 il suocero Re del Wurtemberg, avendo seco solamente il barone Stolting, il giovane marchese Azzolino e il capitano Baur presso il figliuolo.

Enrico stette alcuni giorni coi Monfort; v'era a Londra

(1) Nel 1833 Enrico Mayer si recò in Inghilterra per visitare istituti educativi e di beneficenza, studiarne l'ordinamento e raccogliere osservazioni utili per migliorare quelli esistenti in Italia e crearne de' nuovi. Fra le altre istituzioni inglesi che visitò vi fu la Società di cui qui si parla.

nche Giuseppe Bonaparte « qui avait l'air d'un brave et bon ermier ».

Ma, sulla fine del maggio, i Monfort partirono, e il Mayer imase a Londra pe' suoi lavori e pe' suoi studi.

« Il soggiorno a Londra del principe di Monfort mi ha dato a fare, ma mi ha fatto ancora piacere, perchè sono stato con ui a vedere luoghi che non avevo ancora visitati ». (Lettera lla famiglia, 1834).

Nel luglio del medesimo anno, tornando a Stuttgart, rivede, spite de' suoi scolari duchi di Wurtemberg, il principe Girolamo di Monfort, il quale, nell'ottobre, venuto a Livorno, gli crive pregandolo di compiere l'educazione del suo figliuolo Napoleone.

Girolamo principe di Monfort, il più giovane de' fratelli di Napoleone I, segnalatosi nella guerra franco-inglese nel 1801, veva sposato la figlia di un negoziante di Baltimora, miss Patterson. Richiamato in Francia da Napoleone I, annullato il suo matrimonio colla signorina Patterson, gli era stata data in moglie el 1807 la principessa Federica Caterina, figlia del Re del Wurtemberg, ed era stato fatto Re di Westfalia. Dopo le disgrazie ell'Imperatore, aveva dovuto ritirarsi alla Corte del suocero; na, sbarcato Napoleone I, dall'isola dell'Elba, si era riunito al ratello: aveva combattuto a Waterloo bravamente e poi si era itirato di nuovo nel Wurtemberg, quindi in Italia, rimanendo 'estate nella Marca d'Ancona e l'inverno a Roma; ma, preferendo poi a Roma Firenze, in quest'ultima si era stabilito.

Enrico Mayer, tornato dal suo viaggio, si era ritirato a Lari, in una posizione indipendente; si dedicava a lavori sulla educazione per contribuire co' suoi scritti e con l'opera a dirigere l'educazione specialmente de' Toscani: meditava di fondare un istituto educativo, diretto secondo i suoi principî; ma prima aveva pensato di mandare qualche giovane toscano a viaggiare con sue istruzioni nei differenti paesi d'Europa, per raccogliere tutte quelle notizie sullo stato della istruzione, delle quali mancava.

Tornare « all'ingrata carriera di precettore, nella quale aveva consumato quasi dieci anni della sua vita senza ritrarne altro frutto che la testimonianza della sua coscienza d'aver compiuto penosi doveri », e tornarvi in quel momento in cui

sperava che le sue idee sulla pubblica e privata educazione i Toscana potessero attuarsi, certo non poteva piacere al Mayer Ma, soggiungendogli il principe di Monfort che tutto ciò potev conciliarsi col nuovo suo ufficio, e insistendo affettuosamente, Mayer accettava.

Monsignore - scrivevagli - conosco poco il principe Napoleone; ma da quello che V. A. m'ha detto, è chiaro che è non un ragazzo *comune*, ma che fin qui è stato educato nella maniera *comune*. Non s a qual punto siano i suoi studi; ma i suoi progressi attuali m'interes sano meno del suo carattere e dello sviluppo delle sue inclinazioni. S il suo carattere fosse già formato, se trovassi tendenze già fisse e in ma niera contraria alle mie aspirazioni, allora sarebbe inutile l'intraprender di terminare un'educazione che io non potrei più dirigere nella sua part più essenziale. Questo è il primo punto di cui devo assicurarmi, e, pe questo, bisogna che il mio alunno sia interamente sotto i miei occhi debbo vedere se posso ancora impadronirmi del suo carattere e guada gnare il suo affetto. Non ch'io disconosca i vantaggi d'una educazion domestica, sorgente di ciò che forma la bellezza della vita; ma quest educazione non sarebbe trascurata, se il ragazzo vivesse nella medesim città co' suoi genitori. Questa è per me la prima condizione, senza l quale non potrei mai ottenere l'autorità necessaria per compiere i mie doveri. Comprendo quanto questa condizione aumenta la mia responsa bilità; ma questa medesima considerazione renderà certa V. A. che, s accetto l'ufficio di completare l'educazione del suo figliuolo, non mi ri trarrò dinanzi ad alcuna responsabilità che possa resultarne Pongo dun que per base che, quando sarò col giovine principe, egli avrà con m un quartiere separato; e la parte economica sarà regolata da una per sona che dovrà dipendere interamente da me, come mio segretario: s la delicata scelta di questa persona sarà buona, potrò farne un uom prezioso per l'avvenire del giovane principe.

Riguardo agli studi, soltanto dopo un esame, potrò decidere qual lezioni dovrà avere. In questa parte l'ufficio mio deve essere totalmente differente da quello de' comuni precettori. Questi sono per lo più giovani usciti dalle Università e che hanno fatto studi più o meno profond sui classici o nelle scienze. Le loro cognizioni letterarie e scientifiche possono essere molto estese; ma quelle del mondo e della società sono necessariamente molto limitate, come quelle del cuore umano e delle scienze morali che dovrebbero guidarli nella loro professione. Essi sono

maestri ottimi in tale o tale altra speciale disciplina; ma quello sguardo enerale che sa afferrare l'insieme d'un carattere, e il tatto che ne dige le inclinazioni, e la decisione che spinge senza tergiversazioni verso no scopo, e l'esperienza che sa allontanare gli ostacoli, ecco quello che anca loro per meritare il nome di precettori. Così questo nobile ufficio così poco valutato, da confonderlo con quello d'un maestro più o eno istruito, e da cui si esige una tale universalità di sapere, che non uò collegarsi che con una fatale superficialità. Devo dichiarare dunque, Monsignore, che non ho un gran corredo di cognizioni positive La mia truzione sotto questo rispetto è molto incompleta, e la disgrazia di ver la memoria debolissima, e il numero di anni passati dacchè ho laciato l'ufficio d'istruire, non mi permettono di mettermi a pari cogli lustri maestri che professano tale o tal'altra scienza. Ma di tali maeri se ne trovano a Firenze e col loro aiuto potrò dirigere gli studi ientifici e storici del giovane principe, mentre mi riserbo per parte mia li studi filosofici e quelli delle lingue moderne, colla sorveglianza gerale delle altre parti dell'istruzione. I particolari sopra questo argoento sarebbero prematuri, ma V. A. può riconoscere in generale che rendo sopra di me tutta la parte dell'istruzione morale e tutta la dizione dell'istruzione intellettuale.

Ho voluto riferire tutta questa bellissima lettera, nella uale è ben delineato quali dovrebbero essere i doveri d'un preettore, e che farà meditare molti sui doveri d'un ufficio che anto dai genitori quanto da chi vi si accinge, è, disgraziataente, considerato con troppa leggerezza. Questa pagina, ch'io titolerei *Doveri d'un precettore*, dovrebbe esser meditata e alle famiglie e da quelli che accettano simile ufficio importante delicato. E quello che è detto dal Mayer per un privato preettore, varrebbe per un direttore di un istituto di educazione, cui ufficio mal compreso, poco pregiato in generale, fece dire maramente a Pasquale Villari (in un suo bell'articolo sull'eduazione in Italia) essere stimato poco più che quello di un vaabondo.

Anche Gino Capponi approvava la nuova occupazione di Enrico Mayer e ne scriveva al Vieusseux, dicendogli « esser osa onorevole per lui e per i Monfort ». E il buon Vieusseux eputava che sarebbe stata pazzia l'aver rifiutato le condizioni he il principe gli aveva fatte.

Il Mayer aggiungeva alcune altre condizioni riguardanti lu stesso; la prima delle quali era di poter rimanere i tre mes del prossimo inverno a Roma, e l' altra di non separarsi de tutto dagli istituti di educazione di Livorno, « che mi debbono » diceva, « in parte la loro esistenza e che cadrebbero, forse, se li abbandonassi completamente ». Concludeva accettando l' im pegno per quattro anni, salvo il caso che la famiglia Monfor avesse dovuto ritornare in Francia, o che qualche altro cam biamento nella sua posizione gl' imponesse doveri pubblici.

Il principe di Monfort rispondevagli esser felice per la sua accettazione. « E poichè », scriveva, « tutte le vostre osservazion sono conformi alla mia maniera di vedere, consento a tutt quello che mi proponete. Incaricandovi dell' educazione del mi figliuolo, mi date una prova del vostro affetto che so valutare »

Eugenio Mayer, fratello di Enrico, fu scelto come segre tario, ed eccoli riuniti in un quartiere del palazzo Corsi. La giornata del giovine principe veniva distribuita così:

Alle 7 il nostro scolaro abbandona il letto e alle 7 30 è nella sua stanza di giuochi; qui tre volte la settimana trova il suo maestro d scherma, e gli altri giorni si esercita con noi alla palla, alla balestra, presto cominceremo altri giuochi ginnastici che io gli faccio preparare Alle 8 30 si fa colazione, e alle 9 entriamo nella stanza di studio L nostre occupazioni cominciano dalla Bibbia, libro che il mio scolaro no aveva ancora veduto, e del quale io gli ho fatto il primo regalo. Dalle alle 2 una lezione succede all' altra, ma di maniera che uno studio ch esige più applicazione sia seguìto da uno che ne esige meno. Così all matematiche succede il disegno, alla storia la mitologia, e allo studi delle lingue la storia naturale, col professor Targioni. Alle 2 pranziam e alle 3 si va a passeggiare un giorno a piedi, un giorno a cavallo e u giorno in carrozza, ma, quasi sempre, quando usciamo in carrozza, l maggior parte della passeggiata si fa a piedi. Le nostre corse hanno i più spesso un oggetto, e divengono così una sorgente d' osservazion interessanti. Una volta siamo stati a vedere l' ingegnoso mulino in ferr dei fratelli Vitali, un' altra abbiamo visitata la fabbrica di porcellane d Doccia, Ginori, ed anche quando le nostre passeggiate si limitano i città, il mio scolaro conosce così poco Firenze, che noi troviamo ad ogn passo delle cose da osservare. Santa Croce l' ha vivamente colpito l'altr giorno, e i nomi di tutti i grandi uomini che vi si trovano l' hann

occupato tutta la serata. Ieri l'altro andammo all'Asilo d'infanzia e fu sì contento di trovarsi in mezzo a tutti que' piccoli bambini, che, vi si trattenne fino alla fine della scuola, ed io provavo una vivissima soddisfazione vedendo l'interesse che ciò gl'ispirava. Ciò non fu nemmeno un interesse sterile; perchè, uscendo di là, mi fece parecchie domande sulla maniera che questi stabilimenti erano fondati, sostenuti: e, quando io gli dissi che era per sottoscrizione, mi domandò se egli pure poteva sottoscrivere. Mi domandò ancora, dopo parecchi giorni, d'andare al Mutuo Insegnamento, alla Casa dei Poveri e ad altri stabilimenti. Le impressioni che egli prova sono per me lo studio principale che io faccio sul suo carattere; e, grazie a Dio, vi trovo il germe di molto bene, che spero porterà i suoi frutti. È ordinariamente un poco più delle 5 quando rientriamo dalle nostre passeggiate, ed allora egli si occupa con Eugenio di tedesco e di geografia, eccetto due giorni della settimana in cui gli do una lezione di latino, ed un altro in cui gli do qualche nozione di sfera. Nelle sue lezioni egli impara con facilità, ma bisognerebbe vincere quella vivacità che gli fa fare troppo presto tutto ciò ch'egli intraprende. Vuole riuscire alla prima e, se fallisce, si trova scoraggiato e manca di costanza per vincere gli ostacoli. Le lezioni della sera durano fino alle 7. Allora prendiamo il thè, ed il nostro piccolo vi aggiunge qualche cosa di solido, eppoi va a passare il resto della serata presso i suoi parenti.

Abitavano i Monfort al palazzo Orlandini, e tutti i sabati Enrico Mayer e il giovane principe si recavano ai ricevimenti di casa Bonaparte che non piacevano all'educatore.

Sono società formate da gente che ha vani titoli di nobiltà; nessuna persona che sia nobile per meriti personali; e, se ve ne sono, non è questo a cui si è guardato nell'ammetterli; manca affatto il principio popolare; io ne sono l'unico rappresentante. Dio mi preservi dall'esser mai aristocratico!

Quella società frivola contrastava coll'educazione forte e severa che voleva dare al principe Napoleone; mentre nulla al palazzo Corsi gli era di peso, rimpiangeva il tempo che doveva passare al palazzo Orlandini.

Contemporaneamente, l'abate Lambruschini era incaricato, dietro proposta del Mayer, dell'istruzione religiosa, « fatta per via di discorsi sulle dottrine e sulla morale del Vangelo »; i

quali discorsi dovevano poi essere dal Lambruschini scritti per esser meditati dall'alunno fra una conferenza e l'altra.

S. A. - scriveva il Mayer al Lambruschini (nel 1835) - prevede l'utilità che da questi suoi discorsi scritti potrà derivare anche a pro della gioventù di questo paese, e gode di pensare che suo figlio avrà contribuito a dar vita a questa bell'opera e che sarà stato il primo ad approfittarne.

Lo scopo del Mayer era di educare seriamente il cuore del suo alunno; ma, sempre, il palazzo Orlandini era in contrasto col palazzo Corsi; l'educazione che aveva in animo di dare il Mayer non era aiutata dalla famiglia del suo discepolo, se non a parole: i fatti, senza che i Monfort ne avessero colpa, ne impedivano tutti i benefici effetti.

Fra i patti stabiliti col principe di Monfort vi era, abbiamo veduto, quello di aver libertà di recarsi per qualche tempo a Roma. E vi si recò infatti nel marzo; ma, vicino o lontano, il suo pensiero e le sue cure eran rivolte al discepolo, e non voleva che la lontananza diminuisse l'efficacia ch'egli sperava dovesse avere il suo indirizzo educativo.

Rimpiango vivamente - scriveva al principe di Monfort (nel 1835) - che gli ultimi rapporti di mio fratello riguardanti il principe non siano stati così soddisfacenti come i primi. Non è l'andamento dei suoi studi che mi dà maggior pensiero; ma la vivacità del suo carattere e l'opinione che ha di sè, possono nuocere grandemente allo sviluppo delle sue belle qualità.

Occorre avvicini uomini di vero merito, e mi lusingavo che avrebbe potuto godere in casa mia di simile vantaggio; ma, da quanto V. A. ha detto a mio fratello, sembra che non desideri che suo figlio faccia nuove relazioni al palazzo Corsi. Io debbo pregare V. A. di schiarire questo punto, giacchè il maggior uumero delle persone che vengono a trovarmi sono letterati ed artisti che non hanno l'onore di essere ammessi al palazzo Orlandini. D'altro lato queste sono le mie relazioni e la biblioteca del signor Finch deve loro essere aperta, perchè questo lascito è condizionato al fatto di lasciare libero l'accesso ai cultori delle arti e delle scienze.

La V. A. può credere che non accoglierei persone delle quali non potessi rispondere; e, se riflette al modo nel quale sono impiegate le ore del principe, dovrà convincersi che non avrà modo di trovarsi o nella biblioteca o nelle sale; ma, al tempo stesso, non sarebbe possibile impedire che non si trovi qualche volta a contatto con persone la cui conversazione non potrebbe del resto che recargli vantaggio.

Prego V. A. di non lasciar sussistere alcun dubbio riguardo a questo punto, come pure riguardo alle visite da farsi agli stabilimenti pubblici, musei, scuole, manifatture, ecc. Tali visite debbono mostrare al principe l'applicazione di quanto impara nelle sue lezioni, e ispirargli così maggior ardore allo studio.

Egli, per la sua posizione, si trova così isolato che occorre con ogni mezzo superare la difficoltà che questo isolamento oppone allo sviluppo delle sue idee e alla conoscenza del mondo, ed io spero che V. A. non vorrà ostacolarlo.

Termino, pregandola di tranquillizzarmi al più presto riguardo a questi punti, ai quali annetto molta importanza; non solo perchè sono essenziali al mio piano d'educazione, ma perchè racchiudono una questione di fiducia che mi è personale e sulla quale non ammetterei alcun dubbio.

Questa lettera franca e leale mostra quali meschine difficoltà la famiglia Monfort creasse al Mayer e come poco essa comprendesse il valore grande del piano d'educazione che egli aveva in mente pel suo discepolo.

A Roma va a vedere la madre di Napoleone I, Letizia Ramolino: « *Letizia, bel nome italico* ». La non ancora « *còrsa Niobe* » amava stare in compagnia del Mayer; di Napoleone I, morto da quasi tre lustri, non parlava, bensì degli altri suoi figliuoli. È interessante questa testimonianza che il Mayer ci dà di lei:

Le duole di non aver vicini i suoi figliuoli - così egli scriveva alla famiglia - le duole d'essere isolata; mi ha detto che, se la legge che la bandisce dalla Francia fosse revocata, si farebbe trasportare ad Ajaccio per morire in Corsica. Non ha una buona pronunzia francese, e commette degli errori che rivelano l'italiana. Col fratello, cardinal Fesch, parla di preferenza il dialetto corso... Ha presso di sè solo una ragazza dell'isola d'Elba che le tien compagnia: perchè de' suoi affari, quantunque cieca, vuole occuparsi da sè. Mi diceva di non potersi fidare di nessuno, e d'essere obbligata a pensare a tutte le minuzie dell'andamento della casa, e del patrimonio che le rimaneva. È il suo debole. Nel rimanente, e specialmente in ciò che riguarda l'onore della famiglia, ha una energia, una larghezza di vedute che meritano l'ammirazione.

Riguardo al ritorno di lei in Corsica, questo favore eccezionale non sarebbe che una derisione amara, perchè in Francia si deve conoscer

bene il carattere di questa donna: quando fu proposto che la sua famiglia si rivolgesse a Luigi Filippo per il pagamento delle somme a lei dovute, ella gridò che avrebbe strangolato colle sue mani quello fra i suoi figliuoli che si fosse permessa una tale vigliaccheria.

Là, presso Letizia, vede per la prima volta il ritratto di Carlo Maria Bonaparte.

Mai aveva ancora veduto ritratti del padre di Napoleone, perchè i figli sembrano non voler riconoscere antenati, e vorrebbero cominciare a contare da Napoleone; ma credo che il conto sia stato aperto e chiuso nella medesima persona.

Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà...

cantava medesimamente il poeta.

E, da Letizia, vede una piccola tavola dove a Sant' Elena Napoleone prendeva il thè; di questi piccoli ricordi egli ne aveva lasciati a tutti i membri della famiglia.

Le lettere che, durante la sua assenza da Firenze, il Mayer dirigeva all' alunno sono del maggiore interesse, e formerebbero da sè sole un buon trattatello di educazione; da un saggio di queste rilevasi quale dovesse essere l' insegnamento orale. Lo vuol correggere dell' impazienza e dell' ostinazione.

Io desidero - così il Mayer scriveva al giovane principe - che voi combattiate in voi stesso ogni disposizione all' impazienza e all' ostinazione. Quali motivi possono spingervi all' una o all' altra? Sono forse i buoni consigli che v' impazientiscono? In tal caso dovreste sentire quanto questa insofferenza può esservi dannosa, poichè vi fa sordo ai consigli che vi servono di guida.

Forse vi impazientite contro voi stesso, vedendo che non fate nè assai presto nè bene quanto vi proponete? E credete voi di far meglio e più presto coll' impazienza? Siete troppo ragionevole per esitare un solo istante nella risposta. E l' ostinazione vorreste forse che sostituisse la ragione? L' ostinazione è fatale, mio principe, perchè tende a soffocare le due qualità più nobili dell' uomo: il riconoscere i propri errori e la difesa ragionata e coraggiosa dei propri principî. Quando avete riconosciuta una verità, dovete difenderla da uomo, vale a dire con gli argo-

menti della ragione; se in loro vece ponete l'ostinazione, voi fate supporre di non sentirvi dalla parte della ragione, e tradite in tal modo la causa che dovreste difendere. Se poi siete nell'errore, credetemi, o principe, è nobile riconoscerlo, e ne proverete voi stesso una soddisfazione molto più intima, molto più vera e pura di quella falsa e disgustosa che l'ostinazione s'immagina di provare.

Provo il più vivo piacere che il mio degno amico Lambruschini mi presti ancora il suo potente e santo ministero per influire sull'animo vostro. Un nuovo orizzonte di verità si aprirà dinanzi a voi; sublimi verità appoggiate alle semplici e divine parole di Gesù. Il vostro cuore le riceverà, e la vostra mente le mediterà, e, con l'aiuto di Dio, ne sentirete in ogni vostra azione gli effetti salutari.

Ho veduto *madame Mère* (Letizia) e mi ha parlato di voi col più tenero affetto. È leggermente infreddata, ma in generale la sua salute è straordinaria, come tutto in lei è qualche cosa di prodigioso.

E, come amico fedele che consacra all'amico i suoi pensieri, non come pedagogo pedante e noioso, « tentava d'entrare nella sua mente, discendere nel suo cuore ».

Ciascuno di noi si propone uno scopo nella vita, secondo le tendenze che agiscono più fortemente su di lui, e secondo le circostanze che ne determinano il criterio. E questo, per determinarsi, ha bisogno di giudicare tra molti oggetti dei quali gli è necessaria la cognizione; ed è la mancanza di tale cognizione che forma tanti uomini infelici nella loro vita. Spesso ciò non dipende da loro, ma da difetto nella loro educazione, poichè l'educazione è destinata appunto a dare alla ragione il mezzo per potere scegliere uno stato e seguirlo con onore. Voi siete fortunato, caro principe, di avere dei genitori che non risparmiano nulla per la vostra educazione; e siete nell'età in cui la ragione si sviluppa rapidamente e in cui bisogna che essa si affretti ad impadronirsi della più grande quantità possibile di cognizioni per poter determinarsi al più presto nella sua scelta. Tutto deve tendere a questo scopo: ogni giorno è un passo nella vita; e un giorno, alla vostra età (*13 anni*), è più importante che in qualunque altro periodo.

Con questo pensiero sempre presente, voi dovete ogni mattina, svegliandovi, considerare la nuova giornata che sta per incominciare; ringraziare il buon Dio che, col dolce riposo della notte, vi ha fortificato il corpo e la mente, e pregarlo vi conceda la sua grazia per ben occupare il giorno che Egli fa risplendere per voi. Poi, aumentate, con un

salutare esercizio, le vostre forze fisiche, le quali influiscono sì potentemente a risvegliare le facoltà morali. Questi esercizi vi faranno gustare maggiormente il primo nutrimento; eppoi incominciate ad occuparvi.

Mio caro principe, dovete penetrarvi del grande interesse che offrono tutti i vostri vari studi. Essi hanno tutti per scopo l'uomo e la natura Voi cominciate col meditare la parola di Dio, sorgente di tutte le verità morali; di quelle verità che debbono accompagnarci, e la cui conoscenza, per divenire perfetta, ha bisogno dell' Eternità. Io mi rallegro pensando che la vostra ragione sarà sostenuta in queste ricerche da un uomo (*l'abate Lambruschini*) in tutto degno di essere il ministro di un Dio di bontà, e mi rallegra di potere, ascoltandolo, diventare, come voi, suo discepolo.

Dalla religione voi passate alle scienze: ma osservate il loro concatenamento. Quando avrete conosciuto tutti gli esseri della natura; quando la chimica e le scienze naturali vi avranno scoperto tutti i corpi che la compongono; quando la fisica vi avrà mostrato tutti i fenomeni; quando la meccanica, con l'appoggio dell'analisi matematica, ve ne avrà dimostrate tutte le leggi, da quelle che regolano il movimento dei più piccoli corpi sino a quelle rivelateci dall'astronomia nei mondi che riempiono lo spazio, tutte queste scienze, tutte queste ricerche non vi avranno insegnato che ad avere un' idea della creazione, e, anzi, un' idea molto imperfetta; poichè avrete già osservato, nelle vostre lezioni, quante volte il signor Targioni dovè dirvi che la causa di tale o tale altra cosa non era conosciuta. Gli uomini lavorano da seimila anni a spiegare l'opera di sei giorni, e sono ancora ben poco avanti.

Tuttavia queste scienze, sebbene imperfette, sono state bastevoli a incivilire le nazioni che le hanno coltivate; e le loro applicazioni al progresso e al benessere della società formeranno quanto prima una parte interessantissima dei vostri studi, e vi prepareranno a veder bene i paesi che andrete visitando.

Queste scienze hanno dato uno slancio prodigioso all'industria umana; e ciascun paese offre, sotto questo rapporto, un interesse grandissimo, e che fa considerare con ragione i viaggi come il più bel coronamento di qualunque educazione. Le nazioni lavorano con emulazione al loro progredire, e le due che vi presenteranno il maggior interesse in questo genere, fintantochè la Francia vi sarà chiusa, saranno la Germania e l' Inghilterra. Rendetevi padrone delle loro lingue; soltanto allora potrete trar profitto dai vostri viaggi, perchè è idea falsissima quella di credere che il francese possa bastare a tutto. La lingua francese vi apre, è vero,

tutti i circoli dell'aristocrazia; ma questo è ciò che vi è, ai nostri giorni, di meno interessante presso le nazioni.

Considerate dunque lo studio delle lingue come uno studio essenziale per farvi conoscere la società. Non è uno studio di parole, ma è invece uno studio delle nazioni che parlano tale o tale altra lingua, e dei grandi uomini che se ne sono serviti per lasciare all'umanità l'espressione dei loro pensieri. Schiller e Shakespeare vi prepareranno dei momenti di felicità che voi non potete neppure supporre.

E come voi dovete studiare gli uomini presso tutte le nazioni, così dovete farlo in tutte le età; e questo studio è quello della storia; studio immenso e pieno di grandissimo interesse, di cui vi parlerò più diffusamente un'altra volta.

Comprendete ora l'importanza di una della vostre giornate. Possiate alla fine di ciascuna dire a voi stesso: — Ho fatto un passo! — Allora sarete contento di voi stesso; allora con dolce soddisfazione potrete la sera abbracciare i vostri genitori che vi benediranno doppiamente, pensando che le loro tenere cure non sono perdute; allora potrete, cercando il riposo della notte, ringraziare Iddio di avervi guidato durante una vostra giornata, e addormentarvi colla fiducia che vi guiderà ancora il giorno seguente. — (Roma, 26 febbraio 1835).

A lui, nipote del Gran Napoleone, mostrava la responsabilità che gl'incombeva ancora più grande di quella della maggior parte delle persone:

... voi ne conoscerete e sentirete un giorno tutta la portata; il vostro nome sarà un elemento di forza diretto in *favor vostro* o *contro* voi, secondo quello che *voi stesso* sarete; vi solleverà se voi saprete portarlo; ma vi schiaccerà se voi piegate un sol momento sotto il suo peso. Per ora la vostra via è tracciata: voglio che conosciate tutti i mezzi di cui posson disporre gli uomini e tutte le forze della natura; questo principio mi dirige nella vostra educazione, e voi non dovete perderlo di mira in ciascun ramo della vostra istruzione. Sia questo scopo presente alla vostra mente in tutto quello che fate. Si tratta di dar campo di svolgersi a tutte le vostre facoltà e di metterle in azione con tutta la loro energia. Scienze, lingue, storia, studiate tutto col medesimo ardore; e, quando le arti e la poestia vengano a riposarvi, sia sempre il riposo di una mente che cerca il grande ed il bello sotto tutte le forme. Nè crediate ch'io dimentichi la vostra età, scrivendovi così: quello che vi scrivo ve l'ho detto parecchie volte, ed ho visto dalla maniera con cui

mi ascoltavate che sapevate comprendermi e che le mie parole producevano su voi l'effetto che dovevan produrre.

Tolgo qua e là dalle lettere dirette al discepolo altri ammaestramenti interessanti per ciascuno.

Dominate l'impetuosità del vostro carattere; ecco il nemico col quale dovete combattere, e bisogna vincerlo. Io vi aiuto nel combattimento, ma il buon successo dipende da voi; e la prima cosa che dovete fare è di pensar seriamente alle conseguenze che può avere un momento d'ira. Mi avete spesso detto che conoscevate meglio d'ognuno il vostro carattere; è, credo, pretender troppo; ma, infine, questo mostra che vi siete occupato di studiar voi stesso. Ora, ditemi francamente: avete riflettuto a codesta impazienza che vi rende indocile spesso alla voce delle persone le quali vi chiedono solo che facciate il vostro bene soltanto? Rispondete a questa domanda, ma fatelo senza riserva, con quella franchezza che amo in voi e che spero conserverete tutta la vostra vita.

Altrove:

Tutto a suo tempo, e bisogna saper passare dalle cose frivole alle serie, come si passa da queste alle prime. La vita diverrebbe noiosissima se non si consacrasse che a' divertimenti, e ne risulterebbe un vuoto nella mente e nel cuore che è molto provato da tanti esseri disgraziati le cui giornate scorrono senza lasciare alcuna traccia sulla quale possano con soddisfazione portare i loro sguardi. Dio vi preservi dal provar mai un tale stato!

Aveva raccomandato al principe di tenere un giornale nel quale doveva scrivere le memorie della giornata; e gliene faceva vedere i vantaggi.

I nostri anni, se sono bene impiegati, devono essere notati da un progresso continuo, e noi dobbiamo aprire con noi stessi un conto severo de' nostri progressi. Un giorno il vostro piccolo giornale vi darà materiali per questo. Non trascuratelo mai, e non permettetevi la minima inesattezza. Quando la sera l'aprite, vi congedate dalla giornata che è finita; e voi tracciatene l'imagine con qualche linea, affinchè questa giornata non sparisca affatto nell'avvenire come è sparita nel passato.

Enrico Mayer era giunto al suo 33° anno, e poteva dire a sè stesso di aver bene impiegato questa prima parte della sua vita. Tornato da Roma, riprese tosto le sue lezioni orali col

principe che gli si era teneramente affezionato di giorno in giorno sempre più. Un pensiero occupava spesso la sua mente; pensiero nobile e mesto ad un tempo, che egli esprimeva alla sua buona mamma, per la quale non aveva segreti.

Ecco 33 anni omai della mia vita già trascorsi, anni durante i quali ho tentato di riunir materiali per formarne qualche monumento al quale un giorno potesse unirsi il mio nome. Disgraziatamente, nel momento stesso in cui avrei dovuto cominciare a metter mano all'opera, il mio tempo m'è tolto e non appartengo più a me stesso. Sento ogni giorno di più la grandezza del sacrifizio che ho fatto, e non credo di poter essere scusato, perchè ciò che dovevo impiegare per l'utilità d'un gran numero, sacrifico all'utilità d'un solo. Questo sacrifizio è compensato soltanto dall'affetto che ispira questo caro giovane che m'è stato confidato e da quello che egli ha verso di me; ma debbo diminuire tutte le mie occupazioni che non hanno per scopo l'educazione del mio discepolo: Dio faccia che corrisponda alle mie cure!

Lo aveva fatto inscrivere nella Società di mutuo insegnamento e il giovane principe vi s'era vivamente interessato. « Sono stato », aveva scritto al suo precettore durante la sua breve dimora a Roma, « alle Scuole di mutuo insegnamento e ho tentato di far entrare l'abate Giacomelli come sottodirettore ». E racconta de' progressi negli studi e della condotta de' giovani poveri che aveva veduti nella scuola, con molti particolari.

Queste visite alle istituzioni pubbliche erano state ed erano il primo e solo punto di contatto colle classi povere e industriali; il Mayer, invece, desiderava che conoscesse a fondo i bisogni della società, le miserie, le sofferenze della povera gente.

Ma egli non ha veduto che la grande società e ne ha forse troppo presto conosciute le vane distrazioni e penetrata la corruzione. Così i suoi giudizi sulle persone sono spesso severi e ironici e ha preso la triste abitudine di cogliere il lato cattivo piuttosto che il buono degli uomini e delle cose. Questa tendenza bisogna combattere nel suo cuore e risollevare a' suoi occhi, colla morale, la religione e la conoscenza personale d'uomini illustri e buoni, la dignità della natura umana e la grandezza del fine della vita.

Il Mayer non si sarebbe mai immaginato di non essere solo nell'analizzare l'animo e i sentimenti del suo discepolo. La po-

lizia toscana, per mezzo dell' ispettore Chiarini, sorvegliava lui e il giovane principe, come si rileva da questo rapporto del 29 dicembre 1835:

Enrico Mayer è maestro del giovinetto d'anni 15 (*sic*), Napoleone, figlio del suddetto Girolamo Bonaparte: il qual giovane spiega già un carattere indocile e delle massime contrarie alla religione e al trono, vantando rivoluzionare, quando sarà giunto all' età maggiore, tutta l' Europa. Egli, essendosi espresso in tal guisa colla servitù, aggiunse che i Fiorentini sono vili e incapaci a scuotere il loro giogo.

In mezzo agli studi, alle occupazioni e preoccupazioni che richiedeva l' educazione del principe Napoleone, corsero i mesi fino all' agosto, senza nessuno speciale avvenimento.

Intanto, o il timore del colera, o qualche altra ragione, decise i Monfort ad abbandonare Firenze per recarsi nella Svizzera.

Bella e cara libreria che cominciava a prendere un aspetto sì simpatico, in cui mi ripromettevo di passar tante ore nella tranquillità degli studi, addio!

Triste separazione per il Mayer, ma molto più triste l' allontanarsi dalla madre e dall' Italia:

Quando il principe mi ha annunziato la nostra partenza, gli ho detto che la mia posizione verso di lui si trovava per questo affatto cambiata, ed io non potevo pensare ad abbandonare madre, patria, amici, esistenza letteraria, istituzioni, tutto infine, per un tempo indeterminato e che conseguentemente non doveva trovare strano se, dopo qualche mese, io tornava in Italia.

E poi, tutto il piano d' educazione del principe veniva a cambiarsi, ed anche per ciò il Mayer si credeva libero. Il principe di Monfort comprese la giustezza di queste considerazioni, e la maggiore armonia continuò fra loro, quantunque il Mayer avesse rinunciato al suo ufficio.

Arrivato a Ginevra coi Monfort, e facendosi le notizie del colera in Italia più gravi, il Mayer sentì più dolorosa la lontananza dalla famiglia e dal suo paese:

Io non posso, Monsignore, restare più a lungo lontano da' miei e dal mio paese...; l'attitudine minacciosa d'una popolazione (Livorno) ridotta alla miseria aumenta le cause di trepidazione di mia madre. Una crise s'avvicina, e il mio cuore mi ordina d'avvicinarmi a Livorno.

Egli aveva pensato, nonostante le resistenze della principessa, di collocare il giovane Napoleone nell'istituto del signor Venel a Champel (Ginevra).

Il mio distacco da lui è meno doloroso - così il Mayer scriveva al principe di Monfort - perchè entrerà in un istituto dove riceverà un'educazione da preferirsi molto a quella che ho diretto. Lo dico col cuore sulle labbra: l'istituto del signor Venel mi sembra offrire ciò che v'è maggiormente da desiderare; e nell'avvenire noi tutti benediremo il tempo che vi avrà passato.

Partecipò al giovane principe la sua risoluzione di tornare in Italia, il giorno stesso in cui questi entrava nel suo quattordicesimo anno.

Triste giornata! la principessa è molto commosa e non fa che piangere; io non partirò prima d'aver lasciato in buone mani il mio scolaro.

Le notizie di Livorno si fecero migliori; le ragioni imminenti di partire non sussistevano più.

Ringrazio il cielo della diminuzione del male, ma non sono tranquillo pel futuro; e, non volendo dipendere dall'incertezze dell'andamento del colera o dall'altrui volontà, ho convenuto che fino dal primo gennaio sarei libero di tornarmene solo in Toscana, e fare, secondo le circostanze, uso della mia libertà — (Lettera al Viesseux, 1835).

I Monfort avevano preso una casa presso Losanna; e al giovane principe fu data la scelta o di rimanere presso i genitori a Losanna, o di entrare nell'istituto di Champel. Scelse di entrare nell'istituto, ed il Mayer si unì con lui

Sono in pensione e prendo auch'io le mie lezioni...; studio il disegno lineare, la ginnastica, l'economia e l'amministrazione dell'educazione semi-pubblica, insomma tutto ciò che potrà giovare tornando costà. Il sito è delizioso, e dalla mia finestra godo di una sì bella veduta, tanto che, per non aver troppa distrazione, studio nel quartiere de' maestri.

L'istituto del signor Venel, posto sulla bella collina di Champel, era qualche cosa di cui nè noi Italiani nè i Francesi co' loro grandi collegi mezzi caserme, mezzi seminari, abbiamo idea. V'erano allora fra 40 e 50 alunni di tutte l'età, di tutte le nazioni e di tutte le condizioni; dal ricco signore all'artigiano.

Il 29 settembre il giovane Napoleone era entrato nell'istituto del signor Venel.

Giorno memorabile pel mio alunno (1); è la prima volta che si trova in mezzo a camerati. Ho osservato con interesse la sua maniera di contenersi, e sono rimasto soddisfatto. Stava bene co' più piccoli come co' maggiori di lui.

Gli studi del principe erano: le matematiche, la chimica, la storia, la mitologia, la geografia, il disegno lineare, la figura, le lingue francese, tedesca, inglese, italiana, la ginnastica, gli esercizi militari, la declamazione. Le lezioni erano ora dirette ora indirette, cioè o fatte co' differenti maestri o solo. Si alzava la mattina prima delle 6, lavorava fino alle 7.45; un quarto d'ora per la colazione e poi lavorava fino alle 12. Dalle 12 alla 1 esercizi militari o ginnastica; poi il pranzo e fino alle 3 ricreazione. Dalle 3 alle 6 lavoro e alle 6 cena; dalle 7 alle 8 lavoro, dalle 8 alle 9 riunione nel salone; alle 9 a letto.

Il sabato e la domenica il Mayer e il suo alunno andavano a Losanna.

Ma tristi giorni furono quelli del novembre, per la malattia della principessa di Monfort. Anche le *Memorie* del Mayer furono interrotte:

I giorni durante i quali ho interrotto questo giornale sono stati giorni passati nella più crudele incertezza per la malattia della buona principessa. Finalmente è piaciuto al Signore di far cessare i suoi dolori. Alle 8 aveva benedetto i suoi figliuoli, e allora solo sembrò sentire il suo stato. Quando i figli si furono ritirati, disse volgendosi verso suo marito: — Sto dunque tanto male? — Le fu risposto di no... — No, m'ingannate — rispose; e continuò a rimanere in sè fino alla fine. Il marito e il figlio maggiore le indirizzarono domande sulle sue sofferenze. — Non soffro — rispose I suoi polsi s'indebolirono a poco a poco, la

(1) Mayer, *Mémoires de Champel*, vol. I (inédite). Arch. Mayer.

sua respirazione divenne gradatamente insensibile, ma senza agonia. La mano del suo marito era nella sua, la strinse debolmente, la sua testa cadde un poco indietro: fu l'ultimo suo movimento...

Stamani il principe ha fatto chiamare i figliuoli: era una scena straziante vedere questo disgraziato padre stringerli fra le sue braccia soffocando i suoi pianti; poi mettere alle loro dita gli anelli che erano stati tolti da quelle della loro madre. Prendendo poi la mano della figlia e mettendole il braccialetto della madre: — Tu lo porterai sempre — le disse — e, se mai venisse il momento in cui fossi tentata di mancare al tuo dovere, guardalo, e il ricordo di tua madre ti preserverà! Abbiamo vissuto ventinove anni insieme, e mai un momento ha mancato a' suoi doveri e non mi ha dato un istante di dolore.

Il Mayer aveva per Caterina di Wurtemberg, da lui conosciuta a Stuttgart, come una devozione. Aveva ammirato le grazie della sua persona, la purezza della sua vita, la superiorità della sua mente e la nobile fermezza del suo carattere, ed aveva compreso quali non facili prove avesse dovuto superare nella vita. Maritata per ragion di Stato ad un uomo il cui matrimonio d'amore era stato violentemente spezzato, ancor molto giovane, leggero e dissipato tanto da far contrasto notevole coi suoi fratelli, aveva saputo a poco a poco conquistare l'affetto e il rispetto profondo del marito a forza di sacrifici e d'abnegazione. Quando suo padre le aveva proposto di separarsi da lui, aveva preferito l'esilio a' vantaggi che le offrivano:

Il principe Girolamo - scriveva al padre - non fu affatto il marito di mia scelta: l'ho ricevuto dalle vostre mani quando la sua Casa regnava su grandi reami e quando la sua testa portava una corona: tosto i sentimenti del mio cuore seguirono e confermarono i legami che la vostra politica avevano comandato. Il matrimonio e la natura impongono doveri che non seguono le vicissitudini della fortuna. Conosco questi importanti doveri e saprò compierli; sono stata regina, ma sono ancora sposa e madre. Il cambiamento di politica, rovesciando l'Impero francese, ha pure distrutto il trono sul quale la vostra bontà e il principe mio sposo mi avevano fatto assidere. Siamo stati tutti obbligati a piegare alla forza delle circostanze.

E, come ultimo tributo di affetto alla famiglia Monfort, o piuttosto a colei che aveva conosciuta e imparato a pregiare, a colei che gli ricordava i suoi anni di giovanezza passati nella

melanconica Corte di Stuttgart, il Mayer assisteva all'autopsia del cadavere . . .

I giorni mesti si succedevano ai mesti; partito il corpo della principessa per Stuttgart, partito il resto della famiglia, il Mayer col giovane orfano tornò a Champel. Non liete notizie della sua famiglia lo attendevano; morto il signor Webb (?), il che produceva nell' esistenza del fratello Odoardo un gran cambiamento!

Consolatevi! - scriveva alla famiglia - i nostri ricordi di famiglia ci dicono che ogni volta che alla Providenza è piaciuto di colpirci con una mano, coll' altra ci ha rialzati, e le nostre maggiori disgrazie son divenute più tardi sorgente di felicità. Non dimentichiamo mai questa verità costante tracciata nella storia della nostra famiglia!

E, nella calma di Champel, cercava conforto e riposo, quando una lettera del principe di Monfort lo chiamava ad Arenenberg sul lago di Costanza nel castello di Ortensia Beauharnais, moglie dell' ex Re d' Olanda e madre di Luigi Napoleone.

Ortensia, allontanata dalla Francia, « da quella patria che », scriveva lei stessa, « ci faceva espiare, con una più lunga separazione da lei, l' onore di portare un nome la cui gloria si associa alle sue glorie più grandi, un nome il cui suono solo sembrava essere una forza agli orecchi degli stranieri » (1), addolorata inconsolabilmente per la perdita del suo figliuolo maggiore, chiusa a lei l' Italia come al suo figliuolo Luigi, s' era ritirata nella Svizzera.

La Svizzera almeno mi restava (2) La Svizzera era stata il mio primo asilo nel momento in cui lo spavento delle Potenze alleate perseguitava il nostro nome dovunque. Là io aveva trovato un punto di riposo dopo le nostre grandi disgrazie. Uno de' cantoni, il cantone di Turgovia, aveva avuto il coraggio di conservarmi un asilo, a dispetto delle mene diplomatiche, malgrado le persecuzioni d' ogni genere di cui era stata l' oggetto da parte della Restaurazione. Avevo goduto de' momenti più calmi in mezzo a questa natura sì bella, a queste abitudini sì semplici, a questi cuori sì affezionati. Io venivo a chiedere a questa terra calma un ritiro

(1) *Le Reine Hortense en Italie, en France et en Angleterre. Fragments extraits de ses mémoires inédits, écrits par elle-même.* Paris, Levasseur, 1834, cap. XIX.

(2) Ivi.

che almeno non mi è contestato. Dopo disgrazie più crudeli di quelle che mi oppressero quando ei venni per la prima volta, rividi le mie montagne, e mi trovai abbandonata a me stessa con tutte le ferite del mio cuore.

Nel ritiro di Arenenberg erano riuniti parecchi membri della famiglia Bonaparte. V'era, oltre Ortensia Beauharnais, suo marito il duca di Saint-Leu (l'ex Re d'Olanda) e il principe Luigi Napoleone, il futuro Imperatore dei Francesi.

Ho avuto conversazioni interessantissime colla duchessa di Saint-Leu: spero che il mio alunno troverà in lei una seconda madre; il principe Luigi mi piace molto (1).

Il soggiorno d'Arenenberg era per il Mayer pieno d'interesse.

Le nevi e i ghiacci concentrano la vita nell'interno del palazzo (2); ma come è ben accomodato quest'interno! Una serra piena di tutte le piante serve di anticamera al salone. Dal lato opposto all'ingresso c'è una seconda serra, in maniera che si è tutti in mezzo ai fiori. È un grazioso mezzo di liberarsi dalle impressioni dell'inverno. Quello che colpisce più nel salone è un ritratto di Napoleone generale che si lancia colla bandiera in mano; è una mezza figura, ma forma tutto un quadro eroico. S'imagina il ponte d'Arcole e il combattimento e la vittoria. La duchessa faceva all'acquerello una copia della testa: la rassomiglianza del mio alunno con Napoleone si mostra in questo ritratto nel modo più vivo; il medesimo profilo, il medesimo colorito. È un'imagine vivente della giovinezza di Napoleone. Una grande porta a cristalli lascia scorgere la sala da biliardo. C'è poi una stanza dove si trova un bellissimo quadro che rappresenta Giuseppina, la graziosa creola, sotto le ombre della Martinicca. Musica, scacchi, biliardo, giornali, occupano i diversi abitatori della villa di Arenenberg.

Quest'intimità semplice, questa vita tranquilla di una famiglia al cui nome l'Europa aveva tremato, è raccolta nei suoi più minuti e interessanti particolari da Enrico Mayer nelle sue *Mémoires de Champel*:

19 dicembre. — La duchessa ha cantato essa stessa questa sera

(1) MAYER, *Mémoires de Champel.*
(2) Ivi.

una delle sue romanze, accompagnandosi al piano. Mi ha detto che le prendono talvolta come degli accessi di composizione, e che allora scrive tutti i giorni le sue stanze e le musica. Passano poi de' mesi, senza una nuova idea poetica o musicale.

Ad Arenenberg erano riuniti i ricordi dei Bonaparte. Come già a Roma Letizia, ad Arenenberg Ortensia mostrava ad Enrico i ricordi della loro famiglia.

Domenica, 20 dicembre. — La duchessa mi ha introdotto stamattina in una stanza che è un suo santuario di ricordi di famiglia. Un armadio a cristalli racchiude un gran numero di ricordi preziosi di Napoleone, di Giuseppina, del principe Eugenio di Beauharnais e degli altri membri della famiglia Tutto è accomodato con cura religiosa La sciarpa tricolore, che Napoleone portava alla battaglia delle Piramidi, cade sopra un ritratto della moglie e del figlio sul quale fissò l' ultimo sguardo a Sant' Elena!... Qui è l' anello nuziale che unì Giuseppina all' Imperatore; più là il libro di preghiere dell' Imperatrice ripudiata! E, nel tempo che io guardava fissamente questi due oggetti, Ortensia traeva fuori dalla parte inferiore dell' armadio gli originali della corrispondenza fra Napoleone e Giuseppina: s' era messa in ginocchio per aprire l' armadio, e, in questa attitudine, mostravami questi preziosi ricordi!... Napoleone, Giuseppina, Ortensia, una lettera d' amore, un anello e un libro di preghiere!... E tutto questo in un solitario ritiro sulle rive d' un lago della Svizzera.

In questo momento e in quell' atteggiamento, mi dette un esemplare delle sue proprie Memorie; ricordo prezioso che mi farà risovvenire di momenti d' una viva emozione. E come rimaner freddi alla vista di simili oggetti?... Noi siamo commossi dei ricordi del passato, e qui ci son ricordi dei tempi che sono nostri; la grandezza loro ci opprime ancora...; noi non possiamo afferrarli...; la loro presenza è troppo forte per la nostra imaginazione, noi tentiamo di farli tornare indietro, di imaginarci d' essere i posteri; e, nel bel mezzo di questi sforzi, ci sorprende il pensiero che non solo siamo i contemporanei di questa famiglia di Re, ma che la loro madre, la madre di Napoleone, vive ancora! Vive, io l' ho veduta, e ciò non ostante mi confondo all' idea della sua esistenza!

Una stretta intimità si era stabilita fra Enrico Mayer e il principe Luigi.

Si occupa ora d' un' opera sopra suo zio (Napoleone I). Il lavoro, che

ha pubblicato ad uso degli ufficiali d'artiglieria, gli fa molto onore. Questo giovane ha saputo escire dalla falsa educazione in cui si trovano tutti gli individui della famiglia Bonaparte. S'è creato da sè stesso una carriera; è cittadino e ufficiale svizzero: s'occupa sempre. Ha rifatto la sua educazione alla scuola della sventura; sua madre s'è molto occupata di lui.

Visitano insieme Costanza, e là ripensa alla Lega lombarda; vanno a Kreuslingen, e il principe Luigi gli fa conoscere l'istituto del Vehrli «Sono stato ben lieto di far la conoscenza persosonale di quest'amico, di questo padre di poveri bambini».

Questa visita all'istituto del Vehrli è narrata nei *Frammenti d'un viaggio pedagogico*.

Ritornando dalla visita al Vehrli, il principe Luigi raccontavagli in particolare quello che indusse suo fratello e lui a prender parte ai fatti di Romagna. «Ma», scrive il Meyer, «le sue confidenze mi sono troppo sacre perchè io voglia scriverne una parola; ma più io penetro nel carattere di questo giovane, più lo stimo e l'amo».

Alla duchessa il Mayer raccomandò il suo discepolo, lasciandole un rapporto scritto sul suo stato morale e intellettuale. Si preoccupava dell'avvenire di questo giovane, conoscendone profondamente i pregi e i difetti, e i suoi timori non erano infondati:

Il carattere del principe è tale ch'egli è attivo o indolente a seconda del fine che è posto innanzi ai suoi occhi: pel momento questo fine non può essere altro da quello di divenire un uomo distinto ed egli sente in sè sufficienti mezzi e ambizione per dubitare di riuscirvi; ma ancora non sa rendersi bastante conto del ramo speciale nel quale dovrà emergere ed è ciò che ritarda lo sviluppo della sua energia.

Io non dubito che una volta abbracciata la sua carriera non ne raggiunga i sommi gradi; ma, fino a quel momento, dovrà lottare contro gli ostacoli che ogni giorno aumenteranno, perchè ogni giorno più sentirà l'influenza perniciosa di una società corrotta e corruttrice ed ogni giorno più avrà luogo di vedere che la stessa deferenza è usata anco a coloro che meno la meritano. La sua esperienza su questo punto è già troppo grande e spesso mi sorprendo di quanto il suo occhio acuto scopre riguardo a ciò (1).

(1) Rapporto al principe di Monfort. Arch. Mayer.

Ogni ragione di rimanere ancora presso i Bonaparte era cessata ed Enrico Mayer riprendeva la sua libertà per tornare a' suoi studi.

Il principe Girolamo comprese bene che, se io avevo creduto mio dovere di restare ancora qualche tempo presso il suo figliuolo quando era tranquillamente a Champel confidato alla mia sorveglianza, esso cessava al momento in cui questo giovane passava l'inverno presso una zia che prometteva di farle da madre e di vegliare sulla sua educazione, finchè un piano fosse definitivamente tracciato.

Luigi Napoleone s'incaricava d'insegnare al cugino le matematiche e di dirigerlo unitamente alla madre.

Io prendo - scriveva egli al padre, conte di Saint-Leu (1) - il posto del signor Mayer presso mio cugino, e posso dire di lui in fatto di educazione quello che in generale si diceva del gran Federico: che era un di quegli uomini ai quali si succede, ma che non si sostituiscono.

Il 21 dicembre 1835 il Mayer partiva da Arenenberg.

Ho lasciato il mio discepolo!.. - scrive nel taccuino. - Queste giornate passate ad Arenenberg sono state d'un grande interesse e il dolore di lasciare il mio discepolo è minore, sapendo di lasciarlo qui.

E un mese dopo, ritornato, ma solo, a Champel, ripensava ancora a lui.

Eccomi ancora in questo ritiro consacrato agli studi. Ma, questa volta, solo; il mio caro Napoleone non è più con me. Mi son separato da lui a Arenenberg lasciandolo alla sua zia e al suo cugino Che Dio sia con lui e formi il suo cuore!

Se credessi educare un figlio d'un Re - aveva detto solennemente a se stesso - non accetterei; credo di educare un buono e, spero, un gran cittadino. Non ho nulla di comune colle loro mire politiche; se tornassero in Francia, mi alloutanerei dalla famiglia.

Queste le idee che avevano diretto il Mayer nell'accettare l'ufficio di educatore del principe Napoleone. Il palazzo Corsi,

(1) Lettera di Luigi Napoleone al padre, conte di Saint-Leu. Arch. Mayer.

Champel, Arenenberg rimasero sempre nella mente e nel cuore del maestro e del discepolo. Il trono, la guerra d'Italia, tutti i rivolgimenti politici, la buona e la cattiva fortuna, trovarono Enrico Mayer e Napoleone Girolamo sempre uguali: l'amico nelle sventure non chiese, nè volle, nè ebbe nulla dal cugino dell'Imperatore, maresciallo di Francia, se non un po' di memore affetto; il cuore non era cambiato!

Le lettere che si diressero reciprocamente son documenti che li onorano entrambi.

Il Mayer perde, nel 1847, la madre; Napoleone, il fratello.

Mi ha anche personalmente molto addolorato la morte di vostra madre scrive - il principe Napoleone - perchè non ho dimenticato che vostra madre era stata la compagna e l'amica della mia! Anch'io ho fatto una perdita dolorosa: il mio povero fratello è morto, e sono arrivato dall'Inghilterra per ricevere il suo ultimo sospiro.

Il discepolo consolava il maestro, il maestro il discepolo.

Prendo parte sincera - scrivevagli il Mayer - alla perdita che avete fatto e vi prego di esprimere il mio e il dolore de' miei fratelli a vostro padre, che non ha più presso di sè che voi solo che gli richiami il ricordo de' giorni in cui la felicità di famiglia teneva luogo a' vostri buoni genitori di quello che avevano perduto.

Io vi ringrazio della simpatia che mi testimoniate per la perdita di mia madre, perdita seguìta da due altre: nello spazio di sei settimane, la morte ha colpito, sotto il medesimo tetto, tre esseri adorati, mia madre, mia sorella e mia cognata!

Il principe non aveva dimenticato l'Italia, ed Enrico Mayer gliela faceva più volte ricordare:

Parlatemi dello stato delle cose in Toscana e in Italia; queste notizie non faranno piacere a me solo (1).

I gravi avvenimenti, che succedettero, interruppero la corrispondenza. La guerra d'indipendenza del '48 e '49, il ritorno degli Austriaci in Toscana, Novara; e da parte de' Bonaparte, il ritorno in Francia, il 2 dicembre!

(1) Lettera del principe Napoleone, Bruxelles, 30 luglio 1847. Arch. Mayer.

« Vergin di servo encomio », la voce del Mayer tacque quando la fortuna innalzò di nuovo gli esuli di Arenenberg; nè il figlio di Ortensia, nè Napoleone ebbero da lui una parola che potesse suonare adulazione: *Se io credessi di educare il figlio d' un Re, non accetterei: credo di educare un buono e, spero, un gran cittadino*; ma, quando il principe Napoleone fu nominato comandante della settima divisione di fanteria dell' esercito d' Oriente, allora solo l' antico maestro ed amico rompeva il lungo silenzio.

Ho potuto - scrivevagli (1), e sono bellissime parole - ho potuto da qualche anno seguirvi nella vita politica, ed anche vedervi giungere ai gradini del trono, senza provare bisogno di avvicinarmi a voi, se non col pensiero. Ma, quando io vedo che voi cercate in Oriente un posto ancor più degno del vostro nome, non posso più tacere, e debbo dirvi che i miei voti e le mie preghiere vi accompagnano. Possa io udire notizie dell' opera vostra quali il mio cuore le desidera, non solo per la vostra gloria, ma anche per la buona riuscita d' un' impresa da cui dipende l' avvenire dell' Europa. Io mi imaginerò di stare ancora al vostro fianco come ne' giorni in cui leggevamo insieme i Canti d' Omero e le *Vite* di Plutarco, e saranno momenti di felicità per chi non cesserà di essere sempre il vostro amico.

La lettera, piena di sincerità e di commozione, che rispondevagli il principe Napoleone, è importante documento e per la vita di quest' ultimo e per la storia d' Italia, perchè mostra che l' Italia aveva nel figlio del Re di Westfalia un suo amico (2).

Mio caro Mayer, la vostra lettera mi ha fatto piacere; e questo ricordo, venutomi da un antico precettore e amico, in questo momento solenne della mia vita, mi è prezioso. Tutti i miei ricordi di giovinezza si sono risvegliati e, lo dico con orgoglio, niente è cambiato in me dal volgersi degli avvenimenti che hanno tanto modificato il mio stato. Quantunque giovane, ho già provato molte peripezie. Dio solo sa quello che l' avvenire mi riserba. Ho almeno la soddisfazione d' essere oggi impegnato in una guerra giusta e di avere per me il buon dritto! Mille cose affettuose alla vostra moglie: datemi vostre notizie e contate sempre

(1) Pisa, 3 maggio 1854. Arch. Mayer.

(2) Lettera del principe Napoleone, Camp de Roulai près Constantinople, 30 maggio 1854. Arch. Mayer.

sopra i miei sentimenti affettuosi. Scrivetemi a Costantinopoli da dove mi manderanno le vostre lettere. Parlatemi della vostra povera patria. *Bramerei che potesse profittare della lotta attuale.*

Ed Enrico Mayer così rispondeva (Pisa, 23 giugno 1854):

Sono sensibilissimo ai sentimenti affettuosi che mi esprimete, e non è senza trepidazione che riprendo in questo momento la penna per scrivervi.

La prima volta io era pressochè sicuro che la mia lettera vi troverebbe ancora a Costantinopoli; ma questa volta non devo più desiderarlo, ed ignoro su qual punto del teatro della guerra andrà a raggiungervi. Ovunque voi siate, possa la mano di Dio posarsi sopra di voi e farvi strumento della sua Provvidenza pel bene dell'umanità!

La giustizia della causa nella quale voi siete impegnato riposa essenzialmente sulla difesa del debole contro il forte, ed è questo un principio d'umanità non meno che di politica...

Il vostro cuore, principe, rivolgendosi ai paesi ove scorsero i giorni sereni della prima giovinezza, fa voti perchè l'Italia possa trarre profitto dalla attuale guerra; ma lasciate che alla mia volta esprima la speranza che i Governi che si sono coalizzati per ricacciare la Russia nei suoi ultimi limiti, non abbiano trascurato di pensare come il Mezzodì dell'Europa possa solo ricostituirsi quando più nulla avrà a temere dal Nord. Coloro che nelle loro mani tengono i destini delle nazioni, non possono aver concepito come integrità d'un Impero l'unione materiale di elementi eterogenei, che renderebbero illusoria o quanto meno effimera questa integrità, quando fosse perso di vista il solo elemento immutabile per natura, quello della *nazionalità.*

D'altro lato questa guerra, i cui primi colpi stanno per scuotere il più valido sostegno del dispotismo, deve ispirare sufficiente fiducia alle nazioni che non sanno piegarsi a scomparire, per non anticipare temerariamente gli ultimi resultati; specialmente avendo dinanzi agli occhi i tremendi esempi di Roma e della Grecia militarmente occupate dalle armi di quelle stesse Potenze, che *dovranno un giorno cooperare alla loro emancipazione,* ed aiutarle nello svolgimento della loro vita politica.

Il moto spontaneo dei popoli italiani ha avuto il suo periodo, ed un esercito come quello del '48 non sarebbe concesso due volte in un secolo a coloro che non hanno saputo trarre profitto da un concorso meraviglioso di circostanze favorevoli alla attuazione dei più legittimi loro desiderî.

Spetta ora alle Potenze alleate e veramente conservatrici l'iniziativa e la responsabilità del nuovo ordine di cose, che deve essere il frutto di questa lotta, e fare che sia benedetta dalle future generazioni come il buon combattimento del diritto contro la violenza, della luce contro le tenebre, della civiltà contro la barbarie...

Saputo della vittoria delle armi francesi, rivolgeva un saluto al principe Girolamo, che doveva gioire per ciò che d'onorevole si diceva del figliuolo (1).

Leggo ora il rapporto del maresciallo di Saint-Arnaud all'Imperatore sulla vittoria d'Alma, e non posso a meno di esprimere a V. A. I. l'emozione che provo, vedendo la parte brillante che il principe Napoleone ha avuto in questo combattimento.

Le mie felicitazioni giungono tardi; ma il cuore di un padre non le sdegnerà dal labbro di un uomo che ha avuto la felicità d'essere chiamato presso suo figlio in un periodo molto interessante della sua vita e che si è dedicato con coscienza allo svolgimento delle sue facoltà.

Mi auguro che le notizie che perverranno successivamente a V. A. I. gli recheranno, non solo il racconto delle nuove gesta del principe, ma la sicurezza altresì che la salute di lui or ora ristabilita non risenta e delle fatiche del campo e del rigore del clima.

Rivolgo tanto più fervidamente questa preghiera a Dio, pensando che la mano del coraggioso, che scriveva il rapporto della vittoria, è rimasta poco dopo ghiacciata dalla morte, e che solo la spoglia del guerriero riceverà in Francia gli onori che avrebbero salutato il suo ritorno.

La perdita del maresciallo, in un momento così decisivo, deve essere pianta non soltanto dalla Francia, ma da ogni nazione che vede nell'attuale lotta il trionfo della civiltà sulla barbarie.

Al tempo stesso, però, dico, che non poteva morire in miglior momento, e riguardo alle parole dette sul conto del principe, la morte cambia, per così dire, l'elogio d'un giorno nella consacrazione di tutto il suo avvenire. Oh se sua madre avesse potuto ascoltarle! Sì, il principe Napoleone si mostrerà sempre degno del nome che porta! Questo è il voto che formulo per la gloria sua e per la felicità di voi, suo padre.

Al discepolo, divenuto potente, ripeto, non chiese mai nulla per sè; solo una volta (nel 1856) gli raccomandò un Italiano illustre, perchè non si trattava di favore, ma di cosa che do-

(1) Pisa, 12 ottobre 1854. Arch. Mayer.

veva onorare l'Italia, quale la nomina del Matteucci a membro corrispondente dell'Istituto di Francia per la sezione di fisica.

Rispondevagli il principe:

Perchè, caro Mayer, non mi scrivete mai? È molto male da parte d'un antico precettore; mi occupo e mi sono occupato della candidatura Matteucci, e son lietissimo che mi si sia offerta questa occasione per farvi piacere.

E l'Enrico Mayer replicava:

... Sono sensibilissimo, mio principe, all'amichevole rimprovero che mi fate sul mio lungo silenzio. Ne chiedo scusa a V. A., confessando al tempo stesso che io temeva di averle arrecato dispiacere con la seconda lettera ch'io diressi a Costantinopoli; perchè, incoraggiato da alcune espressioni di V. A., io palesavo apertamente le speranze che la guerra allora combattuta in Oriente doveva naturalmente risvegliare in Italia

Disgraziatamente non ho nulla da mutare a quello che pensavo allora e che oggi più non spero; e l'animo che perde le sue illusioni è pur troppo spinto a rifugiarsi nella solitudine e nel silenzio. Io non rimpiango ciononostante il passato, e non dispero dell'avvenire; ma, più che mai lontano dalla politica, io racchiudo nel santuario della famiglia il dolore che provo nel vedere il mondo esterno conservare un'attitudine caratterizzata da ipocrisia nelle parole e da ateismo nelle azioni...

Queste le ragioni per le quali Enrico Mayer non aveva scritto più al suo antico discepolo.

Quando manca la sincerità - scriveva parimente ai fratelli (1) - viene a mancare ogni interesse; e avendo avuto occasione di scrivere al principe Napoleone per la candidatura del professor Matteucci, gli ho detto molto francamente perchè non gli avevo più scritto; ed era perchè preferivo mantenermi in silenzio finchè l'atteggiamento della società era caratterizzato dall'ipocrisia nelle parole e dall'ateismo nelle azioni.

Nominato il principe Napoleone nel 1858 al Ministero d'Algeria, riceveva gli augurî del suo educatore che lo seguiva con occhio paterno nella sua vita:

(1) Pisa, 3 febbraio 1857. Arch. Mayer.

Il tempo e la distanza non diminuiscono l'affetto che ho per voi - scrivevagli il Mayer; - ed ogni volta che vengo a cognizione di qualche cosa che vi riguarda, sia nella carriera pubblica, sia in quella della famiglia, debbo esprimervi la parte che vi prende il mio cuore (1).

Rispondevagli il principe un'affettuosa lettera che concludeva:

... Tutte le volte che mi darete vostre notizie mi farete un gran piacere. Ho per voi un'antica affezione (2).

Col 1859, le speranze d'Italia risorgono; la lunga e felice propaganda, fatta in favore della causa italiana presso Napoleone III anche dal principe Napoleone, veniva coronata e consacrata dal matrimonio di lui con la figliuola del re Vittorio Emanuele. Il Mayer è in preda al dolore per la morte del suo figliuolo, un angelo di 13 anni che anche il principe conosceva; vede nonostante l'importanza dell'avvenimento, ed il vigilante amico e maestro rivolge un'altra parola all'antico discepolo:

So che ci si deve astenere dall'apparire in abito di lutto alle nozze; ma preferisco disobbedire alle leggi dell'etichetta, piuttostochè alla voce del cuore; voglio far tacere un momento il mio dolore per venire a rallegrarmi con voi in questo giorno. Che Dio vi renda felice, o principe mio! Benedica i nuovi legami e possa colei che è chiamata a far la vostra felicità, presentarvi sempre l'imagine di questa bella e venerabile Italia, che avete sempre amato tanto. Che ormai questi due amori non ne formino che un solo nella vostra anima, e che portino i loro frutti! Ora, principe mio, Dio nell'avvenire vi risparmi questi dolori!

Vi ringrazio - fu la risposta immediata del principe - vi ringrazio perchè son persuaso che augurî più sinceri de' vostri non mi sono stati rivolti. Prendo pur parte al vostro dolore, alla crudele perdita che avete fatto.

Scoppiata la guerra d'Italia, di cui in Francia il principe Napoleone era stato uno de' più ardenti fautori, e nominato comandante il 5° corpo d'esercito, il Mayer lo rivede il 29 maggio a Livorno insieme al generale De Laugier.

Lungamente ci ritenne - scrive il Mayer alla famiglia - e ci parlò

(1) Copia di lettera di E. Mayer. Arch. Mayer.
(2) Lettera del principe Napoleone, 3 giugno 1858. Ivi.

fra le altre cose della sua gita a Pistoia e a San Marcello donde è tornato ieri sera. Mentre sembra temere una visita austriaca in Toscana, il principe, oltrepassato con pochi cavalieri il confine dell'Abetone, ha già fatto la prima visita nel Modenese e forse non tarderà molto a farne una seconda.

G. P. Viesseux lo aveva incaricato di leggergli alcune sue considerazioni sulle condizioni d'Italia.

Monsignore - scriveva il Mayer al Bonaparte - una lettera che ho ricevuto in questi giorni dal signor Viesseux mi è sembrato possa, in questo momento, interessare V. A. I.

Il signor Viesseux, pur non essendo un uomo politico, forse più d'ogni altro in Toscana ha cooperato col suo Gabinetto e colle sue pubblicazioni a creare fra noi un'opinione politica; e gli uomini in questo momento più influenti a Firenze, sono nel novero dei suoi amici. La sua opinione ha quindi un gran valore; e, *benchè io non sia convertito da quello che mi dice sulla autonomia della Toscana*, pure questo differente modo di vedere mi convince maggiormente che sarebbe dannoso di agitare ora qualsiasi questione sull'avvenire di essa.

La lettera del Viesseux del 26 maggio 1859, che pubblico interamente nell'edizione Barbèra, così si esprimeva sul nuovo assetto da darsi all'Italia:

... Ma l'assoluta unità dell'Italia è e sarà forse per secoli una utopia troppo vagheggiata con danno della causa italiana fin dal 1848.

L'Italia, liberata che sia dal giogo austriaco, non deve e non può aspirare che a formare una forte confederazione; ed eccovi come, a parer mio, tale confederazione potrebbe venir costituita:

I. Regno dell'Alta Italia, che comprenderebbe gli attuali Stati sardi, il Lombardo Veneto e i Ducati;

II. Regno delle Due Sicilie con l'annessione di Benevento;

III. Regno d'Etruria, formato della Toscana fino alla Magra, dell'Umbria, delle Romagne e delle Marche

Questo Regno centrale, separando i due altri, manterrebbe l'equilibrio in Italia. La sua corona potrebbe venire offerta sia al principe Napoleone, sia ad un principe della Casa di Savoia; anzi non vedrei la convenienza di altra combinazione;

Roma col Patrimonio di San Pietro formerebbe l'appannaggio del Papato e sarebbe dichiarata città neutrale e federale. Ammessa questa federazione con una lega doganale senza eccezione, la prosperità materiale, industriale, commerciale dell'Italia diventerebbe cosa favolosa.

La lettera fu letta dal Mayer al principe Napoleone:

Quando fummo soli - scrive il Mayer al Viesseux - gli lessi la vostra lettera che ascoltò con molta attenzione; ma osservò che, a meno di diventar repubblica, la Toscana restando autonoma dovrà pure scegliere fra l'antica dinastia e una nuova; e, di nuove, non sa vederne altra preferibile alla sabauda. La propria persona la esclude affatto come combinazione impossibile, a meno di voler provocare una guerra europea.

Questo, io credo, è un documento di più per mostrare come da alcuni, liberali non sospetti, allora l'unità d'Italia fosse ritenuta o un'utopia o un pericolo. Si temeva di Napoleone III e delle sue parole: « Se l'annessione valicasse gli Appennini, l'unità sarebbe fatta, ed io non voglio l'unità ma soltanto l'indipendenza d'Italia ». Bettino Ricasoli combattè questo concetto del Regno centrale in Italia e combattè anche l'idea di stringere in uno Stato nuovo la Toscana e l'Emilia, perchè avrebbe portato alla formazione di questo Regno che le Potenze nemiche dell'unità d'Italia avrebbero riconosciuto (1).

Questo documento sembrami pure distrugga l'opinione di coloro che credettero che il principe Napoleone avesse posto le sue mire sulla Toscana.

Da Parma continua il principe a scrivere a Enrico (2):

Sono in pieno movimento e fra qualche giorno potrò prender parte alle operazioni militari; vi ringrazio de' voti che fate per me e per la nobile causa che insieme sosteniamo.

Queste le ultime lettere del 1859. Certo Villafranca dolse al Mayer e ne tacque col suo discepolo. Il silenzio aveva un

(1) *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli pubblicati per cura di* Marco Tabarrini *e* Aurelio Gotti, volumi III e IV. Firenze, Successori Le Monnier.

(2) Parma, 28 giugno 1859. Arch. Mayer.

grande significato! Ma l'animo suo lo esprimeva al Viesseux (1):

Duolmi per altro che da qualche tempo in qua il gesuitismo del Vaticano minacci d'invadere le Tuileries, e l'ultimo articolo del *Monitore* è cosa indegna di un Napoleone. Finchè parlavano inviati diplomatici, o scrivevano giornali, non riconosciuti come organi del pensiero imperiale, poteva sostenersi la distinzione fra Napoleone e Walewski: ed era senno il farla quando anche non fosse stata vera. Ma, quando parla il *Monitore*, parla la Francia, e cade quella distinzione. Ora in quel discorso due volte si avvilisce la Francia: 1° quando si dichiara che ove la Germania avesse preso parte in favore dell'Austria, l'Imperatore sarebbe stato *forzato a ritirar le sue truppe dall'Adige per condurle sul Reno*; 2° dove si conclude che per l'*idea* italiana *la Francia ha finito il suo cómpito*. Come! Napoleone III proclama all'Europa che non sarebbe nel caso di aver ad un tempo un esercito sull'Adige ed uno sul Reno! E la Francia accetterà che si abbia di lei questo concetto, ch'essa non sia più la Francia della Rivoluzione, nè quella del primo Impero? Una simil dichiarazione è una disfatta, e anche peggio; è un riconoscersi incapace di più lottare colla Germania, dopo averla conquistata altre volte, perchè le lotte colla Germania hanno dovuto sempre sostenersi ad un tempo in Allemagna e in Italia; e il dire ai Tedeschi: per far con voi alle fucilate sul Reno, ho da posar prima il fucile sul Po, è un bell'e buono darsi per vinto.

In quanto poi all'aver la Francia finito in Italia il suo cómpito, più assai ci sarebbe da dire; ma il dirlo parrebbe ingratitudine nostra, e anche adesso non voglio dimenticare che, quando Napoleone sbarcò a Genova e il suo esercito calò dalle Alpi, il Piemonte era invaso e poteva essere tutto corso e calpestato prima della discesa dell'esercito liberatore. Poi il Regno lombardo-veneto è diventato Regno sardo-lombardo: e noi stessi dell'Italia centrale non saremmo, senza Napoleone, al punto in cui siamo. Riconoscenza dunque per il passato, ma occhi aperti al presente, e molti fucili e buoni per ogni evento futuro.

Se però era malcontento della politica napoleonica, non dimenticava gli antichi affetti. Muore il 24 giugno 1860 l'ex Re di Westfalia, il marito di Caterina di Wurtemberg, il padre del suo scolare, e a questi rivolge parole di conforto.

(1) Lettera al Viesseux, 14 settembre 1859. Arch. Mayer.

Partecipo (1) al vostro dolore e a quello delle due principesse. Vi partecipo, oso dirlo, come un vecchio amico che la fiducia dei vostri augusti genitori chiamò a far parte della famiglia, ponendomi al vostro fianco. Vi partecipo come già partecipai con voi ad altri dolori domestici e specialmente a quello per la morte della vostra angelica madre.

Tutti questi ricordi solenni si presentano in questo momento alla mia mente e vorrei, anzichè scrivervi, potervi stringer la mano e piangere con voi la perdita di un padre così affettuoso verso la famiglia e di un principe così devoto alla causa d'Italia.

Voi gli succederete degnamente in questa duplice qualità. Mi limito ad esprimervi questo voto, il cui compimento sarà il più nobile culto alla sua memoria e la sorgente delle maggiori vostre consolazioni. Unisco alle mie condoglianze quelle di mia moglie e de' miei fratelli, e prego l'A. V. di gradire l'assicurazione della mia rispettosa e inalterabile devozione.

Tutto un mondo d'affetti si deve essere risollevato nel cuore del principe Napoleone nel vedere, nel giorno del dolore, le linee del suo maestro: tutto un passato pieno, non di grandezza, ma d'affetti sinceri: la terra d'esilio, pochi amici ma veri, la sua balda e fiera giovinezza non ancora avvelenata dai disinganni, non sciupata dall'ambizione e dal potere, da un ambiente falso e corrotto.

Il principe spariva affatto, tornava l'uomo, il figlio che piangeva suo padre e il creduto scettico, l'irrisore, si sfogava e cercava riposo in quel seno che mai aveva cambiato, come nel seno d'una madre:

So che quanto voi mi scrivete - rispondeva il principe al Mayer il 6 luglio 1860 - vi viene dal cuore: ciò mi ha recato conforto. Voi più che ogni altro sapete ciò che ho perduto; questo è il maggior dolore della mia vita; ora niente avrebbe virtù di colpirmi.

La mia mente si è rivolta a voi, il consigliere dei miei giovani anni; ho spesso riletto quella Bibbia, che mi deste come mio primo libro, nelle lunghe notti d'insonnia passate al capezzale del mio caro ammalato; e ci ho ripensato sovente.

Vi stringo la mano con affetto, mio amato e buon amico.

(1) Pisa, 28 giugno 1860. Arch. Mayer.

I momenti di seria meditazione vengon per tutti - scriveva il Mayer al Viesseux - ad anche i *Grandi*, che non si credono preoccupati che delle proprie mire ambiziose, si trovan talvolta chiamati a rientrare in sè stessi, e a dare un pensiero a cose che appartengono a sfera, ove al nulla riducesi ogni umana grandezza. Ne ho avuto in piccolo un esempio recente in alcune righe dell'antico mio alunno.

Dopo il discorso del principe Napoleone sulla questione di Roma, egli non può non rivolgergli una parola affettuosa e di congratulazione. Proclamato il Regno d'Italia, rimanevano due grandi problemi da risolversi, Venezia e Roma, e nessun Italiano se ne dissimulava la gravità e l'importanza.

Gli epistolarî del Ricasoli, del Capponi e tanti altri documenti oggi venuti in luce, ci hanno mostrato quali combinazioni si pensassero allora per dar Roma all'Italia, senza prevocare ostilità da parte del Pontefice.

Le idee del principe Napoleone consonavano specialmente con quelle del Ricasoli; ma bisognava preparare l'opinione pubblica in Francia più che in Italia, e l'opera del principe, che tendeva a questo scopo, doveva essere pregiata da chi amava veramente l'Italia.

Ciò che per l'Italia - scriveva il Mayer al principe Napoleone, il 14 marzo 1861 - è una festa nazionale, è al tempo stesso per V. A. una festa di famiglia, ed io vengo a partecipare e all'una e all'altra.

Già da due ore sono con voi, poichè finalmente ho ricevuto il *Monitore*, e leggo per esteso quanto i giornali italiani non avevano riportato che a frammenti. Le più alte congratulazioni non vi sono mancate; e sarebbe tanto ridicolo quanto presuntuoso aggiungervi le mie, se il mio cuore non sentisse la necessità di avvicinarsi a voi, quante volte il vostro nome è collegato a qualcosa di generoso e di grande.

La questione italiana è così sviscerata nell'ammirevole vostro discorso, che deve potentemente contribuire a rischiarare l'opinione pubblica in Francia, e precipitare il grande atto che deve avere per soluzione di rendere Roma all'Italia. La separazione che voi proponete del Vaticano da una sponda e del palazzo dei Cesari dall'altra sponda del Tevere, ha numerosi partigiani in Italia; ma il famoso *non possumus* si opporrà secondo me ad ogni ragionevole componimento. *Tutto o niente*, sembra essere la formula finale del Papa e di quanti lo attorniano e la parola d'ordine si ripete di grado in grado su tutta la scala gerarchica...

Noi vediamo in questi giorni effettuarsi l'opera più meravigliosa che la storia abbia mai registrato, la riabilitazione di un gran popolo agli occhi del mondo, e l'unione dei suoi elementi rimasti separati e sovente nemici per un lungo corso di secoli. Mentre vi scrivo, tutta l'Italia dalle Alpi alla Sicilia risponde con le sue acclamazioni al solenne atto del Parlamento nazionale che proclama il suo Re. Gloria sia all'Imperatore, gloria alla Francia, che hanno così potentemente contribuito a questa prodigiosa resurrezione di un popolo!

Ma, pur troppo, l'opera della Francia in favore dell' Italia si era arrestata; ne rimase sconfortato il Mayer che vedeva aumentarsi per l'Italia le difficoltà:

Considero l'attual momento come il più critico che l'Italia abbia passato mai, e speriamo che il senno del Governo e del popolo vinca la doppia ostinazione di Roma e di Parigi. — (Lettera al Viesseux, 8 agosto 1862)

Però, mentre aveva applaudito al discorso del principe Napoleone al Senato sulla questione italiana e alla frase: *Non intervento! Che si dia Roma all' Italia e il Regno d' Italia sarà costituito*; doveva deplorare gli ultimi avvenimenti. Per questo, nuovamente tacque coll' antico discepolo. Ma questi rompeva il silenzio per primo:

Conosco troppo bene - scrivevagli il 13 giugno 1862 - la vostra devozione alla causa italiana e l'affetto vostro per me, per aver potuto attribuire il vostro silenzio a indifferenza: ero sicuro che un sentimento di discrezione solamente vi aveva impedito di scrivermi.

Nel 1863 Napoleone, colla principessa Clotilde, si trova a Pisa. Il Mayer co' suoi bambini entra nella cattedrale; la principessa Clotilde pregava; ma il principe, avendolo riconosciuto da lontano, mandò il gonfaloniere a pregarlo di avvicinarsi a lui e lo accolse molto affettuosamente.

Quando la principessa, finita la preghiera, si fu avvicinata a lui, mi presentò con queste semplici parole: — Clotilde, ecco il signor Mayer che è stato mio precettore ed è rimasto mio amico. — La principessa mi rivolse un cortese sorriso.

L'ultime relazioni fra Mayer e il principe furono nel 1865. L'imperatore Napoleone delegava il cugino a pronunciare un

discorso ad Aiaccio. Si sa che il principe espresse verso il clero idee che scontentarono l'Imperatore, il quale scrisse al cugino una lettera di biasimo. Gli scriveva Enrico Mayer nel maggio 1865 rallegrandosi e confortandolo.

Anche questa volta, la parola dell'amico giungeva opportuna:

Vi ringrazio, caro Mayer, delle vostre lettere e vi stringo affettuosamente la mano; nella persecuzione come nella buona riuscita, rimango lo stesso, e voglio volentieri contare sopra i migliori amici.

Son le ultime parole che si siano scritte il maestro e il discepolo.

Mai Napoleone ebbe amico più disinteressato e affezionato di Enrico Mayer; ne' ventisei anni che al principe ancora rimasero di vita, chi sa quante volte avrà ripensato al precettore del palazzo Corsi, al compagno di Champel e di Arenenberg, a colui che aveva ricevuto i segreti della sua famiglia ne' duri tempi dell'esilio, all'amico che da lontano o da vicino, nella buona e nella cattiva fortuna, sempre, era rimasto per lui lo stesso, non adulatore, ma affezionato, amorevole e buono, come la buona sua madre.

Più felice avrebbe scorsa la vita, e nella tomba sarebbe sceso più amato e più compianto, e forse anche grande, se mai avesse dimenticato le solenni parole di Enrico Mayer:

« Il vostro nome sarà un elemento di forza, diretto in favor vostro o contro di voi, secondo quello che voi farete: vi solleverà, se voi saprete portarlo; ma vi schiaccerà, se voi piegate un sol momento sotto il suo peso ».

ARTURO LINAKER.

GIACOMO PUCCINI

Per la quarta opera del Puccini, che s' intitola *Tosca*, ci sarà risparmiato il fastidio di sentir ripetere il fanciullesco rompicapo del chi venne prima al mondo: se la gallina o l' uovo. Fiumi d' inchiostro si sparsero – direbbe un buon secentista – per risolvere la disputa, inacerbitasi durante il suo svolgimento, se cioè nascesse prima la gallina *Bohème* di Giacomo Puccini, o l' uovo *Bohème* lungamente ponzato da Ruggero Leoncavallo. Il poeta e il compositore musicale della *Tosca* hanno preso posto a predica, questa volta, prima d' ogni altro, e l' annunzio della nuova opera non ha provocato, grazie a Dio, nessuna dichiarazione di precedenza.

Vittoriano Sardou, il più abile e ingegnoso sfruttatore del teatro contemporaneo di prosa, come non nascose la sua compiacenza per la scelta del dramma, neppure sdegnò di partecipare ai necessari adattamenti e alle opportune modificazioni dell' opera propria. Ai nomi di Luigi Illica e di Giuseppe Giacosa egli consente sia unito il suo, per comporre, secondo il sistema che vige in Francia, una bella triade di librettisti: come i Sovrani che promettono di assistere alla inaugurazione d' un monumento se le faccende dello Stato glielo permetteranno, anche il Sardou, sovrano della scena, ha annunziato che verrà in Italia per la prima rappresentazione della *Tosca*, se impegni suoi precedenti non intervengano ad impedirglielo. Nè la sua è stata una promessa di semplice cortesia. Le trattative, svoltesi a Parigi per la concessione del dramma, furono fatte durante il primo periodo dei lunghi, ripetuti, incontrastati successi della fortunata *Bohème* nei teatri italiani e stranieri: e all' acuta preveggenza del commediografo insigne non poteva sfuggire questa futura certezza di lauti guadagni. La proprietà delle opere dell' ingegno è intangibile e sacra siccome ogni altra proprietà mobiliare od immobiliare, non è materia sulla quale

sia lecito scherzare in Francia: neppure nelle convenzioni internazionali con altri paesi. Cause intralciate e lungamente discusse, di cui ci offersero nei decorsi anni un memorabile esempio in Italia i due massimi editori nostri di musica, non sarebbero possibili in Francia: e ad evitare che si ripetano, l'autore francese della *Tosca* ha dettato per tempo le sue condizioni.

Con una lucidità ed una precisione non minori, sono state discusse le modificazioni indispensabili per trasformare il dramma in libretto. C'è un episodio, per citarne uno fra tanti, in cui le parti non riuscirono ancora ad un accordo definitivo: la catastrofe finale. Luigi Illica, sedotto dalle reminiscenze della gloriosa tradizione italiana, in cui la pazzia del soprano offre il campo a un bello squarcio di poesia e a una vigorosa ispirazione musicale, non vorrebbe il suicidio di Tosca: preferisce farla cantare nell'ultima scena come *Lucia*, come *Linda*, come *lady Macbeth*: il Sardou, naturalmente, pur dichiarandosi pronto a spargere lacrime amarissime per la morte della sua eroina, vuole che Tosca si precipiti dagli spalti di Castel Sant'Angelo. E perchè, discutendone alla presenza dell'Illica e del Puccini, egli adduceva ragioni di convenienza e di opportunità, e credeva pericoloso trattenere a lungo gli spettatori, in quell'istante supremo, con la romanza della pazzia, mentre tutti comprendono che è vicinissimo il momento di alzarsi e di uscir dal teatro, il Puccini, che aveva per le mani il copione del libretto, aprendolo all'ultima pagina in cui i versi della romanza erano schierati in un bell'ordine di strofe, fece vedere al Sardou una nota, scritta a traverso col lapis da lui Puccini. La nota dice così: « questa è l'aria del *paletot* »: vale a dire un pezzo di musica che pochi starebbero a sentire, perchè la gente corre alla guardaroba a riprendere il vestito. Scattando in piedi, e stringendo con effusione le mani del maestro, disse allora il Sardou:

« Mi accorgo che voi siete un uomo di teatro ».

E tale è veramente Giacomo Puccini. Figliuolo e nepote di musicisti, che lasciarono nella storia dell'arte un buon nome, egli succhiò, si può dire, col latte materno i primi germi della musica. Non

dette prova fin dall'infanzia di quelle manifestazioni anticipate, che i compiacenti biografi non dimenticano mai di attribuire a chi, fatto uomo, sopravanza la folla, e sono bugie cortigiane quasi sempre; ma la casa sua, risonante ogni giorno delle austere armonie dei *Canoni* e dei *Responsi* che dettero grande fama a Michele Puccini padre di Giacomo, quella casa ove convenivano maestri, professori d'orchestra e cantanti, fu il vasto teatro delle prime impressioni musicali che si ripercotevano alle attente orecchie del fanciullo. Seppe egli per tempo d'essere stato scelto dal padre, nella schiera della figliuolanza numerosa, come continuatore delle tradizioni di famiglia; ma in quella scelta non ebbe che veder nulla la capricciosa tirannia d'una volontà imperante. La prontezza dell'ingegno, la facilità dell'apprendere, e una tal quale commozione infantile dei sensi tutte le volte che per la casa echeggiassero canti e suoni, decisero della futura sorte di Giacomo: egli sarebbe stato un maestro di musica.

Giovanetto frequentò le scuole ginnasiali, e la lingua latina potentemente lo attrasse Virgilio fu il poeta suo prediletto, perchè gli pareva di tutti il più musicale: e se poi dovette, per far presto, interrompere a mezzo gli studi classici, e distrarsene per lo studio dell'armonia e del contrappunto, gliene rimase però sempre una eco e una rimembranza vivaci scolpite nell'anima: un'anima piuttosto inchinevole alla meditazione tranquilla, che agli entusiasmi passeggeri: piuttosto desiderosa di ripiegarsi sopra sè medesima, che di espandersi in evaporazioni chiassose: cercatrice affannosa del bello così nella poesia, come nella musica, come in tutte le altre arti, di cui volentieri ammette e riconosce la comunanza delle origini. Sopra una strofa mediocre, o peggio ancora sopra un soggetto che non susciti in lui le emozioni gagliarde della cosa bella, il Puccini non riesce a scrivere musica che appassioni le folle: la sua seconda opera, *Edgar*, luminosamente lo prova.

Egli ha bisogno d'innamorarsi del soggetto, di esser l'amico, il fratello, il consigliere dei suoi personaggi, di vivere in comunanza con quelli, interrogarne i sentimenti e le passioni, seguirli attraverso le vicende del dramma, palpitare e gioire, piangere e ridere con loro, carpirne i segreti per rivelarli in note musicali al pubblico. E questa sua facoltà di penetrare addentro nelle intime ragioni del dramma, questo suo vivere a tu per tu con le persone di cui ci racconterà più tardi la storia in opere che s'intitolano

Manon Lescaut, la *Bohème*, *Tosca*, sono appunto le condizioni indispensabili a creare l'operista vero, il vero « uomo di teatro ».

In famiglia sua, ad eccezione, credo, di una sola opera, un *Quinto Fabio* scritto da Domenico Puccini, nonno di Giacomo, e rappresentato con lieto successo a Livorno, si mantenne non interrotta la tradizione della musica sacra. L'autore delle *Villi* e della *Manon Lescaut* arditamente la ruppe: e non soltanto per la giovanile impazienza di raggiunger più presto, come che sia, un immediato successo, ma anche per la misteriosa e irresistibile attrattiva esercitata su lui, ancora adolescente, dalla cronaca artistica di quelli anni, da quelle trepide aspettative del nuovo, dall'improvviso silenzio del Titano della musica, che parve addormentarsi dopo l'*Aida* nel 1871, e riposò, qualunque ne fosse la ragione, fino all'anno 1887.

Erano gli anni della preparazione, delle fugaci spensieratezze durante la vita del Conservatorio, interrotte da studi un po' abborracciati: gli anni delle ardenti dispute nei caffè adiacenti al teatro della *Scala*, dei repentini scoppi d'entusiasmo, del rapido sorgere delle più audaci speranze che anche più rapidamente tramontavano: ma erano anche gli anni della dura vita, se non della dura disciplina, ai quali ripensando oggi con accorata mestizia il Puccini, non riesce egli stesso a spiegare per quali miracoli di parsimonia e di abnegazione potesse di mese in mese sbarcare il difficile lunario della vita quotidiana.

In una recente visita all'amena villetta che il maestro abita sulle rive tranquille del piccolo lago di Massaciuccoli, rinvenni fra le cartaccie seminate alla rinfusa nel salotto di studio uno sdrucito quaderno, sulla cui copertina di cartone screpolato lessi questo titolo singolare e profetico: *La vie de Bohème, 1881. Registro di spese.* Apertolo, trovai in ogni pagina segnato giorno per giorno quel che spendevano in quell'anno il giovane Giacomo, un suo fratello Michele, morto qualche anno fa in America, e un cugino carnale, venuto con la sua miseria a render più difficili le strettezze economiche dei due fratelli. C'è di tutto un po' in quelle partite diligentemente trascritte: caffè, spirito, aringhe, riso, pane, tabacco, sigari, pipe, zucchero, panna. Di tutto un po', ad eccezione di cibi

sostanziosi. Nel primo novembre, giorno di tutti i Santi, l' unica spesa di commestibili è un' aringa: e interrogato il Puccini, egli mi rispose essere stata quella spesa, purtroppo, la colazione: un' aringa in tre; « anzi in quattro », aggiungeva il maestro battendosi in fronte, « perchè mi ricordo ora che avevamo invitato un nostro amico. Non ti pare la prima scena del quarto atto della mia *Bohème*? Quella *Bohème* io l' ho vissuta, quando ancora non mi mulinava nel cervello l' idea di cercarvi l' argomento per un' opera in musica ».

Dalla Congregazione di carità in Roma Giacomo Puccini ottenne, dopo stenti infiniti, una pensione temporanea di cento lire mensili, ma a questa largamente attingevano anche il fratello e il cugino, come a una Provvidenza: sicchè in pochi giorni, dopo ricevuta la rata, bisognava tornare a vivere di compensi, impegnare ora un ombrello, ora un vestito, ora un orologino d' argento. Il padrone di casa (dormivano in tre in una camera mobiliata), volle disdetta che fosse impiegato alla Posta centrale di Milano, e precisamente alle lettere raccomandate. Era dunque lui che, tornando in casa sull' ora del mezzogiorno, mostrava trionfante una volta al mese la lettera col morto dentro, sorridendo l' apriva sotto le occhiate fulminee dei tre malcapitati, intascava il biglietto di cento lire, e dava il resto di settanta: le altre trenta rappresentavano l' affitto.

Fu durisssimo quell' inverno a Milano; e nella camera a tetto non era possibile vivere senza accendere un po' di stufa. *Marcello*, *Rodolfo*, *Colline* e *Schaunard*, nell' opera pucciniana, alimentano la fiamma ristoratrice col manoscritto di un dramma inedito del poeta; ma Giacomo, Michele ed il cugino, che non hanno ancora scritto nulla di consistente (tutto il materiale di carta si riduce a qualche magra *Fuga*, che l' indolente Giacomo presenta tre e quattro volte di seguito al distratto Ponchielli, professore al Conservatorio, il quale non si accorge essere sempre la medesima *Fuga*, spostata di tono), i tre cugini, dico, scemano la razione del riso, fanno a meno del burro, sacrificano il caffè, pur d' avere un po' di legna e non morire assiderati.

Ed ecco che Michele, tirata fuori di sotto il letto una vecchia valigia inglese, regalata forse alla famiglia da un ricco frequentatore dei Bagni di Lucca, e vestitosi dei migliori abiti del guardaroba comune, esce di casa come si avviasse alla stazione: entra in

un vicolo oscuro, e comprati in una bottega dieci chili di legna li caccia nella valigia, poi torna indietro, e annunzia gravemente in portineria che non parte più. Quelle partenze e quei subiti ritorni periodici si ripetono troppo spesso per non destare sospetti, e allora il fratello maggiore, che ha l'apparenza bugiardamente più seria, rivela in segreto alla portinaia che quella lì del voler partire e del tornare addietro è una innocente fissazione di Michele, e guai a contrariarla.

Un giorno, mentre i due fratelli sono intenti a trascrivere nel libro dei conti le spese fatte, entra con un grande involto il cugino. Ha la fisonomia raggiante, c'è in quel viso animato l'annunzio di qualche notizia strepitosa.

— Che cosa è stato? che cosa c'è? — gridano ad una voce i fratelli.

— Vittoria su tutta la linea! — E aperto l'involto, il cugino rovescia sulla tavola il contenuto: scheggie e croste abbrustolite di qualche cosa, che non si capisce che cosa sia. Si domandano ansiosamente spiegazioni, e il cugino rivela che quelle lì sono croste di cacao, e che tritandole con una certa delicatezza possono fare benissimo le veci di tabacco: una economia, a dir poco, di cinque soldi al giorno.

I tre *boemi* riempiono giubilando le pipe, e assorti in voluttuose estasi ammorbano d'un fumo pestilenziale la stanza. Da principio la novità dall'acre sapore gl'inebria, poi un tremendo raschio alla gola persuade uno dei fumatori a smettere. Si guardano in viso, e un subitaneo pallore, seguito da tremendi insulti di stomaco, costringe di lì a poco tutt'e tre a gettarsi sul letto.

Il padrone di casa, a cui non sempre riesce strappare le trenta lire dal meschino vaglia della Congregazione di Carità, sorveglia attento perchè non si rinnovino alcuni tentativi di cucinare la colazione in camera: e quella colazione, nei giorni d'abbondanza, consiste in tre uova divisibili in tre persone. Per deludere gli occhi d'Argo (in questo caso erano piuttosto le orecchie) della padrona, che sta stirando nella stanza accanto, collocano sopra uno sgangherato pianoforte un piccolo treppiede, sul treppiede un tegamino di lamiera, e sotto, un recipiente di latta con dello spirito. Quando le uova, natanti in un po' di burro, cominciano a friggere, il cugino grida con voce stentorea: « Ma suona dunque! ma suona! » e Giacomo in piedi, davanti al pianoforte, improvvisa qualche diavoleria

sinfonica con rinforzo di pedale, che va lentamente morendo, poi cessa a un tratto, quando le uova già cotte sono distribuite in eque porzioni nei piatti.

Nell'opera *La Bohème* è oramai celebre « la canzone della zimarra »: la canzone di Colline che dà l'ultimo addio al vestito d'inverno, destinato al Monte di pietà per soccorrere la morente Mimì. Nella soffitta di Giacomo Puccini non entra nulla di tragico, ma entra il sorridente idillio, non ricordo più bene se d'una ballerina, d'una corista, o d'una crestaia. Era il mese di dicembre: l'autore futuro di *Manon,* per condurre a cena la sua conquista, manda ad impegnare il paletot, e passa tre lunghi mesi, fino al marzo, serenamente vestito da estate.

Finiti gli studi in Conservatorio, cessò, com'era convenuto, la pensione di cento lire mensili: e ognuno della comitiva dovette pensare ai casi propri. Il giovine maestro, amico intimo fin d'allora di Pietro Mascagni, povero e tribolato da quanto lui, cercò di dar lezioni di canto e di pianoforte: non trovò che un'allieva a due lezioni la settimana, e ogni lezione era pagata una lira. Ma Giacomo, già dentro fino alla punta dei capelli in quell'altra pittoresca e dolorosa *Bohème* dei cantanti fischiati ed a spasso, che portavano in giro sotto le arcate della Galleria di Milano le lunghe zazzere spioventi sui baveri bisunti, penetrò, per la loro intercessione, in un antro-osteria che aveva per insegna il già glorioso nome di *Aida* (l'*Aida* del Verdi è stata la prima opera che Giacomo sentì nel teatro di Pisa, e che gli aprì, come egli stesso afferma, lo sportellino musicale nel cervello).

In quella bettola affumicata egli si riduceva la sera per il pranzo: e perchè gli amici dicevano grandi cose di lui alla padrona, e che avrebbe presto scritta un'opera, e guadagnerebbe quattrini a cappellate, si convenne che il nuovo cliente pagherebbe a mesi. I mesi si succedevano rapidi, e neppure un soldo era ancora uscito dalle tasche del futuro Verdi. Un pezzo di carne lessa, che il Puccini, cacciatore emerito di selvaggina, neppure oggi saprebbe dire a qual misteriosa razza di animali appartenesse, un pezzo di pane, e una guarnizione di trentaquattro fagioli – glieli contavano come fossero fagioli di pollo – ecco il suo desinare di tutte le sere.

Ma quel magro pasto si accompagnava oramai ai lauti festini di una fantasia già sbocciata, s'illuminava dei divini riflessi dell'arte che gli fiammeggia nella mente e vi suscita i giovanili estri. Nei crocchi musicali il suo nome si ripete con plauso, per il grande successo ottenuto, all'uscir dal Conservatorio, con un capriccio sinfonico per orchestra; ed egli è protetto, accarezzato, amato da Amilcare Ponchielli, aurea tempra d'uomo, che non seppe mai dove l'invidia e la gelosia stessero di casa. A me è riuscito strappare dalle mani del Puccini una lettera, che l'autore acclamato della *Gioconda* scriveva in quell'anno alla madre del giovine. Dice così:

Milano, 14 luglio 1883.

Gentilissima Signora,

Sono lietissimo di annunziarle che il di lei figlio Giacomo ottenne quest'oggi all'accademia finale un magnifico successo con un suo Capriccio per orchestra. Cotesto pezzo fece a tutti grandissima impressione, e fra i vari saggi di composizione presentati dai diversi allievi nelle quattro accademie, questo del suo Giacomo resultò per voto unanime di tutti gl'intelligenti uno dei più originali e il più riuscito. Io sono dolente che il Puccini lasci il Conservatorio, ma d'altra parte è molto meglio che si slanci nella carriera, poichè col suo ingegno, qualora si occupi sul serio e indefessamente, non può che far bene. È certo che la carriera è spinosa e la fortuna non sempre arride subito (io ne ho avute le prove), ma nutro il presentimento che un orizzonte lieto stia per schiudersi al suo Giacomo... Ben poco o nulla ho fatto per il di lei figlio, e io credo che deve e dovrà tutto al suo ingegno se un giorno, come spero e desidero col cuore, lo vedremo farsi strada ed emergere fra i compositori italiani.

Ho già parlato in casa Ricordi, e nulla lascerò d'intentato, onde appena mi si presenti il destro possa giovare a questo bravo giovine.

La promessa dell'insigne maestro fu scrupolosamente mantenuta: esempio rarissimo, che ha pochi riscontri nella storia del disinteresse umano in generale, e in quella della musica in particolare. Il buon Ponchielli ripete poi, in questa lettera che onora lui e il giovine maestro, come la carriera del compositore sia ardua e lunga. Amareggiato dai disinganni, l'autore della *Gioconda* non resiste al desiderio di un po' di sfogo, e così continua:

Quand'io uscii allievo dal Conservatorio con medaglie, diplomi, applausi, onori, ecc, dovetti interessare persone amiche a Cremona onde

mi procurassero lezioni di pianoforte! E una delle mie grandi risorse in quel paese fu l'avere un posto d'organista a S. Imerio, con lo stipendio di cento lire austriache all'anno. E non fu che più tardi che potei ottenere un posto di capobanda della musica cittadina di Piacenza, poi di Cremona, ed esercitai questo mestiere (che non saprei come chiamarlo altrimenti) per circa otto o nove anni. Poi, quando il Padre Eterno volle, potei dare dopo tanti anni *I Promessi Sposi* al Dal Verme, e allora cominciò veramente la mia carriera. — Conviene dunque aver pazienza, e sperare. Quando il vero merito esiste, un giorno o l'altro c'è il compenso. E siccome il suo Giacomo merito ne ha e ha talento, così io vivo nella fiducia che potrà ben presto aprirsi una via.

Nell'assicurarla nuovamente che farò di tutto per giovare a suo figlio, le stringo la mano, e salutandola distintamente mi creda

Suo devotissimo
A. Ponchielli.

Per l'autorevole intercessione del Ponchielli stesso, Ferdinando Fontana si piegò a scrivere il libretto di un'opera, e fu *Le Villi*: composta dal Puccini in varie riprese, fra un alternarsi affannoso di liete speranze e di fieri sgomenti, con l'incespicare imbarazzante di chi è alle sue prime prove. Per avere un po' più di quiete egli si rifugia a Lucca presso la madre; compone, cancella, torna a riscrivere, tempesta il pianoforte, rinunzia all'opera, la ripiglia perchè la madre si raccomanda piangendo, risolve di prender parte al concorso bandito per un'opera nuova in Milano. Il termine utile alla presentazione degli spartiti scade al 31 dicembre 1883, e quindici giorni prima manca ancora tutto il secondo atto, manca tutta la strumentazione dell'opera. Ma alla mezzanotte del 30 dicembre l'autore scrive la parola « fine », invia il manoscritto... e dopo un lungo e maturo esame la Commissione giudicatrice lo respinge come non meritevole di alcuna considerazione. Di lì a pochi mesi *Le Villi* si rappresentano in un teatro di Milano, e nella sera del 31 maggio 1884 è registrato uno dei più clamorosi trionfi che sieno mai toccati a un giovine maestro.

Nell'osteria dell'*Aida*, tra carne (forse d'ippopotamo, come insinua talvolta il Puccini), pane e fagioli, era riuscito a crearsi lo spaventoso debito di trecento lire: « ma la sera che succedette alla prima rappresentazione delle *Villi* », cedo la parola all'autore, « entrai nell'osteria a testa alta, ordinai con imperiosa voce prima che

il cameriere mi buttasse con mal garbo sulla tavola quel pezzaccio di lesso come era solito fare ogni sera, e chiamata a me la padrona le dissi: – si paghi! – presentando ai suoi occhi abbarbagliati un biglietto di banca di mille lire. Fu la più grande, la più indimenticabile sodisfazione della mia vita ».

Come per Rodolfo e per Marcello di Murger, anche per Giacomo Puccini la *bohème* finiva: ma lasciandogli in eredità il solco profondo delle ricordanze, che il tempo più non cancella, lo abituava a una più austera contemplazione della vita, ad accogliere nell'anima propositi di serietà più feconda. Che fino d'allora gli balenasse in mente di scrivere un'opera sulla *Vie de Bohème*, è contrario alla verità: ma le privazioni durate, e una tal quale medesimezza di avventure tristi e liete, pari a quelle degli eroi del celebre romanzo, prepararono i germi del futuro, addestrarono l'ingegno e la fantasia del maestro a trattare argomenti appassionati, ove potesse trovar posto lo spettacolo e la rappresentazione delle miserie umane. Forse io m'inganno: ma in certe nervosità della musica pucciniana, nei frequenti trapassi dalla breve ilarità agli scoppi subitanei di dolorosa passione, balenano, come a dire, le reminiscenze di quel tempo, in cui Pietro Mascagni e Giacomo Puccini, vegliando insieme fino alle quattro e alle cinque della mattina per fantasticare di future musiche e di future glorie, non si accorgevano che spunterebbe l'alba fra poco, l'alba dopo una notte insonne perchè i loro stomachi erano digiuni. Quell'aura di malinconia che scorre sulle acque azzurre delle facili, eleganti, carezzevoli melodie di *Manon Lescaut* e della *Bohème*, è inerente, io credo, alle qualità dell'ingegno del maestro: poderoso ingegno fornitogli dalla natura, e reso forbito e lucente dallo studio e dalla meditazione.

Per gli amici di villeggiatura e di caccia, l'autore di *Tosca* è un allegro buontempone che sta volentieri a tavola, e più volentieri balza da letto prima di giorno, per impugnare il fucile e correre a fare strage di folaghe e di beccaccini. Ma a traverso quel suo parlare a scatti, fra una barzelletta e l'altra, condite tutte di lepore toscano, egli ha improvvisi silenzi e distrazioni continue. Allora diventa serio, quasi triste: e gli occhi, che vagano di qua

e di là, par che cerchino intorno qualche cosa che si è presentata a lui e che gli sfugge, gli orecchi intenti par che vogliano cogliere una misteriosa parola che ha vibrato nell'aria. Sono spunti melodici? è tutto un discorso musicale che gli si snoda nella mente? sono fantasmi impalpabili? sono immagini luminose? Non chiediamo all'artista il segreto delle sue concezioni: facciamo anzi le viste di non accorgercene. Sia una cosa o l'altra, quelle distrazioni e quei silenzi fecondano i germi dell'opera creatrice.

Un fascino singolare trattiene molti mesi dell'anno Giacomo Puccini in quell'angolo romito della campagna pisana, ove le acque del pittoresco lago azzurreggiano; una bella cintura di monti disposta ad anfiteatro chiude il lago dalla parte della Versilia. Il monte candido e scheggiato della Pania solleva l'ardita vetta sui culmini più bassi, e lascia indovinare al di là i primi contrafforti delle Alpi marittime. C'è della maestà e della grazia in quel paesaggio dalle linee tenui e sfumate, e l'occhio vi si riposa volentieri, mentre la fantasia veleggia e si culla portata in giro sulle acque. Di quando in quando un colpo di fucile echeggia all'opposta riva, una sottile striscia di fumo si leva nell'aria, e il Puccini pronto dà subito la spiegazione: «è il tale che ha tirato ad un beccaccino». L'amico suo e compagno indivisibile, il bravo pittore Fanelli, che vive una vita lacustre e quasi selvaggia sul lago per ritrarne nelle tele lodatissime i vari aspetti cangianti, non accetta la spiegazione, dice anzi che la fucilata è del cacciatore tal altro. Appunto perchè i due amici non vanno quasi mai d'accordo, si amano svisceratamente.

Quando, ai passati giorni, mi riuscì di allontanare un momento dalla riva il maestro e condurlo in casa, gli chiesi a bruciapelo che mi facesse vedere il libretto della *Tosca*. Sfogliandolo lo posai aperto, con un movimento di falsa distrazione, sul leggio del pianoforte, e il Puccini mettendo gli occhi sulle pagine, cantò a mezza voce accompagnandosi. Ascoltavo in silenzio: m'ero fatto in disparte piccino piccino perchè egli dimenticasse la mia presenza: e potei gustare così le primizie di quella musica, affettuosa, appassionata, essenzialmente melodica, fino al tragico episodio dell'ultima alba che sorge livida dietro gli spalti di Castel Sant'Angelo, mentre i

lenti rintocchi delle campane di Roma si confondono a uno a uno con le ispirate armonie di un preludio orchestrale.

« Non c' è quasi nulla di scritto », disse poi il maestro, richiudendo nervosamente il pianoforte, « fogli volanti, pensieri staccati, e cancellature parecchie... Mi ci vorrà ancora... non so dirti quanto tempo: ma capirai che questa volta è il caso di ripetere che chi va piano va sano ».

Per conto mio eccomi pronto a giurare che la *Tosca*, dramma tragico in tre atti di Vittoriano Sardou, di Luigi Illica e di Giuseppe Giacosa, musica di Giacomo Puccini, sarà rappresentato per la prima volta, forse in un teatro di Roma, nell' inverno 1898-99.

EUGENIO CHECCHI.

ERITREA

CACCIE ED ASSETTO COLONIALE.[1]

Dopo la presa di Cassala, effettuata dal generale Baratieri nell'estate del 1894, diversi amici inglesi si rivolsero a me per sapere se io ritenessi possibile una loro spedizione di caccia nella colonia Eritrea. Anzi v'è di più. Il sig. Rowland Ward, preparatore di Londra, mandò una circolare alla sua numerosa clientela e la fece stampare nel *Times* per avvertire che, caduta Cassala in mano degli Italiani, finito il regno del terrore mahdista, agli appassionati di caccia grossa si riaprivano le splendide regioni fra il Gasc ed il Settit, descritte da sir Samuel Baker nel *The Nile tributaries of Abyssinia* e da F. L. James nel suo libro *Wild Tribes of the Soudan.*

Queste regioni, abbandonate dai cacciatori dopo la caduta di Kartum, dovrebbero infatti brulicare di selvaggina ed essere un vero eldorado per lo sportsman. Oltre l'elefante ed il leone esistono ancora laggiù: il rinoceronte africano (*Rhinoceros bicornis*), il buffalo (*Bof centralis*), l'ippopotamo, la giraffa, lo struzzo e la zebra. Per me dunque, che di questa selvaggina aveva fino allora cacciato soltanto l'elefante ed il leone, si trattava di arricchire la mia collezione di sei altre specie. Il generale Baratieri mi aveva gentilmente ripetuto l'invito; e mi sarebbe parso veramente cosa imperdonabile se mi fossi lasciato sfuggire l'occasione di entrare per il primo in un terreno quasi vergine, ove finalmente come Italiano avrei potuto godere dei vantaggi che di solito son riserbati in questo genere di caccia

(1) Capitolo estratto dalla prossima pubblicazione: *Viaggi e caccie* di Felice Scheibler.

agli Inglesi. Coll'appoggio del governatore immaginavo mi sarebbe stato facile organizzare la spedizione. Si aggiunga a queste attrattive cinegetiche un'altra almeno di egual peso: il vivo desiderio di visitare la nostra colonia dopo averne viste buon numero di inglesi e farmi personalmente un concetto della sua importanza. Mia moglie era in ciò assolutamente all'unisono con me; e il lettore capirà con quale entusiasmo io mi decidessi ad andare a caccia nell'Eritrea.

Aveva ancora quanto mi era servito nella Somalia. Scrissi a Mahamed Sultan di mandare a Massaua i ventidue basti ed i barilotti lasciati a Zeila, e pregai il generale Baratieri di usarmi la cortesia di far comperare quattro cavalli e ventidue cammelli per la fine di novembre. Il governatore mi rispose che ci avrebbe visti con piacere e che aveva incaricato il suo aiutante di campo, capitano Cingia, di interessarsi per gli acquisti. Il capitano mi scrisse dandomi buone notizie della caccia: si assumeva di allestire il necessario, promettendo inoltre di procurarmi buone guide, ma mi avvertiva che i cavalli erano scarsi e conveniva portarli da Alessandria. Scrissi allora alla casa Bienenfeld di Aden, pregandola di mandare a Massaua due *poney* somali a mia disposizione e di farli possibilmente accompagnare da Mahamed Ali, del quale aveva assoluto bisogno per la mia spedizione. Egli infatti era già stato con me nel paese dei Somali, a Ceylon e in India. In mancanza di Shikari (1) mi avrebbe seguito ovunque colla seconda carabina, e in ogni modo viaggiando con mia moglie riteneva indispensabile aver meco un uomo fidato.

Ripromettendomi da questo viaggio un risultato straordinario in quanto a raccolte zoologiche e a numero di fotografie, offrii al signor Pietro Bonomi, preparatore, figlio del noto artista, ed al signor Eugenio Ferrario, figlio del non meno noto fotografo Achille Ferrario, entrambi milanesi, di seguirmi. Tutti e due accettarono con entusiasmo, ed io devo dir subito che la compagnia di questi due giovanotti arditi, colti, provetti nell'arte dei rispettivi genitori, mi fu utile e gradevole.

C'imbarcammo a Genova tutti assieme il 17 novembre 1894

(1) Indigeni, pratici di caccia, che nelle colonie inglesi rintracciano gli animali e portano le carabine pel cacciatore, senza permesso di sparare loro stessi.

sul *Po* della Navigazione Generale Italiana. Il mio bagaglio si componeva di trentadue colli, gran parte dei quali costituiti dalle casse di 75 chili l'una, già allestite per essere caricate sui cammelli. Contenevano le provviste di tre mesi per quattro Europei; una era riservata agli attrezzi del signor Bonomi ed un'altra agli apparecchi del signor Ferrario. Avevo pure un distillatore, che mi era stato consigliato dal celebre Stanley, quando essendo di passaggio per Milano, mentre faceva i preparativi, era stato guidato da me a visitare il châlet « Caccia grossa » che avevo posto in ordine alle Esposizioni riunite. Ma per quanta buona volontà ci avessi messo e per quante pene mi fossi dato, non mi era stato possibile di combinare un istrumento pratico; basti dire che per far funzionare il refrigerante occorreva una quantità d'acqua sei volte superiore a quella che distillava. Essendo l'acqua scarsa precisamente ove è peggiore, e inoltre l'apparato tutt'altro che spiccio nel suo funzionamento, non tardai molto a lasciarlo in dono ad una mensa di ufficiali, ai quali mi lusingo possa essere stato utile in qualche modo. Stanley mi aveva detto che in tutte le sue esplorazioni si serviva di un piccolo distillatore molto pratico. A chi vuol recarsi in Africa io consiglierei di ordinarsene uno a tempo, scrivendo a Londra a Silver (Cornhill e Bond Street) il cui negozio ha tutto quanto occorre per simili viaggi.

Sul *Po* erano imbarcati pure il padre Michele da Carbonara con cinque capuccini, che andavano a rimpiazzare a Keren la missione francese di padre Conbbeaux. Durante il viaggio avemmo campo di far conoscenza col venerando frate. Era un bel vecchio, all'aspetto vegeto e robusto, la figura imponente, cui accresceva solennità una lunga barba grigia. La parola gentile, oltrechè facile, i suoi modi, tutto l'essere suo, rivelavano una bontà innata, e una vocazione sincera a sacrificarsi completamente nella missione difficile alla quale la Provvidenza l'aveva destinato. Mi sembrò che non sarebbe stato possibile scegliere persona più adatta per quel posto. A parte le doti morali, fisicamente sembrava creato apposta per imporne alle menti fantastiche degli Orientali. Erano partiti inoltre sullo stesso piroscafo per riprender servizio a Massaua i capitani Angherà, Tancredi, Gentili e Folchi, i tenenti Bellotti Elmi e di Aichelburg. L'ultimo di questi e il capitano Angherà sono nel lungo elenco degli

eroi caduti, il valore dei quali è il conforto che ha la patria nelle sciagure di cui fummo vittime in Africa. Qui pur troppo sono costretto a rammentare queste tristi pagine della nostra storia, ma non saprei farlo senza prima mandare un tributo di ammirazione e compianto alla memoria di quei prodi, che resterà esempio alle generazioni venture.

Ci si fermò due giorni a Napoli, e due altri giorni al Cairo. E con mare quasi sempre calmo, si arrivò, si può dire senza accorgercene, a Massaua la mattina del 2 dicembre, una domenica.

✠

Purtroppo le voci di una prossima avanzata dei dervisci si confermavano. Baratieri era stato costretto a recarsi all'Asmara tre giorni prima del nostro arrivo per passare in rivista i vari presidî e per assicurarsi che tutto fosse pronto per la difesa della colonia nel caso d'invasione o per un eventuale attacco. Partendo aveva però avuta la cortesia di lasciare a Massaua il capitano Cingia, con l'incarico di riceverci e di consegnarci una sua lettera, con la quale ci invitava a seguirlo all'Asmara dove, diceva, sarebbe rimasto fino al mercoledì successivo. Aggiungeva il generale, che, in causa delle nuove complicazioni, non poteva assumersi la responsabilità di lasciarci andare verso il Gasc ed il Settit, ma che, in attesa di una soluzione, che sarebbe stata prossima, mi consigliava d'intraprendere una gita in posti sicuri, come per esempio fra i Mensa.

L'annuncio non mi riempì proprio di gioia, ma gli ufficiali miei compagni di viaggio cercarono confortarmi ricordando che quando l'anno precedente i dervisci erano stati sconfitti ad Agordat, in dieci giorni tutto era finito. Essi dicevano: la battaglia ebbe luogo appunto alla medesima epoca, cioè verso il 10 dicembre; se vogliono muoversi è questa la stagione più indicata per poter passare l'Atbara; si decideranno dunque in breve, e se tutto andrà come speriamo, lei sarà presto libero di andar a cacciare dove meglio le aggrada.

Rinunziare alla spedizione e alle nostre speranze dopo tutti i preparativi fatti, e tornarcene in Italia senza aver nemmeno vista la colonia, sarebbe stato superiore alle nostre forze. Deci-

demmo quindi di partire, mia moglie ed io, il giorno dopo per Asmara, mandando Bonomi e Ferrario per la via del Lebka a Keren con la carovana portante il bagaglio.

A Massaua i trasporti erano molto costosi e dovetti servirmi di ventidue cammelli presi a nolo da un arabo di Massaua a quattro franchi al giorno cadauno. Con lui convenni il trasporto della roba fino a Keren per la via del Lebka, con l'obbligo, da parte dell'assuntore, di arrivarvi in sette, od otto giorni, al più. Con poco d'aggiunta avrei comperato addirittura a Berbera i ventidue cammelli! Ma a Massaua non se ne trovavano a nessun prezzo. Era tempo di guerra e noi ci si era proprio capitati al momento buono. Per cuoco mi veniva proposto un *chef* bianco a 300 franchi al mese, che non era pratico della vita d'accampamento. Mi sarebbe costato meno portare da Milano il mio, che probabilmente è anche migliore. Declinai l'offerta e m'intesi invece con un abissino chiamato Bata Kilano. Presi inoltre al mio servizio come interprete e *factotum* un negro di nome Giorgio, che era stato cameriere del governatore e avendo passato qualche tempo in Italia parlava abbastanza bene la nostra lingua. Questo Giorgio passò più tardi al servizio del tenente Luigi Bocconi e dopo la battaglia di Adua non seppe dar notizie del suo padrone. Pei cavalli e i muli fissai tre attendenti.

Ascari non ne potei avere, perchè il generale volendo per forza che la colonia fosse sicura quanto l'Italia, li dichiarava inutili. Perciò la carovana rimaneva in balìa dei cammellieri fornitimi dall'imprenditore del trasporto a Keren ed essi naturalmente facevano il comodaccio loro. A me pareva impossibile che una spedizione potesse andar bene, organizzata in tal guisa; ma pazienza, sperava provvedermi meglio a Keren. Con questa idea spedii l'indomani mattina tre cavalli e due muli a Saati per trovarli pronti alla sera, quando io sarei arrivato con mia moglie per ferrovia.

Si giunse infatti a Saati la sera del 3 dicembre, trovando ospitalità in un gran baraccone di legno gentilmente messo a nostra disposizione dai tenenti Vecchi e Odetti, che ci riparò a mala pena da un terribile acquazzone scatenatosi subito dopo il nostro arrivo. Il pranzo offertoci dagli ospiti con schietta cordialità fu allegrissimo. La loro cortesia e il loro buon umore ci fecero passare una serata piacevolissima, da far dimenticare le noie provate.

Continuo copiando il mio giornale:

4 dicembre 1894. — Siamo a cavallo alle quattro e mezza. Ho mandato avanti durante la notte i due muli ed il terzo cavallo a Ghinda per trovarli freschi affine di proseguire il viaggio. Vecchi, uno dei valorosi caduto ad Amba Alagi, ci accompagnava per un'ora. Attraversiamo i piani di Saberguma al galoppo e incontriamo Desta Cassa, che era stato fissato per noi come cacciatore. Mi accorgo che non ha nessuna pratica come *Shikari*. Tempo addietro era ascaro, e non so per qual motivo abbia lasciato il servizio. Solo suo merito è di aver fatto parte di una di quelle comitive di ascari alle quali in tempo di pace gli ufficiali permettevano di esércitare la caccia all'elefante a condizione che portassero loro i denti in compenso delle munizioni. Questi ascari fabbricavano pure delle palizzate vicino a quei pochi pozzi che conservavano l'acqua nella stagione secca, per sparare al leone. Con questo sistema, in due anni, di caccia grossa nell'Eritrea, almeno nei posti non troppo lontani dalle guarnigioni, non ve ne sarà più traccia. Per le belve poco importa, ma quanto all'elefante è un gran danno, perchè esso era una ricchezza del paese.

Prendiamo una prima colazione alla cantina di Saberguma e la seconda all'albergo *Roma* a Ghinda in compagnia del tenente Spreafico e del tenente Angherà, ambedue fratelli dei capitani che già conosciamo.

Alle 2.30 si prosegue sui muletti, accompagnati per un tratto di strada dal tenente Spreafico.

Prima di partire da Ghinda un mulo della tappa ha tirato un calcio nello stinco ad un mio *poney* somali, e sono obbligato ad abbandonarlo alle cure degli ufficiali, che gentilmente se ne vogliono incaricare.

Finalmente alle 7.30 della sera entriamo all'Asmara, assieme al tenente Castellani che ci era venuto incontro. Il governatore, sempre cortese, ci aveva aspettati per pranzo e ci riceve con la più grande cordialità, anche come antico camerata di mio suocero conte Pullè. Alla sua tavola siedono con noi i maggiori Salsa e Gigli, oltre al Castellani.

5 dicembre. — Partiamo dall'Asmara al seguito del generale a mezzogiorno, dopo fatta colazione al Circolo degli ufficiali, ove ho l'onore di essere presentato all'eroico maggiore Toselli e ai capitani Zanardi e Ciccodicola.

Il governatore passa in rivista le truppe indigene schierate sulla piazza d' armi. Egli ci fa ammirare il glorioso avanzo di due plotoni di cavalleria che hanno preso parte alla carica comandata dal valoroso Carchidio a Cassala.

In marcia siamo preceduti da una compagnia di ascari, in testa ai quali sventola la bella e cara bandiera tricolore. Siamo in sentieri d' alta montagna dove ai muletti ed ai cavalli è impossibile sostenere l' andatura velocissima degli ascari, che di quando in quando siedono per aspettarci.

Si arriva alle 5.30 ad Az Taclesan. Il capitano Olivari, alla testa di un gruppo di ufficiali, è venuto incontro al generale per ossequiarlo: troviamo pronto un comodissimo *tucul* con relativa *zariba* in giro. Gli ufficiali ci invitano a pranzo alla loro mensa, che è in un' antica torre costrutta dagli Egiziani.

6 dicembre. — Siamo a cavallo alle 6.30. Passati lungo la fronte delle truppe schierate si continua il cammino. La strada diventa sempre più pittoresca. Il governatore si fa un merito di averla fatta costruire e in un certo punto ci fa osservare come essa costeggiando due monti e passando sul pendìo di una schiena di minor importanza descriva un *M* di quattro chilometri in onore della graziosa nostra Regina. Egli aggiunge, con aria di soddisfazione, di aver comunicato a S. M. come abbia marcato indelebilmente il suo nome nella colonia.

Dopo esserci riposati un' ora a Ellabaret e rinfrescato i cavalli ed i muli, si continua per Keren, ove arriviamo circa alle 5. Vengono incontro al generale il maggiore Hidalgo ed il capitano Boari, seguiti da un numeroso stuolo di altri ufficiali, tra i quali trovo delle antiche conoscenze.

Per salutare l' arrivo di S. E. sono schierati davanti alle difese gli alpini e le truppe indigene, il cannone tuona dall' alto del forte, le bande militari suonano. Su tutti i volti si legge il desiderio di battersi, e come l' arrivo del generale venga interpretato quale annuncio di una imminente azione. È uno spettacolo commovente, ed io mi sento orgoglioso di essere italiano.

Gli ufficiali, che ho sempre sotto gli occhi nelle loro guarnigioni, non sembrano più gli stessi; sono trasformati. Abbronziti dal sole, abituati a coricarsi alle 9 della sera, sono fisicamente ben diversi dagli azzimati ufficiali delle città italiane. Moralmenle poi dimostrano un ardore, un' energia, una fiducia

in se stessi, che si può vedere soltanto in soldati abituati alla vittoria. Chi si è già distinto ha il desiderio di nuovi allori, e chi non è ancora stato al fuoco, agogna l'occasione di gareggiare coi più fortunati.

L'organizzazione degli ascari mi entusiasma; sembra un vero poema di mobilità africana, nemmeno lontanamente paragonabile a quella della truppa coloniale inglese che vidi due anni fa nella Somalia. Colà il capitano Stace per cento uomini era obbligato a portare sessanta cammelli da soma e non poteva marciare più rapidamente che con truppe bianche. Invece qua trovo degli ascari ai quali erano già state distribuite 98 cartuccie a testa e la razione per cinque giorni. Essi indossano una piccola giubba di tela, calzoncini bianchi con fascia rossa; si riparano dal freddo con una mantellina scura che serve loro pure di coperta la notte. In testa hanno il *tarbush*, specie di fez; di solito vanno scalzi tenendo i sandali appesi al mignolo della mano sinistra. Il loro bagaglio, all'infuori della carabina, le munizioni ed il vitto, si riassume tutto in una boraccina per l'acqua.

Con mezz'ora soltanto di preavviso essi sono pronti a partire e a fare settanta chilometri al giorno, senza nemmeno pensare al bisogno di essere immediatamente seguíti da un riparto della Croce Rossa. Non dubitano di nulla: l'esser sempre sortiti vittoriosi dagli scontri più o meno importanti ai quali hanno preso parte, ha dato loro la persuasione di essere invincibili. La fiducia negli ufficiali che li comandano è assolutamente cieca, come solo può accadere di un negro per un bianco. Infine l'assieme è quello di una truppa agguerrita, pronta, su cui si può far sicuro assegnamento, che aspetta con impazienza la desiderata novella che i dervisci si avanzino. E quando si pensa che erano soli 4000, mentre i nemici venivano dagli informatori segnalati in numero di 18 000 - dei quali circa 8000 sull'Atbara, 6000 a El Fascer, e 4000 più al nord - armati di circa 6000 fucili, non si può a meno di esser compresi d'ammirazione. Oh, la splendida truppa! che ad Agordat, quando la battaglia era da tutti considerata perduta, riunita in un estremo slancio, aveva data la vittoria alla bandiera italiana, e aveva poi saputo fare la marcia su Cassala, unica nella storia per celerità di mosse!

Il terreno percorso durante la giornata d'oggi mi sembrò

più fertile di qualunque regione della Somalia inglese. Tenendo calcolo che siamo nella stagione arida, resto stupito dalla vegetazione e dal verde che ci allieta il cammino.

Alla sera pranzo al Circolo degli ufficiali, i quali vanno a gara nel colmarci di cortesie. Presiede la tavola il governatore. In faccia a lui sta il maggiore Hidalgo. Il posto d' onore vicino a Baratieri è offerto a mia moglie e quello vicino al maggiore a me. Alla mia destra ho Mercatelli della *Tribuna*.

Alle frutta il generale si alza e dopo aver brindato al Re ed alla patria, fa un breve discorso il quale dinota chiaramente l' intima sua persuasione di un' imminente azione contro i dervisci. Egli dice che, contentissimo della sua ispezione, si è convinto che tutto è pronto non solo materialmente ma anche moralmente. Sente il cuore degli ufficiali e della truppa battere all' unisono col suo in attesa dell' invasione nemica. Sente pure con grande soddisfazione propria che gli ufficiali hanno fiducia in lui e che le truppe ne hanno altrettanta nei loro comandanti. La certezza che al momento decisivo ognuno farà il proprio dovere lo rende orgoglioso di essere chiamato a guidare tali schiere contro i dervisci; ritenendosi sicuro che coll' aiuto della Provvidenza e della stella d' Italia la vittoria sorriderà alle nostre armi. Con questi sentimenti egli finì brindando ai suoi ufficiali ed alle loro truppe.

Risponde il maggiore Hidalgo ringraziando a nome degli ufficiali e delle truppe. Egli esprime la loro fiducia assoluta nel capo, che essi seguiranno fino alla morte, certi del trionfo della bandiera italiana. Termina con un gentile complimento agli ospiti.

Io rispondo poche parole, ringraziando e constatando che in tutte le colonie inglesi che avevo visitate non trovai mai un'organizzazione militare così perfetta e adatta all' Africa quanto quella che ho il piacere di ammirare nell' Eritrea. — Non dubito - aggiungo - che essa porterà i suoi frutti. Bevo alla salute del generale, de' suoi ufficiali, e alla nuova gloria che li attende. (Baratieri disse il giorno dopo a mia moglie che non avrei potuto pronunciare parole che gli tornassero più gradite).

Durante il pranzo la conversazione tra il maggiore Hidalgo e me s' aggirò intorno alle *madame*, cioè alle donne nere che convivono con gli ufficiali; tema scabroso, ma che non potei a meno di toccare. Io sosteneva, e sostengo, essere un grande er-

rore quello che commettevano gli ufficiali legandosi con vincoli di famiglia a donne indigene e accettando per buono il matrimonio abissino, che secondo le nostre leggi non sarebbe valido. Osservai che, invece di italianizzare la colonia con questo sistema, finiscono gli ufficiali per subire l'influenza abissina. Riconoscendo essi i figli incrociati, senza accorgersene, creano una famiglia che non ha nessun legame con la patria; e se ne staccano essi stessi, rinunciandovi già moralmente il giorno in cui contraggono il matrimonio abissino.

Il maggiore mi risponde che molti ufficiali hanno una *madama*, che ciò ha per unico effetto di avvicinarli di più agli ascari, i quali hanno combattuto con essi e che amano come figli. — Essi sanno - dice - che siamo noi che li abbiamo condotti alla vittoria e perciò non solo ci rispettano e ci stimano, ma ci adorano.

Io replico che, finchè vi sarà da combattere, è certo che l'ufficiale non perderà il suo prestigio; ma quando tornerà un periodo di pace, il bianco perderà ogni ascendente dedicandosi alla donna nera. Si creeranno inoltre degli spostati che saranno a danno del buon andamento della colonia. Io già la penso tutto al contrario del prof. Schweinfurt, il quale crede all'incrocio delle razze. Per me queste *madame* costituiscono un pericolo serio; e sebbene molti ufficiali ne tengano una e siano vivamente affezionati ad essa ed ai figli da lei nati, io non posso a meno di ritenere che sia questo un errore.

Il buon Hidalgo non ebbe a male questo giudizio. Anzi si divertì molto alla discussione, che, inutile dirlo, lasciò ognuno del proprio parere.

7 e 8 dicembre 1894. — Siamo alloggiati nel forte, nella casa del governatore. Prendiamo i pasti con lui, che è occupatissimo. Dopo colazione ritorna subito nel suo gabinetto di lavoro; ma alle 6, prima di pranzo, usciamo per una mezz'ora assieme. Mi sembra un po' impensierito, ma pieno di fiducia.

Mi racconta come, negli ultimi due anni, il Governo gli abbia sempre raccomandato di far tutte le possibili economie nelle spese della colonia e come egli sia riuscito a limitare il bilancio annuo a soli 7 milioni. Tempo fa aveva chiesto a Roma uno stanziamento straordinario, per prepararsi contro l'invasione dei dervisci; ma gli fu risposto con un rifiuto. Ora che è troppo

tardi per fare altri preparativi, riceve ogni giorno dispacci dal Governo, il quale gli comunica di aver avuto notizie allarmanti da Alessandria e lo autorizza a spendere quel che vuole.

Egli confida nel successo per tre ragioni: 1ª la buona organizzazione e lo spirito eccellente delle truppe; 2ª la certezza di avere un servizio d' informatori perfetto e accurato, per mezzo del quale avrà prontamente notizia del menomo movimento dei dervisci; 3ª il buon esito della sua politica di conciliazione e ravvicinamento con ras Mangascià, che ora può chiamare suo amico.

Anzi mi soggiunge che, qualora io non potessi far la mia spedizione di caccia in causa dei dervisci, egli mi consiglia di accompagnarlo ad Acsum o di trovarmi là per metà di febbraio con mia moglie. Per quell' epoca egli avrà combinato nella capitale del Tigrè un ritrovo con l' amico Mangascià e tutti i capi, spettacolo che merita di esser visto. Per ogni evenienza mi raccomanda di non dimenticare, partendo per la caccia, il regalo che da Milano avevo portato per Mangascià. Frattanto egli mi dice che potrei fare una gita o nei Mensa o nei Beni Amer, e finire ad Agordat in attesa degli eventi.

Anche gli ufficiali dello stato maggiore sono occupatissimi, specialmente Castellani, incaricato dell' ufficio d' informazioni, presso il quale è un continuo andirivieni di gente.

Il Castellani, giovane dotato di ottimo cuore, era stato educato in Germania ed aveva vissuto parecchi anni in Inghilterra. Poteva perciò più facilmente apprezzare che cosa sia la passione per la caccia, e quali dovevano essere le pene di un disgraziato *sportsman*, il quale, dopo avere organizzato una bella spedizione, colla lusinga di tornare carico di trofei, si trova invece costretto alla più assoluta inazione!

L' unico che mi permetto disturbare è Cingia, perchè è lui che ha avuto l' incarico di procurarmi ciò che m' occorre. Ogni qualvolta ho bisogno di biada, del maniscalco, o d' altro, egli mi manda con un buono da un altro ufficiale, il quale provvede. Ma anche questo ha il suo da fare, e non sempre può pensare a me. Così non faccio che disturbare la gente, pregare e ringraziare; anche se, pagando ad alto prezzo, non ricevo quello che desidero. Sono persuaso che tutti credono far del loro meglio per me, e perciò dovrei esserne loro grato; ignorava però che, essendo ospite del generale, mi toccasse di essere tanto legato.

A pranzo, il capitano Boari mi ha promesso di noleggiarmi pel giorno 14 ventidue cammelli della tribù dei Beni Amer, ciò che mi fa molto piacere; prezzo: due franchi al giorno, tariffa governativa pei trasporti a Cassala.

9 dicembre. — Stanco dell' ozio in cui mi si costringe a passar le giornate, parto la mattina alle 7 e mezza a cavallo, con mia moglie, seguito da un mulo, col bagaglio sufficiente per andare incontro alla carovana a passare qualche giorno in caccia, almeno, di selvaggina piccola, aspettando i cammelli promessimi da Boari.

Trovo la carovana nella valle dell' Auseba, ove faccio piantare un accampamento. Non vi sono nè ascari nè zaribe, ma il governatore ci fa seguire da un carabiniere che veglia su di noi senza darci il minimo disturbo. I carabinieri fanno nell' Eritrea un servizio di polizia perfetto e sono molto rispettati dagli indigeni.

Mi sono informato presso tutti i pastori che ho incontrato per via se hanno visto qualche leone o qualche leopardo; essi mi guardano a bocca aperta e non rispondono nemmeno, tal quale come se avessi rivolto la domanda ad un pecoraro della campagna romana. Ferrario mi racconta che a quattro giorni da Massaua, precedendo la carovana, vide un leone che stava mangiando ad una carcassa di cammello; gli sparò e lo sbagliò.

10 dicembre. — Faccio raccolta di piccoli uccelli; uccido nove francolini ed una pernice.

11 dicembre. — La mia caccia si limita a undici francolini; Ernesta ammazza due *buceros* neri della specie più grossa e tre galline faraone.

Tutta la valle dell'Auseba è coltivata a dura. Il terreno è fertile; mi sembrava di essere a caccia in Lombardia.

12 dicembre. — Ritorno a Keren con la carovana. Ci attendiamo nella pianura sotto l' albero di ras Alula, un sicomoro secolare chiamato così perchè il Ras vi fece impiccare quaranta individui. Seppi più tardi a Londra che anche la spedizione James vi si era accampata 17 anni prima.

Pranzo dal governatore. Non si hanno notizie dei dervisci, o meglio si sa che non si sono mossi. Se lasciano passare la stagione propizia, cioè se non vengono prima della metà di gennaio, avremo un anno di pace assicurato.

Il generale mi dice: — L'Africa è proprio il paese delle sorprese. L' anno scorso, quando mi credevo tanto sicuro da poter lasciare l' Eritrea per recarmi in Italia, i dervisci piombarono in otto giorni su Agordat, ed ora che tutte le informazioni nostre e quelle anglo-egiziane concordano nel mettere in guardia contro un' imminente invasione del Kalifa, questi non si muove. Così si vive sempre nell' incertezza, in balìa del caso, del più piccolo incidente, il quale, interpretato dai preti mahdisti in un senso piuttostochè in un altro, di buono o di cattivo augurio, provoca una loro aggressione, o la fa sfumare, se già predisposta. Io ho già detto perchè credo potermi difendere dai dervisci, purchè duri la mia amicizia con Mangascià; ma se questa dovesse rompersi, sarebbe impossibile difendere la colonia dalle due parti. Già ci hanno messi qua come ad un tavolo da giuoco. I mezzi necessari non si possono ottenere, e noi si rimane al nostro posto, pronti al sacrificio della vita e fidenti nello stellone d' Italia. —

Mi presenta poi a due ingegneri, venuti per conto della Società Adriatica ad eseguire gli studi della progettata ferrovia da Massaua a Cassala, e che stanno per rimpatriare, avendo adempiuto l' incarico. Essi sono entusiasti della colonia. Mi dicono che la costruzione della linea presenterebbe pochissime difficoltà nel tratto da Massaua a Keren per la via del Maldì, e nessuna da Keren a Cassala, ove il terreno è sempre piano.

13 e 14 dicembre. — Due giornate d' ozio, durante le quali vado a trovare il padre Michele da Carbonara alla Missione, dove si è ora installato. La sera del 14 arrivano i ventidue cammelli. Potrò domani finalmente partire per la caccia.

Il governatore entra nella sala da pranzo fregandosi le mani:

— Finalmente - esclama - il lungo mio lavoro di nove mesi di trattative diplomatiche ha portato i desiderati frutti. L' amico Mangascià mi avvisa quest' oggi che domattina egli spedirà 4000 Abissini, comandati da suo cugino ras Agos, ad attaccare i dervisci nel Ghedaref. Sono sicuro di poter battere il nemico in aperta campagna con metà della forza di cui esso può disporre, e con un quarto se appoggiato ad un forte. La diversione abissina mi mette nella certezza di aver da fare coi dervisci in numero non maggiore della proporzione prevista. In

compenso ho combinato di dare a Mangascià mille fucili e diecimila cartuccie.

Rivoltosi poi a me aggiunge:

— Così, presto i nodi si scioglieranno, e lei potrà andare a cacciare sino nel paese dei Bazè. Intanto parta pure per il passo del Shotel fra i Beni Amer, dove le manderò notizie.

Alla sera ci accompagna, assieme agli ufficiali del suo stato maggiore, sino alla nostra tenda, che è piantata sotto l'albero di ras Alula. Offro loro del *whisky* e si chiacchiera fino alle 11.30. Poi, ringraziato il generale per tutte le sue gentilezze ed auguratici scambievolmente buona fortuna, ci salutiamo con la lusinga di rivederci presto. Ma ciò non volle il destino; noi non c'incontrammo più!

Il sicomoro di ras Alula quella sera ne sapeva più di noi. Certo sotto le sue fronde fitte, d'un verde opaco, si saranno scambiate informazioni delle quali noi tutti eravamo ignari.

15 dicembre. — La notizia datami iersera da Baratieri mi ha messo addosso un po' di tristezza. Perdo una bella occasione di rendermi utile anch'io alla patria. Se non avessi qui mia moglie, avrei potuto chiedergli di mandarmi contro i dervisci assieme a Bata Agos...

Mi stupisce grandemente il vedere che, quando riferisco ai miei uomini che 4000 Abissini partono in giornata per attaccare i dervisci nel Ghedaref, essi non ci credono affatto. Eppure lo dovrebbero sapere, perchè in Africa le notizie corrono più rapide del telegrafo.

Ripensando più tardi a quella circostanza ne dedussi che gli indigeni avevano subodorato il tradimento di ras Mangascià.

Alle 10, essendo finalmente caricati i cammelli, partiamo prendendo il passo del Shotel.

Non credo che possa interessare il lettore la descrizione delle lunghe marcie della nostra carovana durante cinque giorni verso sud-ovest. Mi era portato in quelle regioni nella fiducia che una prossima vittoria sui dervisci mi avrebbe permesso di spingermi più oltre; ma gli avvenimenti si svolsero così diversi dalle previsioni, che il mio viaggio perdette qualsiasi importanza venatoria; e, anzichè parlar di selvaggina e di caccia, non mi resterà che l'ingrato cómpito di dimostrare quanto utile lavoro si è con imperdonabile leggerezza laggiù sciupato.

La mia carovana giunse dunque in cinque giorni a Ferfer, che si trova a sud-ovest di Keren, fuor di mano, sulla strada per Mai Daro. A Sciagulgul ci raggiunse il cacciatore fissato per me dal capitano Cingia. Era un Beni Amer, di nome Ibrahim, con la capigliatura acconciata secondo la tipica foggia della sua tribù. Si immagini il lettore in mezzo alla testa un torre di capelli fitti e lanosi, tenuti su dal burro di cammello; e tutto in giro a questo edificio, scendente per il collo, una abbondante chioma arricciata con grande arte. I Beni Amer tengono molto a questa loro pettinatura; s'aiutano a vicenda nel lavoro, il quale esige due ore, e basta per una settimana.

Ibrahim è il capo di una comitiva che caccia l'elefante secondo il sistema descritto da Samuel Baker, come usavasi tempo addietro presso gli Arabi della tribù *Hamran*, ora scomparsa per effetto dell'invasione mahdista. Il mio uomo era dunque armato di uno spadone diritto, a due mani, che gli doveva servire per tagliare i tendini del pachidermo, quando forse raggiunto, col seguente stratagemma.

Colui che ha il miglior cavallo stuzzica l'elefante finchè questo, infuriato, lo carica. Allora, voltato il cavallo, l'uomo si fa inseguire, avendo cura di non allontanarsi troppo, affinchè l'animale, sempre nella speranza di raggiungerlo, continui la sua corsa. Così via via la bestia si eccita e non s'accorge dei due cacciatori che a cavallo lo rincorrono, nemmeno quando gli arrivano alle calcagna. A questo punto uno degli inseguitori scende dal cavallo, che consegna al compagno, il quale, galoppando si tiene vicino per assicurare, occorrendo, una pronta ritirata; e, sempre di corsa, vibra con le due mani un colpo maestro sotto il ginocchio di una gamba posteriore. La spada, affilatissima, recide il tendine, se la botta è giusta; e in questo caso l'elefante dopo alcuni passi s'arresta. Vibrato il colpo l'uomo risale sul cavallo e fugge. Il cavaliere che sta davanti continua a stuzzicare la bestia per accertarsi se il tendine fu veramente tagliato. Se così è, ripetuto il colpo all'altra gamba, l'elefante è posto completamente fuori di combattimento e in quattro minuti muore dissanguato.

Fatta vedere a Ibrahim la vignetta, che nel libro di Samuel Baker riproduce questa scena, egli promette di farci assistere a una tale caccia, sempre che si trovi un elefante in luogo adatto.

Saremmo stati molto contenti di assistere a uno spettacolo così originale; però mi sembrava che Ibrahim non fosse fornito di nervi sicuri, e della destrezza, indispensabili per tale caccia rischiosissima.

Arrivando a Ferfer la sera del 19 dicembre, trovammo segni d'elefante, che risalivano a quattro o cinque giorni. Ma gli ormeggiatori non c'erano più. Il giorno dopo, un giovedì, feci un lungo giro, ma non trovai che vecchie orme di antilopi e giraffe. Però nel letto sabbioso del fiume vidi, mentre me ne tornava la sera alla tenda, piste abbastanza fresche di un leone e di una leonessa. Giorgio mi informò che durante la giornata erano passate numerose comitive di pastori col rispettivo gregge, che andavano a cercar asilo sicuro a Keren. Raccontavano che un grande capo di bande indigene aveva defezionato con un grosso corpo dei suoi uomini ed era imminente il pericolo di una invasione abissina. Tutto ciò mi parve inverosimile, perchè, pensavo, se fosse vero, da Keren me ne avrebbero certo fatto sapere qualche cosa. La mattina dopo andai a visitare diversi boschetti lungo l'acqua, piuttosto estesi e aventi vicino al suolo uno sviluppo intricatissimo di spine, nelle quali i leoni si erano fatte numerose gallerie. Ero tanto impaziente di far provare il piombo della mia carabina a qualche animale grosso, che mi avventurai carponi in parecchi di quei *tunnels*, ma senza risultato. Ritornando a mezzogiorno alla tenda, incontrai sempre più numerosi i pastori che fuggivano, e ciò che m'impressionò fu che si parlava di un complotto dei capi tigrini. Le voci erano così insistenti che stimai prudenza far ritorno quello stesso giorno a Giocarit per esser più vicino a Keren, nella speranza di ricevere notizie.

Difatti non erano passate ventiquattr'ore che una lettera del capitano Boari m'informava della defezione di degiac Bata Agos con circa duemila fucili, avvenuta il 15 dicembre - cinque giorni prima - e del combattimento di Halai, nel quale il maggiore Toselli arrivò in tempo a liberare il capitano Castellani uccidendo il degiac. La lettera aggiungeva che i dervisci erano rimasti tranquilli e che il generale sperava riavere i fucili e pacificare i confini; che però mi pregava di non allontanarmi da Keren, finchè non avessi ricevuto altre notizie.

In attesa di queste, me ne andai verso Agordat, arrivando

sino ad Ella Mango, ove Ibrahim diceva esistere delle giraffe. Ma non era possibile mi divertissi più, sempre col timore di un attacco dell'accampamento affatto indifeso, con l'ansia di avere notizie esatte circa le nuove complicazioni politiche. Cosicchè fui felicissimo quando, il giorno di Natale, ricevetti dal capitano Boari l'invito formale di ritornare a Keren. Nello stesso tempo mi diceva che il generale aveva intrapresa una dimostrazione militare nel Tigrè per impressionare i capi e prevenire che tentassero una insurrezione in massa.

In quattro giorni di marcie forzate giunsi a Keren, da dove coi medesimi cammelli continuai fino all'Asmara. Il capitano Boari fece gentilmente accompagnare la mia carovana da due ascari, i quali avevano l'ordine di farla andare di buon passo. Il primo cammelliere che si provò a indugiarsi per strada s'ebbe una tale lezione di bastone che gliene passò la voglia. Finalmente all'Asmara, ove arrivai il 1° gennaio, ebbi notizie particolareggiate degli avvenimenti da padre Michele che era tornato quel giorno istesso dalla frontiera tigrina, e ne sapeva più del capitano Boari che veniva informato soltanto dal telegrafo.

Era ormai accertato che Mangascià aveva teso un tranello a Baratieri. Gli aveva dato ad intendere che mandava 4000 Abissini nel Ghedaref, per coprire con questa scusa la sua marcia offensiva verso la colonia e ottenere altri 1000 fucili e 10 000 cartuccie prima di attaccarci, senza che il tenente Mulazzani, residente presso di lui, avesse un istante dubitato del tradimento che il Ras effettuava sotto i suoi occhi. Mangascià aveva tutto combinato perchè simultaneamente defezionasse Bata Agos coi suoi 2000 fucili di bande indigene e le popolazioni intorno all'Asmara si sollevassero. Il Ras temporeggiava per poter prima ritirare fucili e cartuccie, e per permettere ai dervisci di invadere il territorio nostro. Seppi più tardi a Londra che era stato stipulato un trattato d'alleanza tra Mangascià e il Califfo, ma che questi non aveva mantenuto l'impegno. Il piano era dunque molto semplice: mentre Baratieri coi suoi 4000 uomini sarebbe stato occupato ad Agordat coi 18 000 dervisci, il Ras tigrino ci avrebbe preso alle spalle con 12 000 fucili, sollevando la popolazione, impadronendosi dei forti e tagliando la retrovia.

Fu veramente lo stellone d'Italia che salvò in quell'occasione la colonia. Il tenente Sanguinetti, il quale stava presso

Bata Agos a Godofelassi, insospettito dal fatto che costui ritardava la consegna delle carabine di scarto già cambiate con le nuove, come s' usava sempre, insistette energicamente; ma, non ottenendo lo scopo, fece, il 15 dicembre, severe rimostranze, talchè il degiac andò sulle furie e, dimenticando le intelligenze con Mangascià, fece prigionieri l' ufficiale ed i telegrafisti; il 16 e 17 corsero trattative fra Bata Agos ed il maggiore Toselli che era stato inviato colle truppe disponibili a Maharaba; esse fallirono ed il degiac, la mattina del 18, si spinse a Halai, posto presidiato dal capitano Castellani con 200 ascari regolari e insinuava a questi di rendere il forte, offrendogli libera uscita e ritirata per sè ed i suoi uomini. Il capitano, nella speranza che da un momento all' altro potesse giungergli soccorso dall'Asmara, tentò di guadagnar tempo, rispondendo che capiva benissimo essergli impossibile resistere e che, disposto ad accettare l' uscita con armi e bagagli, domandava per sua garanzia che le truppe di Bata Agos, delle quali poco si fidava, si ritirassero almeno a due chilometri dalla strada che egli doveva prendere per recarsi all'Asmara. Ritiratesi, come chiedeva, le bande ribelli, il prode capitano dichiarò che non gli parevano abbastanza lontane. E così guadagnò un' altra ora, in capo alla quale volle un ostaggio. Anche questo gli fu accordato, nella persona del cugino del degiac, cagnasmac Tiké, ma, come non gli bastasse, pretese la consegna del fratello

Erano in tal guisa venute le due e mezza; ma Bata Agos finì col capire lo stratagemma e mosse all'attacco. Il forte di Halai consisteva in una semplice cinta di muratura; ma la sua posizione, in cima ad un monte, che da due lati scende a picco, gli dava strategicamente una certa importanza. Alle cinque e mezza non v' era più scampo pei 200, circondati com' erano dai 2000 nemici giunti a dieci passi dal muro. Il valoroso capitano, già deciso a morire coi suoi prodi, credeva giunto il suo ultimo istante, quando s' udì in lontananza il rombo di un cannone. Fu tale la sorpresa da ambe le parti che tacquero come per incanto i fucili. I difensori temevano di abbandonarsi a una ingannevole speranza; il nemico, persuaso già della vittoria, non voleva credere si potesse toglierglielа; da entrambe le parti vi fu un momento involontario di sosta.

L' incertezza fu di breve durata; l' eco di un secondo colpo

strappò dal profondo dell' anima dei 200 un urlo di gioia e di sollievo, come il mondo poche volte deve averne intesi di più intensi. Era Toselli che, informato della partenza di Bata, da Saganeiti era mosso sulle sue traccie e giungeva proprio in tempo con 1000 uomini.

Mentre la batteria sostava sulla collina e tuonava, i capitani Folchi e Gentili con le loro compagnie assalivano il nemico; nello stesso tempo il Castellani comandava una sortita e lo prendeva alle spalle. Così tra due fuochi i ribelli non poterono opporre resistenza alcuna; fortuna per essi che le sopravvenienti tenebre coprissero la loro fuga. La mattina seguente in un campo si trovò il degiac morto vicino al suo servo. Era stato colpito per caso in un momento in cui, udendo il rumore del cannone, era accorso a vedere di che cosa si trattasse.

Il governatore avendo fatto proclamare che ai ribelli sarebbe stato perdonato qualora si presentassero entro tre giorni col rispettivo fucile, molti tornarono fin dal giorno dopo, chè ormai, dopo la morte del capo, era il meglio che loro rimanesse da fare. Grazie al tatto ed all'abilità del maggiore Toselli, coadiuvato dal padre Michele, che si prestò moltissimo in quest'occasione, quasi tutti i fucili furono ricuperati. Finito il suo cómpito, il buon padre se n'era tornato all'Asmara.

Il generale, con tutta la truppa pronta a ricevere i dervisci, si era intanto spinto sino ad Adua, per tagliar la strada a Mangascià che si avanzava verso la colonia; e per sventare il complotto ordito dai capi tigrini. Il governatore non poteva però nemmeno trascurare il pericolo di un attacco da parte dei dervisci e quindi aveva bisogno di assicurarsi alle spalle quanto più presto gli fosse possibile. Frattanto l'Asmara era rimasta senza difesa e con tutti i servizi disorganizzati, per rendere più forte possibile il corpo del Tigrè. Se qualcuno avesse sparso ad arte la notizia che Baratieri aveva subito una sconfitta, la conseguenza immediata ne sarebbe stato il macello dei cinquanta bianchi che erano là di presidio, i quali non avrebbero avuto mezzo di pensare ad una buona difesa. Ma, a parte il pericolo, non era per essi molto divertente il restarsene così in balía degli eventi, mentre i compagni si sarebbero battuti.

✠

Spesso mi domandava in quei giorni come mai potesse succedere che, con un servizio di informatori quale il nostro, in apparenza organizzato alla perfezione, noi si fosse stati traditi in quel modo dagli Abissini, che pareva avessero tutti accecati. E per quanto rimuginassi nella mia mente, non trovava altra spiegazione che attribuendone la causa alle *madame*. È col mezzo delle donne che l'Abissino fa credere al bianco che resta, diventato suo parente, il suo miglior amico; sono le donne che, ispirando simpatia e fiducia, cullano l'Europeo in una dolce illusione che ha termine solo il giorno della catastrofe. Le mie parole in proposito nella discussione col maggiore Hidalgo si direbbe fossero state ispirate da un presentimento, ahimè, troppo presto avverato!

Io potei notare come i bianchi, i quali si trovano in frequente contatto con gli Abissini, finiscono col subirne talmente il fascino da cambiare perfino il modo di pensare, che un po' alla volta diventa quello del paese. Questo è un titolo d'elogio per l'intelligenza e la furberia degli Abissini, i quali rendendosi interessanti col loro antico e ancora semibarbaro incivilimento, s'insinuano nelle simpatie di coloro coi quali entrano in relazione. Soli gli Inglesi, da quanto mi è parso capire, hanno saputo resistere a questo fascino; impenetrabili nella loro scorza anglicana, essi non dimenticano mai i propri interessi e sanno resistere al *charme* delle *madame*.

All'Asmara trovai due carri pel trasporto della roba a Massaua, ove giungemmo a cavallo in due giorni. Il 7 gennaio partii per Aden, ove mi raggiunse la notizia dei fatti d'armi di Coatit e di Senafè.

Prima di partire da Massaua seppi dal capitano Cingia che il generale non era riuscito a sventare le trame di ras Mangascià nel Tigrè e che tutto non era finito, come difatti s'è visto. In quei giorni, tra la defezione di Bata Agos e la notizia della sua morte, Baratieri non aveva chiuso occhio, rendendosi conto esatto della crisi per la quale passava l'esistenza della colonia. Anche a Coatit vi fu un brutto momento in cui la giornata sembrava perduta, quando i diecimila Abissini avevano già circondato i

nostri tremila. La vittoria rimase alla bandiera nazionale solo perchè i nemici avevano esaurito le munizioni. Vari testimoni oculari mi confermarono che a un certo punto la nostra posizione era delle più disperate, e che allora il Baratieri, resistendo alle rimostranze, restò sul posto ove più accanita ferveva la mischia, sinchè fu eseguita la conversione che aveva comandata, durante la quale caddero i compianti Castellani e Sanguinetti. L' inseguimento fino a Makallè compì l' opera e disperse le forze radunate da Mangascià.

L'esperienza che derivava da questi fatti avrebbe dovuto consigliare ad uno spirito equilibrato un po' più di prudenza; invece il generale non seppe resistere all' invito fattogli da Crispi col noto telegramma di annettere il Tigrè. E invece di trar profitto dalle lezioni avute, venne a festeggiare i trionfi in Italia, ove il medesimo popolo che allora lo acclamò entusiasticamente, lo rende adesso quasi solo responsabile dei disastri, inevitabili conseguenze di una politica d'espansione fatta senza mezzi adeguati.

Baratieri stesso non era espansionista. Quando gli riuscì di sorprendere i dervisci a Cassala, il suo scopo era quello di distruggere la loro base d' operazione per l' invasione che sapeva essere in preparazione! Presi i loro fucili, li aveva fatti inchiodare e gettare in un pozzo; aveva pure incendiato le provviste coll' intenzione di ritornare a Keren il giorno seguente, quando gli arrivò da Crispi il dispaccio: « Già che ci siete, rimanete ».

Ho la ferma convinzione che Baratieri stesso non avrebbe pensato a dichiarare l' annessione del Tigrè, ma la sua ambizione gli tolse la forza di resistere ai desiderî d' espansione. Quale un giuocatore in vena, credette che, essendosi la colonia salvata tre volte per miracolo, il miracolo si sarebbe sempre ripetuto.

Mentre Nerazzini avvisava il Governo ed il generale, che gli Abissini si preparavano ad una guerra a fondo, mentre io stesso nel luglio 1895 ad Aden ebbi l' informazione nota a tutti che essi disponevano di oltre centomila fucili, il generale tornò a Massaua senza aver ottenuto i mezzi indispensabili. Egli non credette che Menelik volesse farci guerra, perchè altre volte, che glielo si era fatto credere, l' Imperatore non si mosse; e così rimase tranquillamente a Massaua, lasciando sciupare nell'eroico sforzo di Amba Alagi, come più tardi in quello non meno eroico

di Makallè, le migliori, cioè le più agguerrite truppe della colonia. Troppo tardi s' accorse dell' errore, quando cioè si vide crollare attorno l' edificio che con tanta operosità, tanto zelo, infiammato di tanta ambizione, aveva penosamente eretto. Il frutto del duro lavoro di molti anni fu travolto in poche settimane.

Mi perdoni il lettore se, giunto a questo punto, credo non temerario da parte mia l' entrare nel delicato argomento delle responsabilità passate e dell' assetto futuro della colonia.

Se nel 1895 Baratieri avesse chiesti trenta milioni per prepararsi alla guerra contro Menelik, è certo che non gli sarebbero stati concessi. Supposto che il generale ne avesse fatta una questione *sine qua non* per restare al suo posto, l' opinione pubblica si sarebbe fatta sentire e si sarebbe venuti ad una soluzione nell' uno o nell' altro senso.

Invece il Governo, il Parlamento ed il paese, entusiasmati alle geste eroiche di Agordat, di Halai e di Coatit, si addormentarono nella fiducia della sorte, e lasciarono sciupare tanto sangue generoso. Eroico fu il sacrificio di quei giovani che immolarono la loro vita alla patria, fieri di dare un esempio dell' italico valore e di compiere il proprio dovere, ma la responsabilità fu di tutti. Il capitano Angherà, caduto ad Amba Alagi, col quale io aveva stretta amicizia e rimasi in corrispondenza, mi scriveva il 25 aprile 1895:

« Ora si parla della venuta di Alula con 12 000 fucili, che uniti ai restanti di Mangascià formeranno un discreto numero. Li aspettiamo presto; non dico a braccia aperte, ma abbastanza contenti; abbiamo fiducia nei nostri soldati. E questa volta spero esserci anch' io; ho aspettato abbastanza! »

Ad Amba Alagi fu la prima ed ultima volta, che gli fu dato trovarsi al fuoco.

Se il paese traesse profitto dagli insegnamenti del passato, il sacrificio di tanti prodi non rimarrebbe infruttuoso! Almeno sappia ora quello che vuole e quello che fa e vi si prepari con serietà, e con i mezzi necessari, affinchè l' eroismo non vada sc upato, o non succeda come ad Adua, ove i nostri si batterono sprovvisti di cibo nelle ultime ventiquattr' ore.

Per approvvigionare le truppe sarebbe stata indispensabile una ferrovia da Massaua a Adigrat; il costo si sarebbe risparmiato totalmente nella campagna contro Menelik, cambiandone le sorti. La quistione doveva essere nettamente posta in questi termini: o costruire la ferrovia o rinunziare alla guerra. Invece si credette che bastasse mandar dei battaglioni, male reclutati, messi assieme a casaccio, in modo che i soldati non conoscevano gli ufficiali e viceversa, armandoli di carabine nel maneggio delle quali non erano addestrati, spesso mal vestiti e poi, giunti in Africa, mal nutriti.

Quando sarà definitivamente conclusa la pace con Menelik e Cassala ceduta all' Inghilterra, giungerà il momento di riflettere sull' avvenire della nostra colonia e sull' organizzazione che più ad essa convenga. Portiamo in questo studio quello spirito di previdenza che ci mancò sino ad ora e l' equanimità necessaria nelle discussioni dei propri interessi; i partiti estremi sono sempre dannosi. Se prima si è esagerato nel volersi estendere a qualunque costo senza prepararvisi debitamente, non è una ragione per cadere nell' eccesso opposto ed abbandonare del tutto quei territori, che hanno costato alla nazione tanti sagrifici di sangue e di denaro. La nostra colonia va assumendo un' importanza politica, la quale, più che da noi, sembra essere apprezzata dagli stranieri. Situata fra l'Abissinia e l' Egitto, procurerà alla prima uno sbocco al mare indipendente dalla Francia e dalla Russia, e servirà al secondo come baluardo contro l'Abissinia. Se inoltre si riuscisse a farvi passare il commercio del Sudan e dell'Africa centrale, le risorse aumenterebbero.

Per queste ragioni mi rallegro che l' attuale Ministero abbia abbandonato il progetto del completo ritiro a Massaua.

Decisi adunque di ritenere quella striscia di terreno, spendiamo il necessario, e, pur riducendo il bilancio ove sia possibile, non lasciamoci andare a false economie, che finiscono in maggiori spese e guai incalcolabili.

Anzitutto occorrerebbero le linee ferroviarie da Massaua a Cassala e da Massaua all' Asmara.

Già nel 1893 Stanley mi disse che, secondo lui, l' Italia

doveva subito costruire delle ferrovie nella propria colonia; e nel dicembre scorso mi rammentò quelle parole facendomi osservare che se una ferrovia ci fosse stata, noi non avremmo il rimorso del disastro di Adua. L' illustre esploratore sostiene da anni nel Parlamento inglese la tesi che in Africa non si deve avanzare che di pari passo colla locomotiva. Ed è merito suo il fatto che ora l' Inghilterra sta costruendo la linea Mombaza-Kikuyu nell' Africa orientale e che nella spedizione contro i dervisci procede solo assieme alle rotaie della strada ferrata. La storia coloniale insegna che, mentre in ogni parte dell' Africa sono successi degli eccidi, questi finirono subito con l' apertura di una ferrovia, perchè i capi trovano il loro tornaconto a favorire lo sviluppo del commercio e cessano le ostilità.

Ho potuto sapere in questi giorni che la ragione del richiamo del generale Baldissera, il quale si meritò la riconoscenza della patria pei successi straordinari ottenuti nella liquidazione di una triste eredità, fu appunto perchè egli mise per condizione assoluta la costruzione della ferrovia, che il Governo non gli poteva allora concedere.

La linea Massaua-Cassala costerebbe circa quaranta milioni e quella Saati-Asmara circa dieci.

Trovare i cinquanta milioni in Italia è difficile: il Governo sarebbe obbligato ad assumersi la spesa di costruzione e d'esercizio della ferrovia, senza la promessa di grandi vantaggi commerciali. Secondo me, invece, affidando l' amministrazione della colonia Eritrea ad una seria Compagnia italiana, costituita con dieci milioni di capitale, e concedendo ad essa il diritto d'emissione per le obbligazioni ferroviarie dell' ammontare complessivo di cinquanta milioni, si farebbe cosa più pratica.

Ho ragione di sperare che le obbligazioni, messe in vendita sulla Borsa di Londra, verrebbero firmate, qualora il Governo destinasse circa tre milioni e mezzo all' anno per venticinque anni a titolo d' interessi e d' ammortamento. Sarebbe per noi di grande vantaggio il poter interessare il capitale inglese, specialmente nella linea Massaua-Cassala. Esso si avrebbe a condizioni più vantaggiose che qualunque altro, e ci potrebbe pure attirare il commercio del Sudan e dell' Africa centrale. L' Inghilterra dovrà pure tosto provvedersi di uno sbocco ferroviario dal Sudan al mar Rosso. La linea Massaua-Cassala presenta grandi vantaggi

in confronto di quella Suakim-Berber, perchè il porto di Massaua è molto migliore di quello di Suakim ed è l'unico adatto nel mar Rosso ad un commercio importante; inoltre la linea Massaua-Cassala traverserebbe terreni abitati e di conseguenza renderebbe di più di quella di Suakim-Berber che passerebbe nel deserto. Nelle statistiche del Governo egiziano 1873-74 trovai che l'importazione del Sudan al Cairo ammontava al valore di quaranta milioni. Non bisogna perciò perder tempo; fare al più presto proposte a delle case inglesi, affinchè non ci troviamo davanti un fatto compiuto d'un'altra linea ferroviaria, che ci precluderebbe per sempre il commercio del Sudan e dell'Africa centrale. Se in dieci anni si potesse riuscire ad aumentare i proventi delle dogane di Massaua a cinque milioni, si avrebbe già fatto un gran passo; questa speranza è meno vaga di quanto potrebbe sembrare a prima vista. Abbiamo l'esempio del porto portoghese di Delagoa Bay, al quale una Società inglese procurò il traffico dell'Hinterland, costruendo una ferrovia a traverso territorio portoghese. In breve tempo Delagoa Bay divenne il porto più importante della costa orientale d'Africa.

Nemmeno mi preoccuperei di quanto scrivono i giornali francesi, che vorrebbero far credere che Menelik sarebbe contrario a relazioni commerciali colla Gran Bretagna. Interpellai giorni fa in proposito un mio amico inglese molto bene informato ed egli mi rispose: « Menelik e l'Inghilterra sono già in parte d'accordo su tutte le questioni che reciprocamente li interessano, e, dopo le dichiarazioni esplicite di S. M. la regina Vittoria, non vi è alcun dubbio che un trattato di amicizia e di commercio sia stato firmato ». Concluse con queste testuali parole: « Menelik sa benissimo da che lato c'è il burro sul suo pane e ci tiene a vivere in buon accordo con noi, che abbiamo pure tutto l'interesse di propiziarcelo ».

Sono persuaso che le trattative con capitalisti inglesi riuscirebbero più efficaci ad una Compagnia commerciale, che al Governo stesso, il quale non potrebbe farle senza dar loro un aspetto politico. Non credo, inoltre, che con i nostri sistemi politici ed amministrativi qualunque Governo riescirebbe a dare alla colonia un assetto pratico e vitale. Come mai abolire la burocrazia che sovrasta sull'Eritrea, senza ledere interessi rappresentati da estese influenze nella vita politica?

Mi sembra che l'unico espediente starebbe nella costituzione della Compagnia, alla quale per venticinque anni si potrebbe affidare l'amministrazione civile dell'Eritrea.

Per trovare il capitale necessario in Italia occorrerebbe che il Governo garantisse il 5 per cento netto di tasse. Secondo me sarebbe necessario un sussidio annuo da parte dello Stato di sette milioni, da impiegarsi come segue:

Interessi ed ammortamento obbligazioni ferroviarie	L.	3 500 000
Id. 5 % capitale sociale 10 000 000 . . .	»	500 000
Difesa e polizia (3000 uomini)	»	3 000 000
Totale . . .	L.	7 000 000

L'avanzo del provento delle dogane, dedotte le spese d'amministrazione, potrebbe per un terzo essere distribuito come dividendo agli azionisti, e per due terzi essere destinato a lavori pubblici da eseguirsi nella colonia. Dopo 25 anni il Governo andrebbe senza alcun compenso in possesso delle ferrovie e di tutte le opere costruite.

Una Compagnia commerciale ridurrebbe subito di molto le spese d'amministrazione. Invece dei Ministeri, creati a Massaua con una profusione inconcepibile, basterebbero ad essa un residente e due in sottordine, uno per la giustizia e l'altro per le dogane, ognuno con due impiegati. Così gl'Inglesi amministrano le loro colonie, e gli affari si sbrigano bene e presto!

Agli ufficiali ed impiegati si dovrebbe facilitare il modo di condurre le loro mogli europee e proibire loro in modo assoluto qualsiasi legame con donne nere.

In questo modo l'Italia puó sperare di ridurre ad una cifra realmente fissa la spesa per l'Eritrea, che, non calcolando la ferrovia, sarebbe di soli tre milioni e mezzo all'anno, e d'infondere un nuovo inpulso commerciale alla colonia, dilaniata dalle guerre.

Che se, non ostante questa politica, suonasse l'ora di un pericolo che la Compagnia da sola non potesse affrontare, la ferrovia permetterebbe di approntare in breve una valida difesa; e questa sola certezza basterebbe, ne son sicuro, a liberarci da qualsiasi minaccia per l'avvenire.

FELICE SCHEIBLER.

HENRY GEORGE

Il celebre scrittore, di cui il telegrafo ci ha annunziata la repentina scomparsa, apparteneva a quella interessante falange di *self-made-men*, che si affollano, così ricchi di iniziativa e d'energia, nella grande Republica americana; e nella tenacia del volere, nella irrequietudine delle ambizioni, nei facili adattamenti alle volubilità della fortuna, riassumeva ed accentuava i pregi che adornano, come i vizi che oscurano, il carattere umano nelle regioni d'oltremare. Nato a Filadelfia il 2 settembre 1839, dovette ne' suoi prim' anni procacciarsi la vita coll'opera quotidiana, e fu, volta a volta, tipografo in patria, cercatore d'oro - non fortunato - in California, compositore di caratteri a S. Francisco, ispettore del gas, preposto ad una biblioteca popolare. Ma frammezzo alle cure spossanti del lavoro manuale, ei trovava modo di leggere e tempo di meditare; si immergeva nello studio delle pubblicazioni statistiche e dei libri di sociologia; acquistava una solida coltura ed uno stile vivace ed aggraziato; e giungeva bentosto ad esimersi dall'opere volgari per darsi a più geniali occupazioni. Più tardi diveniva corrispondente del *Times*, fondava giornali socialisti o socialisteggianti, pubblicava libri che dovean mettere il mondo a rumore. Infine, rapidamente arricchito dalle edizioni innumerevoli delle sue opere, si stabiliva a Nuova York, in un decoroso appartamento situato nella Astor Place, e più tardi nel sobborgo di Fort Hamilton, vi si dedicava alla redazione del giornale settimanale lo *Standard* e partecipava con varia fortuna alle agitazioni della politica cittadina. Già una volta, nel 1886, candidato del partito socialista ed operaio all'ufficio di sindaco di Nuova York, adunava sul suo nome 68 150 voti, ma veniva battuto dal candidato democratico Hewitt. Ed ora nuovamente candidato della *Jefferson Democracy*, stava

per trionfare del Van Wyck - il prestanome di quella consorteria del *Tammany Hall*, che è così celebre negli annali della corruzione e della criminalità - quando il 29 ottobre decorso, una morte improvvisa, dovuta al lavoro sovrumano della campagna elettorale, piombava a rapirgli la palma agognata ed a privare la causa della onestà e del lavoro del suo infaticabile e glorioso campione.

Delle tre fasi, che ha percorsa la vita così accidentata e multiforme del pubblicista americano, la prima, che si elabora silenziosa nelle miniere e nei traffici, l'ultima, che si svolge irrequieta negli uffici de' giornali, o fra le tumultuose adunanze cittadine, non offre al meditante argomento di considerazione o di studio. Ma non altrettanto può dirsi della fase intellettuale della vita di George, la quale nella sua luminosa parabola, abbracciante un ventennio (1871-1892), conquide a lui allori perenni e nella storia del pensiero lascia un solco rinnovatore. E di questa fase (poichè l'egregio direttore dell'*Antologia* ce ne fa invito cortese) vogliamo brevemente ragionare ai nostri colti lettori.

✠

Se il Proudhon, o la sua dottrina, riflette le condizioni sociali della Francia, se Marx è un prodotto sociologico dell'Inghilterra, ben può dirsi che il George è un frutto cerebrale della California; nè v'ha dubbio, che il primo impulso alla meditazione ed alla critica dei rapporti economici venne pórto allo scrittore americano dalla grandiosa trasformazione sociale, che svolgevasi sotto i suoi sguardi nella portentosa terra dell'oro. Ivi infatti le condizioni di sereno ed eguale benessere, che eran durate per mezzo secolo all'ombra della piccola proprietà fondiaria e del mestiere indipendente, si venivano allora sgretolando per dar luogo ad una differenziazione di fortune, ogni dì più vibrata e minacciante. E lo Stato medesimo, lunge dal porre un freno alla dilagante plutocrazia, offriva ulteriore incentivo alle sue sopraffazioni, prodigando agli ingordi speculatori, od alle Compagnie ferroviarie, quel tesoro di terre vergini, le quali avrebbero dovuto costituire l'intangibile retaggio delle generazioni future. Estensioni di 20 a 40 000 *acri*, tuttora intatte dall'aratro, ve-

nivan donate con un tratto di penna, ed un immenso territorio di 50 000 *acri* veniva graziosamente regalato alla sola *Northern Pacific Railway Company*; ond' è che il latifondo sorgeva nella più odiosa sua forma, trascinando al suo séguito la miseria, la disoccupazione e il delitto. Lo spettacolo di queste vergognose malversazioni fece ribollire di sdegno l'animo ardente del George; e, si sa bene, *rabies armavit Archilocum proprio jambo!* L'indignazione e il cordoglio posero in mano al minatore affaticato la penna ed all'operaio ignoto ispirarono il coraggioso e veemente scritto *Our land and our policy* (S. Francisco, 1871), in cui si denuncia l'insensato sciupio delle terre pubbliche e le inconsulte donazioni prodigate ai banchieri ed ai re delle ferrovie.

Questo primo saggio del George, apprezzato di certo da alcuni imparziali, non ebbe però largo successo. Nè attribuiremo il fatto all'arti maligne di quei *silenziarj del pensiero*, intenti sempre a far che il pubblico ignori l'opere profonde ed innovatrici, da cui sarebbero troppo presto ecclissate le loro miserabili compilazioni. No. Il carattere per sè modesto di questo libro del George, l'àmbito esclusivamente regionale delle sue esperienze, come delle sue censure, l'assenza di qualsiasi generalizzazione filosofica e d'ogni conclusione dottrinale, spiegano a sufficienza la scarsa rinomanza di un'opera, a cui l'autore medesimo, del rimanente, non attribuiva più che un mediocre valore. Ma queste prime ricerche furono pel George l'addentellato e l'impulso a procedere nelle proprie investigazioni, ad estenderle oltre le frontiere della sua provincia, a connetterle alle più vaste concezioni della scienza del suo tempo; e da questo intenso lavorio, proseguito per otto lunghi anni con infaticabile tenacia, usciva finalmente quell'opera su *Progresso e povertà*, che dell'umile scrittorello di San Francisco dovea fare il gran signore letterario, l'idolo del pubblico cosmopolita.

A ciascuno di noi, dice il George in questo libro, si affaccia un crucciante quesito: perchè mai le meraviglie evidenti del progresso, lunge dall'alleviare la miseria delle masse, riescono invece ad accrescerla? perchè mai, a paro coi progressi tecnici, i quali versano sul mercato un cumulo enorme e crescente di ricchezze, si rende sempre più sconsolata la sorte, sempre più disagiata l'esistenza degli infimi strati sociali e sempre più si

spalanca l'abisso, che separa la ricchezza dalla povertà? Le risposte, che finora furon date all'immane problema, son tutt'altro che soddisfacenti. A sentire taluni economisti, la causa del crescente disagio è tutta nel fatto, che il capitale non cresce abbastanza, perchè possa fornire impiego a tutti gli operai concorrenti. E tale asserzione è di certo plausibile per chi ammette, cogli ortodossi dell'economia politica, che i salari son pagati dal capitale. Ma il vero si è che i salari non son pagati dal capitale, bensì dal prodotto, ossia che gli operai medesimi pongono in essere col proprio lavoro la ricchezza, che serve ad alimentarli. Ora chi riconosca che gli operai sopravvegnenti creano col proprio lavoro il salario che li retribuisce, non può ammettere che il fondo dei salari si trovi ad un dato istante inadeguato a mantenere i lavoratori offerentisi - nè quindi attribuire alla scarsezza del capitale la penuria, onde le classi operaie sono colpite. - Nè maggiormente conforme a verità è il magno responso di Malthus, il quale incolpa della miseria la esuberante fecondità della nostra specie. Imperocchè, aumento di popolazione è aumento nel numero dei produttori, dunque aumento correlativo di prodotto; dunque la popolazione crescente trae seco un proporzionato incremento di viveri; dunque un eccesso della popolazione sulle sussistenze è impossibile ed inconcepibile affatto.

La cagione della progrediente miseria non dee cercarsi nello scarso incremento del capitale, o nell'eccessivo incremento della popolazione, ma nel processo della distribuzione della ricchezza, che si svolge sotto il regime della proprietà privata della terra. È noto, infatti, che l'ammontare percepito dal capitale e dal lavoro dipende dalla quantità di ricchezza, ch'essi producono sulle più sterili fra le terre coltivate, mentre l'intero eccedente di prodotto, raccolto sulle terre migliori, va devoluto al proprietario di queste e ne costituisce la rendita. Ne deriva, che quanto più la coltivazione procede a terre di scarsa feracia, tanto più si avvalla la condizione dei capitalisti e degli operai, tanto più di rimando si aderge la sorte dei proprietari. Ora in ogni società progressiva, il processo alla coltivazione di terre sempre più sterili si impone come una necessità indeclinabile. In parte contribuisce a provocarlo l'incremento naturale della popolazione; in parte vi contribuisce l'impiego incessante di macchine, le quali, espellendo un certo numero di operai dalle terre coltivate, li

sospingono alle terre meno fertili finora incolte; ma in particolar modo vi contribuisce l'azione maligna de' proprietari, i quali, sottraendo meditatamente alla coltivazione una parte delle loro terre, costringono il lavoro ad impiegarsi sopra terre sterilissime, delle quali altrimenti potrebbe evitarsi la coltura; e così, accrescendo la differenza di prodotto fra le migliori e le peggiori terre coltivate, elevano artificialmente le proprie rendite ad altezze esorbitanti.

Ora mentre le rendite fondiarie, grazie a siffatte influenze, si elevano a cifre sovrane, il profitto ed il salario vanno vieppiù declinando; onde per un lato, a seguito del degradante profitto, il ristagno dell'industria, le crisi ricorrentisi e la conseguente disoccupazione degli operai; per altro lato, a seguito della declinante mercede, la povertà cronica delle masse lavoratrici. Così il monopolio della rendita terriera, generando l'arricchimento progressivo de' proprietari, il progressivo impoverimento de' capitalisti e degli operai, rende più acuta e stridente quella differenziazione economica, che prepara alle nostre società squilibrate conflagrazioni fatali. Ma la diagnosi, così tracciata, del morbo sociale ne addita per se stessa il rimedio. Se infatti cagione unica dello squilibrio moderno è la rendita fondiaria, evidentemente noi non abbiamo che a confiscar questo reddito, perchè il dissidio economico s'acqueti. Nè, a far ciò, dovremo ritogliere agli attuali proprietari la terra, per attribuirla allo Stato. Noi, dice il George, possiamo fare assai meno e assai meglio - lasciare ai proprietari il guscio, e toglier loro la mandorla. Noi cioè lascieremo ai proprietari oggi esistenti la signoria nominale delle loro terre, ma li costringeremo a versar nelle casse dello Stato, sotto forma d'imposta, tutto l'ammontar delle rendite che ne ritraggono.

E mirabili risultati, ei prosegue, possiamo attenderci da così semplice ed innocua riforma. Anzitutto le bieche manovre dei proprietari, intese a sottrarre alla coltivazione una parte delle loro terre, affine di accrescere le proprie rendite, non avrebbero più ragion d'essere, quando quelli fossero ridotti alla condizione di esattori della rendita fondiaria, per conto ed a profitto dello Stato. Perciò all'indomani del giorno, in cui l'imposta assorbente sulla rendita fosse stabilita, verrebbero dischiuse alla coltivazione tutte le terre migliori, ora meditatamente vietate al lavoro, e si renderebbe in conseguenza possibile l'abbandono delle terre

più sterili fin qui coltivate; onde una elevazione nel «margine della coltura», un accrescimento de'salari e de'profitti, un miglioramento sensibile nella condizione delle diverse classi sociali. D'altra parte il nuovo e vastissimo cespite, che le crescenti rendite fondiarie verrebbero ad apportare alla pubblica finanza, consentirebbe di abrogare d'un tratto tutti i tributi. Così un novello e ristoratore sollievo scenderebbe alle aziende private, così svolgerebbesi un nuovo ed efficace fattore di benessere universale, così infine il progresso umano, temporaneamente arenato dal monopolio della rendita, ripiglierebbe, colla abrogazione di questo, il suo corso verso più lucenti destini.

Tale, in brevi tratti, la tela dell'opera ingegnosa, che dovea strappare il suo autore alla posizione modesta ed oscura, in che languiva, ed elevarlo d'un lancio al fastigio della più invidiata celebrità. Immenso, clamoroso, fulmineo fu il successo di questo libro. Pubblicato nel 1879, dopo quattro anni era già, nell'America, alla 100ª edizione, ed una edizione popolare se ne faceva in Inghilterra; tradotto in tutte le lingue, commentato dai dotti, discusso nei comizi, citato nei Parlamenti e nelle relazioni ufficiali, salutato come l'apportatore della buona novella alle masse soffrenti, esaltato come il risolutore del problema sociale, esso diveniva in breve tempo la Bibbia di quella scuola riformista, che vede nella abolizione della proprietà privata della terra la sola via di salvezza per le nostre società tormentate. Agli Stati Uniti e nella Gran Brettagna, l'autore veniva invitato a tener conferenze allo scopo di divulgare la sua dottrina. Ben più; egli veniva perfino chiamato ad esporre le proprie idee innanzi ad un conclave di ministri della Chiesa ortodossa, mentre pastori dissidenti tenean conferenze ed organizzavano *meetings* per difendere le sue tesi. Nè soltanto fra gli ecclesiastici, i professori, gli astrologi (così frequenti negli Stati dell'Ovest), gli accoliti del radicalismo economico, ma fra i capitalisti, i banchieri e perfino fra i grandi proprietari delle colonie si venia reclutando la compatta falange dei sostenitori ardenti del socialismo territoriale. E mentre nell'Inghilterra si costituivano tre Società intese a promuovere l'attuazione della riforma fondiaria, il Ballance, primo ministro della Nuova Zelanda, facea dalla tribuna l'elogio del sistema di George e ne tentava l'applicazione. Dovunque, insomma, la nazionalizzazione della terra raccoglieva suffragi e

trionfi e da tutto il mondo incivilito saliva un inno di laude al suo fortunato inventore e volgarizzatore.

Divenuto per tal modo il profeta di una nuova religione sociale, George si consacrava esclusivamente a quella ch'ei soleva chiamare *la buona causa*, alla diffusione ed al trionfo della sua dottrina; e in una serie di scritti, che si susseguivano con qualche frequenza, adopravasi a riesporre, a divulgare, ad adornare di variazioni e di fregi l'idea madre della sua opera principale. Il breve lavoro sulla *Questione agraria irlandese*, pubblicato nel 1881, traeva dalla storia dell'Isola Verde documenti ed esempî, atti a rappresentare nella loro forma più odiosa e più rivoltante i soprusi della rendita fondiaria. L'opera successiva *Problemi sociali*, pubblicata nel 1884, era una requisitoria novella contro il monopolio individuale della rendita ed una replicata apologia dell'imposta unica sui proprietari. Due anni più tardi, usciva l'opera ben più ragguardevole *Protezionismo o libero scambio*, la quale faceva una critica acutissima del sistema protettivo, per concludere che non dai dazi protettori può attendersi un alleviamento all'odierno malessere sociale, ma bensì dalla definitiva confisca delle rendite fondiarie a vantaggio della collettività. Nel 1891 il riformatore pubblicava una *Lettera aperta a S. S. Leone XIII*, nella quale la celebre enciclica sulla condizione degli operai veniva assoggettata a minuto e rigoroso esame. Il George vi affermava recisamente che tutti i mezzi dal Santo Padre proposti a comporre il dissidio fra capitale e lavoro non sono che palliativi inefficaci, e che, proclamando essere la terra e la sua rendita spettanza inviolabile degli attuali proprietari, il Pontefice avea consacrato il perpetuo servaggio delle masse lavoratrici e soffrenti. « La vostra enciclica », ei conchiudeva, « dà ai lavoratori il Vangelo, la terra ai proprietari. E s'avrà a far le meraviglie se vi son taluni i quali malignamente affermano, che i preti non fanno difficoltà a dare ai poveri una parte eguale in ciò che non si vede, ma quanto a ciò che si vede pongono ogni cura acchè i ricchi se lo tengano bene stretto nel pugno? » Infine, dopo avere così brillantemente rivolte le sue armi spirituali contro il capo della Chiesa, George le appuntava con pari veemenza contro il capo della filosofia; e nel 1892 scioglieva il canto del cigno, coll'opera *Un filosofo perplesso*. In essa poneva a nudo le incertezze e le contraddi-

zioni dello Spencer sull'argomento della proprietà terriera; e ritornando anche una volta sulle modalità della sua prediletta riforma, affermava esplicitamente che la rendita dev'essere ritolta ai proprietari di terre senza accordar loro alcun indennizzo, a quel modo che ai proprietari di schiavi degli Stati del Sud venne tolta, senza indennizzo di sorta, la proprietà del capitale umano, da cui traevano così vistosi profitti.

Tutte queste pubblicazioni del George non possono altrimenti considerarsi, che quali commenti, amplificazioni, volgarizzazioni dell'opera che le avea precedute. Ma chi esamini con sottigliezza di critica questi scritti interessanti non tarda ad accorgersi, che l'idea madre del George perde nelle sue riproduzioni successive gran parte della primitiva purezza ed in più parti si confonde e si annebbia. Così se in *Progresso e povertà* la rendita fondiaria ci vien presentata come il risultato della decrescente fertilità delle terre successivamente coltivate, nei *Problemi sociali* essa ci si presenta come un reddito affatto indipendente dalle condizioni di fertilità delle terre ed esclusivamente dovuto alla proprietà privata del terreno. Non è più, in altre parole, rendita ricardiana, ma rendita di monopolio; divario denso di conseguenze, almeno dall'aspetto teorico, notevolissime, che il George non sembra debitamente apprezzare. Ma anche più singolare è l'evoluzione, o l'oscillazione, dell'autore, per ciò che riguarda il carattere e la figura del capitalista. In *Progresso e povertà* si afferma che il capitale genera il profitto, per natura, « a quel modo che una vacca partorisce un vitello », ed il capitalista ci vien dipinto come un disgraziato, cui la prepotenza della rendita vieta di conseguire intero il reddito che gli spetterebbe, e riduce ad una razione sempre più scarsa. Nulla dunque parrebbe più alieno dal concetto del George, o almeno da questa sua esplicazione, quanto una critica del reddito capitalista, il quale appare qui mondo da ogni labe ed immune da ogni carattere usurpativo. Ma già in una conferenza, tenuta a Londra nel gennaio 1884, George usciva nella affermazione recisa, e così poco coerente alle sue dichiarazioni anteriori, che, al pari della rendita, il profitto è un reddito non guadagnato; e due anni più tardi, nell'opera sul protezionismo, asseriva che la proprietà privata della terra non giova soltanto ai proprietari, sibbene ancora ai capitalisti, poichè, togliendo ai lavo-

ratori la possibilità di produrre a proprio conto, li gitta fra gli artigli del capitale, che può così estorcere dal loro lavoro profitti esorbitanti. Ora è facile scorgere che con queste considerazioni l'autore cangiava inconsciamente terreno e che la sua critica, sino allora rivolta contro la rendita fondiaria, si dilatava omai fino ad avvolgere fra le sue spire l'intero reddito della proprietà. Il George valicava in tal modo la zona circoscritta del socialismo agrario e facea già una incursione, timida, è vero, e dubbiosa, nella più vasta arena del socialismo integrale. Nè il fatto può destar meraviglia, dacchè niuno ignora quanto sia difficile, come sia spesso impossibile arrestarsi sulla perigliosa china delle filosofiche demolizioni. Ma non è men vero che simili affermazioni, poste innanzi dal George senza alcun tentativo di accordarle col suo principio fondamentale, al quale pure son così eterogenee, turbano la nitida simmetria del suo sistema e vi apportano un elemento, non di certo propizio, di indeterminatezza e di oscitanza. Nè perciò abbiamo a stupirci se queste opere del George, pur sempre interessanti e notevoli, non raggiunsero nemmen da lunge il successo del famoso libro del '79, nè valsero a conservare all'autore la strepitosa rinomanza, cui era pervenuto.

⚜

A farci dunque un concetto, per quanto è possibile esatto ed imparziale, del valore e dell'importanza scientifica del George, noi dobbiamo lasciar da parte l'opere sue di secondario rilievo, nelle quali nulla si aggiunge alla sua teoria fondamentale, che sia frutto di matura meditazione, o la imponga, e porci innanzi il famoso volume, il quale riassume in una forma sì tersa le idee, che ispirarono tutta la sua vita. I pregi di questo libro giustificano davvero la celebrità enorme che ottenne? Ha desso veramente conquistato un posto eccelso e duraturo nella storia del pensiero umano?

I pedanti professori di micrologia critica non esitano a rispondere sentenziosamente che no. L'opera del George, essi osservano, non contiene alcuna idea originale, dacchè il suo « sistema » altro non è che un ricardianismo, inacidito dall'ingrediente di dubbia lega della meditata riserva di terre da parte de' proprietari. Il suo disegno della confisca della rendita era

già stato esplicitamente proposto dall'estrema sinistra della scuola ricardiana: le sue invettive contro la proprietà privata della terra si riscontrano in una serie numerosa di scrittori, che si inizia con Graslin e giunge a Gossen, Spencer e Mill. Ma v'ha di peggio. L'opera del George formicola di errori, che l'economista meno provetto sa oggimai evitare. Il suo concetto, che il salario non è pagato dal capitale ma dal prodotto, non ha quasi d'uopo di venir confutato nemmeno fra le pareti della scuola; dacchè ognun vede che l'operaio non produce una merce adatta al consumo, se non al termine di un intervallo di tempo, più o meno considerevole, durante il quale egli ha d'uopo, per vivere, del prodotto precedentemente accumulato, ossia appunto del capitale. La sua demolizione di Malthus ha il grave torto di non tener conto della decrescenza di produttività delle terre successivamente poste a coltura; torto tanto meno perdonabile, quanto che appunto su quella decrescenza si fonda tutta la critica, successivamente rivolta dall'autore contro la proprietà privata del suolo. Le stesse considerazioni intorno all'influenza delle macchine e degli aumenti della popolazione sui progressi della rendita fondiaria, sono viziate dai più deplorevoli errori. Nei ragionamenti dello scrittore americano si incontra sempre qualche lacuna, qualche soluzione di continuità, qualche imperfezione costituzionale. Ora, che un libro così privo di originalità, così zeppo di abbagli, così vacuo e declamatorio in tante sue parti, abbia ottenuto sì clamoroso successo, è cosa che riesce spiegabile soltanto quando si tenga conto della colossale ignoranza del grosso pubblico, proclive sempre ad accogliere i vecchi specifici appena li dispensi un giovane dottore e della *réclame* organizzata con abilità davvero americana dall'apostolo gazzettiere e da' suoi instancabili luogotenenti.

Per mia parte - mi preme esplicitamente affermarlo - non posso in verun modo associarmi a così severo giudizio. Non già che non sieno pienamente veri gli appunti di quegli arcigni Aristarchi: non già ch'io neghi gli errori di ragionamento e di dottrina, che ad ogni passo si incontrano nelle opere del George; non infine ch'io contesti l'abuso, ch'ei troppe volte faceva, dei metodi più chiassosi di propaganda (1). Ma io son d'avviso, per

(1) George scriveva le sue lettere sopra fogli, che portavano stampati, all'angolo superiore a sinistra, i titoli delle sue opere, la città ove erano pubblicate, il nome dell'editore, ecc.

quanto una critica miope ed una livida invidia possano pensare altrimenti, che l'attribuire la fama durevole di uno scrittore all'influenza di codesti armeggii sia altrettanto insensato, quanto l'attribuire il rialzo duraturo di un titolo alla speculazione di Borsa, o all'opera dei sobillatori di piazza le rivolte popolari. No; innanzi ad un'opera, la quale percorre trionfalmente l'intero mondo civile, noi non possiamo dare ascolto alle denigrazioni meschine di alcuni itterici contraddittori, ma dobbiamo riconoscere che essa dee presentare qualche pregio supremo, nel quale è riposto il segreto delle sue vittorie e della sua celebrità.

E pregi eminenti ravvisa ciascun imparziale in quest'opera singolare. Vero; essa non presenta originalità di dottrine, poichè ricalca quelle di Ricardo. Ma quelle teorie, che Ricardo aveva esposte con aridità sistematica attraverso gelidi raziocini, acquistano per la prima volta nell'opera del George la flessuosità ed il palpito della vita. Il minatore di San Francisco non è, come il banchiere di Londra, un sibarita del pensiero, il quale aduni a scopo di godimento intellettivo le geniali creazioni del suo cervello, ma è un popolano affaticato ed adusto, che da una lunga consuetudine dei derelitti e dalle sue stesse sciagure, ha appresa tutta la intensità dell'angoscia umana, e cerca ad essa riparo in un più giusto ordinamento della società. Una immensa pietà favella nell'opera sua, illumina le sue cifre, anima le sue dimostrazioni; ed anche dalle più fredde sue analisi del profitto e della rendita, del salario e delle crisi, emana un'alta idea di perdono a tutti gli usurpatori, di carità verso tutte le vittime. Egli parla agli scienziati colla concatenazione geometrica dei suoi ragionamenti, ai volghi colla ispirazione mistica de' suoi fervori; perciò la sua parola risuona ai meditanti, assetati di scienza, alle turbe, avide di riforme, come una squilla suprema di verità e di redenzione. Vero; il disegno pratico di George si ritrova già in cento scrittori. Ma là dove questi lo additavano timidamente, o si limitavano ad intesserne un paragrafo delle loro dissertazioni, George arditamente lo imbrandisce, lo agita possentemente sul capo della società tramortita, e lo difende a viso aperto, colla parola e coll'opera, contro i suoi potentissimi avversari. Vero infine; negli scritti del George si trovano abbagli, che non viziano invece i meditati volumi dei suoi illustri predecessori. Ma nonostante tuttociò, l'opera del George ha dati frutti

palpabili, che le ponzate pagine de' suoi maestri non produssero mai. Essa ha per la prima volta posta sul tappeto la questione della terra; ha fatto penetrare nelle menti dell'universale il concetto, che la questione economica fondamentale è quella, che concerne il rapporto fra l'uomo ed il suo pianeta; ha fatto comprendere ai più avversi, o più scettici, la essenziale ingiustizia della appropriazione privata della rendita fondiaria, la assoluta necessità di abrogarla; ha infine suscitato in tutto il mondo un fermento di innovatrice riforma della proprietà territoriale. Se a ciò si aggiunge la semplicità estrema ed immediata intelligibilità del suo rimedio, la vivacità di uno stile incantevole ed appassionato, la eleganza e simmetria della composizione, si hanno innanzi elementi più che bastevoli a spiegare ogni più grandioso successo letterario, nonostante tutti gli errori di scienza e di calcolo, che i facili censori son così pronti a magnificare.

Ma accanto a ciò si riscontra nell'opera del George un valore ben più significante e più grande. Essa infatti rivelava per la prima volta all'Europa che un mutamento radicale si veniva accentuando nelle condizioni sociali del Nuovo Mondo, essa per la prima volta annunziava che, al di là dell'Atlantico, l'idillio stava per chiudersi e il dramma incominciava. Fin allora l'America era apparsa agli Europei, ed in parte era davvero, l'Eldorado delle classi lavoratrici, la rocca estrema dell'eguaglianza e della pace sociale, la Terra promessa, ove le dottrine dell'ottimismo economico trovavano piena esplicazione. E le fosforescenti teoriche, che il Carey bandiva da Filadelfia, risonavano a noi come l'eco di una colonia felice, in cui i salari crescevan più che i profitti e la rendita non giungeva a formazione. Ma *Progresso e povertà* sopravvenne improvvisamente a mostrarci che queste condizioni omai non esistevano più e che la popolazione crescente e l'appropriazione invadente il territorio bandiva omai dalla grande Repubblica transatlantica l'eguaglianza di condizioni e le mediocrità delle ricchezze, per intronizzarvi il latifondo e la fabbrica, il pauperismo ed il delitto. L'opera di George veniva a provare che l'America di Carey, democratica, egualitaria, ridente, contrapposto e vivente censura della plutocratica Europa, era sepolta per sempre e che sulla sua tomba sorgeva un'altra America, aristocratica, agitata, soffrente, riproduzione ingrandita e peggiorata dell'Europa

contemporanea. Così George faceva rispetto a Carey, nel campo della scienza economica, ciò che Bryce ha fatto rispetto a Tocqueville nel campo della scienza politica. L'opera sua, come il capolavoro di Bryce, riflette in modo insuperabile quel momento solenne della vita del Nuovo Mondo, in cui questo omai sta per uscire dalla giovinezza serena e si affaccia ai tormentosi contrasti dell'età matura; e come riverbero di un grande momento della storia, diviene essa medesima un grande fenomeno storico, un memorabile documento sociale, degno d'essere gelosamente custodito negli archivi intellettuali dell'umanità.

La critica spregiudicata non esita pertanto a riconoscere nelle opere di Enrico George un vero ed alto valore e ad associare il misurato suo plauso a quello intemperante degli adepti. Ma non per ciò la critica può accogliere le conclusioni teoriche e pratiche del riformatore e meno poi attender da quel'e la sospirata soluzione de' gravi problemi, ond'è torturato il nostro secolo. Non son già gli errori parziali, che viziano l'opere dello scrittore americano, e dei quali non dobbiamo esagerar l'importanza, che ci trattengono dall'addirci alla sua dottrina. E nemmeno ci dissuadon da questa le difficoltà pratiche, che fanno ostacolo alla adozione del suo disegno, e che gli avversari suoi vanno ammonticchiandogli contro con scellerata esultanza. V'ha per noi ben altra e più decisiva ragione di dissenso; v'ha nel sistema tutto del George un errore fondamentale, che lo deturpa e lo vizia. Quell'autore infatti è d'avviso che, nell'ordinamento economico attuale, non v'abbia che una sola cagione di asimmetria e di squilibrio, la quale sarebbe l'attribuzione della rendita terriera ai privati proprietari. Nel quadro, che il George ci dipinge, la società si divide in due parti: dall'una stanno i proprietari di terre, i quali, senza por mano al lavoro od alla direzione dell'impresa, veggon crescere a dismisura i loro redditi già così pingui, dall'altra stanno i capitalisti e gli operai, cui le sopraffazioni della rendita riducono a proventi sempre più smilzi. Il capitalista e l'operaio non sarebbero insomma che due compagni di lavoro, degni entrambi e in egual misura del compianto dell'economista, perchè vittime entrambi delle progredienti rapine dei signori della terra.

Or questo concetto, già così esplicito nei classici economisti inglesi (e innanzi ancor ne'fisiocrati), potea presentare una

certa parvenza di vero nell'epoca in cui venne prima annunziato. Perocchè, nel regime allor prevalente della piccola e media industria, i capitalisti non erano ancor totalmente pervenuti ad esimersi dal lavoro manuale, nè erano assurti a classe indipendente, ma formavan parte tuttora della grande falange lavoratrice; mentre la proprietà terriera, accentrata dai privilegi aristocratici, levava sul rimanente della società tributi esorbitanti. Ma che un simile concetto venga rimesso in campo a' dì nostri, innanzi al dilagare della grande industria ed alla onnipotenza de' suoi signori, è davvero anacronismo imperdonabile ed insensato. Un teorico, il quale oggidì raffiguri capitalisti ed operai siccome fratelli d'arme e di fortuna e ne contrapponga le disavventure comuni alle insolenze de' proprietari, non ha occhi per vedere la società che gli brulica attorno, l' impero incontrastato che i capitalisti vi assumono, e quella ardente battaglia fra capitale e lavoro, che tutta la riempie e pervade: nè la sua teoria ad altro può giungere, che a pervertire e falsificare la fisonomia della nostra età, la struttura del presente ordinamento industriale. Ve li figurate infatti i capitalisti moderni, i sultani della Banca e della fabbrica, tramutati d'un lancio in altrettanti lavoratori, taglieggiati dalla rendita fondiaria e condannati da questa a vivere limosinando? Rothschild e Vanderbilt ridotti a coprirsi di laceri cenci, per poter pagare ai proprietari di terre le enormi rendite fondiarie? Davvero che in una età quale la nostra, in cui il capitale di Banca o di Borsa consegue profitti del 20 a 25 per cento e le grandi Compagnie monopoliste sfruttano produttori e consumatori, ed il commercio aduna miliardi, mentre la proprietà fondiaria oberata vede sfumar le sue rendite ed ingrossarsi i suoi passivi — la teoria di George non può altrimenti definirsi che una atroce irrisione.

Irrisione però, che pigliano ben volontieri sul serio e di cui traggono ansiosamente profitto tutti i felici possessori delle ricchezze mobiliari, i quali si veggono, grazie ad essa, prosciolti da ogni colpa o responsabilità ed incoraggiati a procedere nelle loro torbide manipolazioni, omai dichiarate in modo perentorio innocenti del disagio sociale contemporaneo. Che anzi! essi possono omai ingrossar la voce contro le ingiustizie vigenti e scendere in piazza, per bandirvi a tutte spese della proprietà terriera il nuovo vangelo delle rivendicazioni sociali. Così la dottrina

del George finisce per essere il socialismo degli usurai, degli speculatori, degli affaristi bancari e per trovare i suoi più ardenti campioni fra gli abbietti rifiuti delle nostre società.

A tanta mistificazione la scienza non darà il proprio suffragio. L'economia politica odierna, la quale tesoreggia ed esalta le luminose scoperte di David Ricardo, non crede però che la critica della società abbia raggiunta l'ultima espressione nelle censure, che quell'economista converge sulle usurpazioni della proprietà territoriale. Essa pensa che accanto alla rendita della terra, più vasti, più paurosi, più divoratori si espandono altri redditi, che accanto alle sopraffazioni della proprietà fondiaria si sfrenano ben altre usurpazioni, le quali influiscono quanto e più che la rendita a suscitare i moderni squilibri. Essa pensa che una teoria sociale, la quale assalga una sola di queste usurpazioni, rispettando, anzi incoronando, le rimanenti, è essenzialmente viziata e riprovevole, nè ad altro risultato concreto può addurre, che ad una esacerbazione delle presenti ingiustizie. Essa pensa infine che la confisca della rendita non arrecherebbe un decisivo vantaggio alle classi lavoratrici, non muterebbe sostanzialmente la loro condizione, non torrebbe la loro dipendenza dal capitale, sarebbe insomma affatto incapace ad alleviare i veri soffrenti, a redimere le vittime vere dell'odierno sistema economico. Di che mostrano aver piena coscienza le stesse classi lavoratrici. Quando infatti da ogni parte levavansi gli inni al nuovo portento della riforma terriera, gli operai dei due mondi assistevano con occhio freddo e talora ostile al tumulto; nè la appassionata eloquenza del profeta, o le accorte lusinghe degli apostoli valsero mai a procacciare al socialismo agrario l'adesione del popolo che lavora e che langue. Così dalla cella del pensatore, come dal campo dell'opera quotidiana, si elevano ad un tempo, senza premeditata intesa, le avversioni contro il socialismo agrario, i suoi ibridismi, le sue predilezioni irrazionali; e sotto il poderoso martello temprato dalla scienza e dal lavoro il mostruoso feticcio non tarderà ad essere infranto.

La stessa battaglia titanica, che ha agitato gli ultimi giorni del George e ne ha chiusa così tragicamente la vita, ci arreca da parte del grande riformatore l'aperta sconfessione della sua dottrina sociale. Ed invero la difesa, ch'egli aveva ultimamente iniziata delle idee del partito argentista, la sua energica pro-

paganda in pro delle otto ore, e più che tutto l'eroica crociata, ch'ei guidava con tanto coraggio contro le bassezze, gl'intrighi, le dilapidazioni di *Tammany Hall* e di tutte le consorterie cittadine dell'Unione, suonano esplicito riconoscimento da parte di lui della esistenza di sopraffazioni e squilibri affatto indipendenti dal monopolio della rendita territoriale, e perciò solenne smentita del sistema semplicista, che alla rendita attribuisce tutto il disagio della nostra età. Tuttavia, se una incoerenza fatale si avverte fra l'opera dei giorni estremi del George e la sua idea dominatrice, non però quell'opera è men bella, nè la fine di lui meno gloriosa, o meno coerente ad una vita, tutta spesa per la redenzione delle miserie umane. Nulla infatti di più alto e più degno che lo spettacolo di questo atleta del lavoro, il quale, dopo aver combattuto una implacabile guerra contro le usurpazioni della proprietà terriera, muor sulla breccia, lottando per la giustizia e per l'onore contro i briganti della politica e della burocrazia. Spettacolo così sublimemente umano ha di che scotere gli scetticismi più induriti; e le 40 000 persone, che accompagnarono all'estrema dimora, fra il silenzio e le lacrime, l'eroe cittadino, mostrarono che le società nostre, quanto si voglia aride e depravate, sentono ancora tutta la grandezza di una nobile esistenza troncata da una nobile morte. Ma l'entusiasmo, oggi desto attorno al nome del riformatore, non è destinato a svanire con quest'ora di angoscia nazionale, o a dileguarsi coll'ineluttabile tramonto della sua dottrina.

Muor Giove, l'inno del poeta resta.

Anche quando sarà infranto il feticcio della nazionalizzazione della terra, confusi i suoi sacerdoti, dispersi i suoi idolatri, non verrà obliato il capolavoro iridescente che l'ha divulgato, non il popolano geniale che ha pensato, che ha sofferto, che è morto per la salvazione degli afflitti e dei diseredati. E se in un avvenire meno conturbato e più giusto l'umanità riconoscente erigerà un Pantheon agli eroi dell'idea sociale, dovrà assegnarvi un posto glorioso alla memoria di Enrico George (1).

ACHILLE LORIA.

(1) Della copiosissima bibliografia concernente il George dà accurata notizia il mio buon amico E. MASÉ DARI nel proemio alla sua traduzione

dei *Social Problems* (Torino, 1895). Fra le confutazioni di *Progress and Poverty* sono notevoli quelle del RAE (*Il socialismo contemporaneo,* pag. 403 e sgg.), del MALLOCK (*Property and Progress,* London, 1884) e del GUNTON (*Wealth and Progress,* London, 1888). Le teorie di George sul salario vennero criticate dal MAC DONNELL (*A history and criticism of the various theories of wages,* London, 1888, pag. 61 e sgg.) e dal TAUSSIG (*Wages and Capital,* London, 1896, pag. 283 e sgg.); quelle sul profitto dal BÖHM-BAWERCK (*Geschichte und Kritik der Kapitalzinstheorien,* Innspruck, 1884, pag. 470 e sgg.), quelle sull'imposta unica dal LAVELEYE (nella *Revue Scientifique* del 24 gennaio 1880), da S. SMITH (*The nationalization of the land, Contemporary Review,* 1883, pag. 850 e sgg.) e dal SELIGMAN (*Essays in taxation,* London, 1895, pag. 64 e sgg.). Si leggerà pure con qualche interesse il giudizio ipercritico, che del George dava KARL MARX, in una lettera scritta il 20 giugno 1881 ad un amico americano e pubblicata dappoi nella *Neue Zeit,* 1891-92, n. 33, e l'altro incondizionatamente entusiasta che ne dà TOLSTOI, in una lettera del 27 aprile 1894 al giornale *Die Gesellschaft.*

L'ITALIA E IL CONCERTO EUROPEO

NELLA QUESTIONE D'ORIENTE

La questione d'Oriente continua ad essere oggetto delle maggiori preoccupazioni d'Europa. Terminata la guerra greco-turca, due problemi restano tuttora aperti e di non facile soluzione: l'assetto pacifico dell'isola di Candia e l'introduzione nell'Impero ottomano di un sistema di riforme atte a migliorare le condizioni interne della Turchia e quelle soprattutto delle popolazioni cristiane soggette alla Porta.

È nello studio di questi problemi che ci incontriamo in un fattore di somma importanza nella storia politica e diplomatica dei giorni nostri, nel concerto europeo. Se l'accordo e l'azione comune di più Potenze per un determinato scopo non possono dirsi cosa nuova, non è men vero che essi ci si presentano ora per la prima volta con forme e caratteristiche così speciali da costituire un grande e nuovo avvenimento nella storia. E dacchè l'influenza e l'azione del concerto europeo si manifestarono soprattutto durante i torbidi dell'isola di Candia ed il conflitto turco-greco, l'opinione pubblica ha spesso fatto risalire a codesti eventi la costituzione del concerto stesso. E si è anche parlato di una Santa Alleanza costituitasi allo scopo di soffocare le aspirazioni del popolo greco e i patriottici moti dei Cristiani di Candia.

Nulla di più erroneo. Il concerto europeo ebbe origine da intenti altamente civili e da sentimenti altrettanto generosi e umanitari. Esso si riannoda ai massacri d'Armenia, ai sanguinosi fatti di Costantinopoli, alla necessità di porre un argine agli abusi del Governo turco e di introdurre nell'amministrazione della Sublime Porta le riforme reclamate dalle leggi della civiltà e dell'umanità. Come ebbe a dire l'onorevole marchese Visconti-Venosta nella se-

duta del Senato del 13 aprile u. s.: « I Governi delle grandi Potenze hanno creduto di dover affrontare il problema del miglioramento e della riforma dell' Impero ottomano e credettero altresì che per raggiungere questo scopo fosse necessario il loro saldo e leale accordo.

« Solo l' Europa unanime poteva far sentire ed all' uopo imporre al Governo del Sultano la sua volontà...

« Una conferenza di ambasciatori, riunitasi a Costantinopoli, aveva anche preparato un piano di riforme a vantaggio dei popoli soggetti all' Impero ottomano, senza distinzione di razza o di nazionalità.

« Prima adunque che i fatti di Creta destassero una così grave ed una così immediata preoccupazione, *la politica del concerto europeo nella questione d' Oriente* già esisteva e significava che i Governi, consci della loro responsabilità, erano d' accordo nel voler far prevalere la necessità suprema della pace ».

Queste le origini del concerto europeo. Vi sia pure in esso il desiderio dei singoli Stati di premunirsi da una soluzione del problema d' Oriente che si risolva a esclusivo benefizio di una o di poche Potenze: ciò non toglie che il concerto europeo debba i suoi primi inizi ad un concetto di civiltà e di progresso, che specialmente l' Inghilterra e l' Italia cercarono di far prevalere a beneficio delle popolazioni orientali.

Il concerto europeo attendeva adunque all' opera difficile, forse impossibile, di concretare le riforme da introdursi nell' Impero ottomano, quando sul finire del maggio 1896 scoppiarono i torbidi della Canea. Rifare la storia di quei giorni sarebbe cosa oziosa. In breve spazio di tempo l' incendio si propagò all' intera isola: le risse fra Greci cristiani e mussulmani presero l'aspetto di una vera rivolta: bloccate le guarnigioni turche, l'insurrezione si estende da un capo all' altro. L' isola essendo alla dipendenza della Turchia, la Porta, come cosa naturale, pensa immediatamente a misure di repressione; si può bene immaginare come questa sarebbe stata brutale e sanguinosa, solo che il concerto europeo avesse lasciata libera la mano alla Porta. Ma le Potenze, benchè colte un po' di sorpresa, sentono immediatamente la necessità d' intervenire. Le

principali di esse mandano navi alla Canea a tutela dei loro connazionali: gli ambasciatori a Costantinopoli avvertono i rispettivi Governi della necessità di un' intesa fra le Potenze per evitare una generale conflagrazione. L' Inghilterra insiste in questo primo inizio per un accordo positivo fra i vari Governi, mentre la Francia pare timorosa di ledere i diritti del Sultano e la Germania dimostra di volersene disinteressare. Così, fra le inevitabili incertezze dei primi momenti, il concerto europeo comincia ad estendersi dalle riforme in Turchia alla questione di Creta e si inizia quella lunga serie di trattative e di fatti su cui le discussioni dei Parlamenti e le pubblicazioni dei documenti diplomatici hanno gettato e gettano di giorno in giorno nuova luce (1).

Questo primo periodo del concerto europeo, che si svolge dal giugno 1896 in poi, è caratterizzato dalle ardite e pronte iniziative del Gabinetto di Vienna. Non sempre esse furono fortunate e forse non potevano esserlo a quel tempo; ma, oggi, a fatti compiuti ed a ragione veduta, ben possiamo dire che esse furono altrettanto previggenti quanto felici. Sulla base di uno scambio d'idee già avvenuto tra gli ambasciatori a Costantinopoli e dietro preventivo accordo colla Russia (2), il Gabinetto di Vienna non esitò e fin dal 18 giugno 1896 propose di presentare alla Porta le seguenti misure: 1° Nomina di un governatore cristiano; 2° Ristabilimento della Costituzione di Halepa; 3° Immediata convocazione dell' Assemblea nazionale cretese; 4° Amnistia generale. È bene ricordare che, come disse il marchese Visconti-Venosta alla Camera, nella tornata del 9 aprile 1897: « Il moto insurrezionale del 1878 (in Creta) fu pacificato con la Carta di franchigie chiamata patto di Halepa, che fu accettato dalle Potenze. Ma il patto di Halepa non fu fedelmente eseguito e in seguito a nuove rivolte fu, in parte, abrogato ».

(1) Discorsi del marchese Visconti-Venosta: Camera dei deputati, 9 aprile, 31 maggio e 12 luglio 1897; Senato 13 aprile e 15 luglio 1897. — *Statement by the Marquess of Salisbury.* House of Lords, 25 febbraio 1897. — Déclaration de M. Hanotaux, Chambre des députés. 15 marzo 1897. — Discorso del conte Goluchowski alla Delegazione ungherese, 20 novembre 1897.

Correspondence reflecting the Affairs of Crete, n. 7 (1896), n. 8, 10 e 11 (1897), October 1897. — *Documents Diplomatiques. Conflit Gréco-Turc.* Athènes 1897.

(2) *The Marquess of Salisbury to Sir E. Monson.* June 19, 1896. (Turkey n.-7, 1896, n. 229).

Le Potenze si accordano e la Porta, dopo le solite tergiversazioni, accetta. Su nuova proposta del Gabinetto di Vienna, si intima da una parte agli insorti di Creta che, qualora essi respingano le concessioni del Sultano, più non potranno contare sull' intervento dell' Europa e saranno abbandonati alla repressione dei Turchi: si invita dall' altro lato la Grecia a concorrere alla pacificazione dell' isola e ad impedire la partenza di uomini ed armi per Candia. La risposta evasiva della Grecia non giova a nascondere il suo contegno ambiguo: uomini, armi e munizioni continuano a partire dalle coste greche per l' isola insorta, tanto che i sei ambasciatori a Costantinopoli, con nota identica ai rispettivi Governi (22 luglio), dichiarano che i loro sforzi per la pace sono destinati a sicuro insuccesso «qualora i Governi non trovino mezzo di porre termine agli aiuti che la Grecia invia agli insorti» (1).

Ciò dà origine ad una nuova iniziativa del Gabinetto di Vienna (26 luglio 1896). Esso infatti propone che si facciano rimostranze collettive ad Atene e che qualora esse rimangano senza effetto, si proceda di comune accordo alla chiusura dei porti od al *blocco pacifico* dell' isola di Candia, a fine di impedirvi l' arrivo degli aiuti che la Grecia invia agli insorti. I consoli dovevano, nel concetto del conte Goluchowski, costituirsi durante il blocco in Commissione per servire d' intermediari fra la Porta e i Cretesi e per ottenere l' esecuzione delle promesse riforme. Ma il Gabinetto di Londra non consente a questa seconda proposta, se non è accompagnata da misure atte ad impedire in Creta un successo dell' armi turche, che sarebbe contrario «ai sentimenti dell' Europa». E così la proposta dell' Austria-Ungheria cade, benchè rinnovata poco dopo, il 6 agosto, coll' aggiunta d' impedire col blocco anche l' arrivo nell' isola di nuove truppe turche.

Si è riferendosi a questa prima fase del concerto europeo che il conte Goluchowski, ministro degli esteri d'Austria-Ungheria, con un sentimento di giusto rammarico e non senza ragione potè dichiarare pochi giorni or sono (20 novembre) al Comitato della Delegazione ungherese per gli affari esteri, che «ben tosto si verificò con incessante violenza in Creta, ciò che si temeva, ciò che egli voleva impedire, e che, secondo ogni probabilità, avrebbe impedito,

(1) *Mr. Herbert to the Marquess of Salisbury*. July 22 (Turkey 7, 1896, n. 374) e *passim*.

mediante la chiusura dei porti e l'isolamento dell'isola ». È innegabile che il conte Goluchowski aveva avuto una chiara percezione dell'incendio che sarebbe divampato in Oriente, ed aveva con vera previggenza cercato di spegnerlo in sul nascere, nel timore che si estendesse in Macedonia ed in altre provincie della penisola dei Balcani che « interessano l'Impero austro-ungarico più che qualsiasi altra grande Potenza », in modo da creare una condizione di cose di fronte alla quale « l'Austria-Ungheria non avrebbe potuto restare semplice spettatrice ».

Eliminato il blocco di Candia, le sei Potenze si accordano di affidare ai loro ambasciatori a Costantinopoli il cómpito di elaborare una nuova Costituzione per l'isola di Candia, che dopo il consueto ostruzionismo è accettata dal Sultano. Il 1° settembre (1896) essa è comunicata all'Assemblea cretese che è convocata con intervento di delegati cristiani e mussulmani. I Cristiani accolgono con favore le nuove riforme: i Mussulmani non se ne dimostrano malcontenti. La Grecia ringrazia le Potenze: i consoli sono incaricati dell'esecuzione delle riforme e Georgi pascia Berovitch, principe cristiano, è nominato dalla Porta, col consenso dell'Europa, governatore dell'isola. Si attende ad organizzare le due Commissioni per la riforma giudiziaria e per l'istituzione della gendarmeria. Tutto pare vada per il meglio e la prima fase del concerto europeo si chiude con un successo che è di buon augurio.

✠

Ma la calma è più apparente che reale. L'incendio non ancora spento, ravvivato dalla lentezza ad applicare le riforme e indubbiamente attizzato dalle resistenze passive della Porta e dagli emissari e dai maneggi del Governo greco, avvampa di nuovo. In breve esso dilaga per tutta l'isola, in sul principio dell'anno corrente.

La Grecia trae immediato profitto dai nuovi eventi per inviare nelle acque di Candia una nave da guerra, l'*Hydra*, allo scopo di proteggere i connazionali, e intanto al suo arrivo essa non saluta la bandiera turca. Gli incendi ed i massacri si succedono ed il Gabinetto di Atene, con una nota alle Potenze, dichiara che questi fatti che concernono i Cretesi, « suoi fratelli di razza », creano alla Grecia una « situazione insostenibile ». Su domanda dei consoli, le grandi Potenze inviano nuove navi nei porti della Grecia e tra l'altre le

navi italiane si distinguono nella difesa e nella tutela di innumerevoli famiglie cristiane, che a bordo di esse cercano rifugio. Ed è con sentimento di legittima soddisfazione che dobbiamo constatare come la condotta dei nostri equipaggi, degli ufficiali e dei marinai italiani abbia in quest' occasione meritato il plauso del mondo civile.

Il momento è critico. Da un lato la Grecia agisce con una energia che la fa credere assai meglio preparata a nuovi destini. All' invio dell'*Hydra*, tiene subito dietro, fra l' entusiasmo del popolo ateniese, la partenza per Candia delle torpediniere sotto il comando del principe Giorgio (11 febbraio) e ad essa segue l' invio di truppe di terra e di artiglieria agli ordini del colonnello Vassos, che sbarca nell' isola e ne prende possesso in nome del Re. Questa pagina di politica greca sarebbe veramente degna dell' antica Ellade, se gli eventi successivi non avessero dimostrato che il paese non aveva alcuna preparazione nè militare, nè sociale, nè amministrativa. Non fu saggezza d' uomini di Stato ma audacia di popolo giovane, entusiasta ma incosciente.

Mentre l' opinione pubblica in Italia, in Inghilterra ed in Francia simpatizza apertamente per la causa greca, la diplomazia europea, colta di sorpresa, esita, discute e nel discutere perde il momento opportuno. Si è a questo punto che si accentua di nuovo quella divergenza di vedute che fu la debolezza del concerto europeo nella sua prima fase e che rese meno completo il successo della sua azione. I Gabinetti di Berlino e di Pietroburgo adottano subito un' attitudine molto decisa e si dichiarano in favore di un « intervento immediato » e di un' « azione energica ». Ad essi si accosta il Gabinetto di Parigi che propone a Londra che le navi inglesi e francesi agiscano di comune accordo e con quelle delle altre Potenze, in caso di necessità, per impedire « qualsiasi azione aggressiva da parte delle navi greche spedite a Candia ». Alla proposta francese aderiscono tutte le Potenze e l' 11 febbraio sir Clare Ford, ambasciatore inglese a Roma, telegrafava a Londra che il nostro Governo aveva date al comandante italiano a Creta le seguenti istruzioni: « usi la sua influenza colle autorità turche e col comandante delle forze greche per impedire un conflitto. Ma se ciò non è possibile, agisca in conformità delle istruzioni che il comandante inglese avrà ricevute ». Nel tempo stesso l' Ammiragliato inglese disponeva che l' ufficiale di maggior grado a Creta fosse informato degli accordi presi fra le Potenze. Così sorgeva, per forza delle circostanze più

ancora che per volontà degli uomini, la riunione internazionale delle flotte, sotto il Consiglio degli ammiragli presieduto dall'ammiraglio Canevaro. E di lui ebbe a dire in Senato l'onor. marchese Visconti-Venosta: « Credo di compiere un dovere rendendo un omaggio al nostro collega, l'ammiraglio Canevaro, che nelle circostanze più difficili seppe conciliare la lealtà della nostra condotta, nell'accordo con le Potenze, con quei sentimenti da cui sapeva animato il suo paese ed il suo Governo ».

Così ci si presenta un altro fatto d'importanza storica indiscutibile: la riunione delle flotte delle sei Potenze agli ordini del concerto europeo.

Ma l'attitudine decisa dei Gabinetti di Berlino e di Pietroburgo, contro l'intervento della Grecia negli affari di Candia, non è divisa altrove e specialmente a Londra ed a Roma.

Una prima proposta della Germania (17 febbraio 1897) di bloccare i porti greci cade, perchè l'Inghilterra vuole che le Potenze si accordino anzitutto sulle sorti di Creta, che dovrebbe essere sottratta all'amministrazione della Turchia e formare una specie di « provincia privilegiata dell'Impero ottomano ». Se non che i Gabinetti di Berlino e di Pietroburgo rifiutano di discutere, se prima le truppe greche non hanno sgombrato l'isola ed insistono per il blocco immediato del Pireo, come nel 1886. Anzi l'Imperatore di Germania, con uno dei suoi atti, ad un tempo geniali e recisi, si reca a far visita a sir F. Lascelles, ambasciatore d'Inghilterra a Berlino, e gli dichiara personalmente che « se la grandi Potenze si lasciano sfidare dalla Grecia, non solo si rendono ridicole, ma diventano pure responsabili delle conseguenze, che possono esser quelle di una guerra generale. Per parte sua egli non può sanzionare una così deplorevole debolezza da parte delle Potenze e piuttosto ritirerebbe la sua bandiera dal Mediterraneo... Il concerto europeo non meritava di esistere se permetteva che le sue deliberazioni fossero soverchiate da quelle della Grecia ».

Nè ha miglior fortuna una proposta intermedia della Russia, basata su questi quattro punti: 1° Creta non sarà annessa alla Grecia; 2° L'isola sarà dotata dalle Potenze di un regime autonomo; 3° La Grecia richiami le sue forze navali e le truppe da Candia; 4° Nel caso di rifiuto da parte della Grecia, le Potenze procedano immediatamente a misure di estremo rigore, sia col blocco del Pireo, sia mediante un'azione diretta contro le forze greche. L'Inghilterra

non aderisce alle misure coercitive (n. 4°) e quando, il 2 marzo, le sei Potenze intimano alla Grecia il richiamo delle sue forze entro sei giorni, il Gabinetto d'Atene sa benissimo che le parole della nota collettiva: « qui en cas de refus... les Grandes Puissances sont irrévocablement déterminées à ne reculer devant aucun moyen de contrainte », più che contenere una minaccia vera alla Grecia, nascondono il disaccordo delle Potenze circa l' impiego e la scelta dei mezzi coercitivi. La Grecia risponde con una nota evasiva nella forma, negativa nella sostanza, e i minacciati « moyens de contrainte » si riducono al blocco tardivo dell' isola di Creta, notificato il 17 marzo, mentre le Potenze non si erano accordate per il blocco di Volo, a cui faceva obbiezioni l' Inghilterra. Così pure non ha séguito un' altra proposta della Russia di far occupare l' isola da cinquemila Francesi e cinquemila Italiani.

Questa seconda fase del concerto europeo chiude con un vero insuccesso, dovuto all' azione lenta e inefficace delle Potenze a causa delle loro divergenze circa le misure coercitive. Il blocco di Candia, proposto dall' Austria-Ungheria nel luglio 1896, è applicato tardivamente otto mesi dopo.

Alla proclamazione del blocco di Candia la Grecia risponde di fatto colla partenza del principe ereditario per la frontiera della Tessaglia. Il pericolo di conflagrazione si trasporta alla terraferma, diventa più vicino e più grave. Incomincia così una terza fase del concerto europeo inteso ad evitare la guerra, e qualora ciò sia impossibile, « a circoscrivere gli effetti del conflitto, per impedire che si estendano fino a minacciare le basi della pace generale » (Visconti-Venosta, Senato, 13 aprile 1897).

A tale intento, tre proposte si agitano, si incrociano nella discussione fra le Potenze. L' Inghilterra chiede si intimi alla Turchia ed alla Grecia di ritirare le loro forze a cinquanta miglia dal confine. Nel caso di rifiuto, si proceda al blocco. Ma varie Potenze muovono obbiezioni e non se ne fa nulla, tanto più che i Gabinetti di Vienna e di Berlino hanno deciso di non più partecipare a comunicazioni collettive ad Atene, dopo il rifiuto della Grecia di ritirare le sue forze da Creta.

La Russia ridomanda con insistenza il blocco di Atene (29 marzo)

e l'Austria completa la proposta così: 1° Blocco del Pireo e del littorale greco: 2° Nomina immediata di un governatore militare a Creta con pieni poteri; 3° Incarico agli ambasciatori in Costantinopoli di elaborare d'urgenza una Costituzione per Creta. Tutti i sei Gabinetti aderiscono al blocco del Pireo, ma Londra, Roma e Parigi esigono che al blocco partecipino le forze di tutte le Potenze e fanno riserve sulle modalità d'esecuzione proposte dagli ammiragli. V'ha chi vuole il blocco ma non accetta l'inseguimento delle navi greche. Intanto l'opinione pubblica si commuove: il Gabinetto francese è vivamente attaccato alla Camera. Hanotaux esita, recede, e l'idea del blocco del Pireo cade.

Sorge nel frattempo una nuova proposta della Russia e in base ad essa le sei Potenze significano a Costantinopoli e ad Atene che « en cas de conflit entre la Turquie et la Grèce, l'aggresseur en porterait toute la responsabilité. Aussi quelle que soit l'issue de la lutte, les Grandes Puissances n'admettront en aucun cas que l'aggresseur en *retire le moindre avantage* ». Questa intimazione ha luogo il 6 aprile, tre giorni prima della ricorrenza della festa nazionale greca, e le Potenze decidono di farla nota ai loro Parlamenti ed alla stampa. Il *Journal de St-Pétersbourg* pubblica a tale effetto una nota che nulla lascia a desiderare per chiarezza di vedute. « Sarebbe tempo – esso dice alla Grecia – di rinunciare ad illusioni che non possono condurre che ai più dolorosi disinganni... Se la Grecia vuole ad ogni costo impegnarsi ad una guerra, essa non può evidentemente contare sull'appoggio di alcuno ».

A ciò si riduce il concerto europeo!

La Grecia risponde col varcare la frontiera, proprio nella festa del 9 aprile, e scoppia la guerra. Inutile ricordare come la debolissima resistenza dei Greci e l'inazione della loro flotta, malgrado qualche tardo fatto d'armi onorevole, dimostrino e rivelino la completa disorganizzazione dell'esercito e dello Stato greco. La breve guerra costituisce sotto questo aspetto un grande insegnamento, soprattutto per i popoli latini. Le battaglie non si vincono con i canti patriottici e le dimostrazioni per le vie, ma colla lunga e lenta preparazione morale e materiale.

Scoppiate le ostilità, è l'Italia che precisa la linea di condotta del concerto europeo. Il marchese Visconti-Venosta con telegramma del 20 aprile ai nostri ambasciatori all'estero propone: 1° Le Potenze si astengano da ogni ingerenza finchè si presenti il momento

opportuno per una mediazione; 2° Si mantenga invariato il concerto europeo, e in ogni caso, come anche per una eventuale mediazione, si proceda coll'accordo unanime delle Potenze, escludendo qualsiasi azione separata; 3° Si mantenga a Creta lo *statu quo de facto*, con esclusione di qualsiasi azione separata (1).

La Russia fa quasi contemporaneamente proposte analoghe e le sei Potenze concordano nella linea di condotta tracciata e precisata dal Gabinetto di Roma.

Il rovescio dell'armi greche si impone all'attenzione ed alle sollecitudini delle Potenze. Ad Atene si è costituito un nuovo Gabinetto che è accolto con simpatia da alcuni Governi.

Varie proposte continuano ad agitarsi. Si parla di una Conferenza a Parigi per iniziativa di Lord Salisbury; il Gabinetto greco desidera la mediazione, ma domanda che l'iniziativa emani dalle grandi Potenze « afin de raffermir la dynastie ». L'Austria e la Germania sono piuttosto avverse alla mediazione o pongono per condizione che la Grecia per iscritto accetti anticipatamente i patti che le Potenze stabiliranno; che riconosca l'autonomia di Creta, rinunziando alla sua annessione; che richiami le truppe da Candia. L'Inghilterra e l'Italia tentano di creare una situazione di cose accettabile per il Gabinetto di Atene, mentre Hanotaux gli rimprovera aspramente il ritardo a richiamare il colonnello Vassos e l'intiere forze.

Le divergenze minacciano di allargarsi, quando la Russia, con felice intervento, prende l'iniziativa della mediazione. Ad essa accedono tutte le Potenze. M. Onou, ministro di Russia ad Atene, fa sentire (6 maggio) al Gabinetto greco che « la Grèce ne saurait mieux répondre à l'initiative amicale et pleine de sollicitude des Puissances, que en leur abandonnant le soin de ses intérêts et en adhérant sans réserve à leurs conseils et à leurs recommandations ». Il Governo greco risponde ch'esso « remet avec confiance entre les mains des six Grandes Puissances le soin de ses intérêts ».

Così la mediazione è iniziata. Grazie all'intervento del Gabi-

(1) *The Marquess of Salisbury to Sir Clare Ford*, April 20, n. 11 (1897), n. 452.

netto di Pietroburgo, essa è messa innanzi con tatto e con riguardosa delicatezza verso la Grecia.

In questa nuova fase del concerto europeo, che incomincia colla mediazione e termina colla conclusione dei preliminari di pace, campeggia soprattutto l'azione del Gabinetto di Pietroburgo. Il conte Mouravieff, nuovo ministro degli affari esteri in Russia, ha in questa occasione reso dei veri servigi alla causa dell'Europa e della pace. Con una linea di condotta ferma e singolarmente delicata ha potuto ad un tempo ispirare fiducia a Costantinopoli e ad Atene e far prevalere presso i due Gabinetti le vedute e le decisioni del concerto europeo. « S. E. le comte Mouravieff m'a donné l'assurance que la Grèce ayant confié aux Puissances la défense de ses intérêts sans réserve, le Gouvernement impérial les soutiendra vigoureusement ». Così scrive l'incaricato di Grecia a Pietroburgo al ministro degli esteri ad Atene (1). Dall'altro lato, quando le continue tergiversazioni della Porta ritardano le conclusioni dell'armistizio con grave minaccia della Grecia, l'Imperatore di Russia telegrafa direttamente al Sultano (17 maggio) perchè siano sospese le ostilità. Il Sultano premurosamente aderisce e ne dà notizia per telegrafo anche all'Imperatore di Germania a cui sa di fare cosa gradita. E tosto il conte Mouravieff dichiara al primo segretario dell'ambasciata inglese a Pietroburgo, che « la risposta pronta e soddisfacente del Sultano al telegramma dell'Imperatore gli fu causa di vivo compiacimento. Il telegramma fu intieramente dovuto all'iniziativa personale dell'Imperatore stesso ». Lo stesso conte Mouravieff è inoltre d'avviso che « i negoziati per la pace debbano avere un carattere persuasivo e non coercitivo, la Turchia avendo dato prova di tanta moderazione e ritegno durante la guerra ». E più tardi (13 agosto), durante la visita dell'Imperatore di Germania a Pietroburgo, il Mouravieff « profitta della presenza del cancelliere tedesco e di M. de Bülow per persuaderli ad un'attitudine benevola verso la Grecia ».

Questi documenti chiariscono assai bene la politica ferma e conciliante che il Gabinetto di Pietroburgo per mezzo del conte Mouravieff abilmente segue nella questione d'Oriente.

Incomincia intanto l'opera laboriosa dei negoziati di pace.

(1) M. Tombaris chargé etc. à M. Scoulondis, ministre des affaires étrangères, St-Pétersbourg, 11 mai.

Sono note le prime domande della Turchia: 1° Ritorno alla frontiera anteriore al trattato di Berlino con cessione della Tessaglia alla Turchia: 2° Indennità di dieci milioni di lire turche (250 milioni di lire): 3° Revisione dei trattati, sotto cui si nasconde in fondo l'abolizione delle capitolazioni esistenti a favore della Grecia; 4° Trattato di estradizione fra i due paesi. Ma l'Inghilterra risolutamente rigetta la retrocessione della Tessaglia, assentendo solo ad una rettifica strategica delle frontiere: respinge pure l'abolizione delle capitolazioni e vuole ridotta l'indennità.

I negoziati per i preliminari di pace, che durarono circa quattro mesi, dal maggio al settembre scorso, ebbero ad incontrare tre grandi difficoltà, che ad ogni momento parvero interromperne il corso e minacciare persino la compattezza del concerto europeo.

Prima si dovettero affrontare le tergiversazioni della Porta che ricorse ad un vero sistema di dilazioni e di ostruzionismo. Delimitata la frontiera dagli addetti militari delle grandi Potenze, la Turchia non se ne diede per intesa, tantochè, per iniziativa della Russia, le sei Potenze con una nota collettiva dovettero intimare alla Porta che era loro ferma risoluzione di mettere fine ad ostruzioni che ostacolavano la conclusione della pace, supremo interesse dell'Europa. A togliere ogni illusione alla Turchia, il Gabinetto di Berlino le significa che la Porta non può fare assegnamento su alcuna Potenza nel caso si debba ricorrere a misure coercitive contro di essa. L'Imperatore d'Austria va più in là e in data del 9 luglio telegrafa personalmente al Sultano, in nome della sua amicizia sincera e leale. E siccome questi passi non ottengono il loro effetto, gli ambasciatori a Costantinopoli domandano unanimi una dimostrazione navale contro la Turchia. Ma la proposta cade per l'opposizione recisa, assoluta della Russia. Solo al 24 luglio la Porta si decide ad accettare la frontiera proposta dalle Potenze.

Immediatamente sorge una seconda questione, quella del controllo delle finanze greche, sollevata dalla Germania. Una parte notevole del Debito pubblico greco è nelle mani di portatori tedeschi, e lo si trova non soltanto nei portafogli dei grandi banchieri, ma anche negli impieghi del piccolo risparmio. Le spese di guerra e il pagamento della relativa indennità peggiorano necessariamente la condizione degli antichi creditori della Grecia, cosicchè la Germania dichiara nettamente che essa pone quale condizione *sine qua non* della sua permanenza nel concerto europeo l'adozione

del controllo delle finanze greche a garanzia dei vecchi e dei nuovi creditori. L'Inghilterra vi contrappone la proposta di un prestito garantito dalle Potenze. Infine si addiviene ad un accordo per un controllo internazionale assoluto di entrate sufficienti al servizio dei debiti antichi e del prestito di guerra. Le Potenze non hanno potuto a meno di riconoscere che una guerra imprudente non può servire di pretesto ad un paese per venir meno ai suoi impegni verso i propri creditori. E così si è scritto un principio altamente morale nel diritto pubblico europeo.

Un'ultima difficoltà concerne la redazione delle stipulazioni relative allo sgombero della Tessaglia da parte della Turchia. Siccome nel progetto dei preliminari di pace lo sgombero è subordinato al pagamento dell'indennità, il Gabinetto di Londra prevede che la Grecia non potrà far fronte ai suoi impegni finanziari e che la Turchia ne trarrà fondato pretesto ad una occupazione permanente della Tessaglia, con Volo e Larissa. Lord Salisbury declina quindi recisamente la sua approvazione. La Russia insiste per la firma immediata dei preliminari e secondata apertamente dalla Germania, in via secondaria anche dall'Austria e dalla Francia, insiste perchè il trattato si concluda anche *senza l'intervento dell'Inghilterra.* È questo il momento in cui il concerto europeo corse il maggior pericolo di risolversi. Ma alla fine si riesce ad una redazione dell'articolo 6° che vince le resistenze dell'Inghilterra, la quale vede nel controllo internazionale di alcuni cespiti finanziari della Grecia il mezzo di garantire il prestito di guerra e l'evacuazione della Tessaglia.

Il 27 settembre u. s. i sei rappresentanti delle Potenze ad Atene, sono alfine in grado di presentare al Gabinetto greco i preliminari di pace ratificati dal Sultano. Il trattato consente solo una rettificazione, dal punto di vista strategico, dei confini (senza cessione dalla Grecia alla Turchia di paesi abitati): riduce a quattro milioni di lire turche (cento milioni di lire nostre) l'indennità di guerra: mantiene le capitolazioni, regolandone gli abusi: contempla la stipulazione di convenzioni consolari, di estradizione e di repressione del brigantaggio tra i due paesi: pone le norme per la evacuazione della Tessaglia, ecc.

Chiusa così questa fase importante dell'azione sua, il concerto europeo può al fine dedicarsi di nuovo alla soluzione del non meno intricato problema dell'isola di Creta.

Questa è la storia del concerto europeo nella questione d'Oriente. Quale giudizio dobbiamo dare dell'opera sua e de' suoi risultati?

Parlando alla Camera dei deputati il 9 aprile 1897, il marchese Visconti-Venosta, in quel suo notevolissimo discorso, affermava che il concerto europeo « rappresenta il concetto più altamente civile nelle relazioni odierne dell'Europa, perchè rappresenta la conciliazione, con lo scopo della pace, tra l'interesse generale e le competizioni particolari ».

Pochi giorni dopo, il 13 aprile, lo stesso on. Visconti-Venosta così si esprimeva davanti al Senato del Regno: « Oggi la politica del concerto europeo si riassume nell'*autonomia* data all'isola di Candia, nelle *riforme* dell'Impero ottomano a benefizio di quelle popolazioni di cui l'Europa civile rimane la protettrice, nel mantenimento della *pace* europea ».

E più tardi, alla Camera dei deputati, il 31 maggio: « La politica del concerto europeo non ha impedito la guerra fra la Grecia e la Turchia; ma se al di là di questo conflitto, se al di là della questione di Creta noi ci portiamo col pensiero in un campo più vasto, non si potrà dire che questa politica sia stata del tutto un'opera vana, che non abbia recato i suoi benefizi. Di fronte ai pericoli della questione orientale, questa politica innanzi tutto ha evitati i malintesi e le diffidenze tra le grandi Potenze, ha dato all'Europa un sentimento di sicurezza che altrimenti non avrebbe avuto. Mercè sua i Governi hanno potuto scambiarsi delle franche spiegazioni e trovare, nell'interesse superiore della pace, la conciliazione dei loro particolari interessi. Esso non ha scongiurato il conflitto greco-turco, ma ha scongiurato il pericolo europeo ».

Questo punto di veduta ci è eziandio messo innanzi dal conte Goluchowski, ministro degli esteri d'Austria-Ungheria, che nel suo recente, discorso pure ricordando le critiche, i frizzi e lo scetticismo con cui fu più volte accolto dall'opinione pubblica il concerto europeo, dichiarava che « esso ha resistito alla prova del fuoco in modo tale da essere diventato un fattore decisivo nell'assetto dei problemi orientali » e affermava che la storia avrebbe imparzialmente riconosciuto che « i risultati ottenuti dovevano a buon diritto prendere posto tra i migliori successi dell'arte della diplomazia ».

Vediamo con animo sereno l'aspetto vero del problema.

Il concerto europeo non costituisce nè un patto nè un impegno fra le Potenze. Esso non è regolato da norma alcuna: la sua data è così recente che non ha nè tradizioni nè giurisprudenza, all'infuori dei principî generali e delle consuetudini diplomatiche. In sè rappresenta il desiderio delle sei Potenze di procedere d'accordo ed unanimi nella questione d'Oriente, in base alla persuasione che ciò facendo esse giovino meglio alla pace, agli interessi propri e al bene delle popolazioni. E del concerto fra esse stabilito ogni Potenza « insieme con i vantaggi deve accettare anche gli obblighi e le condizioni » (Visconti-Venosta, 9 aprile).

È facile comprendere come una siffatta combinazione di Gabinetti debba costituire, come disse il conte Goluchowski, « un corpo che si muove lentamente », tanto più ove si rifletta che le sei Potenze che vi appartengono sono così diverse per forma di governo, per istituzioni politiche, per grado di coltura, per correnti d'opinione pubblica, per condizioni sociali ed economiche e persino per origini e razza. E quale contrasto di interessi, quale urto di ambizioni in questo concerto europeo che Giosue Carducci potè definire in Senato: « il dissidio, il bramito torbido, bieco e ferino delle Potenze grosse, de' leoni, degli orsi, dei tori sulla preda prossima futura »!

Nella sua lentezza ad accordarsi, a decidere, ad agire, sta il lato più debole del concerto europeo. La cosa è facile a comprendersi. Attorno ai sei ministri degli esteri stanno e si muovono le volontà dei Sovrani e capi dei rispettivi Governi, i Consigli dei ministri, i Parlamenti, la stampa, l'opinione pubblica di ciascuna delle sei Potenze! Tutto ciò rappresenta un complesso ingente di forze e di resistenze, cosicchè non deve far meraviglia se nell'estrinsecazione sua, il concerto europeo fu spesso tardo nel decidere, spesso inefficace nell'agire per assenza di mezzi coercitivi. L'opera sua molte volte non servì che a correggere errori che sarebbe stato facile evitare da principio e a commetterne altri che più tardi dovevano essere emendati. Il blocco di Candia fu deciso quando uomini, armi e munizioni già erano largamente penetrati nell'isola: e le Potenze dovettero dopo sbarcare truppe, bombardare forti, contro insorti che senza la loro lentezza non avrebbero avuto nè armi nè organizzazione. Un semplice segnale d'una corazzata od un colpo di cannone a polvere avrebbe impedito lo sbarco del colonnello Vassos

e dei suoi uomini, mentre più tardi il loro richiamo per poco non condusse a dissensi insanabili. Il blocco del Pireo, come nel 1886, avrebbe risparmiato alla Grecia un disastro secolare ed evitato all'umanità un doloroso spargimento di sangue. Poche corazzate che volteggiassero oggidì nelle vicinanze dei Dardanelli imporrebbero al Sultano l'esecuzione di quelle riforme che senza la pressione delle Potenze egli non darà mai e risparmierebbero all'Europa l'orrore di massacri, eccidi e stragi che non tarderanno a rinnovarsi. Eppure, chi si muove?

Ciò dipende dal fatto che il concerto europeo è tuttora non solo inorganico nella sua costituzione, nella sua procedura, ma persino nel suo spirito morale. A traverso le linee dei documenti diplomatici finora prudentemente pubblicati e dei discorsi parlamentari, quante diffidenze e gelosie non si intravveggono e quante tendenze diverse! Le Potenze del Nord con a capo la Germania, secondata dall'Austria e in parte dalla Russia, sono quasi sempre pronte a tutto, quando si tratti di misure coercitive contro la Grecia; ma si ripiegano, si oppongono, appena occorra di fare il viso dell'armi alla Porta: il che fa dire a Lord Salisbury, che si vuol procedere con i fatti contro la Grecia, con le parole verso la Turchia. Invece l'Inghilterra, secondata dall'Italia e in parte dalla Francia, è alla testa di tutto ciò che riguarda le riforme in Turchia e l'emancipazione di Creta, benchè il Gabinetto di Londra agisca piuttosto per lo spirito anti-turco del popolo inglese, mentre l'Italia si inspira di più alle sue simpatie elleniche. E ciascuna Potenza aderisce ad una proposta quando l'altre abbiano consentito, e se v'ha un dovere ingrato a compiere, più d'una vuol essere ultima a dare il proprio assenso. Questa approva il blocco, ma non consente vi partecipino le sue navi: quella crede opportuno uno sbarco, ma non ha forze: dà uomini, ma non vuole impiegarli nell'interno. E in mezzo alle divergenze ed alle incertezze rivelate dalle note diplomatiche, come invece riluce la rude energia e lo spirito netto di decisione degli ammiragli, che nelle loro proposte sono precisi e vanno diritto allo scopo! E fra gli altri moventi, notisi ancora la premurosa sollecitudine della Russia e soprattutto della Francia in favore della dinastia greca, e l'assicurazione che il Delyanni, ministro di Grecia ad Atene, dà all'Hanotaux che « les sentiments loyaux du peuple hellénique, qui ne manque pas de clairvoyance et de patriotisme, n'ont pas varié, mais qu'à la suite de l'affluence

d'individus arrivés de tous les points du globe pour concourir à notre défence, quelques mauvais éléments se trouvent actuellement à Athènes qui donnent matière à ces nouvelles exagérées ». Riferiamo, senza commenti.

In conclusione, le Potenze che da due punti di vista opposti diedero moto al concerto europeo, furono due: l'Austria-Ungheria e l'Inghilterra. Il Gabinetto di Vienna per la stessa posizione geografica dell'Impero sentì più d'ogni altro i pericoli di una conflagrazione nella penisola dei Balcani e si adoperò subito per prevenirla. Il Gabinetto di Londra, d'accordo con i sentimenti cristiani del popolo inglese, vide una causa di civiltà e di umanità da difendere e tenne fermo, fino a che le Potenze unanimi decisero che Creta non sarebbe più restituita all'amministrazione della Turchia. La Germania dapprincipio se ne disinteressò, ma quando, per la condotta della Grecia, ravvisò violati i trattati, minacciata la pace generale, disubbiditi i voleri dell'Europa, lesi gl'interessi dei creditori greci, prese attitudine ferma, inflessibile, inesorabile contro il Gabinetto di Atene. La Francia parve ondeggiare fra l'amicizia della Russia, il timore di disgustare il Sultano e le sue antiche tradizioni popolari fortemente rappresentate alla Camera francese. L'Italia si schierò nettamente coll'Inghilterra, dando opera conciliatrice ed efficace a ravvicinare le vedute e le decisioni degli Imperi del Nord con quelle del Gabinetto di Londra. La Russia prese nell'ultimo periodo quell'attitudine preponderante, decisiva e felice già da noi ricordata. A questo indirizzo impresso dalla politica russa non fu certamente estraneo un fatto nuovo, della più alta importanza, la *intesa cordiale* fra la Russia e l'Austria-Ungheria testè affermata dal conte Goluchowski. Abbiamo ragione di credere che essa dati dalla visita che l'imperatore Francesco Giuseppe fece a Pietroburgo sul finire dell'aprile. Lo scambio di vedute aperto e leale fra i due Sovrani e i loro Governi condusse a determinare una linea di condotta comune e costante sulla base del mantenimento assoluto dello *statu quo* nella penisola dei Balcani: del rispetto dell'indipendenza e dell'autonomia dei singoli Stati: della leale rinunzia da parte di ciascuna delle due Potenze a prendere una posizione preponderante a scapito dell'altra. E a Pietroburgo vennero prese decisioni concordi che in nome dei due Imperatori furono fatte note ai Gabinetti degli Stati balcanici. È questo un fatto di grande importanza politica nella presente situazione internazionale.

Non è dunque un felice risultato che in mezzo a tante difficoltà il concerto europeo abbia potuto mantenersi saldo per quasi due anni e porre al suo attivo l'autonomia di Candia, la limitazione del conflitto greco-turco, la difesa della Grecia di fronte all'armi turche vincitrici, l'evacuazione della Tessaglia e la conservazione della pace nei Balcani e in Europa? E non giova sperare che da questi primi inizi si evolva una forma organica di concerto europeo ispirato a concetti di civiltà e di pace?

Il *Libro Verde* che si sta pubblicando chiarirà meglio ancora l'attitudine del nostro paese nelle recenti fasi della questione d'Oriente.

Le linee generali della condotta dell'Italia ci sono note. Mercè l'accordo costante coll'Inghilterra e l'alleanza colle Potenze centrali, il nostro intento non poteva che esser quello di mantenere lo *statu quo* fino che ciò era l'unico mezzo di assicurare la pace in Europa. Due pericoli conveniva ad un tempo evitare: una guerra nei Balcani, che avrebbe forse condotto ad una conflagrazione generale, dannosa alla causa della stessa civiltà e della libertà dei popoli: una anticipata spartizione dell'Impero ottomano fra le Potenze militari e marittime d'Europa, che probabilmente sarebbesi compiuta con nostro svantaggio.

Ma entro questa legittima difesa de' suoi interessi, l'Italia, come ebbe a dire l'on. Visconti-Venosta, non negò mai il suo fermo concorso a quelle proposte da cui pareva potesse uscire a favore delle popolazioni orientali la maggior somma di giustizia e di buon governo. La politica dell'Italia in Oriente non può che essere intesa a favorire una graduale e progressiva trasformazione delle nuove e giovani nazionalità a favore delle popolazioni.

Inutile aggiungere che verso la Grecia, l'Italia ebbe sempre un contegno benevolo: che non solo le tenne in ogni circostanza un linguaggio amichevole e leale, ma che prese a cuore gli interessi e le aspirazioni sue fino al punto in cui ciò era conciliabile col mantenimento del concerto europeo. Nello stesso modo il nostro paese si associò fermamente alla proposta inglese che Creta più non fosse restituita al Governo ed all'amministrazione ottomana.

A questi principî direttivi si è informata la condotta della Consulta. Nei consigli delle Potenze, l'Italia ha sempre nettamente af-

fermato che la pacificazione di Creta non poteva ottenersi che mediante larghe ed efficaci riforme, tradotte in atto sotto la guarentigia morale delle Potenze e tali da assicurare la completa autonomia dell'isola. E alle premurose insistenze presso i vari Gabinetti, l'onorevole Visconti-Venosta non esitò ad aggiungere di essere disposto ad associarsi ad un'azione energica presso la Porta a fine di ottenere il suo assenso. Come l'opera del Governo italiano s'era rivolta, prima dello scoppio delle ostilità, ad isolare la questione di Creta da quella generale, così, scoppiato il conflitto, esso vide la necessità di isolarlo e restringerlo alla Grecia ed alla Turchia. Nell'associarsi al blocco di Candia o nella parte dolorosa, ma doverosa, che le navi italiane presero contro gl'insorti, il Gabinetto di Roma cercò sempre di far prevalere quelle soluzioni che meno fossero in opposizione al sentimento nazionale, e come fece riserve per il blocco di Atene, così respinse sia la caccia alla flotta greca, sia l'espulsione a viva forza delle truppe greche dall'isola di Candia.

E crediamo che veri servigi l'Italia abbia resi alla pace, facilitando la mediazione delle Potenze in favore della Grecia, consigliando la moderazione al Gabinetto d'Atene, rendendo più facile la sua situazione nel momento della disfatta, dichiarandosi disposta ad un'azione comune contro la Turchia, ed in ultimo, dando opera attiva, persistente ed efficace ad appianare il dissidio fra l'Inghilterra e l'altre Potenze circa la clausola del trattato che contempla l'evacuazione della Tessaglia. Nel complesso il *Libro Verde* attesterà che l'Italia in queste contingenze e nei limiti del concerto europeo non è venuta meno alle sue tradizioni ed ai sentimenti nazionali. Ed oggi, a fatti compiuti, ben possiamo dire senza esitanza, che la rottura da parte nostra del concerto delle sei Potenze e l'isolamento dell'Italia sarebbero stati errori gravissimi.

Riuscirà la politica del concerto a sistemare in modo durevole l'autonomia di Candia e ad introdurre le desiderate riforme nell'Impero ottomano?

Noi lo speriamo; ma ad una condizione: che si rompano gli indugi, che cessino le lentezze e le debolezze verso la Porta. Solo in allora l'Europa si troverà in presenza di risultati positivi, di successi reali. E l'Italia dimenticherà in allora le ferite inflitte ai suoi sentimenti e i sacrifizi imposti alle sue finanze, quando vedrà col mantenimento dello *statu quo* e colla pace europea assicurato il benessere delle popolazioni dell'Oriente. UN EX DIPLOMATICO.

ANDRÉE

I.

No, no. La voce che giungea per l' aria
fosca, da terra, come gridi umani,
era lo strillo de la procellaria,

ch' ama li scogli soli, gli uragani
inascoltati. O forse (era di bimbi
quasi un guaire?) o forse di gabbiani.

Un suono s' alza qua e là di limbi
queruli ne l' estrema ombra inaccessa:
sono i gabbiani; dicono. O colimbi

forse? o la skua? Forse la skua. Quand' essa
svola sui ghiacci, esce da mille nidi
un pianto acuto; chè, con lei, s' appressa

la morte. O vani, muti, intimi gridi
tuoi, del tuo cuore...? Udiva anche il gabbiere,
e ne l' orecchio del gabbier tu fidi.

Sì: ma fu certo rombo di scogliere,
crollo di rupi, urlo di vento, affanno
d' ancor lontane, pure in via, bufere,

il mare, il cielo, o navichier normanno:

II.

non era Andrée. Centauro a la cui corsa
la nube è fango e il vano vento è suolo,
egli volava verso la Grande Orsa.

E l'alche prima videro il suo volo;
poi più nessuno: sì che al fin non c'era
che il suo gran cuore che battea sul polo.

Però ch'ei giunse al lembo de la sera,
e su l'immoto culmine polare
stette, come su rupe aquila nera.

Ardea la stella pendula del mare,
lampada eterna, sopra la sua testa,
e pareva ne l'alta ombra oscillare.

Vide in suo cuore fissi egli, da questa
onda e da quella d'ogni mar selvaggio,
di tra la calma, di tra la tempesta,

oh! mille e mille e mille occhi, nel raggio
che ardeva a lui sul capo: ed, in un punto,
a quelli occhi che vide in un miraggio

subito, immenso, annunziò: Son giunto!

III.

Allor, sott'esso, grave sonò l'inno
de gl'iperborei sacri cigni: un lento,
interrotto, d'ignote arpe tintinno:

un rintocco lontano, ermo, tra il vento,
di campane; un serrarsi arduo di porte
grandi, con chiaro clangere d'argento.

Nè mai quel canto risonò più forte
e più soave. Dissero che intorno
sola, pura, infinita era la morte.

E venne, a l' uomo alato, odio del giorno
che sorge e cade, venne odio del vano
andare ch' ama il garrulo ritorno.

Egli era in alto, al colmo: era l' umano
fato a' suoi piedi. Andrée si sentì solo,
si sentì grande, si sentì sovrano,

Dio! Già moriva l' inno de lo stuolo
sacro in un canto tremulo di tromba.
Poi fu silenzio. L' astro ardea sul polo,

come solinga lampada di tomba.

GIOVANNI PASCOLI.

Questi versi furono scritti in seguito alla notizia di grida umane (che altri però credettero d' uccelli) udite nel Sofjord; e al presentimento che sperasi infondato della morte d' Andrée, il coraggioso esploratore del Polo in pallone areostatico.

SIAMO POVERI O NON SIAMO?

« E vera sara la nostra grandezza quando non sara solamente politica ».

(Dall' indirizzo della nuova Camera italiana al Re. del novembre 1892).

Siamo poveri! Intorno a questa frase buttata là in mezzo ad n modesto banchetto di agricoltori autentici, in un angolo igno-ato del vecchio Piemonte, i giornali, che in quel momento erano digiuno di notizie, si son preso l'incomodo di levare un po' di umore, e di rimettere a nuovo la macchietta di un antico mini-tro che aveva ripreso l'ufficio di sindaco di una piccola città, sen-achè alcuno fuori di li si fosse più ricordato che egli era ancora di questo mondo. Troppo onore! diss' io allora, e ripeto. Ma nè allora, nè poi, mi sarebbe parso di dover ribadire sopra questa benedetta rase, e farvi sopra verun commento, se alcune parole uscite dalla bocca di persona autorevolissima non mi avessero indotto a cre-dere – sarà forse presunzione la mia – che la frase era salita a più alte sfere, di quello che non avessi potuto immaginare. Mi è perciò sembrato che senza falsa modestia potessi adoperarmi an-ch' io a mettere le cose al loro posto, e pigliare magari questa occa-sione che mi si para dinanzi, per chiamare l'attenzione dei lettori dell'*Antologia* sopra alcune frasi ben altrimenti caratteristiche, pronunciate pressochè contemporaneamente in un banchetto poli-tico di ben maggiore importanza.

Non entra punto nel mio pensiero di attenuare il significato diciamo politico – che venne attribuito alla frase che mi accadde di proferire. Anzi, altamente mi compiaccio che la cosa sia rimasta intesa così, vale a dire, che nelle mie parole avessi inteso di espri-mere un giudizio molto più comprensivo, ed assoluto. Il vero è, che costretto, più che chiamato a discorrere avanti gli agricoltori del

mio paese raccolti a banchetto, dissi loro che non si aspettassero di udire da me un discorso politico, poichè ad altri che mi invitavano a farlo, aveva risposto in precedenza che non era in grado di esprimere alcun giudizio sulla politica del Governo, dappoichè non ero ancora arrivato a discernere, dove stesse di casa la politica del Gabinetto attuale. Mi sono adunque soffermato a parlare degli interessi locali, e così mi avvenne di ricordare quel che avea detto dei cittadini Acquesi, nel 1784, Re Vittorio Amedeo III reduce da un suo viaggio ad Acqui: *Son poveri*, diceva egli, *ma hanno buon cuore*. Soggiunsi, è vero, rivolgendo la parola a questi miei compaesani: *E poveri siamo anche oggi*: ma lungi che io abbia usato un linguaggio scoraggiante, come taluno ha mostrato di credere, sta invece che manifestai la fiducia in un migliore avvenire, a condizione che gli agricoltori sappiano sempre, come in passato, mostrarsi laboriosi ed onesti.

Questo ho dovuto dire per la verità dei fatti. Ma poichè si vuole, ed io accetto di tutto buon grado l'interpretazione che si è data alle mie parole, che va tanto al di là delle mie modeste intenzioni, non incontro fatica a dichiarare, che vorrei di gran cuore essermi ingannato nel mio secondo giudizio, e sarei felice se le mie parole non avessero altro valore, fuor quello di una semplice affermazione che parte da un uomo destituito d'ogni autorità, e per giunta pessimista di primo grado. Ma non fa mestieri purtroppo, tranne per coloro che hanno occhi per non vedere ed orecchi per non sentire, i quali del resto rimarranno sempre nella beata loro tranquillità, che si corra alla ricerca delle prove per dimostrare che poveri siamo realmente, quando il disagio economico, nelle campagne sovratutto, si manifesta in una continua restrizione dei consumi individuali, laddove la popolazione va crescendo ogni giorno in larga misura; onde avviene che questa Italia è divenuta angusta, e non è più in condizione di nutrire i suoi figli, costretti ad emigrare in estranie terre in cerca di pane e di lavoro.

Non è certamente piacevol cosa, e sarei un tristo sicuramente, se provassi un senso di voluttà a voler mettere a nudo le piaghe che affliggono il corpo della nazione, nè da ciò si può onestamente dedurre, che alcuno volesse disconoscere l'importanza del movimento che si manifesta nella vita industriale della nazione; ma quando veggo che altri, forse più persuasi che io stesso nol sia della inferiorità economica del nostro paese, in confronto delle grandi nazioni

olle quali vogliamo camminare di pari passo, fanno sembiante di nostrarsi scandolezzati, perchè alcuno si attenta di dire aperto quel he sta scritto nella coscienza universale, non provo il più leg-iero scrupolo, e non mi pentirò mai di aver parlato il linguaggio ella verità, se anco parrà ad alcuno che fosse meglio tacerla. Il atto solo che una frase innocente venne rilevata in alto luogo, ba-terebbe a provare che, senz'averlo pensato, ho colpito nel segno.

Nè può toccarmi il rimprovero di aver cercato di seminare la fiducia negli animi, dimenticando che l'Italia è salita a tale al-ezza nell'ordine economico, militare ed intellettuale che l'ha fatta egna della stima e del rispetto delle nazioni maggiori. Nulla di utto questo. Comodo invero e facile è il sistema di farsi belli del ol di luglio e di menar vanto, anche fuor misura, di una situa-ione che si è andata creando coi dolorosi ma necessari sacrifizi mposti al contribuente italiano per salvare il paese dall'ultima ovina; e ciò, si noti bene, in conseguenza di provvedimenti fie-amente contrastati da coloro stessi che si sono acconciati al par-ito di raccoglierne i frutti. Ma non può, e non deve essere lecito gualmente a chicchessia, di assegnare ad un monito inspirato pura-nente e semplicemente a carità di patria, un significato di cui do-esse arrossire Chi abbia avuto la debolezza di farsene autore.

Non è scoraggiante, mi pare, il linguaggio di un uomo che in-ita a lavorare e raccomanda l'onestà dei costumi, come il mezzo iù sicuro per vincere le battaglie della vita. Anche applicato ad no Stato, il consiglio può sembrare giusto ed opportuno, e non nerita certamente l'accusa che fosse diretto a portare lo scorag-iamento nei cuori.

Neppure si può comprendere e chiamo addirittura avventato l rimprovero che io (non saprei bene perchè) abbia inteso, almeno irtualmente, di versare a piene mani il discredito – non è ancora a vergogna, ma si può sottintendere anch'essa – sopra questa nadre patria che è la terra delle nostre più care affezioni, mentre olle opere sue si è guadagnata dentro e fuori paese la stima, l'af-etto, e sovratutto il rispetto delle genti. E tutto ciò perchè mi è altato in capo di dire « siamo poveri! » Decisamente Talleyrand, uon'anima, si direbbe tornato in vita! Facciamo piuttosto d'in-enderci, e ragioniamo al lume della fredda ragione.

Se si vuole che io dica quel che porto nell'animo, dirò fran-amente che l'Italia nostra, riunita in una sola famiglia, ha fatto

miracoli in ogni ramo della cosa pubblica, ma si può almeno dubitare, e manifestando questo dubbio credo fare atto di buon patriota, anzichè di cattivo cittadino, che abbia posto mano a troppe cose, le quali aspettano dal tempo e dalla saggezza degli uomini il necessario, indispensabile complemento. Dalla semplice facciata che si presenta maestosa non si misura l'importanza ed il valore dello intero edificio, e noi di queste facciate che promettono molto ed accusano la nostra impotenza, ne abbiamo a dovizia pur troppo. Mi basterebbe additare le tante leggi rimaste lettera morta, ma non vado oltre per tema di essere frainteso. Se adunque non m'inganno, nostro primo dovere sarebbe questo di destinare quei pochi mezzi che rimarranno disponibili, dopo aver provveduto alla pace sociale, a completare e perfezionare quello che abbiamo, e guardarci dalla tentazione di prendere nuovi impegni che non si possono tenere, o si arriva a tenere a mezzo soltanto; ciò che val meno di zero. Non possiamo sovra tutto e non dobbiamo dimenticare questo vero, che qualunque svolgimento di militare potenza che uno Stato intende fare per il mantenimento della sua preponderanza politica, affinchè non risulti precario ed artificiale deve essere in armonia colle forze economiche della Nazione. Ecco perchè mi ostino a dire che poveri siamo, affinchè nessuno creda che siamo tanto ricchi da poter fare quel che altri fanno, e non si ricada nel peccato di cui portiamo adesso la pena. Anche oggi torna acconcio ripetere il *facilis descensus averni*, invocato in altri tempi da un membro autorevolissimo del Gabinetto: e se io dica il vero, lascierò volentieri che altri decida.

Del rimanente io non mi dorrò di essere stato chiamato in causa e di aver dovuto rompere quel silenzio che mi è tanto caro, poichè mi sono procurato il piacere di ricordare l'aurea sentenza che figura in capo di questo articolo, la quale avverte che la grandezza di una nazione è vera soltanto, quando non è solamente politica.

Il signor presidente del Consiglio è convinto anch'esso che la sentenza sia giusta, e sia vera, ed al nostro paese più specialmente appropriata?

La domanda si potrebbe chiamare indiscreta, lo so, e però preferisco credere senz'altro, che l'illustre uomo sia anch'esso di questo medesimo avviso, che la grandezza di un paese non è tutta *politica*, e che ai di nostri i popoli non si contentano più di soli

ideali, anzi non si contentano nemmeno di larghe promesse, come se ne stanno facendo senza mercanteggiarle, ma vogliono fatti a breve scadenza, che per essi rappresentano il *suggel che ogni uomo sganni*. Questa dunque io credo, e sinceramente credo, che sia pure l'opinione del signor presidente del Consiglio dei ministri; ma non basta. Il magistrato, così lasciò scritto il Guicciardini (e la sentenza è sempre vera, oggi più che mai), fa conoscere il valore di chi lo esercita, ed il signor marchese Di Rudinì, capo del Governo, deve con sua buona pace dimostrare, che ha una volontà propria che lo spinge a tradurre in atto i disegni lungamente maturati nella mente, col fine di calmare ad un tempo i malumori degli uni e le inquietudini degli altri; e possiede del pari la forza e l'autorità che occorrono per farla prevalere nei Consigli della Nazione. Levato sugli scudi da una Maggioranza raccogliticcia sorta da tutte le gradazioni politiche, a cominciare dalla Destra pura fino alla Sinistra estrema, si può intendere che, volendo rimanere al suo posto, dovesse camminare con passo incerto, fin quando non ottenne la consecrazione del Potere dal suffragio popolare; ma ora non si comprende più, come egli, da quel valent' uomo che è, non senta il bisogno di imprimere alla politica ed all' azione del Governo un determinato indirizzo, che sia interamente suo e di tutto il Gabinetto, se intende da senno di lasciare orme durevoli dell' arrivo e della sua permanenza al potere. Una ragione adunque, una forte ragione ci ha da essere, perchè un uomo di tanto valore e di intenzioni altrettanto rette, si pieghi a condurre una vita che non deve essere gloriosa, se può essere troncata dall' oggi al domani da una seconda coalizione, che faccia il paio coll' altra nelle sue immediate conseguenze.

Or quale può mai essere questa ragione, che inceppa ed attraversa il movimento naturale della vita pubblica italiana?

Dissi pur dianzi, che il presidente del Consiglio si sarà indotto probabilmente a domandare alla Corona la facoltà di sciogliere la Camera dei deputati eletta sotto il consolato di Francesco Crispi, dal vivo desiderio di liberarsi da una tal quale soggezione, ossia da una posizione per lo meno equivoca, così da poter vivere in appresso di una vita interamente sua. Chi ha detto e sostiene anche oggi che quest' atto, più ancora che consigliato, venne imposto al marchese Di Rudinì dal capo del partito radicale, offende il carattere e la rispettabilità del ministro e del gentiluomo. Nel fatto però è apparso,

che accanto ad un grande imperdonabile errore, peggiore di colpa, di cui si sentono oggi, e si sentiranno anche più nel tempo avvenire, le perniciose conseguenze, s'è aggiunta una manifestazione dello stato d'animo del Corpo elettorale politico, che non è fatta per attutire, ma sì piuttosto per aumentare le incertezze e gli imbarazzi di Chi tiene la responsabilità del Governo.

E valga il vero, il significato delle ultime elezioni politiche, non val tacerlo, e se dico male mi correggeranno, non è che uno solo, ed è quello di aver rivelato una condizione d'animo nelle nostre popolazioni che suona malcontento e disgusto di un regime che le condanna ad una vita di privazioni e di stenti, che possono talvolta apparire incomportabili. Per quello che se n'era detto e preconizzato, era la questione morale, concetto degno di un popolo educato agli alti ideali, che doveva risuonare nei Comizi elettorali, e concorrere efficacemente al risanamento dell'ambiente politico, sotto l'indirizzo d'uomini superiori ad ogni sospetto che si erano assunta la nobile missione di ristabilire il regno della giustizia. Ma in realtà la questione morale è passata in terzo o quarto ordine, mentre non vi ha un angolo di terra italiana, dove non abbia risuonato, ed ancora non echeggi un grido di protesta e di dolore uscito dal petto delle nostre popolazioni, maggiormente colpite nei loro materiali interessi.

Per la qual cosa, a me sembra che si debba ringraziare la Provvidenza che malgrado tutto (ed in questo *tutto* che non amo specializzare, perchè mi sono proposto la maggiore discrezione di linguaggio, entrano in molta parte le voci corse di amoreggiamenti malsani coi rappresentanti del partito radicale) è venuta fuori una Camera che altri, non senza ragione, ha potuto chiamare inorganica, tale però che nella sua grande maggioranza rappresenta i principî d'ordine e si mantiene fedele alle istituzioni monarchiche, considerate come caposaldo dell'unità e della libertà della patria. Ma chi potrebbe dire e vorrebbe star pagatore, che si troverà un'altra volta la medesima arrendevolezza nel Corpo elettorale, e gli umori saranno ancora gli stessi; o non vi sia luogo piuttosto a dubitare, che gli animi si sentano maggiormente inaspriti, e perciò propensi a gettarsi nelle braccia dei partiti estremi, quando la voce del paese fosse rimasta del tutto inascoltata?

Questo per me, e posso dire per molti, è il punto saliente della odierna situazione, che più di ogni altro si presenta agli occhi della

mente, tuttavolta che si voglia, come pur si deve, spingere lo sguardo verso l'avvenire che si avanza. Davanti alle pubbliche manifestazioni ed al carattere che hanno assunto le ultime elezioni politiche su parecchi punti del Regno, dov'è tradizionale la devozione alla Monarchia costituzionale, il quesito diventa affannoso e si presenta di non facile soluzione; se non faremo a tempo per impedire che il mal seme sparso a larghe mani sovra un terreno lasciato in balia della *male suada fames* dia frutti anche più copiosi, a gloria ed onore dei nemici delle patrie istituzioni. Col fuoco non si scherza, quando v'ha dovizia d'uomini che vi soffiano dentro, ed i custodi dormicchiano.

Occorre pertanto, e fa mestieri, ciascuno lo sente, che quegli che sta a capo del Governo prenda l'iniziativa delle misure che rispondano alle presenti necessità, e dia opera a raccogliere intorno a sè una maggioranza composta, quanto più si possa, di elementi omogenei, fedele e compatta, quale era desiderata dal marchese Di Rudinì nei suoi discorsi elettorali di opposizione, che lo aiuti nella gloriosa impresa di dare al paese la sicurezza del suo avvenire. Ciò che non si potrà ottenere, fin quando il pensiero di chi governa non si faccia riconoscere chiaro ed aperto, senza frasi a doppio significato, e sovra tutto con atti che ne rivelino le vere e proprie tendenze. Il presidente del Consiglio, che si sente abile destreggiatore, deve pur sapere e insegna a me, che un bel gioco dura poco, e quegli soltanto può dire con sicurezza che i vecchi partiti sono morti, il quale sia riescito a formarne uno, più o meno numeroso, ma concorde nelle idee e nei propositi, e pienamente disposto a seguire il suo capo, segga sui banchi del Governo, o su quelli della Opposizione costituzionale.

Ora, ben vorrei poter dire che il signor presidente del Consiglio dei ministri si è posto od accenna a mettersi su questa via, ma nè in atti nè in parole mi par disposto a vincere le sue incertezze, e prendere un partito che gli consenta di affrontare risolutamente le conseguenze della posizione che gli piacesse assumere davanti alla Corona ed al Parlamento. Questo solamente sappiamo, in mezzo alle voci che corrono di nuovi connubi e di portafogli offerti per mandar via ministri che non hanno voglia di andarsene, che il signor presidente del Consiglio ha promesso di comporre *i lievi screzi* che si sono manifestati *nel partito liberale monarchico*. Il verbo di Torino dice questo e nulla più.

Nobile invero e geniale proposito è questo di metter pace fra gente amica, ma quando si saprà che i *lievi screzi* sono svaniti, è ben sicuro il presidente del Consiglio, che l'accordo stabilito, o ristabilito, fra i diversi gruppi del partito liberale sia destinato a rafforzare la posizione del suo Ministero? O queste medesime tenerezze non inducono forse a sospettare, che dura più che mai il giuoco dell'altalena, ed è ancora lontano il giorno, nel quale sia concesso veder diradate le nebbie che oscurano l'orizzonte politico italiano?

Ben venga adunque questo giorno lungamente atteso, delle franche ed oneste spiegazioni, giacchè se ne ha bisogno davvero. Parliamo tutti la medesima lingua, ma spesso non ci intendiamo gli uni cogli altri, forse perchè vogliamo essere troppo furbi e ci piace essere chiamati i nipoti di Machiavelli. Così del breve discorso pronunciato dal presidente del Consiglio nel banchetto di Torino, dove uno dei ministri che ha maggiormente voce in capitolo fece gli onori di casa al capo del Gabinetto, m' è rimasta impressa nella mente una frase che non mi so spiegare, certo per la pochezza dell' ingegno mio. Il marchese Di Rudinì questo disse, che si vergognerebbe di menar vanto della sua abilità se questa non fosse sempre stata diretta a riunire le forze liberali, *non contro i partiti estremi, ma contro le tendenze nuove che possono essere pericolose alla libertà ed alla sicurezza della patria.* Egli adunque si è sempre studiato d' intesa (disse egli) col partito liberale di combattere le tendenze nuove e le antiche sicuramente, in quanto possono creare un pericolo per la patria, ma non s' è dato pensiero di combattere egualmente i partiti estremi...

Questo io non intendo, e ad occhio e croce, mi sembra di vederci dentro qualche cosa che significhi l' intenzione di salvare, se pur fosse possibile, e capra e cavoli. Se le tendenze sono cattive e pericolose, come non si devono combattere i partiti estremi che ne fanno professione, e si adoperano a tutt' uomo per farle trionfare?

Tutto ciò non ha nulla di comune col rispetto, pieno ed intero, dovuto alla libertà del pensiero, e non significa desiderio di persecuzione politica. Quando invece si fosse parlato o si volesse parlare più aperto, e senza distinzioni teologiche, si vedrebbero tolti tutti gli equivoci che si sono creati, e tuttavia si mantengono intorno ai supposti amoreggiamenti del presidente del Consiglio coi maggiorenti del partito radicale. Io credo di non ingannarmi dicendo, che vi ha in Italia un numero grande di persone per bene ascritte

al partito liberale monarchico, le quali non sanno adagiarsi alla idea la più lontana di somiglianti alleanze. Questa brava gente si sente inquieta e vuole essere rassicurata.

Adolfo Thiers, presidente della Repubblica francese, a chi lo spingeva a cedere il posto al duca d'Aumale, rispondeva così: *Quand'on est au pouvoir, il faut savoir y rester*; e si capisce che debba essere così. Ma l'arte di sapersi mantenere al potere non è sempre, nè dovunque, la stessa. Una sola è la buona, che consiste semplicemente nel saper governare. Ma *governare* vuol dire *operare*, sapendo con chi si va, e dove si vuole andare: mostrando nell'esercizio del potere, senza rumore e senza intermittenze, che si ha una politica, e colla volontà si possiede la forza per farla trionfare.

Sic itur ad astra.

28 novembre.

G. Saracco.

RASSEGNA MUSICALE

I centenari. — Commemorazioni di Donizetti e di Paganini. — I concerti. — La *Société des Concerts* del Conservatorio di Parigi. — La musica strumentale in Italia. — Necessità nell'insegnamento. — Le opere nuove: *Ero e Leandro* di Mancinelli. — Le novità di Mascagni. — Giuseppina Verdi-Strepponi.

Nessuno il crederebbe, eppure è così: siamo in pieno centenario Donizettiano. È di questi giorni e precisamente il 29 novembre che un secolo addietro veniva al mondo in Bergamo l'immortale cantore di *Lucia* e di *Linda*. Non si può a meno di ricordarlo riverentemente, riprendendo a discorrere di cose musicali, quantunque per propria convenienza taluno di quei Comitati festaiuoli che con tanta facilità si aggregano per combinare centenarî festeggiamenti - barbara e non cruscata parola - abbia fatto servire Donizetti di comodino qualche settimana addietro, sorretto benevolmente dalla stampa a corto di episodi politici. Del resto questa anticipazione di data forma compensazione colla posticipazione che fu adottata a Roma per Palestrina, commemorato proprio all'ultima ora del suo anno secolare, il che d'altra parte nulla detrae al fulgore del nome eccelso.

Certo che un po' di precisione sarebbe desiderabile anche in queste cose, e nel complesso non può far buon effetto che il giorno preciso del centenario Donizettiano sia trascorso in Italia senza qualcuna di quelle solenni festività d'omaggio che tributò, ad esempio, l'Inghilterra nel gennaio ad un gran compositore pure non suo patriota, allo Schubert. Ma al postutto il danno non sarebbe grave se raccogliendosi reverenti intorno al simulacro di Donizetti in luogo di celebrarne rumorosamente il centennio facessero i giovani specialmente solenne proposito di imitarlo nella ordinata mirabile attività di lavoro, si scaldassero a quell'entusiasmo eccelso d'arte che animò durante tutta la sua carriera il grande bergamasco.

A commemorare artisti nostrani poi se non pensiamo noi pensano anche i forestieri. Così di questi giorni è stato solennemente celebrato a Monaco di Baviera Nicolò Paganini non certo pel suo centenario, come dicono i giornali (perchè oggidì Paganini avrebbe secondo il Riemann centoquindici anni), ma per qualche altra occasione festaiuola ottima per far smaltire a centinaia le salciccie appetitose e le spumanti coppe del liquore biondo di re Gambrino. E sì che se c'è figura che sia rimasta spettrale e quindi poco gaia nella tradizione del pubblico quella fu di Paganini. Tartini, sempre secondo l'opinione del volgo, se la spassava talora a ragionare con Belzebù, ma Paganini avrebbe direttamente appreso dal demonio ed in carcere l'arte sua meravigliosa, anzi avrebbe addirittura avuto la facoltà di racchiudere a suo piacere messer lo diavolo nel suo strumento e di costringerlo ad emettere i suoni straordinari. E dire che uno dei violini di Paganini era ancora pochi mesi addietro vendibile in Italia, come il contrabasso di Bottesini, e che non si è trovato qui un cane, come si suol dire, che volesse comprare il diavolo a buon mercato!

Paganini rimase come il tipo del virtuoso assolutamente eccezionale, sbalorditivo, e la tecnica dell'istrumento fu da lui spinta ai confini estremi del possibile: egli fece alla lettera delirare tutta una generazione, e nella umana fallacia di giudizio qualche contemporaneo suo per poco non asserì che l'arte del Paganini era tutta oro di coppella e non avrebbe visto tramonto. Ma naturalmente il tramonto venne, e rapido, e senza speranza di ritorno, e fu tutta la *virtuosità* propriamente detta che da un quarto di secolo ebbe il tracollo, per modo che oggidì essa da sola non può assolutamente reggersi e va perdendo ogni giorno più quel poco terreno che le era rimasto ancora.

Col tracollo della virtuosità in arte si iniziò un periodo più serio di fioritura reale della musica specialmente strumentale. Le orchestre si moltiplicarono dirette dal fior fiore degli artisti i quali gareggiarono per ottenere il pubblico favore a base di repertorio solido e di finitissime interpretazioni. Oggidì anche questa fioritura viene avvizzendo causa la straordinaria concorrenza, e la stagione che s'apre trova disgregati e sparsi corpi orchestrali già rilevantissimi. Così a Parigi ha abbassato le armi il chiarissimo musicista Lamoureux, il quale lascia come direttore le rive della Senna per le rive del Tamigi, ove sta per avviare una impresa di concerti in un paese dove i maestri nazionali, come lo Henschel, stanchi di lottare e di rimetterci le spese, depongono anch'essi la bacchetta delle loro esercitazioni regolari.

A Parigi per tal modo rimane libero il campo al Colonne ed alla Società dei concerti del Conservatorio, la quale però con grave iattura effettiva ed artistica trasporterà le sue tende all' *Opéra*, ora priva dei suoi concerti domenicali. Il forzato cambiamento di locale è dovuto ad un provvedimento dell'autorità essendosi riconosciuto, dietro la revisione generale dei locali di pubblici spettacoli ordinata dopo il disastro dell'aprile, che l'antica sala del Conservatorio non presentava le condizioni richieste per la salvezza delle persone in caso di pericolo. E così dopo circa 70 anni questi Concerti popolari famosissimi migrano dalla loro antica primitiva sede che, come *pendant* alla *Maison de Molière*, si sasebbe potuta chiamare la *Maison d' Habeneck*, dal nome dell' illustre violinista che ne otteneva nel 1828 l' istituzione con decreto del ministro della Casa Reale di Carlo X, vivamente sollecitato anche dal Cherubini.

La storia di questa artistica Società è sopra tutte famosa per modo che nessuna Società di concerti può come lustro di tradizioni competere con essa. L' Habeneck l' aveva accarezzata nel pensiero fin dal novembre del 1826, quando in occasione della festa di Santa Cecilia aveva fatto leggere in casa sua per la prima volta la *Sinfonia Eroica* di Beethoven. Ed il sinfonista gigante, divino, rimase sempre come la divisa purissima della Società dei concerti, per modo che in una sola seduta durante tanti anni Beethoven non trovò posto nei programmi, il che fu biasimato immediatamente dagli abbonati il domani con centinaia di lettere di protesta contro il *misfatto artistico* Essere abbonato ai Concerti fu sempre cosa ambita, ricercata, richiesta per la quale vi era e vi è tuttora lunga fila di persone iscritte pazientemente in aspettazione di un posto. L' orchestra della Società era composta di 82 strumentisti tutti professori ed allievi premiati e licenziati del Conservatorio; nel coro prendevano parte 72 coristi, il fior fiore degli artisti di Parigi: titolo di altissimo onore riservato a pochi solisti era l' invito di partecipare a questi concerti, dei quali solo alcuni fra i diciotto annuali contenevano assoli. L' ultima solista che ebbe questo onore nell' antica sala, il 16 e 17 aprile dell'anno corrente in occasione dei concerti così detti *spirituali* della Settimana santa, fu Teresina Tua.

Ed ora tutto questo edificio di brillanti, anzi di gloriose memorie sta per essere fortemente scosso, non ostante l' energia e l'abilità dell' attuale direttore, eletto per votazione tra i professori dell' orchestra, Paolo Taffanel Nell' umida ed afosa sala del Conservatorio la Società era salita in altissima riputazione: le interpretazioni beethoveniane continuavano fra tutte a *far testo*; nella sala elegantissima del Garnier tro-

veranno posto forse tutti gli aspiranti abbonati, la messa in scena sarà più fastosa: ma intanto bisognerà per le necessità dell'acustica aumentare il numero degli esecutori, con danno della classica fusione di quell'orchestra celeberrima, le ottime condizioni di sonorità della vecchia sala saranno molto male sostituite nella nuova, per molti versi la tradizione di quattordici lustri minaccia di essere rotta, e Dio non voglia che i bei giorni della Società, così decoroso lustro della Francia musicale, non siano per sempre tramontati.

Presso di noi pur troppo non abbiamo a temere simili occasi, e scrivo *pur troppo* per semplicissima ragione, perchè cioè le Società di concerti non sono mai, salve rarissime eccezioni, arrivate, diremo così, alla maggiore età. I quattordici lustri della Società parigina, le quaranta stagioni dei *Popular concerts* bisettimanali di Arthur Chappel a St. James' Hall a Londra e dei *Grands concerts* che s'intitolano ancora da sir Charles Hallé a Manchester, le lunghissime serie regolari di audizioni di Lipsia, Vienna, Berlino e via dicendo sono fatti che ci paiono chimere. L'instabilità, che è uno dei difetti nostri nazionali, ha quasi dappertutto dopo poche stagioni mandato per aria o fatto mutare l'essenziale indirizzo di quasi tutte le nostre istituzioni similari, le poche che resistettero credettero e credono di rinchiudersi in gelosi criteri restrittivi che non contribuiscono certo a rassicurarne le sorti Fa eccezione ed è ormai indubbiamente la più seria ed importante di tutte la *Società del Quartetto* di Bologna che ha trovato nell'alta intelligenza, nel fervore artistico e nell'incomparabile disinteresse di Giuseppe Martucci la sua più invidiabile fortuna.

E la domanda altra volta fatta ritorna forzatamente; quando potremo in Roma degnamente apprezzare Giuseppe Martucci che le Filarmoniche nazionali ed estere ci invidiano e vanno a gara invitando per la direzione dei concerti?

Del campo sinfonico però si è ben capita la grandiosità e l'importanza, e di continuo sorgono gli iniziatori che coraggiosamente si accingono ad imprese di questa natura. Vi lavora da qualche anno a Napoli il Russomandi al quale non si può negare una forte volontà ed una nobile ambizione; a Milano da due settimane ha cominciato il Leandro Campanari giunto dall'America con una gran dose di coraggio per superare i numerosi ostacoli: a Torino sotto il patrocinio di una Società di egregie ed attive persone rifioriscono i concerti popolari antichi che saranno decoro della prossima Esposizione, affidati alla direzione magnifica del Toscanini, e tutto fa sperare che ivi i concerti possano di nuovo anche di poi stabilmente e normalmente aver luogo.

Fuor d'ogni dubbio per la fortuna della musica specialmente sinfonica occorre un ambiente adatto, e di conseguenza necessita una vera e larga coltura musicale nel popolo A questo scopo si deve curare essenzialmente che la direzione dei Conservatorî musicali sia posta in buone mani, e che i programmi di insegnamento siano possibilmente unificati, e che serie cautele regolino la concessione dei diplomi di magistero. Sono cose chiarissime, lampanti ed il Ministero della pubblica istruzione ne ha affidato la definizione a Commissioni che vi hanno lavorato anche di recente con coscienziosa alacrità. Il guaio sta piuttosto nell'ottenere che le proposte e le deliberazioni di queste Commissioni vengono messe in attuazione, e che non succeda quello che accade per l'importantissima materia del canto corale, che cioè si progettano riforme, si fabbricano antologie, e non c'è verso che l'Autorità pensi con effettivo controllo a constatare quanto si fa realmente nelle scuole dove può succedere ed è successo che nelle ore di lezioni insegnanti ed allievi se la passassero allegramente giuocando magari alla scopa.

I fatti salienti della cronaca artistica di questi mesi non sono numerosi. Essi si compendiano in una fortunata nuova escursione nella Svezia e Norvegia del Quintetto romano diretto dal Gulli, in un diploma d'onore meritamente concesso all'Esposizione universale d'Anversa ad un dotto studioso romano monsignor Grassi Landi per un suo ingegnoso sistema armonico, in qualche concessione di dote teatrale, concessione tardiva ed insufficiente, in una gita a Nizza della banda municipale di Torino che doveva avere, ma non ebbe per compagna e rivale nel concorso musicale la banda di Roma. Quanto ad opere nuove nessuna è venuta per ora ad aumentare il numero di quelle che possono dirsi vitali dopo la *Falena*, della quale i lettori hanno avuto notizia. Manca sempre più il coraggio di presentarle agli impresari, i quali sono anche in maggioranza più che mai a corto di quattrini, manca anche nel pubblico la fede nei maestri giovani e lo scampanìo inopportunamente tante volte fatto attorno a nomi ed a lavori che non lo meritavano ha stranamente aumentato lo scetticismo del pubblico; ma non manca pur troppo nei giovani l'audacia, la smania d'arraffare, la presunzione di salvarsi senza merito.

Per quanto scettico il pubblico però sa sceverare giustamente fra nomi e nomi, ed a coloro che con indefesso e con diuturno lavoro si sono resi benemeriti del buon nome musicale italiano il pubblico nostro non lesina anche in prevenzione la sua simpatia. È quindi oggetto presentemente di molta aspettazione e di ottime speranze l'*Ero e Leandro* di Luigi Mancinelli, che, diretto dall'autore, comparirà fra qualche settimana sui teatri di Torino e di Venezia.

Le vicende di questo *Ero e Leandro* sono ben note. Sulla trama del greco idilio Arrigo Boito aveva verseggiato per proprio uso un libretto che è forse il più squisito parto della sua musa letteraria: avendo indugiato a musicarlo un giorno Boito cedè alle sollecitazioni di Giovanni Bottesini, e gli consegnò il manoscritto che il maestro cremasco rivesti sollecitamente di note e fece rappresentare il gennaio del 1879 a Torino. L'esito del lavoro fu oltremodo lusinghiero al Regio, i pregi di spontaneità e ricchezza d'invenzione melodica e di una fattura italianamente schietta lo raccomandarono anche altrove: il successo però fu molto più modesto in altri teatri, e l'opera cadde, molto immeritamente, nel dimenticatoio. Riprese a musicarla - fatto punto nuovo in arte - attratto dallo splendore del soggetto e della veste poetica Luigi Mancinelli: e poichè per l'indole dell'argomento e per lo sviluppo il lavoro aveva su per giù le proporzioni di una di quelle cantate uso oratorio che in Inghilterra anche oggidì si sogliono ogni anno allestire con imponenti elementi di interpretazione nei *festivals* tradizionali, così il Mancinelli la presentò e diresse personalmente nell'ottobre dell'anno scorso a Norwich. Certo non vi era paragone di interesse fra questa amorosa storia di Leandro e d'Ero

Eterna come il duol, come il mistero
D'amore che ne fa mesti e beati,
Fiore di poësia, tenero fiore
Che, irrorato di lagrime, non muore,

e l'infinità di altre panzane ridotte a cori e soli da cantarsi in abito da società sulle quali con anglica prosopopea si esercitò una miriade di compositori inglesi dal giorno in cui si lasciarono i soggetti schietti tratti dal testo della Sacra Scrittura. E metto alla testa delle panzane come argomento la *Golden Legend* che pure venne con notevole duttilità di talento musicata dal più popolare e stimato fra i compositori inglesi del nostro tempo, da sir Arthur Sullivan e che non è altro che una poco felice variazione fatta dal Bennet di un poema che Longfellow trasse da una collezione di leggende di santi scritte da un vescovo italiano nel Milleduecento.

A Norwich dove Mancinelli aveva già fatto giudicare nel 1887 l'*Isaias* e nel 1893 l'*ouverture* della *Cleopatra*, l'*Ero e Leandro* fu accolto molto calorosamente, quantunque la traduzione inglese del poema di Boito, Tobia Gorrio anagrammaticamente, fatta da Mr. Mowbray Marras, sia stata severissimamente giudicata dalla critica. Lo stesso accoglimento, è facile la profezia, avrà la nuova partizione di Mancinelli in Italia ora

che da *cantata drammatica* ritorna melodramma di vere, giuste e sane proporzioni e nella vaghissima originale veste poetica di Boito che il musicista conservò per intero e comprese le due ottave di prologo che vengono cantate a sipario calato.

Di un' altra novità che si dice pronta di tutto punto per quest' inverno si incomincia a discorrere, dell' *Iris* di Mascagni, ed i soliti bene informati fanno a gara a solleticare la pubblica curiosità colle consuete indiscrezioni preventive. E ci si fa sapere che per colorire il libretto dell' Illica il Mascagni avrebbe anche studiato il Giappone nella raccolta di strumenti e di melodie di un appasionato e ben noto collezionista tedesco stabilito in Italia, il Krauss. Per verità questa non è poi straordinaria impresa, ed anche senza visitare tale museo ha potuto il Sullivan darci un *Mikado* che ha molto contribuito a renderlo milionario, e dopo di lui hanno gli assuntori del Daly's Theatre scovato una *Geisha* con una musica indifferente di Sidney Jones che rende loro quattrini a palate. Speriamo che l' *Iris* nuovissima sia qualche cosa di più gustoso e di più originale, e che le sue attrattive essenziali non esistano come nei due citati spettacoli dei teatri londinesi nella festa dei crisantemi, nei parasoli giranti, negli svolazzanti ventagli e nei lazzi da *clowns* che riempiono seralmente in riva al Tamigi le sale.

Che se all' *Iris* non arridesse piena fortuna già siamo dai consueti informatori avvisati che Mascagni ha pronta una splendida trovata, che egli cioè risusciterà niente meno che *la commedia dell' arte*, per la quale l' abilissimo Illica gli avrebbe preparato un libretto colle maschere di Arlecchino, Pantalone, Brighella, circondate da Rosaura e Florindo, da Colombina, da Tartaglia, dal dottor Graziano e perfino dal capitano Spaventa.

Che nella commedia possa esservi sorgente di nuova vitalità per l' opera nazionale nessuno lo nega: dal *Falstaff* di Verdi al *Porceaugnac* di Franchetti molti ingegni di rilevo vi si sono provati, e molti si proveranno ancora. Che la vera commedia dell' arte sia risuscitabile è assolutamente controverso, il suo vero carattere essendo quello dell' estemporaneità e della recitazione a braccia, o per meglio dire a soggetto, cosa impossibile a riprodursi musicalmente. Che poi il tentativo quale ci viene preannunziato sia una novità è asserzione un po' arrischiata, e che accusa semplicemente, non dirò l' ignoranza, ma la dimenticanza dei fasti antichissimi d' una importante forma dell' arte nazionale, cioè del madrigale drammatico di Orazio Vecchi.

Fu precisamente quattro secoli addietro, nel 1597, che il Gardano

tampava a Venezia l'*Amfiparnaso, comedia harmonica d' Horatio Vecchi da Modena*, che aveva avuto tre anni prima lietissimo esito sulla scena della patria, ove l'autore era maestro di cappella, come fu poi canonico ed arcidiacono di Coreggio, sospeso e cassato parecchie volte, perchè uso ad alternare all'esercizio dell'arte sacra non solo la profana delle mascherate anche licenziose, ma anche colpi di « mezza spada » e coltellate Or bene in questa curiosissima *comedia harmonica*, che per la brillante gaiezza si direbbe preludiare nel second' atto alla giocondità rossiniana dell'*Italiana in Algeri* e nel terzo alla grottesca pedanteria di Beckmesser nei *Maestri cantori*, noi vediamo defilare precisamente le maschere abituali della commedia dell'arte conosciuta dai tempi del Burchiello e d'Angelo Beolco. Ed abbiamo di conseguenza in scena Lelio, Lucco ed Isabella, fratelli germani di Florindo e di Rosaura, e papà Pantalone, ed il pedante Graziano, e Pedrolino bolognese, *alter ego* di Brighella, ed il bergamasco Zanni che è precisamente Arlecchino col centuncolo, col pistolese e colle scarpe senza tacchi, e perfino la cortigiana Ortensia, e come sfondo un coro di Ebrei che nel loro maccaronico linguaggio mettono alla porta Francatrippa servo di Pantalone, andato per farsi imprestare del denaro e respinto sotto pretesto che è sabbato, giornata nella quale non si fanno negozi.

Nihil sub sole novi è antico assioma, e così in fatto di trovata il lavoro annunziato non sarebbe assolutamente originale: niun dubbio però che potrà esserlo per altri versi e non c'è chi non auguri che lo sia perchè non sono ancora svanite le speranze che Mascagni seppe far nascere col suo primo lavoro, per quanto i successivi non le abbiano gran fatto realizzate.

La rassegna non si può chiudere senza un reverente omaggio di condoglianza a Giuseppe Verdi che ebbe di questi giorni l'ineffabile dolore di perdere la fida compagna di oltre mezzo secolo d'esistenza. Giuseppina Strepponi aveva sortito dalla natura le più preziose doti d'ingegno e di affettuosità: rifulse per le prime sulla scena lirica dove aveva rivelato un talento di prim' ordine e versatilissimo, unito a mezzi vocali eccezionali e di purissimo metallo, serbò le seconde ad infiorare la vita del più grande artista nazionale del tempo nostro. Coltissima e modesta, aliena da ogni pomposità, angelo di carità per infiniti poverelli, tutta racchiusa nell'adorazione del suo Verdi, la povera defunta sarà ricordata colla più affettuosa riverenza da tutto il mondo, perchè tutti sanno che essa fu dell'insigne che onora l'Italia la degnissima consorte e la continua consolazione.

VALETTA.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

La riapertura della Camera è avvenuta in un momento di acque chete. Il presidente del Consiglio pare riuscito a comporre, almeno per ora, i dissidî del suo Gabinetto, di cui troppo si è parlato in questi ultimi tempi. La nomina dell'onor. Martini a governatore dell'Eritrea, se non ha legato il gruppo Zanardelli al Ministero, ha tuttavia ristretti i vincoli personali fra il presidente del Consiglio e il presidente della Camera. Oramai si ritiene che fra i due uomini siasi istituito un accordo sempre più intimo e si crede dai più che non si tarderà a vedere un tentativo di riformare il Gabinetto attuale sulla base Di Rudinì-Zanardelli.

Pare invece che l'onor. Giolitti ed i suoi amici siansi di non poco allontanati dal Ministero, benchè non si creda siano già passati al campo dell'Opposizione. Le voci di un tentativo fatto dall'onor. Giolitti per la ricostituzione della Sinistra non hanno condotto a nulla di concreto. Se il tentativo fu realmente fatto, esso andò fallito, non avendovi fatta adesione nè il gruppo dell'onor. Zanardelli nè quello della Sinistra indipendente. Nello stesso modo, e come abbiamo preveduto, non diede alcun risultato la cosiddetta concentrazione delle forze liberali, di cui si tenne parola al banchetto di Torino, che non lasciò conseguenze politiche. Una sola voce pare abbia fondamento: quella di un'intesa, se non di un accordo formale, tra l'onor. Giolitti e l'onor. Cavallotti. Essa verrebbe confermata dall'adesione che nel suo discorso di Belgioioso l'onorevole Cavallotti fece al programma finanziario dell'onor. Giolitti.

Apparentemente adunque la situazione, dopo oltre quattro mesi di vacanza, si presenta immutata: abbiamo lo stesso Ministero e la stessa maggioranza. Ma questa non è che un'apparenza. Il Ministero può in questi momenti nascondere all'esterno le sue screpolature: ma si sa che è in completa disgregazione, ed è difficile che un edificio così scosso,

ossa a lungo durare senza larghe ricostruzioni. A parte alcune responabilità, più o meno gravi, il Ministero ha al suo passivo una completa terilità. il che produce nel paese l'impressione generale ch'esso non ia in grado di provvedere alle riforme economiche ed amministrative ecessarie a migliorare le condizioni della nazione.

D'altro lato è pure certo che la maggioranza è diminuita di numero più ancora indebolita nella compagine sua. Non solo alcuni piccoli ruppi si sono distaccati o sono prossimi a farlo, ma il malcontento va erpeggiando sia per le circolari contro i clericali, sia per le soverchie scalità per la ricchezza mobile, sia per la sterilità dell'indirizzo geneale del Governo. V'ha tuttavia un momento di aspettazione o di tregua, anto più che non si prevedono grosse questioni. Ma queste possono orgere da un momento all'altro. Intanto il ministro del Tesoro farà umediatamente la sua esposizione finanziaria, e si annuncia che il Miistero intenda far discutere presto i due progetti di legge sulla circoazione e sul credito comunale e provinciale.

La situazione in Austria si è andata continuamente aggravando. I umulti e le violenze alla Camera raggiunsero limiti incredibili, accompagnati da dimostrazioni di piazza. Una soluzione si imponeva ed essa enne. L'Imperatore prorogò le sedute della Camera, accettò le dimisioni del conte Badeni ed incaricò l'attuale ministro della pubblica istruione dott. Gautsch di formare un nuovo Gabinetto. Pare che egli tenti, lmeno per il momento, un'opera di conciliazione. Auguriamo di cuore he ciò avvenga e che l'Austria ritrovi l'antica quiete che in questi ulimi anni le permise di dedicarsi energicamente alla propria ricostituione economica.

In Francia la dolorosa vertenza Dreyfus appassiona talmente l'opiione pubblica che essa non si è preoccupata di altro. La commozione el paese si va estendendo all'esercito, e tutti sentono la necessità e la rgenza d'una soluzione che sia un omaggio reso alla giustizia e che iovi a rinfrancare lo spirito dell'esercito.

✞

Le condizioni del mercato monetario sono state abbastanza buone ella quindicina.

La Banca d'Inghilterra ha cercato energicamente di restringere le isponibilità del mercato e di rafforzare la sua posizione, ed ha prodotto n certo rincaro nel mercato dei capitali. Nel tempo stesso è molto mi-

gliorata la posizione della Banca Imperiale tedesca che si era finora trovata nella necessità di forti restrizioni negli sconti.

Alla Camera francese si ebbero notevoli discussioni sulla crisi agraria che portarono a dichiarazioni molto importanti dell'onorevole Méline in favore del bimetallismo. Egli espresse vivo rammarico che le iniziative del Governo degli Stati Uniti non abbiano trovata favorevole accoglienza in Europa.

Il mercato monetario si conserva buono, malgrado l'avvicinarsi del fine d'anno. Lo sconto è al 5 per cento a Berlino, ma è al 4 per cento a Vienna, al 3 per cento a Londra e a Bruxelles, al 2 per cento a Parigi, e paiono scomparsi i timori di forti esportazioni di metallo dall'Europa.

La Rendita italiana fu molto sostenuta in paese ed all'estero, il che fa bene sperare dei prossimi corsi.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	14 Novembre	29 Novembre
Rendita italiana	93 52	95 57
Id. franc. perpet. 3 %	103 67	103 60
Cambio s/ Italia	5 %	4 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 25	99 85
Nuova Rendita 4 1/2 %	107 35	107 40
Banca d'Italia	814 —	830 —
Meridionali	717 50	717 —
Mediterranee	523 —	521 —
Navigazione	363 —	362 —
Raffinerie	305 —	305 —
Francia a vista	105 27	104 85

Tendenza buona.

NOTIZIE VARIE

Continua l'attività delle nostre Case editrici. Loescher di Torino ha raccolto in un grosso ed elegante volume i saggi di Arturo Graf sotto il titolo *Foscolo, Manzoni, Leopardi.* Parecchi di essi sono stati pubblicati per la prima volta nella *Nuova Antologia*, compreso il *Don Abbondio* che recentemente ebbe tanto successo presso i nostri lettori. Noi speriamo che l'egregio scrittore vorrà ora darci l'altre figure manzoniane, e specialmente *Perpetua* e *Lucia* Ed a proposito di questo nuovo volume che ci dimostra come continui l'attività letteraria del prof. Graf, ricordiamo le sue opere precedenti: *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo* (2 voll.); *Attraverso il Cinquecento* 1 vol.); *Miti, leggende e superstizioni del medio evo* (2 voll.); e tre volumi di poesie: *Medusa, Dopo il tramonto, Le Danaidi.*

— La Casa editrice Galli di Milano ci presenta tre eleganti volumi: *L'Idolo*, di G. Rovetta, testè pubblicato dall'*Antologia*: *Gli amori*, romanzo di F. De Roberto; *Poesie scelte*, di Antonio Fogazzaro.

Con l'*Idolo*, Gerolamo Rovetta è giunto al suo undicesimo romanzo Ricordiamo i titoli dei precedenti: *La Baraonda* (3ª ed.); *I Barbarò o le lacrime del prossimo* (3ª ed.); *Sott' acqua* (3ª ed.); *Tiranni minimi* (4ª ed.): *Ninnoli* (5ª ed.); *Il processo Montegù* (6ª ed.); *Il primo amante* (2ª ed.); *Baby* (5ª ed.); *Il tenente dei lancieri* (5ª ed.); *Mater dolorosa* (12ª ed.). Il Rovetta ha inoltre sedici produzioni per il teatro, di cui la più recente è *I Disonesti*, dramma in tre atti.

Da parte sua F. De Roberto, con *Gli Amori*, è giunto al suo nono lavoro, avendo già pubblicata una serie di romanzi e novelle che ci piace ricordare: *La sorte*, *Documenti umani*, *Ermanno Raeli*, *L'albero della scienza*, *Processi verbali*, *I vicerè*, *L'alluvione*, *Spasimo*. Egli ha inoltre un libro di filosofia: *L'Amore*.

— Col titolo *La vita e i tempi di Enrico Mayer con documenti inediti della storia della educazione e del risorgimento italiano* (1802–

1877) il prof. Arturo Linaker del R. liceo Galileo di Firenze pubblicherà quanto prima, con i tipi della casa Barbèra, un' opera in due volumi di molta importanza per la storia politica e letteraria contemporanea. È la vita dell' educatore tedesco-toscano Enrico Mayer, l' amico di Giusti, di Capponi, di Viesseux, l' editore delle opere di Foscolo, l' antico compagno di fede e di apostolato di Giuseppe Mazzini. Da quest' opera, voluminosa per documenti e lettere importantissime, risulterà come il Mayer fosse uno degli uomini più notevoli del nostro tempo per carattere e per ingegno: mente colta, vasta, comprensiva, con attitudini a far propaganda come a organizzare e, se l' occasione si fosse presentata, a governare. Precettore, poeta, giornalista, benchè suddito estero, appassionato per la redenzione italiana, per la quale sofferse prigione papale in Castel Sant' Angelo, e combattè in Lombardia nel 1848.

Da questa importante opera togliamo una primizia sull' educazione del principe Girolamo Bonaparte che pubblichiamo nel presente fascicolo. Il Mayer fu intimo della famiglia Bonaparte fra il 1834 e il 1835; fu precettore del principe Napoleone e conservò con esso relazioni fino alla morte.

— *Diporti e veglie* è il titolo di un grosso volume di quell' elegante scrittore che è Tullo Massarani. Il libro edito dall' Hoepli di Milano contiene una interessante serie di saggi su argomenti svariati. Critica d'arte come nel *Benvenuto Cellini* e nella *Mostra di Venezia* e nel *Domenico Induno*; Note di viaggio (*In Calabria*); studi danteschi; ricordi patriottici di Niccolò Tommaseo, di Pietro Maestri e dei martiri di Belfiore.

— In Barcellona, pei tipi dell' editore Mariano Galve, il signor Francesco Diaz Plaza, sotto il titolo *La lira italica*, ha contribuito a volgarizzare nella Spagna il fiore della poesia contemporanea italiana. Con questo intendimento egli ha scelto alcune poesie di una trentina dei migliori nostri lirici; le ha tradotte nell' armoniosa lingua castigliana; le ha fatte precedere da brevi ed opportuni cenni critici dell' opera letteraria di ciascuno, accompagnandone la maggior parte col ritratto degli autori e con un motto che ne scolpisca la loro tipica personalità artistica. Senza entrare nel merito intrinseco della traduzione, crediamo di dover esprimere la nostra gratitudine verso l' intelligente e giovane traduttore per questa geniale sua opera, e ci auguriamo che presso i suoi connazionali l' elegante suo volumetto incontri la più larga accoglienza e la simpatia più schietta. Quanto ad un giudizio critico sulla scelta degli autori non ci pare inopportuno di notare che forse alcuni di essi, poco o punto noti, anche fra noi, potevano essere assai più giustamente

sostituiti da altri, quali il Guido Mazzoni, l'Ada Negri, Giuseppe Chiarini e Giovanni Pascoli che sono stati, forse inavvertitamente, obliati.

Lodevole invece ci sembra la intuizione con la quale egli ha scolpito il carattere di ciascun poeta con i motti sopra indicati Così, per esempio, di Alfredo Baccelli (a cui il libro è dedicato) è detto: *miscuit utile dulci*; di Stecchetti: *scrutatore del vero*; di Carducci: *come aquila vola*; di Marradi: *ut pictura poesis*; di Cavallotti: *frangar non flectar*; della povera *Contessa Lara*: *naufraga!*; di Fogazzaro: *sereno guarda in alto*. Lieti di questo omaggio straniero alla nostra poesia contemporanea, speriamo che il signor Diaz Plaza voglia continuare, con l'istesso metodo, a far conoscere ai concittadini del Cid il meglio dei nostri contemporanei prosatori, e compire così l'opera sua letteraria di divulgazione della lingua italiana, della quale, oltre al presente libro, altre pubblicazioni sono state già accolte e stimate in Ispagna.

— È molto lodato *La Cour d'assise* di Jean Cruppi (Calmann Lévy) studio sui difetti e sulla riforma della giurìa in Francia.

— Il nuovo romanzo di André Theuriet s'intitola *Deuil de Veuve* e come i romanzi dell'autore è un racconto intimo e soave. Dello stesso genere *Herbe Folle* di Clary D'Enilec: di Gyp abbiamo *Totole*. Rémy Saint-Maurice ci dà *Temple d'Amour*.

— La libreria Charpentier ci annunzia fra le sue recenti pubblicazioni: Maurice Barrès, *Le roman de l'énergie nationale; Les Déracinés*; Yves Guyot, *La comédie socialiste*; Ernest Charles, *Théories sociales et politiciens (1870-1898)*; Alfred Duquet, *Guerre 1870-71*, opera premiata dall'Accademia francese.

— F. Brunetière pubblica un *Manuel de l'Histoire de la littérature française*.

— *L'expansion européenne* è il titolo di un nuovo volume del colonnello Riox.

— Sono assai lodate le *Poésies* d'André Lemoyne, edite dal Lemerre, e sopratutto *Fleurs du soir* e *Chansons des nids et des oiseaux*.

— Fra le uovità della libreria francese notiamo: *L'Italie* di Marius Bernard; *Le centenaire de G. Donizetti*, edito dal Fishbacher; *Le Bilan littéraire du XIXe siècle* di Georges Meunieu (Fasquelle); *Ce qu'on lit* di Philippe Gille (Calman Lévy).

— *Niccolina Niccolini* è il titolo di un nuovo romanzo dell'autore di *M.lle Mori*. È edito da Gardner e C. di Londra Il libro è fatto su soggetto italiano.

— Gli editori Gay e Bird di Londra ci annunciano le seguenti in-

teressanti pubblicazioni: *Industrial Evolution of the United States* di Carroll D. Wright; *The Growth of the American Nation* di Ch. Howard Shinn e *Social Forces in German Literature* di Kuno Francke, professore nell'Università di Havard.

— Rudyard Kipling, il valente scrittore e poeta, ci dà un romanzo *Captains Courageous,* edito dal Macmillan.

— James Bryce, l'eminente uomo politico e scrittore, pubblica *Impressions of South Africa,* presso la casa Macmillan. Lo stesso editore ci annunzia *Cambridge described and illustrated* di Th. Dinham Atkinson, con importanti notizie sulla celebre Università.

— Teodoro Mommsen ha compiuto il 30 novembre l'ottantesimo anno d'età. Il papa Leone XIII gli ha inviato in omaggio uno splendido album di illustrazioni delle nuove sale dei Borgia in Vaticano.

— Sotto il titolo *Giuseppe Verdi und Seine Werke*, la *D. Verlags Anstalt* di Stoccarda pubblica una traduzione in tedesco del noto lavoro di Gino Monaldi. Il volume contiene due ritratti del grande maestro.

G. E. Bottero morto a Torino il 16 novembre. Era nato a Nizza Marittima il 16 dicembre 1822. Studiò a Torino dove nel 1848 fondò con Govean la *Gazzetta del Popolo* che egli diresse per tutta la vita. Nel tempo stesso prese viva parte a tutti gli avvenimenti che maturarono l'unità e l'indipendenza della patria. Aiutò e favorì l'emigrazione patriottica; ebbe missioni politiche in Sicilia, ai tempi dell'insurrezione; sedette nel Parlamento Subalpino e poscia in quello Italiano; ideò e promosse il Consorzio Nazionale per l'estinzione del Debito pubblico italiano.

Ma la figura di G. B. Bottero risplende soprattutto come costante e forte propugnatore delle idee liberali e del progresso popolare. Ad esse inspirò la sua *Gazzetta del Popolo* di cui il Cerri, amico e collaboratore del Bottero, continua ora le nobili ed antiche tradizioni

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Federico Confalonieri, su documenti inediti di archivi pubblici e privati, a cura di ALESSANDRO D'ANCONA. Milano, Treves, 1898. — La nostra Rivista ebbe l'onore, sette anni or sono, di ospitare un primo lavoro, il germe di questo importantissimo libro, dell'illustre professore dell'Ateneo pisano, su Federico Confalonieri, quando, cioè, a cura « del conte Gabrio Casati, pronipote per parte di padre all'infelice moglie del martire, fu fatta la pubblicazione delle *Memorie e Lettere* di lui ». Ma, rintracciati nuovi documenti, estese le ricerche negli archivi pubblici e privati d'Italia e d'Austria, allargato notevolmente il quadro su cui campeggia la fiera e sdegnosa figura del fiero conte milanese, n'è uscito fuori un volume, in cui le mene tenebrose della polizia austriaca, le privazioni e le pene ineffabili del Confalonieri e degli altri compagni suoi di sventura, le debolezze d'animo di alcuni di essi, la nobiltà di carattere del protagonista, tutto insomma che si riferisce alla storia della causa nazionale italiana dal 1820 al 1840, vi è narrato con precisione di particolari e con piena conoscenza degli avvenimenti, alcuni dei quali erano ancora in penombra, e che qui sono restituiti alla loro vera luce. Una metà del volume è occupata dalla pubblicazione di documenti, che in gran parte si riferiscono al famoso processo contro il Confalonieri e compagni, e alla dimora di costoro nell'orrida prigione dello Spielberg.

Note letterarie di DOMENICO OLIVA, deputato al Parlamento. Milano, Ditta editrice Brigola Marco, 1898 — La critica sugli uomini e su le cose letterarie contemporanee raramente in Italia è, fuori dai giornali e dalle riviste, raccolta in volume. Forse anche perchè raramente lo merita. Questo volume del nostro collaboratore, avendo avuto in poco tempo un successo grande, forse è anche un segno di tempi migliori.

La prefazione è un capolavoro di quella ironia, di « quella ragionevole ironia », come dice l'autore, la quale spesso vuole assumere definitivi atteggiamenti filosofici, dando a se stessa il nome di scetticismo. « So di essere scettico. E se questo libro dimostra il contrario, vuol dire che riflette male chi l'ha scritto e che è un libro mancato ».

Contro questa affermazione dell'Oliva, noi siamo felici di trovare nelle migliori pagine del volume una vita e una sincerità appassionata che, forse meglio del gelido ed elegante scetticismo, riflettono l'alto in-

telletto e il cuore dello scrittore. Bisogna leggere e meditare i saggi su *Giordano Bruno,* su *Ferdinando Lassalle,* su *Giuseppe Mazzini,* su *Ernesto Renan,* e specialmente i due sopra il *Taine* e su lo *Schopenhauer,* dove l'amore o l'ammirazione riscaldano ogni periodo e ogni frase e mostrano con la loro franca e suasiva convinzione l'onnipotenza della critica soggettiva di contro al trito pettegolezzo della critica oggettiva che da molti falsi scienziati fu scambiata con la critica positiva. Si può essere Ippolito Taine, e pure amare e odiare il proprio soggetto. Anzi non ci si può nemmeno incamminare su la via tracciata e corsa da lui, se quelle passioni non ci sostengono fino alla fine. L'Oliva, a sua maggior gloria, mostra di avere inteso ciò e di essere un degno discepolo del maestro immortale; e la sua professione di scetticismo resta, per fortuna, una semplice eleganza della prefazione.

Memorie d' Africa (1892-1896) di Oreste Baratieri. Torino, Bocca, 1897, pag. 487, lire 5. — Il volume si compone di tre parti. La prima riguarda gli avvenimenti che si svolsero nel 1892-95 e specialmente la battaglia di Agordat, la presa di Cassala, i fatti di Coatit e Senafè. La seconda parte concerne il viaggio in Italia di Baratieri, gli inizi della campagna del 1895, Amba-Alagi e Macallè. L'ultima parte è tutta dedicata alla battaglia di Abba Carima

Il libro lungamente annunciato ed atteso non ha corrisposto alla aspettazione, e se ha prodotto un effetto, esso fu negativo. Il punto essenziale da chiarirsi era questo: se il Baratieri avesse attaccato per ordini venuti da Roma o per sua iniziativa. Ora egli stesso deve ammettere che agì per volontà ed iniziativa sua propria: nessun ordine, nessun invito di attaccare gli era venuto da Roma. Egli dichiara persino che ignorava la partenza di Baldissera, cosicchè non può neppure da essa aver tratto un pretesto all' attacco. Nessuno quindi potrà mai assolvere il Baratieri dalla grave colpa di aver attaccato un esercito grandemente superiore di forze, in buonissime posizioni, quando sapeva che truppe assai maggiori per numero stavano per raggiungerlo od erano in viaggio.

Peggiore è ancora l'impressione prodotta dai giudizi che il Baratieri dà su uomini che sul campo seppero morire per il loro paese a fianco dei propri soldati e da ciò che egli scrive del processo, quando i più in Italia sono d'avviso che ai giudici non si debba fare altra colpa che quella di essere stati miti. Nel complesso è unanime l'opinione che il Baratieri avrebbe fatto assai meglio a non pubblicare un libro, il quale potrà giovare ad una cosa sola: a far tutti persuasi che bisogna per sempre porre termine in Italia ai generali politici e tenere l'esercito distinto da qualsiasi partecipazione alla vita politica del paese.

Lingua e letteratura spagnuola dalle origini, a cura di Egidio Gorra. Milano, Hoepli, 1898. — Esaurito da tempo l'ottimo manualetto di lingua e letteratura spagnuola che i professori D'Ovidio e Monaci avevano compilato, destinandolo agli studenti di filologia nelle nostre

Università, era necessario che un de' nostri filologi pensasse alla pubblicazione di uno della stessa natura, il quale, facendovi tesoro delle ricerche compiute dopo la stampa del primo, servisse di guida allo studio di quella lingua, che nei nostri Atenei è spesso materia di corso per i professori di lingue e letterature neo-latine. È poi una vera fortuna che vi abbia provveduto il professor Gorra, che con i suoi notevolissimi studi linguistici si è formato un bel nome fra i cultori della filologia; infatti, il suo non è, come modestamente lo chiama, « un tentativo ed un incitamento ad altri a far meglio », ma un manuale, per più rispetti definitivo, dell'antica lingua e letteratura spagnuola, almeno allo stato in cui si trovano gli antichi testi scritti in quella lingua, mancanti, nel loro maggior numero, di una edizione critica. La fonologia e la morfologia spagnuola è studiata ed esposta con rigoroso metodo critico; i testi sono provveduti di accurate indicazioni filologiche; il glossario è molto esteso; insomma, noi raccomandiamo il volume a tutti gli studiosi delle lingue e letterature neo-latine.

Il campo delle ortiche, per Teresah. Milano, Brigola, 1897.

In questo campo reo,
Compenso amaro della sua fatica,
Dov'ella mai non troverà conforto,
Dov'ella coglierà solo l'ortica;

l'autrice adombra in un'idea più vasta ed astratta il campo della vita e dell'arte, nel finito, il libro, il campo spirituale pel quale ella si avvia conducendo seco altre anime alle quali vorrebbe comunicare le vibrazioni della sua. Essa, prima di avviarvisi, sa e presente che segue « una chimera sua, folle e divina »; che non impunite ne andranno le sue mani audaci, per mille strane piccole ferite, per mille atroci piccole punture; ma segue tuttavia il suo cammino fatidico, ha la voluttà del dolore, delle indefinite melanconie, degli abbandoni contemplativi, del mistero: è la poetessa autentica che si fa quasi sempre seguire, che, qualche volta, trascina seco e che ti passa nel cuore, come certi profili di donne spirituali che si incontrano per via e per la camera oscura dell'occhio ti si imprimono tosto nel pensiero e nell'anima.

Cuori tristi, anime che amate cullarvi nei ritmi di una poesia dolce e melanconica, seguite adunque Teresah pel suo campo delle ortiche; e se le ferite dell'arte e dell'amore sono rimarginabili, rimarginatele voi le punture delle sue mani con un gentile suffragio di simpatie: incoraggiatela voi a proseguire od a riprendere il suo cammino fra le ortiche dell'arte, donde, se potrà uscirne colle mani punte, non ritornerà certamente senza raccogliere e senza porgervi altri fiori delicati del sentimento.

Etudes sur la littérature française par René Doumic (2e série). Librairie académique Perrin, 1898. — Il critico della *Revue des deux mondes* ci appare forse come il più indipendente fra i critici francesi. E certo è fra i più dotti. Egli non ama la critica ammirativa, e proprio su questo tema ha qualche vivace pagina a proposito del volume su

Chateaubriand, sa femme et ses amis che il Vailhès pubblicò l'altr'anno. Teme che l'entusiasmo lo riduca ad abdicare la sua ragione e il suo gusto. Si potrebbe obbiettare che. se l'entusiasmo non è davvero un buon metodo critico, può però essere una buona e lodevole mèta. L'opera d'arte critica, come ogni sana opera d'arte, dev'essere un organismo completo che, per vivere, abbisogna del cuore oltre che della mente. E spesso temere che l'ammirazione offuschi e infirmi la fredda logica, vale dubitare volontariamente della resistenza di questa logica. Evitar l'entusiasmo non significa convincere, come evitare il nemico (posto che l'entusiasmo sia nemico della critica) non significa vincere.

La stessa ironia demolitrice del Donmic mostra questa verità, perchè egli ha per abbattere qualcuno tutta quella forza d'entusiasmo che egli vieta a chi voglia esaltare qualche altro. Così i tre studi che appena pubblicati su la *Revue des deux mondes* suscitarono tanti applausi e tante ire - quello sul *Rome* dello Zola, quello su *Edmond de Goncourt*, e quello sul *Coupable* del Coppée intitolato *Les dangers de la sensibilité* - sono tre magistrali saggi di ironia, pensati e costruiti con dottrina profonda, e scritti con una vena inesausta.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

L'Idolo. Romanzo di Gerolamo Rovetta. Seconda edizione. — Milano, 1898, Casa editrice Galli di Baldini, Castoldi e C., pagg. 420, L. 4.

Gli amori, di F. De Roberto. — Milano, 1898, Casa editrice Galli, pagg. 279, L. 3.

Diporti e veglie, di Tullo Massarani. Seconda edizione accresciuta di nuovi saggi. — Milano, 1898, Ulrico Hoepli, pagg. 587, L. 5.50.

Le spose mistiche. Novelle di Iolanda. — Rocca San Casciano, 1898, Licinio Cappelli, editore, pagg. 212, L. 2.

Il Ministero in Spagna e il processo del cardinale Giulio Alberoni. Studio storico documentato di Alfonso Professione. — Torino, 1897, Carlo Clausen, pagg. 297, L. 4.50.

Poesie scelte di Antonio Fogazzaro. — Milano, 1898, Casa editrice Galli di Baldini, Castoldi e C., pagg. 213, L. 4.

Gli obelischi egiziani di Roma illustrati con traduzione dei testi geroglifici da Orazio Marucchi, direttore del Museo egizio vaticano. Edizione riveduta ed ampliata con 4 tavole fototipiche e preceduta da una lettera del Prof. E. Schiaparelli, direttore del Museo egizio di Torino. — Roma, 1898, Ermanno Loescher e C., pagg. 156.

Foscolo, Manzoni, Leopardi. Saggi di Arturo Graf, aggiuntovi *Preraffaelliti, Simbolisti ed Esleti* e *Letteratura dell'avvenire*. — Torino, 1898, Ermanno Loescher, pagg. 485, L. 8.

La questione dei Negri nella storia e nella Società Nord-Americana, con prefazione del Prof. ENRICO MARSELLI, del Dottor GENNARO MONDAINI. — Torino, 1898, Fratelli Bocca, pagg. 485, L. 5.

Tocchi in penna, di REGINA DI LUANTO. — Torino, 1898, Roux, Frassati e C., pagg. 195, L. 2.

La commedia della giustizia nell'ora presente. « Ricchi e poveri », per GIOVANNI SARAGAT (Toga Rasa). — Torino, 1898, Roux, Frassati e C., pagg. 157, L. 2.

Coscienza, di GIUSEPPE MARTINOZZI. — Bologna, 1897, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 138, L. 2.

Vita di Ugo Foscolo, con prefazione del Prof. FRANCESCO TREVISAN, per FEDERICO GILBERT DE WINCKELS. Vol. III ed ultimo. — Verona, 1898 (a spese dell'autore), pagg. 189, L. 4.

Vita e scritti di Roberto Hamerling e la sua tragedia tradotta "Danton e Robespierre" di CASIMIRO VARESE. — Milano, 1897, Galli, pagg. 314, L. 3.

Nel paese dei "Macacchi" di UBALDO A. MORICONI. — Torino, 1897, Roux, Frassati e C., pagg. 517, L. 5.

Demostene e i suoi accusatori, per DEMETRIO DE GRAZIA. — Catania, 1897, Niccolò Giannotta, pagg. 419, L. 5.

L'assicurazione in generale, per ULISSE GOBBI. — Milano, 1897, Manuali Hoepli, pagg. 307, L. 3.

I nostri Protestanti prima e dopo la Riforma, per EMILIO COMBA. — Firenze, 1897. Due volumi di pagg. 696, L. 8.50.

Commissione senese di Storia Patria. - Conferenze - Volume III (P. ROSSI: *Le origini di Siena*; *Siena colonia romana.* L. ZDEKAUER: *La vita pubblica dei Senesi nel Dugento*). — Siena, 1897, pagg. 191, L. 2

Del Petrarchismo e di alcuni Petrarchisti nel Cinquecento, per EMILIO RAVENDA. — Reggio Calabria, 1897, pagg. 109.

Presso una culla. Versi di V. BARBIERI. — Torino, 1897, Roux, Frassati e C., pagg. 114, L. 2

Anima in solitudine, di S. ROCCO. — Torino, 1897, Roux, Frassati e C., pagg. 88, L. 1.

Corso elementare di filosofia. - Vol. I: *Elementi di psicologia*, per G. MORANDO. — Milano, 1897, Cogliati, pagg. 700, L 4.

Della necessità nel fatto naturale ed umano, di G. TAROZZI. Vol. II. — Torino, 1897, E. Loescher, pagg. 354, L. 5.

Il prezzo e il commercio degli olii di oliva di Gallipoli e di Bari, per l'avv. CARLO MASSA — Trani, 1897, pagg 138, L. 2.

Il cervello, l' anima e le facoltà, di ALBERTO FARGES. — Siena, 1897, pagg. 391, L. 4.

Gli Dei dell' Olimpo, di EVELYN. Racconti mitologici per fanciulli, con proemio di A. DE GUBERNATIS. — Rocca S. Casciano, 1897, L. Cappelli, pagg. 169, L. 1.50.

Il telegrafo senza fili, per l'ingegnere A. TARCHI. — Firenze, 1897, pagg. 76, L. 0.50.

Studio sulla emigrazione dei contadini dal Veneto, di GREGORIO GREGORI. — Treviso, 1897, Luigi Zoppelli, pagg. 94.

La vendetta del banchiere. Romanzo di TITO ALACEVICH. — Torino, 1897, Tipografia della *Gazzetta di Torino*, pagg. 306, L. 1.50.

I lunedì nella scuola. Conversazioni sui doveri e sui diritti. Libro per le scuole femminili e per le famiglie. Seconda edizione riveduta e corretta per MARIA CLEOFE PELLEGRINI. — Milano, 1898, Ditta Giacomo Agnelli, pagg. 308.

Lotte di cuore. Libro per giovinette di GIUSEPPE MONTELATICI. — Firenze, 1897, R. Bemporad e figlio, pagg. 133, L. 1.50.

Fata Morgana Romanzo di E. WERNER. Due volumi. — Milano, 1897, Fratelli Treves, *Biblioteca amena* ad una lira il volume.

Lettere inedite di scrittori liguri del secolo XIX, pubblicate da STEFANO GROSSO, con suo discorso preliminare. — Pisa, 1897, Tipografia del cav. F. Mariotti, pagg. 43.

La proprietà sociale, per ALESSANDRO GARELLI. — Milano, Hoepli, 1898, due volumi, pagg. 933, L. 15.

La bancarotta. Esposizione teorico-pratica di SILVIO LONGHI. — Milano, Hoepli, 1898, pagg. 360, L. 5.50.

Ricordo di Monaco. Eugenio Beauharnais e Augusto di Baviera, di FRANCESCO MELZI D'ERIL. — Monaco, Kaiser, 1897, pagg. 150.

Giudizi russi sulle relazioni italo-abissine. Traduzione di UMBERTO DENTI, capitano 14° fant. — Torino, Lattes, 1898, pagg. 50, L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Figures et choses qui passaient, par PIERRE LOTI, de l'Académie française. — Paris, Calmann Lévy, 1898, pagg. 333, Fr. 3.50.

Au son des cloches. Contes et légendes par ÉMILE GEBHART. — Paris, Hachette, 1898, pagg. 293, Fr. 3.50.

L'Espagne en 1897, avec sept portraits et cinq tableaux statistiques, par GASTON ROUTIER. — Paris, Le Soudier, 1897, pagg. 342, Fr. 2.50.

Introduction aux études historiques, par CH. V. LANGLOIS et CH. SEIGNOBOS. — Paris, Hachette, 1898, pagg. 308, Fr. 3.50.

Études d'histoire de la philosophie, par ÉMILE BOUTROUX, Professeur à l'Université de Paris. — Paris, Alcan, 1897, pagg. 442, Fr. 7.50.

L'Histoire. Entretiens sur l'évolution historique, par ANDRÉ LEFÈVRE. — Paris, Schleicher, 1897, pagg. 693, Fr. 6.

L'Allemagne religieuse. « Le Protestantisme », par GEORGES GOYAU.— Paris, Perrin, 1897, pagg. 360, Fr. 3.50.

Essai sur la protection du salaire, par MAURICE LAMBERT, avec une préface de M. CHARLES GIDE. — Paris, Larose, 1897, pagg. 372.

Romische Mosaiken Wanderungen und Wandlungen in der ewigen Stadt und ihren Umgebungen, von GEORG EBERS. — Regensburg, Nationale Verlagsanstalt, 1897, pagg 554.

Sibirien und die grosse sibirische Eisenbahn, von G. KRAHMER, General major — Leipzig, Zuckschwerdt, 1897, pagg. 104.

Der Japanisch-chinesische Krieg (1894-95), von v. KUNOWSKI und FRETZDORFF. Premierleutenants. Zwei Theile. — Leipzig, Zuckschwerdt, 1897, M. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

LA ROMANZA DI TRISTANO E ISOTTA

A Gastone Paris.

Quando nell' alba fumano le sponde
Del mar Britanno che flagella il vento,
Dalle Corniche torri alto sull' onde
Vola di dieci secoli un lamento.

Odono i morti vittime d' amor,
Le illustri coppie al crudel Dio devote,
E l' ossa invase dall' antico ardor
Si van cercando nelle tombe vuote.

I.

Sta re Marco banchettando
Dell' aperta loggia in fondo:
Una rondine per aria
Cader lascia un capel biondo.

Come lieve filo d' oro
Da invisibile conocchia,
Scende il crin meraviglioso
Di re Marco alle ginocchia.

Disse il re: « Nessuna donna
« Sposerò nè or nè poi,
« Che non abbia sulla nuca
« Pari a questo i crini suoi.

« Va, Tristano, corri in traccia
« Dell' amabile tesoro,
« Porta intatta in Cornovaglia
« La beltà dai ricci d' oro ».

Il nipote obbedïente
Va per terra, va per onda,
A cercar la verginella
Dalla treccia d' oro bionda.

Ed Isotta sul balcone
Della rocca di Dublino
Pettinava al sol nascente
La sua chioma d' oro fino.

Alto s' erge sopra il mare
Il balcone della rocca,
Ma la lunga chioma d' oro
Giù discende e l' acqua tocca.

II.

La regina madre dice
All' ancella sua Brangiana:
« Sposa è Isotta di re Marco,
« Con te parte e va lontana.

« Questa breve anfora chiude
« Un mirabile liquore;
« Chi lo beve ha il cuore acceso
« Da fatale invitto amore.

« Ad Isotta ed al re Marco
« Porgi a bere la mistura,
« E vivranno nell' ebbrezza
« Dell' amor che sempre dura ».

III.

Sta re Marco in Cornovaglia
Aspettando sulla sponda
Che Tristano sulla nave
Gli conduca Isotta bionda.

Or Tristano e Isotta bionda
Beono inconsci la mistura
Che nell' ossa getta il fuoco
Dell' amor che sempre dura.

Beono inconsci il liquor sacro
Dalla sacra anfora d' oro,
Che re Marco e la sua sposa
Ber dovevano tra loro.

Cade Isotta affascinata
Nelle braccia di Tristano.
Oh! perchè la nave in fondo
Non colò dell' oceano?

Ma la nave in mar tranquillo
Spiega al sol le bianche vele,
A re Marco che l' aspetta
Porta Isotta l' infedele.

IV.

All' ancella Isotta dice:
« Tu che vergine ancor sei,
« In mia vece con re Marco
« Questa notte dormir dei.

« O Brangiana, ecco l' anello,
« Ecco il regio vestimento:
« Non temer, padrona e ancella
« Sono eguali a lume spento ».

E Brangiana a notte chiusa
Di re Marco il letto ascende,
Ma il mattino innanzi l' alba
Il suo posto Isotta prende.

Il re Marco appena desto
Accarezza la regina,
Vuol baciar la bocca fresca,
Vuol baciar la treccia fina.

« Gran miracolo, per Dio! »,
Dice Marco alla regina,
« Questa notte ho pur baciato
« Bocca fresca e treccia fina,

« Ma vi giuro sul mio scettro,
« Voi avete la mattina
« Una bocca ancor più fresca,
« Una treccia ancor più fina ».

V.

Ahi! l' amore è come il fuoco,
Non si copre, non si cela.
Il segreto degli amanti
Finalmente al re si svela.

Gl' infelici son divisi
Di re Marco per comando,
Chiusa Isotta è nella torre,
E Tristan cacciato in bando.

Va Tristano per le selve
Col grand' arco e col suo cane,
Ed Isotta nella torre
Sola a piangere rimane.

Un sonaglio, appeso al collo,
Di Tristano il cane porta,
A chi n' ode il tintinnio
Ogni pena in cuore è morta.

E Tristano manda il cane,
Perchè, udendo il tintinnio,
Dell'amor le gravi pene
Ponga Isotta nell' obblio.

Ode il suono, e per incanto
Sente Isotta il duol cessare.
Ma il sonaglio lenta slega
E lo getta giù nel mare.

Piange e dice: « Dell' obblio
« Il rimedio non lo voglio,
« Alla triste medicina
« Preferisco il mio cordoglio ».

VI.

Per raggiungere l' amico
Fugge Isotta da re Marco,
Van pei boschi, ella coll' arpa,
E Tristan col cane e l' arco.

Vanno miseri e raminghi,
Vivon d' erbe e della caccia,
Che Tristan colle sue freccie
Infallibili procaccia.

Pure in mezzo ai duri stenti
Non dan gemito nè lagno;
Sono al mondo e al cielo in ira,
Ma l' amore han per compagno.

Se Tristano bacia Isotta
Sulle amate treccie bionde,
L' arpa d' oro appesa ai rami
Con un tremito risponde.

VII.

Va re Marco un dì cacciando
Liocorni e liofanti,
Stanco giunge nella grotta
Dove dormono gli amanti.

Trae la spada, e di vendetta
Fiera voglia lo martella,
Ma Tristano è suo nipote,
Ed Isotta è troppo bella.

Tra le fronde un fil di sole
Cade a Isotta sulla testa.
Il re mette tra le fronde
Il suo guanto e non li desta.

VIII.

Quando Isotta tra le fronde
Di re Marco vide il guanto,
Si fe' pallida nel volto,
Le grondò dagli occhi il pianto.

A Tristano dal rimorso
Scoppia il cuor sotto la maglia,
Ma non piange, e porta Isotta
A re Marco in Cornovaglia.

Sta re Marco in gran pensiero
D' un dragon che per mar venne,
Ha le zanne di leone,
Ha dell' aquila le penne.

Quanti incontra atterra e uccide,
Poi dispiega l' ali al vento;
Non v' è prode che lo vinca,
Tutto il regno n' ha sgomento.

Vien Tristano con Isotta,
E ogni cosa al re confessa,
Come bevver la bevanda
Che la fiamma ai cuori ha messa.

Dice al re: « Dei nostri errori
« T' è la storia or manifesta.
« Allo sposo rendo Isotta,
« Al re porto la mia testa ».

E il buon re perdona a Isotta
E a Tristan la grazia accorda;
Ma riparta, e per sua mano
Il dragon la terra morda.

IX.

Ha Tristano ucciso il mostro,
Ma ferito è nella lotta,
Insanabile è la piaga,
Può guarirla solo Isotta.

Egli a lei manda un messaggio:
« Venga, e sani il suo fedele.
« Ma se viene, sulla nave
« Faccia alzar le bianche vele ».

Hanno detto al moribondo:
« Già la nave indietro torna,
« E sull' albero maestro
« È di nera vela adorna ».

« Dolce Isotta, Isotta addio! »
Disse il giovine e moriva.
Ed Isotta in quell' istante
Sulla nave in porto arriva.

Viene Isotta, e s' abbandona
Di Tristano sopra il cuore,
Bacia i labbri dell' estinto,
Chiude gli occhi, tace e muore.

X.

Hanno messo le due tombe
Ai due capi del sagrato;
Una vite sulla prima,
Un querciuol sull' altra è nato.

L' immortal velen d' amore
Nelle piante si trasfonde,
Si congiungon le radici
E s' abbracciano le fronde.

Quando nell' ombra della notte cala,
Colla rugiada, delle stelle il pianto,
Sorge dal mar dei zefiri sull' ala
E scuote i rami innamorati un canto.

È il canto del fedele eterno amor,
Che ogni poter sovrasta, ardito e forte,
E giovin sempre e sempre vincitor
Soggioga il tempo e domina la morte.

C. Nigra.

LA CAROVANA DELLA MORTE

RACCONTO D'AFRICA

Sulla splendida pianura d'Entisciò intersecata da numerosi rigagnoletti su cui galleggiano le cipolline e le graminacee, quasi tutto un corpo di operazioni aveva passato una settimana, nell'attesa del sospirato giorno in cui finalmente si potesse decidere la partita con lo Scioa.

Gl'Italiani allo spettacolo di tanto verde, di tanta bellezza di cielo, sul cui sfondo si schieravano i monti di Adua, dimenticavano nell'amenità del luogo le fatiche sofferte, le inenarrabili pene – dell'animo, più che del corpo – e più animosi ed impazienti attendevano il cimento.

Ma già da alcuni giorni il campo s'era trasferito a Saurià; già si erano quasi toccati con la mano i monti del Gandapta; quei monti dietro ai quali i campi scioani si allineavano brulicanti di tende, di uomini e di muli... Già il sole del 1° marzo aveva fiammeggiato su Abba-Carima, sul Rajo e sugli altri campi di morte!...

È da poco trascorsa la mezzanotte di quel giorno, e le tenebre fittissime tutto avvolgono nell'ombra, dopo aver dato tregua alle fucilate, all'inseguimento, alle stragi. Sul piano già così ridente di Entisciò serpeggia una breve colonna di uomini e di animali, ed il silenzio è turbato dall'inciampare dei soldati e dei muli stanchi fra i mille rottami ed avanzi di salmerie disseminati sulla via. In vicinanza risuona qualche fucilata di tratto in tratto, ma gl'Italiani non ne fanno più caso... Per ora il pericolo è passato. Chi vorrà attaccare in questo buio pesto e nell'aperta pianura?

La breve colonna aveva già avuto le prime sorprese col tradimento dei mulattieri indigeni. Allo sbocco nel piano l'ufficiale

aveva stretti intorno a sè tutti i presenti, e non un indigeno aveva più risposto all'appello. Per colmo di sventura già alcuni bianchi mancavano, e al chiederne le notizie si sentiva or dall' uno or dall'altro rispondere: — È morto! — Eran morti, poveretti, da poco, per mano dei traditori, e pur troppo neppure la vendetta poteva esercitarsi sugli assassini... I vili si erano dileguati nell' ombra.

— Avanti! — gridò l' ufficiale su quella già ridente pianura, e la colonna aveva proseguito taciturna, mesta, affranta. Ecco: è finita la larga distesa fatta come un' immensa piazza d' armi, e s' inizia la discesa per un sentiero largo ma ingombro, che si svolge ora a destra ora a sinistra, ora tagliato lungo la costa rocciosa, ora incassato fra muraglie liscie come pareti immani.

Qui si raddoppiano le precauzioni, e per un buon tratto non s' odono più nemmeno i colpi isolati.

— Quando arriveremo a Mai-Marèt?

— Occorrono almeno dieci ore di marcia... Avanti!

E la carovana di salmerie nella notte nera, pel sentiero che comincia a restringersi, avanza silenziosa, come processione di spettri.

— Ma che località è quella dove ardono i fuochi su quei cigli laggiù?...

— Oh, sarà Mai-Marèt... Sono i nostri!

— No: sarà Debra-Damo...

— No: è Barachit! — dice un altro che conosce assai bene la via.

E mentre si anima nella carovana un vivace chiacchierio, rallegrandosi tutti che a Mai-Marèt o a Barachit stanno a bivaccare i nostri, sulla roccia che domina a destra il sentiero, poco per volta si leva una sottile fiammata, all' altezza di non più di trenta metri dalla strada.

— *Uuh!... Uuh!...* — gridano col noto urlo gutturale ed acuto alcune ombre scure di lassù, e subito dopo una gragnuola di palle piomba sulla carovana.

— *Uuh!... Uuh!...* — ripetono ancora quei demoni (1), mentre

(1) Gli Abissini usano chiamarsi e farsi segnali convenzionali a grandi distanze, dalla cima di un monte all'altro, urlando con voce gutturale acutissima: — *Uuh!... Uuh!...* — Quando quelli che corrispondono fanno altrettanto, bastano poche parole pronunziate con tuono prolungato per intendersi, sia di giorno che di notte. In questo modo, in tempi di guerra, le notizie si propagano di paese in paese con rapidità incredibile.

gl' Italiani sorpresi così inopinatamente fanno appena a tempo a scaricare le loro armi dal basso in alto in direzione di quel fuoco... L'ufficiale fra il crepitare delle palle, gli urli così vicini del nemico, il tramestio improvviso e insistente, grida ai suoi ripetutamente:

— Avanti!... Avanti!... Cessate il foc!...

A che sparare in quella stretta buca, così alla cieca, allo scuro? Si perdeva il tempo, in un caso simile, preziosissimo, e si perdeva stupidamente la vita, senza neppure poterla vendere a caro prezzo...

— Avanti!... Avanti!... — E per sorte la discesa terminava, inerpicandosi ora il sentiero sul fianco della muraglia da cui sparavano tra gli urli di gioia i neri. Il comando del tenente si è finalmente propagato di voce in voce fino alla coda della colonna, ed allungando il passo in pochi minuti si arriva all'altezza della fiammata... Pochi momenti per riunire gli uomini: si legano in un batter d'occhio i muli a tre ed a quattro per volta per le briglie: i soldati si accovacciano a terra nel buio, facendo fronte a quell'unico segnale, pronti al fuoco...

Ma i vili non sparano più: la fiammata non è più lontana di duecento passi, e nessun dei neri osa più sparare... Saran fuggiti...

— Ragazzi... — dice a' suoi uomini il tenente con voce sommessa. — Avvicinatevi a me!

I soldati, strisciando a terra carponi, restringono gli intervalli e sono lì attenti.

— Costoro sono i ribelli... Sono i contadini di questi paesi, che vogliono le nostre armi e le nostre bestie coi carichi... Noi dobbiamo portar tutto a Mai-Marèt a qualunque costo... Ricordatelo!

Poi il tenente chiamato il sergente Calvi gli ordinava di andar quatto quatto verso un lato della fiammata, magari strisciando per terra, e tentare di comprendere se il nemico fosse partito.

— Sparate le vostre armi se li sorprendete — aggiunse — ed accorreremo noi... Avanti!

E la pattuglia partì, strisciando pancia a terra, stracciandosi il vestito e le ginocchia tra le spine. Tutti gli altri facevano silenzio, ansiosi di saper qualche cosa...

— Guardate, ragazzi! Guardate sempre!

Ma l'occhio ad un certo punto non distingueva più le poche ombre che avanzavano strisciando, obliquando diagonalmente a

destra... L'occhio dei soldati era soltanto attratto dalla fiammata, che sempre più si innalzava con varie lingue di fuoco verso il cielo.

— Signor tenente! — mormorò un vicino — è passata un'ombra davanti alla fiamma...

— Signor tenente!...

Ma non una; due, tre, dieci, venti ombre ora passavano davanti alla fiamma, saltando a piè leggiero come bestie di montagna o come scimmie. La pattuglia sarebbe stata dunque fra poco massacrata... I diavoli dovevano averla già scorta.

— Passate la voce che avanziamo noi in catena... Parlate piano e state sempre in linea... Fate attenzione ai miei comandi!

E l'ufficiale si alzò, tenendo pronta la pistola in pugno, mentre i soldati più vicini si levavano stringendo convulsamente il fucile e pronti ad avanzare con precauzione. La voce passò, e tutti cominciarono ad avanzare...

Ma le scarpe inciampando sui sassi tradirono ben tosto i nostri, e dopo qualche passo appena scoppiettarono altre fucilate a diecine; ma questa volta non si sentivano urli, non risuonava il lugubre — *Uuh!* — e si era da capo a combattere alla cieca.

— Fuoco!... Fuoco sul fronte!... Non importa che non si veda... Fuggiranno almeno... — badava a gridare il tenente. — Fuoco!... ma avanziamo sempre!

— State tutti attorno a me... State riuniti!

Ed i nostri continuavano a sparare nel buio...

Due urli acutissimi si udirono a pochi passi dal gruppo degli Italiani, mentre il tenente, accortosi che non fischiavano più le palle nemiche, faceva cessare il fuoco.

Un urlo ancora più straziante si ripercosse nell'aria scura mentre cessavano i colpi.

— Che è stato? Che accade?

— Aiuto!... Madre mia... Madonna... — urlava una voce.

Accorsero tutti da quella parte, e fecero appena in tempo a togliere dalle mani di tre indigeni un soldato della pattuglia. I tre fuggirono nel buio, mentre i nostri li salutavano con numerosa scarica, e il nostro uomo lamentandosi rantolava:

— Signor tenente, m'hanno ucciso!...

Il tenente si fece largo tra i soldati che sorreggevano il disgraziato.

— Dove sei ferito? Chi sei?...

— Son Galluppi... Mentre strisciavo per terra guardando davanti, mi han preso pei piedi in due, mentre un terzo mi saltava sulla schiena... e qui... qui mi hanno assassinato...

E il povero Galluppi si tastava nel fianco destro con la mano, dove toccando anche il tenente sulla giubba, ne ritrasse la mano insanguinata.

— Coraggio, Galluppi... Sarà cosa da poco: aspetta che ti fasceremo...

Presto fu aperto un pacchetto da medicazione, e il ferito fu fasciato alla meglio... Erano stati due colpi di punta nel fianco ed a quell' ora, nel buio, chi avrebbe potuto capire se il tenente aveva indovinato? Ma occorreva non farsi sorprendere, e presto i soldati all' ordine dell' ufficiale accorsero ai loro quadrupedi portando a braccia Galluppi, che ora era svenuto...

Che fare?... Era possibile in quel nero d' inferno, in quel buio pesto, accasciante, fermarsi in qualche sito, perchè tutti fra poco fossero circondati chi sa da quanti di quei manigoldi? La voce si era già propagata con la velocità del telegrafo, di montagna in montagna, che una carovana passava, e l' unica salvezza poteva darla l' oscurità della notte... Si fosse potuto almeno deviare, appiattarsi... Ma dove?... come?... Oh, valeva meglio proseguire!

— Avanti!... Avanti!...

A questa ripresa della marcia solo Galluppi era restato malconcio, ed il poveretto, ancora svenuto, era sorretto da un altro soldato, che, a cavallo, se lo teneva davanti come un ragazzo.

Oh, quella via infernale, seminata di triboli di ogni specie, insidiata dalla morte appiattata dietro ogni cespuglio, sotto ogni forma, pronta sempre ad acciuffare con una palla o con un colpo di coltello vibrato nell' ombra... L' orgasmo e la disperazione per questa lotta a tentoni, nel buio atroce, erano al colmo.

— Stiamo riuniti, figliuoli!... Tutti attorno a me!

E la mesta carovana avanzava, alternando ora il silenzio più cupo alle improvvise grandinate di palle dei ribelli, ora i lamenti dei feriti all' urlo strozzato dei moribondi...

— Il sicomòro!... Il sicomòro!... Siamo a Mai-Gabetà...

L'albero immane, così somigliante al fico, ma col tronco enorme

e la chioma ad ombrello, pare non si possa reggere dritto pel suo peso, e piega un po' da una parte. Sotto la sua ombra benefica i giorni scorsi, quando il corpo di operazioni era accampato all'acqua di Mai-Gabetà, si erano fatte per qualche giorno le distribuzioni di viveri come sotto una immensa tettoia. Sul piano il gran sicomòro spiccava superbo ed invitava, attirava ad avvicinarsi... Il sicomòro di Mai-Gabetà era conosciuto da tutti coloro che in quei paraggi fossero passati anche una volta sola.

— Il sicomòro!... Oh come siamo ancora lontani da Mai-Marèt!...

Ora da qualche minuto i colpi tacevano, e la testa della colonna era stata attratta come da forza magnetica a quell'albero, presso a cui tutti erano passati i giorni innanzi e tutti sarebbero passati dopo: il sicomòro era a pochi metri dal sentiero.

L'ufficiale fermò la cavalcatura: gli uomini ed i muli poco per volta si riunirono tutti sotto l'albero immane, e prima che si potesse pensare a sostare un poco, a riposare, si verificò se tutti erano presenti, dopo l'ultima fermata.

Oh, questa volta ne mancavano altri dodici, rimasti per la strada morti o gravemente feriti... e i compagni non se n'erano accorti neppure. I poveretti non avevano mandato neppure un lamento!

✞

— Galluppi! Dov'è Galluppi?

Il ferito era stato portato fin là su di un mulo dal compagno che lo sosteneva di dietro per la vita e per le spalle, e nelle frequenti gragnuolate di piombo aveva avuto fortuna: era così arrivato anche lui al sicomòro, e adesso era rinvenuto da un pezzo.

— Presente! — rispose fiocamente.

Poi fu deposto in terra con precauzione ed accusò un po' di bruciore interno, nel fianco, e molta stanchezza.

Un altro soldato aveva avuta una palla nell'avambraccio e quasi non se ne sarebbe accorto, se poco dopo il bruciore acuto non ne lo avesse avvertito... Egli aveva sentito come una scossa istantanea al braccio e null'altro: si tastò con la mano la manica e sentì umida la tela.

I compagni lo fasciarono.

Al caporale Giacca era accaduta più brutta: una palla gli aveva solcata la guancia sinistra, ma profondamente, fino alla mascella,

tagliandola orribilmente. Il giovinotto aveva sentito come uno schiaffo, e per non annoiare alcuno dei compagni, si era tolto di tasca il pacchetto di medicazione, e nulla dicendo agli altri si era avvolta la benda con parecchi giri attorno alla guancia, così, strada facendo. Il fiero caporale era costretto ogni momento a sputare, e sputava evidentemente sangue della guancia e della mascella. Ma chi poteva vedere?

Nelle tenebre fitte che tutto nascondevano e nella ritirata perseguitata così tristamente quegli uomini erano diventati nervosi: nessuno rispondeva se il vicino parlava; e se durante il cammino i propri piedi e quelli dei muli li trasportavano macchinalmente, quasi automaticamente, questi uomini nelle fermate non comprendevano altro che buttarsi in terra così, tutti d'un pezzo. Era come un muto linguaggio di disperazione, un — Facciamola finita! — eloquente, triste, miserando, che avrebbe commosso le pietre.

I sergenti, i caporali non erano più ascoltati, ed oramai solo la voce dell'ufficiale aveva per essi ancora il prestigio e il valore dell'ordine e del comando.

Quella fermata sotto al sicomòro non era prudente, ed occorreva al più presto andar via di là. Nella larga pianura nuda, anche nel buio il sicomòro era un punto facile a ritrovare, e il nemico poteva concentrarvi i suoi colpi da qualunque lato.

In poche parole scambiate coi più vicini e coi graduati il tenente spiegò i pericoli di prolungar la fermata in quel punto, aggiungendo che occorreva ad ogni costo guadagnare ancora strada, fino che l'alba non li salutasse in paese tranquillo. Fu così che i graduati cominciarono a girare tra i muli e gli uomini che già si erano distesi a terra, chiamando ed ordinando che si levassero perchè si riprendeva la marcia.

— Muovetevi! Avanti... Su!

I soldati non davano retta, e a pena qualcuno grugniva come nel sonno.

— Levatevi!... su... Qui siamo in pericolo di morte...

Dovette intervenire il tenente per farsi obbedire, chiamando e facendo sentir la sua voce ripetutamente, con forza, ciò che evidentemente richiamò al sicomòro l'attenzione dei ribelli persecutori appostati nelle vicinanze.

Come Dio volle la carovana si rimise in marcia.

Erano partiti dal colle di Zalà in ottanta uomini ed altrettanti muli. Quanti erano adesso?... Non arrivavano a quaranta!

Era questa la colonna d'avanguardia delle salmiere della brigata Arimondi... Ma il grosso... il grosso, che prima aveva seguito, dov'era? Non se ne sapeva nulla.

— Avanti!... Avanti!...

Si indovina, si intuisce la larga pianura di Mai-Gabetà, ed i mille piccoli moti che porta la notte a turbare il silenzio, pare che non abbiano ora più vita: nessun uccello si fa sentire, nessuno squittio, nessun fischio, nessun sibilo. Tutto è nero, buio, scuro come la bocca di un forno immane ed il silenzio è accasciante.

Possibile che i tristi persecutori, che sono di questi paesi, si siano stancati della loro infame caccia? Oh, certamente si nascondeva in questa quiete l'agguato, e non bisognava andar così alla cieca, ora che il largo spazio della pianura facilitava al nemico qualunque sorpresa.

Tutti marciavano riuniti meglio che si poteva, in silenzio, con l'arma carica e trasciuando a stento le gambe. I feriti montavano sui muli già carichi di bagagli o di derrate e fra essi era Galluppi, sostenuto per le spalle e per la vita dal suo amico: ma questi due avevano potuto trovare un mulo senza carico nella notte, e procedevano alla meglio.

Il margine del Gabetà tracciava la via che ora, terminato il gran piano, s'inerpicava come una stretta rampa sui fianchi di un'altura a forma di bastione svolgentesi gradatamente in alto. La carovana saliva lentamente, con qualche uomo spinto avanti per prevenire le sorprese, e cercava di allungar meno che si potesse la profondità della colonna.

— Attenti, ragazzi! Non fiatate, e tenete le armi pronte!

Una pioggerella fine, ma insistente, cominciò a rendere un po' troppo lubrico il sentiero che già per sè stesso diveniva più faticoso per l'erta. I piedi degli uomini e degli animali inciampando facevano rotolare le pietre turbando l'alta solennità della notte.

— Avanti! ragazzi! Dobbiamo uscire di qua al più presto!

E si allungava il passo alla meglio, barcollando uomini e bestie, sfiniti dalla stanchezza e dalla disperazione.

Ecco: è finita anche questa salita e nessuno ha turbata la marcia. Di quassù, sul pianoro, la colonna ricorda il noto Gabetà

presso a cui è rimasto accampato per una settimana il corpo di operazioni. Quassù, mentre fermandosi tutti riprendono fiato, ciascuno vuol dire ora la sua. — Guarda! qui sotto è il posto dove si macellavano i buoi... — Laggiù erano i cannoni a tiro rapido... — Ricordi la rivista del battaglione di Macallè?... Qui a destra fu passata... — E ricordi dov' era il nostro battaglione? — Ecco, era in quelle direzione...

— Ci siamo tutti? Vediamo...

— Tutti!

Allora l' ufficiale, che ricordava anche lui il breve pianoro su cui si trovavano, rammentò ai soldati, che s' erano avvicinati, qual forma aveva quel posto. Erano passate altre due ore e l' alba non si sarebbe fatta molto aspettare... Ma attender lì era pazzia. Bisognava riprender la marcia dopo pochi minuti di riposo... Qui, sulla piazzuola, quasi quadrata con un centinaio di metri per lato, non era savio fermarsi... A destra s' elevava un picco a pane di zucchero, da cui pochi uomini appostati potevano mandar tutto in rovina. Ancora mezz' ora di strada quasi tutta sul piano, e poi la breve discesa di Adi-Gurbè.

— Avanti, ragazzi! Saranno stanchi essi pure questi cialtroni!

E la colonna si mosse ancora una volta in quel buio maledetto. Ora la stanchezza tendeva assai più i nervi di tutti, che esclamavano ad alta voce nelle loro espressioni più energiche ed imprecavano a quei mascalzoni che, qualche giorno prima, in quegli stessi paraggi, scendevano tutti umili a fare improvvisati mercati fra gli accampamenti, e vendevano i polli a dieci soldi l' uno e le uova ad uno: quante patate compravano i soldati a peso d'argento, e quante sigarette, che a Massaua si pagavano due centesimi, essi le avevano perfino comprate a tre soldi l' una!

Alcuni merciaiuoli improvvisati offrivano piccoli oggetti d'argento lavorati grossolanamente nel paese, e dei loschi liquoristi portando ad armacollo delle latte di petrolio ripiene di pessima acquavite francese, ne somministravano per cinque soldi un bicchierino piccolo come un ditale...

Ora un gruppo dei nostri, fra cui ancora la disperazione non aveva fatto breccia, per accorciare il tempo del viaggio stava attento al racconto del soldato Golia.

— Ricordi, Messana, qui sotto, quando passammo il 20 feb-

braio, che tutta la pianura brulicava di capretti? Questi cialtroni ce li vendevano ad una lira l'uno, e per qualche soldo di più ci davano una capra col latte... Ricordi?

— E rammenti quando arrivò con alcuni *àscari* quel tenente commissario in mezzo alle capre che avevamo già comprate? Egli aveva avuto ordine di requisir tutto il bestiame, e troncò i contratti d'un colpo netto... L'interprete chiamò i padroni delle bestie, scambiò alcune parole, contò le capre tutte quante (comprese quelle che avevamo pagate ed eran nostre), e il tenente pagò a quegli uomini parecchi talleri...

— Già... E il tenente coi suoi *àscari* si cacciò avanti le nostre capre senza dirci nulla, mentre noi strillavamo come serve: « Signor tenente! Signor tenente! Qui c'è anche la mia... Io l'ho pagata a quei tristi... Ed io ho speso ventotto soldi proprio ora... Signor tenente! Mi faccia restituire almeno i soldi! » Ma l'ufficiale aveva premura e mise al trotto il suo muletto, mentre gli *àscari* si cacciavano avanti il branco.

— Oh, quante risate feci fare al mio capitano quando gli raccontai l'avventura. Il buon uomo si teneva la pancia addirittura... Poi, chiestomi quanto avevo perduto, mi dette i miei ventidue soldi, gridando: « Non ti lagnerai ora, Messana? Il Governo paga sempre... Sei contento? »

— Si, ma il capitano pagò lui; che c'entra il Governo?

Un altro soldato che si trascinava a stento, tenendosi alla coda del mulo che portava Galluppi sostenuto dal suo compagno montato in groppa, non si stancava di chiamare il ferito quasi ad ogni piè sospinto.

— Galluppi, ma come ti senti?...

Il povero figliuolo era rinvenuto da un pezzo; e dopo avergli risposto tante volte — Grazie! sto meglio; ma mi brucia qui (toccandosi il fianco) — si era stancato di risponder più, e non gli badava. Il compagno che lo sorreggeva, stentava parecchio però a sostenerlo, perchè Galluppi non aveva più forze.

Fu così che l'amico pietoso si rivolse al soldato che non si stancava di chiamar Galluppi, e gli disse:

— Vuoi montar tu, Brigata? Io non ne posso più...

Brigata accettò, ed essendosi costoro fermati per darsi il cambio pel pietoso ufficio, aiutati da altri, in pochi momenti Brigata e

Galluppi, cui il primo sosteneva tenendolo abbracciato, rimasero in coda.

Ora le reminiscenze di tempi migliori e così poco lontani erano cessate, e cominciava la discesa.

— Adagio! — diceva a voce bassa il tenente laggiù in testa alla colonna. — Nessuno mi oltrepassi!

Così gli uomini si riunivano ancora più strettamente, ed era strano che nulla di nuovo fosse accaduto da più di un'ora.

Che i ribelli fossero stufi, stanchi, o lontani?

Una nuova sensazione colpiva ora gli affranti soldati. Essi sentivano alle narici quel puzzo acre e caratteristico del letame messo a bruciare, accresciuto e modificato dal lezzo delle carogne. Era quella sensazione così energica e ripulsiva, che l'ufficiale volle ancora una volta fermar la sua carovana e domandare ai più vicini che cosa pensassero.

— Non sentite, ragazzi?

— Pare il marcire delle carogne...

— Ma pure... non si sente del bruciaticcio? Vi pare?

— Eh... chi sa: può essere...

— Che abbiano bruciato le bestie morte? — saltò su il caporale Vivaldi.

— Avanti! — fece ancora una volta il tenente; ed uno per volta, lentamente, si avviarono tutti per la lubrica discesa. La pioggerella insistente, che solo per poco si era interrotta, aveva così ben levigati i grossi ciottoli del sentiero, che spesso un uomo od un mulo scivolava. Ed allora si gridava forte dai vicini: — Bada! Aspetta! — perchè nel buio non fosse schiacciato dai retrostanti chi era caduto.

Tre uomini precedevano di qualche passo l'ufficiale, ed uno di essi si trascinava un muletto riottoso, vizioso, malconcio, che gli dava molto filo da torcere. Il povero soldato aveva esaurita tutta la sua pazienza da un pezzo, e finalmente si era deciso a mandare avanti la bestiaccia tenendosi egli alla sua coda e tempestandola di dietro, ad intervalli, di legnate sulla groppa. Il mulo per fortuna non calciava, ma faceva mille zig-zag o si fermava di botto protestando a suo modo. Ad uno di questi strani duetti la bestia

inasprita si voltò bruscamente a sinistra prendendo quella direzione; ma ahi!... il mulo cadde in basso d'un colpo, rotolando giù nel precipizio e trascinandosi dietro il povero soldato che dette un urlo straziante.

— Disgraziato! Ma chi è?... — gridò il tenente agli altri due che lo precedevano, avendo capito di che si trattava.

— Ah, signor tenente... è il diavolo che ci trascina! Marietti è precipitato giù col mulo...

— Marietti! Marietti! — gridarono allora in parecchi, e la voce del lugubre fatto si propagò, terrorizzando tutti.

— Con chi si lottava? Con gli Scioani, coi ribelli, con la notte, con l'inferno? Oh, non c'era dunque alcuna salvezza, ed il sole non lo avrebbero visto essi mai quel giorno?

La colonna s'arrestò.

— Marietti!... rispondi! — gridavano tutti, sperando ch'egli non fosse morto. E poi, era profondo, era breve il salto? Chi poteva saperlo?

— Non può esser morto... — arrischiò il sergente Chiamenti. — Qui ricordo che poco profondo è il salto.

Il tenente avvertì che si tenessero bene a destra perchè il sentiero era fiancheggiato a sinistra dal burrone, e riprese la via. Un fioco lamento s'udì a poca distanza dal basso in alto: era lamento umano, e sulle bocche di tutti corse il nome di Marietti... — Oh! se fosse cosa da nulla!

— Avanti!... Avanti ancora...

Qualche grosso ciottolo rotolava giù giù dalla sinistra e si arrestava poco dopo; il burrone non era forse profondo, come aveva detto Chiamenti. Dalla testa. che si spingeva avanti febbrilmente ansiosa per cercare di raccogliere Marietti, la colonna si allungava.

Ad un tratto sorse il funereo grido — *Uuh!... Uuh!* — dal basso, a poca distanza, là donde veniva il puzzo venefico. Dalle spalle e dalla destra risposero cento voci con lo stesso grido, seguito da urli indiavolati, ed in un lampo cento e cento colpi sibilarono dall'alto in giù, numerosi piccoli lampi che non facevano luce, fischiando nelle orecchie, ammazzando, ferendo, mentre agli urli dei demoni neri si mischiavano i lamenti dei nostri feriti e moribondi.

— Maledizione! Eccoli da capo...

Oh, il sole... il sole...

✞

— Lasciate le bestie! — gridava, cercando di farsi sentire, il tenente. — Lasciate le bestie e venite a me... Si fermeranno a prender le provviste e noi potremo farci largo.

— Lasciate le bestie e venite avanti! — ripetevano i più vicini. — A pochi passi è la pianura...

Dall' alto, sul sentiero tagliato sul fianco della roccia piovevano a gragnuola i proiettili sparati nel buio: ma fra tanti qualcuno aveva colpito giusto nel viluppo di uomini e di bestie, e l'orribile situazione era divenuta insopportabile.

Cinque o sei minuti durò il fuoco dei ribelli, e la colonna adesso era sbucata finalmente nel piano, e si arrestava per aspettare gli ultimi della coda. Ma di quaggiù era partito il ferale — *Uuh!... Uuh!...* — Dio benedetto!... che altro riserbava la sorte a quei miseri? Dove collocarsi, dove e come aspettare, che fare, se la morte non tagliava corto a risolvere fatalmente, ma semplicemente il problema?

— Madonna mia! Mamma... — urlò una voce, ed a pochi passi cadde pesantemente un corpo ad un' ultima fucilata la cui fiamma balenò a pochi passi...

È Galluppi...

Il suo compagno Brigata, all'ordine di lasciare le bestie, lo aveva fatto smontare, ed aiutandolo e sorreggendolo alla meglio l'aveva accompagnato fin là... Ed ora Galluppi cadeva di nuovo... forse morto...

Il capo di quella disgraziata carovana aveva un buco nella manica della giubba, ma non era ferito: il sergente Chiamenti ed il sergente Calvi neppure mancavano, e domandavano, chiamavano a voce bassa: parecchi non c'erano più, qualcuno era caduto all' ultimo momento lì attorno al gruppo, dopo essere stato malconcio chi sa come.

Il tenente fece prendere a braccio i caduti più vicini e portarli poco discosto, dove ognuno ricordava che un viluppo di alberelli, fatti come una macchia, poteva nascondere tutti alla vista, ora che sul lontano levante il cielo cominciava a rischiararsi. Fra pochi minuti sarebbe venuto il giorno.

Oh, finalmente!

Il puzzo nauseabondo cresceva però fra quegli alberi, e, come a tutte le fermate, chi prima e chi dopo, quasi tutti si buttarono a terra come morti. Otto ore di quella vitaccia non erano già troppo per la fibra di un uomo?

Ma alcuni si levarono di scatto, sentendosi bruciare i pauni. Che cosa era? C' era della brace, c' erano dei tizzoni semispenti, e si sentiva il puzzo ben distinto di carne e stracci bruciati.

Il tenente appoggiato ad un albero, stringendo convulsamente la pistola, guardava il levante. Oh, quel sole... come tardava a mostrarsi!

Marietti, la cui voce semispenta s' era udita poco prima lì presso, fu ritrovato... ma adesso era morto, con la testa spaccata, ed il cadavere ne era caldo ancora. Il mulo colle gambe all' aria ragliava dolorosamente, non potendosi rivoltare, pel carico che glielo impediva; fu rimesso in piedi, ma aveva una gamba rotta.

— Canaglia! — gli sputò in faccia con ghigno di odio feroce Brigata — M' hai ucciso Marietti, del mio reggimento... della mia compagnia... Canaglia!... — e gli sparò in fronte una fucilata, poggiandogli coll' acre voluttà dell' odio la bocca dell'arma sulla testa.

Marietti, secondo Brigata, almeno era vendicato.

— Il sole! il sole!... Oh, Dio benedetto!

L' alba rapidamente era finita. Il disco fiammeggiante del sole appariva sanguigno sul limite estremo dell' orizzonte, e i soldati miserandi, come ciechi che riacquistino inopinatamente la vista, si guardavano tutti intorno stupefatti, si guardavano l' un l'altro soddisfatti, quasi rasserenati! La morte ora la si poteva guardare in faccia, affrontarla, sfidarla, disprezzarla... ma a viso aperto, senza la sorpresa e l' incubo inenarrabili dell' oscurità della notte che le dava buon giuoco.

E quei vili, quei manigoldi che a centinaia saltavano su pei dirupi, si appiattavano in ogni anfratto di quel terreno maledetto, sarebbero restati ancora impuniti, ora che il sole li illuminava, li mostrava inesorabili agli occhi loro, permettendo di prenderli impunemente di mira?

L' ufficiale e i soldati sentivano turbinarsi nella mente tante vaghe speranze di riprendere adesso una rivincita sui ribelli, tenerli almeno lontani, per giungere alla fine in salvamento a Mai-Marèt,

dove un reggimento, che non aveva preso parte alla giornata fatale, li avrebbe certamente protetti.

I miseri arrischiarono fra loro qualche parola, trascurando pel momento l'osservazione dello strano luogo in cui si trovavano ed in cui la brace di fuochi già larghi e nutriti non era ancora spenta, ed un puzzo di carni abbrustolite appestava l'aria.

— Quanti siamo? — disse il tenente ai sergenti Calvi e Chiamenti. Questi contarono — Tre... sette... nove... tredici, diciassette, ventitre, ventisei... Ventisei?

— Siamo ventisei in tutto... signor tenente.

Tutti si guardarono attorno avviliti. Da ottanta, lungo le orrende tappe di quella via di triboli, nell'oscurità cieca, si era potuto arrivare al numero di ventisei appena? Eppure come era stata lenta la marcia, e quante volte interrotta! Gli altri erano stati inchiodati al suolo inesorabilmente, e quanti di essi avevano pagato il loro tributo in silenzio, senza un grido, un'esclamazione, una invocazione... Quanti forse non erano ancor morti e agonizzavano...

Oh, è ben triste morire così!

Il tenente osservò addolorato l'accasciamento prodotto ne' suoi uomini quando si erano contati: alcuni di essi più o meno feriti si trascinavano ancora, ma davanti al pericolo sarebbero stati di poco aiuto, perchè deboli e disfatti... e l'ufficiale ebbe una stretta al cuore. Egli oramai non pensava da un pezzo a se stesso: quegli uomini li guidava lui, ed a lui si rivolgevano mutamente con gli occhi, da lui speravano la salvezza, ora che l'entusiasmo della pugna, il sentimento alto del dovere, dell'onore di soldato avevano ricevuto si forte scossa da una lotta notturna tanto strana, così impari e straziante.

Un soldato arrischiò:

— Ce la caveremo fino a Mai-Marèt? Sono ancora quattro ore...

— Si... non dubitare! — l'ufficiale rispose.

— Ma... tutti?...

L'ufficiale lo fissò intensamente negli occhi. Quello sguardo che suonava amaro rimprovero fece abbassare la testa al soldato.

— Adesso hai... — cominciò a dirgli Chiamenti: ma prima che terminasse la frase, il soldato gli pose d'un tratto una mano sulla bocca.

— Io non ho paura, sergente! Sono uno stupido... ecco...

— E taci, allora!

Era Brigata, cui i pochi che avevano sentito guatarono anch'essi di mala grazia. Il soldato che per una parola non pensata aveva compreso qual sospetto pesasse ora sul suo capo, si levò tutto scuro, ed avvicinossi al tenente.

— Signor tenente! — gli disse avvicinandosi — crede anche lei che io sia un... vigliacco? — e le mani gli tremavano, mentre appena poteva reggersi fermo sulle gambe per l'eccitazione.

— Ma tu sei Brigata? Tu non hai paura... Non hai sostenuto per un pezzo in groppa il povero Galluppi? Chi ha paura pensa a sè, è egoista... Sta allegro, Brigata, nessuno ti crede vile.

— Ma via, ragazzi, qui perdiamo il tempo; riposeremo più tardi.

— Adunata! — vociferarono i sergenti, mentre poco lungi dei soldati curvi in terra gesticolavano stupefatti, inorriditi.

— Che è stato? Che vedono? — disse Calvi, andando egli pure laggiù. Qualcuno dei soldati correva a chiamare, perchè tutti non s'erano accorti del triste spettacolo...

Una diecina di cadaveri erano stati coperti di legna ed abbruciati, forse al calar della notte, e le ossa, già spoglie di carne, mostravano alla superficie delle bollicine di sangue e succhi crepitanti al calore. In alcuni punti, dove il fuoco non era giunto a consumar tutto, si osservava chiaramente qualche lembo di giubbe, di calzoni, o residui di cuoio di scarpe... Alcuni cerchielli di ferro che rinforzano le boraccie, il puntale di ottone di un fodero di sciabola... dei fregi di metallo che sono sull'elmo dei nostri soldati... Ancora! dei bottoni di frutto, delle giubbe... una chiave... Oh! non v'era più dubbio! Quelle ossa, quelle ceneri, erano di soldati nostri, d'Italiani che uccisi e poi precipitati giù dalla crudeltà dei ribelli, erano stati così distrutti per colmo di barbarie.

— Via!... Via, ragazzi! — impose il tenente. — Andiamo via! A che serve straziarci ancora l'animo? Avanti!

In pochi momenti la carovana fu riordinata e pronta a partire, ma senza muli, che abbandonati sul sentiero erano stati presi poco prima dell'alba o si erano sbandati. L'ufficiale spiegò ai soldati come durante quel riposo i loro movimenti erano stati continuamente sorvegliati dal nemico, in vedetta tutt'intorno, benchè essi non lo vedessero.

— Non sperate che ci lascino in pace per tutta la strada che ci rimane, solo perchè non hanno sparato ora... State sempre at-

tenti... Guardate sempre avanti, ai fianchi... E soprattutto badate sempre ai miei cenni, ai miei comandi!

Un' ultima occhiata mesta, col cuore stretto dall' ambascia, a quelle ceneri e alle ossa...

— Avanti!... Avanti!

Ora la via corre costeggiando più da vicino il rio sottile del Gabetà, nella pianura larga ma non sconfinata. Qui, a pochi passi sulla destra, una larga pozza d'acqua disseta i miseri superstiti della carovana e può far loro riempire le boracce, con quell' affaccendarsi abituale dei soldati ai campi.

Nessun segno sospetto tutt'intorno: nessun grido, nessun uomo, nessun movimento, come se la natura dormisse ancora.

La strada maledetta poi si allarga su brevi altipiani, correndo sul dorso di enormi macigni ben lisci e levigati: indi si perde bruscamente fra due alti muraglioni naturali, su cui la fitta boscaglia forma come una piccola oasi nel deserto... ma è un deserto verde, quasi lussurioso, che solo rattrista lo sguardo perchè si ha l'animo straziato. Ad intervalli si allarga il panorama e poi si restringe nelle gole: si monta e si discende scavalcando successivamente le collinette ed i monti che sembrano smisurati mucchi di terra collocati uno accanto all'altro dal capriccio di giganti.

Ma la scena è presto mutata. Davanti alla mesta carovana che circa un'ora ha marciato in mezzo a questo tardivo sonno della natura si scopre finalmente il sentiero di Adi-Menzareb, a sinistra di Debra-Damo, dove l'enorme blocco del convento si disegna all'orizzonte con le sue linee rette come il parto della matita d'un fanciullo.

Laggiù, a mezz' ora lontano, qualcuno aveva scorto un movimento sospetto. La roccia che sovrasta il cominciar del sentiero a piccole rampe, quasi a scalinate di brevi zig-zag, era nuda e assai chiara fra il verde circostante, e su quella, sui giri della viuzza, molti punti neri si muovevano animati, sparendo e ricomparendo a vicenda.

— Attenzione, ragazzi: guardiamo sempre laggiù! Ricordate quell' orribile sentiero? Di là può ricominciare il pericolo.

E nella carovana si restrinsero le distanze, ciascuno trascinando le gambe come poteva, ora sostenuto dalla speranza di arrivar presto

in luogo sicuro, a Mai-Marèt... Ma quanti pericoli si sarebbero ancora incontrati? Sarebbe durata questa calma, questa sicurezza in cui da qualche tempo li avevano lasciati i ribelli?

Ad un centinaio di passi a sinistra del sentiero tre muletti, carichi ancora di nostre masserizie, erano legati per le redini ad un arboscello; essi tratto tratto cercavano strappare il legame e scalpitavano o ragliavano, tirando calci e infuriando.

— Signor tenente, li prendiamo? — saltò su Brigata, che sempre accanto all'ufficiale, ora si sentiva più sollevato dal triste sospetto sorto all'alba ne' suoi compagni.

— Saranno muli della nostra ultima carovana, che i ribelli sgominarono: non avranno avuto il tempo di portarli via, o forse li avranno ieri dimenticati qui...

— Signor tenente... andiamo?

— No, non lasciamo la strada, nè perdiamo tempo!

Il sergente Chiamenti arrischiò che c'era qualche ferito nella colonna, ed i muli sarebbero stati un sollievo.

— Andiamo, allora!

La deviazione durò qualche minuto. Brigata fece il tratto di corsa, arrivando prima degli altri, e abbassando la testa fra il viluppo di redini e corde sciolse i nodi, tirando verso la carovana le bestie. I soldati cominciarono con lui a scaricare i muli delle tende, dei barili da vino e da acqua, gettando tutto in terra: due soldati feriti ed un po' malconci montarono, e già tutti si guardavano attorno per decidere chi dovesse montare sul terzo mulo, quando di dietro ad un fitto cespuglio risuonarono cinque o sei schioppettate.

— Fuoco a quel cespuglio... Guardate!

I nostri scaricarono le armi, e di là dietro sgusciarono veloci tre indigeni da non più di trenta passi di distanza.

— Avanti! Acchiappateli!... Corsa veloce!

E tutti, con Brigata alla testa, si slanciarono in quella direzione, passando avanti al cespuglio dietro a cui un indigeno solo, caduto bocconi, pareva stecchito. Ma nessuno si fermò, premendo a tutti di prenderne qualcuno vivo di quei tre che fuggivano.

I neri apparivano e sparivano ad intervalli, saltando come camosci: la distanza dai bianchi s'allungava, quando Brigata, che ora restava quasi ultimo, aprì le braccia e cadde pesantemente, battendo in terra col capo, e gridando un « Ahi! » a mezza voce, come se avesse avuto vergogna di pronunziarlo.

— Alt!... Alt!... — gridò il tenente che sentì il grido e vide la caduta.

Tutti si fermarono e si fecero attorno a Brigata che era immobile, con un forellino nella schiena dalla parte sinistra.

Di dietro al cespuglio il nero che aveva fatto il morto era sorto in ginocchio, aveva tirato il colpo, ed ora scappava in direzione opposta sulla strada. Di là risuonò il lugubre *Uuh!... Uuh!...* da due o tre voci, ed ecco di nuovo una fucilata nutrita, insistente, inesorabile, piovere da varî punti su quei miseri come gragnuola.

La carovana trovavasi alla spianata: i due feriti erano sui muli, ed il tenente montato d'un salto sul terzo muletto gridò:

— A terra! a terra, ragazzi...

I soldati si misero pancia a terra, cessando dall' inseguimento dei tre, la cui fuga aveva nascosto l'agguato. L' ufficiale, al fitto dei colpi che già a qualcuno dei suoi avevano costata la vita, s' inoltrò seguito da due o tre a vedere d'onde sparavano quei tristi, che a giudicare dovevano essere varie decine.

— Eccoli! son laggiù dietro i sassi... li vedete?... Fuoco! Fuoco accelerato!

I nostri ora vedevano, ed un brulicare di uomini fra i macigni e le piante indicò assai bene il bersaglio. In pochi istanti i diavoli neri rallentarono il fuoco, poi sparirono dietro Debra-Damo a due, tre per volta ed in varie direzioni.

Il fuoco di essi e dei nostri cessò; in lontananza alcuni colpi isolati ed il funereo *Uuh!...* propagavano la nuova del passaggio degl' Italiani. Che fare? tornare indietro? appiattarsi, aspettare, montare il cucuzzolo d' un monte e fortificarsi? Oh, era pazzia il solo pensarlo; e se speranza di salvezza per qualcuno poteva esservi, non restava che nel procedere ancora per Mai-Marèt, da cui si distava meno di tre ore.

Ma il fuoco dei contadini di Adi-Menzareb e Debra-Damo aveva inflitto altre perdite. Gli Italiani dritti, vivi, sani si contarono... Diciotto!... Altri otto aveva falciati la morte, anche in questa tappa, appiattata dietro i cespugli e tra i massi: qualcuno era stato bucato due o tre volte, mentre altri, come Brigata, erano morti al primo colpo. Nessuno dei nuovi colpiti era vivo, e ciò nella disgrazia era ventura. Si sfogassero pure i tristi su quei cadaveri, il cui estremo passaggio era compiuto... La morte li aveva salvati dalle sevizie.

— Avanti! Guardiamoci sempre da tutti i lati... Avanti!

Eccoli di nuovo in marcia, prima di contro al masso gigantesco di Debra-Damo, poi lasciandoselo a destra. Dove sono i ribelli? Nulla si vede. Nello svoltare a sinistra appare subito una tenda conica che fino al giorno innanzi era servita da nostra stazione telegrafica... Essa è bene allacciata, e tutti corrono ad aprirla: è piena di rottami, di matasse di filo telegrafico e di panche rotte e materiale non più servibile.

— Avanti!

Ora il convento di Debra-Damo, che domina il sentiero, si è coronato come d'incanto di un centinaio di neri, che quali spettatori di un bel quadro stanno lì quasi immoti, a guardare; ma sono senz'armi, o almeno non le fanno vedere. Che cosa adesso avverrà che non si può più abbandonare il sentiero per evitare i pericoli di lassù? Se essi vogliono, non daranno il tempo di deviare... Si è così vicini! E si prosegue la via, votati già da un pezzo alla morte.

Un'altra fucilata lontana, forse un segnale, rintrona fra quelle montagne. Tutti si fermano e scrutano davanti a distanza collo sguardo: nulla si vede, e da Debra-Damo, sulla destra della via, i neri spettatori contemplano ancora immoti lo spettacolo.

Ma a quest'ultima fucilata alcuni indigeni sorgono come di sotterra a pochi passi dal sentiero dove erano appiattati e sparano le loro armi. Un altro Italiano è morto, colpito alla bocca, e la palla deviando gli ha fatto scoperchiare a metà il cranio...

— Fuoco! Fuoco a costoro! — urla il tenente esasperato, sentendosi tosto risuonare nelle orecchie la fucilata dei nostri, che per fortuna fa rotolare due di quei corpi giù pel vallone.

Il tenente discende dal mulo, si mescola ai soldati, ed al cessare del fuoco cerca rianimare i suoi.

— Noi non arriveremo a Mai-Marèt... — brontola il sergente Calvi, sfiduciato.

— Che importa? — risponde Chiamenti. — Ti consideri ancora vivo a quest'ora?...

Un caporale porta a mano il mulo dell'ufficiale: questi più non spera nella fine di quella tragedia e dice parole di speranza cui non crede egli stesso: i soldati ricominciano ad allungarsi pel sentiero, e i due feriti sui muli sono invitati a discendere. — Vi appoggeremo, se siete stanchi — dicono i compagni, e la colonna si rimette in cammino. Ma che aspettano i frati e quegli altri lassù dal convento? Che sperano, che guardano?

— *Salàm!* (salute) — gridano di lassù, e gli Italiani non rispondono.

— Si... la salute eterna ci date, vigliacchi! — mastica fra i denti l'ufficiale.

— Avanti!... Avanti!... — si vocifera tra i superstiti.

Ma aveva appena il tenente incitato i suoi con la voce, che una fucilata partì da un ciglio di sotto al convento, e l'ufficiale, ferito in pieno petto, barcollò appoggiandosi alla scarpa sinistra del sentiero.

— Ecco la salute... — mormorò sogghinando, mentre tutti accorsi attorno a lui lo sorreggevano. L'ufficiale, pallido e livido, rimase tuttavia in piedi con poco aiuto, e la parola non gli moriva nella strozza, benchè fosse più fioca.

— Tirate almeno a quei tristi... — pronunziò lentamente. — Non badate a me... Chiamenti, prenda lei il comando!

— Coraggio, signor tenente! — disse il sergente avvicinandosi e guardandogli il petto, mentre tutti gli altri facevano delle scariche ad un gruppo di neri da cui era partito il colpo.

— Che coraggio... Chiamenti! È la vita che manca... — e il tenente si guardò sul lato sinistro, dove da un forellino nella giubba spicciava rosso-scuro il sangue. Non era proprio lì il cuore, poco sotto al capezzolo? Ma come era possibile parlare ancora, camminare, benchè appoggiato?

— Guardate alle spalle... c'è il foro?

— Sì, signor tenente... — e toccarono leggermente nella schiena a sinistra. La palla è uscita di qui.

— Non può essere stato colpito il cuore...

Era strano. Il colpo era partito da una trentina di metri di distanza, ma un po' obliquo sulla destra; lì sotto al capezzolo è il cuore, e... non esser morto?

Il tenente fu sollevato a braccia e messo sul mulo a cavalcioni. Un malessere, lo stillar del sangue, lo avevano, in pochi istanti, ridotto uno straccio, tuttavia ancora in forza da sostenersi per le mani al basto del muletto. Ora nessun'altra schioppettata nemica si udiva dopo quella, che era sembrata come l'ultimo colpo, ma il migliore.

— Avanti! — ripetè per la centesima volta quella voce, ora fioca assai più: forse era l'ultima volta che l'avrebbe pronunziata quella parola inesorabile, immutabile come il destino.

Sì, avanti, incontro alla morte... Ma che importava più? Oramai si trattava di aspettare più o meno per seminare dei loro corpi l'ultimo tratto di strada, prima l'uno, poi l'altro, nella speranza che almeno uno riuscisse a giungere a Mai-Marèt, tra i fratelli, a portar loro il saluto di tutti... Sì, *avanti* fin che era possibile...

✠

È questa una nuova tregua che il nemico accorda agli sventurati, e non se ne comprende il motivo. Ora si vedono distintamente saltare di greppo in greppo quegli scimmiotti, soli od a gruppi, col fucile alla mano ed il capo basso, guardandosi indietro, fiutando l'aria, ed operando una specie di ritirata alla larga sotto Debra-Damo, che la colonna si è lasciato di un bel tratto alle spalle.

È cominciato il sentiero a gradini, a brevi e ripidissimi zig-zag che si inerpicano faticosi tra enormi blocchi di roccia ad un'estremità della rupe, per superare l'altezza di più di quaranta metri. Qui dal fondo già si è visto qualche nero far capolino lassù e poi sparire... Tutti i nostri guardano in alto senza più commuoversi o preoccuparsi di nulla. — *Avanti!* — è come la voce del destino che risuona loro nelle orecchie.

Sì... è fra quei giri che la morte li aspetta, liquidando del tutto la partita con la carovana... Non vedete quanto poco occorre ad appiattarsi ad uno svolto, scaricar l'arma a bruciapelo, e travolgere magari con un soffio chi tenta salire, scaraventandolo giù nella valle? Tutti lo pensano, lo aspettano... Ma la carovana, coi tre muli in testa, si addentra ed avanza senza rimpianto, perchè le forze cominciano a mancare... perchè l'animo è esausto... la vita è un tormento, un peso, quasi un rimorso, dopo che più dei tre quarti degli uomini son caduti, a testimoniar bocconi in terra, che il buon sangue non mente! Signore! fate che anche i pochi rimasti non assalga il rimpianto di morire, e sopratutto il timore!

Ad ogni brusco svolto si aspetta la sorpresa, l'ultima scena... Nulla! Oh, Dio benedetto! sarebbe mai vero che il dramma non avrà la fine aspettata?

Al passo faticoso e sdrucciolevole delle tre bestie quei pochi miseri montano sempre, ed il primo silenzio della rassegnazione è rotto. Chiamenti e Calvi, come due guardie d'onore, precedono e seguono immediatamente l'ufficiale, con l'occhio intensamente

fisso su lui, che vedono impallidire sempre più... L'uomo finalmente è esaurito, e non ostante l'amorosa sorveglianza sviene, rotolando giù dal mulo, prima che i due facciano a tempo a sostenerlo.

— Ah, è finita anche per lui! — mormora Calvi.

— Portiamolo ad ogni modo a Mai-Marèt... — dice Chiamenti, che non crede neppure egli di giungervi. Tuttavia aiutato da Calvi e da due soldati sollevano quel corpo, che è caldo, e lo rimettono a cavalcioni. Un soldato monta in groppa e sostiene il tenente.

— È solamente svenuto. Avanti! — dice Chiamenti.

Lassù, sulle loro teste, finisce di svolgersi la tremenda via su cui anche montando a piedi, spesso bisogna andare aiutandosi con le mani, aggrappandosi, e facendo sotto i piedi rotolare i ciottoli giù nella valle. I ribelli si vedono a far capolino di lassù, con l'arma in pugno... Ma non sparano, non gridano, non si chiamano... Forse attendono a un unico varco la loro preda.

Il tenente ha ripreso i sensi. La salita a gradini è terminata, ed ora il sentiero si apre, salendo più dolce, sulla scarpa di un altipiano. Si fa sempre strada, ma un centinaio di quei neri diavoli, divisi in numerosi gruppi, si allontanavano sempre col procedere dei miseri Italiani, conservando così la stessa distanza.

I volti disfatti, le gambe che a stento obbediscono alla volontà, all'inesorabile « avanti! », gli Italiani ora hanno gli occhi imbambolati, la lingua legata, e si sentono attirare come da calamita nella direzione che prendono i neri indietreggiando.

— Ma quelli sono impazziti! — dice con rabbia un soldato. — Che cosa aspettano a farla finita?

— Signor tenente — arrischia un altro, appressandosi all'ufficiale — che fanno così quei vili? Perchè non ci pigliano in mezzo e non ci ammazzano subito? Sono tanti!...

— Avanti! — mugola nella strozza l'ufficiale, cui il soldato sostiene in groppa, rammentando il gruppo di Galluppi e Brigata.

— Ricordi quei due?... — gli dice il tenente sorridendo — Sono morti entrambi... Non è meglio che tu mi lasci solo?

Il soldato sorride e se lo stringe al petto, come temesse di perderlo.

— Signor tenente, non siamo già morti tutti? — risponde. — Ci sarà differenza di minuti dall'uno all'altro...

Fu fatta una breve fermata su di un raso pianoro: l'ufficiale fu fasciato alla meglio, e dopo qualche minuto si riprese la via.

✞

Il tenente guardò l'ora: le nove! Dinanzi agli occhi si allargava lo spettacolo di quei monti e monticelli buttati lì alla rinfusa, come caduti in disordine dal cielo, e disegnantisi coi più strani profili. Ecco laggiù l'altipiano di Mai-Marèt col suo ciglione ben marcato all'orizzonte. Con un buon cannocchiale potrebbero vedere i loro fratelli certamente, e forse valeva la pena di sparar delle fucilate per farli accorrere in loro aiuto.

Il sergente Chiamenti fece sparare alcuni colpi, opinando che i ribelli appunto non sparavano più per non dare l'allarme agli Italiani di Mai-Marèt... Fu sventura, perchè a quei colpi ne risposero molti appunto da quella parte, ma erano fucilate di quei neri, che finalmente si erano decisi ed ora si preparavano al massacro.

— A terra: a terra! fate fuoco! — gridò Chiamenti, mentre aiutato dal soldato deponeva il tenente in terra a sedere. I due feriti smontarono essi pure, e ben presto tutti offrirono pochissimo bersaglio. Si mantenne assai vivo dagli Italiani il fuoco, tanto più che numerosi erano gli appostamenti sparsi sul breve piano: inoltre centinaia di rottami, carogne di muli e cammelli e basti e barili e mucchi di corde, traevano in parte in inganno i persecutori, disperdendone i colpi.

Giacchè finalmente costoro non crescevano, e rallentando il fuoco piegavano poco per volta sul fianco destro della breve colonna italiana, non occorse che mutar la fronte con poca fatica. Che cosa era quella manovra? Volevano forse circondarli per l'ultimo massacro? Ma dagli altri lati nulla si vedeva e l'aggiramento non era temibile.

— Coraggio, ragazzi! Chi sa che non accorrano da Mai-Marèt? Mirate giusto! — incitava il tenente.

Il fuoco si affievolì e poi si spense, e i neri sparirono sulla destra al largo. Evidentemente temevano pericoli da Mai-Marèt nello stesso modo che i nostri ne speravano l'aiuto... Ma nessun movimento appariva ancora di là.

Fu qui nella proporzione la perdita più grave toccata agli avanzi della carovana della morte. Ora non ne restavano in piedi che sette, oltre il tenente! I due feriti che erano smontati dal mulo eran morti, ed altri sette o morti o gravemente feriti. In pochi

istanti, i vivi ed illesi tolsero loro le cartuccie, e si disposero a portare a braccia un caporale cui una palla aveva forato la spalla uscendogli dal fianco opposto. Il poveretto tossiva e sputava sangue, e dopo pochi passi spirò.

Chiamenti e Calvi erano ancora illesi. Il soldato Arancio si approssimò al tenente, mostrandogli la mano sul cui dorso aveva strisciato poco profondamente una palla nemica.

— Signor tenente! Lo vede che non siamo morti?

— Taci, ragazzo... Guarda! — e segnò i poveri morti.

Arancio abbassò gli occhi al rimprovero, e rimontò sul mulo, mentre i sergenti ed un altro soldato gli collocavano innanzi il tenente.

— Avanti!... — fu ripetuto ancora una volta.

✠

Le nove e mezzo! Sono già quasi dodici ore di questa marcia di triboli, di morte, di orrori, e costoro, se vivranno, ricorderanno per tutta la vita quella notte fatale. Quale dramma!

Un' ultima prova. Si vedono già a poco più di un chilometro i piccoli posti italiani con le bianche uniformi spiccare sul ciglione e muoversi trasversalmente. Ora sì che un colpo di fucile non potrà più danneggiarli: i ribelli non oserebbero avvicinarsi.

Il sergente Calvi che ha fatto l'ultimo tratto tenendosi con le mani alla coda di un mulo su cui due leggermente feriti erano montati, si slancia avanti ad inerpicarsi pel sentiero e sventola il suo fazzoletto, dopo avere sparato in aria il fucile.

— Italia!... Italia!... — urlano a squarciagola tutti, come risuscitati, e due della colonna lo raggiungono, oltrepassando il piccolo gruppo di pochi passi, e sparendo in uno svolto. Una palla fischia presso a Chiamenti che fa un salto di sorpresa, ed un' altra uccide il mulo su cui erano i due feriti facendoli cadere.

— Avanti! — grida come può il tenente, spronando il mulo e armando la pistola, mentre Chiamenti e l'altro soldato illeso accorrono anch' essi.

— Che è stato?

— Nulla! — dice sghignazzando Calvi, e mostra ai suoi piedi due neri caduti bocconi col cranio spaccato orribilmente.

— Dunque, racconta! Che è stato?...

— Ecco, erano qui dietro i cialtroni, e ci sono saltati addosso come tigri dopo averci sparato sulla faccia... Ho ancora la guancia abbruciata un po'... Non potevamo adoperare le armi che col calcio, perchè eravamo così vicini; ed ecco che hanno avuto il loro conto. Sta bene?

La vendetta era ben magra in confronto delle perdite subite dalla carovana... Ma che poteva farsi di più?

— Avanti! Avanti! finalmente è terminata... Eccoci fra poco ai piccoli posti!

Giù pel sentiero accorrevano a precipizio alcuni soldati. Terminò l'erta, e dietro ai piccoli posti venivano altri gruppi di soldati con qualche ufficiale, attirati dalle ultime fucilate.

Due sottufficiali presero sulle loro braccia incrocicchiate il tenente e lo trasportarono nel mezzo del campo, dove subito si fece capannello attorno ai miseri superstiti di quella lotta strana, infernale, indescrivibile, nel cuore della notte e per varie ore del giorno...

I sette erano delle larve, dei risuscitati... Ma si ritrovarono in mezzo ai fratelli!

Ora sì, si poteva morire: sarebbero tutti morti senza rimpianto, alla luce del sole, lottando senza quel triste presagio continuo della sventura, uno contro venti, contro cinquanta, nel buio, nell'orrore di una notte indimenticabile.

Avevano seminata la strada di cadaveri e di moribondi, ma perchè la morte non li aveva voluti essi pure?

ARNOLDO NICOLETTI-ALTIMARI.

LA SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI[1]

Signore e Signori.

Come presidente, io ho oggi il dovere di dire qualche parola sulla *Società Dante Alighieri*. Ma se voi ripensate, che dal 1890 al 1895, il mio illustre predecessore Ruggiero Bonghi fece ogni anno uno splendido discorso su questo argomento stesso, ed altri ne fece per la fondazione di Comitati locali; se aggiungete che, nel passato anno, un eloquente discorso sullo scopo della nostra Società pronunziava anche il collega Ernesto Nathan; che dotti opuscoli e conferenze pubblicò il nostro valoroso segretario, professor Galanti, e che finalmente poco fa avete sentito dalla voce autorevole di S. E. il sottosegretario di Stato, quale è il vero concetto, il vero scopo della *Dante Alighieri*, voi sarete persuasi, io credo, che non è un artificio retorico il mio, se faccio appello alla vostra cortese e benevola indulgenza. Io spero perciò, che mi permetterete di fare non un lungo discorso, ma piuttosto una breve conversazione, nella quale v' anderò esponendo alcune idee, alcune osservazioni, più o meno slegate, che a proposito della *Dante Alighieri* si presentano ora al mio pensiero. E prima di tutto, o signori, vorrei dissipare alcuni equivoci, alcuni errori, che persistono ancora sullo scopo vero della Società nostra. Nonostante i molti discorsi fatti in contrario, vi sono sempre alcuni i quali credono che si tratti in sostanza d' una Società politica, che miri

(1) Discorso pronunziato dal presidente onorevole Villari, nell'apertura del Congresso della *Dante Alighieri*, lo scorso ottobre, a Milano. Lo diamo ai nostri lettori, per l'importanza dell'argomento, facendo eccezione all'uso costante della *Nuova Antologia*, che non pubblica mai discorsi.

ad un irredentismo più o meno mascherato. Ma se ciò fosse, noi non saremmo fedeli nè al nostro statuto, nè al nostro programma, nè alle esplicite dichiarazioni in molte occasioni ripetute. Il nostro statuto dice chiaro, che si tratta di diffondere la lingua e la cultura del paese, ovunque, fuori dei confini, si trovano Italiani. E quindi nell'America del Sud e nell'America del Nord, a Tunisi, in Alessandria d'Egitto, a Trento, a Trieste, in Corsica, a Malta, nel Cantone Ticino, ecc. Sarebbe strano davvero il voler raggiungere uno scopo così vasto, così generale, restringendolo dentro i limiti di una questione politica determinata. Qualunque sia la regione, qualunque sia il Governo sotto cui, fuori d'Italia, si trovano Italiani, essi hanno il diritto di promuovere il loro progresso intellettuale e morale, mantenendosi in relazione ideale colla madre patria. Noi miriamo ad agevolare, a promuovere questo loro progresso, con la diffusione fra loro tutti della lingua e della cultura nazionale. Questo è lo scopo, questa è la ragione vera della nostra Società.

E del resto basta per convincersene guardare come e perchè si cominciò a sentire il bisogno di costituirla. Essa, non fu l'opera d'un partito, nè la creazione artificiale di qualche individuo; ma nacque per un bisogno, in più luoghi, in più tempi, spontaneamente sentito. Io credo di essermi trovato presente alla prima manifestazione di questo bisogno, quando cioè per la prima volta balenò nella mente degl'Italiani l'idea di diffondere la lingua e la cultura nazionale al di fuori dei nostri confini. Fu nel 1861, quando a Torino era ministro della pubblica istruzione Francesco De Sanctis. Io che gli ero stato discepolo, e gli ero divenuto amico, mi trovavo colà per pochi giorni. Una mattina esso mi diede alcune carte, pregandomi di esaminarle e di dirgli che cosa ne pensavo. Era una lettera del conte di Cavour, il quale mandava una relazione del console generale d'Alessandria d'Egitto, dicendo: « È un affare che deve interessare il ministro della pubblica istruzione. La prego perciò di esaminarlo e di darmi il suo avviso ». La relazione del console narrava, che nel giorno dello Statuto, i maggiorenti della colonia s'erano adunati, e con un entusiasmo indescrivibile, al grido di viva l'Italia e viva il Re, avevano iniziato una sottoscrizione, che in poche ore raggiunse la cifra di 140 000 lire, per fondare colà una scuola ed un convitto nazionale. Domandavano aiuto, consigli

e direzione dal Governo. Io scrissi allora al De Sanctis una lettera, nella quale dicevo, che mi sembrava cosa di massima importanza, e atto di savia politica aiutare non solamente la scuola d'Alessandria d'Egitto, ma tutte le scuole italiane all'estero. Questa fu la prima manifestazione di un bisogno sentito spontaneamente, senza ombra di partito politico, negl' Italiani stessi che si trovavano fuori d' Italia, e si volevano tenere in ispirito almeno congiunti con essa.

Partii poco dopo da Torino, e di questo affare non seppi più altro. Più tardi, quando erano ministri della pubblica istruzione il Bargoni prima (1869), il Correnti poi (1870), essendo io per alcuni mesi segretario generale, collaborai con Aristide Gabelli alla fondazione d' un ufficio per le scuole all'estero in quel Ministero. Dopo la caduta del Bargoni e del Correnti le cose procedettero più o meno fiaccamente, fino a che il Cairoli (1878) ed il Crispi (1879) portarono ed ordinarono quell' ufficio presso il Ministero degli esteri, dove si trova ora affidato alle cure di un direttore che se ne occupa con grande zelo e non minore intelligenza.

Mentre che tutto ciò si faceva dal Governo, non mancò la privata iniziativa. Nel 1887 il benemerito vescovo di Piacenza, monsignor Scalabrini, fondava la *Società Cristoforo Colombo*, per proteggere l' emigrazione italiana all'estero. E nello stesso anno sorse a Firenze l'*Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani*. Questa Associazione, che promoveva ed aiutava anche le scuole, trovò presso molti una vivace opposizione, perchè l' accusavano di clericalismo, sebbene ad essa fossero ascritti anche uomini sinceramente liberali. In ogni modo tutto ciò dette nel 1889 origine alla fondazione d' una Società nuova, con carattere esclusivamente laico, che fu la *Dante Alighieri*, la quale nel marzo del 1890 tenne a Roma il suo primo Congresso, sotto la presidenza dell' onorevole Bonghi.

Questa sua origine fece in alcuni nascere l' altro sospetto, che si trattasse d' una Società anticlericale, sorta più a combattere il clericalismo, che a diffondere le scuole. Ma è un altro errore manifesto. Se ciò fosse vero, sarebbe di certo un grossolano traviamento dalla via e dallo scopo che la natura stessa delle cose ci suggerisce e c' impone. Noi certo non favoriremo coloro i quali, pure aprendo scuole in Oriente, preferiscono di

porsi sotto l'autorità del console francese, piuttosto che sotto quella del console italiano, e ricusano nella festa dello Statuto d'innalzare la bandiera nazionale. Ma la *Dante Alighieri* favorisce tutti coloro i quali, con sentimento nazionale, qualunque del resto siano le loro opinioni politiche o religiose, fondano scuole e cercano diffondere all'estero lo studio della nostra lingua.

E che a ciò anche la religione possa dar valido aiuto, è cosa manifesta, la quale non ha bisogno d'essere dimostrata. Io stesso ne ebbi recentemente una prova singolare, che mi recò non poca maraviglia. Mi trovavo la decorsa estate nel Tirolo austriaco, a S. Ulrico, nella *Grödener Thal* (*Gardena*). È una valle nella quale, come nell'Engadina, come nel Friuli, si parla un dialetto ladino. Ma, circondata da popolazioni che parlano solo tedesco, ha nei costumi, e nel vivere, in tutto, l'apparenza d'un paese affatto germanizzato. Negli uffici pubblici, nelle scuole, negli alberghi si sente parlare il tedesco. Quegli abitanti sono fedelissimi all'Impero d'Austria, e per riunirsi nuovamente ad esso, si batterono valorosamente, ai tempi di Andrea Hofer, insieme cogli altri Tirolesi, contro i Francesi e contro i Bavaresi. Pareva quindi anche a me di essere in mezzo ad una popolazione affatto tedesca.

Pure, quando feci la prima passeggiata fuori del paese, la mia attenzione fu subito richiamata da uno di quei soliti quadretti, che si trovano colà sulle pubbliche vie, in cima di un palo, inchiodati a qualche albero: una carrozza che ribalta, un montanaro, un alpinista che precipita da un monte, ed in alto, su in cielo, la Madonna, Gesù Cristo o qualche santo protettore che li salva. Con maraviglia osservai, che la iscrizione sotto quel quadro era non in tedesco, nè in dialetto ladino, ma in perfetto italiano. Andai oltre, arrivai ad un piccolo paesello, S. Cristina; entrai nel camposanto, presso la chiesa, e trovai che la metà almeno delle iscrizioni sulle tombe era in italiano, l'altra in tedesco. Il giorno dopo, era di domenica, entrai nella grande chiesa di S. Ulrico, che vidi gremita di gente d'ogni condizione. Il predicatore sul pulpito predicava in perfetto italiano, e tutti i libri di preghiera erano in italiano. Cominciai a parlare colla gente del popolo, coi contadini, e vidi che tutti capivano e parlavano più o meno l'italiano, con un accento ed una pronunzia veneziana. Insomma l'azione dell'antica Repubblica ve-

neta, traversando i monti, era penetrata in questa valle ladina, nella quale, oltre il dialetto, si parlavano le due lingue, che fino a pochi anni sono, s' insegnavano ancora nella scuola pubblica elementare, con libri scolastici bilingui. A poco a poco l' influenza germanica aumentò, e da circa venti anni l' italiano fu quasi interamente bandito dalla scuola. Se non che tutto l' insegnamento religioso s' era talmente immedesimato con l' italiano, che il catechismo, non insegnato in italiano, non parrebbe più catechismo a quei contadini, i quali tollerano che la predica sia loro fatta in tedesco una volta al mese, ma tutte le altre domeniche la vogliono in italiano, che così persiste in quella valle, ed è tenuto sempre vivo per opera della religione. Or se noi mandassimo colà catechismi, libri di preghiere, racconti religiosi, saremmo forse da biasimare? Ci sarebbe ombra d' irredentismo? Secondo l' opinione stessa di molti Tedeschi, la scomparsa dell' italiano sarebbe per quella popolazione un danno assai grave. Essa infatti vive non solamente coll' agricoltura e l' allevamento del bestiame; ma anche coll' industria, largamente diffusa fra quei monti, della scultura in legno, che sembra avere in passato appresa nel Veneto. Forniscono così di santi, crocifissi e Madonne una gran parte dei paesi cattolici. La conoscenza delle lingue è di una grande utilità al loro commercio, e l' apprenderne, sin dall' infanzia, due, oltre il dialetto, rende assai agevole apprenderne altre. Non pochi infatti intendono colà anche il francese. Qualcuno dei più noti poeti di questa valle, come Oswald von Wolkenstein, fu assai noto per la sua vasta conoscenza delle lingue, il che gli rese più agevole percorrere con profitto il mondo.

Ma io mi sento qui muovere una domanda. — Se la vostra Società non ha scopo politico nè religioso, che cosa dunque si propone essa, che vantaggio spera procurare al nostro paese con la diffusione della lingua? — Se noi esaminiamo senza preconcetti la questione, seguendo la natura stessa delle cose, vedremo che vi sono veramente vantaggi intellettuali e vantaggi morali. Comincio dai primi. È un fatto, o signori, che l' Italia, la quale politicamente è stata ammessa fra le grandi nazioni, letterariamente non ha ancora lo stesso posto. L' italiano si studiava all' estero molto più in passato che ora. Io non vi parlo dei tempi della regina Elisabetta o di Francesco I, quando nelle Corti d' Inghilterra e di Francia, esso era lingua comune, da tutti in-

tesa, come oggi da noi il francese. Ma nel tempo in cui il Mazzini si trovava a Londra, ed il Saffi insegnava ad Oxford, l'italiano si studiava assai più di ora. Giorni sono un vecchio scozzese mi diceva: « Quando io ero giovane, insegnavano in Edimburgo due maestri d'italiano, ed a mala pena bastavano ai bisogni della città. Adesso ve n'è uno solamente, che ha il tempo, per mezzo della strada ferrata, d'insegnare in Edimburgo ed in Glasgow ». Deve essere indifferente per noi questo retrocedere della lingua italiana nel vasto campo letterario del mondo civile? Io credo di no. E voi potete avere assai facilmente la conferma di quello che ho detto, quando d'estate vi trovate nella Svizzera, dove c'è allora una vera popolazione cosmopolita. Se entrate in un gabinetto di lettura, troverete i giornali di quasi tutti i paesi civili del mondo; ma il giornale italiano assai di rado apparisce. Entrate nelle botteghe dei librai, che allora s'apron per tutto, e voi trovate ovunque libri inglesi, francesi, tedeschi. Anche colà dove non sono che Tedeschi, abbondano i libri inglesi e francesi, e viceversa. Ma di rado assai vedete libri italiani. Di tanto in tanto apparisce qualche lavoro del D'Annunzio, del De Amicis, del Fogazzaro. E basta.

Bisogna pur troppo convincersi, che la nostra lingua non solo s'è arrestata nel suo cammino, ma ha dato qualche passo indietro. E ciò ha avuto ed ha un'azione funesta sul nostro spirito. Da molto tempo noi ci siamo andati a poco a poco intellettualmente isolando, separando dalle altre nazioni, e non ostante lo studio assai maggiore che ora certamente facciamo delle lingue moderne, continuiamo nella stessa via, occupandoci troppo esclusivamente dell'Italia, come se le relazioni intellettuali con tutte le nazioni civili non fossero anche per noi di suprema importanza. Voi potete toccarlo quasi con mano, se pigliate uno dei giornali politici stranieri di qualche reputazione, come l'*Allgemeine Zeitung*, la *Neue Freie Presse*, il *Times*, e li paragonate coi nostri. Il giornale straniero, oltre del suo paese, si occupa di tutte le altre grandi questioni che s'agitano nel mondo, siano esse politiche, sociali, economiche. Parla di letteratura, di archeologia, belle arti, ecc. Il giornale italiano si ferma sopra tutto sulla nostra politica interna, e sul resto sorvola.

Ma per meglio spiegarmi, prendo un esempio da quegli studi dei quali più specialmente mi occupo. Noi siamo forse il paese

che ha il più gran numero di Società, di Archivi e Riviste storiche. Se però voi guardate queste nostre Riviste storiche, troverete che tutte si occupano esclusivamente dell'Italia, o anche di una sola regione di essa, e dei lavori stranieri che trattano il medesimo soggetto. Le Riviste straniere invece, come la *Historical Review*, la *Revue Historique*, e quelle tedesche rendono conto di tutti quanti i lavori storici di qualche importanza, qualunque sia il paese, in cui essi escono e di cui trattano. Se voi andate in Inghilterra, in Francia, in Germania, anche in America, voi vedete che gli scrittori si occupano della storia non solo del loro paese, ma anche di quella degli altri. Quanti lavori sull'Italia non escono ogni giorno alla luce al di là delle Alpi? Senza l'aiuto di essi noi non potremmo conoscere pienamente il nostro passato. Ma chi sono oggi in Italia quelli che scrivono sulla storia della Riforma, della Rivoluzione francese, della Rivoluzione inglese o americana, d'uno qualunque dei grandi periodi di storia straniera? Tutti fra noi si occupano della sola storia d'Italia. La conseguenza è che neppure questa si può comprendere quanto dovremmo, perchè essa s'intreccia talmente con quella degli altri paesi, e le varie civiltà filtrano talmente l'una nell'altra, che se noi le isoliamo, esse finiscono col divenire inesplicabili. Ne segue allora che, a forza d'isolarci, non riusciamo qualche volta a comprendere bene neppure noi stessi. E così gl'Italiani che furono in passato il popolo più osservatore fra tutti, e da Marco Polo in poi dettero al mondo i primi viaggiatori e descrittori degli altri paesi, sono ora tra gli ultimi in questo genere di letteratura. Ed è strano davvero che, dopo essere stati così lungamente in Abissinia, non abbiamo ancora, almeno che io sappia, un libro noto e diffuso, che faccia conoscere i costumi, la religione, la costituzione della famiglia, la forma della proprietà, l'ordinamento dell'esercito, il Governo, in una parola, la società di quel paese. La più parte dei libri pubblicati fra di noi discorrono assai più di quello che gl'Italiani hanno fatto colà, che di quello che veramente sono gli Abissini. Il saperlo non sarebbe certo stato inutile, e ci avrebbe forse fatto evitare molti errori. Ora io vi domando, se la *Dante Alighieri*, colla diffusione della lingua, cerca di rivolgere la nostra attenzione al di là dei nostri confini politici e geografici, ovunque sono Italiani sparsi pel mondo, non è questo un tenta-

tivo atto a spingere lo spirito nazionale fuori di sè, aprendo ad esso un più vasto orizzonte?

Ma io credo che, oltre al vantaggio intellettuale, possa esservene anche uno morale. Ed in verità ogni volta che noi siamo venuti in contatto cogli Italiani che son fuori dei confini, fuori della patria, abbiamo sempre in essi trovato un così vivo, ardente sentimento di nazionalità, che ci ricordava i più bei tempi della nostra Rivoluzione. Il fervido entusiasmo di quei giorni felici, che sembra andarsi fra noi raffreddando e dileguando, si serba fra di essi intatto. Ogni cosa, ogni parola, ogni pensiero che venga dall' Italia è sacro per loro. E più di una volta, o signori, noi credevamo d' essere andati a ridestare la fiamma dell' entusiasmo nazionale, e sono stati invece essi che lo hanno riacceso nell'animo nostro, con ardore che ci faceva ringiovanire.

Sono infiniti gli esempi che io vi potrei addurre a provare la possibilità di ottenere, per mezzo della *Dante Alighieri*, vantaggi non solo intellettuali, ma anche morali. Non è molto noi sentimmo parlare delle difficili condizioni in cui si trovavano i nostri operai a Zurigo, accusati d' essere crudeli cogli animali, di fare facilmente uso del coltello, e però mal veduti, aggrediti. Non sarebbe cosa naturale, se una Società italiana come la nostra mandasse ad esaminare un tale stato di cose, a vedere ciò che v' è di vero o di falso nell' accusa, per renderne conto al paese, ed indagare se e come si può rimediare? Il traffico che si continua a fare dei fanciulli girovaghi, o come li chiamano, schiavi bianchi, non potrebbe, non dovrebbe essere oggetto di esame e di studio? Cito un ultimo esempio fra i tanti che potrei addurre. V' è a Nuova York una numerosissima e poverissima colonia italiana, agglomerata in un quartiere chiamato *Fire Points*. Quando il vostro operoso Adolfo Rossi andò la prima volta in America, nel 1879, fu assai inorgoglito nel sentir parlare del gran numero d' Italiani che vivevano colà. Ma quando gli dissero che la più parte di essi si trovava ai *Fire Points*, ed andò a vederli, provò invece, egli scrive, un senso di profonda umiliazione. Trovò come riprodotti i fondaci dell' Italia meridionale. Tre o quattro famiglie accatastate in una sola stanza sudicia, col cane, col pappagallo, l' organetto e la scimmia. Sulla soglia d' una porta una donna allattava una scimmia ammalata. Restò quasi inorridito da un sì doloroso,

umiliante spettacolo, ed esclamava fra sè: — È mai possibile che non vi sia nessuno, che non vi sia una Società italiana, la quale venga ad esaminare questo stato di cose, per farlo conoscere, e coll' aiuto del console, dell' ambasciatore, del nostro Governo cercare di migliorarlo in qualche modo? — E non aveva forse ragione? Or se la nostra Società, quando riuscisse ad averne i mezzi, assumesse un tale ufficio, inviando colà di sua iniziativa qualcuno, non sarebbe cosa utile? Quel quartiere è stato assai spesso descritto nei giornali americani, che proposero qualche volta di demolirlo come un centro d' infezione. È ciò indifferente per noi? Una sola volta, sono già molti anni, lessi che la Società biblica inglese v' aveva mandato un pastore protestante italiano, il quale narrava che, con una scuola e con la propaganda religiosa, aveva potuto fare gran bene per qualche tempo. Perchè non dovremmo tentare anche noi? È così grande il numero, non solo dei missionari stranieri, soprattutto inglesi, ma anche degli scrittori e filantropi, i quali si occupano della loro emigrazione, che pure è in condizioni tanto migliori! Il celebre scrittore inglese Stephenson, non ha guari rapito alle lettere, traversava l' Atlantico, in terza classe, cogli emigrati, e travestito come uno di essi, per far poi conoscere al suo paese le vessazioni cui erano sottoposti nel viaggio. Lo stesso fecero molti altri. Io ne ho conosciuto uno, che in quest' opera ha consumato la sua fortuna e la sua salute, pur di aiutare e proteggere soprattutto le giovani emigrate irlandesi. Ed ora, povero, vecchio e malato, continua quest' opera, che egli chiama il conforto della sua vita. Perchè non potremmo noi fare qualche cosa di simile? Chi potrebbe biasimarci se lo facessimo?

Ma qui sento dirmi: — Voi, questa vostra *Società Dante Alighieri*, la state troppo gonfiando, esagerandone stranamente la importanza. Non vedete che di fronte a questi molteplici, svariati e grandi problemi, che volete affrontare, essa non è che una goccia d'acqua nell'Oceano? — No, o signori, noi non vogliamo punto esagerare la modesta opera nostra. Ma l' importanza di una istituzione, di un' associazione non si misura solamente dal numero dei soci, dalla forza del bilancio, dalle sue forme esteriori e materiali; si misura anche dallo scopo che essa si propone, dallo zelo con cui i suoi componenti cercano raggiungerlo, dallo spirito che anima il loro cuore, e che sanno infondere nell' isti-

tuzione stessa. D' altronde, quando anche non ottenessimo altro con questi nostri sforzi, avremmo pure con essi cercato di migliorare noi medesimi. Chi può dire quale sia per essere il risultato d' un buon esempio? V' ha nel bene come nel male una specie di generazione e propagazione spontanea. Dato una volta l' impulso, nessuno sa dove il moto sia per fermarsi. E chi prevede quali frutti darà il seme fecondo, gettato in terreno fertile, nella stagione propizia? E noi crediamo, o signori, che la stagione sia ora propizia. È anzi su di ciò che io mi permetto di richiamare tutta quanta la vostra attenzione.

Noi abbiamo cominciato la nostra Rivoluzione collo sperare troppo di noi stessi. Il Gioberti, nel suo *Primato*, ci disse che gl' Italiani in lettere, in scienze, in arte, in politica, in armi, in tutto erano il primo popolo del mondo. E noi gli credemmo, e questa nostra illusione ci spinse ad operare, e fu iniziata quella Rivoluzione che doveva costituire la patria libera, indipendente ed unita. Ma dopo aver troppo sperato, noi abbiamo cominciato da un pezzo a disperar troppo di noi stessi. Si direbbe quasi che proviamo una strana voluttà nel non vedere in noi altro che difetti; nel descriverci dinanzi agli altri ed a noi stessi, come un popolo senza fede, senza ideale, senza volontà, incapace affatto di far nulla di veramente grande. Il conflitto religioso in cui siamo costretti a vivere, inasprisce non poco un tale stato di cose. Così abbiamo finito col seminare davvero nel paese un grande scetticismo, una profonda diffidenza di noi stessi, la quale comincia ad essere pericolosa e può riuscire funesta. Gli effetti già se ne vedono anche nella nostra gioventù. Io insegno fin dal 1860. E se vi potessi fotografare il linguaggio dei giovani d' allora, e quello dei giovani d' oggi, voi vedreste una differenza che vi metterebbe sgomento (1). E sareste

(1) Queste parole hanno sollevato proteste da parte dei giovani. Qualcuno ha detto: « Ma se ciò è vero, la colpa è vostra che foste i nostri maestri ». È quello appunto che io dico, ed è perciò che propongo si muti strada. Qualche altro invece ha detto: « V' ingannate. La differenza fra i giovani del passato e quelli del presente non esiste. L' entusiasmo arde vivissimo anche nei nostri cuori, come fuoco sotto la cenere. Sarebbe superfluo manifestarlo a parole, senza ragione; ma quando il bisogno venisse, e l' occasione si presentasse, il sacro fuoco divamperebbe ». A questo io potrei rispondere, che i giovani d' oggi non possono facil-

costretti a domandare: — Come mai tanto mutamento? Perchè mai l'ideale a poco a poco si va dileguando dall'animo degli Italiani? — Le conseguenze pur troppo se ne risentono già nella politica, nella letteratura e nella scuola. Non v'ha dubbio nessuno, che nelle nostre scuole s'è fatto un grandissimo progresso, e chi lo nega, non le conosce. I nostri giovani imparano assai più di noi nelle lingue, nella storia, in tutto. Ma lo strano è che, sapendo tanto più, assai spesso concludono meno, e soprattutto nello scrivere la lingua nazionale. Con tanto progresso di studi, con tanto greco e latino, con tanta scienza e tante scuole, noi non vediamo sorgere un Leopardi, un Manzoni, che pur sorgevano in tempi tanto più tristi. Ogni giorno più si sente negli stessi documenti ufficiali deplorare lo scarso profitto dei giovani nell'italiano. Molti hanno cercato la ragione di tutto ciò, e si è proposto di mutare ora i programmi, ora i metodi; di accrescere l'orario di una materia o di un'altra. Io credo però che la ragione vera e sostanziale sia ben diversa. Nella nostra scuola, così cattiva com'era, abitava pure un Dio a cui si sacrificava. Ma oggi le divinità furono poco a poco rovesciate sui loro altari, senza nulla sostituirvi. E dove il livello morale si abbassa, tutto s'abbassa. Se voi non lo rialzate, potete aggiungere nella scuola quanto greco, quanto latino o filosofia o matematica volete, che non otterrete mai nulla. Come nella vita, così negli studi, quello che non si riesce a santificare, resta profanato, si corrompe e decade.

Ad alcuni di voi sarà forse avvenuto, a molti anzi sarà certo, quello che più volte è avvenuto a me, quando leggo i libri che si riferiscono alla storia del nostro risorgimento. Io apro, per citarne uno, il volume del De Castro sui processi di Mantova, e leggo le lettere che scrivevano quei gloriosi patriotti prima d'andare al patibolo. Leggo quella in cui Tito Speri, dopo ricevuta la notizia della sua condanna a morte, scriveva al Cavalletto: « Ho passato i giorni più felici della mia vita. La mia gioia al pensiero che fra poco anderò a morire per la pa-

mente fare il paragone con quelli d'altri tempi. Ma rispondo invece: Se così è, tanto meglio Il momento è opportuno, il bisogno di mutare strada è manifesto, le tristi condizioni del paese ne sono una prova. Si pongano adunque i giovani alla testa del movimento, e noi vecchi, invece di guidarli, saremo orgogliosi di seguirli. Quello che importa è liberare il paese dal doloroso accasciamento.

tria, è così viva, così intensa, che se gl' Italiani potessero averne un'idea, si farebbero tutti impiccare ». Sembra di ascoltare la voce dei martiri della Chiesa primitiva, che andavano a morire per la religione. La patria, infatti, era per essi divenuta una religione. Tutto ciò che si riferisce a quei tempi, lascia sempre la stessa impressione. Io apro le *Ricordanze* del Settembrini, là dove egli descrive la scena avvenuta nel carcere, quando fu comunicata a lui ed ai suoi compagni la sentenza di morte. Esso li vede gettarsi gli uni nelle braccia degli altri. Chi manda l'orologio, chi l'anello o la cravatta, come ultimo, affettuoso ricordo alla madre, alla sorella, ai figli lontani. E dinanzi allo scoppio irresistibile, irrefrenabile di tanto affetto, il Settembrini, che già aveva scritto alla moglie e s'era accomiatato dai suoi, rimane quasi estatico, come se fosse uno spettatore, e non un attore nel tragico dramma, che pareva dovesse compiersi fra poco. Ad un tratto, accennando a' suoi compagni, afferra pel braccio il carceriere, e gli dice: « Vedi come è bello morire per la libertà e per la patria! Sai tu che cosa significa essere liberale? Significa essere onesti, amare la famiglia, adorare la madre, i figli, difendere i deboli, combattere l'ingiustizia. Convèrtiti alle nostre idee, e potrai anche tu fare una morte così bella ». Nel momento in cui aspettava d'andare al patibolo, dimentico di sè, egli faceva al carceriere un lungo, ordinato discorso, cercando di convertirlo a quei principii pei quali era pronto a morire! Quando si leggono queste narrazioni, quando si sente questo linguaggio, e si pensa che cosa è divenuto oggi il nostro paese, e si getta l'occhio ai giornali, che sono la fotografia dello stato nostro presente, qual differenza! Non vi troviamo altro che le lotte bizantine e le gare meschine di partiti, i quali sembrano non avere la forza di vivere nè di morire; e scandali, e banche che falliscono, e processi continui. Vien fatto allora di domandare: Questi martiri, che per la patria nostra così nobilmente morirono, di quanti secoli distano da noi? Dove nacquero, di quali paesi sono essi?

Ebbene, o signori, noi crediamo, e speriamo in ciò di non ingannarci, che dal fondo della coscienza onesta del paese cominci a sorgere un grido, che dice a noi, i quali siamo o pretendiamo di essere la classe dirigente: « Basta! Non vedete che questo vostro *demi-monde* non è il mondo? Smettete una volta

questo vostro scetticismo. Coloro che fecero l'Italia non furono scettici. Essi sperarono contro la speranza; vissero e morirono per l'ideale della patria. Essi sono pure i nostri padri, ed il loro sangue è quello stesso che scorre nelle nostre vene. Tornate ai principii. E noi crediamo davvero che il tempo sia venuto per fare, tutti uniti, un estremo sforzo, e tornare ai principii. Dobbiamo coi libri, coll' insegnamento, con le libere associazioni, in tutti quanti i modi possibili, cercar di ricordare alle nascenti generazioni quali sono i principii, le idee, le dottrine con cui fu fatta l'Italia, quali i sentimenti, il carattere di coloro che le professarono, suggellandole col sangue. Con la parola e con l'esempio essi c'insegnarono: Che ciò che v'ha di più reale nella vita, è l'ideale; che l'egoismo veramente umano è l'abnegazione; che le società più forti sono le società più oneste; che qualunque sieno le nostre convinzioni politiche, filosofiche o religiose, noi siamo fatti dalla natura in maniera, che le gioie più pure, più vive di cui siamo capaci, le proviamo solamente quando riusciamo ad educare noi stessi in maniera da saper far della vita continuo sacrifizio agli altri. E c'insegnarono, che l'uomo devoto al dovere è una fortezza inespugnabile, che può resistere contro tutti e contro tutto; che esso può combattere contro il mondo intero, perchè se in una lotta così disuguale sa rimaner sempre fedele alla propria bandiera, trionfa nel momento stesso in cui soccombe, come i martiri di Belfiore trionfavano nel momento in cui andavano al supplizio. Erano trascinati sul Calvario, e pareva che salissero il Campidoglio. I loro corpi pendevano dal patibolo, e i loro spiriti si movevano verso il cielo, trascinandosi dietro la patria, che per opera loro cominciava a risorgere.

Questa è la via, queste sono le dottrine e i sentimenti, che noi tutti, massime quelli che si danno alle opere del pensiero, dovremmo ricordare al paese, per restituirgli l'antica coscienza di sè. Ed uno dei mezzi più efficaci a toccare la meta saran di certo la letteratura e la lingua. E ben ve ne convincerete, per poco che voi ripensiate alla potente azione che esercitò la nostra letteratura nel promuovere il risorgimento nazionale. Nella lingua v'è tutto ciò che un popolo ha sentito, ha pensato e sofferto; in essa son come fuse tutte le più nobili aspirazioni dello spirito nazionale. Ed è perciò, che noi ci proponiamo di portarla in giro

pel mondo come una fiaccola ideale, per stringere sempre nuove relazioni intellettuali e morali tra l'Italia ed i nostri fratelli, ovunque essi si trovino.

Signori, voi certo sapete che tutta Italia ha una grande ammirazione per la vostra città. E ciò per la ragione testè ricordata dall'onorevole vostro sindaco, perchè Milano è prospera assai nelle industrie e nei commerci, coi quali ha tanto aumentato la pubblica ricchezza. Un giorno uno dei soliti scettici mi diceva: « Ma è un progresso materiale! » Ed io gli rispondevo: « Guardate un poco all' Inghilterra, che anch' essa fu detta una nazione di bottegai. Ivi appunto sorsero Shakspeare e Newton, e quella gloriosa letteratura che tutto il mondo ammira. Guardate all'America, che fu pur detta essere in adorazione del dollaro. Dove trovate un altro paese in cui fioriscano del pari la libertà e l' iniziativa individuale; in cui privati cittadini profondano milioni per fondare università, biblioteche, musei pubblici? » Ma che bisogno abbiamo noi d'andare in America o in Inghilterra? Non vi sono forse gli esempi di casa nostra? Quando l'industria ed il commercio fiorentino erano più prosperi, quando la Repubblica di Firenze pareva che fosse un'associazione di banchieri e mercanti, appunto allora Dante Alighieri scriveva la *Divina Commedia*, e Michelangelo scolpiva il suo *David*, e Beato Angelico e Luca della Robbia e Donatello ed altri molti popolarono il cielo italiano d'immagini divinamente ideali, che andarono diffondendo pel mondo i germi d'una civiltà nuova. Egli è che l'industria è figlia del lavoro, il quale nobilita l'uomo e la società. Io non starò qui a ricordare, e sarebbe ora inopportuno, le tante glorie della città delle Cinque giornate, la patria del Manzoni. Queste memorie sono un patrimonio comune della nazione italiana. Finisco invece il mio discorso, pregandovi di permettermi piuttosto una reminiscenza personale. Ogni volta che vengo a Milano, il mio occhio cerca avidamente per le sue vie la malinconica immagine d'un amico lungamente diletto, e pur troppo perduto. Io vedo ancora trascinarsi lentamente, faticosamente, appoggiato al suo bastone, la nobile figura di Carlo Tenca, che per tanti anni fu vostro degno rappresentante al Parlamento italiano. L'ho sempre presente quale esso era negli ultimi anni, i più infausti della sua vita, quando il fallimento d'una banca aveva distrutto il suo piccolo peculio, accu-

mulato con lungo, faticoso lavoro; quando una terribile malattia, una carie della spina dorsale, lo tormentava crudelmente. « Singolare destino è il mio! » egli mi scriveva allora. « Sono ridotto proprio come Giobbe; non mi manca che il letamaio. Non posso camminare, non posso sedere, nè mettermi a letto. Pure me la passo discretamente, perchè dopo avere, in tutta la vita, combattuto cogli uomini, imparo adesso a combattere colla natura. Aspetto tranquillo la mia ora, e spero di scendere nella tomba con quella stessa serenità che non mi ha finora mai abbandonato ».

Voi lo sapete, o signori, questi fu l'uomo che, dopo i rovesci bene altrimenti funesti del '48 e '49, si pose in animo di rialzare lo spirito pubblico in Italia, e si provò a farlo con un piccolo giornale letterario, *Il Crepuscolo*. E questo piccolo giornale, in cui non solo dalla *Cronaca*, ma dalle discussioni letterarie, dalle critiche dei libri, da ogni parola balenava, sfavillava l'idea nazionale, incominciò ben presto a divenire una vera potenza. Assai spesso, nel giorno che precedeva la pubblicazione, mancavano ancora alcuni articoli, ed il Tenca, che soffriva allora atroci emicranie, passava la notte con una vescica di ghiaccio sulla testa, lavorando in una dietrostanza, al lume d'una fioca lucerna, fino all'alba, perchè *Il Crepuscolo* uscisse nell'ora indicata, a dire la parola ansiosamente aspettata in ogni parte d'Italia. Quel giornale letterario era divenuto l'espressione della coscienza d'una intera cittadinanza, che si apparecchiava a combattere contro un Impero. E ciò per la fede e lo zelo indefesso che il Tenca aveva saputo mettere nell'opera sua, per la simpatia che trovava nel popolo. Io certo non voglio, o signori, paragonare le piccole alle grandi cose. Noi della *Dante Alighieri* non osiamo presumere di farci seguaci, molto meno emuli di Carlo Tenca. Ma invochiamo la immagine di quest'uomo, che fu la personificazione vivente del dovere, come una nostra divinità tutelare. L'opera della *Dante Alighieri* è finora assai modesta, ma lo scopo è nobile. E noi siamo qui venuti ad esporre in mezzo a voi quali sono i nostri intendimenti, colla fiducia che non saranno per mancarci la vostra simpatia ed il vostro incoraggiamento.

P. Villari.

I VIGILI DELL'ANTICA ROMA

È cosa ben nota come l'antica Roma andasse soggetta a frequenti incendi, i quali spesso ne distruggevano interi quartieri, mentre la strettezza e la tortuosità delle strade e de' vicoli e le case di legno ne aumentavano continuamente i pericoli. Ond'è che insino dai primi tempi della Repubblica si cercò di provvedervi mediante l'istituzione de' triumviri notturni, i cui uffici ed incarichi si crede passassero dipoi ai triumviri capitali.

A ogni modo è indubitato, che già insin d'allora eravi un collegio di servi pubblici che aveva le sue stazioni alle porte della città ed in vari punti delle mura, oltredichè non mancavano altri collegi composti di privati, i quali o per salario o spontaneamente accorrevano a prestar l'opera loro in caso d'incendio. Ma poichè si fatte istituzioni non solo riuscivano insufficienti ai bisogni di Roma, ma porgevano altresì un facile mezzo agli ambiziosi di acquistarsi il favore del popolo col formare tali corpi di pompieri a beneficio del pubblico, così Augusto stimò opportuno di disporre in diversi luoghi della città una guardia di liberti pronti ad accorrere per estinguere il fuoco, ai quali impose nome di vigili *a vigilando*. E però coloro che dicono essere stato Cesare il primo ad istituire quella milizia urbana allorchè egli prese nuovi provvedimenti per la sicurezza pubblica in Roma, errano al pari degli altri i quali, appoggiandosi ad un passo male interpretato di Giovenale, vogliono farne risalire le origini all'assedio del Campidoglio, al tempo dei Galli.

Imperocchè ad Augusto e non ad altri, è d'uopo rapportare la prima e stabile creazione dei vigili. Considerando egli quanto sovente Roma soggiacesse agl'incendi e volendo efficacemente porvi riparo, pensò di levare fra le genti libertine un corpo composto di sette coorti, il cui supremo comando affidò ad un cavaliere ro-

mano, che chiamò prefetto. Ogni coorte constava di mille uomini incirca, ed era divisa in sette centurie, rette da tribuni e da centurioni. Aveva oltracciò un certo numero di soldati a cavallo.

Riconosciuti poscia i grandi vantaggi di questa milizia deputata da principio ad un servigio provvisorio, egli la rese stabile e ne ampliò le incombenze e le cariche dandole anche la cura di difendere la capitale dai disordini e dai ladroneggi, e perciò divenne ad un tempo, per dir così, una vera guardia di polizia de' giorni nostri.

Militarmente organizzato, il corpo dei vigili era riguardato quasi come una porzione dell'esercito permanente: del resto intorno al suo ordinamento gran luce arrecarono, tanto le due iscrizioni scoperte sul Celio, delle quali parlerassi a suo luogo, contenenti il ruolo di una delle coorti, quanto l'aver potuto con una certa precisione determinare il posto delle sue stazioni.

Queste coorti erano situate nei luoghi più opportuni della città, in modo che ciascuna potesse tutelare due delle quattordici regioni in cui lo stesso Augusto aveva distribuito Roma. Le quali coorti, stanziate in sette caserme o stazioni, avevano inoltre quattordici *excubitoria* o corpi di guardia, collocati probabilmente nel centro di ogni regione, a fine di vie meglio guarentire la capitale dal fuoco e più facilmente provvedere alla pubblica sicurezza. Perocchè, come si è detto dianzi, ai vigili spettava pur l'obbligo di mantenere l'ordine e la tranquillità, e però essi dovevano percorrere di notte tempo le vie di Roma in abito militare, con armi e picconi. Si legge di fatti in Petronio, come nella casa di Trimalcione, mentre questi gozzovigliava e gavazzava co' suoi commensali facendo gran baccano, i vigili della vicina regione accorressero frettolosi, con acqua e con asce, ed atterrassero la porta, credendo si trattasse di un incendio.

Il comandante dei vigili, che prefetto titolavasi, fu insin da principio scelto nell'ordine equestre; anzi è da avvertire che si fatto comando era uno de' primi gradi cui potesse aspirare un cavaliere romano. Il che si continuò a fare per lungo spazio di tempo, osservandosi come il titolo di *vir perfectissimus* che gli era proprio, non fosse cambiato nel senatorio *clarissimus* se non nel quarto secolo, ai giorni, cioè, di Costantino. Più tardi i prefetti dei vigili ebbero pure la *spectabilitas*, titolo onorifico che sotto gl' imperatori si dava ai magistrati ed agli ufficiali di secondo ordine.

Nè è dubbio alcuno che il prefetto dei vigili non fosse, in un certo rispetto, il secondo degli ufficiali comandanti nella città, il che gli dava il diritto di potere esercitare una carica militare ed insieme politica, secondo le occorrenze.

Onde non è da stupire che nel conflitto tra Claudio II e Tetrico, il prefetto dei vigili venisse investito di un comando straordinario nel Narbonese. Nota poi è la storia narrata da Dione Cassio di Grecinio Lacone prefetto dei vigili, il quale, dopo che Tiberio ebbe scoperta la congiura di Seiano e presi gli opportuni accordi col comandante de' pretoriani, fu da quell' imperatore mandato a circondare con le sue guardie il tempio di Apollo Palatino, ove quel giorno era indetto il Senato, con l'ordine di tradurre in prigione Seiano come questi vi si fosse recato. Intervenutovi di fatti costui, Lacone con energia e ad un tempo scaltrezza, s'impadronì di quell'ambizioso e potente ministro, il quale incatenato, tratto in prigione e miseramente ucciso, fu dopo tre giorni gittato alle Gemonie ed al Tevere. Di che soprammodo soddisfatto Tiberio, accordò qual degna ricompensa al prefetto Lacone gli ornamenti questorî.

Poscia, allorquando Claudio di ritorno a Roma dalla Britannia ebbe conseguito il trionfo per le vittorie riportate in quell' isola e volle in tale occasione gratificare molti personaggi consolari e senatori concedendo loro i distintivi trionfali, a Grecinio Lacone, che da prefetto de' vigili era passato a procuratore imperiale nella Gallia, conferì insieme con sì fatti onori, anche le insegne consolari.

Il prefetto dei vigili esercitava pure una giurisdizione sua propria, giudicando gl' incendiari, i rapitori, i ladri ed altri malfattori, purchè il reato non fosse di tal natura da doversi rimettere al prefetto della città, dal quale il comandante de' vigili dipendeva. Puniva altresì coloro che nelle proprie case con poca accuratezza custodivano il fuoco, ed aveva l'obbligo di rintracciare i servi fuggitivi e restituirli ai rispettivi padroni.

Giudicava finalmente, in certi limiti, le vertenze relative ai diritti di proprietà: il che ci spiega perchè in una lite insorta tra un collegio di lavandai ed il fisco, a proposito di una fontana di pubblica proprietà di cui quelli abusivamente si servivano, furono per l'appunto tre prefetti dei vigili degli anni 226-244, che successivamente giudicarono e risolvettero la questione.

Il prefetto dei vigili era aiutato nel suo ufficio da un vi-

cario da lui dipendente che sottoprefetto denominavasi, oltredichè aveva un buon numero di attuari, scrivani, ministri ed anche di bassi ufficiali, come a dire *siphonarii, aquarii, quaestionarii, horrearii, carcerarii*, ed altri ed altri. Dei quali pertanto, non che delle incombenze a loro affidate, per amor di brevità non terrò qui proposito. Farò solo qualche parola de' *sebaciarii,* intorno ai quali si è molto discusso ed il cui incarico pare fosse quello di provvedere alla illuminazione.

Ricorderò anzitutto che, tanto *sebaciarius* quanto *sebaciaria,* erano due voci a noi assolutamente ignote avanti che le iscrizioni graffite sulle pareti dell'escubitorio o corpo di guardia della settima coorte, scoperto l'anno 1866 a Monte di Fiore presso San Crisogono in Trastevere, non ce ne avessero rivelato l'esistenza (1).

A prima giunta si pensò che coteste *sebaciaria* altro non fossero che luminarie fatte dai vigili, con candele di sego, per celebrare solenni ricorrenze, sia pubbliche sia private. Ma poichè in quei graffiti trovasi sempre il nome di *sebaciarius* per indicare colui che aveva fatto le *sebaciaria* e che i soldati semplici notano il mese in cui ciò aveva avuto luogo, aggiungendovi il più delle volte che durante il loro servizio tutto era proceduto con ordine, così presto si riconobbe che quivi trattavasi di uno speciale e forse faticoso incarico imposto ad un milite, la qual cosa opportunamente viene a certificare uno di quei graffiti, ove appunto un vigile *sebaciarius* confessandosi stanco, implora gli sia dato un successore (*lassus sum successorem date*). Onde è chiaro che le *sebaciaria* formavano un ufficio di una certa importanza, esercitato a vicenda dai vigili per l'intervallo di un mese.

Risulta inoltre dai predetti graffiti, che al *sebaciarius* toccava di fornire non solamente tutto ciò che si apparteneva all'illuminazione, come, ad esempio, sego, lucignoli, lanterne, ecc., ecc., ma una certa quantità di olio per ungere le scarpe (*oleum ad caligas*).

Abbiamo già veduto che le pattuglie dei vigili scorrevano di notte le vie della città, e quindi in un tempo in cui l'illuminazione pubblica non era in uso, quelle pattuglie saranno state necessariamente fornite di torce, per avventura di sego; ed illuminato avranno pure i vigili le loro stazioni e i loro corpi di guardia.

(1) *Corpus Inscript. Latinarum*, VI, 2998-3091.

Alle quali cose tutte avrà pensato e provveduto il *sebaciarius*, cui forse prestava aiuto un altro milite, che, secondo troviamo per la prima volta indicato in due di quei graffiti, *emitularius* era chiamato. Ma ciò che questi realmente fosse non è possibile affermare, nè le varie interpretazioni cui tale nuovo vocabolo ha dato luogo, riescono pienamente a soddisfare.

Ed ora poichè tra le rovine del sopraddetto escubitorio si rinvenne una epigrafe pertinente ad un bagno privato per uomini (1), e che è cosa ben nota aver le milizie romane avuto in gran conto i provvedimenti e gli esercizi di che il corpo si mantiene sano e robusto, così sarei di avviso che il bagno, al quale quella epigrafe si riferiva, appartenesse ai vigili della settima coorte. Che se nei tempi della severa disciplina dei Romani, il bagno caldo era interdetto ai soldati, non lo stesso dovrà dirsi del bagno freddo, il quale pare invece fosse loro permesso.

Comunque sia è certo che quel divieto non fu sempre osservato; onde veggiamo Marc'Aurelio acerbamente querelarsi che tra le legioni siriache si fosse introdotto l'uso del bagno caldo; ed Alessandro Severo, in un'arringa conservataci da Lampridio, dà gran biasimo ai soldati romani perchè facevano all'amore, bevevano e si bagnavano all' usanza greca.

Se adunque tanto facevano i legionari, non meno avranno fatto i vigili i quali erano una milizia tutta urbana, e perciò non parmi inverisimile il congetturare che il bagno, cui accenna la sopraddetta epigrafe, potesse essere per l'appunto quello dei vigili della settima coorte. La quale epigrafe è inoltre notabile perchè in essa viene solennemente vietato, in nome del dio Silvano, custode del luogo, che nessuna donna scenda nel bagno degli uomini, il che tuttavia se alcuna osasse fare, incolpi sè medesima di ciò che potrebbe succederle.

Al qual proposito siami lecito ricordar di passaggio, che mentre in origine i bagni degli uomini e delle donne erano rigorosamente divisi presso i Romani, più tardi, cioè dopo che le donne negli ultimi tempi della Repubblica avevano incominciato a frequentare i bagni pubblici, molte di esse affrancandosi dall'antica severità, non rifuggivano di bagnarsi in compagnia degli uomini. Gl'imperatori tentarono di porre un freno a tale licenza, e tanto

(1) *Corpus Inscript. Latinarum*, VI, 579.

Adriano quanto Marc'Aurelio stimarono necessario prendere delle misure a tale effetto. Elagabalo all'opposto permise i bagni comuni ai due sessi, *mixta lavacra*, i quali furono poi nuovamente tolti da Alessandro Severo, alla cui età è da attribuire l'epigrafe or ora citata. Ciò nondimeno ad onta dei continui divieti degli imperatori, de' magistrati e dipoi del clero ancora, quell'abuso durò e si mantenne per lungo tempo.

Ma tanto basti di aver accennato di questo alla sfuggita, e torniamo ai vigili.

Il costoro equipaggio si componeva soprattutto di attrezzi e strumenti accouci ad estinguere il fuoco ed a portar soccorso, cioè a dire pompe, scale, pertiche, secchie, ecc. ecc., ed anche di armi e picconi.

Furono i vigili da principio arrolati tra i liberti e non già tra gl'ingenui come gli altri corpi di armata, ma da Settimio Severo in poi sembra che quest' ultimi prevalessero di numero.

In progresso di tempo vi furono ammessi anche i cittadini romani e i soldati delle province, assegnando loro uno stipendio sul pubblico erario ed allettandoli con privilegi per render loro il servigio gradito. Così veniva accordata la cittadinanza romana al Latino che prima sei e più tardi soli tre anni, aveva militato tra i vigili; i quali tuttavia, non ostante gli anzidetti privilegi, non furono mai tenuti in gran conto e il loro corpo rimase sempre l'ultimo tra le coorti stanziate nella capitale. E però nell'età dell'impero il popolo, motteggiando sopra le secchie di giunchi impeciati onde servivansi pel trasporto dell'acqua, li chiamava *sparteoli*.

I vigili dovettero probabilmente venerare con culto speciale, non solamente Vulcano dio del fuoco, ma *Stata Mater* dea invocata negl' incendi, ed alla quale erano per conseguenza innalzati parecchi sacelli lungo le vie e le piazze di Roma ed una statua nel Foro. E che i vigili onorassero le loro principali divinità con feste e con giochi, si può facilmente argomentare da alquante epigrafi (1), due delle quali, dei tempi di Caracalla, esplicitamente accennano, con preziosi particolari, a ludi scenici celebrati dai vigili per festeggiare a quanto sembra il natale di quell' imperatore (2). E se si pone mente che il giorno delle *Volcanalia* o feste di Vulcano, fa-

(1) *Corpus Inscript. Latinarum*, VI, 31075 (3744).
(2) Ibid. VI, 1063, 1064.

cevansi giochi solenni al circo Flaminio, non sarà inverisimile congettura il credere, che a questi giochi parimente partecipassero i vigili. Nè parmi inutile rammentar qui di passaggio, come il giorno delle *Volcanalia* fosse stato espressamente prescelto per l'annuale celebrazione de' sacrifici *incendiorum arcendorum causa* stabiliti dopo l' incendio Neroniano, secondo ne fa palese un' ara scoperta alcuni anni addietro presso la chiesa di S. Andrea al Quirinale. La qual festa delle *Volcanalia* perdurò insino all' anno 217 dell' êra volgare, allorquando fu abolita dall' imperatore Macrino. Se non che il superstizioso terrore destato nell' universale dall' incendio dell' anfiteatro Flavio, prodotto da un fulmine il 23 di agosto, cioè il giorno stesso nel quale avrebbe dovuto aver luogo la predetta festa, ebbe per effetto che il popolo efficacemente ne domandasse e ottenesse il ristabilimento.

Rimane ora a dire la postura delle sette stazioni, ognuna delle quali, come a principio dicemmo, aveva in custodia due delle regioni di Roma. La prima adunque sorgeva nelle adiacenze dell' odierna piazza de' SS. Apostoli, ove difatti si disseppellirono molti avanzi degli edifici pertinenti a quella stazione. La seconda era sull' Esquilino; la terza probabilmente sul Viminale; la quarta sull'Aventino; la quinta sul Celio nel luogo oggi occupato dalla villa Celimontana, entro cui trovaronsi, nell' anno 1820, i due cippi ivi tuttora esistenti, sui quali è inciso tutto il ruolo di quella coorte con l' indicazione de' diversi uffici e di chi li teneva. Importantissimi per le notizie che ne forniscono intorno al corpo de' vigili, quei due latercoli furono esaminati, commentati e con molta dottrina pubblicati dal Kellermann in un' opera da ogni parte ragguardevole e che tutti possono con profitto consultare (1). La sesta stazione guardava il Foro Romano, ma non se ne conosce il luogo preciso; la settima finalmente trovavasi nel Trastevere. E di questa ultima appunto, siccome più sopra si disse, faceva parte l' escubitorio o corpo di guardia che si venne a scoprire presso San Crisogono, l'anno 1866, e le cui pareti, ricoperte di numerose iscrizioni graffite di data certa, cioè della prima metà del secolo terzo, diedero curiose informazioni sul servigio dei vigili della Roma imperiale, e rivelarono ad un tempo nuove parole appartenenti al vocabolario speciale di quella milizia, le quali invano si cercherebbero altrove.

(1) *Vigilum Romanorum latercula duo Coelimontana.* Romae, 1835.

Coteste stazioni furono con inusitata magnificenza, parte ricostruite parte ampliate, da Severo e da Caracalla, e della molta gratitudine dei vigili verso quest' ultimo imperatore fan fede numerose memorie epigrafiche a lui da quei militi dedicate. Nè è qui da passar in silenzio, che Severo e Caracalla vollero pur comprendere nel riordinamento generale che fecero del corpo di polizia e delle sette coorti, il distaccamento dei vigili acquartierato ad Ostia. Il qual distaccamento, composto di quattro compagnie tolte ogni anno dalle sette coorti urbane, era mandato in quella città ad oggetto non che d' impedire gl' incendi, ma di mantenervi l' ordine e la tranquillità.

La stazione ostiense dei vigili rivide la luce nella primavera del 1888, e quattordici piedistalli di statue con lunghe epigrafi onorarie, alquante poche iscrizioni e una serie di graffiti, ci diedero la storia della *statio vigilum* di Ostia, della sua guarnigione e de' suoi ufficiali. E ben sarebbe in vero da desiderare che alcuno, servendosi della surriferita opera del Kellermann sui latercoli della villa Celimontana relativi alla quinta coorte, ed accrescendola delle ulteriori notizie e de' nuovi monumenti spettanti ai vigili, imprendesse a comporre e a ordinare un completo trattato intorno a quella milizia, la quale ebbe pure una parte non piccola nelle vicende politiche della Roma imperiale.

Ersilia Caetani Lovatelli.

SHERIDAN

A proposito di una recente biografia. [1]

I.

Il marchese di Dufferin e Ava osserva nella prefazione di questo libro: « Nessun uomo ha mai come Sheridan vissuto in tanti ambienti diversi. Nel bel mondo, nella compagnia di persone d'alto ingegno, fra autori, pittori e poeti, nella Camera dei Comuni, alla Corte del Principe Reggente, dovunque egli s'è mosso come una stella ». Le parole del nobile Lord, pronipote dell'eroe dell'opera presente, non sono inspirate da alcuna predilezione di famiglia, perchè esse paiono l'eco di queste profferite da una voce ben più autorevole, da una di quelle voci rare, che, quando parlano, parlano all'umanità e a tutti i tempi: « L'altra sera », scriveva nel dicembre del 1813 Byron nel suo giornale, « noi manifestavamo le nostre opinioni su Sheridan ed altri *hommes marquants*, e la mia fu questa: Tutto ciò che Sheridan ha fatto è stato sempre, *par excellence*, il meglio del suo genere. Egli ci ha dato la migliore commedia, *La scuola della maldicenza*, il miglior melodramma, la *Duenna*, la migliore farsa, *Il critico*, che noi possediamo, e ha inoltre pronunciata la migliore orazione (il famoso *Begum Speech*), che mai siasi udita nel nostro paese ».

Le traccie così luminose lasciate da Sheridan nel suo cammino brillano ancor oggi, d'uno splendore reso anzi più terso dallo

(1) W. Fraser Rae, *Sheridan* (A Biography); in due volumi. — Londra, Richard Bentley and Son, 1896.

scorrer degli anni, sul suolo britannico. Se il fascino dei suoi discorsi s' è affievolito e quasi spento con lo scomparire della sua persona e il rapido cangiarsi delle scene politiche, la gloria, ch'egli ha commesso alla onesta fedeltà della penna, vive tuttavia verde e rigogliosa. Le sue commedie si rappresentano di continuo nei teatri inglesi: sir Peter Teazle, lady Sneerwell, Lydia Languish son divenuti gli amici di tutti; e i loro frizzi, penetrati nel linguaggio comune, forniscon la frase spiritosa, che fa sorridere, tanto alla duchessa quanto alla bottegaia, tanto all'affarista quanto all'oratore parlamentare, che li ritrovano volentieri, quasi patrimonio proprio, la sera sulle labbra degli attori. Fuor di patria esse hanno pur avuto liete accoglienze: al principio del secolo la fama benevola, che il loro autore s' era guadagnata come avversario tenace di Pitt, le fece ricercare in Francia; e sotto il vario titolo di *Portraits de famille*, di *Valsain et Florville*, di *Tartuffe de Mœurs* e infine di *École du scandal* il suo capolavoro, mutilato e camuffato, venne innanzi al pubblico parigino. Dopo un lungo intervallo, pochi anni or sono, *I rivali* e *La scuola della maldicenza* riapparvero all'*Odeon*; e anche adesso quest' ultima commedia è talvolta recitata in Italia dalla Compagnia di Ermete Zaccone. Bisogna però riconoscere che oggi i prodotti dell' ingegno di Sheridan, portati al di qua della Manica, dove non godono di quella popolarità tradizionale, che han saputo acquistarsi in Inghilterra, dove non sono circondati di quella atmosfera di allegria, di buon umore, che attorno ad essi hanno creato le risa accumulate oramai di quattro generazioni, se sono dovunque ascoltati da ognuno con deferente attenzione e considerati con ammirazione dalla critica seria, non suscitano l' applauso caloroso, spontaneo, che rispecchia il diletto sincero degli spettatori. Essi ci provano nuovamente che fra tutte le manifestazioni letterarie il dramma è forse quella, che più è sottoposta ai capricci della moda. E si comprende. Per quanto il commediografo riesca a rappresentare tipi veri, ei li ricopre, sto per dire, dei vestiti in uso ai giorni suoi, loro attribuisce i costumi, i modi di pensare e di agire, le aspirazioni della società, in mezzo a cui egli medesimo si muove. Il cuore dei suoi personaggi, la storia delle loro passioni, non risente l' influenza della età; ma tutto quell' involucro esterno invecchia, e con esso invecchia e si spoglia d'ogni attrattiva l' intero lavoro per gli sguardi del grosso pubblico, che si ferma alla super-

ficie ed è avido del moderno. Solo que'pochi, che, come Shakespeare sempre e spesso Molière, hanno ritratto la natura nella sua cruda nudità, e hanno presentato lo spirito degli uomini svestito d' ogni transitorio ornamento, si sono garantiti contro la volubilità dei gusti e la ingiuria degli anni: Otello sarà il geloso, Romeo l'amante, Alceste il misantropo per le platee dell'eternità. Noi sorridiamo talora di certe inavvertenze, che incontriamo in Shakespeare: noi sorridiamo nel vederlo trasportare in *Romeo e Giulietta* il mare a Verona, nell' udirlo parlar di cannoni ai dì d'Amleto: ma, in verità, in questo disprezzo sovrano del particolare, in questa negligenza per tutto ciò, che è segno di un'epoca determinata, di un luogo determinato, sta involta la causa del palpito perenne, che anima agli occhi di tutti le creature meravigliose della sua fantasia.

Oltre però che per l' opera di politico e di scrittore, Sheridan richiama l' attenzione dei posteri per i passi, che ha compiuto da vittorioso, tra il bel mondo di un periodo, il quale in fatto di brio, di acume nel conversare, di genialità nella vita di compagnia non ha rivali nella storia inglese. La sua carriera s' era appena chiusa, che già nasceva il desiderio nella gente di ripercorrerla con lo sguardo. Nel 1816 il dottor Watkins dava alle stampe intorno ad essa un volume di *Memorie*, che appagò alla meglio, o alla peggio, la curiosità del pubblico sino a che, nove anni dopo, apparve la biografia di Thomas Moore. Ornato prosatore, amico di Sheridan, possessore, per la fiducia della famiglia, delle lettere, delle carte, dei frammenti inediti, che si riferivano al suo soggetto, niuno sembrava più atto del Moore a condurre a termine un libro di tal genere: eppure il risultato delle sue fatiche riuscì in gran parte una delusione. Si notò subito che il lavoro era slegato, sproporzionato, e da alcuni, innanzi tutto, ch' era qua e là dettato in un tono acidulo, che rivelava una punta di geloso antagonismo nell' autore di *Lalla Rookh* verso il suo illustre contemporaneo. Certo, il pentimento e la noia di essersi assunto il carico di narrarne la vita, che spuntano, espressi senza velo, in più luoghi del suo *Diario*, si riflettono su quelle pagine scritte senza amore, a sbalzi, con intervalli talora di anni; e sono esse ben lontane altresì dall' inspirarsi alla affettuosa parzialità, che il mondo gli ha attribuito a merito, usata più tardi da lui, quando la sua penna osò ritornare su quell' insieme di ammira-

zioni, di calunnie, di giuste accuse, di odî, di simpatie, che formava la memoria tempestosa di sè lasciata in patria da lord Byron. Gli studî, che venner dopo, in tempi più vicini a noi, attinsero più o meno apertamente ai due volumi del Moore, conservandone i difetti senza averne le qualità; sicchè non valsero a infiacchire l'opinione, che s'era a poco a poco divulgata e consolidata in Inghilterra: che la biografia di Sheridan restasse ancora a fare. Gladstone poteva di recente sostenere che una tale opera, se condotta con criterî sereni e fondata su indagini coscienziose, sarebbe stata un vero acquisto per la storia. A colmare tanto vuoto, il signor Fraser Rae è ora sceso in campo, sorretto dal consiglio di lord Dufferin, il quale non lascia fuggir occasione di rinfrescar le glorie del suo bisavo famoso. Ha egli raggiunto il fine, che s'è proposto? L'acquisto vagheggiato dal *great old man* è stato compiuto? Ne dubito. I nuovi documenti offertici in gran copia dal Fraser Rae, in ispecie la corrispondenza fra Sheridan e Thomas Grenville e le lettere della signora Canning, sono bensì di somma importanza e gettano lume prezioso sulle strane vicende dell'autore della *Scuola della maldicenza*; ma l'uomo non vien fuori da quelle ottocento e più pagine, che abbiamo sott'occhio. In esse dobbiamo ammirare una lodevole disposizione di buon materiale, non una costruzione obbediente a un completo e vigoroso disegno. Inoltre, peccano, all'opposto di quelle del Moore, per soverchia indulgenza, e scopron troppo spesso nel biografo la preoccupazione di appagare i gusti di lord Dufferin, che, com'ei confessa nella dedica, gli stanno particolarmente a cuore. Nel leggere innestati in mezzo alla prosa del Fraser Rae i tratti usciti dalla penna o dalle labbra di Sheridan, nel trovarci così, tante volte, di fronte ai tesori della sua vena inesauribile, a quel zampillio sì limpido e fresco di spirito, un rimpianto solo ci sorge nell'anima: ch'ei non abbia imitato l'esempio del Goldoni, il quale ha scritto da sè le sue *Memorie*: *Memorie*, che il Gibbon ben ha qualificato per « la più schiettamente drammatica delle sue commedie italiane ». Noi intanto approfitteremo delle notizie, che così abbondanti ricorrono nel presente lavoro, e ci studieremo di riprodurre per sommi tratti la figura di Sheridan: figura non facile a cogliersi, perchè è di quelle, che, viste di lontano, più che un tutto di linee nitide e armoniche, appaiono una unione confusa di svariati e smaglianti colori.

II.

La scena è a Bath nel 1771. Questa città, posta sulle rive verdeggianti e ondulate dell'Avon, richiama anche oggi per la virtù delle sue acque minerali forestieri in gran numero: ai dì, di cui parliamo, era al certo la più elegante, la più alla moda dell' Inghilterra. Un soggiorno di qualche settimana in uno dei suoi comodi alberghi era tanto il sogno dorato per le fanciulle dei romanzi di Smollet e di miss Burney, come lo svago atteso con desiderio dallo stanco frequentatore dei *clubs* della capitale. Con la scusa della salute gli oziosi, che avevan del danaro da spendere, correvan là, dove la vita era più facile e allegra, e le alterigie di casta meno sdegnose. Le distinzioni fra classe e classe, così severe a Londra, sbiadivano in Bath: nella galleria del *Pump-room*, il mattino, avresti potuto vedere il pollice del villano arricchito non solo toccare, come ai tempi d' Amleto, ma sorpassare il tallone del cavaliere. In quella galleria affollata gente d' ogni sorta s' urtava e si scambiava parole e sorrisi: figli di duchi, attrici in voga, discoli inabilitati, mogli di banchieri, e uomini politici, che si chiamavano Bolingbroke e Chatham, Wilkes e Fox. E nella vicina vasca del Re, attorno a cui s' addensava un crocchio di curiosi indiscreti, la grassa marchesa, sotto il largo cappello, s' intratteneva famigliarmente con la erede del negoziante ambizioso, la quale, nell' acqua sino al collo, lasciava ammirare nelle sue movenze d' una civetteria squisita le leggiadrissime forme, velate ma non turbate dal costume di tela scura. Il buon umore, il piacere eran unica legge in questo Monte Carlo, in questa Trouville del secolo scorso, dove un aspetto signorile, maniere corrette costituivano non solo un sufficiente passaporto, ma un' autorevole commendatizia. Nè le pubbliche inquietudini, nè i timori di guerra eran capaci d' interrompere il suono dei balli, le grida dei festini, gli applausi dei teatri, d' alterare un istante quella consuetudine di rumorosa giocondità; sicchè Hannah More, scrivendo allora che le violenze della Rivoluzione francese avevano una lugubre eco per l' Europa intera, poteva scandolezzarsi dello spettacolo di Bath, « della felice Bath, gaia come se non vi fosse nè sangue, nè peccato, nè miseria al mondo ».

Chi in quell' anno 1771 fosse penetrato nel caffè presso ai bagni, dove ozieggiavano dicendo male del prossimo i più formidabili libertini del luogo, o avesse seguìto il cicaleccio di un gruppo di signorine in una delle botteghe di libraio più in voga, che servivano di gabinetto di lettura e insieme di pettegolezzo alle ragazze da marito, tenute lontane da men casti ritrovi, o avesse per qualche tratto accompagnato la coppia di amici vecchi e posati oramai nella quotidiana e lenta passeggiata lungo il sereno corso dell'Avon, avrebbe udito di spesso ripetere un nome con diversa, ma ugualmente calda ammirazione: il nome di Elisabetta Linley. Era costei la figliuola maggiore di Tommaso Linley, che, nato da un falegname, dopo aver trascorso la fanciullezza a Napoli, era ritornato in Inghilterra e s' era stabilito a Bath, dove insegnava il canto, dirigeva oratorî e componeva musica d' ogni genere. Tutta la famiglia aveva uno strano talento musicale, che forse la stanza del padre sotto il cielo azzurro e inspirante di Napoli aveva alimentato: Tom si distinse come esperto violinista, Ozias lasciò chiara fama di sè come suonatore d' organo e come compositore, e Maria, la secondogenita, fu gentile soprano da concerto. Ella morì giovane, nel 1784; e poche ore innanzi di dare il sospiro estremo, nel delirio della febbre, alzandosi di letto, intonò l'aria: « *Io so che il mio Redentore vive* », con una limpidezza e soavità d' accento, che le sue note parvero agli astanti scendere dal Paradiso. Ma in questo « nido d' usignuoli » - così allora fu chiamata la casa dei Linley - riportava la palma Elisabetta: la sua voce, che forse non sarebbe stata abbastanza estesa per un teatro, aveva nelle sale, dov' ella si presentava, una morbidezza vellutata, una fresca spontaneità, che accarezzavano il cuore. Re Giorgio III, ch' era buon intenditore, la predilegeva: e negli oratorî, dove aveva occasione di udirla, poteva a fatica - come in una lettera nota Walpole - contenersi dal manifestare in modo troppo aperto i suoi sentimenti per lei. Alle attrattive dell' arte ella aggiungeva quelle della persona. La sua bellezza, ch' era appena sbocciata, aveva un fascino singolare: era una di quelle bellezze delicate, trasparenti, che parlano all' anima più che ai sensi, e vi lasciano una impressione di tenerezza infinita. « Ho passato la sera con miss Linley », scriveva Wilkes in quel periodo alla sorella. « Essa è il fiore più fine, modesto e leggiadro, che io abbia mai veduto ». Si sapeva che non il de-

siderio di gloria, non l'amore del guadagno la inducevano a scoprire alla curiosità della gente i tesori del suo canto e del suo volto, ma il volere del padre e la necessità di contribuire al mantenimento della numerosa famiglia; si sapeva che ben altri, ben più placidi e raccolti erano i sogni della sua fantasia di fanciulla, e che, mentre le echeggiavano intorno gli applausi entusiastici e nei suoi *grandi occhi fatali* eran perduti gli sguardi dell' affollata adunanza, ella, fuori dalle ebbrezze del trionfo, vagheggiava di lontano le esultanze silenziose degli affetti domestici; e s'accumulavan le simpatie attorno a questa giovinetta, alla quale il frequente apparire in pubblico non aveva tolto nessuna delle graziose timidezze dell' innocenza, nè turbata la dolce virtù del rossore. L' avevan battezzata Santa Cecilia, la martire romana, nella cui stanza - come narra la leggenda - fu trovato un garzone con due ghirlande in mano, l' una di rose e l' altra di gigli, colte per lei nel giardino del cielo: e davvero, nella espressione del suo viso, quale rivive innanzi a noi nella tela del Gainsborough, c'è alcun che di quella tremula e radiosa serenità, che Raffaello ha trasfusa nelle pupille della vergine santa della melodia. Attorno all' altare di miss Linley - è agevole intenderlo - non mancavano devoti: ora si parlava delle proposte tentatrici di un tal Watts; ora della fuga di lei in Iscozia con un giovinotto, che aveva ottantamila lire di rendita; ora delle preferenze per Nataniele Halhed; e ciascuna di queste notizie gettava lo scompiglio nello stuolo degli adoratori. Proprio nella prima metà del 1771, le loro speranze eran parse un momento deluse per sempre: la diva s' era fidanzata con un certo Long, un signore pieno di sterline e nell' autunno ormai della vita; i diamanti eran già stati regalati, allestiti gli abiti nuziali, fissata la data; quand' ecco - che è, che non è? - il matrimonio va in fumo. Miss Linley, come dissi, era l' idolo di Bath, e la colpa fu addossata tutta sul povero sposo. Il padre della fanciulla intentò lite contro di lui; «ma Elisabetta tremava», ebbe a scriver più tardi la signora Lefanu, la quale diventò poi sua cognata, e fu sua confidente durante tutti quei casi, «che il Long mostrasse una lettera, in cui gli dichiarava la propria ripugnanza alla loro unione, ripugnanza nascente dall' amore, che ella nutriva per un altro, e lo pregava di sottrarsi ai suoi impegni affine di liberar lei da ogni molestia». Il maturo fidanzato era un galantuomo,

o forse anch'egli soggiaceva all'impero, così dispotico nella sua inerzia inoffensiva, che la beltà addolorata suole esercitare su le anime sensibili: e ogni differenza venne posta in tacere con settantacinquemila lire, che egli, intestandole alla figliuola, sborsò al crucciato genitore.

Il felice eletto del cuore di miss Linley era Riccardo Brinsley Sheridan. Egli non aveva allora varcati i venti, essendo nato a Dublino sulla fine del 1751, da una buona famiglia irlandese. Suo padre, quand'ei venne al mondo, era direttore del Teatro Regio in quella città; e come tale prestò notevoli servigi, poichè contribuì a purgare la scena dai turpi elementi, che l'avevano contaminata, e a convertire il teatro da un asilo favorito da chiassosi libertini a un ritrovo istruttivo della gente a modo. La stessa sana riforma da lui introdotta, che gli attirò molti odî, lo costrinse dopo non molto ad abbandonare quel posto e a migrare in Inghilterra. A Londra recitò con plauso al Covent Garden, poi ritornò a quegli studi di eloquenza e di pedagogia, che aveva prediletto nella prima giovinezza: e intorno a tali materie, a dir vero non troppo ricreative, diede pubbliche conferenze, ch'ebbero l'onore d'illustri uditori, e scrisse moltissime opere, che nessuno dei sudditi della regina Vittoria oggi si dà la pena di legger più. Egli possedette una coscienza onesta, un bell'ingegno e una vasta dottrina; ma appartenne alla classe sventurata di persone, che metton le doti del proprio spirito per una strada, dove non si imbatteranno mai nè con la simpatia nè con la gratitudine del prossimo. Le delusioni, a cui costoro di continuo vanno incontro, e di cui nella consapevolezza dei propri meriti gettan su gli altri la colpa, li rendon facili al rancore, acri di maniere, arroganti nelle loro pretese. Sulla vita di Tommaso Sheridan ben di rado è scesa la luce confortante dell'amore, dell'amicizia, della famigliarità; ei persino riuscì ad inasprire i suoi rapporti con i figli, con Riccardo in ispecie, i cui facili trionfi riguardò come una nuova offesa al valore della sua faticosa attività. Quanto diversa da lui ci si presenta la sua compagna, quella Francesca Chamberlaine, che, tolta al mondo innanzi sera, ha lasciato dietro sè la ricordanza di una bontà e di un talento resi più preziosi da una rara modestia! Ella fu scrittrice così insigne dell'ultima metà di quel fecondo Sette-

cento, che il nome suo può star vicino a quelli di miss Burney e di miss Austen; compose un romanzo, *Sidney Bidulph*, di cui Richardson curò la stampa, che Fox dichiarò « il migliore del suo tempo », e che l'autore di *Manon Lescaut* tradusse in francese; e dettò una commedia, *La scoperta*, che Garrick, il Roscio britannico, si gloriò di recitare al Drury Lane, esaltandola come « una delle più perfette ch' egli mai avesse letto ». Eppure ella accolse sempre gli applausi, che il pubblico le tributò, come una generosità immeritata, con quello stesso stupore infantile, con cui accoglieva gli omaggi rivolti alle grazie così semplici ma così seducenti della sua persona. Dopo la sua morte immatura, il figlio ebbe tra le mani il frammento di un' altra commedia, dal titolo *Una gita a Bath*, che mai non era stata nè stampata nè rappresentata; e di esso si servì in alcune parti dei suoi *Rivali*. Ma non soltanto di qualche tratto, trasportato poi in quella creazione della mente giovenile, egli è debitore alla propria madre: bensì di quella vivezza naturale, di quella comicità castigata, che rendevano la conversazione di lei così cara a Richardson e a Johnson, e ch' egli, tradotte in più raffinate e artistiche forme, ha fatto brillare sulle scene e nei salotti della sua età.

Dopo aver seguiti gli studi elementari in Dublino sotto la guida intelligente di Samuele Whyte, Riccardo nel 1762 fu mandato in collegio ad Harrow. Ei non si segnalò fra gli scolari più assidui e volonterosi; ma l' affabilità dei modi, la vispezza dell' ingegno, l' allegria dell' indole gli guadagnaron presto l' affetto dei compagni; e anche là, su quel primo terreno della sua carriera, stampò un' orma brillante, un' orma più profonda al certo che non lasciassero quelli, che meglio appagavano le ambizioni dei maestri. Quando Moore s' accinse a comporre la biografia ricordata di sopra, Byron, consigliandolo, gli diceva: « Non dimenticate ch' egli fu a scuola ad Harrow, dove, ai miei dì, noi s' era soliti a mostrare come un onore il suo nome - *R. B. Sheridan, 1765* - scritto sulle pareti ». Come quasi tutti gli uomini d' intelletto superiore, egli era ribelle ad ogni disciplina di studi, e usciva in impazienze geniali, ch' erano uno sprazzo di luce simpatica agli occhi dei condiscepoli, ma parevano pericolosi sviamenti alle teste metodiche degli insegnanti: quelle impazienze, nelle quali, a ben guardare, sta l' annuncio

delle più o men grandi rivoluzioni, che tali uomini sono chiamati ad attuare più tardi, o nella vita del pensiero o nel campo dell'azione, e che neppure allora piaceranno a quanti terranno cattedra in questa assai più vasta scuola del mondo. In collegio rimase sino a diciott'anni; poi raggiunse il padre, che col figlio maggiore Carlo dalla Francia, dove la moglie era morta, travagliato dall'angoscia e da ristrettezze economiche, era venuto a stabilirsi a Londra. In questa città ricevette private lezioni di latino e di matematica da Lewis Ker, e dallo stesso signor Sheridan di grammatica inglese e di letteratura; sicchè, quando nel marzo del 1770 col resto della famiglia venne a prender stanza a Bath, egli, quantunque non avesse frequentato Università, si trovava fornito di una sufficiente cultura, e poteva nei sogni fervidi della sua immaginazione irlandese vagheggiare di aprirsi con la penna il passo agli onori e alle ricchezze. Come fu pel Goldoni, che novenne appena scriveva una commedia ad imitazione del Cicognini, e per l'Alfieri, che avvolto ancora nelle nebbie di una ostinata ignoranza metteva in tragedia i casi di Cleopatra, il suo primo saggio letterario si manifestò su quella strada, dove giaceva assopita tuttavia la sua vera vocazione di artista, e per cui in breve ei doveva inoltrarsi da re: insieme a Nataniele Halhed, ch'era stato con lui ad Harrow, compose una specie di farsa, dal titolo *Giove*, che non affrontò mai - e non per timidezza degli scrittori - il giudizio dei teatri. Sempre con la cooperazione di Halhed, il quale n'ebbe in verità il maggior peso, tradusse anche in su quel torno in versi il greco di Aristeneto, retorico e manierato prosatore, e giustamente posto in oblio, della decadenza; e la traduzione trovò qualche lode tra i critici, e compratori rarissimi nel pubblico. Su questi lavori però scende soltanto la luce della sua gloria posteriore: essi son nulla in sè stessi, e appartengono a quella categoria infelice delle opere giovenili di un autore, la quale per la fama di lui dovrebbe nascondersi agli sguardi della posterità, come si nascondono agli spettatori le prove, gli esercizi dell'attore, prima che entri sulla scena, nella padronanza intera della parte rappresentata.

Ma la reputazione, che Sheridan si guadagnò subito a Bath, fu, come in collegio, sovrattutto di allegro e piacevole compagno. « Egli era bello », diceva di lui ben più tardi la sorella Alicia, alludendo a quel periodo. « Le sue guance avevan tutta la freschezza

della salute, e i suoi occhi, i più splendidi occhi della terra, animati dal fuoco del genio, eran dolci e teneri come poteva renderli un cuore affettuoso. La stessa giocondità di fantasia, lo stesso spirito arguto, che si palesarono di poi nelle sue opere, venivano ad allietare la nostra vita domestica ». Gli Sheridan, giunti a Bath, strinsero presto intrinsichezza coi Linley; e la naturale conseguenza di ciò si fu che Riccardo s' invaghì alla follia della soave sirena, di cui non tardò ad acquistarsi l' amore. Per alcun tempo ei riuscì a celare a tutti i suoi sentimenti, trascinato, come sembrava, dall' onda dei piaceri, che scorreva senza posa in quella città; ma un caso strano, inaspettato mise d' un tratto all' aperto l' affetto e le relazioni dei due giovani. Tra i corteggiatori di miss Linley c' era un maggiore Mathews, uomo denaroso e ammogliato, che, approfittando d' una certa famigliarità sorta tra loro, mentr' ella era ancora bambina, la perseguitava con disoneste proposte. La fanciulla, impaurita dalle minaccie e dalle lubriche lusinghe di costui, si confidò a Sheridan; e, stanca inoltre di una professione, che la esponeva a così gravi pericoli, gli partecipò di aver formato il romantico disegno di fuggirsene in Francia e ritirarsi in un convento. Egli l'approvò; ma fece insieme valere il proprio diritto d' accompagnarla per esserle di scorta e di guida. Stabilito il piano, una sera, in cui il signor Linley e gli altri di casa erano ad un concerto, ei condusse l' amata ad una carrozza, nella quale una donna, chiamata da lui come Minerva protettrice, li aspettava; e presero senz' altro la strada maestra. Dopo una breve sosta a Londra presso un amico, a cui la presentò come una ricca erede, che aveva acconsentito di abbandonare il tetto paterno per unirsi in matrimonio a lui, essi salparono per Dunkerque, e arrivarono in salvo sul suolo francese. Approdati che furono, non costò a Sheridan molta fatica il persuadere la fanciulla che, dopo il passo fatto, ella non avrebbe potuto ritornare in patria che come sua sposa; e in un villaggio presso Calais la loro unione fu benedetta da un prete, ben noto pei suoi servigi in tali occasioni. Dopo la cerimonia, che in verità non comprometteva nulla, perchè per esser valida doveva essere ripetuta nelle debite forme in Inghilterra, miss Linley, come tuttavia dobbiamo chiamarla, si rifugiò, secondo aveva stabilito, in un convento a Lille. Egli aveva allora poco più che venti anni,

e lei non anche diciotto, e s' adoravano. La guardia prezzolata s' era forse dileguata prima d' arrivare a Londra: erano soli nel mondo, nel fiore della forza e della bellezza, e s' adoravano. Tutto quindi dava argomento alle chiacchere, che la gente non tardò di fare sul conto loro. Eppure ogni malevolo giudizio era del tutto temerario, e quel curioso sorriso, con cui s' accoglieva il racconto dell' avventura, una calunnia. In un tempo non sospetto, ella, riferendosi a quei giorni, poteva esclamare: « Non fu la vostra persona che guadagnò il mio cuore. No, Sheridan, fu quella delicatezza, fu quella tenera compassione, fu quell' interesse, che sembravate provare per me,... furono questi i motivi perchè io m' attaccai a voi ». Meglio che le ritrosie civettuole, meglio che le ipocrite vergogne, la franchezza fiduciosa dell' innocenza servì anche stavolta di sicura sentinella alla onestà. Nel carattere di fanciullesco e spensierato candore, ch' essa ha conservato, sta la poesia di questa fuga: poesia, che è rimasta poi nella storia d' entrambi, e ha circonfuso di un non so che di fresco, di sentimentale persin la uniformità più prosaica dei loro rapporti coniugali.

Il signor Linley di lì a poco arrivò a Lille alla ricerca di Elisabetta. Dopo alcune parole di spiegazione del giovine, ei si riconciliò con la figlia, e la indusse a ripartire subito per l' Inghilterra, dove ella aveva da soddisfare a certi impegni professionali, ch' egli aveva assunto per lei. Frattanto una tempesta s' addensava a Bath, e minacciava il capo del cavalleresco Riccardo. Il maggiore Mathews, su tutte le furie per esser stato deluso nelle sue turpi speranze, non sapendo come altrimenti sfogare l' ira sua, stampò nella *Cronaca di Bath* un *comunicato*, in cui, accennando al viaggio in Francia, chiamava Sheridan « mentitore e infame briccone ». Costui, avvertito dell' insulto, appena ritornato in patria, sfidò l' impudente offensore; e, dopo molte pratiche, il duello ebbe luogo a Londra con esito favorevole al nostro eroe, perchè il Mathews, ferito e implorante per la propria salvezza, si vide costretto a firmare una ritrattazione delle ingiurie innanzi pubblicate. Le smanie, le ansie e le lagrime della povera fanciulla in questa contingenza, si possono di leggieri immaginare; ma il risultato della sfida venne presto a consolarla, e poichè, come dice il Rousseau, « *le feu du courage anime celui de l'amour* », ella si diede ad adorare il suo Ric-

cardo più ardentemente di prima. Nè il padre di lei, nè il signor Sheridan eran propensi alla loro unione: quindi essi potevan vedersi di rado, ed eran obbligati a scriversi di nascosto. Noi conserviamo talune lettere della giovinetta; esse sono vibranti di passione, traboccanti d'affetto, e d'una maniera, che ci ricorda l'eroine di Goldsmith e di Fielding. Ma i dì delle dure prove non erano ancora passati tutti. Il Mathews, trovandosi a disagio sotto il peso di quella ritrattazione, consigliato da un amico, provocò di nuovo il suo rivale, e tanto fece che lo trascinò a un secondo scontro, che avvenne a Kingsdown, presso Bath, e nel quale Sheridan, stavolta sfortunato, rimase gravemente ferito. I giornali, che contenevano il racconto dell'affare, arrivarono ai Linley ad Oxford, mentre stava per incominciare un concerto, in cui Elisabetta aveva parte; ma vennero celati in tempo agli occhi di lei. Tommaso Grenville rammentava più tardi la compassione e la commozione, che il suo canto dolcissimo e le sue divine fattezze produssero in quel giorno nell'adunanza informata del triste evento, del quale ella sola forse fra tanti era ignara. In noi adesso desta una certa meraviglia lo spettacolo di questo pubblico, che s'appassionava così caldamente alla sorte, che partecipava così da vicino alla storia intima di una artista; ma dobbiamo pensare che era ben diversa da oggi l'Inghilterra d'allora: era l'Inghilterra, che pur in mezzo ai gridi delle orgie, ai fumi del *gin*, attraversava il suo periodo romantico; era l'Inghilterra, che viveva con Pamela e con Clarissa Harlowe; era l'Inghilterra, che fra breve doveva accogliere con entusiasmo l'ispirazione luminosa, nata nel raccoglimento borghese di Wetzlar, e palpitare sulle vicende sventurate di Werther e di Carlotta. Quando riseppe del pericolo, in cui versava l'amico, miss Linley, nell'abbandono dell'angoscia, si tradì, e dichiarò il suo diritto di stare presso di lui e di curarlo; ma ciò non fece che inasprire le severità contro i due innamorati e aumentare le precauzioni per tenerli l'un dall'altra lontani. Il vedersi era allora per essi sempre più difficile; e Moore racconta che, per scambiare due parole con lei, Riccardo più di una volta si travestì da cocchiere di piazza, e la portò in legno dal teatro a casa. Nè mancarono nuvolette, sorte da piccoli puntigli, da piccole gelosie, nell'orizzonte dorato del loro amore; ma erano

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,

che non valevano che a stimolare il fuoco acceso nel loro seno. Alla fine, dopo una serie di scene e di stratagemmi, che persuasero il signor Linley della impossibilità di opporsi più a lungo all' impeto dei loro desiderî, ei consentì al matrimonio, che venne celebrato nell' aprile del 1773. Sheridan diventava così il marito di una donna celebre; ma aveva dato quelle prove di carattere, che il mondo, e un mondo corrotto in ispecie, apprezza ben più di quelle dell' ingegno. Egli s' era innalzato paladino della virtù contro le tracotanze della ricchezza e le audacie della lussuria; e la gente lo riguardava con simpatia, pronta a sorreggerlo, mentre entrava col sorriso sulle labbra nella via della vita al fianco della vezzosa compagna, che reclinava con serena fiducia il capo sopra il petto di lui.

III.

Il Goethe ha censurato le commedie inglesi « d' essere quasi sempre informi, prive di un chiaro e determinato disegno, e immorali nel loro contenuto ». L' accusa, che ha pure un giusto fondamento, non può essere rivolta contro le opere dello Sheridan.

Un anno e mezzo dopo il suo matrimonio - ei n' aveva allora appena venticinque - *I rivali* si presentavano al Covent Garden. Oltre che l' appello istintivo del suo ingegno e gl' incitamenti dell' ambizione, l' avevan spinto a tentar la fortuna della scena i bisogni economici della sua nuova famiglia. Con una fierezza, che gli valse le lodi di Johnson, non aveva voluto che sua moglie ritornasse a cantar ne' concerti, rinunciando così a una rendita sicura di cinquantamila lire almeno; la parte del danaro sborsato dal signor Long, che gli era toccata in occasione delle nozze, era svanita presto sotto i raggi oziosi della luna di miele; che altro quindi gli restava a fare se non riprendere la penna, e cercar di mettere a profitto la sua vocazione? Al loro primo apparire *I rivali* non ebbero lieto successo; ma subito dopo il pubblico si ricredette, e accolse con entusiasmo quelle comiche vicende, a cui talune somiglianze con i casi privati dell' autore davano un sapore più piccante e una certa accarezzevole sentimentalità. *La scuola della maldicenza*, che

fu rappresentata nel dì memorabile dell' 8 maggio 1777 al Drury Lane, di cui Sheridan istesso per sua sventura era divenuto impresario, suscitò applausi anche più pronti e calorosi. Angelo, il maestro di scherma alla moda, narrava più tardi che un amico suo, passando in quella sera, a ora inoltrata, presso il Drury Lane appunto, ebbe a udire uno strepito tremendo, che lo arrestò; ei scoprì poi ch' esso altro non era se non lo scoppio delle ovazioni e della ilarità, che salutava la famosa caduta del paravento alla fine dell' atto quarto. Altri scritti Sheridan diede al teatro, tra cui primeggiano il melodramma la *Duenna* e la farsa *Il critico*; ma il nome suo rimane più saldamente affidato ai due ora ricordati, che ci offrono la giusta misura de' suoi meriti di commediografo.

Dopo le creazioni splendide nate dai geni di Shakespeare, Ben Jonson, Beaumont e Fletcher, che avevan rallegrata l'Inghilterra chiassosa ma forte, volgare ma sana di Elisabetta e di Giacomo I, la corruzione più bassa era penetrata sulla scena, che, chiusa durante le severità puritane della Repubblica, si era riaperta con una magnificenza esteriore non mai vista per l' innanzi. Quello stesso splendore del di fuori - la ricchezza degli scenari, l' oro dei vestiti, l' avvenenza delle attrici - chiamato in aiuto alla fantasia dei poeti, segnava, come sempre suole, un decadimento dell'arte. Wycherley era l'eroe di questa vergognosa fioritura teatrale. Raccattato per la strada dalla duchessa di Cleveland, favorita di Carlo II, era divenuto suo amante, e viveva sul capriccio di lei com' ella viveva sul capriccio del Re. L' immoralità della sua condotta si r fletteva sui frutti del suo cervello, del resto robusto e fecondo. Ci pare oggi quasi impossibile che s' avesse la sfrontatezza, atteggiandosi ad artista, di riprodurre davanti agli spettatori intrecci tanto sconci, di mettere sulle labbra di donne e di fanciulle parole tanto oscene. In uno dei suoi più applauditi lavori, per esempio, in *The Country-wife*, il protagonista è un tal Horner, il quale sparge la nuova di non essere più in grado di far de' torti ai mariti sol per potere senza sospetto aver facile accesso presso le mogli e le figliuole dei suoi amici. E *ab uno disce omnes*. Gli atti e i discorsi, a cui possono dar luogo tele di questo genere, uscivan fuori senza veli, in una brutale sincerità, su que' palchi sfarzosamente illuminati a cera, e formavano una continua con-

travvenzione al precetto di Burke, così giusto nel campo delle lettere, che « il vizio perde metà del suo male perdendo tutta la sua grossolanità ». Macaulay ha con acume osservato che Wycherley avea così guasto il senso del retto che, volendo nel *Plain-Dealer* offrirci un esempio di virtù, ha finito, senza accorgersene, per dipingere la figura di un birbante volgare. Gli autori drammatici suoi contemporanei, e quelli che venner subito dopo, se si mostraron men spudorati, non s' allontanarono però dal sentiero calcato da lui. Leggete *Lore for love* di Congreve, *The beau's stratagem* di Farquhar, *The provoked wife* di Vanbrugh, e, se voi non incontrerete le scene addirittura pornografiche e triviali, che boriano nelle opere di Wycherley, al certo vi imbatterete ad ogni pagina con una ribellione alla onestà, con uno strappo alle più semplici regole del buon costume. Nell' amore quella gente lì non vede che il piacere; quindi non esita a rappresentarvi il matrimonio come una prigione, di cui l' adulterio solo fornisce la chiave d' uscita, e lo sposo come un carceriere, contro cui l' uso dell' inganno è un diritto. « Il *gentleman* », scriveva Addison nello *Spettatore*, « è secondo i nostri commediografi un messere, che se la dice benissimo di solito con le mogli degli altri, ma è pieno d' indifferenza per la propria; e le gentildonne sono un misto di brio e di perfida falsità: ciascun uomo elegante è un libertino, ciascuna signora alla moda una *coquette* ». Era il teatro questo fatto apposta per un conte di Rochester, che si travestiva in mille guise per rammentare ai mariti d' ogni classe la fragilità della fede coniugale, per un duca di Buckingham, che si dilettava a dar lezioni di modestia alle damigelle della Regina, per quel periodo, insomma, così sfrenatamente, rozzamente lussurioso degli ultimi Stuart. Ma il tipo Rochester e Buckingham presto si trasformò sul suolo britannico. Dopo l' accessione di Guglielmo d' Orange, l' estendersi e il raffinarsi della vita di società, l' affermarsi delle libere istituzioni, la cresciuta disciplina negli studi, il nobilitarsi, in mezzo ai sopiti dissensi, del sentimento religioso, mutarono il gusto del pubblico e con esso l' indirizzo della scena. Il celebre trattato di Dryden *Essay on dramatic poetry*, che aveva attaccato Shakespeare e data importanza nella drammatica alla sola forma, e di cui s' eran cibati Wycherley e i suoi seguaci, cadde in dispregio, e si riguardò piuttosto a quello di Collier, che per

primo aveva osato scagliarsi contro l'immoralità e l'empietà del teatro inglese. Per isventura, però, mentre il sano cammino s'era ritrovato, non si ritrovaron più coloro, che potessero percorrerlo degnamente. Cibber, Steele, prima e, dopo, Foote, Colman ed altri minori, che seguirono la nuova e più pura scuola, offrirono de' prodotti scialbi ed insipidi di fronte ai precedenti, dove in mezzo alla incastità pur s'ergeva una fantasia festosa ed esuberante, e sotto la bestemmia e il parlare da trivio si sentivano de' muscoli pieni di vigore. I buoni cittadini di Londra, soliti oramai ad intenerirsi alle lotte passionali di Pamela, eran ridotti per lo più ad ascoltare una sera il *Love for love*, un'altra il *Plain-Dealer* mutilati, raffazzonati, ricoperti di vesti tolte in prestito, riveduti, in una parola, *ad usum delphini*, ma in cui almeno c'era uno svolgersi di eventi, che aveva del romanzo. Solo negli ultimi decennî del secolo scorso questo pubblico, che aveva tanta voglia di divertirsi, incontrò i suoi commediografi: commediografi, cioè, che sapessero infondere un rispetto scrupoloso per la decenza alla attività di un ingegno schiettamente, fortemente drammatico. Essi furon Goldsmith, il romanziere gentile del *Vicario di Wakefield*, con i due lavori *Good-natured man* e *She stoops to conquer*, e Sheridan, che, venuto qualche anno dopo, lo ha per valore *cacciato di nido*.

I rivali rispondono forse più della *Scuola della maldicenza* al gusto del tempo. In essi un fine morale non c'è; non c'è una idea, che domini tutta l'azione; non ci sono disegni di caratteri; l'autore s'è limitato a inventare una semplice tela romantica, la quale, come accennai, ha qualche analogia con la storia dei suoi amori, e a ricamarvi su, a punti finissimi, e da tutti i lati, dello spirito. Lo spirito è l'elemento preponderante nei *Rivali*; ce n'è per tutto: nell'anticamera come nel salotto, sulle labbra di una giovinetta innamorata come su quelle di un padre burbanzoso e caparbio. Esso serpeggia in graziosi meandri per quei cinque atti, simile ad un ruscello - adopro la bella frase di Moore - che si mantiene limpido e fresco per virtù della sua stessa corrente. Sheridan ha lasciato liberamente discendere sulla sua penna quelle vispezze di parola, quelle arguzie di osservazione, che solevano rendere così affascinante il suo conversare. Ma nella medesima abbondanza di tale elemento, e nell'impronta personale che esso conserva, sta il difetto, e forse il più note-

vole, di questa commedia. Fag e Thomas, i due servi, parlano come Sheridan, dicon nei loro discorsi dei *bons mots* proprio come egli li avrà detti le mille volte nelle riunioni eleganti di casa Devonshire. Essi così non sono dei tipi, ma dei portavoce inanimati delle vivacità geniali del proprio autore. Anche Bardolph e Pistol, i servitori di Falstaff, nell' *Enrico IV* di Shakespeare fanno ridere; ma nell' indole della ilarità, che suscitano, essi ci rammentano la lor condizione e ci danno i tratti della loro figura. *I rivali* nell' insieme ci appaiono come uno stupendo fuoco d' artificio: non c' è nulla al di sotto di tale costruzione, tutta di polvere; ma quand' essa s' accende innanzi a noi, il nostro sguardo rimane meravigliato da quella profusione di luce, da quell' intrecciarsi molteplice di splendenti colori.

Nella *Scuola della maldicenza* scorgiamo invece chiaro lo scopo morale; essa segna un ritorno all' antico precetto: *castigat ridendo mores*; ossia mira a colpire un vizio con la frusta tremenda del ridicolo. Ma anche qui possiamo forse parlare di creazione di caratteri? Prendete Backbite, Joseph Surface, lady Sneerwell, Mrs. Candour; richiamate al pensiero le cose che dicono e fanno sulla scena; e poi cercate di ricostruire con esse, cercate, cioè, di vedere, il personaggio nella vita. Ebbene voi non ci riuscirete: vi staranno di fronte delle personificazioni di varî aspetti del vizio flagellato, ma nelle loro vene il sangue non fluirà, sulle loro labbra non aliterà il respiro. Joseph Surface, per quel che ha voluto essere nel cervello dello scrittore, ci riconduce all' immagine di Tartuffe del Molière; ma profonda per ciò appunto è la diversità fra i due, perchè, mentre Tartuffe è innanzi tutto un uomo, un uomo su cui il poeta ha poi gettato il manto della ipocrisia e della cupidigia, Surface è solamente questo manto, che ha preso le pieghe e il taglio della figura umana. Nel riprodurre però le disparate espressioni, che può assumere il pettegolezzo scandaloso, lo Sheridan ci si appalesa addirittura maestro: la sua penna sa cogliere tutte le sfumature, che distinguono la mala lingua per diletto da quella per interesse, la mala lingua incosciente da quella invidiosa, con la stessa mirabile finezza, con cui la penna di Goldoni ha colto nei *Rusteghi* le sfumature, che distinguono quattro specie di selvatichezza. La comicità di questa commedia ha pur qualcosa di prodigioso; dalla prima scena fra lady Sneerwell e

Snake, che per la rapidità, con la quale c' introduce nel tempio della maldicenza, ci ricorda la celebre entrata di Don Marzio: « Nessuno in questa vostra bottega! », sino al commiato di Charles Surface è un succedersi continuo di situazioni, di dialoghi, che, com' erano i motti di Yorick, son fatti per suscitare ad ogni istante nel pubblico *muggiti di risa*. Ma non soltanto per questo – e in ciò sopravanza *I rivali* – essa richiama la nostra ammirazione: sì bene ancora per quel nobile significato etico, a cui sopra ho accennato. Sheridan ha con essa sferzata la ipocrisia in Inghilterra, nel mondo puritano; l' ha sferzata nella classe più alta, in quella più in vista, cioè, a sangue, e con coraggio, come nel cuore della cattolicità, e ricoperta di una veste ritenuta quasi intangibile, l' avevan percossa un secolo innanzi Molière col Tartuffe, e nello stesso tempo suo con Don Basilio quel Beaumarchais, che per la natura avventurosa delle private vicende ha con lui tanta rassomiglianza.

Le fronde rigogliose dell' alloro, che gli circonda il capo, non sorsero tutte dai suoi trionfi di drammaturgo. Nel 1780 ei fu eletto deputato nel collegio di Stafford. Tre mesi dopo, fece il suo primo discorso alla Camera dei Comuni; e, nota Wraxall nelle sue *Memorie*, « anche nelle poche frasi, che pronunciò, si vide che la fama dell' autore della *Duenna* e dei *Rivali* aveva già così salde radici da procurargli subito la più profonda attenzione dei colleghi ». Ma tale attenzione nel volgere di qualche anno si mutò in meraviglia, in entusiasmo. Venuto su nel periodo forse più splendido della tribuna inglese, davanti a cui impallidisce quello pur così glorioso illustrato dalla eloquenza di un Bolingbroke, di un Carteret, le improvvisazioni dei quali, a dir del Voltaire, superavano le orazioni meditate delle assemblee di Atene e di Roma, venuto su quando si contendevan la palma un Pitt, un Fox, un Burke, egli in quella insuperata e aristocratica gara ha brillato tra le stelle di prima grandezza. La voce sonora e flessibile, il gesto misurato ma energico, l'abilità squisita di trattare il materiale preparato, la prontezza dei suoi frizzi, la genialità dell' invenzione fecero di lui per circa un trentennio l' oratore, forse non più persuasivo, certo più affascinante della Camera dei Comuni. È bello lo spettacolo offertoci da quest' uomo, che nella sera istessa, in cui con la fluente

maestà della propria parola dominava le tempeste di una adunanza chiamata a decidere dei destini della patria, prodigava con la *Scuola della maldicenza* il buon umore per i banchi del Drury Lane, e commoveva e sollevava al Covent Garden con le strofe inspirate della *Duenna* il borghese stanco dalle fatiche della giornata. È bello questo genio, che sapeva sdoppiarsi così da ritrovare in un solo istante una elevata espressione artistica alla giocondità del cuore e alle preoccupazioni gravi della politica di un gran popolo.

Il più insigne successo da lui riportato in Parlamento si fu quando ei sostenne l' accusa contro Warren Hastings. Era questi governatore generale della Compagnia delle Indie, e in tal qualità non s' era sottratto ai sospetti e ai biasimi, che oggi Olive Schreiner divulga contro la Compagnia del Capo, di usar mezzi inumani, sanguinarî per domare e spogliare gli infelici indigeni. Era giunta notizia in Inghilterra di rapine ed eccidî, ch' egli, per trar danaro, aveva commesso a danno delle principesse Begum di Oude; e di siffatta notizia s' avvantaggiò subito l'Opposizione liberale, che, come tutte le minoranze politiche, era smaniosa di sollevare al vento lo stendardo della moralità, quasi per dar da intendere al pubblico ch' essa n' era la custode esclusiva. L' accusa - e così del resto accade per lo più di queste, raccolte dal furor di parte - apparve più tardi, se non del tutto falsa, almeno esagerata di molto; ma intanto per l' indole sua appassionante essa fornì il destro a Sheridan di profferire un discorso, che Burke dichiarò « il più meraviglioso esempio di facondia, di ragionamento, di spirito combinati insieme, di cui vi fosse memoria o tradizione ». Egli parlò per più di cinque ore, chiamando volta a volta l'applauso, il riso, le lagrime in mezzo a un' assemblea, che, per quanto avvezza ad udire Fox e Pitt, pendeva docile dal suo labbro. « Questa notte », scriveva il deputato sir Gilbert Elliot alla propria moglie, « sebbene la Camera sia finita circa all' una, ed io sia andato a letto prima delle due, non ho potuto chiuder occhio. L' impressione di quanto era occorso m' agitava tutto, ancor vibrava nel mio petto... È impossibile descrivere gli affetti, che Sheridan ha eccitato in me e negli altri... La conclusione, in cui tutte le sue forze parvero spiegarsi, spinse la Camera a tale entusiasmo, che quand' ei si sedette, scoppiò un urlo generale: tutti eran in piedi; e i suoi

amici gli si gettavano al collo, rapiti di gioia e d'esultanza ». Pitt, primo ministro, dopo aver tributato il più caldo elogio alla insuperata eloquenza dell'avversario, propose di aggiornare ogni deliberazione per lasciar tempo agli animi di riprender la calma necessaria e *uscire* - così s'espresse - *dal cerchio dell'incantatore*. Il caso è forse unico negli annali parlamentari. La proposta di Sheridan, il dì seguente, fu approvata con 175 voti contro 68.

Molti hanno asserito ch'ei dovette questa e altre vittorie di tal genere alla robustezza della propria memoria. E Moore, il quale talora si lascia nella biografia sfuggire qualche puntura contro la fama dell'amico defunto, osserva che i discorsi, che gli venivan di bocca con apparente facilità, erano il frutto di una lunga e laboriosa preparazione. Ogni ricerca in questo senso a me sembra inutile: qualunque ne sia il risultato, esso non può adombrare la gloria di Sheridan. Il genio va contemplato, studiato e pesato nei suoi effetti; le vie, i processi, per cui giunge a questi, non ci riguardano, non riguardano in ispecie i nostri apprezzamenti, non possono formare oggetto che di una futile curiosità. Rousseau nelle *Confessioni* ci narra della fatica penosa, con cui maneggiava la penna, e come fosse solito costruire con stento nelle notti insonni i periodi, che il mattino, senza alterazione alcuna, passavano dalla sua memoria alla carta. Ebbene chi darà importanza a questo particolare, chi oserà rivolgerlo a biasimo dell'autore, quando abbiamo lì, dinanzi a noi, le pagine dell'*Émile*, della *Nouvelle Héloïse*, che conservano il carattere di così cristallina, schietta e scorrevole spontaneità?

Oggi la sola tradizione, le sole testimonianze dei contemporanei ci rivelano le virtù di Sheridan come oratore. La sua parola, letta nei resoconti - essi sono sempre, in verità, monchi o rabberciati da mani inesperte - non ci commuove più; anzi noi ci meravigliamo ch'essa abbia potuto un giorno ridestare così fervidi sentimenti. I suoi discorsi hanno seguito la sorte di quasi tutti i discorsi politici: tolti dal mondo delle passioni, da cui traggono origine, privati del calore della voce, della energia del gesto, del rumore degli applausi, sembra che perdano la vita, appaiono a pena come l'ombra pallida e confusa di una grandezza lontana. Che clamori, che tumulti d'affetti, hanno levato nell'Assemblea legislativa le frasi di Mirabeau e di Vergniaud! Eppure, rivedute ora, a freddo, nelle raccolte, che ce le hanno

tramandate, le dici dei fiori di una pomposa e vuota retorica. Rari, ben rari, sono i vittoriosi di questo destino infelice, che attende e minaccia le glorie della tribuna parlamentare. E tra essi è un vanto per noi Italiani ricordare il conte di Cavour, i cui discorsi, pronunciati nel periodo più splendido, che mai abbia attraversato la storia di un popolo, non solo resistono alla prova severa della lettura, ma potrebbero formare un trattato prezioso per i governanti d'ogni libero paese. L'eloquenza sua però - se ben s'osserva - non derivava da vere qualità oratorie: il secreto della sua forza - com'ebbe spesso a ripetermi il Bonghi - stava e sta in ciò: ch'essa era unicamente eloquenza di pensiero.

Sheridan s'ascrisse al partito *Whig*, e, quantunque la sua condotta di deputato non sia proprio in tutti i suoi lati irreprensibile, è pur lecito nell'insieme asserire ch'ei lo appoggiò per circa trent'anni con fedeltà e sincerità di propositi: propositi, che non potrei illustrar qui senza entrare nel viluppo intricatissimo della politica inglese di quella fine di secolo. Egli fu tra quelli, che risentirono il fascino dei primi moti della Rivoluzione: e li *difese a viso aperto*, sfidando il gelido soffio dell'impopolarità, mentre i più dei suoi concittadini inneggiavan alle *Riflessioni* famose di Burke. Ma allorchè vide quello slancio generoso di libertà perdersi nell'anarchia e nel dispotismo, la sua voce non esitò ad alzarsi contro la Francia e contro Napoleone, che attentava con le proprie mire d'impero universale alla sicurezza e alla pace della sua cara patria. Sebbene egli abbia potuto considerarsi come uno fra i principali ornamenti della Camera dei Comuni, non pertanto la sua pubblica carriera non fu troppo fortunata. Una volta venne nominato sottosegretario di Stato agli Esteri, un'altra tesoriere della flotta; ma non eran questi de' posti proporzionati ai meriti del suo intelletto e ai servigi resi alla sua parte. I due inciampi, che sempre gl'impedirono il passo, furono la sua povertà e la sua nascita, nobile sì, ma non illustre; e in Inghilterra, a quel tempo - come ben nota lord Dufferin - il talento negli uomini politici doveva essere sorretto o dal titolo o dalla ricchezza; altrimenti si presumeva patrimonio di un avventuriere. Forse dalla coscienza di tale ingiustizia nacque il fuoco, con cui si diede a sostenere i principi affermati allora in Francia, dove il vigor dell'ingegno - e non altro - aveva offerto il modo a tanta gente nuova di appagare le più alte ambizioni del potere.

IV.

I mesi trascorsi da Sheridan e dalla sua giovine sposa nella casetta di East Burnham, subito dopo il matrimonio, nel raccoglimento silenzioso di que' sentieri ombreggiati, rimasero la ricordanza più soave della loro vita. « Visitammo ier l'altro », così ella scriveva nel 1782 alla signora Stratford Canning, « la nostra prima dimora di East Burnham, ed io desiderai che tu fossi lì, per mantenermi calma. Sospirai ben angosciosamente alla vista di tutti gli antichi e cari asili della nostra felicità, nei dì dell'innocenza e dei diciotto! » E anch'egli, arrivato al sommo della gloria e della prosperità, ripensava con desiderio a quel mattino luminoso dei loro amori.

Dopo l'esito brillante dei *Rivali* e della *Duenna*, che gli aveva discretamente guarnita la borsa, l'ardimentoso Riccardo, come ho sopra accennato, in società dello suocero e del dottor Ford, comperò la proprietà e la direzione del Drury Lane da Garrick, che carico di allori si ritirava nel riposo della vecchiaia. Succedere con decoro al risuscitatore magico della grandezza shakespeariana non era agevole impresa: ma Garrick istesso nutriva fiducia nell'abilità del proprio erede, tanto che a un tale che per adularlo egli aveva detto: « In voi abbiamo perduto l'Atlante della scena », egli aveva, sorridendo, risposto: « Ma io in vece mia vi ho lasciato un Ercole ». E l'Ercole non tardò a dar prove della propria forza: le sorti del Drury Lane, incerte nei primi passi inesperti della nuova guida, si rialzarono in breve e raggiunsero uno splendore, che non avevano per l'addietro forse mai conosciuto. Sheridan aveva trascinato molti dei suoi nella via delle proprie speculazioni teatrali: egli lavorava per adattar vecchi drammi ai gusti cangiati del pubblico; la moglie teneva i conti e giudicava spesso delle *novità* proposte per la recita; il signor Linley componeva musica per le opere da rappresentarsi; e la signora Linley s'occupava con scrupolosa economia della guardaroba. Pensate a questa famiglia, in mezzo a cui così spesso spira l'aria del palcoscenico, pensatela mentre discute delle attitudini dell'attrice Farren o dell'attore Kemble, e s'affaccenda per i costumi del *Riccardo Cuor di Leone* o del

Conte di Warwick, mentre partecipa più o men da vicino delle passioni varie nate al lume delle quinte, e voi capirete l'ambiente, in cui il carattere di Sheridan s'è maturato, voi intenderete la piega, il colore dei suoi rapporti e dei suoi affetti. C'era un po' di *bohème* tra le pareti di quella casa: c'era della *bohème* l'allegria, la trascuraggine, l'imprevidenza, l'indulgenza e la libertà; e l'animo di lui v'ha attinto una certa frivolezza, che s'è rispecchiata su tutta la sua carriera, che ha tolto gravità così ai suoi vizi come alle sue virtù, così alla bontà come alla malvagità delle sue azioni.

I grassi introiti del Drury Lane gli permisero presto di soddisfare la sue naturali inclinazioni e di abbandonarsi ad abitudini dispendiosissime. L'idea del risparmio non s'affacciò mai a turbarlo in quel periodo di abbondanza: *Quid sit futurum cras fuge quaerere*, queste parole d'Orazio parevano il suo motto, il suo programma; e con ridente serenità ei raccoglieva e sperperava i doni, che la mano così incostante della fortuna in allora gli veniva prodigando. La coppia Sheridan – già lo notai – riescì subito simpatica a tutti: e le porte dei salotti più eleganti della capitale si schiusero senza fatica innanzi a due giovani, che impersonavano tanto poeticamente l'intrecciarsi della grazia e del talento. Quando gli applausi echeggianti e nel teatro e alla Camera fecero di lui l'*uomo alla moda*, ei si trovò amico e compagno di nobili e di principi, il cui tenor di vivere splendido e costoso dovette fatalmente seguire; e la sua donna divenne frequentatrice assidua di elette riunioni, dove in una sola sera – una lettera sua al marito ce ne informa – all'innocente giuoco del *whist* s'esponeva a perdere la rispettabile somma di cinquecento lire. Ella amava di raccoglier gente in sua casa: *on y faisait bonne chère*, avrebbe detto Saint-Simon; e le persone del più alto grado s'affrettavano ad accettare i suoi inviti. Le attrattive del suo volto e della sua voce s'eran accresciute col passar degli anni: « la sua avvenenza », osservava nel 1779 Frances Burney, « è anche più affascinante di prima; perchè ella ha adesso uno sguardo di pace e di felicità, che anima tutto il suo viso ». E la cognata, alludendo a un ricevimento in costume, dove la signora Sheridan, già oramai oltre i trentacinque, aveva cantato dei duetti col principe di Galles, asseriva di non averla veduta per l'innanzi di più sfolgorante bellezza. I tesori della sua

gola, sottratti all'ammirazione rumorosa di spettatori paganti, s'eran resi più preziosi: l'udirla era un favore agognato, un favore, che ti suscitava - ci ricorda sir Gilbert Elliot - sensazioni di tenerezza infinita, ti sollevava alle penetranti delizie del Paradiso. Ma la calamita più efficace di quelle adunanze era lui, era Sheridan, era il suo brio inesauribile e geniale. Ben pochi furon in più larga misura dotati di ciò, che si chiama spirito di società. I suoi frizzi, lanciati in mezzo alle più acute e signorili conversazioni, risvegliavano una ilarità feconda di pensiero, e si stampavano nella memoria di tutti i presenti. L'accusa di La Bruyère: *discurs de bons mots mauvais caractères*, così contraria a questi eroi di salotto, e così vera in generale, non avrebbe potuto rivolgersi a lui, perchè le sue arguzie avevano la singolarità di non sorgere da maldicenza, di non brillare quindi oscurando gli altri. Moore ci afferma che, come i suoi discorsi, così molti dei suoi motti eran frutto di premeditazione, e ch'ei sovente aspettava e preparava l'opportunità nella serata di lasciarli cader dalle labbra; può darsi che ciò sia talora avvenuto; ma è certo che le sue uscite così balde e saporose rispondevano alla gaiezza, alla comicità della sua natura, nascevano da quella disposizione felice di temperamento, che in una festa, in una partita di piacere lo rendeva l'anima della compagnia, il gaudente dispensatore della più schietta giocondità. E di questo, della spontaneità del suo *humour*, può fornirci un prova il tratto seguente. Una notte, dopo una lauta cena, ei ritornava verso casa: a un certo punto però dovette fermarsi, perchè con la mente annebbiata dalle libazioni soverchie più non gli riusciva a infilare il giusto cammino. Una guardia, che era lì presso, considerando l'imbarazzo di questo gentiluomo barcollante, gli venne in aiuto; e, mentre sorreggendolo lo accompagnava, gli chiese come si chiamasse. Sheridan lo guardò un istante, poi rispose: « Wilberforce ». Il povero *policeman* a quel nome si fermò, e lasciò cascar la lanterna, stordito di trovare a tale ora e in tale stato di bacchico disordine il più grande santo dell'Inghilterra, il promotore e difensore in Parlamento delle leggi contro il mal costume e gli eccessi del vizio!

Per lui la vita era un giuoco, un riso, un atto delle sue commedie. La sua operosità si manifestava a sbalzi, come non avesse avuto una mira prestabilita: a dei periodi di lavoro intenso, feb-

brile succedevano dei lunghi e ingiustificati riposi. Nella sua fantasia irlandese i disegni si accumulavano a disegni: per convincersi di ciò basta leggere il suo carteggio giovanile con Halhed; ma una certa innata indolenza, e, più, quella inclinazione a non dare importanza alle cose lo distoglievano quasi sempre persino dall'accingersi a tradurli nella realtà. Differire una impresa, rimettere al domani una decisione, anche se questo tornava contro al suo interesse, era un abito costante dell'animo suo. Ne volete una prova? Al tempo del duello con Mathews un giornale di Bath ebbe a stampare un calunnioso articolo intorno alla sua condotta; volendo rettificarlo, ei si rivolse al periodico diretto da Woodfall, e, desideroso che la gente avesse innanzi agli occhi per intero la faccenda, stabilì che fosse prima riprodotto l'offensivo rapporto, e poi, in un numero seguente, venisse inserita la risposta. Il rapporto infatti con tutti i malevoli giudizi contro Sheridan apparve nelle amiche colonne di Woodfall; ma costui ebbe un bell'attendere la replica promessa: rimandando di giorno in giorno lo scriverla, il calunniato finì per lasciar senza difesa le accuse, ch'ei medesimo aveva contribuito a divulgare! Nè era facile per i suoi compagni di partito di tener ferma la sua attività in una data campagna politica. Burke diceva che la sua mente prendeva una fuga d'aquila; e noi abbiamo una lettera di Burke appunto alla signora Sheridan, in cui la prega di adoperar tutta la sua influenza sul marito perchè questi non trascuri d'intervenire in una certa adunanza, decisiva nell'affare d'Hastings. Se i trionfi, che così agevolmente otteneva, lo riempivano di una gioia quasi infantile, priva d'orgoglio insultante, ei pur sapeva accogliere le sconfitte, i rovesci con ilare serenità. Quante speranze non aveva posto nella possibile reggenza del principe di Galles, allorchè Giorgio III cadde ammalato, speranze, che l'improvvisa guarigione del Re mandò tutte in fumo! La notte, in cui la nuova di essa si sparse per Londra, la famiglia Sheridan - ci narra la sorella del commediografo - se ne stava seduta in sala, ansiosa e addolorata. « Riccardo arrivò verso un'ora; e ci confermò la notizia. Ma egli ha un cuore, che ignora cosa sia abbattimento, e, sebbene la fatica si fosse aggiunta alle tante cure, v'era tuttavia alcun che di allegro nelle sue maniere, che dissipò in gran parte le nubi addensatesi su di noi prima del suo ritorno ».

Egli si mostrava affabile, gentile con tutti; ed era di coloro, i quali, un po' perchè non conoscono il peso di un *sì* e di un *no*, un po' perchè non hanno il coraggio - spesso eroico davvero - del rifiuto, s'abbandonano a promesse, che per negligenza o per impreveduti ostacoli non sanno poi mantenere. La stessa facile, gioviale e alquanto leggiera bontà, che prodigava con gli estranei, portava tra le domestiche pareti. La sua casa era aperta, e alla sua tavola c'era un posto, per qualunque de' suoi parenti: una delle sorelle, gli orfani di sua cognata provarono i benefici di questa larga ospitalità. Ma sarebbe temerario l'asserire che la mano, che si tendeva loro così liberalmente, fosse mossa più da tenerezza di affetto verso di essi che dalla benignità abituale e quasi impersonale del suo carattere. Fu marito premuroso ed espansivo: ma errerebbe chi lo citasse come modello di fedeltà coniugale. Wraxall lo biasima per i torti fatti alla dolce Elisabetta Linley, dopo aver affrontato due duelli per guadagnarla. Nondimeno le sue colpe, più che da stanchezza verso di lei o dall'accendersi di una nuova passione, sorgevano dalla pieghevolezza spensierata della sua natura: esse erano, per l'origine loro, così poco serie, che non gli riusciva arduo con un motto scherzoso, con qualche burla di buon gusto d'ottenerne il perdono. Allorchè la sua compagna s'ammalò, egli le prestò trepida assistenza; e allorchè ella, in sul fiore ancora dell'et si spense, la pianse amaramente, sinceramente. Ma il dolore non poteva albergare a lungo in quel petto: e non passò molto che il luogo, bagnato da tante lagrime, era occupato da un' altra, a cui egli indirizzava le stesse calde parole, che aveva già dedicate alla diletta dei suoi verd'anni.

Ella, la donna della sua giovinezza, fu il suo angelo tutelare, fu la stella della sua fortuna. Con la penetrazione, che viene dal cuore, colei l'aveva compreso: e ogni sua sollecitudine si spiegò nell'appianargli il cammino di quaggiù. Il suo passo, sto per dire, s'era aggiustato a quello di lui; ella ne seguiva le occupazioni, i desiderî, le speranze, i piaceri e gli affanni con *intelletto d'amore*. Per non offuscare la sua gaiezza consueta gli nascondeva persino i suoi fisici patimenti, persino tentò d'ingannarlo su i pericoli dell'infermità, che la trasse al sepolcro. Bella in un tempo di belle, si vide circondata da corteggiatori in folla; ma se ne accettava gli omaggi era per quel tanto, che bastava a

richiamare a sè con una briccica di gelosia l'anima ondeggiante del marito. Noi conserviamo delle lettere, scrittegli da lei sul declinare oramai della sua breve esistenza con quel suo stile spigliato e profumato di così soave femminilità, nelle quali spira tuttavia la passione ardente e un po' romantica della fanciulla di Bath. Con la sua scomparsa, la scena cangiò intorno a lui. La vita è una commedia per chi la prende seriamente: si muta in tragedia per chi la considera alla leggiera, comicamente. La trascuratezza, l'imprevidenza, la liberalità di Sheridan, l'aspettavano per il *redde rationem* al grigio crepuscolo della sua gioventù. Gl'introiti diminuiti e le accresciute spese, l'incendio del Drury Lane, che lo indusse a fabbricare una nuova sala, lo spinsero a contrarre impegni pecuniari, resi più onerosi dalla sua negligenza e dalla sua prodigalità. La rete in breve gli si avviluppò così strettamente addosso, che gli divenne impossibile lo stricarsene. A questi guai economici s'aggiunsero quelli della sua pubblica carriera: il potere, che aveva esercitato alla Camera, s'affievolì pian piano, insino al dì, in cui la maggioranza degli elettori gli negò il suffragio. Battuto nel teatro, battuto in Parlamento, avvilito e sfibrato s'aggrappò al rimedio dei deboli, s'aggrappò alle ebbrezze del vino e dell'alcool, de' quali aveva fatto largo uso anche per l'addietro. Questo non riuscì che ad affrettare la catastrofe. Lo spettacolo della sua ultima e lenta malattia ci desta pietà. Mentr'egli si dibatteva contro gli assalti del morbo, nell'anticamera udiva il vociar degli uscieri, che s'erano impossessati d'ogni sua cosa: e una volta ci volle tutta l'autorità professionale del dottor Bain, che lo curava, perchè un d'essi non lo arrestasse e trascinasse quasi agonizzante in prigione. Se il rapporto di Croker, che affermò come il letto del morente fosse rimasto privo d'ogni aiuto, deserto perfino dalla moglie e dai parenti, è falso, l'articolo del *Morning Post*, che eccitava gli amici ad accorrere « alle cortine, dentro le quali il nobile spirito celava le sue sofferenze », è lì per testimoniare ai posteri, a vergogna dei contemporanei, della povertà e della solitudine, a cui l'infelice era ridotto. Alla fine, il 7 luglio 1816, quegli occhi, che avevano osservato tanto, il cui riso fiducioso aveva prodotto tante care sensazioni, si chiusero nella quiete eterna. I soccorsi estremi gli furon prestati da Peter Moore, che fu per lui ciò che undici anni più tardi, pure tra i tumulti

isolanti di Londra, doveva essere il canonico Riego per un altro grande sventurato: per Ugo Foscolo.

Egli s' estingueva come s' era estinto Burns, come poco dopo s' estinse Byron, nell' abbandono e tra l' indifferenza, simile a un gladiatore invecchiato e rifinito. C' è qualcosa di triste, c' è come una riprova dolorosa della vanità e della ingratitudine degli uomini, nel contemplare lo stuolo di principi, di Pari, di milionari, che seguiva con la mestizia ufficiale sul volto la bara di questo illustre, lasciato senz' appoggio, senza incoraggiamento nella lotta tremenda fra la miseria e la morte. Ed è ancora un conforto per noi il ritornare con lo sguardo a questa nostra età, nella quale il genio è così generosamente retribuito nelle sue fatiche da ritrovare nell' applauso, una volta suscitato, un sostegno, che non gli viene mai meno; a questa nostra età, la quale ha visto la testa candida del Manzoni inclinarsi serena sul petto per sempre, in mezzo alla ammirazione e alla riconoscenza di tutto un popolo, e vede discendere all' orizzonte la vita di Verdi, simile al sole di una feconda giornata di estate, che non è mai così splendido, così maestoso, così in pace, come nella limpida e variopinta ora del tramonto.

CARLO SEGRÈ.

ROSMINI E LA SUA CONDANNA

Nei primi mesi dell' anno presente, il 24 marzo, è ricorso il centenario di Antonio Rosmini. Per un tanto uomo, uno, certo, per senno e vigoria di mente, per virtù preclare d' animo, per santità di costumi, dei più mirabili che siano stati al mondo, è affatto naturale, che tal giorno non passasse inosservato. Il noverare le vie e i mezzi coi quali si sia cercato solennizzarlo in maniera condegna, non sarebbe facile. A Rovereto, nel suo luogo natío, gli furon rese, come era da aspettarsi, pubbliche testimonianze d' onore. Ma fu al tutto inusitato e nuovo il consenso pressochè universale di corporazioni, ed Accademie filosofiche, scientifiche, letterarie, sparse per l' Italia, e anche di parecchie straniere, nel far segno di lor partecipazione, almeno in ispirito, a quelle onoranze. Oltre, però, delle dimostrazioni e dei discorsi, quanto si voglia encomiastici, ma effimeri, condannati a perire col giorno memorando, a passare senza lasciar traccia di sè, fu pensato con accorto e serio consiglio a qualcosa di più resistente e duraturo. E vennero così, per l' occasione, editi dal Cogliati, a Milano, due grossi e suntuosi volumi, rispettabili ad ogni conto, anzi altamente ammirevoli, non foss' altro, per la lor pienezza e ricchezza (1). Non vi è lato della persona e della vita del Rosmini, dal suo carattere morale sino alla sua missione a Roma negli anni 1848-49 e alle sue relazioni col Manzoni; non momento del suo vasto e comprensivo sistema speculativo, dalla metodica e dalla ideologia sino alla religione e al Diritto; non aspetto della sua moltilatera e, quasi direi, inesauribile operosità, dai problemi economici e sociali, e da quello della desti-

(1) *Per Antonio Rosmini nel prossimo centenario della sua nascita* Parte I, pag. 523; e parte II, pagg. 415 e 193, in-folio, Milano, 1897.

nazione della donna, sino agli studii danteschi e alle dispute fra classici e romantici e alla questione della lingua, che non sia stato in codesti due volumi lumeggiato o ventilato, più o men largamente, dall' uno o dall' altro degli strenui difensori e propugnatori del suo pensiero e delle sue dottrine.

E, poichè se ne offre l' opportunità, non vo' tralasciare di avvertire, che il *punctum saliens*, il punto veramente luminoso della notevole pubblicazione sono le *Stresiane*. Sotto il qual titolo si comprendono quattro dialoghi (oltre quello sulla lingua, che ne è come la preparazione e un avviamento), quattro dialoghi, dico, raggirantisi intorno a soggetti di natura filosofica, composti da Ruggero Bonghi, dove principale interlocutore è il Rosmini, e le dottrine che vi si espongono, sono appunto le sue, o almeno concepite nel suo spirito. Queste *Stresiane* facevano parte del gran *Diario* che il Bonghi ha lasciato, dal titolo *I fatti miei ed i miei pensieri*, il cui manoscritto, prima tenuto per ismarrito da lui medesimo, è stato quindi ritrovato dopo la sua morte. I dialoghi non erano mai stati pubblicati, meno uno solo, che l' autore fece apparire il 1854 negli *Atti dell'Accademia di filosofia italica* del Mamiani, e il quale ristampò poscia il 1894 nel volume *Le prime armi*. Acquistati dalla casa editrice Cogliati, sono apparsi ora alla luce la prima volta per intero, a cura e con note del professore Giuseppe Morando. Come si vede, le *Stresiane* hanno tutta una storia esterna, assai curiosa, rispecchiante bene l' esistenza avventurosa e randagia di quei che le dettò. Chi abbia vaghezza di saperne alcunchè di preciso, non ha che a far capo ad una nota condita di lepore e di argutezza da quell' uomo di spirito che è il professore Francesco D' Ovidio, con la quale egli comunicò all' Accademia reale di scienze morali e politiche di Napoli il dialogo sulla lingua (1); poi ad un' altra nota di un geniale pensatore e scrittore, Gaetano Negri, presso l' Istituto Lombardo, nella quale, oltrechè del contenuto, si dànno pure notizie del ritrovamento del manoscritto (2); e, infine, alla copiosa e rilevante introduzione con cui al Morando è piaciuto preludere al lavoro bonghiano.

(1) D' Ovidio, *Da un manoscritto del Bonghi*, nel vol. XXVIII degli *Atti dell' Accademia*.

(2) Negri, *Di alcuni Dialoghi Rosminiani in un manoscritto inedito di R. Bonghi*. Rendiconti, serie II, vol. XXIX, Milano, 1896.

Ma, checchè sia delle manifestazioni collettive e delle onoranze pubbliche, e quasi direi ufficiali, il certo è, che fra la gente intellettualmente e moralmente di qualche levatura, e non solo in Italia, ma anche fuori, non vi è stato forse alcuno che non abbia rimembrato l'uomo insigne nel quale (è davvero il caso d'impiegare la bella, l'immortale espressione del suo non meno insigne amico) « Iddio volle stampare vasta orma di sè ». Quanto specialmente a noi Italiani, molti non avranno forse potuto a meno di ripensare all'eminente personaggio altrimenti che con un senso misto di venerazione profonda ed insieme di rimpianto e rammarico sinceri, pel non vedere chi ne abbia preso e ne tenga il posto, e sia in grado, gettando vivissima luce nelle eccelse regioni del pensiero, d'illustrare, ad una volta, altrettanto altamente la patria diletta.

In mezzo a sì nobile sollevamento di pensieri e di affetti, in mezzo a tanta commozione di sentimento, nessuna meraviglia, se anch'io, benchè un po' tardi (però non tanto che non duri tuttora l'anno del centenario) abbia avuto in animo di arrecare il mio piccolo e modesto contributo con questo breve discorso circa alla oramai famosa condanna, da parte della Chiesa, delle quaranta proposizioni rosminiane.

Al discorso mi è servito di occasione propizia e di spinta una lettera intorno appunto all'argomento indicato, venutami dagli Stati Uniti d'America, dal professore H. C. Sheldon, insegnante filosofia nell'Università di Boston. Non senza gran compiacimento vi è ragione di arguire, a giudicarne dal tenore della lettera, che il mittente è fra i seguaci e rappresentanti della filosofia del Rosmini in quelle da noi remote regioni del Nuovo Mondo. Infatti, la lettera, voltata, bene inteso, in italiano, suona in questi termini:

Io son dietro a comporre un saggio su *Le dottrine di Rosmini e la censura ecclesiastica.* La massima parte delle opere del filosofo le ho qui a mia disposizione, nè mi mancano lavori inglesi che si riferiscono alla sua vita e al suo sistema (1). Ho pure lo scritto del Billia *Qua-*

(1) Fra i lavori inglesi sul Rosmini cui lo Sheldon allude, è da porre innanzi a tutti quello del LOCKHART, un padre della Congregazione rosminiana della Carità, *The Life of Rosmini,* tradotta in italiano dal SERNAGIOTTO, Venezia, 1888

ranta proposizioni attribuite ad Antonio Rosmini; e l'altro del Sichirollo *La mia conversione dal Rosmini a S Tommaso.* Tutti questi fonti mi offriranno, io credo, larghi sussidii pel mio tema. Nondimeno, a me gioverebbe avere ancora qualche informazione più esatta e precisa intorno alla estimazione in che son tenute le dottrine del Rosmini dai pensatori italiani, e intorno ai giudizii sulla formale condanna delle quaranta proposizioni e sui motivi di condanna siffatta. Le sarei molto grato, se volesse con poche parole significarmi in proposito le sue impressioni.

Ora, francamente, quanto alla prima parte della interrogazione rivoltami dallo Sheldon, a me sembrò materia da non potersi in alcun modo trattare per lettera. Troppe le cose che sarebbe occorso dire, per rendersi un conto anche solo approssimativamente adeguato delle varie maniere che tengono i pensatori italiani nel valutare la filosofia del Rosmini. Più che di scrivere una lettera, sarebbe stato necessario stendere un volume. Epperò dovetti scusarmi di non rispondere su questo punto e di restringermi a toccare soltanto dell'altro aspetto delle informazioni onde mi richiedeva, circa, lo ripeto, ai giudizii sulla condanna delle quaranta proposizioni e ai motivi della condanna. Toccare, dico, avvegnachè anche a tal riguardo io non potessi che limitarmi alla enunciazione rapida di pochi e succinti concetti; i quali nè vanno al di là di generalità alquanto vaghe, nè possono forse neanche aspirare al vanto della novità. Ecco, senz'altro, ciò che risposi:

Senza dubbio, l'impressione pel decreto del Sant'Uffizio fu in Italia oltre ogni dire incresciosa, penosa. A parte i gesuiti, che spadroneggiano in Vaticano, e padroneggiano ora, a lor posta, la Chiesa e il Papa, e a parte i gesuitanti, non ci fu coscienza colta, anche fra le cattoliche e credenti, ma oneste ed illuminate, che non se ne fosse sentita rivoltare addentro, come per un grosso scandalo. I più nella condanna di Antonio Rosmini videro una misura estrema presa *ab irato*, non mica per bisogno che ci fosse di difendere la fede e la religione, ma per colpire un uomo intemerato, cristianamente giusto e pio, per rendere odioso nella opinione delle anime timorate il nome venerando di un gran dottore, che aveva messo a nudo le varie piaghe della Chiesa, e fatto balenare in più modi la necessità che vi si facesse riparo. E l'indignazione, veramente, fu tale e tanta, che ne seguì un *tolle, tolle!* generale contro la Curia romana e le esorbitanze del principio gerarchico. Essa si fece strada non

soltanto in libri, opuscoli, periodici scientifici e filosofici; ma, ciò ch' è assai notevole, insino in giornali politici quotidiani, usi qui, da noi, a non prendere e a non tenere in alcun conto i problemi e gl' interessi riguardanti la vita dello spirito e il mondo morale. E ancora oggi l' indignazione non è posata; sicchè di tempo in tempo, qui e là, corrusca tuttora e manda vivi bagliori. E sotto un certo rispetto quei che così han giudicato, sono nel vero, poichè, in realtà, i motivi che han condotto alla condanna, sono i supposti da loro.

Sotto un certo rispetto, dico; avvegnachè, sotto un altro e in un certo senso, non sia possibile dar loro ragione intera. Essi dimenticano che il Papato e la Chiesa, dal loro punto di vista, han potuto improntare sulla fronte del nobile Roveretano il marchio dell'eresia non senza qualche apparenza di fondamento, non senza, cioè, trovarne l' addentellato o, si dica pure, il pretesto negli scritti di lui.

Certo, si noti bene, della profonda e sincera religiosità dell' uomo non è lecito dubitare. Non solo astrattamente egli voleva essere, ma nella pratica era effettivamente, nonchè un buon cristiano, addirittura un cattolico fervoroso. Sacerdote schietto e illibato, egli si sentiva tanto fedel figliuolo della Chiesa papale stabilita, e quale è storicamente diventata, che all' Istituto religioso della carità, da lui fondato, impose l' obbligo di giurare obbedienza al Papa, sino, nientedimeno!, alla effusione del sangue. Nonpertanto, ciò non toglie, che, nell' ordine delle dottrine e della teoria, egli fosse assurto all'affermazione di principii che facevano contro alle massime accettate e seguitate dal Papato e dalla sua Chiesa e al sistema di governo delle anime che l' uno e l' altra vi avevan sopra adagiato.

A me non isfugge che il Billia (uno dei discepoli più fidi e ossequiosi qui, in Italia, del grande pensatore) si è sforzato di dimostrare, che le quaranta proposizioni condannate furono ad arte stravolte e in certa guisa mutilate, e tratte quindi ad una significazione e ad una portata che realmente non hanno. Ma, appunto, la sua tesi mi ha l'aria alquanto stiracchiata. La mossa di lui parmi quella di uno che voglia troppo dimostrare. Per quanto l' attitudine sua sia moralmente ammirevole e laudabile, pure, chi si collochi e si muova nella cerchia delle intuizioni della Chiesa papale, è difficile, che non consideri come logicamente più coerente e convincente l' attitudine del suo, a dir così, avversario o contradittore, del Sichirollo. Il quale, sentendosi cattolico schietto e papalino, al pari del Billia, crede di dover disertare il campo del Rosmini, per rifugiarsi in quello dell'Aquinate: dell'Aquinate, bene inteso, quale

il Papato lo vuole interpretato ed insegnato. In fondo in fondo, quando il cardinal Parocchi si vanta di aver definito il Rosmini, panteista in filosofia, giansenista in teologia, liberale in politica, la sincerità e l'imparzialità esigono che si riconosca che, salvo il più o il meno di eccesso che vi può essere nella sua definizione, ispirata evidentemente da bieche vedute, in sostanza egli non s'inganna. Io so bene ciò che di questo Eminentissimo pensano i rosminiani. Uno di essi, uomo di molto valore, mi scriveva, non ha guari, che agli occhi loro egli ha fama di un mastodonte d'ignoranza teologica; tanto che in una sua Pastorale a Bologna, per voler condannare Rosmini, avrebbe finito col condannare, senza accorgersene, san Tommaso e tutti i Padri della Chiesa. E può anche stare che il duro giudizio non sia ingiusto. Ad ogni conto, però, nel caso presente. Sua Eminenza, a propria giustificazione, potrebbe, fra l'altro, appellarsene ad una autorità non sospetta, a quella del Gioberti, il cui polemizzare lungo, e quasi petulante e fastidioso, contro il rosminianismo culminava appunto nella duplice accusa di panteismo e di giansenismo. E, si noti, al tempo della polemica non eran state per anco messe alla luce le opere postume del Rosmini, dove, è risaputo, buon numero de' suoi principii dottrinali appaiono più fortemente accentuati e fatti, a dir così, più aguzzi e prominenti.

Con ciò non si vuol mica dire, che l'indirizzo della mente del Rosmini fosse fallace. Il Rosmini, qual filosofo, ebbe intelletto troppo vasto e solido, perchè potesse adattarsi alle concezioni di un immobile e vieto Scolasticismo, che san Tommaso stesso, quando fosse, per avventura, rinato, si sarebbe affrettato a rinnegare e a togliergli la sua paternità. E molto meno poi poteva accettare in tutto l'ordine delle intuizioni circa al mondo e all'uomo e alla lor relazione con Dio, fermate una volta per sempre dalla Chiesa, ed inclinanti e terminantisi in un tradizionalismo e trascendentalismo in massima parte antifilosofici, repugnanti alla ragione, per sobria e timorata o anche remissiva, che voglia essere, verso le esigenze della professione di fede cristiana. Fra i moderni pensatori nostrani, ed anche stranieri, egli, il Rosmini, non fu per nulla uno dei più forti ed eminenti. È affatto naturale, che la consapevolezza dell'essere una veduta panteistica il fondo di ogni filosofia degna del nome, fosse in lui viva e salda. Dove, però, quasi non fa d'uopo aggiungere, che io parlo di un panteismo spirituale, dialettico, che non confonde l'infinito col finito, ma li distingue prima, e poscia li unisce; e non di un panteismo superficiale, grossolano, materialistico, che pone Dio lì come immedesimato col mondo, come immediatamente identico col

complesso delle singole cose sensibili ed evanescenti. E, infatti, il panteismo del Rosmini consiste in quel suo essersi accorto, che non ci è modo di dare una qualche spiegazione del mondo e della vita, che non ci è modo neppur di pensare, senza muovere dal presupposto di una partecipazione della natura umana alla divina, di una immanenza e presenzialità di Dio nell'uomo e nel mondo.

Ripeto, adunque, non si vuol significare, che in sè, in quanto filosofo e pensatore, il Rosmini fosse in errore, perchè era un panteista nel senso e entro i limiti ora indicati. In tal senso e entro tali limiti non vi ha filosofo vero non solo, ma non Padre o Dottore della Chiesa di qualche grido, non mistico cristiano di qualche celebrità, che non lo sia. E, a dirla altrimenti, senza e fuori di quel presupposto, non è possibile non solo alcuna vera filosofia, ma neppure alcuna vera religione. E il Cristianesimo nel suo più intimo nòcciolo, con la sua Incarnazione del divino e con la sua Redenzione dell'umano in Dio, non è che questo: partecipazione della natura umana alla divina; presenzialità ed immanenza di Dio nell'uomo e nel mondo. Si vuole, invece, significare soltanto questo, che l'errore e la contradizione cominciano dal punto in cui, malgrado del bisogno seriamente e profondamente sentito di filosofare e di filosofare liberamente, proprio del suo spirito, il Rosmini pur crede di non allontanarsi punto dalla intuizione papale, e di rimanerle in tutto ossequioso e devoto.

Ora in codesto errore, in codesta contradizione medesima di lui cascano, suppergiù, identicamente, molti che sono suoi seguaci, anche i più ragguardevoli, e in genere i cattolici liberali, quei che non sanno acconciarsi alla condanna delle quaranta proposizioni. Anche costoro, mentre vogliono del pari tenersi rigorosamente stretti in ogni cosa e legati ad ogni costo col Papa e con la sua Chiesa, tali e quali realmente sono, insorgono poi e gridano e protestano, allorchè il Papa e la Chiesa rigettano, maledicono le dottrine del Rosmini, in quanto non conformi a quella fede che il primo impone alla seconda di tenere come l'unica vera.

Ma bisognerebbe accorgersi, che non è lecito senza grave torto, senza grave offesa alla logica il respingere gli effetti come scandalosi, come incomportabili e funesti, nell'atto stesso che si ammette e si mantiene la causa donde tali effetti emanano. Una tutt'altra cosa sarebbe, laddove i cattolici liberali, e pei primi i discepoli del Rosmini, dichiarassero apertamente e risolutamente queste due verità. La prima, che l'intolleranza, il fanatismo, l'esclusione di ogni ricerca e libertà d'esame

sono tendenze incompatibili con lo spirito cristiano progredito e approfondito. La seconda, che una Chiesa che di cotali tendenze fa la base e il centro del suo *Credo*, oltre al discredito e alla odiosità in cui incorre, accusa manifestissimo il bisogno di aversi a rinnovare nel suo spirito, se pur vuole serbare un'autorità sana ed un'influenza benefica sulle coscienze e nella vita.

Sicchè, in breve, la condanna ecclesiastica è uno scandalo, quando la si giudica alla luce della ragione e di un alto ideale cristiano. Ma tale non è, tale, per lo meno, non apparisce, quando la si guardi con la scorta del sistema dommatico-disciplinare cui la Chiesa papale di presente s'ispira.

Questa la mia risposta al quesito dello Sheldon. Ora io non mi dissimulo due cose: l'una che le mie vedute sono probabilmente tali da non piacere a parecchi, e da sollevarmi contro dispareri e dinieghi ed opposizioni; l'altra, che il volerle trarre fuori dalla esistenza ignota in una lettera privata, per destinarle agli onori della pubblicità, con l'aggravante, per giunta, di farle valere quale omaggio alla memoria del Rosmini, può a parecchi altri sembrare poco corrispondente e poco conveniente alla grandezza e dignità dell'uomo. Ma io ho pure i miei buoni motivi, pei quali ho reputato non avessi a fermarmi a cosiffatte obiezioni.

Molto ci potrà essere di errato nelle mie opinioni. Ma se questo mi condanna, mi salva e giustifica l'intenzione, il fine che mi propongo nel manifestarle. Il fine onde io son mosso sempre, è il desío di arrivare alla verità. Quanto non sarei lieto, se fra i rosminiani, o in generale fra i pensatori nostrani, qualcuno sorgesse a convincermi di errore, a contradirmi, a correggere le mie vedute sbagliate! Io penso che, come la scintilla non si sprigiona che mediante l'urto e il cozzo, così pure la verità non si lascia appurare e chiarire se non attraverso il contrasto e il conflitto dei pensieri.

Dall'altra banda, l'anatema dalla Chiesa o, forse più esatto è dire, dalla Curia Romana inflitto ad un uomo di così seria pietà, di così forte tempra religiosa e cristiana, quale il Rosmini, è fenomeno tanto straordinario, è soggetto di tanto rilievo, che il tenerlo vivo, il discuterne a viso aperto, il dibatterlo con animo sincero, fosse pure, del resto, un po' fuggevolmente, a fin

di scandagliarne le cagioni, i modi, il fondo, non può essere che con vantaggio di tutti, della verità, per prima cosa, e di quei che l'hanno in pregio, e poscia anche della Chiesa, del clero, non meno che del laicato. E quando s'abbia poi a fare con un pubblico come il nostro, così stracco e distratto, così esinanito di bisogni ed abiti spirituali, che oramai (s'intende, *exceptis excipiendis*) non si pasce più quasi d'altro che di pettegolezzi e scandali e racconti di furfanterie e sudicerie, si è di tanto più in obbligo, mi pare, di richiamarlo, come e sempre che si possa, alla considerazione di argomenti ed interessi capaci di farlo adergere un po' in alto. Per pubblico così conformato non è da lasciare intentato alcun mezzo o via, pur di riporglieli dinanzi argomenti ed interessi di simil natura, pur di costringerlo, quasi, a scorgerne sotto le forme più svariate, sempre daccapo, l'immenso valore. Perchè, in fine, non importa che cosa ne pensino e dicano gli abili e i furbi, e segnatamente i nostri bravi politicanti, dipendono pure di qui in massima parte il presente e l'avvenire sani e rigogliosi di un popolo.

Chi vorrà credere che l'Africa, per esempio, e tutta quanta l'insipienza onde colà abbiam dato prova, e tutti i molteplici dolorosi disastri materiali, ma massimamente morali, che ne son nati lì, e anche più qui, in paese, non stiano in una qualche relazione col nostro assopimento spirituale, con la nostra inettitudine a levare le menti e i cuori e a fissarli in cose alte e degne, col nostro disprezzo per tutto ciò che ha tratto alla vita della interiorità, al mondo della religione e della morale? Per me, almeno, non lo credo. lo credo precisamente il contrario. L'Africa è stata la riverberazione esatta e genuina, nell'ordine dei fatti, della confusione, della vuotaggine degli spiriti e delle coscienze, nell'ordine dei concetti e delle idee. Egli è, in fondo, che un popolo, non diversamente da un individuo, agisce sempre come addentro gli dettano i pensieri, i sentimenti, le convinzioni, le credenze. Ma ancor più poi che ad un individuo, anzi in ciò oppostamente all'individuo, non riesce ad un popolo di essere esteriormente altro, se non ciò che esso vale ed è interiormente.

RAFFAELE MARIANO.

FEDERICO CONFALONIERI

L' anno prossimo, se Dio vuole, sarà pure consacrato anche un po' al patriotismo. Quel povero Quarantotto, così sovente bistrattato o deriso, risorgerà dinanzi alla coscienza italiana, riprendendo il suo posto nella storia, nella giustizia, nell' affetto dei buoni. Si parlerà pure in tutta Italia del 12 gennaio a Palermo, dell' 8 febbraio a Padova, del 4 marzo a Torino, del 18 marzo a Milano, del 22 marzo a Venezia. Gli spettri di Ruggiero Settimo, di Carlo Alberto, di Silvio Spaventa, di Luciano Manara, di Daniele Manin torneranno a passeggiare per le contrade italiane, forse un po' mesti, non certo pel ricordo dei loro sacrifizi, bensì per gli effetti dei successivi egoismi. Il linguaggio antico, dimenticato dopo tanti anni di rettorica ipocrita, ritroverà le vie del cuore dei contemporanei, come le preghiere recitate da bambino venivano « l' una dopo l' altra sgomitolandosi » nella ridesta memoria dell' Innominato. Sarà, se vogliamo, un' emozione passeggiera, in mezzo al cumulo assordante degli interessi moderni; ma sarà un' emozione atta a lasciare uno strascico di simpatia sull'aspra fine di secolo che ci minacciano i casi.

Ben vengano dunque tutte le voci e tutti gli scritti che si inspirano al ricordo dell' idealità patriottica o frugano, con sapienza amorosa, gli organismi e gli andamenti delle alte individualità del patriottismo. Ben venga, ad esempio, il libro recente di Alessandro D' Ancona, che ad una di queste individualità ha consacrato uno studio, nel quale la più rigida ricerca del vero si confonde col più nobile omaggio alla virtù (1).

Questo libro è una sentenza di cassazione. Chiude, e per sempre, il processo storico aperto da cinquant' anni intorno ad

(1) Alessandro D'Ancona, *Federico Confalonieri*, su documenti inediti di archivi pubblici e privati, Milano, Fratelli Treves, 1897-98.

un uomo di proporzioni tragiche, il cui destino fu di sommuovere « inestinguibil odio » e profonde pietà.

Uno studioso di patria che voglia prender le mosse dagli albori dell' indipendenza trova ostinatamente dinanzi a sè, talvolta oscura, ma sempre ritta ed altera, la figura di un patrizio milanese, il conte Federico Confalonieri. Oscura, diciamo, non per vizio intrinseco o per difetto di fede, ma perchè le condizioni dei tempi erano ostili ad ogni luce, e quando non potevano intristire, abbuiavano.

Questa figura, temprata per la resistenza e per la lotta, appare innamorata d' indipendenza, durante gli ultimi bagliori del despotismo napoleonico; ricompare, anelante a libertà, sotto le dure pressioni della dominazione austriaca; si mantiene, sollecita di dignità personale, attraverso diciasette anni di torture e di esilio; non si rassegna ai provvedimenti di polizia del Governo equivoco di Luigi Filippo; riesce a scomparire in terra di libertà, determinando co' suoi funerali la ripresa più energica di quel sentimento nazionale che non si sarebbe più quetato fuorchè nel trionfo.

D' una vita simile Sofocle avrebbe fatto una tragedia, Ariosto avrebbe fatto un poema; Alessandro D'Ancona, seguendo lo spirito dei tempi, ha fatto un manuale di critica storica e di educazione politica.

L' autore affronta subito, nel primo capitolo del suo libro, la crisi finale del Regno italico e quella convulsa agitazione milanese, che finì col massacro del ministro delle finanze. Forse ha preso troppo alla lettera quella frase delle *Memorie*, in cui il conte dichiara cominciata dal 1814 « la sua prima immischianza nelle politiche cose » (1). Qualche anno prima, il pensiero politico del Confalonieri poteva dirsi affermato, mediante il disdegnoso rifiuto della nomina ad « ufficiale della real casa » fattagli pervenire dall' imperatore Napoleone (2). Certo, quella prima sua risoluzione d' indole pubblica rivelava un indirizzo di animo che in nessuno dei casi successivi della sua vita ebbe a smen-

(1) Federico Confalonieri, *Memorie e lettere,* pubblicate per cura di Gabrio Casati, Ulrico Hoepli, 1890, vol. I, pag. 80.

(2) *Lettera ad un amico*, di F. Confalonieri, Milano, 15 marzo 1815.

tirsi. Conservatore liberale, come oggi lo classificherebbe la nomenclatura politica, il suo programma non poteva acconciarsi cogli andamenti del Governo vice-reale, che voleva intorno a sè dei cortigiani sommessi, piuttosto che dei consiglieri indipendenti L'opposizione sua, così al regime napoleonico, come al successivo regime austriaco, moveva dagli stessi intenti e si coordinava alla stessa coscienza. Era orgoglio, fu detto. Ebbene, fu santo questo orgoglio, se lo ha salvato dalla vanità, che tante volte invade uomini minori di lui e li rende perniciosi consiglieri dei principi.

Questo atteggiarsi risoluto del giovane patrizio contro il despota onnipotente dell'epoca è già una prova di alta virilità che lo stacca dall'ambiente cerimonioso e servile, raccoltosi, sopratutto negli ultimi tempi, intorno all'astro dominatore. L'atto è già un sintomo precursore di quella energia morale che gli farà sfidare, impavido, le angoscie delle condanne e del carcere. Un uomo che comincia così, traccia a se stesso nella vita pubblica un solco, da cui non potrà più dipartirsi. E non se ne dipartì Federico Confalonieri, malgrado le immense amarezze che gli costò il rimanervi, per fatto di potenti che avrebbero voluto strapparnelo e di deboli che non avrebbero potuto seguirlo.

È anzi da questa esplicita manifestazione di un' indole così nobilmente orgogliosa che esce la più sicura e più completa smentita delle volgarità e delle violenze attribuitegli da' suoi nemici nella giornata del 20 aprile 1814.

Il D'Ancona esamina con molta ampiezza questo periodo importante dell'epoca da lui riassunta e riesce, secondo noi, a dissipare completamente le ultime dubbiezze che potevano rimanere negli spiriti ombrosi, intorno alla parte sostenuta in quella dolorosa emergenza dal conte Federico.

Quella parte fu vivace, appassionata, forse imprudente; ma - ormai lo si può affermare coscienziosamente - in nessun modo colpevole.

Quanto più si ripensa alla genesi dei fatti, all'andamento dei tumulti, al carattere dei personaggi, alle offese d'interessi e di ambizioni, tanto più appare evidente che la verità deve trovarsi nella *Lettera ad un amico* e la calunnia nell'indecente opuscolo del senatore Armaroli. Anche a non voler mettere in conto l'altera fisonomia sociale dell'accusato, è impossibile che

i più illustri contemporanei, che uomini come il Melzi, come il Foscolo, come il Breme, come il Capponi, come Pellegrino Rossi, come il Manzoni, ponessero nel Confalonieri tanta stima ed affetto, se a loro fosse balenata l'ipotesi che l'uomo fosse stato capace - sia pure in un giorno di febbrile passione - di forare con un ombrello un' opera d' arte, o di gettare dalle finestre i mobili del Senato, o di spingere le turbe contro la dimora di un ministro da esse esecrato. Questi atti, forse tutti veri e compiuti da un gran numero di persone, furono imputati al Confalonieri, secondo il procedimento noto agli autori drammatici; i quali raccolgono sul capo del loro personaggio tutte le colpe o tutte le virtù del secolo che vogliono riassumere, dell'ambiente sociale che vogliono perscrutare. La logica dei partiti politici è in questi casi costante. Il Confalonieri era deciso avversario dell'imperatore Napoleone; perchè non accusarlo d' avere approfittato del tumulto per deturpare colla punta d' un ombrello il ritratto dell'odiato Sovrano? Il Confalonieri aveva caldamente appoggiata la protesta dei cittadini milanesi contro l'iniziativa politica del Senato; o non è semplice fargli fare su questa via un passo di più, e collocarlo tra quelli che giungevano dalla protesta al saccheggio? Il Confalonieri gridava che bisognava sbarazzarsi del Governo napoleonico; e come non crederlo desideroso di sbarazzarsi di quel ministro, che più impersonava le impopolarità del regime? Ai partiti politici l'accusare non costa. Se l' accusato non potrà subito ribattere l'accusa, tanto meglio. Se lo potrà fare più tardi, si sarà guadagnato del tempo e ottenuto l' effetto. Questo può aver pensato il senatore Armaroli, un vinto, che non aveva a serbare nessun riguardo verso il suo vincitore. E questo probabilmente pensarono gli uomini di parte austriaca, che ipotecarono subito a favor loro la vittoria politica ottenuta dagli amici di Confalonieri.

Lo stesso esame delle date può giovare a rendere anche più evidenti le induzioni del D'Ancona, fondate sulla logica e sui documenti.

Il libello del senatore Armaroli apparve nel novembre del 1814, quando la parte francese era già interamente sgominata, e nessuna speranza di avvenire politico rimaneva più agli uomini che ne avevano tratta influenza. Ma nel tempo stesso, alla parte austriaca il Confalonieri era già venuto in uggia,

perchè le sue trattative a Parigi ed a Londra avevano dimostrato come rimanesse egli in Milano il capo e l'anima degli uomini aspiranti a indipendenza di patria. Nulla dunque poteva meglio giovarle quanto il vedere gettata su questo vinto indomito una manata di fango. E tanto maggiore trionfo se questa manata veniva da un altro vinto. L'accusa sarebbe stata più creduta e avrebbe lasciato illeso il prestigio del vincitore. Così avvenne che il Governo austriaco, padrone della pubblicità, la lasciasse libera al libello diffamatore dell'Armaroli, e la restringesse il più possibile intorno alla *Lettera ad un amico*, che conteneva la verità e la difesa. Così si sarebbe letto e diffuso più il male che il bene e si avrebbe avviata l'opinione del pubblico a credere che al di fuori della « legittimità » avesse domicilio il « delitto ».

Senonchè le bugie - anche quelle dei potenti - hanno le gambe corte. E la smentita più autorevole della bugia ufficiale intorno al 20 aprile doveva venire da un testimonio contemporaneo, entrato in Milano pochi giorni dopo quei fatti, il generale Strasoldo: che per essere un alto funzionario dell'Austria non era meno un leale soldato. E lo Strasoldo scrive ad un personaggio a cui la verità poteva dirsi impunemente, al principe di Metternich; e scrive in un'epoca che poteva rendere il Confalonieri facile bersaglio di ogni calunnia, cioè nel febbraio 1824, quando già il processo politico era finito e il patrizio milanese era in viaggio, co' suoi compagni, per la tomba di Spielberg.

Ebbene, è proprio in quest'ora che il generale Strasoldo insorge contro le inesatte affermazioni dell'inquisitore Salvotti, e rammentando al principe di Metternich come la catastrofe del ministro Prina si dovesse a quei generali che non vollero far uso della forza più che sufficiente esistente allora in Milano, afferma che « n'ayant pas assisté à l'assassinat du ministre » il Confalonieri era vittima del risentimento nutrito dai partigiani del vicerè, i quali non rifuggivano dal renderlo responsabile dell'atroce delitto commesso da una turba briaca (1).

(1) Al sacerdote Paulovich, confessore dei condannati allo Spielberg, l'imperatore Francesco diceva nel 1825: « Oh, io so bene che Confalonieri non è uomo di animo cattivo, e non ho mai dubitato che egli avesse avuta alcuna parte agli eccessi di quel giorno » (*Memorie Confalonieri*, pag. 198).

Quando, a sussidio della biologia e della logica, si fanno innanzi documenti di questo sapore (1), la leggenda deve battere in ritirata e cedere il posto alla storia. Se del sangue di Giuseppe Prina parecchi spruzzi possono risalire fino a qualche patrizio lombardo, il D'Ancona ne ha cancellato fin l'ultima traccia dal mantello di Federico Confalonieri; che può riprendere, puro d'ogni macchia, il suo fatale cammino verso la sventura e verso la patria.

Se pei fatti del 1814 il Confalonieri fu per tanto tempo ingiustamente accusato, è bene dire che pei fatti del 1821 doveva essere giustamente processato. Questo mette in evidenza con molta ragione il D'Ancona; e sarebbe strano invero che storici liberali si affannassero oggi a purgare la memoria del fiero Milanese da quelle responsabilità politiche a cui dovette la lunga e terribile sua prigionia. No, il Confalonieri fu veramente un cospiratore, nel senso schietto della parola; fu un ribelle, anzi il capo dei ribelli lombardi; e il Governo ch'egli cercava di allontanare dal suo paese, trovava certamente nella sua legislazione e nella sua costituzione politica il diritto di punire l'uomo, a cui non era mancato nè il pensiero della ribellione, nè il primo sforzo di condurla a fine.

Tutt'altra è la questione di sapere se l'andamento impresso alle ricerche, se i risultati ottenuti dal giudice inquirente, se i precetti della legislazione criminale vigente autorizzavano quelle enormi condanne, a cui diedero luogo i processi austriaci di quell'epoca sventurata. È questo un altro punto controverso, sul quale i documenti scovati dal D'Ancona gettano larghi sprazzi di luce; sì da poter conchiudere, con tranquilla coscienza storica, che la condanna inflitta al Confalonieri fu una vendetta politica piuttosto che una sentenza penale.

Al D'Ancona fu concesso quello che altri non poterono ottenere prima di lui, di esaminare gli atti originali di quel processo, che per settant'anni dovevano essere rifiutati all'indagine. E grande dovette essere la sua sorpresa nel constatare come proprio mancassero alla vasta collezione i costituti del Confalo-

(1) A. D'Ancona, op. cit., pag. 237.

nieri; vale a dire tutta la tela autentica delle domande fatte all' uomo e delle risposte date da lui. Dove quei costituti possano essere rimasti e quando siano usciti dal posto loro, nessuno può dire. A Milano, a Vienna, a Venezia, a Graz, il biografo ne fece invano ricerca. Si vede che la fuga dei plichi dagli archivi giudiziari, quando vi si trova mescolato qualche alto papavero, non è un fenomeno solamente moderno o solamente italiano. Certo, se da quei costituti fosse uscita la limpida prova giuridica del reato di alto tradimento, nessun interesse potevano avere le autorità politiche straniere di fare scomparire gli atti che avrebbero dimostrata la severa regolarità legale della condanna inflitta a Federico Confalonieri. Nè questo interesse potevano avere, dopo gli eventi del 1859 e del 1866, le autorità italiane, poichè la reità provata del Confalonieri diventava un titolo d' onore per lui e per la causa di cui egli era stato campione. Forza è dunque supporre che quei costituti avessero dati risultati tali, da rendere meno facile alla procedura austriaca la giustificazione della suprema condanna. *Is fecit cui prodest,* è precetto antico; e quello spirito largo di cui diedero prova gli odierni ministri austriaci, consentendo al D' Ancona la copia di documenti assai riservati, non dovette essere proprio dei loro predecessori, ai quali la gelosia politica del vecchio regime consigliò probabilmente di sottrarre alla luce e al giudizio della storia quanto più era possibile di quegli elementi, da cui potesse apparire la colpa o l' eccesso dei giudici. Che il Confalonieri fosse un pericoloso ribelle, poteva essere una legittima convinzione di questi giudici; ma, sopratutto trattandosi di pena capitale, le leggi penali austriache esigevano a conferma della convinzione la coesistenza di date prove giuridiche. E la scomparsa dei costituti riferibili al maggiore imputato dà un gran valore all' opinione di quelli, che, come noi e come lo scrittore del libro, pensano essere stato il Confalonieri vittima di una preoccupazione politica piuttosto che d' una applicazione di leggi. Aggiunge altra esca a questa probabilità la circostanza che sola fra quegli atti sia scampata al misterioso naufragio una requisitoria dell' inquirente Salvotti, che riferisce « a brani » le asserite deposizioni del Confalonieri, e su quelle, abilmente contorte, discusse ed abbreviate, fonda l' efferata proposta della condanna a morte. Nè i tempi nè gli uomini consentono l' ingenuità di credere che,

volendo giungere a così terribili conchiusioni, il Salvotti abbia tratto dai costituti dell' imputato tutto ciò che poteva lumeggiare la sua difesa o precisare il senso delle asserzioni sue.

E, del resto, basta pensare alla indiretta intimazione scesa su Milano dal potentissimo personaggio di Vienna, per essere certi che potere giudiziario e potere militare e potere politico si sarebbero fatti in quattro per ottemperare al formidabile desiderio. « ... si les indices légaux », scriveva il 6 marzo 1822 il principe di Metternich al conte Strasoldo, « si les *indices légaux* qui existent à la charge de M^r^. de Confalonieri ne conduisaient pas à des preuves juridiques *assez convaincantes pour pouvoir motiver sa condamnation*... il est de la plus haute importance pour l'opinion publique, tant en Italie que dans l'Europe entière, que ce coryphée du parti libéral *ne puisse pas reparaître un jour sur la scène*, comme une victime du pouvoir arbitraire ». Si può pensare che sprone dovettero essere queste parole pel consigliere Salvotti, e che zelo avrà sfoderato per racimolare, dal vero e dal falso, « les indices légaux » necessari a compiere il pietoso voto del gran cancelliere di Corte e Stato! Era del resto il voto anche del suo illustre padrone, l' imperatore Francesco; il quale, consentendo, *invito animo*, a commutare la pena di morte, diceva però al conte Gabrio Casati « che il Confalonieri doveva egualmente ritenersi come assolutamente morto alla società, giacchè lo condannava al carcere duro in vita, togliendo a lui ogni possibile comunicazione coll' esterno... » (1).

Tanto temevano, anche nell' avvenire, le possibili influenze dell' uomo, contro cui s' erano avventate tutte le insidie dell' organismo straniero, e che a tutte aveva saputo resistere, dando qualità umane e moderne al tipo epico di Capaneo! (2)

Chi scrive s' è già più d' una volta occupato di quel famoso colloquio fra il Confalonieri e il principe di Metternich; colloquio nel quale Capaneo mise tutte le forme di un' educazione squisita e di un' alta fede patriottica a servigio di una cauta e sublime inflessibilità di silenzio. Il D' Ancona ha pubblicato, in

(1) GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, tom. II.

(2) « ... Il Confalonieri dal palco (della berlina) lanciò alteramente il suo sguardo sulla folla degli spettatori... ». (*Rapporto Torresani*, pag. 408).

questo volume, la relazione ufficiale di questo colloquio, diretta dal Metternich all' imperatore Francesco. Ben più estesa e più precisa ne' suoi particolari è la relazione che ne fa il Confalonieri stesso nelle sue *Memorie*, scritte dal carcere. Ed è naturale. Questi non aveva nulla a dissimulare, nulla a occultare di un episodio, da cui era uscito politicamente vincitore. Il ministro austriaco aveva da farsi perdonare, colla brevità, l' insuccesso del suo tentativo di seduzione. Il condannato aveva risposto, ma non aveva svelato; il diplomatico aveva interrogato, ma non aveva saputo. La sconfitta di quest' ultimo era evidente; sconfitta subíta del resto, in tutto il corso del processo, da quanti avevano esperimentato sul Confalonieri l' arsenale delle inquisizioni giuridiche. Par difficile, infatti, così in quel processo, come nei molti processi politici susseguiti in Italia a quel primo, trovare un uomo che meno del Confalonieri abbia ceduto alle insidie, alle minaccie, agli artifizi degli inquirenti. Certo, non tutto ha negato e non tutto era utile che negasse; ma, con grande abilità di condotta, ammetteva man mano, restringendo e giustificando, quello che capiva essere già noto ai giudici per le incaute deposizioni dei compagni suoi, il Pallavicini, l' Arese, il Borsieri, e sopratutto per le sleali delazioni del più intelligente di tutti, Carlo Castiglia.

Ma, in quanto personalmente lo risguarda, abbiamo il Salvotti che dice: « le negative del Confalonieri tolserò di spargere sulla congiura lombarda tutta la luce che la sincera confessione avrebbe irradiata ». Abbiamo il conte di Strasoldo che scrive al principe di Metternich: « Le grand problème, d' une solution très-difficile, est celui d'obtenir des dépositions de Mr. de Confalonieri ». Abbiamo l' inviato imperiale in Isvizzera, che, scrivendo allo Strasoldo, chiama il Confalonieri « un traître, qui, loin de montrer le moindre répentir, doubla son forfait par l'orgueil et la jactance du crime ». Abbiamo il presidente del Supremo Senato di giustizia in Verona che scrive al principe di Metternich: « Il detenuto conte Federico Confalonieri mostrò una sì tenace fermezza nei sette lunghissimi interrogatorî... che tutti i conati della Commissione inquirente furono delusi ». E finalmente abbiamo lo stesso principe di Metternich, il quale, confessando al Confalonieri che al processo s' erano rivelati soltanto « istrumenti di ultimo ordine », gli diceva: « voi, conte,

sapete tutto; voi capo di tutti, potete portar la luce su questi punti oscuri » (1).

✠

Senonchè è tempo di uscir fuori da questi carcerieri aspiranti a diplomatici e da questi diplomatici aspiranti a carcerieri, per esaminare con più completi criteri la fisonomia politica e morale del conte Federico.

Cospiratore, abbiamo visto ed ammesso che lo fu. Ma s' ingannerebbe a partito chi credesse vedere in lui uno spirito incocciato nel solo programma della resistenza, uno di quegli instancabili fabbricatori di cospirazioni, come tanti ne vide il secolo attuale, da Filippo Buonarroti a Nicola Fabrizi. No, il Confalonieri era uno spirito largo, giusto misuratore dei tempi in cui si moveva, pieno di fede in tutte quelle forze intellettuali, da cui un popolo non può prescindere, se vuole, non solo conquistare la libertà, ma essere degno di conservarla.

È appena uscito dalle inevitabili commozioni della rivolta milanese, che il suo pensiero si slancia ad una patria più grande, l' azione sua si esplica fra le maggiori sommità dell' Europa. Patrocina soluzioni politiche di alta previdenza presso l' imperatore Alessandro, presso l' imperatore Francesco, presso Metternich, presso Castelreagh, presso Talleyrand. Intravede fin d' allora la saviezza del programma unitario che la Casa di Savoia si sarebbe incaricata di applicare mezzo secolo dopo. Ma illusioni sul presente ne serba poche, pur consacrando ogni suo sforzo a difendere interessi di patria. « Per arringare la causa d' una nazione », scrive da Parigi, il 18 maggio 1814 alla moglie Teresa, « voglionsi baionette, non deputazioni » (2). Sicchè, appena chiuso il ciclo delle restaurazioni politiche, cementate, per allora in modo irresistibile, dalla Santa Alleanza, il Confalonieri pensa subito all' avvenire; a quel diverso avvenire che gli spiriti liberali teorici aspettavano dal miglioramento umano, e che gli spiriti liberali energici, come il suo, s' affrettavano a preparare.

Non si può non vedere un alto e costante programma di politica nazionale in tutta la condotta privata e pubblica di Fe-

(1) D' Ancona, op. cit., pag. 158.
(2) *Lettere Confalonieri*, pag. 15.

derico Confalonieri, a cominciare da quel terribile anno 1814. Ritornato a Milano, dopo il necessario insuccesso delle sue trattative diplomatiche, vi si trattiene un anno per disegnare e precisare il suo contegno; contegno di opposizione temperata, ma ferma, al Governo straniero, colpevole, a' suoi occhi, non soltanto di essere tale, ma di avere dimenticato, appena restituito a potenza, tutte le promesse di ordine politico fatte nell' epoca in cui a questa potenza aspirava. Chiarita così la sua situazione personale, e raccolto intorno a sè il gruppo dell' opposizione lombarda, Confalonieri, come aveva fatto il Melzi vent' anni prima, e come avrebbe fatto, vent' anni dopo, Camillo di Cavour, pensa a viaggiare. Sente che per prepararsi ad eventualità di movimento e di governo, bisogna allargare non solo le proprie cognizioni, ma le relazioni personali. Poichè tutta l' Europa ufficiale s' era stretta per soffocare le libertà, era evidente che tutti i tentativi liberali dovevano, d' allora in poi, assumere manifestazioni e solidanze europee.

Il Confalonieri percorre dapprima tutta l' Italia, il paese che soffre e che spera. Si trattiene a Venezia, a Firenze, a Roma, a Napoli, in Sicilia; poi viaggia in Francia, in Inghilterra, in Iscozia, in Olanda, in Isvizzera, i paesi già battuti dal soffio dell' idea liberale. Dappertutto si acconta cogli uomini più autorevoli nel regno delle idee; con tutti discorre di letteratura, di arte, di istruzione, di economia - gli argomenti dai quali la politica trasuda per tutti i pori. Le polizie di tutti gli Stati gli hanno l' occhio addosso, ma non riescono a coglierlo in fallo. Ed egli rientra in patria, festeggiato dagli amici, portando loro, e a beneficio dell' intento comune, le simpatie raccolte intorno alla sua persona, i conforti ottenuti dai più insigni liberali d' Europa, da Poerio, da Gino Capponi, da Quetelet, da Lafayette, da Beniamino Constant, da madama di Staël, da lord Holland, da lord Brougham, dal marchese di Lansdowne.

Le impressioni ch' egli ha raccolto da questi viaggi sono varie e vive. Dai pensatori, coi quali più volentieri lo accomuna l' indole sua, ha tratta la convinzione che per avere più tardi delle « baionette » un paese deve possedere prima uno spirito pubblico, fondato sopra discussioni intellettuali, su movimenti di pensiero e d' industria, sopra larghe esplicazioni di progressi materiali e morali. Nel tempo stesso non si dissimula che per le con-

dizioni generali d' Europa, e per quelle d' Italia in particolare, sarà difficile ottenere ritorni di libertà, se alla stretta compagine delle polizie politiche non si opporranno altre compagini, raccolte necessariamente nell' oscurità e nel mistero, ma pronte a secondare con iscatti d' azione quelle opportunità che si venissero escogitando dagli uomini di pensiero.

Di queste compagini ne ha intraviste, sospettate, indovinate più d' una durante il suo viaggio in Italia. E senza prestarsi a vincoli settari, da cui le sue abitudini rifuggivano, dovette pure riconoscere l' utilità di certi organismi che dessero allo spirito di resistenza la disciplina indispensabile perchè lo sforzo di anni potesse avere la sua ora di trionfo. Era mediante quegli organismi che fra le classi superiori e le classi inferiori potevano crearsi contatti di persone e di idee, che la gelosa paura dei pubblici poteri non avrebbe potuto tollerare. Sicchè il Confalonieri s' avvicinò in Francia a quei conciliaboli politici, dove primeggiava Filippo Buonarroti, che pel giovane patrizio milanese s' era acceso di grande simpatia. E in Inghilterra accettò, sotto il patrocinio del duca di Sussex, d' entrare in una di quelle loggie massoniche, macchine allora di libertà, propugnatrici di principî e di solidanze civili.

Tutto ciò non lo sviava però da quel largo concetto di educazione politica, che lo portava a farsi intorno un popolo degno di futuri destini.

Ed eccolo affiatarsi coll' amicissimo suo, conte Luigi Porro-Lambertenghi, e farsi entrambi promotori indefessi di tutte quelle novità intellettuali, industriali, scientifiche, onde allora si componeva il « progresso » e nelle quali di tanto ci sopravanzavano le altre nazioni europee.

Navigazione a vapore, illuminazione a gas, fabbriche, filande, bazar, tutto venne da quel gruppo d' amici iniziato o compiuto, nei due anni fra il 1818 e il 1820. L' indole energica e operativa del Confalonieri spiccava intera dalla moltiplicità e importanza di quelle iniziative. Soprattutto badava a rendere il più possibilmente feconda la produzione del pensiero; avendo in ciò aderenti, per insofferenza del presente e impazienza dell' avvenire, i giovani più colti e più operosi di quella generazione, Silvio Pellico, Giovanni Arrivabene, Giacinto Mompiani, Gino Capponi, Pellegrino Rossi, Giandomenico Romagnosi, Alessandro Manzoni, Ermes Visconti, Giovanni Berchet.

Pensavano fin d'allora a costituire, per l'educazione popolare, quella compagnia comica stabile, che poi fiorì per qualche tempo a Torino dopo il 1848 e che torna ora ad essere un sogno dei pochi innamorati di arte drammatica. Raccolsero in tutta Europa documenti e istruzioni per fondare ed estendere in Italia il sistema, allora detto Lancastriano, del mutuo insegnamento nelle scuole elementari, notturne e diurne. E in casa Porro, sull'istanza presentatane dal Confalonieri, permise il Governo austriaco che si aprisse la prima di siffatte scuole; seguita poi da altre, finchè la sospettosa polizia, temendo il gran parlare che facevasi nei circoli liberali di quella novità, chiese ed ottenne la soppressione di tutte.

Finalmente, usarono i metodi più maturi della libertà, il giornale periodico. Apparve, il 3 settembre 1818, il primo numero del *Conciliatore*; nato, scriveva il Pellico ad Ugo Foscolo, « non per conciliare i leali coi falsi, ma tutti i sinceri amatori del vero ».

Quella novità d'un periodico indipendente, diretto, scritto, amministrato da uomini indipendenti, le cui opinioni contrarie al regime politico nessuno ignorava, stupì per l'audacia. Le gazzette ufficiali accolsero a denti stretti una concorrenza così pericolosa e imprevista. All'estero il giornale piacque subito, per l'autorità dei nomi e la serietà degli scritti. Il Goethe, il Byron, Sismondi, la Staël inneggiarono nelle loro pubblicazioni al risorgimento dell'intelletto italiano. La polizia governativa sui primi tempi nicchiò, stette a vedere, quasi preoccupata di dover sempre negare e respingere; il maresciallo Bubna, governatore militare della Lombardia, era abbonato al *Conciliatore* e frequentava le sale dove i suoi articoli si pensavano. Poi, vedendo crescere intorno al giornale il favore dell'attenzione, il Governo smise i falsi pudori; cominciò ad esaminare scritti ed autori; spesseggiò nel mutilare gli articoli; sopprimeva le parole *opinione*, *sentimento pubblico*, *costituzione*, *despotismo*; finalmente si spaventò davvero delle simpatie che quel giornale destava, in Italia e fuori; lo strangolò. Se n'erano pubblicati centodiciotto numeri (1).

Tutto questo moto però aveva giovato a tenere più desta

(1) Cantù, *Il « Conciliatore » e i Carbonari*, pag. 30.

l'attenzione intorno alle faccende pubbliche e a fare di Federico Confalonieri l'uomo in cui più s'appuntavano gli sguardi di quanti anelavano a novità nazionali. Ed egli, che, come dicemmo, non prediligeva le cospirazioni, ma ne intuiva i necessari andamenti, si preparava pure da questo lato, seguendo attento lo svolgersi delle iniziative liberali a Napoli e nel Piemonte.

Così veniva disegnandosi in tutta la sua coerenza il progresso di quella spiccata personalità. Da capo di malcontenti era sorto a capo di cospiratori e da capo di cospiratori toccava già all'altezza di uomo di Stato. E ciò senza che in lui venisse meno quella fede al programma d'indipendenza e di monarchia liberale, sotto cui s'era posto fin dai primordi dell'azione sua. Locchè prova come l'uomo avesse veramente l'intuito delle situazioni e abbracciasse intero il concetto moderno della vita politica, nella quale è oggi altrettanto importante possedere un complesso di convinzioni e mantenerle, quanto meno ciò si apprezzava nei secoli scorsi, avvezzi non solo a perdonare, ma a premiare negli uomini di Stato le agili versatilità.

Il Confalonieri fu condannato dall'Austria per tre fatti; gli unici, dei quali potè essere convinto.

Per avere predisposto un elenco di ufficiali a cui dovesse affidarsi il comando di una guardia civica in Milano; per avere preparati i nomi di alcune persone a cui si dovesse far capo per costituire una Giunta provvisoria di governo; per avere scritta e fatta ricapitare una lettera al generale Di San Marzano in Novara.

Ora, proprio questi tre fatti rivelano l'alta previdenza del conte Confalonieri nelle cose di Stato. L'eventualità che Milano potesse restare per qualche tempo priva di forza pubblica, sia perchè l'esercito si ritirasse, sia perchè si avanzasse di fronte all'insurrezione piemontese, non lasciava tranquillo il capo morale della città; il quale, per nessuna cosa al mondo, avrebbe voluto veder ripetersi per le vie di Milano quella sfrenata anarchia a cui s'era dovuto, sette anni prima, il delitto del 20 aprile. Che poi, nell'occasione del temuto o sperato conflitto, potesse manifestarsi un periodo in cui nè Governo austriaco, nè Governo sardo avessero autorità in Lombardia, era pure un' ipotesi delle più ovvie a pensare. E il Confalonieri, ponendo fra i prescelti ad uffizi di governo nuovo anche uomini fra i meno sospetti di

ostilità al Governo imperante, dava una prova di intelligente moderazione, che i suoi giudici avrebbero dovuto apprezzare. Finalmente la lettera scritta al generale Di San Marzano lo consigliava a smettere il pensiero, da alcuni attribuitogli, di mandare una colonna a provocare l'insurrezione in Lombardia. Certo al principe di Carignano, col quale era entrato in corrispondenza per altri argomenti, il Confalonieri può avere scritto e dato consigli di altra natura. Ma queste lettere nè apparvero, nè appaiono nella storia. L'ora in cui scrisse al San Marzano dovette essere tale da fargli vivamente desiderare che non prorompesse ad espansioni di sicuro insuccesso un moto già colpito da insanabile impotenza nell'ambiente dove s'era prodotto. Ad ogni modo, quella lettera fu l'unico scritto del Confalonieri, acquisito, per sua confessione, al processo. E sarà macchia eterna sulla riputazione del consigliere Salvotti e dei giudici, complici suoi, che Federico Confalonieri abbia potuto essere condannato a morte per avere scritto ad un generale piemontese, dissuadendolo dal fare invasione in Lombardia.

Colla condanna, il Confalonieri sentì spezzata ogni sua speranza di carriera politica, ma non credette perciò finito il suo dovere di uomo politico. Qui, anzi, è dove rifulge la grandezza e serietà dell'indole sua. Reso impotente all'azione, fece di sè un olocausto alla necessità dell'educazione politica; pensò che il Governo straniero ben poteva togliergli libertà, potenza e ricchezza, ma che stava in sua mano dare esempio di quel carattere, senza cui gli uomini appassionati di vita pubblica sostituiscono alle nobili ambizioni la volgarità degli intrighi.

A questa legge, tutta composta di sacrificio, non venne meno quel tenace spirito, sia durante i lunghi anni della prigionia, sia negli anni della successiva concessagli libertà. Abbiamo visto con che alto sentimento della propria responsabilità respingesse egli, nel colloquio col principe di Metternich, la tentazione di rivelazioni politiche, premiabili col ritorno alla patria ed alla famiglia. Nè queste tentazioni si fermarono a quel primo colloquio; ma, quando parve ai potenti che una dimora già lunga nel tetro carcere potesse avere indebolita la tempra del prigioniero ed acuita la sua brama di rivedere il sole e i suoi cari, i ten-

tativi si ripeterono; e il confessore, futuro vescovo, Paulovich non disdegnava di lasciar apparire, sotto il sacro mantello dell' ecclesiastico, la giubba del delatore. La risposta a queste ignominiose esortazioni fu la dichiarazione di Confalonieri che egli, cattolico, si sarebbe astenuto, finchè stava in carcere, di ricevere i sacramenti. Un raddoppiamento di rigore fu la conseguenza di questa sua deliberazione, che l' Imperatore, sobillato dal tristo prete, considerò come una prova, non essersi il prigioniero « nè ravveduto, nè emendato » (1).

Nè solo in queste intime lotte apparve la meravigliosa fortezza d' animo del Confalonieri; ma rifulse in altra occasione, della quale soltanto un prigioniero a vita potrebbe intendere la gravità.

Da' suoi parenti di Milano, con grandi mezzi pecuniari e attraverso immense difficoltà, s' era preparato a favor suo un tentativo di fuga, al cui successo non mancava ormai più che il suo concorso personale. Ma durante la notte, scrive il D'Ancona, « il Confalonieri si raccolse e meditò in silenzio: la mattina la sua deliberazione era presa, nè la cambiò per pregare che facesse l'Andryane ». A quel suo compagno devotissimo di cospirazione e di ceppi, il Confalonieri era vivamente affezionato; e poteva facilmente presumersi che alla fuga, scoperta, sarebbe succeduto un lungo periodo di maltrattamenti contro i rimasti. « Non volle abbandonar lui, non gli altri compagni di sventura; non volle potesse dirsi che Confalonieri, giovando a se stesso, avesse aggravato la sorte altrui » (2). E così, avverte nelle sue *Memorie* l'Andryane, « compiè con ammirabile semplicità, nel mistero d' un carcere, ove tutto faceva presumere che terminerebbe i suoi giorni, il più gran sacrifizio che un uomo onorato possa fare ai suoi compagni di sventura ».

Di così alta virtù era l' uomo che i fati destinavano a precorrere i moti vittoriosi dell' indipendenza e che non vollero destinato a dirigerli! Nè, come bene può pensarsi, gli riuscì difficile mantenere, liberato, quella severità di carattere di cui, carcerato, aveva offerto così splendidi esempi.

Nel volume delle *Lettere*, pubblicate anni sono dal conte

(1) *Memorie Confalonieri*, pag. 199.
(2) D'Ancona, op. cit., pag. 179.

Gabrio Casati, è la prova della grande considerazione e del profondo rispetto con cui gli uomini più insigni d' Italia e d' Europa trattarono, finchè visse, quel profugo illustre. Mazzini gli mandava, nel 1845, dichiarazioni piene di alta e schietta fiducia. E già sette anni prima Silvio Pellico gli aveva presentato il conte Cesare Balbo, ed un giovane « di matura e distinta intelligenza, il quale fa onore al nostro paese, Camillo Di Cavour ». Così quell' uomo, nato pel dolore e pel martirio, rappresentava quasi la continuazione secolare del pensiero politico italiano, era l'anello di congiunzione fra due epoche diverse, di patriottismi diversi. Aveva cominciato la sua vita politica, amico di Ugo Foscolo e di Francesco Melzi, la chiudeva, amico di Cesare Balbo e di Camillo Cavour!

Quanta materia di meditazioni in questo aggruppamento di nomi!

R. Bonfadini.

ERMETE ZACCONI

« Quattro sedie e un tavolino », proprio come per gli allestimenti scenici di certe comedie di tanti e tanti anni fa. Qualche fotografia alle pareti, ma senza l' apparato per la folla a bocca aperta; alcuni libri, bel caso per un comico contemporaneo: e scelti con un criterio rivelatore di un ideale: caso questo, e sempre per il comico contemporaneo, da sbalordire addirittura. Nulla delle frasche e i fronzoli che forman lo sbandieramento a festa dell' attore con il lauro in fronte e assiderato per la storia e per la gloria fra le gelide pieghe del manto di bronzo o del manto di marmo. Neppure il sospetto di quella esposizione caratteristica, nei vari ordini degli armadi, di vasellame d' argento e d' oro, di scrignetti ricamati o gemmati, di targhe e targhette di metallo prezioso, che segnan le date, grottesche pietre miliari del cosiddetto « giro all' estero ». Non una corona di lauro o di quercia da' larghi nastri con l'omaggio, l' attestato, la frenesia della ammirazione in lettere stampate: nè i fasci di erba secca e i secchi mazzi di fiori che tentano di sottrarre al facile oblio, polvere al vento, le vanità che osano di parer persone, come nessun albo di giornali ritagliati e incorniciati con petulante insistenza, degne pagine di storie effimere. Una semplicità e una modestia di casetta da studioso: qualche memoria cara gentilmente velata: un' aura di pace e di tranquillità: la gagliardia di chi coscientemente sente di essere qualcheduno, e l' assidua e tenace cura di un cervello che pensa, che opera, di un ideale nell' entusiasmo e nella fede.

È la casetta di Ermete Zacconi, all' ombra augurale, fatidica ombra dello Studio bolognese. A quella pace e a quel conforto, tra le quattro mura che son la casa e la religione, l' affetto e l' altare, tanto più solide e sacre in quanto tra gli stenti, pietra su pietra fabbricate dalle mani sanguinanti di chi lotta con l' anima perduta, inebriata nella visione di una meta – l' attore che passa ora, trion-

fale, sulle maggiori scene di prosa, o credute tali, italiane, e sulle maggiori scene di prosa, certamente tali, straniere, Ermete Zacconi, giunge di lontano, molto lontano, e per le travagliate e amare vie delle esistenze sconsolate. Memorie, che gli anni amabilmente velano nel tempo lo strazio raddolcendo nella malinconia soave! Era un povero comico giovinotto, e vegetava si può dire, a monte e a valle. Andava recitando per isfamarsi di casale in casale, in capannucce e capannoni trasformati in teatruccoli momentanei. Era lui l'attore che più strillava sulle teste dure dei villani imbambolati: l'attore ed anche il *fa bisogno*. La sera si sgolava e si sbracciava, infagottato nelle più strampalate straccerie del panno logoro e del velluto roso: e nella giornata, quando tra i magri e pochi compagni di dolore, discendeva dal carretto o dalla cavalcatura, era lui, precisamente lui, che faceva da scenografo e da banditore. Con la biacca o qualunque altra mistura dipingeva una parvenza sgangherata di tugurio, di reggia o chi sa che; rimetteva poi una gamba a una tavola d'osteria o copriva una sedia spagliata di cenci colorati; infine, scamiciato, su un foglio di carta tracciava ghirigori azzurri e rossi, ricami di cartine dorate e inargentate quando il lusso della « piazza » consentiva, e un titolone, con relativi terribilmente reboanti sottotitoli di quei cosi in vari atti per domeniche e sagre di villaggio.

Ma venne il primo passo della gloria e della fortuna. Nientemeno quel comicarolo si trovò accodato a una compagnia dialettale della quale era lustro e vanto, lustro e vanto di teatrini popolari, la maschera del Pulcinella. Tutti nell'ombra: sul trono, per l'ammirazione e l'omaggio delle plebi, Pulcinella: Pulcinella, unico e solo signore e potentato, come del resto accade nella vita quotidiana, lontana dalle scene grosse e piccine. E la platea accompagnava la goffaggine col comento triviale e il gesto sconcio. Poi, come a ogni luce risponde sempre un'ombra e per rompere le braccia alla sorte ce ne vuole, ecco il comicarolo, che aveva sulla « scena a braccia » trovata la battuta a tempo e anche felice nel botta e risposta alla ribalta, capita o cade sul palcoscenico dell'operetta: l'operetta da strapazzo. Egli vocia e gesticola tra i coristi, in fondo, braccio a destra e braccio a manca, tra le beffe del pubblico che s'imbestia nello spettacolo inferiore. Ma un giorno tutti gli fanno di cappello: è ossequiato e riverito. Il corista è diventato nè più nè meno che un signor « prima parte ». Il palcoscenico è sempre quello dell'operetta, e l'operetta cosi e cosi, ed è sempre

quella la platea: la manifestazione dello spettatore assume ugualmente sempre le irruenze della sguaiataggine e della volgarità; però il comicarolo giovinotto è ora « tenorino », e canta la romanzetta, solo, sulla scena, dinanzi la cuffia del suggeritore, e fa i passetti di prammatica dalla ribalta al fondo dal fondo alla ribalta, ed è chiomato, e porta nel gesto largo le mani al petto, ed ha i guanti di filo dalle lunghe dita e la gala di penne al cappello di carta arricciolata.

Palcoscenico di capannuccia e di capannone, palcoscenico delle maschere, palcoscenico di prosa canto e ballo, ma sempre ai confini di *Guittelemme! Guittelemme* la simbolica terra dei comici pezzenti: terra delle lagrime che solcan di rughe le fronti giovanili, terra dei dolori che torturano e annientano le coscienze. Là, sulla piazza del villaggio, sotto l'umida volta della bottega, nella corte muscosa del diroccato palazzo sorge la mal connessa scena tra gl' inverosimili panneggiamenti e gli arredi inverosimili. La folla accorre a scordare le pene della fatica quotidiana, e segue intenta le tragiche vicende o irrompe nella risata clamorosa ai comici intrighi – tragiche vicende e comici intrighi che sono rimpasticciamenti, folli addirittura, di quanto forma i repertorî d' ogni tempo e d' ogni genere: – ha perfino l' attore prediletto e la prediletta attrice, e non manca lo spettacolo d'onore accompagnato dai più strani e goffi doni e i fiori e le corone. Pure non sa quella folla che spasimi di lacerate anime sian nel grido stonato di uno di quei personaggi che l' atterrisce o la commove, e non intende il gemito di sanguinante cuore nella frase buffona che desta la risata irrefrenabile tremante! E di là, oltre l' untuoso sipario, tra le quinte traballanti sugli sconnessi tavolacci, sotto il sughero bruciato delle « truccature » e le immote smorfie delle maschere, avvolte dalla nebbia nauseante dei lucignoli fumosi, se quella sera è festa per la « cassetta » che promette un domani meno aspro – sosta dell' istante nella sciagura senza termine –, son fanciullezze grame invocanti invano la pietà: e giovinezze che si frangono e si ammiseriscono nella inutile lotta con la crudele avversità; mamme che spremono senza speranza le aride mammelle nelle livide labbrucce; babbi che vedon rinnovato in ogni aspetto dei languenti figlioletti il dolore che li abbatte; e vecchiezze per le quali la reverenza che i capelli bianchi ispira è

la arguzia sinistra d'uno spettatore avvinazzato. Spesso non tepore di casa, ma la tenda a cielo aperto; e ancora, dopo la rude e sfibrante fatica il tozzo di pan duro. E la turba dolorosa va, travolta dalla tormenta che non resta, fra le spine e le croci di calvario, e ad essa non discende nè la dolcezza nè la compassione di una parola buona o di una lagrima su un ciglio. Quelli stracci variopinti, che mal nascondono le lividure dei cuori martoriati, sorridon, capriccio e follia, alla fantasia dello scrittore che si arresta all'epidermide, per l'originalità bizzarra del carattere!

Nella triste visione della sterminata landa del dolore fiori l'anima di quel comicarolo giovinotto. Quante volte la ragazzaglia sull'usciolo del teatro improvvisato lo avrà visto a picchiare furiosamente sulle assi formanti il palcoscenico, nella frenesia, lungamente e oltre il necessario; quanti e quali sgorbi di febbrili pennellate, pazzamente macchianti la ruvida cartaccia nella preparazione della misera scenografia coi ghirigori interminabili e intrecciati fuori posto e fuori squadra, non avranno riprodotto in linguaggio indecifrabile i sogni tumultuanti di quell'anima! La sacra fiamma che scaldava il macro e giovine petto di quel comicarolo quante volte non sarà sembrata stupidaggine di cattivo attore che non sa quello che fa, al villano che non intendeva e che si ribellava pel suo diritto di spettatore che ha pagato i pochi soldi per ammazzar l'ozio della festa; e il direttore della scena inferiore di operetta non avrà mancato, con la sguaiataggine e il vituperio nel genere sovrani, chi sa come e chi sa quanto, a mettere in fila con uno spintone il corista che si arrestava imbambolato e perdeva la nota e la memoria, poichè febbri misteriose e sogni arcani trascinavano lontano lontano da quella gente il poveretto! E intanto, inconsciamente, lento, in quell'anima l'istinto si andava arrobustendo... Pallori di emaciati volti, lagrime ruganti le fresche gote, sguardi rivelanti le intime angosce profonde, disfacimenti di giovinezze, turbamenti di spiriti nell'urto con la vita, sgomenti e aspirazioni di organismi tormentati, rantoli di tardi anni oltraggiati: lo stridente e sinistro contrasto fra quanto alla folla appariva nel personaggio alle malinniche ribalte e quanto si dibatteva nella valle dolorosa nell'imprecazione e nel gemito, nella ribellione e nella rassegnazione, e le braccia imploranti nella fede al cielo e i corpi accasciati nell'avvilimento sulla terra striscianti, colla terra confondentisi, – tutto si annidava nel cuore e nel cervello del comico giovinotto, e nella

riflessione amara a poco a poco andava formando la coscienza. Tra le percosse aspre e crudeli la fibra diventava, spingendolo alla sua meta, al suo destino.

Passan gli anni, e con gli anni le vicende, ed ecco si propaga la novella buona. Tra i comici, fra le quinte, si ripete un nome con la riverenza inconsapevole che preannunzia e accompagna sul palcoscenico l'avanzarsi di « qualcheduno ». Si parla di un giovine attore che s'avvia alla conquista e alla vittoria. E si raccontano, circondandoli di frange da leggenda, aneddoti di primi anni travagliati; e si noveran gli attori illustri che a lui che scioglieva il primo passo sulla nova via si tendevano amorosi; e si chiacchiera di ventura afferrata pel ciuffo, poichè compagnie, che rappresentavan nella dolce terra italiana l'aristocrazia della scena di prosa, si degnano, ammirate, di spalancare le serrate fila al trionfatore che procede sicuro e forte. Il giovine attore è appunto Ermete Zacconi. L'omaggio della quinta si diffonde: esce dal buio alla gran luce; segue l'inno sonante felicemente profetizzante l'avvenire; e irrompe il plauso, fervido e solenne, della platea paesana, della platea straniera. Or fiorisce l'alloro. Già: fiorisce; ma nei lunghi anni dai confini sconsolati di *Guittelemme* alla consacrazione nel tempio augusto, fra i cantici, le ghirlande e gli odorosi incensi dai turiboli, quali ignorate battaglie confortate solo dal santo ardore di un ideale, e che tentativi e sgomenti e scoramenti e esaltazioni e cadute e risollevamenti! Anche per Ermete Zacconi la via per raggiungere la méta fu disseminata di spini; anche egli ha sanguinato aggrappandosi alle aspre rocce, notomizzando così novi pianti e novi strazi della creatura, e un'altra nota al suo canto aggiungendo, e un'altra strofa al suo poema; anch'egli ha agonizzato nel martirio della croce per combattere e abbattere le resistenze, le indifferenze, le denegazioni. Anche, e più di ogni altro. Però che appunto l'arte sua, l'iddio che l'affaticava, non solo frangeva tradizioni, spezzava idoli e altari, ma era verbo quale mai sulle tavole tarlate di un palcoscenico, e sia pure il più glorioso, era stato proclamato. Sulle ruine egli sorgeva annunziatore del domani radioso.

Quando Ermete Zacconi si è avanzato sulla scena italiana le miserie dei bassi tempi già imperanti si avviavano furiosamente e bacchicamente alla catastrofe. Mancava ancora l'irruzione dei barbari;

ma i barbari non si fecero aspettare, e calarono, calarono a bande, frenetiche, a gavazzare oscenamente sulle già diroccate glorie avite. Certo restavano, come a rimprovero e a rendere più triste la gran caduta, personalità di attori, che si coprivan, vergognosi e col cuore spezzato, il volto col paludamento per non vedere lo scempio; ma la compagine si frantumava nel dissolvimento. La scena di prosa, ora diventata fumante cenere di reggia messa a sacco e a fuoco, presentava lo squallore della devastazione più selvaggia. Dalla ribalta alla platea, – rendendo vano ogni conato generoso, prorompente, pure in disastro così immane, dalla promessa non ancora nella forma precisata di giovinezze di attori drammatici, da fervore e fede di critica illuminata, da entusiasmo di buoni osando tentativi per la ricostruzione dell' edificio, qualunque, di un tempo ruinato, – dalla ribalta alla platea una prostrazione d'ogni dignità, senso, gusto d' arte, sia pure elementare, dominava. Giovanili fibre, abbandonate all'orgia di dissennati, affogavano nel saturnale ogni pensiero del domani. Nessuna legge, nessuna pietà, nessun barlume. Il «giorno per giorno» limosinato con la goffaggine e con la ignoranza: e l'arte drammatica, come femina da trivio, smarrita la coscienza, precipitata a tentare nelle laide scompostezze di spettacoli indegni, i flosci nervi e le oscene fantasie di smidollati corrotti nell' anima e nel corpo. Ermete Zacconi, sdegnoso, non si confuse e non fu tocco da quella miseria, passò incolume il regno dei dannati, ascese il monte, e dando la visione consolatrice d' un' altra patria, di un altro altare, parlò linguaggio novo. Prima furono i pochi, poi le turbe lo seguirono; poichè da quel cuore d' ispirato prorompeva, dolce e soave, la parola buona, la novella lieta. Parola e novella che le tradizioni stabilite nei traviamenti dell' arte sgretolava, e la nequizia spadroneggiante faceva più profondamente odiare, la pura bellezza immacolata rivelando.

E pura bellezza immacolata è l' arte di Ermete Zacconi. Essa a nulla si riannoda di quanto l' aveva preceduta anche nei migliori tempi della scena di prosa che mi è dato ricordare. Poichè si dice, e forse sarà anche vero per alcuni riguardi, che grandi artisti abbian rivelati sulla scena i momenti delle anime delle creature delle quali sul palcoscenico dovevan vivere la vita; ma nessuno discende a ricercare le fibre più riposte dell' anima umana come Ermete Zacconi. Io non nego: passano sulla scena, e da noi si elevano anche sul piedistallo della gloria, attori che, genialmente, nelle

forme più o meno schiette, più o meno anche se si vuole desiderose di verità o informate a verità, rispecchian l' anima che ispira la vita al personaggio. Ma questo rispecchio s'arresta poco più in là dell'epidermide; o se procede oltre ancora si arresta ad un limite: là ove crede a torto l'attore, gagliardo attore, che, avanzandosi, la composizione del carattere potrebbe, per la umanità spinta fino all'imponderabile, risultarne turbata. È la faccia umana, ma la faccia umana per la scena, anche intesa in commendevole senso. Può commuovere, può appassionare, può ancora trascinare all'entusiasmo; ma non penetra, non soggioga, non fa tremare le vene e i polsi, come appunto penetra soggioga polsi e vene fa tremare la vita di un'anima rivelata da Ermete Zacconi. L'altro attore, tra l' ammirazione, sia, resta nel quadro, sul palcoscenico: qualche cosa, impercettibile non nego, lo tien lontano dallo spettatore; Ermete Zacconi invece, non solo non determina con l' interpretazione sua quella linea impercettibile, ma lo spettatore si sente trasformare nella creatura che l' attore è alla ribalta; e l' anima di questa creatura egli sente come per miracolo trasfondersi nei suoi nervi, nel suo sangue, nel suo cervello, nel suo cuore: così che le vicende di quell' anima alla ribalta diventan le vicende di chi intento le segue, e coi morali spasimi si giunge persino a sentire le fisiche sofferenze. Non esiste più per Ermete Zacconi la ribalta e la platea: come sotto l' impero d' una volontà più forte, l' ascoltatore diventa la persona che nell' attore s' agita, freme, vive, dolorosa o lieta, tormentosa o tormentata, languente o sana; e quel brano di vita, nelle ore della rappresentazione, è vita propria, dalla quale si è travolti e della quale lungamente si risente il palpito.

A questo risultato Ermete Zacconi giunge perchè la felice disposizione naturale egli ha nell' osservazione fortificata, si può, anzi si deve dire appurata. Egli non si è accontentato di sviluppare l' ingegno studiando unicamente e solamente le creature nell' opera degli altri, l' opera più geniale e l' opera più vera; uno studio più vasto ha compiuto: quello che non è possibile seguire sul palcoscenico, – e sia pure, luminoso, folgorante, – ma che invece si persegue nella vita. Come l'autore drammatico, l'autore che al nobilissimo titolo ha diritto, Ermete Zacconi nella esistenza quotidiana, che turbinosamente va, sorprende e scruta le anime; e quando una creatura deve impersonare, sorgono dall' intelletto e dal cuore dell' attore i vivi ricordi da lui già veduti e già vissuti. Non sorpreso, egli ha

anticipatamente anatomizzati quelli organismi e quelli spiriti. Che c'entra la scena, che è mai la tela dipinta tra la quale egli si trova, che rappresentan quell'arcoscenico e quei fiammeggiamenti, e la gente raccolta? Nulla esiste di tutto l'apparato per lui; egli continua un'esistenza, in quell'ora agitata in una situazione, e avviata a una felicità o a una catastrofe. A lui, per aver quel nome, per essere quella creatura e non altra, basta una ricerca o meglio una determinazione di particolari; ma l'organismo e quanto in quel dato organismo freme e ne forma la ragion di vita e le vicende, l'attore ha già nel sangue delle vene. E poichè lo studio suo è, naturalmente, diretto, dirò così immediato, l'anima contemporanea, la nostra anima, vive in quella dell'attore alla ribalta e dalla ribalta lontano: novo esempio nelle glorie della interpretazione scenica. I nostri cuori battono nel cuore dell'attore; egli non ci riproduce, – è noi.

È noi. – Quest'anima contemporanea, o disfacentesi nella degenerazione, o turbata da qualche cosa che in essa si estingue e da qualche cosa che in essa confusamente si delinea, o anelante altri ideali e altre fedi, rinnovellantesi o moritura, dell'individuo o della massa, è stata mandata sulla scena, là fra le creature di tempi già diversi o tra personaggi che da quelli tradizionali del teatrale bagagliume di diverso non avevano che il nome. Forse l'opera drammatica nella quale ella è disvelata, nell'angoscia che la opprime nel dolore che la tortura o nel pensiero che la solca e la rende languente o la esalta, non ha ancora trovata, e chi sa che fatalmente ancora non debba, una forma d'arte precisa, e più esattamente, completa; ma per quanto è risultato di osservazione della creatura, e di questa osservazione fedele, impeccabile rispecchio, assorge per Herik Ibsen, – degnamente, alle shakespeariane altezze solenni e grandiose. So: l'accompagna spesso dalla platea l'indifferenza – da noi, dolorosamente: mi affretto a soggiungere –; anche peggio: per quanto possa incredibile e triste parere, è accompagnata dal comento burlesco da parte di studiosi che non si avvedono della degradazione nella quale precipitano miserevolmente; che più!, le fantasticherie di comici ignoranti la potano e la straziano alla misura della loro grottesca e miserevole vacua vanità; ma questo non toglie che quanto ne forma il contenuto

sia già arte superbamente gagliarda, con tutte le sue manchevolezze o i suoi fuorviamenti: e non insisto a dimostrare, poichè non mi riguarda per il caso, il suo civile apostolato nobilissimo. Infatti, tra le indifferenze, tra i comenti burleschi, tra gli strazi della comica miseria essa si impone; e più che imporsi le anime ancora ribellantisi perturba: le fronti curvando pel solco di una cura, le fronti sollevando col raggio d' un pensiero. E intanto il suo passaggio sulla scena quel mondo artificiale di carta pitturata per l' ambiente e di stoppa lavorata per la persona ha scombussolato, gli artifizi scompigliando e abbattendo. Insensibilmente, ma salda e forte, pure contrastata, s' avanza: e se non ancora spinge le mani al plauso unanime e infrenato, e non lo cerca, mostra tutta la goffaggine e la inferiorità della esistente e tradizionale falsità e i deplorevoli artifici; e le coscienze vince, e le menti dirige, e la via addita, luminosa.

Ed ecco la special gloria, meritevole del lauro, di Ermete Zacconi. Quell' attore che nel tempo aveva recitato sotto la tenda nella fiera contadinesca, che si era sbracciato e aveva vociato corista da operetta, che aveva piagnucolato tenorino da strapazzo, mal vestito e mal nutrito, la strofetta dio sa che; che, ai primi passi, e anche ai seguenti, costrinse l' ingegno e l' ideale nelle chimiche combinazioni, non creature, del repertorio bollato e consuetudinario per la folla, per la folla d' ogni grado, – quell' attore vide, intese, volle, e combattendo l' aspra battaglia, per un attore per la natura dell' arte sua ancora più crudele e infinitamente più pericolosa, da noi particolarmente dove la lotta per un ideale d' arte è anche lotta per la vita quotidiana, quell' attore portando insperabile e possente tributo, tanto contenuto sentì e visse sulla scena. A lui così si deve se il misterioso lavorio che avvolge e modifica, e trasforma, e plasma, va rendendo adatto lo spettatore a intendere ideali novi, e gli scrittori, incerti della via, pur non snaturandoli, quelli ideali novi a conseguire. L' arte sua, per questo riguardo, è anche sacra; poichè, piamente, con religione, come nel fervore d'una predicazione, nell' ardore d' una polemica, nell' entusiasmo d' una fede, pur non obliando di combattere col mezzo dell' arte, anzi questa arte rendendo con l' anima intenta nella visione purissima della final vittoria quanto mai si possa più fascinatrice, più bella, più adorabile, Ermete Zacconi s' è accostato a quel contenuto, lo ha studiato, lo ha amato, ne ha fatto la carne della sua carne, il

soffio vitale della sua anima, e lo ha portato trionfante al sole folgorante delle conquiste. Egli non voleva che la gente seguisse ammirata e entusiasta la bellezza dell' attore: ma invece, e innanzi tutto quanto la bellezza dell' attore alla ribalta rivelava. Ed è così che severamente rispettosa e castigatamente solenne, assoluta ma cosciente dedizione, risulta l' interpretazione di Ermete Zacconi nella osservazione come nella manifestazione; ed è ancora per la sincerità della convinzione e la forza della volontà che l' arte di Ermete Zacconi si impadronisce dei sensi e dei sentimenti dello ascoltatore anche nolente, e li governa e li trascina come sotto l' imperio della suggestione irresistibile. Così se il contenuto di quell' opera drammatica che già si annida negli spiriti, già compie la rivoluzione salutare, la quale per ora appare evidente solo nel disdegno e nello sprezzo che si prova anche inconsciamente per l' opera che passa sulla nostra scena e che col mondo che rappresenta o spesso tenta rappresentare è dannata a sfasciarsi e ruinare in tristissima memoria di tempi bui, si deve a quell' attore che alto ideale ha fatto intravedere col più seducente magistero.

A siffatti risultati, a siffatte conquiste, a siffatte vittorie non si riesce unicamente col dono adatto sortito da natura, nè son sufficienti a rendere fecondo questo dono le osservazioni raccolte per spontaneità d' ingegno tra le vicende e i travagli della faticosa vita e dolorosa: ma è la coltura che ringagliardisce, è la coltura che fa assorgere e saldamente e stabilmente eleva. Parlare della coltura a proposito di attori e di palcoscenico nella terra italica, par grottesco o farneticamento di strana fissazione. Da noi si crede che l' attore, all' ora dell' interpretazione, tra lo spazzolino del carminio o la carta da giuoco passata sul sughero bruciato, è baciato dall' Iddia, e in quei quattro passi dal camerino al limitare della quinta subisce la trasformazione per la quale si avventura sulla scena, agitata pitonessa, a sconvolgere i cuori delle turbe. L' attore s' avanza alla ribalta, recita. Infatti si recita così, ora da noi, e se le conseguenze raggiungono lo scopo, anche un elementare scopo, coloro, e la schiera ogni giorno più si assottiglia, che frequentano le platee italiane possono attestare. Invece, dovere che non ammette restrizioni è per un attore la coltura. E infatti, da quel che gli

attori nel tempo, hanno lasciato scritto sull'arte loro, da quel che attori ai giorni nostri sull'arte loro scrivono, si rileva chiaro e indiscutibile che gli attori i quali hanno stampata un'orma nella storia del palcoscenico, o che vivi alla storia del palcoscenico già appartengono, non dimenticano di raccomandare la coltura, per la quale all'interpretazione è dato di elevarsi; non solo, ma per la quale la manifestazione alla ribalta può acquistare il nobiliare titolo di Arte: – così nella gloria della scena di prosa si circondano di raggio quelle interpretazioni per le quali la genialità si è nella coltura ritemprata. Ora quale sia di Ermete Zacconi la coltura, e come essa mirabilmente concorra in quello che egli afferma sulla scena, si rivela non solo per le vie da lui battute per riuscire al conseguimento dell'ideale agognato, ma ancora per la natura dei caratteri che Ermete Zacconi fa vivere. Abbandonandosi all'ingegno, affidandosi alla pratica, sfoggiando tutti i soccorsi, gli ausili, i puntelli della mala o della buona tradizione, non si arriva all'interpretazione dei caratteri che il contenuto di quell'opera drammatica, alla quale si è in ispecial modo consacrato, Zacconi impone imperioso; ed ecco anche perchè, per quel contenuto è titolo d'orgoglio e prova della razza, magnanimi lombi, lo sprezzo che ne hanno i comici italiani contemporanei. Tutta una lunga ricerca, illuminata e sottile, richiede quella interpretazione di caratteri, e il prontuario, il laboratorio, concesse le migliori condizioni, più esattamente le perdonabili condizioni, non han consigli o ricette per comprenderla e seguirla. Non si tratta di gonfiar dei personaggi: si tratta di essere una creatura, anche di più, un'anima; e il fascicoletto della « parte » deve poggiarsi sulle aperte e compulsate pagine del libro dello studioso. – Questo, si chiede idiotamente esterrefatti, per quella cosa che succede durante qualche ora, sui tarlati tavolacci d'un teatro dove si va a dimenticar le cure della giornata fastidiosa? – Ah, no! non per agevolare la tormentosa digestione o per fugare la noia viziosa d'un bottegaio o d'un nullo; ma per quell'arte che ha dato alla gloria dell'intelletto umano Molière e Shakespeare immortali.

Da tali elementi vari, ma tutti intensamente al fine convergenti, e che formano l'intima essenza della interpretazione di Ermete Zacconi nelle sue manifestazioni, derivano spontaneamente adatte le esteriori forme di questa interpretazione e i mezzi, il modo, per raggiungerle e determinarle. Si deve dimenticare il palcoscenico,

anche nelle sue espressioni che pure a certi ideali di arte si ricollegano, e cercare tra le facce umane. Non si ha mai lo spettacolo della posa studiata nelle plastiche grazie o nelle plastiche solennità: nè gli atteggiamenti diversi rivelano la cura e la preoccupazione del bel gesto; e ancora: le intonazioni non chiedono la regola e il governo alle musicalità fioche o alte secondo i dettami ispirati alla smania irresistibile di maravigliar la gente; nulla di quanto pure elevandosi sulla schiera volgare, tradisce a traverso la persona nella scenica azione, il desiderio e la volontà dell'attore di non far dimenticare a chi lo segue e lo vede in alto sugl'intavolati, l'individualità che ha conquistato o che gli hanno decretata. Ma invece unica e sola legge, fin mirabilmente tirannica, di non alterare pur nella più sottile linea la creatura nella quale trasfonde la fiamma della vita; e quindi lo sprezzo, l'aborrimento, l'odio di tutti quelli ori e conseguentemente di tutti quelli orpelli che sono le corone e i manti d'oro dell'attore in cappamagna, santi in processione tra i ceri, i fiori, l'incenso, e i mortaretti, infiocchettature e fronzoli che saranno forse il lauro per chi ci crede, ma che non distruggono meno i diritti dirò così di umanità della creatura che l'attore è chiamato a impersonare. Tutto lo scrupolo dell'attore nella scelta dei coloriti è rivolto unicamente, fino all'imponderabile e per le vie della semplicità purissima, a formare la persona che rispecchi nitidamente l'anima che racchiude; e le interpretazioni dello Zacconi appunto, anche per le esteriorità alle anime rispondenti non solo appassionano l'artista ma interessano ugualmente lo scienziato, però che esse dimostrino che l'attore, come per l'anima, ha ricercato tutti i sintomi e fenomeni in tutte le gradazioni e in tutti gli stadi che dall'intime fibre si diffondono per l'organismo e rivelano in terso specchio con lo stato morale nella apparenza il fisico stato. Ermete Zacconi, quando è là, alla ribalta, non solo la vita di un'anima ma la vita del materiale involucro che quell'anima riveste va evocando; ed egli non parla, non gesticola, non si muove, non si « trucca », non si veste e via come un attore, e sia pure illustre, e questo aggettivo per alcune considerazioni meriti ancora; ma parla, gesticola, si muove, si « trucca », si veste e via, come a volta a volta, per le interpretazioni diverse, le esteriori espressioni, come le anime, richiedono il diverso aspetto nella sua complessività che non ammette velature, ombre, interstizi. L'identificazione è perfetta, impeccabile, a segno che l'attore lo-

gora e tormenta e strugge la sua anima e il suo organismo, – e ne ha pallida la faccia, tristi gli occhi, scarna la persona, straziati i nervi per l'olocausto che fa della sua vita alla esistenza altrui: olocausto umano a un ideale di bellezza.

✠

E qui mi assale profonda la malinconia. Nel più sciagurato tempo non che di decadimento di ruina per la scena di prosa italiana, sulle macerie e le ceneri della gran catastrofe sorge un attore, non meritata ventura, magnifico e supremo, Ermete Zacconi. Questo attore non solo dà la promessa, ma afferma, solenne, la visione d'un ideale che è sollevamento dalla miseria dell'ora e sole dell'avvenire. Egli, per l'altezza dell'ingegno, per l'autorità delle prove, per il fascino invincibile dell'arte sua, potrebbe, nobile e degna impresa del conquistatore, far sbocciare le giovanili fibre, dell'autore e dell'attore, che nello squallore del torpido ambiente, scorate o avvilite, si macerano o si perdono, e accender le sacre fiaccole con sapienza e tenerezza, fondare la casa ed il tempio, l'affetto e la religione, ed esclamar col profeta: « Confortatevi, non temiate; ecco l'Iddio vostro. Il deserto e il luogo asciutto si rallegreranno di queste cose; e la solitudine festeggerà, fiorirà come una rosa! » E invece, ecco: Ermete Zacconi, anche lui, non sente la commozione e la pietà: e le voci di pianto dal baratro invocanti; egli riassume, facendosi travolgere dal maledetto andazzo pur troppo sinistramente paesano, il dovere e il fine dell'arte nell'individuale trionfo, rinnovando, Zacconi, intorno a lui, i traviamenti che a ferro e a fuoco bisognerebbe distruggere, e pei quali la scena di prosa italiana offre l'esempio strano e grottesco d'una invidiabile vece di non vinte maraviglie di attori grandissimi – ed Ermete Zacconi si trova al vertice sublime – mentre del teatro non esiste neppure la parvenza. Ed io penso a quelli stranieri che spargon di fiori, di palme, di allori, inneggianti, il cammino di splendori da siffatti illustri attori percorso. Ma da qual reggia si partono tali sovrani dell'arte!, quelli stranieri si chiederanno ammirati. E invece il palcoscenico di questa Italia, di questa Italia « cui feo la sorte... », rappresenta la somma di tutti gli errori quando non rappresenta la somma di tutte le insanie.

EDOARDO BOUTET.

LA PARABOLA
DELLE VERGINI FATUE E DELLE VERGINI PRUDENTI

« Quinque autem ex eis erant fatuae, et quinque prudentes ».

MATTH., XXV, 2.

E le dieci Vergini, avendo preso le loro lampade, uscirono fuori incontro allo Sposo.

Lungh'essi i giardini odoriferi, camminarono da prima in silenzio, l'una dopo l'altra, intente alle fiammelle vivide che tremolavano nel becco delle loro lampade d'oro foggiate a similitudine di tortore; e le pieghe delle vesti leggiere, commosse dal passo, simulavano un remeggio numeroso fendendo l'onda grave dei profumi che parevano traboccar dai recinti su la via come il vino dalle coppe su le mense.

Cinque andavano innanzi, perocchè il loro passo era più agile: Maheleth, Iezabel, Idida, Thamar, Azuba. Esse non portavano se non la lampada accesa; tranne Iezabel dalla capellatura di porpora, cho anche portava un salterio.

Cinque seguivano più tarde, reclinate alquanto su un fianco perocchè le affaticava la gravezza del vaso che ciascuna teneva con l'una mano sospeso per l'ansa mentre reggeva con l'altra la lampada vivida, avendo ciascuna riempito prudentemente il vaso del più puro olio d'oliva per alimentare la luce breve. Ed erano Gomer, Hodes, Orpha, Atara, Ierusa queste prudenti.

Ora, temendo queste di rimanere indietro per troppo lungo tratto, gittarono un richiamo verso quelle che le avevano sopravvanzate. E quelle si soffermarono, ridendo; e le risa sonore parevano diffondere intorno un'aerea freschezza come il primo strepito della pioggia che percuote con le sue innumerevoli sferze d'argento la fronda copiosa.

Disse Gomer alle compagne, provando nel cuore virgineo un rammarico repentino a quel suono di allegrezza:

— Perchè abbiam tolto con noi questi vasi che ci affaticano? Non era meglio forse andare alla festa senza peso? Vedete come quelle sono spedite! Si mostreranno allo Sposo prima di noi, se il corteo sopraggiunga; e avranno migliore onoranza nel convito.

Disse Ierusa:

— Quelle parranno in ultimo più degne, le cui lampade arderanno più lungamente. Quando le fiammelle saranno per ispegnersi, noi potremo rinfonder l'olio e protrarre il lume sino a tarda notte.

Disse Orpha, guardando per entro al forame che tra le due ali della tortorella d'oro luceva come crisolito:

— Rapidamente si consuma l'olio d'oliva; e non è notte ancora.

Ma le Fatue ridevano: e a quando a quando mescevasi alle fresche risa il tinnire del salterio urtato a caso nei giochi ove i corpi virginei apparivano armoniosi come se il crepuscolo fosse il vestimento divino della lor grazia desiderabile.

Disse Iezabel dalla capellatura di porpora:

— Udite la voce di Atara? Udite la voce di Hodes? Elle ci richiamano perchè le attendiamo.

Disse Thamar dalle labbra simili agli acini dell'uva in cui il sole adunò il suo ardore più forte:

— Soffermiamoci qui, sotto i melagrani; e vediamo se qualche frutto sia già maturo. I rami sono carichi come non mai furono.

Disse Maheleth profumata di spicanardo, sospendendo a un de' rami la sua lampada:

— Ecco una melagrana che ride da tutti i suoi denti vermigli!

E la lampada illuminò tra il verde il frutto coronato — assunto già negli ornamenti del Tempio — che per la fenditura della sua maturità precoce mostrava la sua chiostra di carboncelli.

E Iezabel e Idida e Thamar e Azuba, anch'elle, sospesero allora le lampade ai rami; e si accinsero a cogliere. E le loro ignude mani cupide e leste, illuminate tra la fronda, davano imagine di piccole ali palpitanti intorno a chiusi nidi.

Ma, poichè l'impeto della brama e la gioia del predare le avevano tratte a cogliere oltre misura, disse Idida:

— E dove porremo ora noi questa soma?

Rispose a lei Thamar facendo grembo della sua bella veste di color variato ricamata:

— Io la porterò in grembo, e a te darò la mia lampada.

E il grembo le fu pieno. E Idida ebbe due lampade.

Sopraggiunsero le Vergini Prudenti, alenando; e dissero:

— Perchè avete voi fatta questa rapina? Non temete l'ira del custode, s'egli vi scopra?

Risero le predatrici in coro, movendo il passo verso il cipresseto. E Thamar andava innanzi, senza lampada, col grembo ricolmo dei frutti deliziosi, mirando le prime stelle che si accendevano a una a una per i padiglioni celesti.

Come giunsero al limite del cipresseto, quivi tutte fecero sosta e riguardarono verso quella parte onde lo Sposo doveva venire col suo corteo di musici. Non appariva in quella parte ombra di vegnente, nè s'udiva suono. Riguardarono allora per mezzo ai cipressi venerabili, come per mezzo a un ordine d'intercolunnii; e videro in fondo biancheggiare la casa come una mole di neve e rilucere la porta di cedro su cardini d'oro conducente al Cenacolo estivo ove era apprestato il convito delle nozze.

Disse Gomer, deponendo a piè d'un tronco il suo vaso d'olio:

— Lo Sposo indugia. Conviene attendere.

Disse Iezabel:

— Sediamoci su questi sedili, e attendiamo. Quando lo vedremo apparire di lungi, gli moveremo in contro come una danza a due schiere.

E quivi tutte sedettero, tranne Thamar che accostavasi ad ognuna per offerire le sue melagrane.

Ma le Prudenti respinsero l'offerta, perocchè volevano serbare la bocca ai sapori dell'imbandigione nuziale. Ed elle, tacite, assise in attitudini composte, avendo ciascuna presso di sè la sua lampada e il suo vaso, poggiato il mento nella palma e il cubito sul ginocchio, spiavano con le pupille intente se non apparisse l'Aspettato. E il lineamento delle colline cerulee nel silenzio dell'orizzonte era sinuoso come quelle labbra che non parlavano.

Disse Thamar, aprendo la più ricca melagrana in quella guisa ch'ella avrebbe aperto un cofanetto assiro ove fossero gemme in custodia:

— Esaltiamo il Signore che ci concede questo frutto, il più bello fra quanti sono generati dalla possa della terra. Magnificate meco il Signore per questa sua testimonianza!

Disse Azuba:

— È il frutto prediletto dal Signore nella sua Casa. Non fece Huram al re Salomone, per la Casa del Signore, quattrocento melagrane d'oro le quali mise nelle due reti da coprire i due vasi dei capitelli che sono in cima delle colonne?

Disse Idida:

— E altre cento ancora ne fece Huram, le quali interpose alle intralciature nell'oracolo.

Disse Maheleth:

— E non lodò il re Salomone la tempia della Sposa, per entro ai capelli, simile a un pezzo di melagrana?

E Iezabel, con le dita colorate dalla scorza fenduta, toccò il salterio. E le altre quattro, con le bocche umide del succo vinoso fluente dai granelli premuti, cantarono un canto al signore Iddio d'Israele.

Cantarono:

1. Deh! Signore, gradisci l'offerta volontaria della mia bocca che si dilettò nella tua opera.

2. Questa tua testimonianza è maravigliosa, la qual tu ponesti nelle palme delle mie mani per la mia letizia.

3. Benedici, anima mia, la benignità del Signore che sazia di dolcezza la tua lingua;

4. Perciocchè da un fiore di fuoco egli creò il frutto del melograno a similitudine del Santuario.

5. Egli partì il suo balausto in due celle, come il Santuario è partito dal velo di giacinto intessuto di cherubini.

6. E nell'una e nell'altra cella tante logge egli pose quante sono intorno alla Casa le lapidi che minacciano la morte agli empi;

7. Quanti sono i tronchi alzati a ricevere le offerte nel cortile d'Israele.

8. Un medesimo numero egli elesse pel luogo arcano e pel frutto concluso.

9. Ed egli prodigò la sua sapienza e la sua magnificenza nell'una e nell'altra architettura.

10. Benedici, anima mia, il Signore; perciocchè egli ha fatta questa meraviglia per i tuoi occhi, per la tua bocca e per le tue mani.

11. Nel cortile d'Israele io pagherò i miei voti non con sicli, nè con colombe, nè con legno, nè con aromati, nè con oro, ma col mosto dei miei melagrani.

Cantarono. E le colombe familiari, che già dormivano in sui cipressi, a quel canto insolito si risvegliarono; e un fremito innumere-

vole di penne agitò le chiome negre degli alberi sopra il capo delle vergini assise.

Nel silenzio dolce che seguì il canto, disse Hodes levandosi in piedi subitamente:

— Ecco, lo Sposo viene!

Tutte allora presero le lampade e si levarono in piedi, riguardando verso quella parte. Ma non appariva in quella parte ombra di vegnente nè s'udiva suono.

Disse Thamar, ridendo:

— Sognasti forse, Hodes? È chiaro che un sogno sta sotto le tue palpebre. Dormi, dormi dunque, Hodes.

E tutte sedettero di nuovo, deluse; e guardarono le costellazioni risplendere nel cielo profondo.

E avvenne che il gran palpito lucido del firmamento si compose con l'intimo palpito delle vite loro. La delizia notturna ondeggiò nel silenzio, come un mare lento di fiori senza radici. Dai cipressi venerabili, carichi di colombe, discesero velarii di tenebre più delicati delle stole pagane di Coo. Il fremito delle ali e il tubare interrotto erano quivi, a quando a quando, come il romor fievole delle urne che si riempiono nella fonte calma degli orti.

Mormorò Iezabel vaghe parole, chinando la faccia illanguidita dal sonno nella porpora molle della sua capellatura; e la sua tempia si poggiò su l'avorio dell'istrumento ch'ella teneva contro il suo petto. La lampada deposta ai suoi piedi traeva bagliori dai ricami dei sandali, dalle corde del salterio, dai berilli del cinto. E, come una rosa è pregna di rugiada, la sua bocca dischiusa era pregna della dolcezza del sopore.

Or così tutte, l'una dopo l'altra, seguirono Iezabel nel sonno. Da prima il loro alito cangiavasi in sospiri; e facevasi quindi eguale come quella misura che dà il Capo de' Musici in battendo ai cantori. Si diffondeva su i loro volti il mistero della lontananza ove i sogni traevano le loro anime armoniose; così che parevano i volti essere baciati da un invisibile amore in fondo a un'acqua altissima e immota. Le lampade ardevano ai loro piedi, presso l'orlo trapunto delle loro vesti; in sommo dei cipressi ardevano le corone inestinguibili degli astri. Il tempo fluiva.

E in su la mezza notte, subitamente, si fece un grido:

— Ecco, lo Sposo viene; uscitegli incontro.

Allora tutte quelle Vergini si destarono e trasalirono; e si china-

rono a prendere le loro lampade; e si diedero a ravvivare le fiammelle che erano per estinguersi.

Disse Thamar:

— La mia lampada s'è spenta.

Disse Maheleth:

— La mia lampada muore.

Disse Idida:

— Non v'è più una stilla d'olio nella mia.

E Iezabel e Azuba dissero la medesima cosa. E si rammaricavano, perocchè s'udiva il suono dei Musici da presso.

Ma le altre rinfondevano nelle loro lampade l'olio che avevano recato nei vasi, liete in sembianti e pronte.

E le Fatue dissero alle Prudenti:

— Dateci un poco dell'olio vostro, perocchè le nostre lampade si spengono.

Risposero le Prudenti:

— Andate piuttosto a coloro che lo vendono, e compratene; chè può darsi non sia questo a bastanza per noi e per voi.

Disse Azuba:

— La notte è alta. Dove andremo noi a cercare dei venditori?

Ma le Prudenti, senza altro rispondere, si fecero innanzi allo Sposo che sopraggiungeva col suo corteo.

Disse Idida alle compagne che s'erano ritratte nell'ombra con le loro lampade morte:

— Or che faremo noi?

E passò lo Sposo, col volto velato d'un velo fosco per mezzo a cui i suoi occhi scintillavano come gemme poste dentro i castoni di un anello. E con lui passarono i suoni e le faci e i rami di mirto e le palme e gli aromi. E tutto il corteo s'avanzò tra i cipressi verso la casa che biancheggiava in fondo come una mole di neve, s'avanzò verso la porta di cedro su cardini d'oro conducente al Cenacolo estivo ove era apprestato il convito delle nozze.

E Maheleth e Iezabel e Idida e Thamar e Azuba dal luogo del loro sonno guardarono lo Sposo entrare al convito delle nozze e le cinque compagne dalle lampade ardenti entrare con lui. E la porta fu chiusa.

Disse Idida:

— Or che faremo noi?

Disse Thamar:

— Andiamo alla porta, e battiamo perchè lo Sposo ci apra. Tante

faci arderanno intorno al convito, che non vi sarà bisogno che pur le nostre lampade rendano splendore.

Ed ella s'incamminò per il cipresseto ch'era tutto pieno d'un fremito di penne.

Disse Iezabel dalla capellatura di porpora, la sonatrice:

— Pur le colombe stanotte s'inebriano dei loro amori.

E Maheleth profumata di spicanardo sospirò pensando a colui che l'anima sua amava.

Giunsero al cospetto della porta chiusa; ch'era grande, polita, di cedro, su cardini d'oro. E la percossero con le lampade spente, gridando tutte insieme:

— Signore, Signore, aprici.

E udirono il passo che di dentro s'approssimava; e iterarono tutte insieme il loro grido:

— Signore, Signore, aprici.

Ma egli, rispondendo, disse:

— Io non vi conosco.

Ed elle supplicarono:

— Deh! Signore, aprici.

Ed egli:

— Io vi dico in verità, che io non vi conosco.

Ed elle udirono il passo che di dentro s'allontanava; e udirono, a traverso il legno sonoro, l'allegrezza confusa del convito; e stettero in ascolto se non giungessero le voci delle compagne avvedute.

Disse Idida:

— Quale sarà il loro posto nel convito?

Disse Thamar:

— Quale che sia, elle non sanno gioire.

E Azuba:

— Elle avevano in fondo ai loro vasi olio bastevole, ma non hanno voluto partirlo con noi.

E Thamar:

— Che monta? Elle non sanno gioire.

E Maheleth:

— Resteremo noi dunque dinnanzi alla porta chiusa?

E Idida:

— Or che faremo noi?

E Iezabel:

— Noi canteremo di nuovo, e poi di nuovo sogneremo sotto le stelle:

La notte è breve, e le colline sono già pallide perciocchè hanno sentito il fiato dell'alba.

Allora ella toccò il salterio, e le compagne la cinsero intonando un canto; e andarono così cantando, in corona armoniosa, per la notte ch'era tiepida come un bagno di balsami. E lasciarono dietro di loro la porta chiusa, per obliarla. E non più si rammaricavano se non di questo: che non potessero le lampade spente convertirsi in sistri chiarosonanti.

Tornate così al luogo del sonno primiero, quivi si adagiarono non su i sedili ma su la terra ch'era sparsa d'anemoni. E l'una posava il capo sul petto o su i ginocchi dell'altra, cercando l'attitudine più acconcia per riprendere il filo del sogno. Ed erano le loro anime simili alle tessitrici le quali, avendo interrotto l'opere, tornano ai telai e riprendono la spola usa a cantar come la rondinella su e giù per l'ordito di color variato.

Disse Iezabel, nel coprire il seno di Thamar con la porpora della sua capellatura:

— Quanto odora, o Thamar, il tuo petto!

E Thamar, che portava fra le mammelle un sacchetto di mirra, sospirò pensando all'amico suo.

E, dopo alcun tempo, le anime virginee ripresero a tessere i bei sogni di color variato.

Prima fu Thamar a ridestarsi, perciocchè ella sognava che il suo amico le ponesse la sua man sinistra sotto al capo e l'abbracciasse con la sua destra e la baciasse dei baci della sua bocca migliori del vino. Si ridestò con un fremito, e Iezabel anche sorse, e tutte sorsero dal sonno come da un bene verso un altro bene. E la forza della vita, come la luce nell'acqua sorgente, palpitava d'un palpito innumerevole nella freschezza delle loro membra belle. E le loro vestimenta su le loro membra belle erano come la scorza su la mandorla tenera che deve essere mondata e assaporata.

E Thamar gridò, verso le colline:

— Ecco, il Sole viene; usciamogli incontro.

E tutte si mossero con le colombe dall'ombra dei cipressi verso le colline; e abbandonarono su gli anemoni premuti le lampade d'oro; e nessuna si volse a guardare da lungi se la porta chiusa risplendesse, perciocchè elle avevano obliato il convito.

Ma Iezabel dalla chioma di porpora aveva tolto seco il suo salterio; e disse:

— Usciamogli incontro, cantando.

E toccò le corde; e le compagne la cinsero intonando un canto novello.

E andarono così cantando, in corona armoniosa, per mezzo alle vigne opulente, agli orti di aromati, ai giardini di melagrani, lungh' essi i rivoli di cristallo, sotto il volo delle colombe, verso la massima testimonianza del Signore.

E ciascuna di loro riguardava se non apparisse al suo desiderio nella letizia della luce il giovinetto bianco e vermiglio portante la bandiera fra diecimila.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

G. B. BOTTERO E CASIMIRO TEJA

Due forti e coraggiosi lottatori del giornalismo, due tempre d'animo convinto, due coscienze limpide e rette, due intelligenze acute, argute, alacri e pronte; ma come diversi il carattere e l'indole, diversi i mezzi di offesa e di difesa, il modo di guerreggiare, diversa l'arma con cui combattevano, il primo la penna da scrivere intinta spesso in inchiostro vivace, il secondo la matita da disegno finamente appuntata, ma trattata con mano leggera, trascurata sovente, sprezzantemente beffarda talvolta.

Camminavano per vie diverse, ma avevano una meta comune, il bene del paese; avevano metodi e opinioni secondarie diverse, ma proseguivano i medesimi ideali: la libertà e la patria; contro i nemici di queste avevano pari lo sdegno, quegli inveiva nel suo stile fatto nervoso dalla collera e trovava frasi ed epiteti e incisi che sferzavano a sangue; questi affilava così sottile la punta della sua matita, che, non sembrando far più di vellicare, lasciava traccia dolorosa di graffiatura nell'epidermide. Nella passione ricorrevano volentieri ambedue all'ironia; ma quella del Bottero era violenta, irruente, non rifuggiva dalle grosse parole e dalle più audaci franchezze, rassomigliava un poco alla insolenza del famoso giornalista clericale francese Luigi Veuillot; l'ironia del Teja, invece, era sottile come il sibilo beffeggiatore di persona educata a uno spettacolo che l'annoia.

La loro figura esprimeva l'intimo esser loro. Il Bottero di statura un po' più alta della comune, grasso, grosso, quadrato di testa, di faccia, di spalle. Vestiva sempre di nero, scrupolosamente pulito, con abiti ampi, lunghi, non tagliati dal capriccio naturale della moda, severi come quelli d'un ministro della chiesa protestante; le guancie grosse, un po' floscie, del tutto accuratamente sbarbate, la bocca larga, dalle labbra sottili, sco-

lorite, la fronte fuggente, vivacissimi gli occhi sempre riparati dalle lenti di occhiali a staffa, aspetto serio e bonario, finchè quello sguardo non si accendesse dietro i vetri d'un lampo di sdegno o d'una fiamma d'allegria. Lo sdegno, che faceva assottigliare ancora le labbra sottili, rendeva quella larga faccia malignamente minacciosa; l'allegria l'illuminava d'una ilarità larga e potente, e scoccava dal riso della bocca la facezia spesso arguta. Negli atti, nel contegno, nella parola, nello stesso modo di porger la mano aveva qualche cosa di solenne; *pontificava* facilmente, dicevano gli stessi amici suoi; e la gravità abituale delle mosse, unita ad una certa mellifluità di gentilezza, gli davano qualche cosa di chiesastico, a lui che fu, e sempre, il più accanito nemico del ceto clericale, onde era corsa nel popolo la voce ch'egli fosse stato prete e nell'arsenale del clericalismo avesse attinto le armi e le malizie per combatterlo.

Casimiro Teja era piccolo, da giovane sottile, agile, sollecito, vivace. La vivacità gli sprizzava fuori dagli occhietti maliziosi, dalla piegatura ridente delle labbra, dalle parole e dall'accento scherzosi, talvolta leggermente sarcastici, da tutta la persona amenamente irrequieta. Vestiva bizzarramente con capriccio artistico: giacche corte, calzoni larghi, grandi cocche svolazzanti di cravatte a colori accesi sotto ampi colletti ripiegati, un cappello appuntato alla calabrese sulle ventiquattro, un aspetto bonario di allegria spavalda; ci vollero l'accumularsi degli anni e il sopraggiungere di qualche incomodo per indurlo alla serietà d'un pastrano invernale. Amenissimo in conversazione, sapeva cogliere a prima occhiata di uomini e cose il lato comico, e con pochi tocchi di matita, come con pochi motti incisivi, sapeva esprimerne il ridicolo; satirico, ma non maligno, pronto a ridere di se stesso, come rideva d'altri; tutto un sorriso, talora anche un sogghigno.

Ambedue, e il Bottero e il Teja, per tutta la vita furono costanti, pertinaci, immutabili nelle opinioni e nell'opera. Fin dall'inizio della vita pubblica in Piemonte, Bottero aveva dato il nome a quel partito monarchico, ma vivamente liberale, che voleva dalle nuove istituzioni ricavare il maggiore benefizio del vivere sociale: quel partito, che fu poi detto della Sinistra storica. Esso giovò immensamente all'opera del Cavour come stimolo, come pretesto, come antesignano, tanto che il Cavour ri-

conoscente si giovò di quasi tutti gli uomini più valenti di quella schiera nello svolgimento del gran dramma di cui egli regolava le scene. Bottero colla sua sembianza d'opposizione nella *Gazzetta del Popolo* rese al gran ministro maggiori servigi che non tutti insieme i giornalisti officiosi ed officiali.

Teja, più giovane, esordì nel giornalismo, quando Camillo Cavour era già arrivato al grado di dittatore dell'opinione pubblica, e pur consacrando al partito ch' egli aveva costituito e capitanava il titolo di moderato, lo faceva operare con tutte le giuste ed efficaci audacie del partito avanzato. Al Teja parve nulla poter essere di meglio che una tale moderazione; si disse moderato e beffeggiò colle sue caricature tutti gli oppositori di Cavour. Morto il gran ministro, egli continuò a dirsi ed essere moderato. Burlando le esagerazioni di qualunque genere e di qualunque parte, non risparmiava l' epigramma neppure ai campioni del suo partito, quando il suo buon senso gliene denunziava qualche marrone. Imperocchè il suo talento umoristico e la sua vena satirica avevano a guidarli, a sindacarli un prezioso collaboratore, il buon senso d' un animo retto. Questo gl' impedì sempre di trascendere, gli fece rispettare le suscettività legittime, non gli lasciò pur mai neppure scalfire l'onore di qualcuno.

La saldezza delle opinioni e la onestà degli intendimenti, non ostante la vivacità delle lotte da loro sostenute, crearono intorno a questi due giornalisti un ambiente di rispettosa stima, di affettuosa popolarità; e n' ebbero ambedue, a poca distanza l' un dall' altro, una splendida prova. Numerosi amici ed ammiratori celebrarono con una festa cordialissima il trentesimo anniversario della fondazione del *Pasquino*, il giornale del Teja; e poco dopo, ancora in maggior numero e con più solennità, giornalisti, uomini politici, funzionari pubblici, cittadini d' ogni ceto festeggiarono il Bottero nel quarantesimo anno di vita della *Gazzetta del Popolo* da lui fondata, ispirata, diretta con quella costanza di principî e quella fermezza di propositi che mai non si smentirono.

✠

G. B. Bottero era nato a Nizza Marittima il 16 dicembre 1822 di famiglia piemontese (di Limone) trasferitasi in quella città per ragione di commercio. Fece gli studi nel collegio dei

gesuiti dove solo allora s'impartiva la istruzione classica, e diede prova fin dal principio d'ingegno singolare, così che molto si interessarono di lui e del suo avvenire i maestri e specialmente due padri polacchi, ai quali egli corrispose con riconoscente affetto. Fin dal primo anno di filosofia, a cui ora corrisponde il secondo liceale, il Bottero vinse il concorso per un posto gratuito nel collegio delle Provincie per la Facoltà di medicina e chirurgia ch'egli s'era proposto di studiare; ma la segreteria del Magistrato della Riforma (una specie di Ministero della pubblica istruzione) aveva commesso uno strano sbaglio. Per Nizza non era vacante un posto di studente di medicina, bensì uno per la teologia. Il Bottero venne esortato ad accettare quel posto e imprendere la carriera ecclesiastica, facendogli brillare dinanzi il più splendido avvenire nelle dignità della Chiesa: ma il giovane studente aveva già ben altre opinioni, ben altre tendenze, ben altri ideali nella vita; rifiutò fermamente, e rispose che piuttosto avrebbe continuato gli studi a sue spese, imponendosi i più gravi sacrifici. Il Magistrato della Riforma prese allora una equa determinazione: venne accordato al Bottero di poter godere d'un posto vacante d'altra provincia, finchè si fosse reso disponibile quello assegnato alla provincia di Nizza.

Primeggiò subito per ingegno, ardore nello studio e potenza di volontà: quando a metà appena del corso venne assalito da violenta malattia che minacciò i suoi giorni e lo fece anzi ritenere per tisico, spacciato dall'illustre medico Riberi. La sua robusta costituzione superò il male, e lo superò così bene che mai più nel resto, che non fu breve, della sua vita, n'ebbe assalto veruno. Sotto la scorta di quel medesimo Riberi il Bottero si impratichì all'ospedale, e al quarto anno degli studi sostenne così brillantemente gli esami, che ne fu nominato ripetitore supplente nel collegio; posto che solevasi accordare all'allievo più distinto, ma solamente dopo presa la laurea. Questa egli ottenne con molto onore l'anno 1847; e continuò nell'ufficio di ripetitore. Ma in quel torno appunto il paese si destava alla vita politica. Bottero, uscito allor'allora dalla Università, stimato come ingegno singolare da tutti i condiscepoli, si trovò a capitaneggiare le dimostrazioni de' giovani e prese parte quasi necessariamente a tutte le adunanze popolari e a tutti i banchetti patriottici, di cui in que' tempi vi fu una sproporzionata abbon-

danza. Parlò in mezzo alle arruffate discussioni di inesperti concionanti; parlò in fin di pranzo nei brindisi politici, dove si avventuravano le prime audacie d'una libera parola, e manifestò sempre, in forma piana, punto declamatoria, quasi direi domestica, un liberalismo vero, convinto, di proposito, che pure rispondeva al sentimento comune, a quello che può chiamarsi opinione della maggioranza e coscienza popolare, ma che insieme conservava e mostrava l'indipendenza personale dell'animo; acquistò così la prima notorietà e il primo favore del pubblico.

A lui, troppo giovane ancora per potere aspirare alla deputazione, la strada più sicura e più facile per darsi alle lotte politiche era quella della stampa; e si adoperò colla sua naturale alacrità a procurarsi la tribuna di un giornale. Si fece accettare collaboratore in uno de' periodici politici usciti allora primamente alla luce, intitolato *La Riforma*, e diretto dall'avvocato Vineis, che in que' giorni si atteggiava a tribuno. Colà ebbe a compagno Felice Govean e strinse amicizia con lui, che per tanti anni doveva essergli collaboratore ed aiuto efficace. Ben presto le linee di quel giornale tornarono troppo anguste all'espansione dei sentimenti che bollivano nell'animo di que' due giovani; la direzione del Vineis metteva loro il guinzaglio; deliberarono francarsi d'ogni inciampo, fondando un giornale loro proprio e che fosse proprio loro prodotto, la incarnazione del loro pensiero. Il Govean aveva pubblicato alcuni opuscoli che avevano trovato fortuna e fruttato buoni guadagni non a lui, autore, ma allo stampatore. A costui si rivolsero, che era un certo Arnaldi, proprietario d'una stamperia di second'ordine nella straducola di S. Agostino nella vecchia città; egli non si lasciò persuadere che dopo molta insistenza e perorazioni dei due giovani ad assumere un'impresa che doveva farlo ricco; e finalmente il 6 luglio del 1848 uscì il primo numero dell'*Italiano, Gazzetta del Popolo*. Esso ebbe subito un'accoglienza favorevolissima: i suoi redattori scrivevano con una vivacità, un'arditezza, una schiettezza e anche con una impertinenza, a cui il pubblico di allora non era avvezzo, che avevano l'attrattiva della novità, della curiosa meraviglia, dell'irritazione e dello sdegno eziandio. Si propagò presto in tutti i paesi e paesucoli del Piemonte, s'insinuò in tutte le case della piccola borghesia; non era ancora passato un anno che già poteva dirsi un potere.

Avvenuta la catastrofe di Novara, il governatore del collegio delle Provincie dichiarò al Bottero, che, s' egli voleva ancora continuare nell' ufficio di ripetitore, gli conveniva rinunziare alla *Gazzetta*, anzi rassegnarsi a non iscrivere più in alcun giornale. Quella carica, che egli da ben tre anni esercitava, gli apriva invero l' adito a una carriera cattedratica, ricca d'onori, a una carriera professionale, feconda di guadagni; ma oramai aveva gustato il fascino della lotta politica, aveva sentito desta e fatta potente una nuova vocazione, aveva misurato il merito e l' efficacia di un altro mandato più pericoloso, più irto di spine, ma più utile fors' anco nelle condizioni del paese, e scelse di essere giornalista.

La *Gazzetta del Popolo* fece al Piemonte e all' Italia del bene assai: raccolse il partito liberale, facendosene la vivace espressione, seppe esprimere concreti i propositi della parte, e, senza che paresse, suggerirli; scosse la inerzia proverbiale dei piccoli paesi e li fece partecipare alla vita pubblica; riuscì ad insinuare nelle masse il sentimento di nazionalità, il desiderio e il bisogno di libertà che scarseggiavano; sapendo essere piemontese e torinese e farsi conoscere ed amare come tale dalle popolazioni subalpine, fu pure la più efficace avversaria e la benemerita vincitrice del municipalismo e del regionalismo, la più valida aiutatrice dell' opera del Cavour. Il quale ebbe tanta stima e fiducia nel Bottero che, quando in Sicilia gli umori erano il più guasti fra il Garibaldi e gli agenti del Governo di Vittorio Emanuele, lo spedì come suo ambasciatore segreto ed officioso presso il prodittatore Depretis a consigliare, suggerire, mitigare, persuadere: e il Bottero seppe far così bene che ogni guaio fu evitato.

Se gli fosse piaciuto, il direttore della *Gazzetta del Popolo* avrebbe potuto ottenere qualunque più alta carica; ma, mentre parecchi degli uomini politici della sua parte passavano dai banchi della Sinistra a segretari generali, a regi commissari, a prefetti, a supremi magistrati, egli non volle mai accettare nulla, nemmeno la vanità d' una decorazione. Sì, accettò e sostenne con zelo gli onorifici mandati del popolo: fu consigliere comunale di Torino, fu deputato di Nizza sua città nativa, poi di Torino, succedendo al conte di Cavour. Combattè con molto vigore, ma senza speranza di vittoria, la cessione di Nizza alla Francia, e

la vide effettuare con vivissimo dolore. Più tardi gli parve che per l'aggravarsi dell'età non gli bastassero più le forze per tanti uffici, e rinunziato ogni altro cómpito, si consacrò tutto al suo giornale.

E questo, in verità, gli diede le maggiori e più ambite soddisfazioni. Lasciamo stare i proventi finanziari, che arricchirono il fondatore divenuto proprietario; ma ben bastava a compensarlo di tutte le fatiche sopportate e delle difficoltà superate l'autorità che vi ebbe il Bottero, il quale fu poco meno che l'arbitro del Piemonte in tutte le gravi questioni, il grande elettore di deputati e consiglieri comunali e provinciali in tutto l'antico Regno sardo.

Di questi venturosi successi dell'opera sua, il Bottero seppe usare, non abusò. Visse modestamente; e dell'accresciuto censo si giovò, più che per circondare d'agiatezze la sua persona, per fare intorno a sè generosi, ignorati benefizi, e per concorrere a ogni impresa che credesse poter conferire al bene della città, del partito liberale, della scienza o dell'arte. Innumerevoli furono ed erano i poveretti che da lui ricevettero e ricevevano soccorso; ai giovani sopra tutto era largo di consigli, conforti, incoraggiamenti e anche di aiuto materiale. Nel decennio che seguì il '49 l'uffizio della *Gazzetta del Popolo* divenne pei poveri emigrati un uffizio di beneficenza, dove potevano esser sicuri di trovar sempre una buona parola, un non leggero delicatamente velato soccorso.

Casimiro Teja era tutto quello che vi può essere di più torinese: nato in Torino da una buona famiglia della piccola borghesia torinese, cresciuto, allevato, istrutto in Torino, era un prodotto del buon senso, della tenacità, della rude franchezza di questa cittadinanza; ma cosparso, per così dire, di molto spirito che lo salvava da certe gretterie e da certi pregiudizi. Nato nel 1832, egli era giovanetto ancora quando scoppiavano i moti del '48, ma pure abbastanza già sviluppato d'animo e di ingegno per partecipare di tutto cuore alle esultanze, alle speranze, ai disinganni e ai dolori di quell'epoca fortunosa. Vi avrebbe partecipato anche di persona, se, a ritenerlo in casa, più che la giovanile età, non fosse stata la madre rimasta ve-

dova con due bambini sulle braccia, lui e una sorellina; sua madre alla quale egli era unico sostegno. Al tanto amore, alle tante cure, con cui allevò i suoi figli, quella eccellente donna ebbe ripago nella felice riuscita di essi, nella rinomanza, nella stima, nell'affetto da cui vide circondato il primogenito, nella tenerezza e venerazione onde fratello e sorella gareggiarono nel confortarne la vecchiaia. Si può dire che di Casimiro l'affetto più forte ch'egli abbia avuto mai, fu quello per la madre. Ogni qual volta doveva partire per un viaggio, per una semplice escursione, egli era con dolore che si staccava dalla sua buona vecchietta, e gli era una gran festa quando tornava a riabbracciarla.

Fin dalla puerizia il Teja fu assalito dalla malattia dell'arte. A scuola copriva di schizzi, di profili, di figure, di omiciattoli i suoi libri, i cartolari, e quelli dei compagni. Si vendicava delle seccature avute dai maestri, facendo ridere i condiscepoli colla caricatura dei più severi. Giovane, ammesso alla scuola dell'Accademia Albertina, aspirò un momento alla gloria di pittore, ma il suo primo quadro presentato al pubblico in una delle Esposizioni convinse gl'intelligenti e lui medesimo che troppo gli mancava per la grande arte; non si ostinò, si rinchiuse nel campo in cui sentiva liberamente ed efficacemente agire le sue facoltà, e divenne uno de' primi, se non pure il primo caricaturista del nostro paese. La caricatura politica, introdotta in Torino dal modenese Redenti, aveva trovato molto favore, fatta la fortuna del giornale *Il Fischietto*, e suscitato parecchi cultori che più o men bene imitavano il capo-scuola. Il Teja fin dal principio non imitò nessuno: ebbe un carattere e un'impronta propria, originale, e, allargando l'ambito di azione, passò dalla politica alla satira dei costumi, alla censura degli usi sociali, persino alla critica letteraria e artistica. Esordì nel medesimo *Fischietto*, diede lavori della sua matita qua e là in vari giornaletti, e si rivelò più compiutamente nel *Pasquino*, che divenne proprio la vera incarnazione del suo pensiero, delle sue opinioni, del suo spirito. Per quasi quarant'anni Casimiro Teja, con quel suo giornale, compì la titanica impresa di far ridere o sorridere i suoi concittadini: più sorridere che ridere, perchè la sua arguzia era fine e delicata; e questo, senza ripetersi, senza cadere nel volgare, nè nell'affettato, senza mostrar

mai stanchezza nè esaurimento, con una vena di buonumore, domestico, direi quasi, e bonario, tranquillamente, schiettamente. Quante idee false non concorse a correggere, quali esagerazioni non valse a frenare, quanti ciarlatani a smascherare, quai palloni rigonfi a sfiatare colla puntura della sua matita!

✠

E tutti due, Bottero e Teja, sparvero quasi ad un tempo dalla scena del mondo; morirono, si può proprio dire, sulla breccia, senza aver mai interrotto, senza aver mai dovuto sospendere il lavoro. Il direttore della *Gazzetta del Popolo* aveva scritto il suo articolo il giorno prima, s' apparecchiava a scriverne un altro pel giorno seguente, quando la morte d'improvviso lo colpì. Egli aveva sempre desiderato di partirsi dalla vita senza dover pagare il gran passo colle sofferenze d' una lunga malattia; e la Provvidenza lo esaudì. In pieno possesso delle sue facoltà mentali, mentre nelle polemiche aveva ancora pronto e vivace come da giovane il rimbeccare e l'argomentare, mentre la robusta persona pareva promettergli ancora buon numero di giorni, come una forte quercia cui il fulmine atterra, l' apoplessia lo abbattè. Il servo, che lo aveva lasciato pochi momenti prima tranquillo, allegro, senza lamentare nessun malessere, rientrandogli in camera lo trovò disteso bocconi per terra, fuori dei sensi, rantolando come uomo che muore. Non ebbe che fugaci, brevissimi ritorni ad un' ombra di coscienza: salutò con un sembiante di sorriso la venuta di qualche caro; quando verso il finire della notte gli fu pòrta la prima copia del nuovo numero del suo giornale, egli lo prese colle mani tremanti, lo spiegò, l' occhio corse a quel punto dove solevano stamparsi i suoi articoli, lo sguardo brillò d' un lampo d' intelligenza; ma presto questo lampo si spense, le mani gli ricaddero e la notte discese su quell' anima e su quelle pupille. Pure la forte tempra lottò ancora per tre giorni contro l' opera della distruzione.

Il direttore del *Pasquino* lavorava lietamente sulla pietra litografica ad una pagina di disegni riserbandosi di finire il cómpito il domattina; pranzò secondo il solito, andò la sera all'usato convegno degli amici, si ritirò a casa all' ora abituale, tranquillo, sereno, senza mostrare nè disagi, nè turbamenti. Il do-

mattina la vecchia fante che gli entrò in camera lo trovò già freddo cadavere, la fronte spianata, i lineamenti composti, il suo arguto sorrisetto sulle labbra. Ma la morte, che venne così alla cheta a dargli il suo bacio fatale, da tempo gli faceva presentire il suo arrivo. Negli ultimi anni una lenta paralisi ne appesantiva il passo, aggravava la persona, senza nulla detrarre al brio del suo spirito, alla vivacità del suo umore. La fiammella della vita si veniva consumando, un ultimo legger buffo e si spense.

Il rimpianto, il cordoglio per la morte di questi due onesti fu veramente universale e sincero più che non soglia essere in questo che Giovanni Prati chiamò argutamente *il dì delle lodi*. La loro opera e quindi anche la persona avevano una parte nella nostra vita pubblica: ci avveniva sovente che coi loro articoli o caricature apparecchiassero quel che dovevamo pensare, quel che pensavamo oscuramente in noi stessi. Anche quelli che non li conoscevano personalmente sentivano come se avessero perduto un amico. Essi avevano compito diligentemente, onestamente la loro missione nel mondo, e si potevano presentare a fronte alta e coscienza tranquilla al giudizio del Cielo e della Terra.

VITTORIO BERSEZIO.

LA CRISI POLITICO-NAZIONALE DELL' AUSTRIA

E GLI ITALIANI DEL LITORALE

L'Austria è da circa un trentennio profondamente travagliata da una crisi che l'affatica e dalla quale non si intravede, nemmeno a un di presso, nè come, nè quando potrà uscire; sebbene l'essenza di questa crisi rifletta appunto una questione vitalissima per l'avvenire dello Stato, ossia la pacificazione delle diverse stirpi e nazionalità e il suo definitivo assetto politico. Le celebri ordinanze sulle lingue, di cui tanto si è parlato in questi ultimi tempi, non sono che un incidente, del resto assai grave, di uno stato di cose che dura dall'epoca della stessa costituzione dell' Impero austro-ungarico, circa trent' anni or sono.

A bene spiegare e far intendere quanto di intricato presenti attualmente il problema dell' Austria cisleithana, bisognerebbe anzitutto prendere le mosse assai da lontano, ovvero risalire almeno a quel concetto di assestamento politico dell'Austria, che si compendia nelle cosidette *tradizioni giuseppine*; attribuendosi a Giuseppe II il disegno di accentrare i poteri di cui erano investiti i diversi paesi della Corona, e di dare opera risoluta alla germanizzazione di tutte le schiatte non tedesche dello Stato. Però, più ancora importerebbe di indagare i propositi e le tendenze a cui informava la sua azione il Governo austriaco dopo la pace del 1815; perocchè sullo scorcio del secolo scorso, e sul principio di questo, quando l' Italia forniva ancora alla Corte di Vienna i poeti cesarei, e l' Imperatore si fregiava tuttavia del titolo di successore di Carlo Magno, le tradizioni giuseppine non erano che allo stato di nebulosa. Ma, per il nostro assunto basterà l'accenno che, in fatto di più ragionevole e pratico reggimento dell' Austria, con riguardo alla diversità delle

sue stirpi, la generazione presente di questi popoli, confrontando le condizioni dell'ultimo trentennio con quelle di tempi più remoti, potrebbe applicare a se stessa la paradossale sentenza del Guerrazzi, e concludere che si stava meglio quando si stava peggio.

Infatti, malgrado le accennate tradizioni giuseppine e il rigido poliziesco regime di Metternich e dei continuatori della sua politica fin oltre il 1860, all'epoca dell'assolutismo predominava nelle Cancellerie auliche e nei dipendenti dicasteri, non ostante la tendenza a preponderare nella Confederazione germanica con quasi tutti i paesi austriaci, una intuizione della compagine etnica dello Stato più consentanea alla realtà, di quello che sia accaduto al sorgere dell'êra costituzionale dal 1867 in poi. E che il Governo avesse allora e poi, fino appunto alla proclamazione della vigente Costituzione, un senso più esatto della realtà delle condizioni etniche dell'Impero, ne fanno prova altresì i due primi esperimenti costituzionali del 1860 e 1861, i quali meglio inspirati al principio autonomo delle singole provincie, e poggiando l'organamento politico dello Stato precipuamente sulle Diete, alle quali era anche conferita l'elezione dei deputati al Parlamento centrale, erano indubbiamente più conformi all'assetto politico di un'agglomerazione di varie nazionalità, quale è l'Austria.

Ma così non la intendevano i fautori dell'assoluta egemonia tedesca e dell'inflessibile centralismo, quantunque il sostenere una tesi di accentramento governativo in Austria, massime nella seconda metà del secolo XIX, cioè in tanta fioritura di sentimento nazionale, e quando appunto lo scontento generale per le insodisfatte aspirazioni nazionali era già stato causa precipua dei disastri del 1859 e del 1866, dovesse sembrare assunto erroneo e contrario ad ogni principio di pubblico interesse.

Eppure nella mente della consorteria tedesca, costituitasi in Austria nel 1867, col titolo di *partito costituzionale* (*Verfassungstreue Partei*), anche le franchigie politiche, o piuttosto quelle forme di regime liberale, di cui il partito si faceva banditore in teoria, non dovevano condurre che ad orpellare l'asservimento delle altre nazionalità. Il dualismo, a cui pure i Tedeschi si rassegnavano a malincuore, non potendo farne a meno (è noto in proposito il detto di Schmerling contro gli Ungheresi,

che insistevano nella loro indipendenza: *Wir können warten*, « possiamo aspettare »), doveva almeno aver questo di buono, che, abbandonando il paese al di là della Leitha al predominio dell' indomito elemento magiaro, refrattario ad ogni influenza teutonica, il germanismo avrebbe avuto maggior agio di spadroneggiare nel paese al di qua della Leitha, e quindi di consolidare la sua egemonia nell' Austria propriamente detta. Se il nome « Austria » non fosse stato tanto inveterato nella storia e nelle tradizioni dello Stato, da non esser possibile di sopprimerlo, il nuovo Stato dualistico avrebbe probabilmente assunta la denominazione di Impero tedesco-ungarico, perchè tale doveva essere nell' intendimento di Tedeschi e Magiari.

Così, neppur dopo la guerra del 1866, nella quale i popoli dell' Austria diedero nuovamente in comune sì largo tributo di sangue all' Impero, essi non riescirono tuttavia ad affratellarsi neanche nel nome della libertà; e il Governo non seppe far nascere fra di loro un senso di convivenza. Ma gli è appunto che quella libertà non era sincera, anzi era monca e celava una insidia alla più cara delle libertà, l' indipendenza nazionale. Quanto al Governo, si potrebbe piuttosto affermare che sua méta costante in ogni tempo non fu già quella di unire con un vincolo di reciproca tolleranza e di concordia i diversi popoli della Monarchia, bensì di dividerli e di contrapporre gli uni agli altri. I dolorosi frutti di questa politica si vedono oggi.

✠

Fatta ragione, dopo gli eventi del 1866, alle pretese dell' Ungheria, l' Austria si adattò finalmente al regime rappresentativo. Però, la libertà esordì in Austria scompagnata, massime in linea nazionale, da quell' idea di eguaglianza e di parità di diritti e di doveri, che ne costituisce la intima essenza.

Mentre il principio liberale avrebbe dovuto significare giustizia per tutti, equiparazione degli oneri e dei diritti d' ogni popolo, eliminazione d' ogni causa di attrito o di conflitto fra le diverse stirpi, e rispetto a tutte le lingue parlate entro i confini dello Stato, almeno nella misura compatibile con le esigenze dei servizi pubblici e con il complesso del congegno amministrativo; esso segnò invece il pieno trionfo dell' egemonia tedesca e la sottomissione a questa di tutte le altre nazionalità. Il nuovo di-

ritto pubblico costituzionale compì l'opera iniziata dalla Monarchia assoluta; e mai come allora l'austera, ma già tanto discreditata sentenza: *Iustitia fundamentum Regnorum*, che fregia a grandi lettere la *Burg* o palazzo reale di Vienna, ebbe per i popoli dell'Austria un significato così poco effettivo.

È bensì vero che la Costituzione del 1867 guarentisce teoreticamente a tutte le nazionalità della Cisleithania il libero esercizio del proprio idioma nella scuola, negli uffici e nella vita pubblica; ma è questa una guarentigia teorica, perchè non suffragata da una legge speciale che ne determini l'efficacia e l'estensione. Anzi fu allora e poi così recisamente smentita nella sua pratica applicazione che ben presto apparve essere null'altro che una dichiarazione astratta di principî. Del resto, all'infuori di questo sbiadito e fugace accenno ad uno Stato che accoglie in sè diverse nazionalità, niente in quelle leggi fondamentali o statutarie che dia appunto l'idea di una compagine etnica così eterogenea per origine, storia, lingue e coltura. Questa Costituzione, dovuta all'elemento tedesco, non doveva servire, sotto parvenze liberali, che ad assicurare la sua egemonia.

Costretti a considerare in pochi cenni il quadro di una situazione politica, la cui prima origine è evidentemente congenita alla primordiale formazione dello Stato nel quale è venuta maturandosi, mentre le sue più prossime cause determinanti sono almeno remote di quasi un secolo, non possiamo segnalare, di queste cause, che le più manifeste ed efficienti. La precipua delle quali, come emerge dal fin qui detto, fu l'opera lenta ma incessante della scuola di Metternich, la quale, fautrice energica del centralismo e dell'egemonia germanica in Austria, fu invece, mutati i tempi, preparatrice della crisi politica in cui ora si dibatte l'Austria, non senza grave detrimento dei pubblici interessi.

Però, malgrado tutta l'azione lunga, assidua e tenace di Metternich e de' suoi successori, la trasformazione costituzionale dell'Austria a base di germanismo soverchiante, non avrebbe potuto nè riescire, nè durare, se non avesse avuto a sua disposizione un potente ausiliario in uno stromento ossequente al potere centrale, quale era ed è ancora in gran parte la burocrazia in Austria. Ed è questo un altro fattore importantissimo della attuale malaugurata situazione della Cisleithania, il quale pur esigerebbe uno studio speciale e diffuso.

Fatta una parziale eccezione per gl'impiegati di nazionalità tedesca, i quali ebbero in ogni tempo il sommo vantaggio di poter acquistare una istruzione omogenea nella propria lingua, dalle prime scuole fino all'Università, ed alcuni si distinsero anche in passato, ma più specialmente emergono oggigiorno per ingegno e coltura, il resto della burocrazia austriaca non si eleva generalmente oltre il livello di una mediocrità assai sconfortante per il prestigio delle Amministrazioni e per l'interesse degli amministrati. Quanta aridità di mente e di cuore, quanta povertà di criterio, quanta ignoranza perfino delle condizioni dello Stato, domini anche nelle alte sfere della gerarchia, non può credere chi non ne faccia qualche esperienza.

Del resto ciò si spiega molto facilmente. Le Università, eccetto quella di Lemberg e l'altra più recente, boema, di Praga, sono tedesche; le scuole medie elementari mantenute dallo Stato sono pure quasi esclusivamente tedesche. Ora, se si pensa allo sforzo, anzi alla tortura mentale della gioventù delle provincie non tedesche, costretta ad appropriarsi una istruzione male compresa e sfornita del sussidio della famiglia, dove naturalmente si parla la lingua nativa; non può fare meraviglia se questa gioventù, entrando nella carriera degl'impieghi pubblici, e salendo anche alle più alte cariche della magistratura e degli altri dicasteri, vi porti un contributo molto ristretto di coltura.

D'altra parte, non si calunnia certo il Governo affermando che fu veramente sua cura assidua, non già di formare una burocrazia intelligente e colta, bensì di assicurarsi uno stromento di cieca obbedienza. Il Governo ottenne bensì uno stromento sicuro e sensibile ad ogni più lieve pressione, ma insieme uno stromento inerte e del tutto passivo. Ne risultò, insomma, una burocrazia intellettualmente ristretta di vedute, almeno nella sua grande maggioranza, senza convinzioni, nè ideali, all'infuori di un patriotismo astratto, culminante in una specie di feticismo dinastico. Reclutata specialmente da famiglie di nobili in condizione disagiata o tra i figli di vecchi impiegati, essa non potè che riuscire aliena dallo spirito dei nuovi tempi ed imbevuta di tradizioni e tendenze assolutistiche, e perciò disadatta a cooperare alla trasformazione costituzionale dello Stato, alla quale si prestò necessariamente per abituale sommissione, ma senza persuasione nè fervore.

Grazie al concorso di tutte queste circostanze, il partito tedesco-costituzionale ebbe in Parlamento una maggioranza, per vero punto omogenea, ma esuberante per toccar l'apice della potenza e governare a modo suo lo Stato.

Senza molti e diffusi particolari, che esigerebbero una esposizione documentata troppo ampia, basti l'accenno che il partito, quasi conscio dell'impresa fallace e precaria a cui si accingeva, die' opera frettolosa ad eliminare quanto dell'Austria poteva dare il concetto di uno Stato poliglotta. Perfino sulla carta monetata, che fino allora aveva ragionevolmente portata impressa l'indicazione del suo valore in tutte le lingue dell'Impero, fu sostituito da una parte il solo tedesco, e dall'altra il magiaro. Lo Stato non istituì e non mantenne più che scuole quasi esclusivamente tedesche; e la lingua tedesca ebbe tale prevalenza, anzi imperò così dispotica in tutti gli uffici pubblici e in quanto avesse rapporto coi poteri dello Stato, che ancora oggigiorno, in qualche provincia, i cittadini non tedeschi, sebbene su loro incomba eguale tributo di sangue e di denaro come sui tedeschi, se hanno da farsi rendere giustizia o da reclamare un servizio da un dicastero pubblico, devono provvedersi di un interprete; poichè tutt'al più è loro concesso di esprimersi nel loro idioma, non già di avere dallo Stato una risposta nella stessa lingua.

Però, non bastava far violenza agli uomini; bisognava altresì tentare di obliterare il carattere nazionale dei paesi. A questo effetto si gonfiarono anzitutto gli occasionali gruppi di impiegati e mercanti tedeschi, per ragione d'ufficio o di speculazione diffusi in tutto l'Impero, fino all'importanza di popolose colonie: poi si andò rovistando per gli archivi se mai qualche famiglia tedesca avesse quando che fosse posseduta qua o là una bicocca od un campo, affine di infliggere alla rispettiva terra il nome di quel casato; e conseguentemente si allestirono e distribuirono nelle scuole delle carte geografiche dell'Austria ovunque cosparse di colonie teutoniche.

Quasi poi non fosse già di troppo che nelle scuole dello Stato appena si tollerasse l'insegnamento facoltativo delle lingue dei singoli paesi, mentre avrebbe dovuto essere obbligatorio, il partito dominante, favorito apertamente dal Governo, volle aggiungere a questa un'altra causa di eccitazione e col pretesto di tutelare l'elemento tedesco sparso nelle varie provincie, fondò

lo *Schulverein* od Associazione scolastica, opera zelante di germanizzazione, la quale, con le sue scuole e i suoi giardini infantili, fu nuovo fomite potente di eccitazione tra le popolazioni non tedesche. Infatti, primi gli Italiani, risposero con l'istituzione del *Pro patria* e poi con la *Lega nazionale*, e del pari gli Slavi fondarono a loro volta la *Società dei santi Cirillo e Metodio*, con eguale intendimento di propaganda nazionale. Che ciascuna di queste istituzioni non si peritasse di invadere il terreno dell'altra con ogni sorta di adescamenti, s'intende agevolmente; e così si comprende come ciascuna dovesse essere fonte copiosa di rivalità e discordie in ogni paese di nazionalità mista.

Malgrado questi ed altri mezzi, il partito tedesco-costituzionale dovette ben presto accorgersi che, senza l'adesione di almeno una frazione dell'elemento slavo, non era possibile di conservare in sua mano la somma delle cose della politica interna. Così, due anni appena dopo proclamata la Costituzione del 1867, esso venne a transazione coi Polacchi, i quali, pur di essere arbitri in Galizia, si prestarono a sorreggere l'egemonia tedesca sulle altre stirpi slave. Vale a dire che i Tedeschi, rinunciando ad ogni proposito di germanizzazione in Galizia, pattuirono che in quel paese avesse incontrastato predominio l'elemento polacco; e in sua balìa abbandonarono oltre due milioni di Ruteni. Nel tempo stesso, e mentre si tentava di germanizzare a tutta possa nel Trentino e nel litorale, fu lasciata mano libera alla prevalenza dell'elemento italiano in Dalmazia; gettando così il seme di quella violenta reazione slava, che fu tanto fatale agli Italiani di quella provincia.

Perchè il partito tedesco abdicasse al caposaldo del suo programma, la germanizzazione ad oltranza, nelle due accennate estreme provincie dello Stato, riuscirà a molti incomprensibile. Però, una ragione sussisteva, sebbene non apertamente confessabile. La Galizia e la Dalmazia non avevano mai fatto parte dell'antica Confederazione germanica, ed ai Tedeschi non importava di esercitarvi un'influenza che non aveva radici; dando così a divedere che a loro premeva soltanto di mantenere la tradizione dell'antico vincolo tra quei paesi dell'Austria, che avevano già appartenuto all'antica Confederazione germanica, e la nuova Germania, quasi volessero predisporre l'annessione di questi paesi alla gran patria tedesca.

Recentemente, il deputato Schönerer, quegli che, fra i tumulti dell'ostruzionismo, fece echeggiare alla Camera il grido: *Hurrà, Germania irredenta!*, propose che la Galizia e la Dalmazia fossero segregate dal resto dell'Austria.

Il principio dell'èra costituzionale in Austria accompagnato dalla speculazione e dall'affarismo che condussero al grande krach del 1873, rimarrà una delle pagine più dolorose della storia di questo Stato e del liberalismo in generale. Lo storico imparziale non potrà riscontrarvi che la repressione di ogni aspirazione nazionale sotto le parvenze di istituzioni liberali; una libertà di stampa imbavagliata dalla procedura, da una polizia sospettosa, arbitraria ed ostile ad ogni manifestazione liberale, e da una magistratura non sempre compresa del suo alto ufficio; un diritto di riunione e di associazione asserragliato di restrizioni da parte dell'autorità politica.

Tale fu la palingenesi liberale dell'Austria sotto gli auspici del partito tedesco-costituzionale o *Verfassungstreue*; e se si pensa che questo partito contava allora fra le sue schiere le più brillanti intelligenze del popolo tedesco, tra cui somme illustrazioni delle scienze giuridiche e statistiche, si rimane sgomenti e sconfortati di fronte alla cecità con cui uomini come Glaser, Unger, Stremayer, Brestl, Plener, per citarne alcuni, accumularono errore sopra errore, fino a scavarsi sotto i piedi quella voragine, che doveva tutto travolgere.

Nella primavera del 1873, il partito costituzionale sperò di consolidare la sua combattuta e vacillante supremazia con una riforma elettorale che sottraesse la Camera dei deputati all'ingerenza delle Diete, togliendo appunto a queste ultime l'elezione dei deputati e conferendola direttamente agli elettori. All'uopo ideò anche, con un certo non inabile miscuglio di vecchio e di nuovo, un sistema elettorale a base di rappresentanze di interessi di casta, il quale è un vero modello di artificio politico, con un rimasuglio medioevale di elettori di primo e di secondo grado. Per chi voglia poi avere un'idea delle enormi sproporzioni con cui sono aggruppati gli elettori, basti il fatto che, mentre undici canonici di un capitolo del Tirolo eleggono un deputato, vi sono collegi composti di migliaia di elettori, i quali eleggono parimente un solo rappresentante. Tutto il sistema è poi architettato in guisa che la prevalenza, nell'elezione dei

deputati, è necessariamente riservata all'aristocrazia, alla grande proprietà fondiaria, alle Camere di commercio ed a tutte quelle classi sociali che, o per tradizioni o per interessi materiali, sono le più atte a subire l'influenza del Governo.

Ma tutto ciò giovò a poco. La crisi finanziaria del 1873 precipitò la caduta del partito costituzionale tedesco che lasciò il paese fra le più gravi difficoltà.

Seguì l'avvenimento al Governo del conte Taaffe, il quale manifestò subito il suo seducente programma della *Versöhnung*, ossia della conciliazione.

Ottima idea, eccellente intenzione quella di conciliare le dissenzienti genti austriache. Senonchè anche le migliori intenzioni, se manca il talento di tradurle in atto, finiscono in nulla. E così fu dei propositi del conte Taaffe.

Egli aveva fatto parte del cosidetto *Bürgerministerium* (Ministero borghese, per contrapposto ai precedenti governi aristocratici ed assolutisti), capitanato dal Giskra, e il primo della serie dei Gabinetti costituzionali e germanizzatori. Per questo lato il conte Taaffe aveva dunque per sè il vantaggio di non ispirare soverchie diffidenze ai Tedeschi, di poter quindi esercitare una certa autorità su tutti i partiti, mercè le sue eque promesse, e di essere effettivamente l'uomo della conciliazione.

Ma, di vedute non troppo vaste, cresciuto negli uffici, epperò imbevuto di idee viete ed anguste, il conte Taaffe intravide confusamente, quale semplice effetto dell'eterno cozzo fra le stirpi dell'Austria, che bisognava trovar modo di mettere un po' di pace o di tregua in tanto tumulto di passioni. Su qual base, però, ed entro quali limiti fondare questa pace, non lo disse, e forse non lo seppe mai. A lui mancò sopratutto un programma chiaro e preciso, cosicchè si ridusse a vivere di giorno in giorno, con maggioranze casuali e raccogliticce.

Una condotta così vaga ed indeterminata ebbe anzi per effetto di aprire l'adito alle più sconfinate pretese, senza calcolare che segnatamente le popolazioni slave, per indole alquanto invadenti, e fino allora compresse, avrebbero certamente trasmodato nelle loro rivendicazioni. Infatti il conte Taaffe diede appunto ansa, con la sua politica di mezze concessioni, di promesse

e di reticenze, a propositi esagerati, implicanti il più radicale rivolgimento nella costituzione dello Stato.

Un solo tentativo, alquanto serio, di componimento, fu sperimentato in Boemia, fra le due nazionalità più ostili e rivali, la tedesca e la czeca, la cui pacificazione darebbe norma per la soluzione degli analoghi conflitti nelle altre provincie a popolazione mista. Ma anche questo esperimento fu condotto così infelicemente, ossia con esclusione del partito più potente in Boemia, quello dei *giovani Czechi*, che, appena si volle procedere alla sua attuazione, si risolse in un completo insuccesso; perchè frustrato appunto dalla opposizione violenta de' *giovani Czechi*, che resero vani gli accordi stipulati fra Tedeschi e *vecchi Czechi*, costituenti, questi ultimi, il partito nazionale conservatore della Boemia.

Così, l'azione del conte Taaffe si ridusse a concessioni parziali e di ripiego, che inasprivano una parte, senza accontentare l'altra ed a fornire gli uffici pubblici d'ogni villaggio di insegne, stemmi, bolli ed altri requisiti di servizio, bilingui o trilingui, secondo che gli abitanti del rispettivo contado si dichiarassero di una o più nazionalità, col desiderio segreto di combattere i diversi irredentismi, adulterando nelle singole provincie il carattere nazionale predominante.

Comunque sia, dopo oltre quindici anni di governo, il conte Taaffe finì coll'avere contro di sè tutti i partiti, perfino il clericale, da lui tanto accarezzato, e che invece gli diede il tracollo. Per colmo di delusione, al conte Taaffe, salito al potere con una parola di pace e di concordia, toccò per converso di imporre lo stato d'assedio in Boemia, onde frenare la turbolenta agitazione che i *giovani Czechi* avevano promossa contro tutto ciò che avesse attinenza allo Stato ed alla dinastia.

Così cadevano miseramente deluse tutte le speranze fatte concepire da una parola, che parve compendiare un felice programma. Sfortunatamente, non era che una parola, e dietro di essa non eravi nè la mente capace di comprendere il problema austriaco, nè l'abilità di escogitare i mezzi di risolverlo, nè l'energia dello statista geniale, che persuade, trascina e s'impone.

Dopo due Ministeri incolori e transitori, fra cui restò memorabile, per la famosa *Maulkorb-Verordung* (ordinanza-museruola) imposta agli impiegati, quello presieduto dal Kielmansegg, burocratico autoritario e null'altro, succedette il Gabinetto del conte Badeni, composto in parte di elementi vecchi, che già avevano appartenuto a qualcuno dei vari Ministeri presieduti dal conte Taaffe.

Come se gli uomini politici dell'Austria avessero orrore o paura di mettere il dito sulla piaga della situazione interna, anche il conte Badeni si astenne dal formulare un programma, lasciando solo intendere di voler procedere sulle orme del conte Taaffe e di cooperare alla *Versöhnung* o conciliazione. Sgraziatamente, già ne' prodromi della sua attività, e dopo di aver proclamato di voler dominare i partiti, anzichè lasciarsi da essi guidare, a lui toccò invece il malanno di subire l'antisemitismo dei Lueger, Schneider, Lichtenstein ed altri.

Del resto, pare che l'esperienza, la pretesa maestra, che non ammaestra proprio nessuno, non giovi neppure agli uomini di Stato, nemmeno per guardarli da recenti errori altrui. Come il conte Taaffe s'illuse di poter stabilire un accordo fra le due nazionalità della Boemia, patteggiando solo coi Tedeschi e i *vecchi Czechi*, ma trascurando il partito popolare dei *giovani Czechi*; così il conte Badeni stimò di sciogliere senz'altro il nodo gordiano con la sola adesione dei *giovani Czechi*, senza neppure consultare il partito tedesco, che rappresenta due quinti della popolazione della provincia.

Effetto di questo patto furono le menzionate ordinanze sull'equiparazione delle due lingue nazionali della Boemia; alle quali ordinanze giova ora accennare in modo particolare, siccome quelle che spinsero al parossismo l'esasperazione dei Tedeschi, provocarono l'ostruzione parlamentare ed insieme la più veemente eruzione di ire e proteste, non solo in Boemia e Moravia, ma anche in tutti i paesi tedeschi.

⚜

Anzitutto convien notare che il popolo czeco è indigeno del paese, ha una storia, una letteratura, ed una coltura che, se anche non è interamente propria, ma piuttosto di assimilazione, tuttavia non è di molto inferiore a quella tedesca. Una posizione secondaria di questa stirpe di fronte alla tedesca, che è la sopravvenuta e l'invadente, non è dunque ragionevolmente concepibile, nè può essere più oltre tollerata in un sistema di governo rappresentativo.

Ora, data la coesistenza di queste due nazionalità, la tedesca e la czeca, nello stesso paese, apparisce logico e legittimo che ambedue le rispettive lingue abbiano eguale diritto di valere in tutta la vita pubblica.

In teoria, adunque, le accennate ordinanze sono incensurabili e rispondono ad un principio logico ed equo. Senonchè, tenuto conto della supremazia finora esercitata dalla nazionalità tedesca, era almeno opportuno che l'acquiescenza a tale equiparazione ufficiale di ambedue gli idiomi fosse scaturita da un reciproco consenso delle due nazionalità. Il conte Badeni giudicò invece di poter trascurare l'adesione di una delle parti, ed emanò le ordinanze unicamente d'accordo con gli Czechi. Con ciò egli fece atto, almeno in apparenza, ostile ai Tedeschi, epperò impolitico.

Dippiù, è ovvio per chiunque abbia qualche nozione di diritto politico, che un Ministero non può promulgare ordinanze che in forza di una legge, poichè diversamente sarebbe illusorio il potere dei Corpi legislativi. Le accennate ordinanze non si riferiscono invece ad alcuna legge e non portano che le firme di quattro ministri; sicchè hanno anche l'aspetto di un atto illegale. Quindi altro errore, e tanto più superfluo ed inesplicabile inquantochè c'era quell'innocuo articolo 19 della legge fondamentale del 1867, il quale, sebbene guarentisca solo in astratto ad ogni nazionalità il libero esercizio della propria lingua negli uffici pubblici, pure offriva il necessario substrato legale alle ordinanze in questione.

Prescindendo da questi difetti di opportunità, di metodo e di forma, le ordinanze incontrano altresì delle difficoltà prati-

che, che ne rendono pressochè impossibile la piena esecuzione. Ad esempio, in tutti i processi civili e penali è data ampia facoltà alle parti contendenti di valersi *ad libitum* dell'una o dell'altra lingua del paese. Ora, si immagini un processo penale, in cui, tra imputati, testimoni d'accusa e di difesa, ed avvocati, figurino parecchie decine di persone, una metà delle quali o circa si valga del tedesco e l'altra dello czeco. Se havvi magistrato capace di presiedere la Corte giudicante, a patto, s'intende, di ricordare esattamente, senza sbaglio, per non urtare immancabili suscettività nazionali, quelli che hanno usato l'uno o l'altro idioma, affine di rivolgere loro la parola nella stessa lingua, quel magistrato è la fenice dei funzionari. Quest'esempio valga per molti altri che si potrebbero addurre in proposito, circa l'enorme difficoltà di osservare alla lettera le accennate ordinanze; senza contare poi che la loro applicazione procura a tutti i registri e documenti pubblici un aspetto alquanto babelico.

Contro l'esecuzione di queste ordinanze si è dunque scatenata la più furiosa opposizione da parte delle popolazioni tedesche, della quale si sono già visti gli effetti nell'ostruzione che forzò il Governo a chiudere la sessione parlamentare e poscia alle dimissioni: nel fatto che i municipî delle città tedesche, con manifesto spirito di ribellione, rifiutarono di ottemperare all'esercizio delle funzioni delegate quali autorità politiche di prima istanza o sottoprefetture; nel tono risoluto ed imperioso con cui giornali, associazioni e comizi reclamarono la revoca di tali ordinanze; ed infine nell'agitazione minacciosa che dalla Boemia si estese, con marcato carattere di imponente dimostrazione di solidarietà nazionale, a tutte le terre abitate da Tedeschi.

Ora le difficoltà non sono eliminate, ma semplicemente invertite col nuovo Ministero Gautsch, che incontra negli Czechi la stessa implacabile opposizione che i Tedeschi muovevano al Badeni, il quale non aveva compreso che nè senza i Tedeschi, nè contro i Tedeschi è possibile di governare l'Austria.

La grave, scabrosissima situazione della Cisleithania si delinea ora ne'seguenti termini. I Tedeschi, ammaestrati dal completo insuccesso della loro agognata egemonia, facendo di necessità virtù, rinunziano alle pretese di assoluta, invadente su-

premazia, ma reclamano il possesso incontrastato delle terre da essi occupate, senza intromissione di altre nazionalità. Ma gli Slavi, ora baldanzosi ed audaci, per le ottenute concessioni, quanto prima erano umili e sommessi, non si appagano più di rivendicare i loro legittimi diritti, bensì non fanno mistero di voler essere a loro volta invadenti, di soggiogare, nelle provincie a popolazione mista, i Tedeschi e di ridurli alla condizione di intrusi; vale a dire che le parti sono invertite, e come i Tedeschi già pretendevano di germanizzare, gli Slavi pretendono ora di slavizzare. Perciò altamente protestano di voler mantenute ed applicate rigorosamente le ordinanze sulle lingue e, in generale, osservato il principio dell' equiparazione assoluta delle nazionalità indigene di una provincia, poichè, venendo tolto di tal guisa ad ogni territorio il suo speciale carattere nazionale, è aperto l' adito alla propaganda della nazionalità più audace e più violenta nel conseguire i suoi fini.

D' altra parte, la soluzione della contesa, proposta e reclamata dai Tedeschi, cioè la separazione delle diverse nazionalità nei rispettivi territori, sebbene debba sembrare la più logica ed ovvia, vista l'assoluta incompatibilità di umore di queste nazionalità e la conseguente impossibilità di farle convivere promiscuamente, presenta invece insuperabili difficoltà. Oltrecchè, per far ciò, converrebbe sconvolgere quasi tutta l' interna suddivisione politica dello Stato, ossia cancellare affatto i confini storici di parecchi dei cosidetti paesi della Corona; cosa a cui la Corona stessa non assentirebbe; gli Slavi protestano energicamente contro tale disegno e vogliono invece inalterato il diritto storico d' ogni singolo paese, sul quale fondano appunto le loro pretese di sconfinate rivendicazioni. Dippiù, una separazione territoriale delle varie nazionalità non potrebbe essere attuata che in parte, giacchè rimarrebbero sempre delle zone miste.

Ora, date tutte queste fiere difficoltà e tenuto conto dello stato di effervescente parossismo a cui sono spinti attualmente gli odî e le antipatie nazionali, come intravedere in questo tenebroso caos un barlume qualsiasi, che possa guidare sulla retta via dell' uscita? E dove è l' uomo capace di sì ardua impresa, atto ad escogitare un temperamento che appaghi in qualche misura le inconciliabili ambizioni degli uni e degli altri, imponga una tregua all' accanimento della lotta, e pieghi gli elementi

ostili a propositi di pace? Il conte Badeni non è riuscito. I Tedeschi sdegnarono qualsiasi transazione sotto i suoi auspicî, nè gli Slavi hanno molta fiducia in lui. I vecchi parlamentari o si sono eclissati o sono completamente sciupati: e i nuovi partiti non contano certo veri uomini politici, mentre purtroppo contengono elementi violenti.

Buio adunque da ogni parte, tanto che si può affermare che nella lunga serie di peripezie subíte dall'Austria nel suo svolgimento storico, questa è indubbiamente la più grave e minacciosa.

Di fronte ad uno stato di cose così sconfortante, non è a torto che nell' animo di molti, scorati dall' inanità degli esperimenti finora tentati e sgomenti di un avvenire in cui non luce alcuna speranza di prossima salvezza, si insinua il convincimento che non sia possibile di reggere l'Austria a forma costituzionale, mentre i più pessimisti paventano il giorno in cui l' attuale Imperatore dovrà subire l' inesorabile legge di natura e, con la scomparsa di questo martire coronato, cui non furono risparmiate nè le sventure che straziano le più intime fibre del cuore di un uomo, nè le avversità che curvano la fronte di un principe, sarà infranto quell' unico vincolo che ancora unisce in qualche modo le nemiche stirpi dell'Austria, od almeno le fa convergere in un sentimento di pietosa simpatia e di illimitata devozione verso il Monarca.

Ma da ciò che abbiamo esposto sarebbe affatto erroneo concludere ad un prossimo sfacelo dell' Austria.

L'Austria-Ungheria - poichè conviene aver presente che insieme all'Austria c' è anche un' Ungheria, prospera, forte e salda e che senza l' Austria sarebbe irremissibilmente condannata ad essere soffocata dall'elemento slavo - è non solo uno Stato progredito, poderoso e resistente, ma possiede un esercito che è quanto di meglio, di più intatto e di solidamente organico si possa avere; tanto che per nessun altro esercito sarebbe agevole impresa il cimentarsi con esso. È quindi facile l' argomentare che il suo tramonto non può essere prossimo. Siccome non è ora possibile prevedere fin dove potranno ancora esorbitare gli antagonismi nazionali, è molto verosimile che l'Austria debba purtroppo pas-

sare per altre traversie, e sottostare forse a maggiori e più violente convulsioni interne. Ma dedurne da ciò il suo prossimo sfacelo, sarebbe vana illusione.

D'altra parte, senza annettere alla sentenza di Napoleone III « Se l'Austria non esistesse, bisognerebbe crearla », che un valore rettorico, come alla frase pronunziata da Thiers al Corpo legislativo francese, per reclamare alla Francia pari libertà come in Austria; è pure innegabile che l'Austria-Ungheria è, ed è chiamata ad essere per una durata di tempo imprevedibile, un fattore importantissimo di equilibrio in Europa; come è del pari incontestabile, che l' utile di tale equilibrio ridonda specialmente a vantaggio dell' Italia.

La Germania è una alleata dell' Italia, e nessun dubbio può esistere sulla comunanza degli interessi su cui questa alleanza basa. Ma nel caso di uno sfacelo dell'Austria è pur utile ricordare che il principe di Bismarck - quasi rievocando la leggenda teutonica del dormiente Barbarossa, che un giorno deve scuotere il lungo sonno e rinnovare le sue conquiste - col suo programma di *inorientamento* dell'Austria-Ungheria, e più con la esplicita dichiarazione che la punta della spada d'Arminio si estende fino all'Adria, ha lasciato scorgere chiaramente fin dove la Germania spingerebbe eventualmente le sue ambizioni. Queste ambizioni del resto sarebbero facili a comprendersi per una Germania ampliata a quasi settanta milioni di abitanti, vaga di sviluppare una politica coloniale perfino rivale di quella inglese, e che perciò non potrebbe limitare la sua azione ai soli porti nordici, sovente chiusi od ingombri dai ghiacci buona parte dell' anno.

Posta adunque tra la Francia ad occidente, la Germania strapotente a settentrione e ad oriente, e la Russia, od uno Stato slavo vassallo della Russia, da Fiume o da Buccari fino a Dulcigno od anche più in giù, a stento l' Italia troverebbe nel Mediterraneo aria bastevole per respirare a suo agio.

Però è necessario che l'Austria-Ungheria, se ha da adempiere a quella missione che la sua posizione e l' interesse europeo le assegnano, cioè di essere efficace barriera contro le minacce della marea slava, tutrice delle popolazioni non slave della penisola balcanica, rimanga sostanzialmente quale è di presente. Il suo inorientamento, supposto che vi si intenda uno spostamento di fatto, e non di sola influenza, verso il mar Nero e l' Egeo, la

farebbe mancare a questa missione, poichè non sarebbe più l'Austria-Ungheria, bensì uno Stato eminentemente slavo che subentrerebbe al suo posto, irrequieto e cupido di espansione. Del resto, codesto inorientamento non è che un' utopia, almeno nel senso che, a nessuno può oramai venire in mente di sopprimere gli Stati ripuari del Danubio e molto meno l'Austria-Ungheria può agognare di assumere quest' altro sopraccapo e vagheggiare siffatta impresa.

Prescindendo quindi dal fatto che l'Austria-Ungheria è una necessità per la conservazione di alcuni popoli, che meritano piuttosto di progredire, che d' essere cancellati dalla faccia del mondo, essa è ora, come fu già, baluardo contro l' islamismo, efficace antemurale contro il panslavismo ; e, per quanto possa sembrare una ironia del destino, l' Italia è la più interessata alla conservazione ed al consolidamento dell'Austria-Ungheria, tanto più che ciò non esclude, nè pregiudica la possibilità di eventuali pacifiche transazioni.

Ora, da questo fatto, nella cui evidenza consentono senza esitanza tutte le menti sode, scaturisce una linea di condotta imprescindibile per gli Italiani dell'Austria.

Con quanta fatica e stento l' Austria dovrà ancora lottare per vincere le sue interne difficoltà, e poter quindi adagiarsi in un nuovo e definitivo ordinamento, non è ora agevole prevedere. Certo è però che, se un ritorno all' egemonia tedesca non è più possibile, parimente esclusa dovrebbe essere la possibilità di ulteriori concessioni allo slavismo ed alle tendenze federalistiche. Il pericolo, da cui l' Austria-Ungheria deve guardare l' Europa - lo slavismo esorbitante - è quello stesso che insidia anzitutto la sua esistenza. Oramai non è più lecito di illudersi sulle ultime conseguenze a cui conduce inesorabilmente la politica che si pratica da circa vent' anni; una politica che non ha coscienza del fine a cui tende, e che perciò non vede dove fatalmente è sospinta dalla forza degli eventi. Fanatizzati da elementi estremi, non è più alla rivendicazione dei loro legittimi diritti che mirano gli Slavi, bensì ad una decisa prevalenza. Ora, questa prevalenza slava non può che provocare inevitabilmente la guerra civile prima, poi un serio conflitto con l' Ungheria, pure minacciata nella sua esistenza, e quindi con la Germania, la quale non potrebbe restare a lungo spettatrice indifferente del soccombere di quasi nove milioni di Tedeschi sotto il predominio slavo.

Urge adunque che l'Austria si arresti sulla china pericolosa per cui fu messa dal bisogno, pur troppo mal compreso e peggio estrinsecato, di pacificare le sue stirpi; e giova sperare che l'ora della resipiscenza non sia lontana.

Che la vigente Costituzione austriaca debba essere, almeno parzialmente, modificata, per far luogo ad un razionale decentramento in omaggio al principio autonomo di provincie etnicamente così diverse, come altresì per esonerare il Parlamento dalle infeste gare nazionali, che ne isteriliscono l'opera, non havvi mente spregiudicata che non veda. Non meno evidente è che gli istituti d'istruzione mantenuti dallo Stato debbano essere riformati secondo il carattere e le esigenze nazionali dei singoli paesi; e così pure che le lingue parlate entro i confini dell'Impero abbiano, nella misura dell'equo e senza pregiudizio dell'eventuale preminente carattere nazionale di un paese, la conveniente efficacia negli uffici e nella vita pubblica, come nella privata e sociale; conservando alla tedesca solo quel tanto di preminenza, che impone la necessità di un mezzo unico di intelligenza fra le Amministrazioni pubbliche delle diverse provincie, e fra queste Amministrazioni e i dicasteri centrali. Ma sopratutto importa che, all'infuori della Boemia, dove l'importanza intellettuale ed economica della popolazione tedesca reclama uno speciale trattamento, in quelle altre provincie, nelle quali prevale un carattere storico-nazionale, questo carattere, al quale fu già ripetutamente e da più parti accennato, siccome a quella sintesi o base di ordinamento politico, che dovrebbe appagare le aspirazioni dei partiti nazionali temperati, sia scrupolosamente mantenuto.

Questa, per sommi capi, e salvo possibili circoscrizioni territoriali, od altri temperamenti, atti ad ovviare, specie in Boemia, a conflitti nazionali, dovrebbe essere la soluzione della crisi politico-nazionale dell'Austria, giunta oramai al suo stadio più acuto.

Ora, il carattere storico di un paese è quello che la lingua predominante, intesa se non parlata comunemente da tutti gli abitanti, i monumenti, gli usi e i costumi, la speciale cultura, e tutte le vestigia dell'opera dei secoli gli hanno fortemente impresso.

Questo carattere storico, riconosciuto, riguardo all' Istria, dallo stesso Governo, per bocca del ministro della giustizia, all' occasione delle proteste di Pirano contro gli stemmi bilingui, può essere per gli Italiani dell' Austria, e del litorale in ispecie - giacchè i Trentini nulla hanno a temere, essendo compatti e senza intrusi nel loro territorio - un' àncora di salvezza, purchè si sappia valersene con abilità e prudenza.

Per maggiore omogeneità di cultura, di civiltà e di aspirazioni, è certo che gli Italiani dell' Austria sono portati a far causa comune piuttosto coi Tedeschi che con altra stirpe. Ma questa comunanza, che sarebbe stata giovevolissima trent' anni addietro, almeno per attenuare il movimento slavo e contrastargli il terreno, non è ora senza pericolo, quando non si badi ad usarne con avveduta circospezione. Alla loro inveterata ambizione di predominio, i Tedeschi non rinunzieranno mai interamente; e qui sta appunto il pericolo, per chi deve convivere con un altro popolo, d' essere cioè trascinato a favorire, più che il proprio, l' interesse altrui. Gli Italiani del litorale devono guardarsi dal dimenticare che una metà della popolazione è slava. Ignorare questo fatto, od illudersi di poterlo ora trascurare, sarebbe atto fecondo di gravi pentimenti; sarebbe ripetere solo in minore estensione l' errore che condusse a rovina il partito costituzionale-germanizzatore. La Dalmazia insegni, e insegnino pure l' Istria e il Goriziano, in parte già quasi intieramente perduti al predominio dell' elemento italiano e divenuti conquista della propaganda slava.

Fu scritto da qualcuno che ogni Italiano contiene in sè un briciolo di Machiavelli. Ma se ciò fosse vero, e significasse astuzia politica, si avrebbe quasi ragione di dubitare dell' italianità degli Italiani del litorale austriaco. Tutto il loro machiavellismo ha finora consistito, per una parte, nel restare con le mani in mano dove conveniva operare ed essere parati all' offesa, e, per altro verso, nel fornire un arsenale di armi agli Slavi; i quali se ne giovarono e se ne giovano tuttora senza parsimonia.

Così, a proposito d' inerzia colpevole, appena quest' anno Trieste si è ricreduta dell' enorme errore in cui persistette per oltre un quarto di secolo, astenendosi dalla vita parlamentare ed abbandonando soli nella lotta l' Istria e il Goriziano. Anzi,

l'atto stesso della sua resipiscenza ha dimostrato quanto pregiudizio ne sia venuto dalla sua inazione passata alla causa comune. Infatti il nuovo indirizzo di Trieste ha dato decisivo impulso alla formazione di quel *club* parlamentare italiano, che era nei voti di tutti, e che, sebbene esiguo di numero, non è tuttavia una quantità trascurabile.

All'intelligenza, all'abilità ed alla prudenza degli uomini che compongono questo *club*, alcuni de' quali sono indubbiamente all'altezza del loro cómpito, sono ora affidate le sorti degli Italiani dell'Austria, e segnatamente di quelli del litorale, dove più ardente ferve la lotta e maggiore è il pericolo di nuove perdite. A questi eletti a tutelare la causa nazionale incombe, non solo di vigilare e combattere alla Camera con l'energia e l'efficacia di chi è conscio del proprio diritto, ma benanco di guidare e temperare il movimento nazionale nelle rispettive provincie, affinchè non trascenda ad atti inconsulti e compromettenti. L'impresa è certo ardua ed esige grande serietà di propositi ed accortezza nell'avvisare ai mezzi di offesa e di difesa, tanto più che la propaganda slava è insidiosa, tenace e costante. Però, dell'esito della lotta non si dovrebbe disperare, quando tutti gli sforzi fossero fatti convergere, con prudente serietà, al supremo fine di salvare il carattere storico-nazionale del paese e di ricuperare quell'ascendente che l'elemento italiano ebbe fino a pochi anni addietro in tutto il litorale, e andò in parte perduto per sua colpa. Affine di raggiungere questo supremo intento, che sarebbe guarentigia di salvare il patrimonio nazionale in ogni tempo, non dovrebbe essere soverchio sagrificio il transigere su qualche particolare di minor conto, massime se ciò giovasse ad indebolire l'avversario, sottraendogli tutti gli elementi inclinati a conciliazione. *Frangar non flectar* può essere bello come divisa personale, ma non è assioma opportuno in politica.

Per buona sorte, il governo del litorale è ora nelle mani di un funzionario intelligente e che ha coscienza dell'importante e difficile sua carica. L'odio a cui il cav. Rinaldini è fatto segno da parte slava, e la guerra violenta che gli si muove, provano ch'egli non tollera le sopraffazioni slave. Dedurne però una inclinazione a favore della parte italiana della popolazione, sarebbe errore. Il cav. Rinaldini è anzitutto e sopratutto funzionario leale dell'Imperatore, e con imparzialità non sopporterebbe soperchierie

da parte italiana. Ad ogni modo, l'interesse degli Italiani impone che l'opera anche solo imparziale del luogotenente non sia pregiudicata a loro danno. Guai a mettersi dalla parte del torto con vane ostentazioni; guai ad accumulare sospetti e diffidenze, di fronte ad un nemico pericoloso e ardito!

Il Governo austriaco, bisogna rendergli attualmente questa giustizia, sa adattarsi, almeno nel litorale, alle circostanze, e talvolta sa perfino non vedere cose sgradite. Ma non conviene dimenticare che i Governi non sono enti del tutto astratti, bensì fatti di uomini; sicchè non bisogna pretendere nemmen da loro virtù sovrumane. Fra una stirpe, che vanta i suoi sentimenti di lealtà e devozione allo Stato, e un'altra, che non risparmia occasione di ostentare la sua ostilità, un Governo qualsiasi non può mantenere in bilico la bilancia de' suoi favori e della sua protezione, nè è lecito, in buona fede, di esigere tale equa distribuzione. La *resistenza passiva*, la quale si volle trapiantare, col suo corredo di tendenze e di manifestazioni, fra gli Italiani della costa orientale adriatica, senza ponderare che i tempi e le circostanze di luogo non consentivano la menoma analogia col Lombardo-Veneto, già fece loro troppo male.

Per questo riguardo, non è superfluo affermare che gli Italiani d'ogni partito, che attualmente fanno parte del Regno d'Italia, anzichè abbandonarsi a sterili lirismi sentimentali, farebbero opera assai più pratica cooperando con prudente riserbo alla difesa dei connazionali sparsi sull'altra sponda dell'Adriatico. Essi potrebbero aver presente che la situazione di questi connazionali, sebbene seminata di gravi difficoltà e pericoli, causa l'irruente slavismo che li incalza alle spalle, è tuttavia meno sconfortante di quella che la latina e democratica Repubblica francese consente agli Italiani di Nizza e della Corsica. Dipenderà anzi dal senno di tutti, di qua e di là dell'Indri, se la situazione degli Italiani dell'Austria potrà essere migliorata.

Il momento è grave per tutta l'Austria, ma può essere addirittura fatale per gli Italiani della sponda adriatica orientale. Ed è perciò che esso esige da parte di tutti l'esercizio di quelle virtù che permettono ai popoli di superare i tempi difficili nella loro vita nazionale. Ed è sincero e vivo in noi l'augurio che l'Austria esca in breve dalla presente crisi per continuare la sua missione di equilibrio e di civiltà tra l'Europa occidentale e quella orientale.

* * *

IL MINISTERO E LA CAMPAGNA D'AFRICA

DOPO IL 1° MARZO 1896

Lettera al Direttore della "Nuova Antologia."

Onorevole amico,

« Se dopo Abba Garima fosse stata lasciata piena libertà al generale Baldissera, e gli avessero forniti i mezzi per meglio affermarsi nelle sue operazioni dopo avere sbloccato Adigrat, e quando l'esercito scioano trovavasi in piena ritirata, crediamo che egli avrebbe potuto chiudere la campagna a nostro vantaggio, mettendosi in caso di negoziare la pace in buone condizioni ».

Queste parole ha scritto il senatore Carlo Mezzacapo in un articolo pubblicato sulla *Nuova Antologia* col titolo « L'Eritrea e i suoi confini ». E queste parole equivalgono a dire che, dopo la battaglia del 1° marzo, il Governo non ha lasciato libertà di azione al generale Baldissera, e non gli ha fornito i mezzi per meglio affermarsi nelle sue operazioni.

L'accusa è troppo grave, perchè chi si è trovato in quei momenti difficili a condividere la responsabilità dell'Amministrazione della guerra, possa tacere. Tanto più quando l'accusa è formulata da un uomo, che fu già un'illustrazione dell'esercito, estraneo alle gare di partito, e la cui equanimità è universalmente riconosciuta.

Consentimi, egregio Direttore, di dire io, che la debbo conoscere e la conosco, la verità.

orevole MAGGIORINO FERRARIS
irettore della NUOVA ANTOLOGIA
ROMA.

Il ministro Ricotti, dopo Abba Garima, non appena cioè si trovò a capo dell'Amministrazione della guerra, ha lasciato piena libertà d' azione al generale Baldissera, nel quale aveva, ed aveva a ragione, piena, illimitata fiducia. E che ciò sia, lo prova la serie dei telegrammi a lui diretti, dal primo di essi firmato dal presidente del Consiglio il 10 marzo, sino al compimento delle operazioni al 18 maggio; fra i quali telegrammi non se ne trova uno, che in qualche modo contenga una qualsiasi restrizione di quella libertà.

Per le operazioni contro i dervisci, già il Governo aveva telegrafato il 14 marzo al comandante in capo, conchiudendo che gli lasciava piena libertà di mantenere o ritirare il presidio di Cassala.

Per la guerra sull'altipiano, lo stesso Governo, con telegramma 23 aprile, gli chiedeva come intendesse procedere per liberare il presidio di Adigrat ed i prigionieri; ed alla sua risposta contenuta nel telegramma del 25, non aggiunse parola, lasciandolo così arbitro di fare come meglio pensava per raggiungere il duplice scopo.

E quando, mercè la fermezza e la sagacia del generale Baldissera, quello scopo raggiunto, il Governo del Re mandò il noto telegramma del 6 maggio, perchè si preparasse lo sgombro dell'Agamè, non aveva ricevuto da lui nessuna proposta di operazioni, nessun consiglio, nessun suggerimento, che ad eventuali operazioni militari si connettesse.

Aveva invece il mattino dello stesso giorno ricevuto un telegramma da Cherseber, nel quale il comandante in capo, dopo aver chiesto se, ultimato lo sgombro di Adigrat, doveva retrocedere, concludeva ritenere necessario iniziare senz' altro il rimpatrio di dieci o dodici battaglioni; del quale rimpatrio lo stesso comandante aveva fatto già cenno durante l'avanzata da Adi-Caiè e precisamente trovandosi a Senafè il 1° maggio, quando telegrafava: « Persistente straordinaria siccita ci crea infinite difficoltà. Consiglio tener pronte navi per rimpatrio parte truppe ».

Il 12 maggio telegrafava di nuovo, pregando disporre per il rimpatrio di altri otto battaglioni, la cui permanenza nella colonia si faceva difficile e pericolosa a causa del caldo e della penuria d' acqua.

Il 17 aveva già inviato in Italia 749 malati ed annunziava l'invio di altri 1100.

Il 20 avvertiva che le imminenti pioggie avrebbero aumentato questo già straordinario numero di malati.

Il 21 telegrafava che le difficoltà per assicurare l'acqua a numerose truppe crescevano, epperò sollecitava il pronto rimpatrio di altre truppe.

Eppure già cinque piroscafi con 6100 uomini avevano preso il mare.

E finalmente il 27 telegrafava da Senafè: « Penuria acqua ognor crescente dovunque. Urgentissimo arrivo navi ».

In questa sciagurata situazione di cose, che induceva il comandante in capo a provocare dal Governo centrale immediati provvedimenti per togliere dall'altipiano le truppe che erano minacciate di morire di sete, lo stesso comandante avrebbe potuto, secondo le viste dell'onor. senatore Mezzacapo, affermarsi nelle sue operazioni se avesse disposto dei mezzi, che il Governo centrale non gli aveva fornito!

Avrebbe dovuto dunque incominciare col rimanere dov'era, ed attendere la fine della stagione asciutta, senz'acqua; e poi passare tutta la stagione delle pioggie, quella stagione, che gli stessi Abissini nel paese proprio non sopportano riuniti sotto le armi, ma son mandati a passarla nei loro villaggi; e avrebbe dovuto rimanere per dei mesi senza baraccamenti e senza la possibilità di costruirli; colle vie di comunicazione ridotte pressochè impraticabili, e colla prospettiva di vedersi quindi mancare quell'approvvigionamento, che era stato sperimentato già difficile nella buona stagione!

Da tutto ciò chiaro apparisce che i mezzi, di cui il comandante in capo difettava, non era in potere di nessuno, e quindi neppure del Governo centrale, di somministrarli; non l'acqua nella stagione asciutta, non i baraccamenti nella stagione delle pioggie, non le strade per gli approvvigionamenti. I mezzi, che era in potere di fornire il Governo centrale, ufficiali, soldati, quadrupedi, armi, vettovaglie, denaro, li aveva dati largamente, corrispondendo sempre a qualsiasi richiesta, e mandando anche talvolta più di quanto si chiedeva. La serie dei telegrammi scambiati tra Governo e governatore dal marzo al giugno dimostra come non si sia mai, assolutamente mai, dall'Amministrazione della guerra fatta quistione di spesa. Il governatore aveva facoltà di acquistare quanto gli occorreva, muli, camelli, farine,

vettovaglie d'ogni genere senza alcuna autorizzazione dal Governo centrale. Quali erano dunque i mezzi, che avrebbero dovuto esser forniti, e si dice che non lo furono, dal Governo centrale al comandante in capo?

Gli uomini no, perchè erano soverchi; tanto che il generale Baldissera chiese di farne rimpatriare una parte notevole, prima ancora di conoscere le intenzioni del Governo circa al mantenimento o allo sgombro dell'Agamè.

Quadrupedi no, perchè egli aveva facoltà di acquistarne quanti ne voleva, dovunque, senza restrizione di spesa; e di quella facoltà si era valso per acquisti in Eritrea, a Aden, in Egitto, a Cipro. Al quale proposito è bene conoscere come il Governo centrale sia arrivato al punto da mandare a Massaua 1200 muli, che erano stati una volta rifiutati, ed erano da tempo in attesa d'imbarco a Napoli ed a Messina.

Vettovaglie no, perchè anche per queste il comandante in capo aveva facoltà di acquistare, ed aveva largamente acquistato, cosicchè nei depositi non ne aveva difetto.

Che più? Il Ministero della guerra, desumendo da un telegramma del comandante in capo, del 25 aprile, che gli sarebbe stata utile della cavalleria, gli telegrafò senza indugio dicesse quale riparto di quell'arma desiderasse e come costituito, che glielo si sarebbe immediatamente inviato.

Che cosa mancava dunque? Mancavano le strade rotabili, che nè il Governo centrale nè il governatore potevano allora costrurre per centinaia di chilometri in montagna; mancava l'acqua, che nessuno poteva far sorgere dove non c'era, e nessuno trasportare per istrade che non esistevano.

Dimostrate così insussistenti le premesse, cadono le deduzioni dell'onor. generale Mezzacapo, che vedeva facile la continuazione della guerra in quelle disgraziate condizioni di clima e di terreno che si sono accennate; tanto facile da non assegnarvi che il tenue costo dei nove o dieci milioni spesi per i prigionieri; i quali prigionieri, afferma l'onor. senatore (senza però dire in qual modo), sarebbero stati egualmente liberati.

Dovrei qui ripetere tutto quanto è stato detto dal ministro Ricotti nella memorabile seduta della Camera dell'8 maggio 1896, ed ancora da me, il 30 novembre dello stesso anno, al riprendersi dei lavori parlamentari, intorno all'impossibilità di portar

la guerra nel cuore dell'Etiopia, allo Scioa, contro un nemico vittorioso, che disponeva ancora di un centinaio di mille guerrieri armati all'europea, attraverso il paese suo, montagnoso, senza strade, e per giunta nella stagione delle pioggie. Ma mi limiterò a dire che, proprio in quei giorni, nei quali si sarebbe preteso, col proseguire le operazioni in Tigrè, o quanto meno col rimanere ad Adigrat, di forzare il Negus a rendere i prigionieri, questi giungevano con lui, il 22 maggio, ad Adis Abeba, a 700 chilometri dal nostro confine; 700 chilometri di montagna, senza un solo chilometro di strada rotabile, con mulattiere divenute pressochè impraticabili dall'imperversare delle pioggie.

E ciò vuol semplicemente significare che la nostra dimostrazione in Tigrè o nell'Agamè, dopo la liberazione del presidio di Adigrat, quand' anche ci fosse stata consentita dalle condizioni del clima e del paese, non avrebbe servito assolutamente a nulla; perchè a così enorme distanza non sarebbe stata nota al Negus prima della fine di giugno, in una stagione, nella quale era impossibile, allora e per mesi, qualunque movimento di truppe, qualunque siasi operazione di guerra.

Sapeva bene tutto questo il Governo centrale quando determinò lo sgombro dell'Agamè, e ben lo comprese lo stesso comandante in capo, che nella relazione delle sue operazioni militari ha scritto queste parole: « Colla liberazione del presidio di Adigrat e dei prigionieri rimasti in Tigrè, mi pareva raggiunto lo scopo della nostra avanzata, e cessata ogni ragione di ulteriore permanenza del corpo d'operazione nell'Agamè ».

Roma, 10 dicembre 1897.

L. DAL VERME
Deputato al Parlamento.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

I lavori parlamentari si iniziarono con la questione Crispi e con la esposizione finanziaria. Il Ministero presentò alla Camera la sentenza della Corte di cassazione nella questione Crispi, facendola precedere da una lettera che parve troppo lunga e non strettamente imparziale. La Camera, con una discussione che sarebbe stata un modello di serietà e di elevatezza, senza l' interruzione violenta e l' intolleranza di qualche deputato socialista, prese l' unica risoluzione possibile, quella di inviare gli Atti ad una Commissione di cinque membri, scelti dal presidente. Questi chiamò a comporla gli onorevoli Della Rocca, Grippo, Garavetti, Palberti e Tiepolo. L' impressione generale si fu che la Camera nella sua quasi totalità è stanca di codeste sterili questioni che si prestano troppo ad agitazioni, a sfoghi di passioni politiche ed a rancori di parte.

L' esposizione finanziaria dell' onorevole Luzzatti fu ascoltata con viva attenzione dalla Camera e parve per il momento migliorare le condizioni del Ministero. Esamineremo tra breve la situazione del nostro bilancio ed avremo più occasioni di discutere l' indirizzo finanziario del Governo. Per ora ci limitiamo a dire che l' esposizione si può dividere in tre parti. Nella prima l' onorevole Luzzatti constatò che il bilancio si chiude con un lieve avanzo. È questo un risultato assai lieto, dovuto unicamente ai provvedimenti dell' onorevole Sonnino e del Gabinetto precedente. L'avanzo sarebbe anzi stato assai più largo, senza l'aumento eccessivo delle spese militari proposto dal Ministero Di Rudinì. Nella seconda parte l'onorevole Luzzatti accennò alla necessità di far convergere gli avanzi di bilancio non ad aumenti di spese ma a sgravi delle imposte. È questo un ottimo concetto a cui non possiamo a meno di aderire. Nell' ultima sua parte l' onorevole Luzzatti propose la costituzione di un fondo di sgravio per l' abolizione graduale delle quote minime dell' imposta fondiaria e della ricchezza mobile. Entrambi questi provvedimenti solleva-

rono dubbi molto gravi e non pare che essi siano conformi ad un buon assetto del bilancio e consentiti dalle presenti condizioni della finanza. Dopo tanti sacrifizi per raggiungere il pareggio, sarebbe colpa imperdonabile il ridiscendere con animo leggiero nel disordine finanziario. L'onorevole Luzzatti per il primo non si ricuserà a misurare in modo severo le responsabilità a cui andrebbe incontro. Su un punto però gli dobbiamo dare schietta lode, ed è la fermezza con cui resiste a coloro che vorrebbero forzarlo a larghe spese per l'Africa. Sia come questione politica, sia come bilancio, l'Africa deve passare affatto in ultima linea nella nostra vita pubblica.

Nella cronaca dell'ultima quindicina parlando delle condizioni interne del Ministero dicevamo « essere difficile che un edifizio così scosso possa a lungo durare senza larghe ricostruzioni ». A più d'uno queste parole poterono sembrare pessimiste: eppure non erano quasi ancora pubblicate che il Ministero si trovava in completa crisi! Abbiamo voluto ricordare questo incidente per affermare ancora una volta ai nostri lettori, che, per quanto ci è possibile, noi intendiamo che queste Riviste rispecchino in breve le condizioni politiche di fatto del nostro paese, indipendentemente da passioni o da interessi di partito. Pure riserbandoci di manifestare nettamente il nostro giudizio sopra i fatti stessi, amiamo che l'esposizione loro sia imparziale e sincera.

Dobbiamo quindi dire che l'onor. Di Rudinì fece bene a prendere occasione dalle dimissioni del generale Pelloux, per fare una crisi generale e ricostituire il Ministero. È ben vero che i più non riescono a spiegarsi come mai il ministro della guerra si sia dimesso per un voto di nessuna importanza; ma molti per contro credono ch' egli si trovasse in disaccordo col Ministero circa le spese per l'esercito in paese ed in Africa. Pur troppo si comincia a temere che l'opera di cosidetto riordinamento dell'esercito non abbia fatto che aumentarne la debolezza ed accrescere la confusione dell'Amministrazione. Sotto questo aspetto la responsabilità del nuovo ministro della guerra, generale Di San Marzano, è molto seria e solo il tempo potrà dirci se egli sia o no in grado di affrontarla.

Dichiarata la crisi, l'onor. Di Rudinì si rivolse immediatamente all'onor. Zanardelli, per comporre con lui un Ministero. Dapprima tutto parve procedere abbastanza facilmente, quando d'un tratto tutto sembrò andato a monte Ma riannodate le trattative, il Ministero venne alfine composto. Restano degli antichi ministri: Di Rudinì (interni), Visconti-Venosta (esteri), Luzzatti (tesoro), Branca (finanze), Brin (marina), Sinco

(poste): entrano di nuovi: Zanardelli (grazia e giustizia), Di San Marzano (guerra), Gallo (istruzione), Pavoncelli (lavori pubblici), Cocco-Ortu (agricoltura).

La crisi durò così a lungo e passò per vicende così diverse che il pubblico ha potuto già formarsi un concetto del nuovo Ministero. Anzitutto non si crea una situazione nuova: si ribadisce soltanto l'antico accordo Di Rudinì-Zanardelli Può darsi che l'entrata nel Gabinetto dell'onor. presidente della Camera dia al Ministero un indirizzo più liberale, come sarebbe a desiderare. Ma nel fondo si può prevedere che le cose resteranno come prima, con questa differenza, che la posizione del Ministero di fronte alla Camera è ancor più debole. Presto, se non subito, si andranno distaccando dalla maggioranza non pochi deputati di Destra, mentre i Giolittiani e l'estrema Sinistra si annunciano già di opposizione. In queste condizioni la vita del Ministero sarà assai difficile in Camera, mentre nulla lascia credere ch'esso possa trovarsi meglio in Senato.

A ciò si aggiunga che, in questo momento, sia l'onorevole Di Rudinì, sia l'onorevole Zanardelli si presentano al Governo con autorità molto diminuita. L'onor. Di Rudinì è indebolito da venti mesi di governo fiacco, oscillante, improduttivo; l'onor. Zanardelli ha, durante la crisi, rivelate tutte le incertezze che più sono nocive ad un uomo di Stato La formazione del Ministero, con tutto il via-vai di portafogli dati e ritolti, apparve troppo una combinazione di persone e una soddisfazione delle ambizioni o degli interessi loro, senza un pensiero alla situazione ed agli interessi del paese. È ben vero che questa può, come speriamo, essere solo un'apparenza: ma è probabile che sovr'essa siasi già formato il giudizio del paese e della Camera. La sola previsione che oggi si possa fare è quella che il nuovo Ministero non è per avere vita nè facile nè lunga.

All'estero la quindicina non ha presentato fatti nuovi di speciale importanza. L'opera di conciliazione del nuovo presidente del Consiglio dott. Gautsch non pare abbia successo in Austria, mentre la situazione si è di molto aggravata in Boemia. In questo stesso fascicolo dedichiamo alle cose d'Austria un articolo molto diligente, cosicchè i nostri lettori potranno farsi un concetto chiaro dell'intricato problema.

In Germania il Reichstag si è occupato dei nuovi crediti per la marina: il progetto di legge fu inviato ad una Commissione. Nella discussione parlamentare fece un brillante debutto il nuovo ministro degli esteri v. Bülow. L'opinione pubblica francese continua ad occuparsi solo del doloroso caso Dreyfus.

La conclusione del trattato definitivo di pace fra la Grecia e la Turchia è stata salutata con piacere dall'Europa. Delle vicende diplomatiche dell'intera vertenza d'Oriente si è lungamente discorso nell'articolo da noi pubblicato nel numero scorso, e non è il caso ora di ritornarvi sopra. Auguriamo di cuore alla Grecia un forte raccoglimento politico ed economico, nell'intento di restaurare le sue fortune.

✞

L'andamento del mercato finanziario, favorito dalla conclusione della pace definitiva in Oriente, fu buono, malgrado qualche lieve oscillazione. La Rendita italiana vide i suoi corsi migliorarsi decisamente dopo l'esposizione dell'onorevole Luzzatti che potè dimostrare il pareggio del bilancio.

I mercati furono anzitutto favorevolmente impressionati dal messaggio del presidente degli Stati Uniti Mac-Kinley per quanto concerne la finanza e la circolazione. Egli dichiarò recisamente di voler sistemare l'una e l'altra, e annunziò all'uopo una serie di provvedimenti da parte del segretario del Tesoro Lymann Gage. Anche agli Stati Uniti si vanno persuadendo che vi sono due soli mezzi per promuovere la prosperità economica di un paese: pareggio del bilancio e diminuzione dei biglietti di Stato e di Banca allo scoperto.

La situazione delle principali Banche d'Europa non ha subìto variazioni degne di nota. In generale è prevalsa la tendenza a rinforzare le riserve metalliche, il che imprime calma e stabilità al mercato monetario. Due fatti sono però notevoli: l'inizio cioè dell'emissione di monete d'oro da parte delle Banche d'Austria-Ungheria e di Russia. Questi due paesi si avviano quindi ad una seria ripresa dei pagamenti in metallo.

L'insuccesso dell'iniziativa presa dagli Stati Uniti per l'adozione del bimetallismo non ha punto impressionato i mercati, soprattutto di fronte alla crescente produzione d'oro. Il Preston, direttore della zecca di Washington, calcola che nel 1897 la produzione mondiale dell'oro salirà a 1 250 000 000, mentre nel 1896 essa non raggiunse che un miliardo e 75 milioni di lire. L'aumento è determinato soprattutto dall'Australia occidentale che si presenta con una produzione di 287 milioni di lire, superiore a quella dell'Africa del Sud che si aggira intorno a duecento milioni di lire.

La liquidazione del novembre si è compiuta in buone condizioni nei

principali mercati d'Europa: ma gli affari sono pochi, soprattutto per il marasmo della vita politica in Austria che si riflette pure largamente sulla Borsa. La fine d'anno produce sempre un po' di ristrettezza nel danaro e non sarà inutile raccomandare prudenza ai nostri mercati. Non dimentichiamo che il cambio è ancora al disopra del 4 $^1/_2$ per cento e che la più piccola difficoltà politica o monetaria in Europa ci farebbe perdere molta parte della via già percorsa.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	29 Novembre	14 Dicembre
Rendita italiana	95 57	96 50
Id. franc. perpet. 3 %	103 60	103 87
Cambio s/ Italia	4 $^3/_4$	4 $^3/_8$
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 85	100 65
Nuova Rendita 4 $^1/_2$ %	107 40	108 10
Banca d'Italia	830 —	844 —
Meridionali	717 —	730 —
Mediterranee	521 —	528 —
Navigazione	362 —	356 —
Raffinerie	305 —	306 —
Francia a vista	104 85	104 60

Tendenza buona.

NOTIZIE VARIE

La casa Zanichelli ha pubblicato un primo ed elegante volume di *Lettere di storia e archeologia scritte a Giovanni Gozzadini da uomini eminenti italiani e stranieri.* Sono state raccolte da Nerio Malvezzi e sono precedute da una prefazione di Giosue Carducci. Del Gozzadini, insigne storico di Bologna, e delle opere sue l'*Antologia* ha discorso all'epoca della di lui morte, dieci anni or sono, in un articolo scritto appunto dal Malvezzi, che oggidì con tanto amore ne ha pubblicato la corrispondenza per gentile pensiero della figliuola, contessa Gozzadini-Zucchini.

— La casa editrice Brigola di G. Marco (Milano), di cui abbiamo nei fascicoli scorsi annunciate le *Note letterarie* dell'on. Domenico Oliva, presenta due nuovi volumi: *Il braccialetto,* raccolta di novelle di Luigi Capuana, e *Ricordi di fanciullezza,* di Jack la Bolina (A. V. Vecchj). La stessa casa ci annunzia pure *L'apostata,* di E. A. Butti. Ecco i titoli delle novelle contenute nel volume del Capuana, persuasi di far cosa gradita ai lettori del geniale autore: *Il braccialetto*; *Un uomo*; *Dal taccuino di Ada*; *Il tenente Tonini*; *La villa abbandonata*; *Un amore*; *Il vangelo di Varanzi*; *Un' ora di angoscia*; *Al Leon d' oro*; *I raggi* X; *L' attendente*; *L' allucinato.*

— La casa Bemporad di Firenze ha testè pubblicato per il terzo anno l'*Almanacco italiano* per il 1898, piccola enciclopedia della vita pratica. È un grazioso libro di 560 pagine, con 244 incisioni e una bella carta dell'isola di Candia. Il volume è stampato con caratteri nitidi su buona carta e con una copertina elegante. Contiene un po' di tutto: calendario, notizie politiche, amministrative e commerciali, teatro, sport, nuove invenzioni, ecc. È un inizio felice di quegli annuari che si pubblicano nei principali paesi d'Europa e che sono tanto utili al pubblico in genere. Il libro costa 2 e 3 lire secondo la legatura. Gli auguriamo buona fortuna.

— Con i tipi Casanova di Torino è uscito il libro preannunziato: *I nostri errori. Tredici anni in Eritrea.* L'autore che ha voluto conservare l'anonimo è persona che conosce da vicino l'andamento delle cose d'Africa. Il suo volume merita la più seria attenzione. L'autore nella chiusa si associa alle considerazioni testè pubblicate nell'*Antologia* dal generale Primerano.

— Adolfo Padovan, col titolo *Le creature sovrane,* raccoglie in un volume una serie di saggi interessanti: *L'uomo di genio*; *I grandi dolori*; *Le grandi gioie*; *L' orgoglio*; *La morte*; *I naufraghi*; *Il genio nel futuro.*

— Salutiamo con *La giostra d'amore* di Francesco Pastonchi, pubblicata or ora dai fratelli Treves di Milano, un nuovo e gentile poeta, allievo del professore A. Graf, a cui è dedicato il grazioso volumetto.

— La casa Paravia sta preparando una splendida *Guida di Roma e dintorni*, riccamente illustrata da fotoincisioni. La stessa casa pubblicherà pure tra breve una nuova edizione delle *Vite del Vasari*, scelte per cura del professor Giulio Urbini.

— I fratelli Bocca di Torino hanno in preparazione un volume in ricordo del 70° anniversario di R. Ardigò. Vi collaborano A Faggi, G. Dandolo, G. Fano, F. Puglia, V. Benini. A. Loria, G. Marchesini, G. Negri, E. Ferri, Schiattarella ed altri. La stessa casa annunzia fra le sue prossime pubblicazioni *I dati di fatto della scienza dei tributi*, del professore A. Zorli; *La delinquenza bancaria*, dell' avv. R Laschi, ecc.

— Fra le prossime pubblicazioni dell' editore S. Lapi di Città di Castello rileviamo una biografia di Giacomo Leopardi di Ciro Annovi, col titolo *Per la storia di un' anima,* ed una *Raccolta di discorsi d'arte* di Maria A. Brunamonti nata Bonacci, con saggi sul Perugino, su Raffaello, sull' opera poetica di Giacomo Zanella, sul duomo d'Orvieto, ecc.

— L'editore U. Hoepli di Milano ha in preparazione una nuova serie di volumi e parecchi dei suoi utilissimi manuali. Tra gli altri: *Il manuale di sociologia* del Morselli, *Il manuale di statistica* del Virgili, *La navigazione aerea* di G. Da Pra. Citiamo pure fra le prossime pubblicazioni della stessa casa: *Il commercio del mondo* del Sangiorgio, e *Soncino e Torre Pallavicina* di L. Beltrami, riccamente illustrata.

— L'eminente scrittore E. Levasseur, membro dell' Istituto di Francia, ha testè pubblicato un importante volume, *L' enseignement primaire dans les pays civilisés* (Paris, Berger Levrault). È un' opera di circa 600 pagine, compilata con grande cura e nella quale si passano in rassegna le condizioni di fatto dell' istruzione elementare in tutte le

parti del mondo. Nel tempo stesso il comm. Francesco Torraca, direttore generale al Ministero dell'istruzione, ha pubblicato una diligente relazione sulle *Condizioni dell' insegnamento primario in Italia.* Queste due pubblicazioni si completano a vicenda e di esse speriamo di poterci tra breve occupare di proposito.

— La città di Digione prepara per il 1° giugno 1898 una Esposizione internazionale Il Comitato promotore è presieduto dal sindaco della città, e comprende i senatori e i deputati della regione e i delegati della Camera di commercio. L'ingegnere Benoit fu nominato commissario generale. Il Comitato si ripromette anche il concorso di espositori e di visitatori italiani.

— *Sauvetage* è il titolo del nuovo romanzo di cui Paul Bourger ha incominciata la pubblicazione.

— Victor Bérard, i cui articoli sopra i massacri d'Armenia nella *Revue de Paris* sollevarono tanto rumore, si è recato a Candia e contribuisce alla stessa Rivista una serie di articoli sulla situazione presente dell'isola.

— *Le désastre*, romanzo di Paul et Victor Margueritte, che ebbe tanto successo nella *Revue des deux mondes,* comparirà ora sotto forma di libro a Parigi ed a Londra.

— *The Sacrifice of a Throne* è il titolo di un volume di imminente pubblicazione di cui è autore H. Remsen Whitehouse, che dopo essere stato addetto degli Stati Uniti a Madrid venne segretario d'Ambasciata a Roma. Il libro è una interessante storia della vita del principe Amedeo, duca d'Aosta, Re di Spagna: comincia dalla nascita del generoso principe e ne racconta la vita e le vicende, in parte traendole da documenti inediti, che l'autore, attesa la sua residenza per ragioni di servizio diplomatico, ha potuto raccogliere in Ispagna ed in Italia. Il volume, illustrato da cinque disegni, è edito da Bonnell, Silver e C. di New York al prezzo di L. 8 (elegantemente legato, L. 16) e sarà certamente letto con il più vivo interesse nel nostro paese.

— Dalla Direzione del Museo Britannico sono stati pubblicati in Londra i carmi di Bacchilide, scoperti un anno fa nel papiro DCCXXXIII della collezione di papiri che si conserva in quel Museo. I. (Testo con introduzione e note) *The poems of Bacchylides from a Papyrus in the British Museum,* edited by Frederic G. Kenyon. Printed by order of the Trustees of the British Museum, 1897, Oxford, Horace Hart, Printer to the University. 8°, price Five Shillings net. - II. *Autotype facsimile of the whole Ms.* (20 plates), published in separate folio volumen, price L. 1.1 net.

— L'editore Grant Richards annunzia una biografia, *H. R. H. The Prince of Wales*, illustrata da oltre 100 ritratti Vi si descrive pure in particolar modo l'opera filantropica, sociale e politica del principe di Galles.

— Il professore John Punnet Peters, direttore della spedizione a Babilonia organizzata nel 1889-90 dall'Università di Pennsilvania, ne pubblica il resoconto in un volume riccamente illustrato, edito dalla casa Putnam, sotto il titolo di *Nippur*. Il volume contiene carte e piani della valle dell'Eufrate e delle rovine di Babilonia.

— Il capitano A. T. Mahan, l'autore della splendida *Life of Nelson* e uno dei più decisi fautori della potenza navale dell'Inghilterra, annuncia un nuovo volume presso Sampson, Low e C. col titolo *The interest of the United States in Sea Power; Present and future*. Gli stessi editori hanno in pronto l'opera di Fred T. Jane, di cui già abbiamo fatto cenno, *All the World's Fighting Ships*. Il testo è in quattro lingue: inglese, francese, tedesca ed italiana, ed è illustrato da oltre 400 incisioni.

— *The School for Saints* di John Oliver Hobbes (Unwin, Londra) è un romanzo politico che ha successo in Inghilterra. L'autrice nel raccontare le vicende di un deputato immaginario, l'on. Robert Orange MP, ha saputo ritrarre maestrevolmente la vita parlamentare inglese.

— Nel numero di dicembre della *Fortnightly Review*, il dottor Edward Moore, celebre cultore di studi danteschi, pubblica il suo secondo articolo *Dante as a religious Teacher*. Il primo apparve nell'agosto ed ha attirato a sè l'attenzione del mondo letterario.

— Il 13 dicembre fu festeggiato in Germania il centenario di Heine. *Cosmopolis* dedica al grande scrittore tre articoli.

— Franz Mehring ha incominciata presso la Dietz di Stuttgart una interessante storia del movimento socialista. Il primo volume ha per titolo *Von der Julirevolution bis zum preussischen Verfassungsstreite 1830-1863*.

Francesco Brioschi, Senatore del Regno, Presidente dell'Accademia dei Lincei, insigne cultore delle discipline matematiche e uomo politico eminente, morto a Milano, ove era nato il 22 novembre 1825.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Palermo e la coltura in Palermo, conferenza di Giorgio Arcoleo. Milano, Fratelli Treves, 1897, L. 1. — L'autore è lieto di poter parlare di una Sicilia senza problemi di bilanci comunali, di latifondi, di crisi agrarie, lontana dalle polemiche e dai partiti, circondata dal suo mare, un dì popolato di ninfe e sirene, illuminata dal suo cielo mitologico, illustrata dalla sua storia strana e gloriosa, trasfigurata dalle sue leggende, dalle sue tradizioni, dai suoi canti.

Già, specialmente in questi ultimi anni, si è avuta una abbondante produzione letteraria che della Sicilia, anche talvolta con acume, non ha saputo studiare altro che la mafia, od il latifondo, o la crisi agraria, ecc. prendendo questi fenomeni come le manifestazioni più significative e più importanti della vita sociale ed economica di quel paese. E tutti questi autori hanno poi finito per ripetersi, studiando fenomeni che, isolatamente, non hanno capito e senza sapere e poter venire ad una generalizzazione od ad una serie di generalizzazioni, che riassumessero veramente l'essenza e le caratteristiche principali della vita sociale ed economica siciliana.

È per questo difetto essenziale, di unilaterità e di superficialità, di quella abbondante produzione letteraria sulla Sicilia, che lo studio dell'Arcoleo la lascia a mille passi di distanza. L'Arcoleo accanto alla grande varietà geologica e topografica dell'isola, studia l'urto o la miscela, la fusione o la confusione di Sicani, Elimi, Fenici, Siculi, Cartaginesi, Greci, Romani, Bizantini, Arabi, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, cosicchè la vita isolana si divise, si moltiplicò, si trasformò in vari centri, come la Grecia antica e l'Italia medioevale. E ne risulta per la Sicilia un ambiente storico, come dicono i sociologi, che crea una razza, anzi una moltiplicità di razze con temperamenti assolutamente proteiformi ed una civiltà che non mette capo alla stessa origine ed un'arte senza forme precise e decise, la quale, importata, si adatta a quell'ambiente sociale e talora mostra grande vitalità ed offre produzioni meravigliose ma che muore tosto col declinare o colla sottomissione di quella razza che l'aveva importata. Così dell'arte dell'età siculo greca, dell'età siculo-normanna, ecc., come l'Arcoleo divide questi vari periodi di maggiore splendore nella storia della Sicilia.

Dando la massima importanza alla storia dell'arte, che collo studio degli avanzi dei monumenti subisce un serio controllo, che non ha la

storia scritta o la leggendaria, l'Arcoleo ci offre ora per la Sicilia un profondo studio sociologico dei fattori che hanno costituito la popolazione dell' Isola e dell'evoluzione che ha quindi subìto questa razza, facendone scaturire come necessarie conseguenze i difetti e i pregi che oggi nel fatto contradistinguono quella popolazione È questo dell'Arcoleo un quadro sintetico e profondamente scientifico della Sicilia, assai diverso però da quello che apparisce all'osservatore superficiale ed empirico, che si ferma a considerare le manifestazioni ultime e fallaci di quella vita sociale così esuberante di attività, senza attentamente ricercare le cause prime etnografiche, sociali, topografiche, ecc., che ne sono i veri fattori necessari.

Opere complete di Giuseppe Revere, con prefazione di ALBERTO RÓNDANI. Roma, Forzani e C. tip. del Senato, 1897. — Dei quattro volumi, in cui gli editori hanno diviso con molto giudizio le opere del Revere, i primi due sono usciti: *Drammi storici* e *Bozzetti alpini. Marine e paesi* Verranno presto in luce gli altri due: *Versi* e *Scritti vari*; interessanti questi ultimi perchè ricchi di erudite ricerche; importantissimi quelli, essendo, a nostro avviso, le liriche del Revere la parte più vitale della produzione di lui.

Se si raccogliessero in tante edizioni postume complete, come si è fatto ora pel Revere, le prose e le poesie degli scrittori italiani, che contribuirono al risorgimento nazionale, si renderebbe un alto servizio, non solo alla letteratura e alla storia patria, ma altresì, e forse anche più, all'educazione civile, che ogni giorno gli esempi guastano maggiormente, e che i ricordi potrebbero migliorare.

Tra i molti dimenticati è stato certamente fortunato il Revere per questa raccolta postuma, nobilmente concepita e promossa da' suoi nipoti e splendidamente edita dalla tipografia del Senato. « Volle poi ventura », dicono gli editori nel manifesto dell'opera, « che un altro illustre scrittore italiano ed alla memoria del Revere devotissimo, il professor Alberto Róndani togliesse sopra di sè di esplicarne ai lettori per filo e per segno il pensiero, e di farne poco men che rivivere la persona in una prefazione, la quale è lecito chiamare il più squisito saggio critico, che il Revere medesimo potesse augurarsi ».

La prefazione, infatti, è un lavoro stupendo e originale; è uno studio psicologico e critico, fine, profondo, giusto, completo. Il Revere vi è magistralmente ritratto nel suo ambiente storico rivoluzionario; nella famiglia politico-letteraria a cui appartiene; nei caratteri generali e tipici, per così dire, della sua razza, e in quelli suoi personali; nelle sue somiglianze e nelle sue differenze con altri letterati, confrontate con rara acume col Foscolo e col Heine, dipinto al vivo come uomo, come cittadino, come prosatore, come lirico, come drammaturgo, come umorista; presentato ne' suoi impeti di sdegno e di pietà, nelle sue intemperanze, nelle sue tenerezze, nelle sue passionali contradizioni: riprodotto, insomma, in tutti i suoi multiformi e mobili aspetti, in una prosa mira-

bile ed efficacissima per robusta intonazione di schietto e caldo patriottismo, per eleganza squisita e per esemplare italianità di dettato.

Non sappiamo perchè il Róndani abbia relegato in fondo alla prefazione una *nota* importantissima, parte essenziale del suo nobile lavoro. Certo fu per eccessiva modestia che cacciò in fondo alla *nota* stessa tre suoi sonetti dedicati al Revere, tre liriche perfette, che per vigoria di sentimento e di pensiero e per arte fortissima stanno alla pari delle migliori cose del suo maestro e amico.

Comunque si voglia giudicare della disposizione data a queste parti, il lavoro è quanto di meglio poteva farsi sul conto di tanto scrittore, e auguriamo che la fortuna, onde la memoria del Revere è così altamente onorata, tocchi agli altri, che come lui meriterebbero di essere tratti dall'immeritata dimenticanza.

F. Lampertico, **Scienza e patria** Estratto dal rendiconto dell'adunanza solenne del 5 giugno 1897 della R Accademia dei Lincei. Roma, tip. dell'Accademia, 1897, in-4°. — In questo discorso l'onorevole senatore Lampertico, coerente a principî da lui manifestati sino dal 1855 nel suo noto discorso sulla *Statistica prima dell' Achenwal*, presenta una dotta sintesi dello stato delle scienze in Italia nel nostro secolo. Poco parla l'autore delle scienze morali e politiche perchè, dice egli, più non si tratta di relazione fra *scienza e patria*, sì di medesimezza. Mentre qui scompare il giurista e l'uomo di Stato, appare invece il matematico, il fisico, l'astronomo persino, che ci parla con vera esattezza scientifica dei meteorografi, dei refrattori scientifici, delle bonificazioni dei terreni, dei progressi dell'idraulica, ecc. A così dotto discorso il senatore Lampertico aggiunge 86 note eruditissime, delle quali egli modestamente dice che non sono che una fotografia in proporzioni minime di un quadro che è ancora da fare. L'onor. Lampertico ci presenta per esso eccellenti elementi.

Sulle orme del Veltro, di Vittorio Cian. Studio dantesco Messina, G. Principato, editore, 1897. — La gran questione intorno al Veltro dantesco, che fe' spargere tanto inchiostro, e non sempre utilmente, può dirsi ormai ridotta fra due opinioni opposte, dette l'una *guelfa* e l'altra *ghibellina*, due nomi che, se oggi non hanno più ragione di essere, l'avevano bene in origine. Per l'una, il *Veltro* sarebbe un gran principe spirituale e, più precisamente, un pontefice pio e riformatore. Per l'altra, al contrario, sarebbe un virtuoso principe temporale e, più probabilmente, un imperatore. Ambedue le opinioni vantano sostenitori valenti, ai quali s'aggiunge ora, in favore della seconda, l'eruditissimo professore dell'Università di Messina, Vittorio Cian. Egli esamina la questione da tutti i lati, e in sostegno della sua tesi arreca ragioni d'ogni sorta, insistendo più, e con maggiore efficacia, sulla coerenza che la sua opinione serba e con frequenti passi del poema, e con tutte le altre opere dantesche, specialmente col *De monarchia*, non tenuto abbastanza in conto da co-

loro, che vorrebbero di troppo attenuare il ghibellinismo dell'Alighieri. Questa è forse la parte più conclusiva del presente Studio, benchè non manchino d'importanza anche le ricerche sulle tradizioni profetiche, anteriori o poco posteriori a Dante, che accennano di preferenza ad un grande riformatore politico. Se la questione non potrassi dire neppur ora affatto risoluta, sembraci per altro che abbia fatto, mercè l'erudito opuscolo del Cian, un nuovo passo verso la soluzione.

Caino, di Eugenio Donadoni. Palermo, tipografia *Lo Statuto*, 1897. — Se lo scolare od il professore che scrissero questo *Caino* (e non può essere d'altri) si fossero un po' più affacciati ai finestroni delle loro scuole per seguire il movimento del gusto e del pensiero moderno, per respirare un po' più di quell'aria che respiriamo presentemente, questo breve poema sarebbe riuscito per certo qualche cosa di attraente e di veramente originale. Che Caino, la più sinistra, la più tragicamente grande delle figure umane, comechè la prima che si innebriò nel sangue e da cui ripetono tutti i drammi cruenti, tutti i fratricidî che si svolgono e si commettono sopra la terra, dal fratricidio di tutti i giorni al fratricidio epico, potesse ancora tentare, o come simbolo - l'Ahasvero del sangue - o come rievocazione biblica, una fervida mente contemporanea si comprende: ma perchè fosse attraente, perchè potesse interessare ed essere originale, perchè l'autore riuscisse a farsi leggere, era necessario che. messo da parte il meraviglioso ed i titani, che potranno avere un riscontro biblico o preistorico, ma oggidì più non attraggono, nè si comprendono, si fosse dato tutto quanto allo sviluppo del dramma intimo; di quel primo dramma dell'anima che conduceva il preferito, il considerato da Adamo ad immergere le sue mani nel sangue del prediletto, dell'adorato da Eva; e ad emettere il terribile, ma veridico grido che si ripercoterà quindi per tutta la terra, per tutte le generazioni avvenire: « La salute è nel sangue! » Il paesaggio, il sole, la natura biblica che l'autore ci irradia, qua e là, con degli alti e limpidi squarci di poesia, avrebbero dovuto essere pel suo *Caino* ciò che le scene sono pel palcoscenico, sul quale vogliamo vedere svolgersi il dramma, riconoscere noi, seguire, accompagnare la nostra anima, dagli abissi tenebrosi dove precipita, alle sfere luminose del sole dove innalzasi. Il Donadoni invece uno studioso e, senza forse, un appartato dal mondo e dal movimento letterario contemporaneo, nel ricordo vivo ed ancora in lui palpitante dei grandi capolavori del classicismo, ha voluto seguirne le linee, la maniera; e pur non lasciando di dare un certo ed ardimentoso svolgimento al dramma psichico del suo *Caino*, l'ha voluto schiacciare, l'ha voluto seppellire sotto la mole del suo mondo meraviglioso. È un peccato: senza di ciò - egli - cui non mancavano nè l'impeto, nè il forte pensiero, nè la tavolozza, nè, a parte alcune viete maniere d'un classicismo da *Umanità*, una certa purezza di dettato, omai quasi perduta, ci avrebbe dato non solo un'opera d'un valore letterario indiscutibile, ma altresì un'opera originale e di una grande attrazione.

Œuvres complètes de Bartolomeo Borghesi. Tome dixième. Paris, Imprimerie Nationale, 1897, in-4° di pagg. 841. — Quando morì Bartolomeo Borghesi (1860), Napoleone III ordinò che, a proprie spese, si pubblicasse la raccolta di tutti i lavori editi ed inediti di questo sommo investigatore dell'antichità romana, comprendendovi altresì le lettere a' suoi corrispondenti, le quali trattavano di argomenti eruditi. Prima della caduta del Governo imperiale, videro la luce sei volumi delle opere del Borghesi, sotto la direzione di dotti francesi, tedeschi ed italiani, il Renier, il Mommsen, l'Heuzen, il De Rossi, ecc. L'importantissima pubblicazione fu continuata poscia, sotto gli auspicî del Ministero della pubblica istruzione della Repubblica francese, per cura dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere.

Ora è uscito il volume decimo, che contiene le liste dei prefetti del pretorio restituite col sussidio degli antichi scrittori e delle epigrafi. Abbiamo prima la serie dei prefetti del pretorio dalla loro istituzione, negl'inizi dell'Impero, a Costantino, che abolì tale ufficio; quindi quelle dei nuovi prefetti del pretorio, creati da questo monarca per il governo delle quattro grandi circoscrizioni, in cui l'Impero fu diviso (Oriente, Illirico, Italia, Gallie) e quella dei prefetti del pretorio d'Africa, istituiti da Giustiniano, dopo la caduta della dominazione dei Vandali.

Le schede di questi fasti lasciate dal Borghesi erano molto manchevoli: occorse perciò non piccolo lavoro per integrarle e per tener conto del materiale epigrafico scoperto dopo il 1860. Questo lavoro fu fatto egregiamente da Antonio Héron de Villefosse, con la cooperazione di Edoardo Cuq: la parte, che spetta a ciascuno di loro, rimane ben distinta da quanto fu lasciato dal Borghesi.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Il braccialetto, di Luigi Capuana. — Milano, 1897, Brigola (G. Marco), pagg. 356, L. 2.50.

Ricordi di fanciullezza, di Jack La Bolina. — Milano, 1897, Brigola (G. Marco), pagg. 345, L. 3.

I nostri errori. Tredici anni in Eritrea. Note storiche e considerazioni. — Torino, 1897, Francesco Casanova, pagg. 391, L. 4.

La giostra d'amore e le canzoni. Poesie di Francesco Pastonchi. — Milano, 1897, Fratelli Treves, pagg. 180, L. 3.

Cronache segrete della polizia toscana, trascritte da G. Marcotti. — Firenze, 1897, G. Barbera, pagg. 381, L. 4.

Mondo-Mondano, per Carlo Placci. — Milano, 1897, Fratelli Treves, pagg. 300, L. 3.50.

Lettere di storia e archeologia a Giovanni Gozzadini, pubblicate da Nerio Malvezzi, con prefazione di G. Carducci. — Bologna, 1897, Nicola Zanichelli, pagg. 364, L. 12.

Gente di chiesa. Romanzo di CARLO DEL BALZO. — Torino, 1897, Fratelli Bocca, pagg. 354, L. 3.50.

Le Marche. Ricordanze di GASPARE FINALI. — Ancona, 1897, pagg. 230. L. 4.

Diritto naturale e positivo. Saggio storico dell' AVV. VALENTINO RIVALTA. — Bologna, 1897, N. Zanichelli, pagg. 467, L. 6.

Teoria dei Decreti-Leggi. AVV. A. GIULIO FONTANIVE. — Bologna, 1897, N. Zanichelli, pagg. 218, L. 4.

Costumi ed usanze delle Università italiane, di ERNESTO PASCAL. — Milano, 1897, U. Hoepli, pagg. 65. L. 1.50.

Contabilità dei Comuni, delle Provincie e delle istituzioni pubbliche di beneficenza, per CAMILLO TESTERA. — Torino, 1897, Unione Tipografico-editrice, pag. 551, L. 8.

Campagna. Poesie di RICCARDO PITTERI. Terza edizione. — Milano, 1897, F. Vallardi, pagg. 102.

Due anime. Nuove poesie di DIEGO GAROGLIO. — Firenze, 1897, Bemporad, pagg. 175, L. 3.

Come devo scrivere le mie lettere? Esempi di lettere e di scritture private per tutte le circostanze della vita. — Milano, 1897, Ulrico Hoepli, pagg. 403, L. 4.

Almanacco italiano Piccola enciclopedia popolare della vita pratica. — Firenze, 1897, Bemporad, pag 544, L. 2.

Dizionario geografico universale. G. GAROLLO. — Milano, 1897, Ulrico Hoepli, pagg. 1451, L. 10.

I diboscamenti sui monti. Prof. ALDO CASALI. — Bologna, 1897, N. Zanichelli, pagg. 120, L 2.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Wagner à Munich, Francfort, Nice, par le COMTE DE CHAMBRUN. — Paris, Calmann Lévy, 5 fr.

Croquis d'artistes. Théâtre lyrique; Opéra; Opéra-comique, par HENRI DE CURZON. — Paris, Fishbacher, 10 fr.

L'enseignement primaire dans les pays civilisés, par E. LEVASSEUR, membre de l'Institut. — Paris, Berger, Levrault, 1897, pagg. 628, 15 fr.

Notes d'art et de littérature, par JOSEPH CAPPERON, avec une notice biographique par MAX LECLERC. — Paris, Colin, 1897, pagg. 393, fr. 4.

La volonté de vivre, par VICTOR CHARBONNEL. — Paris, Colin, 1897, pagg. 310, fr. 3 50

Autour de la Méditerranée; *Les Côtes latines; L'Italie; De Ventimille à Venise*, par MARIUS BERNARD. Illustrations de H. AVELOT. — Paris, Laurens, 1897, pagg. 400, avec 120 gravures, fr. 10.

The Italic Dialects edited with a Grammar and Glossary, by R. S. CONWAY. — Cambridge, University Press, 2 volumi, pag. 686.

Queen Victoria, by RICHARD R HOLMES, Librarian to the Queen. — London, 1897, pagg. 200, in-folio, edizione riccamente illustrata.

Das Italienische Königreich. Geschichte Italiens im Mittelalter, von LUDO MORITZ HARTMANN — Leipzig, Wigan, 1887, 1 Band, pagg. 410.

Darstellung der kriegerischen Ereignisse in Italien im Jahre 1866 von ALBERT MARGUTTI Hauptmann. — Wien, Seidel, 1897, pag. 33, con 2 carte e 10 schizzi.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

SOMMARI DEI FASCICOLI

(SERIE QUARTA — 1897)

VOLUME LXVII.

Fascicolo I — 1 Gennaio 1897.

Giuseppe Protonotari. — D. Gnoli . . . . . *Pag.* 5
Torniamo allo Statuto. — Un Deputato 9
Preraffaelliti, simbolisti ed esteti. — Parte I. — A. Graf 29
Una principessa romana del secolo xvii. — Ernesto Masi 47
La disoccupazione e l'assicurazione degli operai. — (*Continua*). — Carlo F. Ferraris 73
L'incantesimo (La Sirena). — Romanzo. — (*Continua*). — E. A. Butti 104
Polizia e criminalità in Italia — G. Alongi 118
Varietà. — Ernesto Mancini 138
Rassegna musicale. — Gino Monaldi 150
Notizia archeologica. — Orazio Marucchi 161
Rassegna politica. — X 167
Bollettino bibliografico 176
Notizie di letteratura, scienza ed arte 189
Cronaca finanziaria della quindicina 195

Fascicolo II — 16 Gennaio 1897.

L'arresto di Garibaldi a Sinalunga. — G. Gadda 201
Fonti dantesche. — I. Dante e san Paolo. — F. D'Ovidio 214
Le origini del tricolore italiano. — I.-V. — Vittorio Fiorini . . . 239
Preraffaelliti, simbolisti ed esteti. — (*Fine*). — A. Graf 268
L'incantesimo (La Sirena) — Romanzo. — (*Continua*). — E. A. Butti 293
La disoccupazione e l'assicurazione degli operai. — (*Fine*). — Carlo F. Ferraris 322
Le cinque strane cose di Fóntega. — Paolo Lioy 348
Notizia letteraria — Alessandro Luzio 363
Rassegna politica. — X 369
Bollettino bibliografico 376
Notizie di letteratura, scienza ed arte 383
Cronaca finanziaria della quindicina 387

Fascicolo III — 1 Febbraio 1897.

Commediografi italiani. — Tommaso Gherardi Del Testa. — Ferdinando Martini 393
Le tramvie a vapore e le ferrovie ordinarie in Italia. — F. Benedetti 404
L'arco di Costantino — Adolfo Venturi 427
Guicciardini. — A proposito di un'opera recente. — Carlo Segrè . 437
L'incantesimo (La Sirena). — Romanzo. — (*Continua*). — E. A. Butti 474
Venere — Ottavio Zanotti Bianco 507

Il *Falstaff* e l'opera buffa. — GINO MONALDI . . . . . *Pag.* 528
Notizie letterarie. — C. DE LOLLIS — F. POMETTI 537
Rassegna politica. — X. 555
Bollettino bibliografico 563
Notizie di letteratura, scienza ed arte 575
Cronaca finanziaria della quindicina 579

Fascicolo IV — 16 Febbraio 1897.

I disordini universitari. — P. VILLARI 585
Nazionalità e arte. — D. GNOLI 594
Il teatro drammatico, le marionette e i burattini a Venezia nel secolo XVIII. — (*Continua*). — VITTORIO MALAMANI 614
I risultati della riforma tributaria in Prussia. — G. RICCA SALERNO 632
L'incantesimo (La Sirena). — Romanzo. — (*Continua*). — E. A. BUTTI 654
Le origini del tricolore italiano. — VI.-XII. — VITTORIO FIORINI . 676
Gli antecedenti storici del cristianesimo. - Il giudaismo. - I.-III. — RAFFAELE MARIANO 711
Rassegna letteraria francese. — U. O 740
Rassegna politica. — X 756
Bollettino bibliografico 764
Notizie di letteratura, scienza ed arte 772
Cronaca finanziaria della quindicina 776

VOLUME LXVIII.

Fascicolo V — 1 Marzo 1897.

Creta. — E. CATELLANI 5
La nuova evoluzione religiosa del socialismo. — A. CHIAPPELLI . . 33
Leopardi e Ranieri. - A proposito d'un recente libro. — F. D'OVIDIO 55
Agro romano e Tavoliere di Puglia. — RAFFAELE DE CESARE . . . 73
L'incantesimo (La Sirena). — Romanzo. — (*Fine*) — E. A. BUTTI 97
Il teatro drammatico, le marionette e i burattini a Venezia nel secolo XVIII. — (*Fine*). — VITTORIO MALAMANI 124
Acquisti e legittimità delle colonie. — PIERO CANTALUPI 138
Rassegna musicale. — IPPOLITO VALETTA 165
Rassegna politica. — X. 172
Bollettino bibliografico 180
Notizie di letteratura, scienza ed arte 184
Cronaca finanziaria della quindicina 186

Fascicolo VI — 16 Marzo 1897.

Giacinto Gallina. — PAULO FAMBRI 193
La finanza nel Governo e la difesa nazionale. — UN ANTICO MINISTRO 232
La nuova critica del Petrarca. — G. A. CESAREO 258
Lo stato civile. — Novella. — GIUSEPPE MANTICA 292
Gli antecedenti storici del cristianesimo. - Il Giudaismo. - IV - VII. — (*Fine*) — RAFFAELE MARIANO 314
Tragedie Medicee - Cammilla Martelli, seconda moglie di Cosimo I. - I - VII. — GUGLIELMO ENRICO SALTINI 346
Notizia letteraria. — Y. 362
Rassegna politica — X. 367
Bollettino bibliografico 374
Notizie di letteratura, scienza ed arte 382
Cronaca finanziaria della quindicina 386

Fascicolo VII — 1 Aprile 1897.

Le aule dei Borgia. — ADOLFO VENTURI . . . . . *Pag.* 393
Le federazione europea. — UN DIPLOMATICO 415
Il porto di Genova e le sue questioni economiche. — (*Continua*) — CARLO BRESSAN 430
Miraggio. — Romanzo — (*Continua*). — UGO FLERES 459
La colonna di Marco Aurelio in Roma. — LUCIO MARIANI 481
Tragedie Medicee. - Cammilla Martelli, seconda moglie di Cosimo I. - VIII-XII. — (*Fine*). — GUGLIELMO ENRICO SALTINI 499
Fisiologia del riso. — ERNESTO MANCINI 517
Rassegna letteraria inglese. — C. S. 547
Girolamo Alessandro Biaggi. — VALETTA 559
Rassegna politica. — X. 562
Bollettino bibliografico 570
Notizie di letteratura, scienza ed arte 576
Cronaca finanziaria della quindicina 580

Fascicolo VIII — 16 Aprile 1897.

Le paure d'Oriente. — ROMUALDO BONFADINI 585
La prima giovinezza di Alessandro Manzoni. — POLICARPO PETROCCHI 605
Il credito comunale e provinciale. — MAGGIORINO FERRARIS 637
Miraggio. — Romanzo. — (*Continua*). — UGO FLERES 657
Il sistema penitenziario e il domicilio coatto in Italia. — Parte III. — JESSIE W. MARIO 680
Il porto di Genova e le sue questioni economiche. — (*Fine*). — CARLO BRESSAN 708
Notizia letteraria. — LUCIUS 738
Rassegna politica — X. 745
Bollettino bibliografico 753
Notizie di letteratura, scienza ed arte 763
Cronaca finanziaria della quindicina 768

VOLUME LXIX.

Fascicolo IX — 1 Maggio 1897.

L'Islamismo e la guerra santa. — ITALO PIZZI 5
L'opera morale ed artistica di Antonio Fogazzaro. — UGO OJETTI . 36
Le landwehr in Austria-Ungheria. — V. Z. 64
Miraggio. — Romanzo . . (*Continua*). — UGO FLERES 84
L'imposta sulle successioni in Italia. — G RICCA SALERNO 106
Paulo Fambri. — POMPEO MOLMENTI 131
Rassegna letteraria tedesca. — R. F. 139
Notizia letteraria. — FRANCESCO TORRACA 152
Rassegna politica. — X 166
Bollettino bibliografico 175
Notizie di letteratura, scienza ed arte 181
Cronaca finanziaria della quindicina 186

Fascicolo X — 16 Maggio 1897.

Fonti dantesche. — II. — Dante e Gregorio VII. — F. D'OVIDIO . 193
L'Etiopia d'oggi e l'Eritrea — Dottor TRAVERSI 231
L'organizzazione della polizia in Italia. — G. ALONGI 249
Miraggio. — Romanzo. — (*Continua*). — UGO FLERES 269

Un « virtuoso » del Quattrocento. — FRANCESCO FLAMINI . . . *Pag.* 293
Voci di scomparsi. — PAOLO LIOY 307
Rassegna letteraria ungherese. — ANTONIO RADÒ 325
Varietà. — FELICE MARIANI 337
Rassegna musicale. — VALETTA 346
Rassegna politica. — X. 354
Bollettino bibliografico 362
Notizie di letteratura, scienza ed arte 372
Cronaca finanziaria della quindicina 378

Fascicolo XI — 1 Giugno 1897.

Iscrizioni. — RUGGERO BONGHI 385
L'imposta militare secondo nuovi studi e disegni di legge. — CARLO F. FERRARIS 399
Prima fase del socialismo in Italia. — Il sansimonismo. — D LEVI 432
Miraggio. — Romanzo. — (*Fine*). — UGO FLERES 459
Noterelle dalmate. — DONATO SANMINIATELLI 484
La Sila regia. — (*Continua*). — DAVID SILVAGNI 501
Roberto Stagno. — GINO MONALDI 531
Rassegna letteraria portoghese. — LUCIUS 536
Rassegna politica — X. 544
Bollettino bibliografico 553
Notizie di letteratura, scienza ed arte 563
Cronaca finanziaria della quindicina 571

Fascicolo XII — 16 Giugno 1897.

Il Leopardi e la musica. — ARTURO GRAF 577
Le provincie autonome dell'Impero ottomano. — E. CATELLANI . . 591
Il socialismo in Francia. — I.-IV. — G. BOGLIETTI 631
Fiore di monte. — Novella. — ORAZIO GRANDI 648
La Sila regia. — (*Fine*). — DAVID SILVAGNI 657
Soggetti e fantasie della commedia attica antica. — Parte I. — ETTORE ROMAGNOLI 671
La Madonna di Luca della Robbia. — MARY 694
Rassegna letteraria francese. — U. O. 712
Notizia letteraria. — EDOARDO PAOLETTI 728
Rassegna politica. — X. 731
Bollettino bibliografico 740
Notizie di letteratura, scienza ed arte 756
Cronaca finanziaria della quindicina 761

VOLUME LXX.

Fascicolo XIII — 1 Luglio 1897.

Un regno glorioso. — Le feste della Regina Vittoria 3
L'idolo. — Romanzo. — (*Continua*). — GEROLAMO ROVETTA 19
La Corte e i Principi di Casa Savoia (1814-1859). — Dai ricordi del generale ENRICO DELLA ROCCA 45
Il canto del Tempo. — Versi. — ALFREDO BACCELLI 82
L'isola fortunata. — Fantasia. — ENRICO CASTELNUOVO 84
Il socialismo in Francia. — Parte II. — GIOVANNI BOGLIETTI . . . 104
La politica nell'opera letteraria di Vittorio Alfieri. — GIOVANNI MESTICA 121

Intorno al microbio della febbre gialla — MASSIMO TORTELLI *Pag.* 147
Eleonora Duse a Parigi. — EDOARDO BOUTET 165
Cronaca politica 177
Notizie varie. 181
Cronaca finanziaria della quindicina 185
Bollettino bibliografico e nuove pubblicazioni 189
Agli scrittori ed ai lettori. — MAGGIORINO FERRARIS 200

Fascicolo XIV — 16 luglio 1897.

L'esaurimento nervoso. — ANGELO MOSSO 201
L'idolo. — Romanzo. — (*Continua*). — GEROLAMO ROVETTA 219
La pineta di Ravenna. — LUIGI RAVA 247
Il risveglio di una nazionalità. — Il principe di Bulgaria a Roma. — VICO MANTEGAZZA 273
Il telegrafo senza fili. — ERNESTO MANCINI 288
La poesia del cielo negli antichi. — Cielo e luna. — E. G. BONER . . 298
L'annata parlamentare. — EDOARDO ARBIB 315
La popolarità del teatro in Italia. — EUGENIO CHECCHI 338
L'Eritrea giudicata in Francia. — GIOVANNI PITTALUGA 349
Notizia letteraria. — Ruskin e la religione della bellezza. — UGO OJETTI 368
Cronaca politica e finanziaria 377
Notizie varie 382
Bollettino bibliografico e nuove pubblicazioni 386

Fascicolo XV — 1 Agosto 1897.

L'arte e il progresso. — ENRICO PANZACCHI 393
L'idolo — Romanzo — (*Continua*). — GEROLAMO ROVETTA 405
Fra il Baltico e il mare del Nord — ROMUALDO BONFADINI 434
Bertram dal Bornio e il Re giovane. — MICHELE SCHERILLO 452
Letteratura russa. — Nicola Alessievic' Nekrasov, il poeta degli umili. — DOMENICO CIAMPOLI 479
Il sistema penitenziario e il domicilio coatto in Italia. — (*Continua*). — JESSIE W. MARIO 503
La poesia del cielo negli antichi. — Stelle e costellazioni. — E. G. BONER 520
Montecatini. — ORAZIO GRANDI 539
La politica italiana in Africa. — LUIGI CAPUCCI 547
La nuova aula a Montecitorio 557
Notizia storica — Pubblicazioni austriache sulla guerra del 1866. — ALESSANDRO LUZIO 561
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 574

Fascicolo XVI — 16 Agosto 1897.

Urbino e Raffaello. — CORRADO RICCI, *Direttore della R. Galleria di Modena* 585
L'idolo. — Romanzo. — (*Continua*). — GEROLAMO ROVETTA 599
Una canzone di Giacomo Leopardi commentata dalla polizia austriaca nel 1820. — FILIPPO MARIOTTI, *Senatore* 633
Una questione ignorata. — L'allevamento del cavallo — DI SAMBUY, *Senatore* 637
Bertram dal Bornio e Riccardo Cuordileone. — MICHELE SCHERILLO, *Prof. nella R. Acc. scient. letter. di Milano* 651
Il Congresso degli infortuni nel lavoro. — ERNESTO DE-ANGELI, *Senatore* 666
Un negoziato nell'Unione latina. — BONALDO STRINGHER, *Direttore Generale del Tesoro* 685

La poesia del cielo negli antichi. — Sogni e fantasie. — E. G. Boner, *Prof. nell' Istituto tecnico di Messina* . . . . . *Pag.* 701
Il rincaro del pane. — Maggiorino Ferraris, *Deputato* 723
Il convegno degli Imperatori a Pietroburgo e la politica tedesca in Oriente. — Giambattista Guarini 738
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 751

VOLUME LXXI.

Fascicolo XVII — 1 Settembre 1897.

Per Antonio Rosmini. — Antonio Fogazzaro 3
L'idolo. — Romanzo. — (*Continua*). — Gerolamo Rovetta 29
Il giubileo del re Oscar. — Angelo De Gubernatis, *Prof. nella R. Università di Roma* 58
Cronache antiche friulane. — Pompeo Molmenti, *Deputato* 68
Dante e Bertram dal Bornio. — Michele Scherillo, Prof. nella *R. Acc. scient. lett. di Milano*. 82
Una gita in Palestina. - Gerusalemme. — Principe Baldassarre Odescalchi, *Senatore* 98
Il sistema penitenziario e il domicilio coatto in Italia. — (*Fine*). — Jessie W. Mario 121
Donizetti. — Valetta 143
Marcello Malpighi e la scienza medica italiana 156
Da Pietroburgo. - La visita di Félix Faure. — Benedetto Cirmeni 173
Cronaca e notizie 186

Fascicolo XVIII — 16 Settembre 1897.

Roma capitale e il Ministero Lanza-Sella. — G. Gadda, *Senatore*. 193
L'idolo. — Romanzo. — (*Continua*). — Gerolamo Rovetta 218
La seconda Mostra internazionale di belle arti in Venezia. - I. — Tullo Massarani, *Senatore* 247
L'Europa nell'estremo Oriente dopo l'alleanza franco-russa. — Lodovico Nocentini, *Prof. nel R. Istituto Orientale in Napoli* . 264
Galileo ed Adamo Ferraris. - Ricordi di giovinezza. — Giovanni Faldella, *Senatore* 283
Una gita in Palestina. - Da Gerusalemme al Giordano. — Principe Baldassarre Odescalchi, *Senatore* 304
Gabriello Chiabrera. - L'uomo e il poeta. — Anton Giulio Barrili, *Prof. nella R. Università di Genova* 321
I Sovrani d'Italia ad Homburg. — Edoardo Arbib 348
Notizia storica. - Gli scultori fiorentini del Rinascimento. — Alessandro Chiappelli, *Prof. nella R. Università di Napoli* 364
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 372

Fascicolo XIX — 1 Ottobre 1897.

Le prime quattro ediz. della Divina Commedia. — G. Finali, *Senatore* 385
La seconda Mostra internazionale di belle arti in Venezia. - II. — Tullo Massarani, *Senatore* 395
Gabriello Chiabrera. - L'arte e gl'intenti. — Anton Giulio Barrili, Prof. nella R. Università di Genova 409
L'idolo. — Romanzo. — (*Continua*). — Gerolamo Rovetta 430
Il Congresso degli Orientalisti a Parigi. — Francesco Lorenzo Pullè, *Prof. nella R. Università di Pisa* 472

Augusto Platen-Hallermünde - La giovinezza di Augusto Platen. — CESARE DE LOLLIS, *Prof. nella R. Università di Genova* . *Pag.* 486
Da Mosca. — BENEDETTO CIRMENI 507
Le nuove parole di Gesù scoperte in un papiro egizio — ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Prof. nella R. Università di Napoli* . . . 524
Rassegna musicale. - Antonio Smareglia e *La Falena* — VALETTA. 535
Di alcuni recenti libri francesi. — UGO OJETTI 543
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 558

Fascicolo XX — 16 Ottobre 1897.

Due scritti inglesi sul Machiavelli.— PASQUALE VILLARI, *Senatore* . . . 577
L'idolo. — Romanzo. — (*Continua*). — GEROLAMO ROVETTA 592
Che cosa fare dell'Eritrea? — Generale D. PRIMERANO, *Senatore* . . 614
Il pentimento di Antonio Gallenga. - Bozzetto storico. — GIOVANNI FALDELLA, *Senatore* 637
I Congressi e l'organizzazione dei cattolici in Italia — F. CRISPOLTI 663
Augusto Platen-Hallermünde - Augusto Platen in Italia. — CESARE DE LOLLIS, *Prof. nella R Università di Genova* 687
La politica estera dell'Italia e l'alleanza franco-russa. — ADOLFO FRASSATI, *Vice Direttore della "Stampa" di Torino* 712
Notizia letteraria - Leopardi all'Indice — EMILIO FAELLI 737
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 746

VOLUME LXXII.

Fascicolo XXI — 1 Novembre 1897.

La politica estera del conte Di Robilant. — Lettera al direttore della *Nuova Antologia*. — RAFFAELE CAPPELLI. *Deputato* 3
Don Abbondio. — ARTURO GRAF, *Prof nella R. Università di Torino* 10
L'idolo — Romanzo. — (*Fine*). — GEROLAMO ROVETTA 27
Le macchine da scrivere dal punto di vista dell'igiene. — GIULIO BIZZOZERO, *Senatore* 45
Le due voci. — Versi. — MARIO RAPISARDI 69
Magistratura e giustizia. — EDOARDO DANEO 73
Augusto Platen-Hallermünde. — Gli ultimi anni del Platen. — CESARE DE LOLLIS, *Prof. nella R. Università di Genova* 91
La peste bubbonica in India. — Note di un viaggio scientifico. — ALESSANDRO LUSTIG, *Prof. nel R. Ist. di Studi superiori di Firenze* 116
Pomeriggi Canavesani. — Versi — GIOVANNI CENA 129
La questione tributaria e la situazione municipale a Milano. — CARLO OTTAVIO CORNAGGIA CASTIGLIONI 134
Intorno alle "Novelle di Canterbury" di Goffredo Chaucer. — Parte prima. — Prof CINO CHIARINI 148
Dal ministerialismo all'opposizione. — LEOPOLDO FRANCHETTI, *Deputato* 166
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 179

Fascicolo XXII — 16 Novembre 1897.

Alberto Mario scrittore e giornalista (1848-1861). — I.-III. — GIOSUE CARDUCCI. *Senatore* 193
Il barone di Fontane asciutte. — Novella. — LUIGI CAPUANA 221
Le cagioni della effeminatezza latina — ANGELO MOSSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 249

La caccia di Nembrod. — Leggenda ieratica. — Versi. — ENRICO PANZACCHI . . . . . *Pag.* 266
L' Europa giovane. — DOMENICO OLIVA, *Deputato* 270
Pagine autobiografiche di Michele Lessona — ANTONIO DE NINO . 290
Collettivismo municipale. — G. RICCA SALERNO, *Prof. nella R. Università di Palermo* 300
Intorno alle « Novelle di Canterbury » di Goffredo Chaucer. — Professor CINO CHIARINI 325
La incerta politica africana. — ADOLFO ROSSI, del *Corriere della Sera* 344
Notizia letteraria. — Sei canti popolari della Grecia moderna, tradotti da Ippolito Nievo — Prof. DINO MANTOVANI 357
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 368

Fascicolo XXIII — 1 Dicembre 1897.

Alberto Mario scrittore e giornalista (1848-1861). — IV.-V. — GIOSUE CARDUCCI, *Senatore* 385
Rasentando il peccato. — Novella. — ORAZIO GRANDI 403
L' Eritrea e i suoi confini. — Generale CARLO MEZZACAPO, *Senatore* . 421
Versi. — ARTURO GRAF 431
Il precettore di un Bonaparte — Enrico Mayer e il principe Girolamo Napoleone — Prof. ARTURO LINAKER 434
Giacomo Puccini. — EUGENIO CHECCHI 470
Eritrea. — Caccie ed assetto coloniale. — FELICE SCHEIBLER 482
Henry George. — ACHILLE LORIA, *Prof nella R. Università di Padova.* 508
L' Italia e il concerto europeo nella questione d'Oriente. — UN EX DIPLOMATICO. 525
Andrée. — Versi. — GIOVANNI PASCOLI 544
Siamo poveri o non siamo? — GIUSEPPE SARACCO, *Senatore* 547
Rassegna musicale. — VALETTA 556
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 564

Fascicolo XXIV — 16 Dicembre 1897.

La romanza di Tristano e Isotta. — Versi. — C. NIGRA, *Senatore* . . . 577
La carovana della morte. — Racconto d'Africa. — *Capitano* ARNOLDO NICOLETTI-ALTIMARI 584
La Società Dante Alighieri. — PASQUALE VILLARI, *Senatore* 610
I vigili dell' antica Roma. — Contessa ERSILIA CAETANI LOVATELLI. 625
Sheridan. — A proposito di una recente pubblicazione. — *Prof.* CARLO SEGRÈ 633
Rosmini e la sua condanna. — RAFFAELE MARIANO, *Prof. nella regia Università di Napoli* 662
Federico Confalonieri. — ROMUALDO BONFADINI, *Senatore* 671
Ermete Zacconi — EDOARDO BOUTET 688
La parabola delle Vergini fatue e delle Vergini prudenti. — GABRIELE D'ANNUNZIO, *Deputato* 701
G. B. Bottero e Casimiro Teja. — VITTORIO BERSEZIO 710
La crisi politico-nazionale dell'Austria e gli Italiani del litorale . . 720
Il Ministero e la campagna d'Africa dopo il 1° marzo 1896. — Lettera al Direttore della *Nuova Antologia.* — Generale LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 741
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 746
Sommario dell'annata 1897 761

97
1673-4

BINDING SECT. MAY 25 1967

AP
37
N8
v.156

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY